MIKE TYSON

TRUE

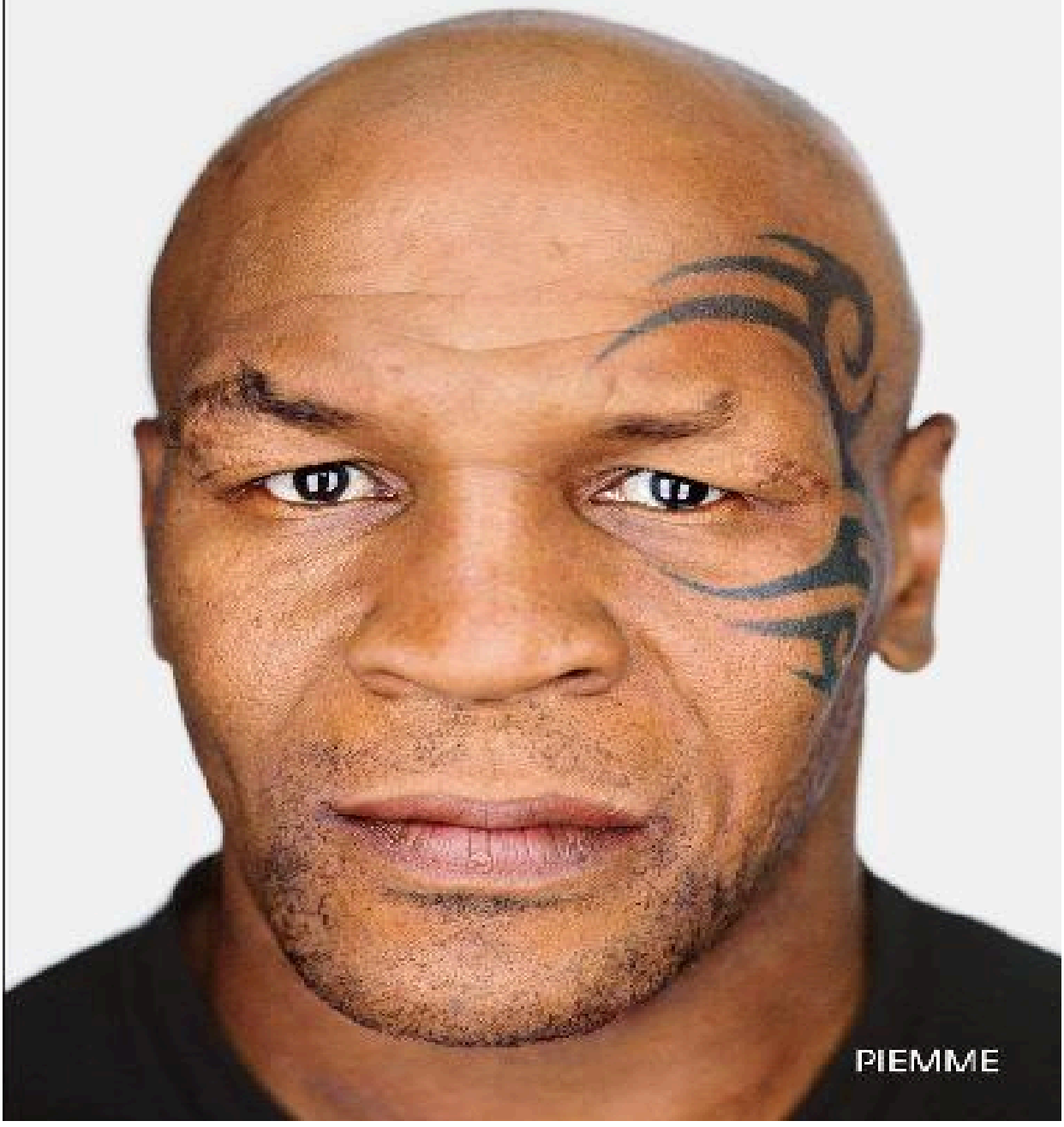
LA MIA STORIA

PIEMME

MIKE TYSON

TRUE

LA MIA STORIA



PIEMME

Il libro

Per Mike la boxe non è mai stata uno sport, o un divertimento. è stata questione di vita o di morte, in cui l'allenamento duro, spietato, e la rabbia segnavano la differenza tra un'esistenza misera, da sbandato, e l'esistenza punto e basta.

Cresciuto praticamente senza padre, in un ambiente in cui gente che diceva di amarsi si spaccava la faccia a vicenda, terrorizzato in casa e fuori, era un bambino grassoccio, timidissimo, bersaglio degli scherni dei ragazzi più grandi, che lo chiamavano "Fatina". Si è definito spesso la pecora nera della famiglia, ma per tutta l'infanzia è stato docilissimo, sempre in cerca di riconoscimento e di calore. Il candidato ideale alla delinquenza di strada, e al carcere minorile, dove infatti finisce. Proprio il carcere, e non sarà l'unica volta della sua vita, lo salva. Bastava qualcuno che gli instillasse un grammo di speranza in corpo e sarebbe arrivato sulla luna.

A vent'anni diventa il più giovane campione del mondo dei pesi massimi, una furia nera che incute paura sia dentro che fuori dal ring. Ma il successo è un cavallo imbizzarrito, che bisogna saper domare, altrimenti ti disarciona. E non sempre è facile se le sirene del passato ti chiamano, e l'uomo che ti ha insegnato tutto ti lascia solo troppo presto a cavalcare la belva che lui stesso ha alimentato. La stessa che ti rende imbattibile sul ring, e ingestibile fuori. Vittorie, soldi, fallimenti, donne, alcol, violenza, prigione, droga entrano ed escono dalla sua vita come un vortice.

La sua lotta disperata per cambiare il destino, i suoi trionfi, le sue cadute, le sue battaglie per uscire dalla dipendenza da ogni tipo di sostanza, sono molto di più di una biografia. Sono l'epopea di un uomo che ora dice di sé «sono diventato vecchio troppo presto e intelligente troppo tardi». Invece di lasciarsi andare a fondo, Tyson ha accettato il combattimento più difficile, quello con se stesso. E ancora una volta, non ha nessuna intenzione di finire al tappeto.

L’autore

Mike Tyson, ex campione del mondo dei pesi massimi, è stato il primo pugile della storia a detenere contemporaneamente le tre principali cinture dei campionati mondiali di boxe. Dopo aver lasciato il ring, è stato protagonista del one-man show *Mike Tyson: Undisputed Truth*, diretto da Spike Lee, che ha riscosso un grande successo di pubblico e critica. Al cinema, compare nel ruolo di se stesso nei film campioni di incasso *Una notte da leoni* e *Una notte da leoni 2*. Nel 2011 è stato

inserito nella *Boxing Hall of Fame*. Vive a Las Vegas con la moglie Kiki e i loro figli.

Larry Sloman è autore di diversi libri, tutti best seller del *New York Times*.

Mike Tyson
con Larry Sloman

TRUE
LA MIA STORIA

PIEMME

True. La mia storia

Questo libro è dedicato ai reietti:
a quanti sono stati condizionati, emarginati,
sedati, perseguitati e ingiustamente accusati.
E che sono incapaci di ricevere amore.

Prologo

Le sei settimane tra la mia condanna per stupro e la lettura della sentenza le passai in gran parte in giro per il paese con le mie varie ragazze. Era il mio modo di salutarle. E quando non ero con loro, dovevo respingere le *avances* delle altre. Ovunque andassi, se ne faceva sempre avanti una: «Tranquillo, io non griderò allo stupro. Di me puoi fidarti. Ti lascio anche filmare». Solo in seguito ho capito che erano sinceramente convinte della mia innocenza. Al momento, però, non la prendevo così. Mi incazzavo e le trattavo in malo modo. Loro stavano dalla mia parte, ma io ero troppo sconvolto per rendermene conto. Ero un ragazzo ignorante, furibondo e amareggiato, con molta strada davanti prima di diventare uomo.

Parte della mia rabbia, tuttavia, era giustificata. Avevo venticinque anni e rischiavo di passarne in carcere i successivi sessanta per un reato che non avevo commesso. Permettetemi di ripetere anche qui quanto dissi davanti al gran giurì, nel corso del processo, al momento della condanna, all'udienza per il mio rilascio anticipato, una volta uscito dal carcere, e che non smetterò di dire finché non sarò sottoterra: io non ho stuprato Desiree Washington. Lo sa lei come lo sa Dio, e dovrà vivere il resto della vita con le conseguenze di ciò che ha fatto.

Il mio promoter, Don King, continuava ad assicurarmi che le accuse sarebbero cadute. Stava lavorando dietro le quinte, diceva, per far archiviare il caso. Inoltre aveva assunto Vince Fuller, il miglior avvocato che si potesse assoldare per una parcella da un milione di dollari, nonché – combinazione – il suo consulente fiscale. Forse Don gli doveva dei soldi. Comunque, io sapevo che non avrei ottenuto giustizia. Il processo non si era celebrato a New York o a Los Angeles; eravamo a Indianapolis, nell'Indiana, storica roccaforte del Ku Klux Klan. La giudice, Patricia Gifford, era un ex procuratore specializzato in reati sessuali. E la chiamavano "Forcaiola". Una giuria di miei "pari", tutti bianchi tranne due, mi aveva giudicato colpevole. Un terzo nero era stato ricusato dopo lo scoppio di un incendio nell'albergo in cui alloggiavano i giurati. La giudice l'aveva escluso a causa del suo "stato mentale". Oh, sì: lo stato mentale di chi non gradisce il trattamento che gli stanno riservando.

Comunque, ai miei occhi io non avevo “pari”. Ero il più giovane campione dei pesi massimi nella storia della boxe. Ero un titano, la reincarnazione di Alessandro Magno. Avevo uno stile impetuoso, una difesa inespugnabile, un’indole feroce. La combinazione tra bassa autostima e un ego sconfinato è in grado di produrre sorprendenti manie di grandezza. Mi credevo un dio, eppure, ora che il processo era terminato, dovevo riportare il mio culo nero in tribunale per la lettura della sentenza.

Prima, però, tentai il ricorso al soprannaturale.

Calvin, un buon amico di Chicago, conosceva una tipa che praticava l’hoodoo, capace di tenermi fuori dal carcere con un incantesimo. «Devi pisciare in un barattolo, metterci dentro cinquecento dollari, tenere il barattolo sotto il letto per tre giorni e poi portarlo a lei, che reciterà delle preghiere» mi istruì Calvin.

Quella storia mi puzzava, e ribattei: «Certo, poi la maga prenderà le banconote fradice di piscio dal barattolo, gli darà una sciacquata e andrà a fare shopping. Tu lo accetteresti un centone su cui qualcuno ha pisciato?». Mi ero fatto la reputazione di uno che buttava soldi nel cesso, ma quello era troppo persino per me.

Poi altri amici mi fecero incontrare un sacerdote vudù, che mi si presentò in giacca e cravatta. Che razza di sacerdote si veste in quel modo? Quello stronzo avrebbe dovuto essere un abitante delle paludi, con indosso il suo dashiki lungo e colorato. Ho capito subito che era soltanto un ciarlatano. Non sapeva nemmeno celebrare il rito. Si limitò a scrivere istruzioni su un foglietto, cazzate che mi sono ben guardato dal mettere in pratica. Avrei dovuto lavarmi con uno strano olio, recitare delle preghiere, bere un’acqua speciale. Col cazzo! Io bevevo Hennessy e non avevo alcuna intenzione di annacquarlo.

Alla fine mi rivolsi a un sacerdote di santeria, perché facesse una di quelle loro merdate da sciamano. Una notte andammo davanti alla sede del tribunale con un colombo e un uovo. Io feci cadere l’uovo a terra mentre lui lasciava volar via il piccione, e gridai: «Siamo liberi!». Qualche giorno dopo, indossai il mio completo gessato e mi presentai in aula.

Dopo il verdetto della giuria, la mia difesa aveva preparato un memoriale pre-sentenza da presentare alla corte. Era un documento impressionante. Il dottor Jerome Miller, direttore clinico dell’istituto d’igiene mentale Augustus in Virginia e uno dei massimi esperti del paese sui colpevoli di

reati sessuali, mi aveva esaminato e giudicato «un giovane sensibile e sollecito, con problemi dovuti più a un deficit dello sviluppo che a una patologia». Secondo lui, con la giusta assistenza psicoterapeutica, la mia prognosi a lungo termine sarebbe stata ottima. La perizia si concludeva così: «La condanna al carcere rallenterebbe il processo di guarigione o ne segnerebbe addirittura una battuta d'arresto. Raccomando caldamente altre opzioni che siano, al tempo stesso, deterrenti e terapeutiche». Inutile dire che, nelle note della sentenza, i funzionari responsabili della libertà condizionata si guardarono bene dal riportare quest'ultimo paragrafo, mentre inclusero volentieri il parere dell'accusa: «In base all'esame del reato e dell'imputato, il principale investigatore incaricato del caso, esperto nelle indagini sui reati sessuali, ritiene che l'imputato sia incline a commettere in futuro reati analoghi».

In mia difesa i miei avvocati prepararono un allegato raccogliendo le testimonianze di quarantotto persone: dal preside del mio liceo alla mia assistente sociale nello stato di New York, dalla vedova di Sugar Ray Robinson a Camille, per me una seconda madre, dall'ipnotista che mi aiutava nella preparazione degli incontri a sei delle mie ragazze (e le rispettive madri), tutte concordi nel dichiarare che con loro mi ero comportato da perfetto gentiluomo. Una delle mie prime fidanzate, una ragazza di Catskill, scrisse alla giudice: «Ho aspettato tre anni prima di avere un rapporto sessuale con il signor Tyson, e lui non mi ha mai costretta a fare niente. Per questo gli voglio bene: perché ama e rispetta le donne».

Ma Don era Don, e come suo solito volle strafare. Fece recapitare alla giudice una lettera del reverendo William F. Crockett, primo maestro imperiale di cerimonie dell'Antico ordine arabo-egiziano dei nobili del santuario mistico per il Nord e il Sud America. «La imploro di risparmiare il carcere a Mike. Per quanto non gli abbia parlato dall'inizio del processo, le mie fonti mi informano che non bestemmia e non impreca più, legge la Bibbia ogni giorno, prega e si allena.» Tutte balle. Non mi conosceva nemmeno.

Poi c'era la lettera accorata che lo stesso Don aveva indirizzato alla giudice. A leggerla, vi sareste convinti che avevo scoperto la cura per il cancro e un modo per riportare la pace in Medio Oriente, e che passavo il tempo a salvare gattini randagi. Menzionò le mie visite ai bambini malati con la fondazione Make-A-Wish. Informò la giudice Gifford che ogni anno,

per la Festa del Ringraziamento, donavamo quarantamila tacchini ai bisognosi e agli affamati. Raccontò del mio incontro con Simon Wiesenthal, uno dei sopravvissuti alla Shoah, durante il quale mi commossi tanto da donare una grossa somma per contribuire alla caccia ai criminali di guerra nazisti. Credo avesse dimenticato che il Klan odia gli ebrei quanto i neri. La lettera proseguiva per otto pagine sciorinando lodi sperticate sul mio conto. «Sono davvero rari i ragazzi della sua età che si preoccupano dei propri simili, per non parlare poi del suo profondo senso di responsabilità e di dedizione. Il Signore gli ha donato le qualità più nobili: l'altruismo, la generosità e l'abnegazione. È un vero figlio di Dio: una delle persone più dolci, sensibili, affettuose e comprensive che io abbia incontrato in vent'anni di esperienza con i pugili.» Cazzo, avrei dovuto chiedere a lui di pronunciare l'arringa finale, invece che al mio avvocato. La lettera di John Solberg, consulente di Don per le pubbliche relazioni, era più stringata: «Mike Tyson non è una canaglia».

Non sarò stato una canaglia, ma ero uno stronzo arrogante. E fu proprio la mia arroganza in aula, durante il processo, a segnare la mia condanna. Nemmeno quella spada di Damocle era riuscita a farmi abbassare la testa. Tutte le cose scritte in quel documento – le mie elargizioni di denaro e tacchini, la preoccupazione per gli altri, le attenzioni per i deboli e gli infermi – le facevo perché "volevo" essere umile e diventare quel tipo di persona. Lo desideravo disperatamente, ma non era nella mia natura.

Così, armati di tutte quelle referenze, il 26 marzo del 1992 comparimmo in aula davanti alla giudice Patricia Gifford per la lettura della sentenza. Era ammessa la presentazione di testimoni, e Vince Fuller aprì il procedimento chiamando alla sbarra Lloyd Bridges, il sacerdote che dirigeva il Riverside Residential Center, una comunità di recupero a Indianapolis. I miei legali chiedevano che alla giudice sospendesse la pena e mi comminasse, al posto del carcere, un periodo di libertà condizionata in una struttura dove potessi svolgere lavori socialmente utili e ricevere assistenza psicologica. Bridges gestiva appunto un programma di questo tipo e dichiarò che ero un candidato perfetto per la sua struttura. Ma l'assistente del procuratore indusse il pastore a rivelare che nell'ultimo periodo, a Riverside, si erano verificate quattro evasioni. E quando riuscì a fargli ammettere che il nostro colloquio aveva avuto luogo nella mia villa in Ohio, e che io gli avevo

pagato le spese del viaggio, la proposta perse ogni credibilità. Ormai si trattava soltanto di scoprire quanti anni la Forcaiola mi avrebbe appioppato.

Fuller prese la parola. Era arrivato il suo momento: doveva dimostrare di quali magie fosse capace, per un milione di dollari. Invece si esibì nelle solite cazzate da quattro soldi. «Tyson porta un gran peso sulle spalle. La stampa lo ha preso di mira. Non passa giorno senza che si pubblichino articoli infamanti sul suo conto. L'uomo di cui parlano non è il Tyson che conosco io. Il Tyson che conosco è un uomo sensibile, generoso e affettuoso. Sul ring mette paura, ma quando scende dal quadrato si trasforma.» Okay, il suo discorso non si avvicinava nemmeno lontanamente alle lodi iperboliche decantate da Don King, ma non era nemmeno male. Peccato che per l'intero processo Fuller – a suo dire per smontare la tesi dell'accusa e screditare la testimonianza della controparte – mi avesse fatto passare per un animale, un essere primitivo interessato esclusivamente a soddisfare i suoi appetiti sessuali.

Dopodiché Fuller passò a parlare della mia misera infanzia e dell'adozione da parte del leggendario allenatore di boxe Cus D'Amato. «Ma quell'evento fu foriero di tragedia» declamò. «A D'Amato interessava soltanto la boxe. Ai suoi occhi, l'uomo Tyson contava meno dell'atleta e del suo potenziale di grandezza.» Camille, per molti anni la compagna di Cus, andò su tutte le furie: era come se Fuller stesse pisciando sulla tomba del mio mentore. Intanto lui continuava a blaterare idiozie, confermandosi sconclusionato come durante tutto il processo.

Venne il mio turno di rivolgermi alla corte. Mi alzai e raggiunsi il banco degli imputati. Non mi ero preparato un vero discorso, non avevo nemmeno degli appunti. In mano avevo soltanto lo stupido foglietto del ciarlatano vudù. Ma di una cosa ero certo: non avrei chiesto scusa per quanto era successo nella mia stanza d'albergo quella notte. Mi scusai con la stampa, con la corte e con le altre concorrenti del concorso per Miss Black America, dove avevo conosciuto Desiree, ma non per ciò che avevo fatto in quella camera. «Mi sono comportato in modo volgare, è vero. Ma non ho violentato nessuno. Non si è trattato di uno stupro né di un tentato stupro. Spiacente.» Poi guardai Greg Garrison, il procuratore, o meglio il persecutore, nel mio caso. «La mia vita privata è stata criminalizzata. Sono stato ferito. Mi sembra di vivere in un brutto sogno. Non sono qui per appellarmi alla misericordia della corte. Nossignori. Mi aspetto il peggio.

Sono stato messo in croce e umiliato agli occhi del mondo intero. Sono grato a tutti coloro che si sono schierati dalla mia parte e sono pronto ad affrontare qualunque pena Vostro onore abbia in serbo per me.» Ripresi posto al tavolo della difesa e la giudice mi domandò se pensavo di essere un esempio per i giovani. «Nessuno mi ha mai insegnato a gestire la celebrità. Non dico ai ragazzi di diventare come Mike Tyson. Spetta ai genitori fare loro da modello.»

Fu poi il turno dell'accusa. Invece del bifolco Garrison, che aveva condotto l'accusa durante il processo, si alzò il suo capo, Jeffrey Modisett, procuratore della contea di Marion. Per dieci minuti non fece altro che dire che i maschi ricchi e famosi non devono godere di privilegi speciali. In seguito lesse una lettera di Desiree Washington. «Nelle prime ore del 19 luglio 1991, ho subito un'aggressione fisica e psicologica. Sono stata violata fino a smarrire il mio io più profondo. Della persona che sono stata per diciotto anni resta soltanto una sensazione di freddo e di vuoto. Non so cosa mi riservi il futuro. Posso solo dire che, dopo lo stupro, ho dovuto lottare ogni singolo giorno per recuperare la fiducia nel prossimo, per sorridere come un tempo, per ritrovare la Desiree Lynn Washington sottratta a me e ai miei cari quel 19 luglio. Nei momenti in cui provavo rabbia per ciò che il mio aggressore mi aveva fatto, Dio mi ha concesso la saggezza di capire che è un uomo malato. A volte il dolore che mi vedo negli occhi mi fa piangere, ma riesco anche a provare compassione per lui. Gli ho sempre augurato, e continuo ad augurargli, che possa riabilitarsi.» Modisett appoggiò la lettera sul tavolo. «Tyson è stato giudicato colpevole, ma ancora non capisce la sua colpa. Oggi il mondo ci guarda, in attesa di constatare se la giustizia valga davvero per tutti. Egli deve ammettere il suo problema. È un uomo malato, e deve guarire. Tyson lo stupratore va tolto dalle strade.» Poi, per la mia guarigione, chiese da otto a dieci anni dietro le sbarre.

La parola tornò alla difesa. Fuller aveva assunto un avvocato del posto, Jim Voyles, come consulente locale. Era una bravissima persona, un uomo comprensivo, intelligente e simpatico, l'unico tra i miei difensori con cui andassi d'accordo. In aggiunta, era un amico della giudice Gifford, ed essendo loro conterraneo sarebbe riuscito a comunicare meglio con i membri della giuria, tutta gente di Indianapolis. «Prendiamo lui» avevo detto a Don all'inizio del processo. Ero sicuro che avrebbe funzionato. Ma

Don e Fuller lo avevano trattato da incapace. Non gli avevano permesso di fare niente. Lo avevano imbavagliato, e Jim ne era esasperato quanto me. Parlando con un amico, si era descritto come «uno dei passa-matite più pagati al mondo». Ora, finalmente, avrebbe potuto dire la sua davanti alla corte. Pronunciò un discorso appassionato in favore della riabilitazione invece del carcere, ma le sue parole caddero nel vuoto. La giudice Gifford era già pronto a prendere la sua decisione.

Esordì complimentandosi con me per il mio lavoro di volontariato, per il mio atteggiamento nei confronti dei bambini e la disponibilità a "condividere" il mio "capitale". Poi però partì con uno sproloquio sul cosiddetto "stupro da appuntamento", un'espressione che disse di detestare. «Lascia intendere che sia legittimo fare i propri comodi se la vittima è una donna che conosciamo o frequentiamo. La legge è molto chiara in proposito, e la definizione del reato di stupro non tiene in alcun conto la relazione tra imputato e vittima. Appuntamento o no, un rapporto non consenziente è comunque uno stupro.»

Intanto la mia mente vagava. Quel discorso non c'entrava niente con me. Il nostro non era stato un appuntamento; per citare le parole del grande comico Bill Bellamy, si era trattato di una botta e via. Stop. Poi, però, una frase richiamò di colpo la mia attenzione.

«Dato il suo atteggiamento, credo ci sia il rischio di recidiva» chiosò la giudice, girandosi a fissarmi. «Lei non ha precedenti. La vita le ha offerto molte opportunità. Ma ha imboccato una strada sbagliata.» Qualche attimo di silenzio. «Per il primo capo d'accusa, la condanno a dieci anni di reclusione.» «Fottuta puttana» borbottai tra i denti. Ero stordito. Il primo capo d'accusa riguardava lo stupro. "Cazzo" pensai, "forse avrei dovuto bere l'acqua dello stregone vudù."

«Per il secondo capo d'accusa, la condanno a dieci anni di reclusione» proseguì la giudice. Don King e i miei amici in aula sussultarono. Il secondo capo d'accusa si riferiva al fatto che avevo usato due dita. Cinque anni per ciascuna. «Per il terzo capo d'accusa, la condanno a dieci anni di reclusione.» Questo riguardava l'aver giocato con la lingua. Per venti minuti. Probabilmente un record: il cunnilingus più lungo mai eseguito durante uno stupro.

«Le condanne saranno scontate in concomitanza le une con le altre» continuò lei. «Inoltre, l'imputato dovrà corrispondere il massimo

dell’ammenda, pari a trentamila dollari. Quattro anni della pena sono sospesi, sostituiti da un pari periodo di libertà condizionata durante il quale si sottoporrà al programma di psicoterapia del dottor Jerome Miller, e svolgerà cento ore di volontariato nel campo della delinquenza giovanile.»

A quel punto Fuller saltò su, sostenendo che avevo diritto alla libertà su cauzione mentre Alan Dershowitz, il celebre avvocato difensore, si sarebbe occupato di preparare il mio appello. Dershowitz era presente in aula, per assistere alla lettura della sentenza. Quando Fuller concluse, prese la parola quel cowboy bifolco di Garrison. In seguito parecchie persone avrebbero protestato che ero stato vittima dei pregiudizi razziali, ma personalmente credo che gente come Modisett e Garrison agissero più che altro per sete di gloria. Se ne infischiavano dell’esito del processo: a motivarli era l’ambizione smodata di finire in prima pagina e diventare famosi. Garrison si alzò e affermò che ero «colpevole, uno stupratore e un violento a rischio di recidiva. Lasciare in libertà l’imputato equivale a minimizzare la gravità del suo crimine, a svilire la qualità dell’apparato giuridico, a mettere a repentaglio altre persone innocenti e a consentire a un uomo già giudicato colpevole di persistere nel suo stile di vita».

La giudice Gifford si dichiarò d’accordo. Niente cauzione. Significava che dal tribunale mi avrebbero portato direttamente in carcere. La Gifford stava per chiudere l’udienza, quando fu interrotta da un’agitazione in aula. Dershowitz era scattato in piedi, aveva afferrato la sua ventiquattore e infilato rumorosamente la porta, borbottando: «Mi assicurerò che sia fatta giustizia». Ci fu un po’ di confusione, poi la giudice batté il martelletto. Fine della storia. Lo sceriffo della contea si avvicinò per prendermi in custodia. Io mi alzai. Sfilai orologio e cintura e li consegnai a Fuller, insieme al portafogli. Due mie amiche in prima fila erano scoppiate a piangere. «Ti vogliamo bene, Mike» singhiozzavano. Camille si alzò e raggiunse il tavolo della difesa. Ci salutammo con un abbraccio. Dopodiché lo sceriffo scortò me e Jim Voyles fuori dall’aula, passando da un’uscita secondaria.

Mi condusse al piano di sotto per la registrazione. Fui perquisito, mi presero le impronte digitali e inserirono i miei dati nel sistema. Davanti al tribunale, una calca di reporter aveva circondato la macchina che mi avrebbe condotto in prigione.

«Quando usciamo, ricordati di tenere il cappotto sopra le manette» si raccomandò Voyles. Stava scherzando? Lentamente, la rabbia prendeva il posto dello stordimento. Avrei dovuto preoccuparmi di essere visto in manette? Ma se erano la mia medaglia al valore! Nasconderle era da femminucce, e di quello sì che mi sarei vergognato. Io me ne fottevo dell'opinione pubblica. Quelli del giro dovevano vedermi con l'acciaio ai polsi. Stavo per fare il mio ingresso in una scuola per guerrieri.

Uscimmo dal tribunale, e avvicinandoci alla macchina alzai i polsi. Mostrai le manette con fierezza e un sorriso sprezzante, come a dire: "Vi sembra possibile, 'sta merda?". La foto fece il giro del mondo. Salii sull'auto della polizia, e anche Jim si strizzò sul sedile posteriore, di fianco a me.

«Finalmente soli, avvocatuccio di campagna» scherzai io.

Ci portarono a un centro di smistamento per stabilire in quale tipologia di carcere avrei scontato la pena. Mi spogliarono e mi fecero piegare in avanti per la perquisizione degli orifizi. Poi mi consegnarono una specie di pigiama e un paio di pantofole, e mi spedirono al carcere giovanile dell'Indiana, a Plainfield, una struttura per criminali di secondo e terzo grado. Quando ci arrivai, ero furente di rabbia. Avrei dimostrato a quei figli di puttana come si affronta il carcere. A modo mio. È strano, ma ho impiegato parecchio tempo a capire che quella minuta donnina bianca, quella giudice che mi aveva appena sbattuto in galera, probabilmente mi aveva salvato la vita.

1

Eravamo ai ferri corti con quelli che si facevano chiamare Puma Boys. Era il 1976, abitavo a Brownsville, Brooklyn, e loro erano del quartiere. In quel periodo facevo parte di una gang di Rutland Road, i Cats, una banda di caraibici della vicina Crown Heights. Facevamo furti in appartamento, e alcuni dei nostri avevano avuto una lite con i Puma Boys, quindi stavamo andando al parco per dar loro una lezione. Di norma non andavamo in giro armati, ma quella volta avevano voluto fare i gradassi con degli amici nostri, quindi avevamo rubato un fottuto arsenale: qualche pistola, una .357 Magnum e un fucile M1 a canna lunga con tanto di baionetta, un reperto della Prima guerra mondiale. Si trova di tutto, svuotando gli appartamenti.

Insomma, marciavamo per strada, con le armi in bella vista, e nessuno osava avvicinarsi, nemmeno uno sbirro che provasse a fermarci. Non avevamo una borsa dove nascondere il fucile, così lo portavamo a turno, passandocelo ogni tot isolati.

«Ehi, eccolo là!» gridò Ron, il mio amico di Haiti. «Quello con le Puma e il dolcevita rossi.» Era il ragazzo che stavamo cercando. Ci mettemmo a correre e la folla nel parco si aprì al nostro passaggio come il Mar Rosso davanti a Mosè. Saggia decisione, perché – *boom* – uno dei miei amici aprì il fuoco. La gente se la diede a gambe. Noi continuammo ad avanzare, e mi accorsi che alcuni dei Puma Boys si erano messi al riparo tra le auto parcheggiate lungo la strada. Imbracciavo il fucile e, girandomi di scatto, vidi un tizio grosso che mi puntava la pistola addosso.

«Che cazzo ci fai tu qui?» mi chiese. Era mio fratello maggiore, Rodney. «Levati dai coglioni, subito.»

Così pensai bene di filare dritto fuori dal parco e tornare a casa. Avevo dieci anni.

Spesso dico di essere stato la pecora nera della famiglia, ma a pensarci bene per gran parte della mia infanzia sono stato un bambino docile. Sono nato al Cumberland Hospital di Fort Greene, un quartiere di Brooklyn, New York, il 30 giugno del 1966. I miei primi ricordi si ambientano in ospedale: soffrivo di problemi polmonari. Per attirare l’attenzione, una volta avevo immerso il pollice in un flacone di idraulico liquido e me l’ero cacciato in bocca. Mi

ricoverarono d’urgenza. La mia madrina mi regalò una pistola giocattolo mentre stavo lì, ma io la ruppi subito.

Non so molto della mia famiglia d’origine. Mia madre, Lorna Mae, viveva a New York ma era nata nel Sud, in Virginia. Una volta mio fratello andò a visitare la zona dov’era cresciuta e raccontò che laggiù non c’era nulla, a parte le roulotte. Quindi sono a tutti gli effetti un negro da accampamento. Mia nonna Bertha e la mia prozia lavoravano per questa signora bianca negli anni Trenta, quando la maggior parte dei bianchi non avrebbe mai assunto un nero. Per gratitudine, Bertha e la sorella diedero entrambe il suo nome, Lorna, alle proprie figlie. Grazie a quel lavoro, Bertha riuscì a mandare i figli al college.

È possibile che abbia ereditato il gene del ko da mia nonna. Lorna, la cugina di mia madre, mi raccontò che la signora per cui lavorava Bertha veniva picchiata dal marito, e questa cosa la mandava in bestia. Era una donna robusta.

«Toglile le mani di dosso» disse un bel giorno all’uomo.

Lui credeva che scherzasse, ma Bertha gli sferrò un pugno e lo mandò con le chiappe a terra. L’indomani, quando la rivide, lui la salutò tutto gentile: «Come sta, signorina Price?». Smise di maltrattare la moglie e diventò un agnellino.

Mia madre era benvoluta da tutti. Alla mia nascita, lavorava come guardia carceraria nella prigione femminile di Manhattan, ma studiava per fare l’insegnante. Aveva completato tre anni di college quando incontrò mio padre. Lui però si ammalò e lei dovette interrompere gli studi per accudirlo. Era una donna istruita, ma non sapeva proprio sceglierseli, gli uomini.

Della famiglia di mio padre non so granché. Anzi, lui non lo conosco affatto: sul mio certificato di nascita risulto figlio di Percel Tyson. In realtà non l’ho mai incontrato, e neanche mio fratello e mia sorella.

Scoprimmo in seguito che il nostro padre biologico era tale Jimmy “Curlee” Kirkpatrick Jr., ma vedevamo di rado pure lui. Crescendo, seppi che Curlee era un pappone, e campava sfruttando le donne. Poi, di punto in bianco, cominciò a spacciarsi per un diacono della chiesa. Per questo ogni volta che qualcuno mi si presenta come reverendo, io commento «reverendo-barra-pappone». A pensarci bene, i predicatori hanno il tipico carisma dei protettori: riescono ad attirare le persone nella loro chiesa e a far fare loro

ciò che vogliono. Quindi per me non c’è mai stata grande differenza tra vescovi e papponi, tra padre Vattelapesca e un protettore.

Mio padre, Jimmy “Curlee” Kirkpatrick Jr. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Mia madre, Lorna Mae. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Di tanto in tanto, Curlee arrivava in macchina a casa nostra. Con mia madre non scambiava nemmeno una parola. Accostava al marciapiede, suonava il

clacson, e noi scendevamo in strada. Salivamo tutti a bordo della sua Cadillac, convinti che ci avrebbe portati in gita a Coney Island o a Brighton Beach; invece lui faceva qualche giro dell'isolato e tornava davanti al nostro condominio. Arrivati a destinazione, ci allungava un po' di soldi, dava un bacio a mia sorella, stringeva la mano a me e a mio fratello, e stop. Tutto lì. Magari l'avremmo rivisto l'anno successivo.

Io a nove anni. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

La prima casa in cui ho vissuto era a Bed-Stuy, Brooklyn, a quel tempo un dignitoso quartiere operaio. Ci conoscevamo tutti. Avevamo una nostra normalità, solo che era tutt'altro che "normale". Il venerdì e il sabato, casa nostra si trasformava in una piccola Las Vegas. Mia madre organizzava tavoli da gioco e invitava tutte le sue amiche, molte delle quali facevano la vita. Eddie, il suo fidanzato, veniva spedito a comprare una cassa di liquori, che lui e mia madre rivendevano annacquati. Ogni quattro mani, il giocatore vincente doveva spartire con la casa. Mamma cucinava pollo fritto. Mio fratello ricorda che non c'erano soltanto prostitute, ma anche gangster e poliziotti. Il circo al gran completo.

Quando mia madre aveva soldi in tasca, faceva le cose in grande. Era un'abile intermediaria, e tirava nel giro le sue amiche e un mucchio di uomini. Tutti bevevano in continuazione. Lei li riforniva di marijuana, senza mai toccarla. Fumava solo sigarette, le Kool 100's. Le sue amiche erano prostitute, o comunque offrivano prestazioni sessuali in cambio di soldi. Non erano né squillo d'alto bordo né battone di strada. Quando avevano appuntamento con un cliente, lasciavano i bambini a casa nostra, poi tornavano a riprenderseli. A volte, al rientro, avevano i vestiti macchiati di sangue e mia madre le aiutava a rimettersi in sesto. Un giorno arrivai a casa e ci trovai un neonato bianco. "E questo da dove cazzo è sbucato?" pensai. La nostra vita era così.

Mio fratello Rodney aveva cinque anni più di me, quindi non avevamo molto in comune. È un tipo strano. Venivamo da una famiglia di neri del ghetto, ma lui aveva più l'aria di uno scienziato, sempre indaffarato con le sue provette, a fare esperimenti. E collezionava monete. A me sembrava roba da bianchi. Una volta prese delle sostanze dal laboratorio di chimica del Pratt Institute, un college non lontano da casa nostra. Qualche giorno dopo, mentre lui era fuori, mi intrufolai in camera sua e cominciai a imitarlo, aggiungendo acqua alle provette, con il risultato di mandare in frantumi i vetri della finestra e di appiccare il fuoco alla stanza. Da quella volta, Rodney chiuse sempre la porta a chiave.

Litigavamo spesso, ma le nostre erano normali zuffe tra fratelli. Tranne la volta in cui lo tagliai con un rasoio. Per qualche motivo mi aveva pestato, poi se n'era andato a letto. Io e mia sorella Denise stavamo guardando una di quelle soap opera ambientate negli ospedali, con la scena di un intervento chirurgico. «Potremmo operare Rodney. Lui fa il paziente, io sono il

chirurgo e tu la mia infermiera» proposi a Denise. Così gli rimboccammo una manica, quella del braccio sinistro. «Bisturi» dissi, e mia sorella mi passò il rasoio. Praticai una piccola incisione che cominciò a sanguinare. «Disinfettante.» Mia sorella mi diede l'alcol e io lo versai sulla ferita. Rodney si svegliò di soprassalto, urlando come un matto, e ci inseguì per tutta casa finché non mi nascosi dietro la mamma. Gli è rimasta la cicatrice.

Insieme, però, ci siamo anche divertiti. Ricordo che un giorno stavamo camminando lungo Atlantic Avenue e mio fratello disse: «Andiamo alla fabbrica di ciambelle». Aveva già rubato in quel posto, in passato, e forse voleva dimostrarmi di poterlo fare di nuovo. I cancelli della fabbrica erano aperti. Lui entrò e sgraffignò qualche confezione di ciambelle, ma proprio in quel momento i cancelli si richiusero e lui restò bloccato all'interno. Stavano arrivando le guardie della vigilanza, così Rodney mi consegnò le ciambelle attraverso le inferriate, e io scappai via con il bottino. A casa, io e Denise ci sedemmo sui gradini all'entrata a rimpinzarci, con le facce bianche di zucchero a velo. Nostra madre era in piedi accanto a noi, a parlare con una vicina. «Mio figlio ha passato a pieni voti il test d'ingresso per la Brooklyn Tech» si vantò. «È uno studente modello. Il primo della classe.» In quel preciso istante passò un'auto della polizia, con Rodney sul sedile posteriore. Stavano per scaricarlo a casa, ma lui sentì il commento di mia madre e chiese agli sbirri di tirare dritto. Così finì al riformatorio di Spofford, mentre io e mia sorella ci abbuffavamo allegramente di ciambelle.

Io e Denise stavamo quasi sempre insieme. Aveva due anni più di me e nel quartiere tutti le volevano bene. Se le andavi a genio era la migliore amica possibile. Ma se te la mettevi contro, meglio per te restarle alla larga. Facevamo torte di fango, guardavamo gli incontri di wrestling e i film di karate, e andavamo a fare compere con nostra madre. Ce la spassavamo, insomma. Poi, quando compii sette anni, il nostro mondo fu sconvolto.

C'era la recessione, mia madre perse il lavoro e fummo sfrattati dal nostro bell'appartamento di Bed-Stuy. Ci sbatterono fuori, tutti i nostri mobili buttati in strada. Noi tre bambini fummo costretti a restarci seduti sopra, di guardia, mentre mia madre cercava un altro posto dove stare. Ero ancora là quando si avvicinarono dei ragazzini del quartiere. «Ehi, Mike, perché i tuoi mobili stanno sul marciapiede?» Risposi che traslocavamo. Poi ci videro i vicini e ci portarono da mangiare.

Finimmo a Brownsville. L’ambiente era completamente diverso. La gente sbraitava, era aggressiva. Un posto davvero orribile: durissimo, raccapricciante. Mia madre non era abituata a quei neri bellicosi. Avevamo tutti paura. Per la strada c’era un continuo viavai di auto della polizia a sirene spiegate, ambulanze che arrivavano a caricare qualche ferito. La gente sparava, si accoltellava, spaccava le finestre. Un giorno io e mio fratello fummo derubati davanti alla porta di casa. C’erano spesso sparatorie. Noi restavamo a guardare: pareva di vedere un vecchio film di Edward G. Robinson. Invece era vita reale.

L’intero quartiere sembrava un covo di maniaci, erano tutti piuttosto disinibiti. Dal marciapiede si sentivano dire le peggio cose: «Succhiami il cazzo», «Leccami la fica». Scene impensabili a Bed-Stuy. Un giorno un tizio mi rimorchiò per la strada, mi portò in un edificio abbandonato e cercò di molestarmi. Non si era mai al sicuro per quelle strade e, dopo un po’, nemmeno in casa. A Brownsville mia madre smise di organizzare le sue feste. Si era fatta degli amici, ma non era inserita come a Bed-Stuy. Così cominciò a bere. Non riuscì più a trovare lavoro. Ricordo ancora le code interminabili all’ufficio di collocamento. Aspettavamo per ore e ore e, quando finalmente raggiungevamo lo sportello, ormai erano le cinque, e quelli te lo chiudevano sotto il naso, proprio come nei film.

Fummo sfrattati anche a Brownsville. Più di una volta. Di tanto in tanto ci capitava una sistemazione decente, ospiti per qualche tempo di amici o di un fidanzato di mia madre. Ma in genere la situazione peggiorava a ogni trasloco: dall’essere poveri all’essere “davvero” poveri e poi “fottutamente” poveri. Alla fine andavamo a stare negli edifici destinati alla demolizione, senza riscaldamento, senza acqua corrente, con l’elettricità quando andava bene. D’inverno, per scaldarci, dormivamo tutti e quattro nello stesso letto. Dopo un po’, arrivava qualcuno a buttarci fuori. Mia madre faceva il possibile per assicurarci un tetto sopra la testa, compreso andare con uomini che non le piacevano affatto. Non aveva altra scelta. Si rifiutava di portarci in un rifugio per senzatetto; così, quando ci sloggiavano da un palazzo abbandonato, passavamo al successivo. Era un trauma ogni volta, ma cos’altro poteva fare? La cosa che più odio di me stesso l’ho imparata da mia madre: non fermarsi davanti a niente. Mai.

Uno dei miei primi ricordi riguarda gli assistenti sociali che venivano a casa nostra e si mettevano a cercare gli uomini sotto il letto. D’estate,

andavamo alla mensa per i poveri e prendevamo da mangiare gratis. Raccontavo di avere nove fratelli, così mi davano più pacchi. Quando tornavo, mi sentivo come un guerriero vittorioso. Ero orgoglioso di mettere il pane in tavola per la mia famiglia. Roba da matti. Aprivo il frigorifero, trovavo un panino con la mortadella, venti miniconfezioni di succo d'arancia e latte, e invitavo tutti a pranzo. «Vuoi mangiare qualcosa, fratello? Hai fame? Noi abbiamo la dispensa piena.» Mi comportavo come se quel cibo me lo fossi guadagnato con il sudore della fronte: invece avevo chiesto la carità.

Da piccolo ero il cocco di mamma. Dormivo sempre con lei. Mio fratello e mia sorella avevano la loro stanza, mentre io la divisi con mia madre fino ai quindici anni. Una volta, lei si portò a letto un uomo mentre io ero lì accanto. Forse credeva che dormissi. Ne sono rimasto traumatizzato, questo è certo, ma non posso farci niente. È andata così. Quando venne a stare da noi Eddie Gillison, il suo fidanzato, fui spedito sul divano. Il loro era un rapporto malato. Immagino sia per questo che anch'io ho avuto tanti guai con le donne. Bevevano, litigavano, scopavano, si lasciavano; poi bevevano di nuovo, litigavano e tornavano a scopare.

Eddie era un tizio basso e tarchiato del South Carolina, operaio in una fabbrica di lavatrici industriali. Non era molto istruito, e anche i compiti delle elementari di mio fratello e di mia sorella erano troppo complicati per lui. Aveva un carattere dominante, ma mia madre era uguale, quindi tra loro scoppiavano di continuo liti furibonde. Finiva sempre che arrivavano gli sbirri e mandavano Eddie a farsi un giro dell'isolato, per darsi una calmata. Capitava che ci andassimo di mezzo anche noi bambini. Una volta mia madre e Eddie stavano litigando pesantemente e passarono alle mani. Io mi misi fra loro per difendere mia madre: cercavo di trattenere Eddie, ma lui mi sferrò un pugno nello stomaco e mi stese. Non riuscivo a crederci, cazzo. Ero solo un bambino! Per questo non ho mai alzato le mani sui miei figli. Non voglio che da adulti mi ricordino come un mostro. A quel tempo, però, picchiare i figli era considerato normale. Nessuno batteva ciglio. Adesso gridano allo scandalo e ti sbattono in galera.

Eddie e mia madre si accapigliavano per qualsiasi cosa: per gelosia, per soldi, per chi dei due dovesse esercitare il controllo. Lui non era certo uno stinco di santo. Quando mia madre invitava le sue amiche, si sbronzavano tutti; poi lei collassava e lui si scopava le altre. Dopodiché succedeva il

finimondo. Roba da barbari, con tanto di armi e coltelli. «Figlio di puttana, fottiti!» «Succhiami il cazzo, negra…» Noi urlavamo: «Mamma, no, fermati!». Una volta, quando avevo sette anni, Eddie le tirò un pugno e le fece saltare un dente d'oro. Mia madre andò in cucina e mise a bollire un pentolone d'acqua. Disse a mia sorella e a mio fratello di nascondersi sotto la trapunta, ma io stavo guardando il wrestling in tv e non la sentii. Lei fece tutto di soppiatto, senza che lui si accorgesse di niente. Quando tornò in camera, i miei fratelli erano pronti e al riparo. Eddie era seduto accanto a me; un attimo dopo, un fracasso tremendo: mia madre gli aveva rovesciato in testa l'acqua bollente. Ne arrivò un po' anche addosso a me. Eddie uscì urlando sul pianerottolo, io gli corsi dietro. Lui si girò e mi afferrò. «Oh, piccolo, ha scottato anche te, quella puttana?» «Già, la puttana mi ha beccato, ha beccato anche me!» Lo riportammo in casa, e lui si sfilò la camicia. Aveva il collo, la schiena e un lato della faccia completamente coperti di bolle. Sembrava un rettile. Lo facemmo sdraiare sul pavimento sotto la finestra, davanti al piccolo condizionatore d'aria. Mia sorella sterilizzò un ago con la fiamma dell'accendino e le fece scoppiare una per una. Lei piangeva, e anch'io. Per consolare Eddie gli regalai un nichelino.

Ripensandoci oggi, nella gran parte dei casi vedevo mia madre come la vittima, ed è vero che Eddie la picchiava. Senz'altro le femministe avrebbero approvato la sua reazione, ma io pensavo: "Come puoi fare una cosa del genere a quello che dovrebbe essere il tuo compagno?". Alla fine dovetti persuadermi che nemmeno mia madre era una santa. A Eddie aveva giocato dei tiri infami, eppure lui non l'aveva piantata in asso. Anzi, la volta in cui lei l'aveva ustionato, era persino andato a comprarle da bere. In sostanza, la premiò per ciò che gli aveva fatto. Ecco cos'ho imparato da piccolo, e da adulto ho ricreato a mia volta relazioni contorte.

La mia infanzia è stata così. Gente che diceva di amarsi e si spaccava la faccia a vicenda, pestandosi a sangue. Si volevano bene e si accoltellavano. Porca miseria, ero terrorizzato dalla mia famiglia. Sono cresciuto insieme a donne tostissime, perfettamente in grado di prendere a pugni gli uomini. Non consideravo un tabù alzare le mani su una donna, perché quelle che conoscevo erano capacissime di ammazzarti. Dovevi tenergli testa, altrimenti rischiavi una coltellata o un colpo di pistola. Oppure ti facevano pestare da un altro, perché ti consideravano uno sfigato.

In casa avevo paura, e fuori anche. All'epoca frequentavo una scuola pubblica, ed era un incubo. Ero un ragazzino grassoccio, timidissimo, quasi effeminato e con difetti di pronuncia. Gli altri mi chiamavano "Fatina", perché mia madre voleva che stessi sempre incollato a mia sorella: era più grande e mi avrebbe difeso. Mi chiamavano anche "Barbone" o "Lurido Figlio di Puttana". Nessuno mi aveva insegnato a curare l'igiene; in casa non avevamo l'acqua calda per la doccia, e quando ci tagliavano il gas non potevamo nemmeno metterla a bollire. Mia madre cercava di prendersi cura di me, ma comunque ero conciato piuttosto male. Mi lavava con il sapone, dentro un secchio di acqua calda. Però da piccolo te ne infischi della pulizia. Alla fine l'ho imparata dai ragazzi più grandi, per la strada. Sono stati loro a farmi conoscere deodoranti come il Brut, o i profumi di Paco Rabanne e Pierre Cardin.

La mia scuola era dietro l'angolo ma certe mattine mia madre, ancora collassata dalla sbronza della sera prima, non mi accompagnava. Se ci andavo da solo, gli altri ragazzi mi prendevano a calci e pugni. «Fuori dal cazzo, negro. Puzzi.» Mi coprivano di insulti e di botte; io scappavo. Se a scuola i compagni ci tormentavano, dentro casa per rubarci i pochi spiccioli venivano addirittura con le pistole. Quelli del quartiere erano dei duri, dei veri criminali, e ci tendevano agguati sulla soglia, in pieno giorno.

Furono gli occhiali a segnare una svolta nella mia vita. In prima elementare mia madre mi fece fare una visita oculistica. Risultò che ero miope e dovetti metterli. Erano orrendi. Un giorno stavo tornando da scuola per pranzo. In mensa mi ero fatto impacchettare delle polpette di carne nella stagnola, per tenerle calde. Per strada si avvicinò un ragazzo. «Hai dei soldi?» «No.» Lui mi frugò nelle tasche, mi perquisì per bene, poi cercò di portarmi via le polpette. Io le tenevo strette, gridando: «No! No!». Lasciavo che i bulli mi fregassero i soldi, ma non avrei permesso a nessuno di rubarmi il cibo. Stringevo al petto l'involto, con le spalle curve, per fare da scudo. Così quello cominciò a darmi pugni in testa. Poi mi strappò via gli occhiali e li infilò nel serbatoio di un camion. Io corsi a casa con le polpette sane e salve. Avrei dovuto gonfiare di botte i miei persecutori, ma erano talmente sfacciati e senza scrupoli che ero convinto avessero una marcia in più. Quindi mi limitavo a strillare: «Non picchiarmi, lasciami stare, smettila!». Ancora oggi mi sento un codardo per il bullismo che ho subito. È terribile sentirsi tanto inerme. Una sensazione che non dimentichi mai più. Il giorno

che quel tizio mi prese gli occhiali e li infilò nel serbatoio fu l'ultimo giorno che andai a scuola. Avevo sette anni e non misi mai più piede in classe. Al mattino andavo a fare colazione in mensa, poi sparivo. Passeggiavo intorno all'isolato per un paio d'ore, rientravo in mensa per pranzo e me la filavo di nuovo. Quando finivano le lezioni tornavo a casa. Un giorno, era la primavera del 1974, tre tizi mi avvicinarono per strada e cominciarono a tastarmi le tasche. «Hai soldi?» Io risposi di no. «Allora quelli che troviamo sono nostri.» Me le rivoltarono, ma erano vuote. A quel punto dissero: «Dove stai andando? Ti va di volare con noi?».

«Come, volare?»

Mi accompagnarono alla scuola, mi fecero scavalcare la rete di ferro e passare delle cassette di plastica per il latte dall'altra parte. Poi mi portarono in un edificio abbandonato. Io non volevo entrarci, esitavo. «Mmm, non so se è una buona idea.» Ma ero solo un ragazzino imbranato contro tre più grandi. Così alla fine li seguii. «Si va sul tetto, Tappo.» Temevo che mi buttassero di sotto, ma in cima alle scale mi trovai davanti una scatola di cartone con dentro dei colombi. Stavano costruendo una piccionaia, e mi reclutarono come galoppino di giornata. Spesso, per pigrizia o debolezza, i loro colombi spiccavano il volo solo per atterrare su altri tetti lì intorno. Il mio compito era seguirli, vedere dove andavano a posarsi, trovare un modo per intrufolarmi e salire a scacciarli. Diedi la caccia a quegli uccelli tutto il giorno, ma era divertente. Mi piacevano. Andai volentieri anche al negozio di animali a comprare il mangime. Poi quei tre erano tipi tosti, e credo apprezzassero il mio lavoro. Per tutta la vita ero stato un emarginato, ma su quel tetto mi sentivo a casa. Avevo trovato la mia vocazione.

L'indomani mattina tornai nell'edificio abbandonato. Gli altri erano sul tetto e cominciarono a scagliarmi addosso dei mattoni. «Che cazzo ci fai qui, figlio di puttana? Vuoi rubare i nostri fottuti piccioni?» urlò uno di loro. Bell'accoglienza, in quella che credevo la mia nuova casa. «No, no» risposi, «volevo solo sapere se vi serve che vada al negozio, o a inseguire i colombi.» «Sul serio? Allora vieni qui, Tappo.» Mi mandarono a comprare le sigarette. Erano tipi spietati, gente di strada, ma a me non dispiaceva aiutarli, perché gli uccelli mi affascinavano. Era uno spettacolo vedere duecento colombi che volavano in cerchio nel cielo e poi scendevano sul tetto.

Allevarli era un'attività molto in voga a Brooklyn. Lo facevano tutti, dai padrini della mafia ai ragazzini del ghetto. Non so come spiegarlo; è una

cosa che ti entra nel sangue. Io imparai a maneggiarli, a distinguerli l'uno dall'altro. Diventai bravissimo, ed ero molto orgoglioso del mio talento. Tutti lanciavano contemporaneamente i propri colombi, allo scopo di impadronirsi di quelli altrui. Era come scommettere sui cavalli. Una volta preso il vizio, non riesci a smettere. Da allora, mi sono costruito una piccionaia in tutte le case dove ho vissuto.

Un giorno, mentre eravamo sul tetto a occuparci dei nostri colombi, arrivò un ragazzo più grande. Si chiamava Barkim, ed era amico dei fratelli di uno dei tre. Quando si accorse che loro non erano con noi, ci disse di avvisarli che quella sera li avrebbe aspettati al ritrovo. Intendeva il centro ricreativo giovanile del quartiere, dove gli adolescenti organizzavano feste. Solo che quelli non erano ragazzini perbene, non ci trovavamo certo in un cazzo di fumetto alla Archie e Veronica. Di sera quel posto cambiava nome, diventava Il Sagittario, e ci si radunavano tutti i tipi più in gamba della zona: topi d'appartamento, scippatori e truffatori. Era un covo di criminali.

Così quella sera ci andai anch'io. Avevo sette anni e non sapevo come ci si prepara per una serata fuori. Non avevo idea che bisognasse lavarsi, cambiarsi e indossare abiti eleganti per entrare in un locale. Gli altri si misero tutti in ghingheri. Io ci andai direttamente dalla piccionaia, con gli stessi vestiti puzzolenti e coperti di merda. Credevo di incontrarci i miei amici, di venire accolto come uno di loro perché recuperavo i loro uccelli del cazzo dagli altri tetti. Ma quando entrai, quelli sbraitarono: «Cos'è questo tanfo? Ma tu guarda com'è ridotto questo lurido straccione». Tutti i presenti si misero a sghignazzare e a prendermi in giro. Non sapevo cosa fare. Fu un'esperienza davvero traumatica, essere messo alla berlina in quel modo. Avevo le lacrime agli occhi, ma mi sforzavo di ridere, perché volevo sentirmi uno di loro. Barkim, vedendo com'ero conciato, si impietosì. «Ehi, Tappo, levati dalle palle. Ci vediamo sul tetto domattina alle otto.»

Il giorno dopo mi presentai alle otto in punto, e Barkim mi fece la predica. «Non puoi andartene in giro come uno straccione. Che cazzo ti dice la testa, amico? Mica siamo dei poveracci.» Parlava a raffica, e io pendevo dalle sue labbra. «Ora io e te andiamo a fare un po'di soldi. Sei pronto, Tappo?» Lo seguii e svaligiammo qualche appartamento. Io passavo dalle finestre troppo strette per Barkim, poi gli aprivo la porta. Una volta entrato, lui faceva manbassa di tutto, ribaltando cassetti, forzando cassaforti. Rubammo stereo, gioielli, pistole, contanti. Accumulata la refurtiva, Barkim mi portò in centro,

a Delancey Street, e mi comprò vestiti eleganti, scarpe da ginnastica, un cappotto di montone. Quella sera mi accompagnò al Sagittario, dove ritrovammo molti dei tipi che il giorno prima avevano riso di me. Io indossavo il mio cappotto nuovo e pantaloni in pelle. Non mi riconobbero nemmeno: ero un'altra persona. Fu straordinario.

Barkim mi iniziò alla delinquenza. Prima di incontrare lui, non avevo mai rubato niente. Non una pagnotta o una caramella. Non avevo tendenze antisociali. Mi mancava il fegato. Ma lui mi spiegò che se ti vesti come si deve, gli altri ti trattano con rispetto. Con gli abiti all'ultima moda, le marche più in voga, sei considerato un tipo a posto. È una questione di status.

In seguito mi portò a una pista di pattinaggio in Utica Avenue e mi presentò ai membri della gang di Rutland Road. Erano ragazzini, dodicenni al massimo, ma vestivano come adulti: trench, scarpe di coccodrillo, pellicce di coniglio, Stetson a tesa larga. Portavano abiti firmati Sergio Valente, Jordache, Pierre Cardin. Rimasi molto colpito. Barkim mi spiegò come ci riuscivano: furti di portafogli e catenine, rapine. Ed erano solo dei bambini. Non avevano nemmeno finito la scuola dell'obbligo e già ostentavano orologi, anelli e collane. Guidavano il motorino. La gente li chiamava criminali, ma per noi erano negri ricchi: una roba incredibile.

Barkim cominciò a presentarmi come suo "figlio". Non che fosse tanto più grande di me, ma nel gergo di strada valeva come avvertimento a non mancarmi di rispetto. Significava: «Per la strada, questo è figlio mio, un membro della mia famiglia di ladri e rapinatori. La mia piccola macchina da soldi. Con questo negro non si scherza». Quelli che portavano rispetto a lui ora dovevano portarne anche a me. Mi insegnò da chi stare in guardia, come riconoscere quelli di cui non potevo fidarmi perché mi volevano fregare. Ero come Oliver Twist, e lui il mio Fagin. Mi comprava un mucchio di vestiti, ma i soldi non li spartiva in parti uguali. Se la refurtiva fruttava duemila dollari, a me ne toccavano duecento. Alla mia età, però, duecento dollari sono un patrimonio. A volte mi prestava un gioiello rubato per qualche giorno.

L'ingresso nella gang di Rutland Road innalzò la mia vita da criminale a un livello superiore. Gran parte dei membri era di origine caraibica, di Crown Heights. Barkim apparteneva al gruppo di ragazzi più grandi, i Cats, mentre io cominciai a frequentare quelli di Rutland Road, che erano un po' la divisione juniores. Partecipavo ai loro colpi in appartamento. Facevamo

colazione alla mensa scolastica, poi prendevamo un autobus, la metropolitana, e andavamo a rubare durante le ore di scuola. Per la prima volta mi sentivo parte di qualcosa. Eravamo tutti uguali, fintanto che portavamo la nostra fetta di refurtiva.

Forse leggendo queste cose mi giudicherete un malvivente, come se a commettere quei reati fosse stato un adulto. Ma sono passati quasi quarant'anni da allora. Ero un bambino in cerca d'affetto e attenzioni, ed ero costretto a prenderli dove li trovavo. La strada è stata la mia scuola, e quei ragazzi erano i miei insegnanti. Persino i criminali più incalliti mi dicevano: «Non dovresti fare questa vita. Torna a studiare». Io però non li stavo a sentire, malgrado la stima di cui godevano nel quartiere. D'altronde, gli stessi che mi consigliavano di tornare a scuola continuavano imperterriti a rubare. I ragazzi mi rispettavano, perché ero una piccola macchina da soldi e li spartivo con gli amici che erano al verde. Pagavo da bere e da mangiare per tutti. Cominciai a comprarmi colombi miei: la gente ti rispettava se avevi dei buoni esemplari. E poi era uno sballo rubare e andarsi a comprare vestiti nuovi. Mi accorgevo del trattamento che mi veniva riservato quando mi presentavo elegante, con la giacca di montone e le Puma. Avevo anche una tenuta da sci, con tanto di occhiali gialli, pur non avendo nemmeno mai visto una pista in vita mia. Non avrei saputo scrivere "Adidas", ma sapevo perfettamente come ci si sente, con quelle scarpe ai piedi.

Uno dei ragazzi della Rutland mi insegnò a forzare le serrature. Basta trovare una chiave che entri, poi continuare a rigirarla finché il cilindro si usura e la porta si apre. Una cazzo di magia. E, amico, entrando in alcuni di quegli appartamenti ti trovavi davanti argenteria, gioielli, pistole, montagne di contanti. Eravamo così felici che ci veniva da piangere e ridere allo stesso tempo. Non riuscivamo nemmeno a portare via tutto. Mica potevi camminare per la strada con quella roba addosso, dovevamo accontentarci di quanto riuscivamo a infilare nelle cartelle.

Un giorno, io e il mio amico Curtis forzammo la porta di un appartamento. Ci abitavano dei caraibici, come lui. Le luci erano spente, e nel buio pesto sentii una voce: «Chi è? Amore, sei tu?». Pensai che Curtis mi stesse prendendo per il culo, per spaventarmi, così risposi: «Io cerco le armi e i contanti. Tu controlla se hanno una cassaforte, okay?». «Cosa, amore?» A quel punto capii che non era Curtis. Era il padrone di casa; stava sdraiato sul divano. Mi precipitai alla porta. «Curtis, qui si mette male. Tagliamo la

corda, c’è qualcuno in casa.» Ma il mio amico era un perfezionista: prima di filarsela, voleva richiudere la porta a chiave. Io me la diedi a gambe. Il tizio spalancò la porta, colpì Curtis in testa e lo mise ko. Credevo l’avesse ammazzato. Lo rividi solo un anno dopo; era sopravvissuto, ma la sua faccia era rimasta sfigurata, da tante che ne aveva prese. Già: era una vita difficile, la nostra.

Se mettevamo le mani su argenteria o gioielli, andavamo al negozio di Sal, tra la Utica e Sterling. Io ero un bambino, però ero stato presentato dai ragazzi più grandi: i commessi del negozio sapevano che la mia era merce rubata, e anche di non potermi fregare sul prezzo. Conoscevo il valore della mia refurtiva. Avevo già le idee chiare.

Se a mezzogiorno ci trovavamo a passare davanti a una scuola, entravamo senza problemi: andavamo in mensa, prendevamo un vassoio e ci sedevamo a mangiare. Magari, guardandoci intorno, individuavamo qualche pollo da spennare, uno studente con l’anello della scuola al collo, per esempio. Finito il pranzo, rimettevamo il vassoio al suo posto, ci appostavamo all’uscita, gli sfilavamo l’anello e ci dileguavamo.

Anche per questo era importante vestirsi come si deve. Un ragazzino nero sporco e trasandato non entra da nessuna parte. Invece noi avevamo un aspetto perbene, per niente minaccioso: un look da scuola cattolica, con tanto di cartella, occhiali da secchioni, pantaloni puliti e camicia bianca. Tutto l’armamentario.

Dopo circa un anno, iniziai a fare colpi per conto mio. Non che incassassi poco, ma consideravo gli scippi più emozionanti dei furti in appartamento. Se strappavi la collana a una vecchietta, gli sbirri ti inseguivano o interveniva qualche passante desideroso di fare l’eroe. C’erano più rischi per un minor guadagno, però a me piaceva il brivido. In genere serviva un complice, e a volte non c’era nemmeno bisogno di pianificarlo: ti imbattevi in qualcuno che conoscevi e facevi squadra. Certo, bisognava tener conto della concorrenza. Poteva capitare di salire su un autobus e trovarci un altro già pronto ad alleggerire i passeggeri dei loro portafogli. Se tu ti facevi notare, rovinavi i piani anche a lui. Lo chiamavamo “svegliare il bus”. Un attimo prima era tutto tranquillo, e quando arrivavi tu il conducente faceva un annuncio: «Signore e signori, ci sono dei giovani malintenzionati a bordo dell’autobus. Attenti a borsette e portafogli, perché potrebbero tentare di rubarli». A quel punto scendevi alla prima fermata, e il borsaiolo più furtivo

ti seguiva a ruota. «Coglione, hai svegliato il bus!» gridava. Se era più robusto, ti gonfiava di botte e si prendeva i soldi e i gioielli che avevi saccheggiato tu.

Agli altri non piaceva scippare in mia compagnia, perché non ero prudente e abile quanto loro. Non sono mai stato uno di quelli che puntano un tizio in particolare, pianificano tutto e si avvicinano con calma. Ero più bravo a cogliere la gente di sorpresa. Se sei grande e grosso, è facile. Ma l'arte vera consiste nell'agire d'astuzia. Molti avrebbero potuto pensare: "Mi hanno beccato, meglio lasciar perdere". Io no. Una signora poteva tenere la mano sulla borsa tutto il giorno, con noi appresso, pronti a sfilarle il borsellino appena si fosse distratta. A un certo punto gli altri, rendendosi conto che non avrebbe mollato, si allontanavano. La donna si ritrovava dietro soltanto un bambino e abbassava la guardia. Una frazione di secondo, e il gioco era fatto. Il piccolo ladro si dileguava, mentre quella cominciava a strillare come un'aquila: «Aiuto, i miei soldi! I miei soldi!». Era pazzesco. Non ci facevamo il minimo scrupolo.

La tecnica più rudimentale era quella per rubare le catenine d'oro. La usavo in metropolitana. Salivo sul vagone e tiravo giù i finestrini (all'epoca si potevano ancora aprire). Alla stazione successiva arrivavano nuovi passeggeri che si sedevano accanto al vetro abbassato. Io scendevo e, appena il treno cominciava a muoversi, infilavo il braccio nel finestrino e strappavo la catenina al malcapitato di turno, che si metteva a urlare. Mi aveva visto, ma ormai non poteva più scendere. Poi facevo aggiustare il fermaglio, mi tenevo la catenina per qualche giorno, per pavoneggiarmi, e alla fine la rivendevo prima che uno dei ragazzi più grandi me la soffiasse.

Stavo diventando un tipo tosto, eppure con le ragazze ancora non battevo chiodo. Mi piacevano, ma non sapevo come approcciarle. Una volta stavo guardando delle ragazzine saltare la corda. Le trovavo carine, avrei voluto unirmi a loro, così cominciai a prenderle in giro. E all'improvviso queste bambine di quinta iniziarono a darmele di santa ragione. Io scherzavo ma quelle facevano sul serio; mi colsero alla sprovvista. Capii troppo tardi che dovevo difendermi. A quel punto era già intervenuto qualcuno a dividerci, ma io ormai le avevo prese. Non volevo scatenare una rissa.

Mia madre e mia sorella si erano accorte che rubavo, che facevo soldi in modo illegale. Vedevano i miei abiti eleganti e tutto il cibo che portavo a casa: pizze, panini del Burger King o di McDonald's. Mamma sapeva che mi

stavo mettendo nei guai, ma credeva che fosse tardi per intervenire. Ormai appartenevo alla strada. Secondo lei ero destinato a diventare un criminale, a crepare o comunque a non combinare niente di buono. Immagino ne avesse già visti molti di ragazzini come me. Rubavo qualunque cosa, a chiunque. Non avevo limiti.

Lei preferiva chiedere la carità, e la sua onestà mi imbarazzava un po'. Io davo parecchi soldi a mia sorella, per le spese di casa e per aiutare la mamma. Se passavo cento o duecento dollari a mia madre, non li vedevo più. Non mi rispettava. Io protestavo: «Mamma, mi devi dei soldi», e lei rispondeva: «E tu mi devi la vita. Non ti restituisco un centesimo».

Anche i ragazzi più grandi del quartiere sapevano che ero un ladro, così mi fregavano i soldi, i gioielli e le scarpe, ma io avevo paura di dirlo a casa. Non ero capace di difendermi, e, sapendo che non avrei reagito, quelli mi pestavano, mi portavano via i colombi. Barkim non mi aveva insegnato a combattere, solo a vestirmi bene e a lavarmi il culo. Spesso, se qualcuno mi gridava dietro o mi inseguiva, finiva che lasciavo cadere tutto e me la battevo. Insomma, i bulli continuavano a prendermi di mira, e adesso ero un bersaglio anche più invitante.

Crescendo, volevo sempre più essere al centro dell'attenzione, quindi mi atteggiavo da duro: «Sono il bastardo più cattivo in circolazione», «I miei colombi sono i più belli del quartiere». Sognavo di diventare il re della strada, che tutti pendessero dalle mie labbra, ma ero troppo timido e impacciato. Se facevo troppo il gradasso, c'era sempre qualcuno pronto a farmi abbassare la cresta: «Tappati la bocca, negro». Ma con la mia prima rissa assaporai la gioia dell'adulazione di un pubblico.

Ero andato dalle parti di Crown Heights a svaligiare un appartamento insieme a un tizio più grande. Il colpo fruttò duemiladuecento dollari in contanti, e lui me ne lasciò seicento. Così andai in un negozio di animali: ne spesi subito cento in uccelli. Il commesso me li mise in una cassettina e il proprietario mi aiutò a caricarla in metropolitana; quando scesi, chiesi a un vicino di casa di aiutarmi a portarla sul tetto del palazzo abbandonato. Li nascosi là, ma quello raccontò agli altri del quartiere dei miei nuovi colombi, così un tale di nome Gary Flowers chiamò qualche amico e organizzò delle spedizioni per portarmeli via. Mia madre li notò andare e venire con i miei uccelli, mi avvertì e io corsi in strada ad affrontarli. Quando quelli mi videro

arrivare si bloccarono, ma Gary aveva ancora un colombo nascosto sotto il cappotto. A quel punto, si era radunata una piccola folla.

«Ridammi il mio piccione.»

Gary lo sfilò dal cappotto.

«È questo che vuoi? Questo cazzo di uccello?» Poi gli strappò la testa e me lo scagliò addosso, imbrattandomi di sangue la faccia e la camicia.

«Pestalo, Mike» mi incitò un amico. «Non avere paura, fagliela pagare!»

Prima di allora avevo sempre avuto paura di fare a botte. Nel quartiere, però, abitava un anziano, un certo Wise, che a suo tempo era stato pugile nella squadra di atletica della polizia. Si faceva le canne con noi, e quando era fatto cominciava a tirare pugni in aria. Io lo osservavo e lui mi invitava: «Coraggio, prova a tirare qualche colpo». Non arrivavo nemmeno a sfiorarlo. Però avevo memorizzato le sue mosse.

Così quella volta mi decisi. “Fanculo” pensai. I miei amici restarono di sasso. Tiravo pugni a caso, mulinando le braccia come un matto, ma un colpo andò a segno e Gary finì a terra. Avevo visto Wise saltellare quando si esibiva, così dopo quel ko cominciai a saltellare come un coglione. Mi sentivo un dio. Avevo vinto un combattimento sotto gli occhi di mezzo isolato. Tutti si misero a urlare e applaudire. Fu una sensazione incredibile, anche se il cuore pompava come se dovesse scoppiarmi. «Guarda il negro come saltella» scoppiò a ridere qualcuno. Io cercavo di imitare il gioco di gambe di Ali, senza riuscirci. Ma ero felice di essermi difeso, ed era uno sballo vedermi circondato di gente che applaudiva e mi dava il cinque. Dietro tanta timidezza, ero sempre stato un tipo esplosivo, esuberante.

Quella rissa mi fece conquistare un nuovo rispetto per le strade. Invece di chiedere a mia madre se “Mike” poteva giocare con loro, i ragazzi chiedevano di “Mike Tyson”. Portavano gli amici per sfidarmi e scommettevano sull’incontro. Avevo trovato una nuova fonte di guadagno. I miei avversari arrivavano persino da altri quartieri. Io vincevo spesso, ma anche quando perdevo, chi mi aveva battuto esclamava: «Cazzo! E hai solo undici anni?». Cominciavo a farmi un nome, a Brooklyn. Avevo la reputazione di uno che combatte con chiunque, anche contro gli adulti. Ma per la strada non si seguivano le regole del marchese di Queensberry: se facevi il culo a qualcuno, non era detto che finisse lì. Se un tizio non riusciva a batterti in un combattimento, poteva decidere di farlo per vie traverse.

Alcuni chiamavano rinforzi e mi tendevano un agguato, pestandomi con le mazze da baseball.

Cominciai anche a vendicarmi dei bulli che mi avevano tormentato. Magari ero in giro con gli amici e ne vedevo uno entrare in un negozio. Lo trascinavo fuori di peso e iniziavo a dargliele. Non perdevo tempo a spiegare il motivo ai miei amici. Bastava che dicessi: «Lo odio, quel bastardo» e loro si gettavano nella mischia a rompergli il culo. Il tipo che mi aveva strappato gli occhiali e li aveva infilati nel serbatoio del camion? Lo pestai per la strada come un cane, per avermi umiliato. Forse lui non si ricordava di me, ma io non lo avevo dimenticato.

La capacità di difendermi mi infuse una nuova sicurezza, e anche i miei crimini salirono di livello. Diventavo sempre più spavaldo. Cominciai persino a rubare nel mio quartiere. Credevo fosse normale, non capivo le regole della strada. Per me chiunque era una potenziale preda, dato che io stesso lo ero stato per tutti gli altri. Non sapevo che con certa gente non si scherza. Passai al setaccio tutti gli appartamenti del mio palazzo. Nessuno capì che ero io, il ladro. Alcune di quelle persone erano amiche di mia madre. Andavano a incassare l’assegno del sussidio, magari compravano qualche bottiglia, e passavano da noi a farsi una bevuta. Io mi chiudevo in camera, uscivo dalla scala antincendio, entravo nel loro appartamento e lo svaligiavo. Quando la padrona rientrava in casa e la trovava sottosopra, tornava di corsa da mia madre, strillando: «Lorna, Lorna! Mi hanno rubato tutto. Persino gli omogeneizzati del bambino! Non hanno lasciato un cazzo!».

Quando se ne andavano, mia madre veniva in camera mia. «Tu c’entri qualcosa, vero? Cos’hai fatto?»

E io: «Ti sbagli, mamma. Guardati intorno». Ero tranquillo, perché il cibo e la merce li avevo già nascosti sul tetto, dove io e i miei amici saremmo andati a prenderli più tardi. «Non ho fatto niente. Come posso essere stato io, se non sono nemmeno uscito dalla mia stanza?»

«Be’, se anche non sei stato tu, scommetto che conosci il responsabile, criminale che non sei altro» urlava lei. «Sei un ladro. Io non ho mai rubato in vita mia. Non so proprio da chi hai preso, delinquente!»

Ve lo immaginate, sentirvi dire cose del genere da vostra madre? La mia famiglia non nutriva la minima speranza per me, mi considerava una causa persa. Credevano fossi destinato a una vita da criminale. Nessuno in casa

mia si era mai cacciato in guai simili. Persino mia sorella mi ripeteva sempre: «Quale uccello non può volare? L'uccello in gabbia».

Una volta andai con mia madre a trovare la sua amica Via. Suo marito era ricco, uno di quelli che non fanno altro che pavoneggiarsi, così quando andò a dormire gli sfilai il portafogli e mi intascai i soldi. Al risveglio lui accusò Via e le spaccò la faccia. Nel quartiere tutti cominciavano a detestarmi. Chi non mi odiava mi invidiava, compresi gli altri delinquenti: avevo fegato.

Mi sentivo invincibile. Che mi fregava se, strappando la catenina dal collo di qualcuno, lo trascinavo per una rampa di scale, facendogli battere la testa contro ogni gradino? Non era un problema mio. Io volevo la catenina. Non provavo la minima compassione; e perché avrei dovuto? Nessuno ne aveva mai dimostrata a me. Stavo male solo quando un amico si beccava una pugnalata o una pallottola durante una rapina. Per loro mi dispiacevo.

Ma questo non bastava a farmi smettere. Non pensi mai di finire ammazzato, ti convinci che a te non può succedere. E comunque io non riuscivo a trattenermi. Conoscevo i rischi, ma me ne fottevo. Non credevo nemmeno di arrivare ai sedici anni, quindi tanto valeva crepare da duro, no? Di recente, mio fratello Rodney ha dichiarato che ero il tipo più coraggioso che avesse mai conosciuto. Io però non mi vedo così. Avevo degli amici coraggiosi, gente che si faceva sparare per rubare gioielli, orologi o motociclette, che non mollava la refurtiva quando altri cercavano di soffiargliela. Quelli sì che erano rispettati, nel quartiere. Avevo assistito ad atti di coraggio degni di essere chiamati tali, e sapevo di non essere quel tipo di persona. Il mio non era coraggio: più che altro era follia. Sparavo alla gente in pieno giorno, con mia madre che mi guardava dalla finestra. Non avevo cervello. Rodney mi giudica coraggioso, ma in realtà non ero capace di ragionare. Ero fuori di testa.

Sapevano tutti che stavo nel giro. Dalle nostre parti anche chi aveva un lavoro arrotondava spacciando droga o rubando. Il nostro era un mondo al contrario: gli sbirri erano i cattivi, e i ladri e i delinquenti i buoni. Se non facevi del male a qualcuno, gli altri non ti degnavano di uno sguardo. Eri uno sfigato. Se commettevi reati, eri uno in gamba. E in quel caso, se qualcuno ti rompeva le palle, potevi contare sull'aiuto degli amici. Eri uno di loro. E io mi sentivo un grande, perché tutti quei delinquenti mi conoscevano per nome.

Poi le cose presero a farsi serie. Cominciai a prendere confidenza con le forze dell'ordine. Beccarsi una pallottola a Brownsville non era insolito. Magari eri al bowling a giocare, e i membri di una gang facevano irruzione, sparando all'impazzata contro i loro rivali. Non potevi mai sapere quando sarebbe scoppiato il finimondo. Le gang degli altri quartieri sfrecciavano per la strada in motocicletta e – *boom*, *boom* – ti sparavano addosso. Conoscevamo i territori delle bande rivali, sapevamo quali confini non andavano varcati.

Ma è tutt'altro paio di maniche quando ad aprire il fuoco è la polizia. Un giorno, passando con alcuni dei nostri davanti alla gioielleria di Amboy Street, incrociammo il titolare che reggeva una scatola. Gliela strappai di mano, poi ci mettemmo tutti a correre. Eravamo quasi al nostro isolato quando sentimmo uno stridere di gomme. Degli agenti in borghese balzarono fuori dall'auto e si misero a sparare. Io raggiunsi un edificio abbandonato dove a volte ci davamo appuntamento. Sapevo che là sarei stato al sicuro: conoscevo tutti i nascondigli, i fori nel muro, i passaggi per il tetto, i pertugi. A un piano c'era un foro tra le travi del soffitto. Mi ci infilai e mi appostai a guardare giù. Vidi gli sbirri entrare nell'edificio, camminavano con le pistole spianate. A un certo punto uno di loro sprofondò in un buco del pavimento. «Porca puttana» imprecò, «mi sono proprio rotto le palle di inseguire questi stronzetti nelle case diroccate. Questa volta giuro che li ammazzo tutti.»

Io ascoltavo le spacconate di quegli sbirri bianchi e me la ridevo. Non potevano salire al piano superiore, perché le scale cadevano a pezzi. Però c'era il rischio che alzando lo sguardo mi vedessero tra le travi del soffitto e mi riempissero il culo di piombo. Il condominio accanto era il mio, ma tra un tetto e l'altro c'era un salto di tre metri. Salii comunque sul tetto e ci trovai un amico che abitava nel mio stesso palazzo. Restai accucciato, per non farmi beccare dagli sbirri rimasti sulla strada, mentre il mio amico mi faceva la cronaca in diretta: «Tranquillo, Mike, stanno tornando giù, verso l'uscita. Però continuano a cercarti. C'è un mucchio di auto della polizia, qua sotto».

Aspettai su quel tetto per un'eternità.

«Sono al pianterreno, Mike. Se ne vanno» annunciò finalmente il mio amico.

A quel punto scesi, ma restai ancora un po' nell'edificio. Gli altri del gruppo giravano per l'isolato, per accertarsi che gli sbirri non si fossero

appostati da qualche parte.

«Ancora un momento» disse il tipo, poi mi diede il via libera.

Fu un miracolo scamparla, quella volta. La scatola che avevamo rubato al gioielliere era zeppa di orologi costosi, medaglioni, braccialetti, diamanti, rubini. Impiegammo due settimane a piazzare tutto. Vendemmo la merce pezzo per pezzo, in quartieri diversi della città.

Considerati i colpi messi a segno, trovo ironico che il mio primo arresto fosse stato per il furto di una carta di credito. Avevo dieci anni. Ovviamente ero troppo giovane per essere credibile esibendo alla cassa una carta di credito, così quando me ne procuravo una chiedevo a un ragazzo più grande di entrare nel negozio al posto mio, comprarmi quello che volevo e prendersi qualcosa per sé. Dopodiché rivendevamo la carta a qualcun altro.

Una volta, però, cercammo di usarla a Belmont Avenue, in un negozio del quartiere. Eravamo vestiti di tutto punto, ma si capiva a prima vista che eravamo troppo giovani per avere una carta di credito. Scegliemmo vestiti e scarpe da ginnastica, ammucchiammo tutto sul bancone e consegnammo la carta alla cassiera. Lei ci chiese di aspettare un momento e fece una telefonata. In men che non si dica aveva tagliato in due la carta con le forbici. Poi fecero irruzione gli sbirri e ci arrestarono.

Mi portarono alla stazione di polizia del distretto. Mia madre non aveva il telefono in casa, così andarono a prenderla e la portarono là. Appena arrivata, cominciò a urlare e malmenarmi davanti a tutti, una scena che di lì a un paio d’anni sarebbe diventata routine. Mi fermavano, mi trascinavano in tribunale, ma poi non potevano spedirmi in galera perché ero minorenne. E la storia si ripeteva da capo.

Detestavo mia madre quando mi sgridava e mi picchiava davanti ai poliziotti. Dopo avermi riportato a casa, si sbronzava con le sue amiche vantandosi di come mi aveva rotto il culo. Io mi accucciavo in un angolo, cercando di proteggermi, e lei me le dava a più non posso. Roba traumatica, cazzo. A tutt’oggi, entrando in una stanza, devo distogliere lo sguardo dagli angoli perché mi ricordano le botte prese.

Non si faceva scrupolo di pestarmi, ovunque fossimo: in una drogheria, per la strada, davanti ai miei compagni di scuola, in un’aula di tribunale. Gli sbirri si guardavano bene dall’intervenire. Una volta mi avevano arrestato: mia madre arrivò alla stazione di polizia e me ne diede così tante che alla fine loro lasciarono cadere le accuse. Mi metteva le mani addosso persino

quando avevo ragione io. Una volta, a undici anni, stavo giocando a dadi all'angolo della via, contro un tizio sui diciotto. I miei amici piazzavano le loro scommesse, io dichiaravo una sequenza di numeri e tiravo. Quel giorno la fortuna era dalla mia. All'inizio persi duecento verdoni, ma poi azzeccai la mia sequenza per sei volte di fila e alleggerii il tipo di seicento dollari.

«Un altro tiro» propose. «Mi gioco l'orologio.»

Boom. Uscì la mia sequenza: 4-5-6.

«Dammi l'orologio. Sono le regole» lo esortai.

«Io non ti do un cazzo» replicò lui, e cercò di riprendersi anche i soldi che avevo vinto. Cominciai a pestarlo con un sasso e scoppiò una rissa. Le amiche di mia madre, che avevano visto tutto, corsero a chiamarla. «Tuo figlio sta facendo a botte con un adulto» le riferì una di loro.

Mia madre schizzò in strada come una furia. Nessuno degli altri adulti presenti aveva mosso un dito per fermarci, perché rivolevano i soldi delle scommesse. Se quel tizio non avesse pagato il suo debito, anche gli altri si sarebbero rifiutati di farlo. Insomma, ero lì che me le davo con lui, e mia madre mi saltò addosso, mi afferrò per i polsi e mi tirò un manrovescio che mi stese a terra. «Perché stai picchiando questo signore?» strillava. «Che cosa gli hai fatto? Signore, le chiedo scusa.»

«Voleva riprendersi la mia vincita» protestai io.

Mia madre mi sottrasse i soldi, li riconsegnò al tizio e mi assestò un altro manrovescio. «Mi dispiace molto, signore» ripeté.

«Ti ammazzo, figlio di puttana» sbraitavo io, mentre mia madre mi trascinava via.

Le botte che presi le meritavo dalla prima all'ultima. Volevo emulare i tipi tosti del quartiere, quelli più grandi con i gioielli e i soldi in tasca, i quindicenni che avevano la ragazza. In realtà non erano tanto le ragazze a interessarmi: volevo piuttosto i vestiti eleganti, e attirare l'attenzione.

A quel punto, mia madre mi aveva dato per perso. Lei era conosciuta nel quartiere e, quando voleva o le serviva, sapeva parlare come si deve. I miei fratelli avevano imparato ad andare d'accordo con il prossimo. Io no. Ero l'unico a non saper né leggere né scrivere. Quella roba non mi entrava proprio in testa.

«Perché non ci riesci?» mi sgridava lei. «Che cos'hai che non va?»

Immagino mi credesse ritardato. Da piccolo mi aveva portato in tutti gli ambulatori di Lee Avenue per farmi visitare dagli psicologi perché parlavo

da solo. Evidentemente negli anni Settanta era considerata una cosa anormale.

Finito nella macchina del sistema giudiziario, il tribunale mi impose di frequentare una scuola speciale per ragazzini con problemi mentali. Quei posti erano come galere. Ti tenevano rinchiuso tutto il giorno, fino alla fine delle lezioni. Lo scuolabus caricava minorenni disadattati e fuori di testa da tutto il circondario. Ci si aspettava che obbedissimo alle regole, ma io facevo a botte e sputavo in faccia alla gente. Ci davano i gettoni per i mezzi pubblici, e io li fregavo ai compagni per giocarmeli. Derubavo persino gli insegnanti, e il giorno dopo mi presentavo a scuola con i vestiti nuovi comprati con i loro soldi. Mi comportavo proprio di merda.

Dissero che ero ipercinetico, e cominciarono a somministrarmi la Torazina. Saltarono a piè pari la fase del Ritalin, passando direttamente alla roba pesante. Era così che trattavano i delinquentelli negri in quegli anni. Con la Torazina ero completamente fatto. Me ne stavo seduto senza riuscire a muovermi, inerte. Ero sedato, e vivevo come tra le nuvole. Sentivo e vedevo ogni cosa, ma ero in trance, come uno zombie. Non avvertivo lo stimolo della fame: erano loro a decidere quando darmi da mangiare. Mi chiedevano se dovevo andare in bagno, e io: «Ah, già. Sì». Da solo non me ne accorgevo nemmeno.

Quando cominciai a prendere quella merda, mi rimandarono a casa. Me ne stavo là tranquillo, a guardare i cartoni animati. Mia madre era convinta che la mia fosse una malattia, invece ero soltanto una testa di cazzo. Avevano sbagliato la diagnosi, e probabilmente le loro medicine mi hanno rincoglionito un po’, ma non gliene ho mai fatto una colpa. Ho sempre pensato che mi capitassero cose brutte perché avevo qualcosa che non andava.

Oltre agli zombie e ai ragazzini fuori di testa, alla scuola speciale venivano mandati anche i delinquenti minorenni. Così i criminali dei diversi quartieri potevano fare conoscenza. Andavamo a Times Square a borseggiare i passanti e incontravamo i nostri compagni di scuola tirati a lustro, con le giacche di montone, gli abiti eleganti e i soldi in tasca, a fare la stessa cosa. Un giorno, nel 1977, ero a Times Square a cazzeggiare quando mi imbattei in alcuni ragazzi di Bed-Stuy, il mio vecchio quartiere. Stavamo chiacchierando, e un attimo dopo uno di loro scippò la borsetta a una prostituta; nel dare di matto quella mi gettò in faccia una tazza di caffè

bollente. Intanto il casino cominciava ad attirare gli sbirri, così io e il mio amico Bub tagliammo la corda. Ci nascondemmo in un cinema porno, ma subito arrivò la prostituta accompagnata dalla polizia. «Eccoli, sono loro» disse indicandoci.

«Io non ho fatto un cazzo» protestai, ma gli sbirri ci scortarono fuori e ci caricarono in macchina.

Quella matta però ancora non era contenta: infilò la mano nel finestrino e mi graffiò la faccia con le sue unghie lunghe da puttana. La volante partì verso la stazione del distretto. Io mi voltai verso Times Square e vidi i miei amici di Bed-Stuy, i responsabili di quel macello, che ci guardavano dal marciapiede.

Ormai mi avevano arrestato così tante volte che conoscevo a memoria la procedura. Quella volta, però, alla stazione di polizia, dando un'occhiata alla mia fedina, decisero che avevo troppi precedenti e mi spedirono a Spofford, un carcere minorile dalle parti di Hunts Point, nel Bronx. Su quel posto giravano voci spaventose, racconti di detenuti riempiti di botte dai compagni e dalle guardie, quindi l'idea di trovarmi rinchiuso là dentro non mi piaceva affatto. All'arrivo mi consegnarono la divisa e mi assegnarono una cella da solo; mi addormentai. L'indomani mattina ero terrorizzato. Non avevo idea di cosa mi aspettasse, ma quando mi presentai in mensa per la colazione fu come presentarsi a una rimpatriata. Individuai subito il mio amico Curtis, quello con cui avevo tentato di svaligiare un appartamento ed era stato pestato a sangue dal padrone di casa. Guardandomi intorno, vidi tutti i vecchi compagni. "Tranquillo" dissi a me stesso. "Qui sei tra amici."

Dopo quella prima volta, entrare e uscire da Spofford diventò una routine, come andare in villeggiatura. Durante uno dei miei soggiorni là ci radunarono tutti nell'auditorio e proiettarono *Io sono il più grande*, il film su Muhammad Ali. Finita la pellicola, scoppiammo in un applauso fragoroso, per restare subito dopo a bocca aperta: Ali in persona era salito sul palco. Era un gigante. Non aveva ancora detto una parola, e io avevo già deciso: volevo diventare come lui. Il suo discorso fu un'ispirazione. Non sapevo cosa avrei fatto della mia vita, ma sapevo di volerlo emulare. È buffo, oggi certe espressioni sono passate di moda. Dopo un grande incontro, gli spettatori dicono: «Voglio fare il pugile». Parlano del mestiere, non delle persone. D'altra parte, non sono molti gli uomini come Ali. A me bastò vederlo per capire che volevo diventare un grande, in un modo o nell'altro. Sognavo che

la gente mi ammirasse incantata, come davanti a uno spettacolo: era così che guardavano lui.

Sia chiaro, non cambiai vita da un giorno all'altro. Ero ancora un topo di fogna, e la situazione a casa peggiorava. Dopo tanti arresti, scuole speciali e farmaci, mia madre si era ormai convinta che fossi un caso disperato. L'aveva sempre temuto, fin dalla primissima infanzia. Uno di quei cosiddetti specialisti, qualche stronzo razzista, le disse che non avevo la testa a posto, che ero ritardato, distruggendo all'istante tutte le aspettative di mia madre sul mio conto e privando me dell'amore e della sicurezza di cui avrei potuto godere.

Lei non si dimostrò mai contenta di me, o orgogliosa per qualcosa che avevo fatto. Non mi diede mai l'opportunità di parlare con lei, di conoscerla meglio. Il suo atteggiamento non ha compromesso la mia carriera, ma mi ha distrutto dal punto di vista emotivo e psicologico. Le madri dei miei amici li baciavano. Lei non l'aveva mai fatto. Certo, fino ai quindici anni mi lasciò dormire nel suo letto, ma non per affetto. Solo perché era sempre sbronza.

Per rimettermi in riga, le autorità decisero di mandarmi in una casa-famiglia. Prendevano i ragazzi più maltrattati, quelli sballati, pericolosi o psicotici, e li sbattevano a vivere tutti insieme, con degli adulti pagati dal governo per ospitarli. Era una truffa. Io resistevo al massimo due giorni, poi scappavo. In un'occasione mi assegnarono a una casa-famiglia di Brentwood, a Long Island. Telefonai a mia madre lagnandomi che ero senza marijuana. Lei incaricò Rodney di comprarla e portarmela. Era tipico di lei assecondare i vizi.

Dopo qualche tempo mi spedirono a Mount Loretto, un riformatorio di Staten Island, ma nemmeno quello riuscì a scalfirmi. Già sul traghetto mi misi a derubare i passeggeri. Quando lo fai, però, non sai mai chi puoi trovarti davanti. Capita di puntare il tizio sbagliato, qualche bastardo violento che pur di riavere i suoi soldi perde le staffe. Quella volta, un tipo si mise a sbraitare: «Chi cazzo si è fregato i miei soldi?». Prese a pugni chiunque gli capitasse a tiro, tanto che per bloccarlo dovettero saltargli addosso in massa. In effetti era stato un mio amico a soffiargli il portafogli, e quello aveva pestato anche lui, ma senza sapere di aver beccato il vero responsabile. Scendendo dal traghetto ridevamo come matti. Avevamo ancora i suoi soldi. Persino il mio amico rideva, tra le lacrime per le botte

prese. Adesso mi vengono i brividi, a pensare alla vita che facevo. Quel tizio avrebbe potuto ammazzarci: era una fottuta bestia.

Mi rilasciarono dal riformatorio di Staten Island all'inizio del 1978 e tornai a Brownsville. Un sacco dei miei amici si era fatto ammazzare per cose da niente, come rubare una catenina o duecento dollari. Cominciavo a preoccuparmi, ma ancora non ero convinto di smettere. Seguivo i ragazzi che rispettavo, quelli più grandi, e assistevo alla loro ascesa; ma vedevo anche i guai in cui si cacciavano, magari finendo massacrati di botte per uno scippo. Eppure nemmeno loro cambiavano vita, ce l'avevano nel sangue.

Il quartiere era sempre più pericoloso e la gente mi odiava. Non avevo ancora compiuto dodici anni, eppure mi capitava di passeggiare per la strada, pensando ai fatti miei, e il padrone di una casa o il titolare di un negozio mi prendeva a sassate. «Ladro bastardo figlio di puttana!» urlava.

Bastava vedere i miei vestiti eleganti per capire che ero io il negro che li derubava. Una volta stavo passando davanti a un edificio, parlando con un amico, e un tale Nicky sbucò dalla porta col fucile in mano, insieme a un compagno armato di pistola. Nicky mi puntò il fucile sul pacco. «Ascoltami bene, negretto, se vengo a sapere che sei salito un'altra volta sul mio tetto, ti spacco il culo. Non farti mai più rivedere nel quartiere o ti faccio saltare le palle.»

Io non sapevo nemmeno chi cazzo fosse, ma evidentemente lui mi conosceva eccome. Riuscite a immaginarlo, un bambino trattato in quel modo? Per me era normale.

Qualche mese prima del mio tredicesimo compleanno, venni arrestato per l'ennesima volta, per possesso di merce rubata. Ormai a New York non sapevano più dove mandarmi. Non so in base a quale logica, ma decisero di spedirmi alla scuola maschile Tryon, una struttura per delinquenti minorili, circa un'ora a nordovest di Albany.

Mia madre era contenta che andassi laggiù. Era stufa di aprire la porta e trovarsi davanti gentaglia che chiedeva di me. Minacciavano persino mia sorella.

«Tuo fratello è un bastardo. Giuro che lo ammazzo.»

«È soltanto un bambino» mi difendeva lei. «Mica si è preso tua moglie o roba del genere.»

Cose da matti. Uomini adulti che vanno a cercare in casa un ragazzino di dodici anni. È pazzesco. Non c'è da stupirsi che mamma avesse perso le

speranze con me.

2

L’idea di finire in un riformatorio di stato non mi attirava per niente. I detenuti là facevano sul serio, erano delinquenti ben più duri dei ragazzi di Spofford. Ciononostante, Tryon non era un brutto posto. Gli alloggi somigliavano a piccoli cottage, si poteva passeggiare all’aperto, giocare a basket, andare in palestra. Io però mi cacciai subito nei guai. Colpa della rabbia che covavo sempre dentro: avevo un atteggiamento pessimo. Non facevo altro che provocare gli altri: tutti dovevano sapere che venivo da Brooklyn e non ero interessato alle loro cazzate.

Un giorno, andando in classe, incrociai un tipo in corridoio. Si atteggiava da duro, con l’aria da killer, e passandomi accanto notò il cappello che tenevo in mano. Lo afferrò e continuò a camminare, tirandolo come un elastico. Io neanche lo conoscevo, e quello mi mancava di rispetto. Nei quarantacinque minuti successivi, seduto in aula, pensai solo a come ammazzarlo. Alla fine della lezione, lo rividi insieme ai suoi amici davanti alla porta.

“Ecco il tuo uomo, Mike” pensai, puntandolo. Lui teneva le mani in tasca e mi guardava come se nulla fosse, quasi non ricordasse nemmeno di avermi tirato il cappello tre quarti d’ora prima. Lo aggredii con una ferocia inaudita.

Mi misero in manette e mi spedirono a Elmwood, il dormitorio di sicurezza riservato agli irriducibili. Era un posto sinistro. Le guardie là erano tipi massicci, bifolchi bianchi con la scorza dura. I ragazzi ne uscivano solo ammanettati, scortati da due di loro.

Nei finesettimana, quelli che si erano distinti per la buona condotta lasciavano Elmwood per qualche ora e tornavano con il naso rotto, i denti scheggiati, le costole fratturate: sembrava li avessero passati al tritacarne. Io pensavo che fossero le guardie a ridurli in quello stato. A quel tempo nessuno avrebbe chiamato il dipartimento di Sanità o i servizi sociali perché il personale pestava i detenuti. Ascoltandoli parlare, però, mi resi conto che erano felici. «Grande, amico, stavolta l’abbiamo quasi steso, ci è mancato un soffio» dicevano ridendo.

Non capii a cosa si riferissero finché non mi raccontarono tutto. Parlavano degli incontri di boxe con il signor Stewart, uno degli insegnanti. Bobby Stewart era un irlandese, un tipo tosto, un ex pugile sulle centosettanta

libbre, un campione nazionale nel circuito dilettanti. A Elmwood avevo già sentito parlare di lui da alcuni membri dello staff con cui andavo d'accordo. Dato che loro mi trattavano bene, pensai che lo avrebbe fatto anche lui, e mi venne voglia di conoscerlo.

Una sera ero nella mia stanza e sentii bussare forte alla porta. Aprendola, me lo trovai davanti.

«Ehi, stronzo, ho saputo che vuoi parlarmi» ringhiò.

«Voglio diventare un pugile» risposi io.

«È quello che vogliono tutti. Ma non hanno i coglioni che servono per allenarsi. Forse se ti dai una regolata, la pianti di comportarti da stronzo e dimostri un po' di rispetto, potrei offrirti una possibilità.»

A quel punto, mi misi d'impegno. Ero sempre stato negato sui libri, ma riuscii comunque a farmi onore: ero tutto un «Sissignore», «Nossignore». Presi a comportarmi da cittadino modello solo per partecipare a un incontro con Stewart. Ci impiegai un mese, ma alla fine raggiunsi il mio scopo. I ragazzi vennero tutti a vedere se gli avrei spaccato il culo. Io non avevo alcun dubbio che l'avrei distrutto, dopodiché gli altri avrebbero cominciato a leccarmi il culo.

Iniziai a mulinare le braccia, tirando una marea di pugni a casaccio che lui incassò, tenendo alta la guardia. Continuai a colpirlo con tutta la forza che avevo finché, d'un tratto, lui superò la mia difesa e mi sferrò un colpo dritto allo stomaco. Vomitai pranzi e cene degli ultimi due anni. "Che cazzo è stato?" mi chiesi. Non sapevo niente di boxe. Adesso so che un colpo allo stomaco ti mozza il respiro, ma dopo un paio di secondi riprendi fiato; a quel tempo non ne avevo idea. Credevo di morire. Cercavo di respirare, e riuscivo solo a vomitare. Una vera merda.

«Alzati, devi camminare perché passi» abbaiò lui.

Quando tutti se ne furono andati, io lo avvicinai con aria dimessa. «Mi scusi, signore, potrebbe insegnarmi quel colpo?» Avevo già un piano in mente. Al ritorno a Brownsville, con un pugno simile potevo stendere qualunque bastardo, lasciarlo a terra e vuotargli le tasche. Ragionavo così, allora. Stewart però doveva aver visto qualcosa di speciale in me, perché dopo il nostro secondo incontro mi disse: «Ti andrebbe di lavorarci sul serio?».

Prendemmo ad allenarci regolarmente. Dopo ogni sessione, io tornavo in camera e mi esercitavo da solo tutta la sera. Iniziavo a cavarmela piuttosto

bene. Non lo sapevo ancora, ma durante una delle sessioni di sparring, l'allenamento a due sul ring, un mio jab aveva spaccato il naso di Bobby, mettendolo quasi ko. Nella settimana successiva lui era in ferie, ed era riuscito guarire a casa, senza farsi vedere.

Dopo alcuni mesi di allenamento telefonai a mia madre, e la feci parlare con Bobby. «Diglielo, diglielo!» lo incitai. Volevo che le raccontasse quanto ero diventato bravo, per farle capire che anch'io ero capace di combinare qualcosa di buono. Pensavo che forse un bianco l'avrebbe convinta. Lei però si dichiarò scettica. Ai suoi occhi, come ho già detto, ero ormai irrecuperabile.

Qualche tempo dopo, Bobby mi fece una proposta. «Voglio presentarti a un allenatore leggendario, Cus D'Amato. Lui può portarti a un altro livello.»

«Come sarebbe?» replicai. In quel periodo mi fidavo solo di Bobby Stewart, e adesso lui voleva scaricarmi a un altro?

«È l'uomo giusto» rispose.

Un finesettimana, nel marzo del 1980, Bobby e io andammo a Catskill, nello stato di New York. La palestra di Cus era una ex sala municipale sopra la stazione di polizia della città. Non aveva finestre, solo qualche vecchia lampada. Alle pareti erano appesi manifesti e ritagli di giornale con le imprese di alcuni atleti locali che avevano fatto strada. Cus era la personificazione esatta di un allenatore di boxe vecchio stampo: basso, tarchiato, completamente calvo e con il fisico massiccio. Parlava da duro ed era sempre serissimo, come se proprio gli mancassero i muscoli per sorridere.

«Come va? Sono Cus» esordì, con un forte accento del Bronx. Lo accompagnava un allenatore più giovane, Teddy Atlas.

Io e Bobby salimmo sul ring per una sessione di sparring. Io ci diedi dentro, picchiandolo duro. In genere facevamo tre round, ma a metà del secondo Bobby mi sferrò un paio di destri al naso. Non sentivo troppo male, ma avevo la faccia coperta di sangue.

«Basta così» disse Atlas.

«Per favore, signore, mi lasci finire questo round e il prossimo, di solito ne facciamo tre» lo implorai. Ci tenevo a fare bella figura con Cus, e credo di esserci riuscito perché, appena scesi dal ring, le sue prime parole a Bobby furono: «Questo è il futuro campione mondiale dei pesi massimi».

Ci invitò a pranzo a casa sua. Abitava in una grande villa vittoriana, con quattro ettari di terreno. Dal portico si vedeva il fiume Hudson. C'erano aceri torreggianti e grandi cespugli di rose lungo i lati della casa. Mai visto niente di simile in vita mia. A tavola, Cus si dichiarò incredulo che avessi solo tredici anni. Poi mi preannunciò il mio futuro. Mi aveva visto in uno sparring per meno di sei minuti ma si profuse in complimenti, con la sicurezza di chi afferma una legge di natura. «Sei stato magnifico. Un grande combattente. Se farai come ti dico, diventerai il più giovane campione dei pesi massimi della storia.»

Cazzo, e lui come lo sapeva? Per un attimo temetti che potesse essere un maniaco. Nel mondo dal quale venivo io, la gente ti lusinga quando vuole approfittare di te. Ero senza parole. Nessuno mi aveva mai detto niente di bello sul mio conto. Era una sensazione stupenda, e desideravo soltanto restare con quel vecchio. In seguito mi resi conto che era il suo approccio psicologico: offri a un debole un pizzico di forza, e non potrà più farne a meno.

Io a tredici anni. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

Durante il viaggio di ritorno a Tryon ero emozionatissimo. Tenevo in grembo un mazzetto di rose colte dal giardino di Cus. Fino ad allora ne avevo viste solo in televisione, e dal vero mi sembrarono di una bellezza straordinaria, così gliene avevo chiesta qualcuna. Volevo conservare un ricordo di quell'esperienza. Tra il profumo dei fiori e le parole di Cus che mi echeggiavano nella mente, ero al settimo cielo. Mi sentivo in un altro mondo. Ora sapevo che sarei diventato qualcuno.

«Mi sa che gli piaci» commentò Bobby. «Se non fai cazzate e la smetti di comportarti da stronzo, potrebbe funzionare.» Si vedeva che era felice per me.

Tornai al mio cottage e misi le rose in acqua. Cus mi aveva prestato una gigantesca enciclopedia della boxe, e quella notte non chiusi occhio, la divorai dalla prima all'ultima pagina. Lessi di Benny Leonard, di Harry Greb e Jack Johnson. Fu una rivelazione. Volevo diventare come loro. Quelli vivevano solo secondo le proprie regole. Si allenavano duramente, ma il tempo libero lo passavano a poltrire. Erano gli altri ad andare da loro, trattandoli come divinità.

Cominciai a presentarmi a casa di Cus ogni finesettimana, per allenarmi. Lavoravo in palestra con Teddy, poi passavo la notte lì. Ci abitavano anche altri pugili, oltre alla compagna di Cus, una dolcissima signora ucraina di nome Camille Ewald. Le prime volte, fregavo soldi dal portafogli di Teddy. Ehi, una testa di cazzo non cambia dalla sera alla mattina solo perché le cose girano bene! Mi servivano i soldi per la marijuana. Sentivo Teddy dire a Cus: «Dev'essere stato lui».

«Mike non c'entra» ribatteva Cus.

Ero entusiasta della boxe, ma mi convinsi di voler davvero diventare un pugile quando vidi il primo incontro Leonard-Durán alla televisione, a casa di Cus. Wow, quel match mi eccitò al punto da farmelo rizzare. Avevano entrambi uno stile impeccabile e letale, tiravano colpi a una velocità pazzesca. Sembrava tutto coreografato, come se stessero recitando. Ero sbalordito. Non ho mai più provato un'emozione simile.

All'inizio, durante i nostri finesettimana, Cus non mi lasciava nemmeno boxare. Una volta finito il riscaldamento con Teddy, ci sedevamo a chiacchierare. Lui mi chiedeva delle mie sensazioni, di cosa provavo, e mi parlava della psicologia del pugilato. Voleva conoscermi a fondo. Discutevamo degli aspetti spirituali della boxe. «Se non hai lo spirito di un guerriero, potrai anche essere grande e grosso ma non diventerai mai un vero pugile» diceva. Faceva discorsi piuttosto astratti, ma era convincente. Parlava la mia lingua. Anche lui veniva dai bassifondi ed era cresciuto in strada.

Per prima cosa mi parlò della paura e di come superarla. «È l'ostacolo più grande all'apprendimento. Ma può anche diventare la tua migliore amica. È come il fuoco: se impari a controllarlo, puoi usarlo a tuo beneficio. Oppure

come una palla di neve in cima a un pendio: puoi raccoglierla e scagliarla via o farci quello che ti pare, prima che cominci a rotolare giù, ma se la lasci andare comincia a ingrossarsi, finché diventa una valanga e ti schiaccia. Allo stesso modo, non devi mai permettere che la paura ti sfugga di mano, o non riuscirai a raggiungere il tuo obiettivo. O a salvarti la vita.

«Immagina un cervo che attraversa una radura. Al margine della foresta, l'istinto lo avverte di un pericolo in agguato, magari un leone di montagna. La natura lo ha dotato di un meccanismo di sopravvivenza, le ghiandole surrenali, che cominciano a pompare adrenalina nel sangue, accelerando il battito cardiaco e permettendo al corpo di compiere imprese di agilità e forza straordinarie. Se in condizioni normali il cervo riesce a saltare quattro metri e mezzo, con una scarica di adrenalina può saltarne dodici o quindici, quanto basta a sfuggire al pericolo incombente. Gli esseri umani sono uguali. Di fronte a un pericolo o a una minaccia, l'adrenalina accelera il battito e dà loro una forza eccezionale.

«Credi di conoscere la differenza tra un eroe e un codardo, Mike? Be', non riguarda ciò che provano. Sono le loro azioni a distinguerli. Eroi e codardi provano esattamente le stesse emozioni: bisogna imporsi una disciplina per agire come i primi e non come i secondi.

«La tua mente non ti è amica, Mike. Spero che tu lo sappia. Devi combatterla, piegarla, rimetterla al suo posto. Devi controllare le tue emozioni. La fatica sul ring è psicologica al novanta per cento, nient'altro che un alibi per gettare la spugna. Alla vigilia di un incontro, non riuscirai a dormire. Non preoccuparti, per il tuo avversario è lo stesso. Alla pesatura, lui ti sembrerà molto più grosso di te, e freddo come il ghiaccio, ma dentro anche lui brucia di paura. La tua immaginazione gli attribuirà capacità sovrumane. Ricorda, il movimento allevia la tensione. Nell'istante in cui suona la campana ed entrate in contatto, di colpo il tuo avversario apparirà come un uomo comune, perché i tuoi timori immaginari si saranno dissipati. Il combattimento è l'unica realtà che conta. Devi imparare a imporre la tua volontà e ad assumere il controllo di quella realtà.»

Potevo starlo a sentire per ore. E lo ascoltavo davvero. Cus mi spiegò l'importanza di agire in modo intuitivo, impersonale e rilassato, per impedire che l'emozione e i sentimenti bloccassero quanto mi suggeriva l'istinto. Mi disse di averne parlato anche con il grande scrittore Norman Mailer.

«Cus, forse non lo sai, ma quello che eserciti si chiama Zen» gli aveva risposto Mailer, e gli aveva regalato un libro intitolato *Lo zen e il tiro con l'arco*. Cus me lo leggeva spesso. Mi raccontò di aver provato il massimo del distacco emotivo durante il suo primo incontro. In quel periodo si allenava in una palestra in città, per diventare pugile professionista. Si esercitava al sacco da un paio di settimane quando il proprietario gli chiese se voleva boxare con qualcuno. Lui salì sul ring, con il cuore che batteva come un tamburo. Alla campana, il tizio lo caricò e gliele suonò. Cus aveva il naso gonfio, un occhio pesto, sanguinava. Quello gli domandò se voleva proseguire per un secondo round, e lui rispose che ci avrebbe provato. Tornò sul quadrato, e in quell'istante sentì la mente staccarsi dal corpo. Si guardava dall'esterno. I pugni gli arrivavano smorzati, come da una grande distanza, li avvertiva più con la mente che con il fisico.

Mi disse che per diventare un grande pugile devi astrarti da te stesso. Per esercitarmi, mi metteva seduto e mi diceva: «Trascendi. Concentrati. Rilassati finché non riesci a vederti da fuori. Dimmi quando ci arrivi». Per me era estremamente importante. Sono una persona anche troppo emotiva, e in seguito mi resi conto che se non avessi lasciato le mie emozioni fuori dal ring sarei stato fregato: avrei colpito l'avversario con tutte le forze, e se non fossi riuscito a mandarlo subito al tappeto la paura avrebbe avuto la meglio.

Cus sapeva portare questa esperienza extracorporea persino a un livello superiore. Staccando la mente dal corpo, riusciva a visualizzare il futuro. «Mi guardo da fuori» mi spiegò. «Sono io, e al tempo stesso non lo sono, come se la mente e il corpo fossero distanti eppure collegati, e vedo un'immagine mentale di ciò che accadrà. Ce l'ho proprio davanti agli occhi, come proiettata su uno schermo. Posso prendere un pugile alle prime armi e indovinare a colpo d'occhio le sue reazioni. Lo guardo combattere e in un attimo so tutto ciò che c'è da sapere sul suo conto, riesco letteralmente a vedere le rotelle che gli girano nel cervello. È come se fossi lui, come se ci fossimo scambiati di pelle.»

Sosteneva anche di saper controllare gli eventi con la forza della mente. Aveva allenato Rocky Graziano quando era dilettante. Durante un incontro, Rocky le stava prendendo. Era già andato al tappeto due volte ed era tornato all'angolo dicendo di voler gettare la spugna. Ma Cus lo spinse al centro del quadrato per il round successivo. Poi, come telepaticamente, guidò il pugno

del suo pugile, che stese l'avversario e conquistò la vittoria. Era un mito, il mio allenatore.

Cus era convinto che per diventare qualcuno bisognasse partire dalla mente. Se vuoi essere un campione mondiale dei pesi massimi, devi cominciare a vivere come tale. A soli quattordici anni, ero già un devoto seguace della sua filosofia: allenarsi senza risparmio e ragionare come un gladiatore romano, con la mente sempre pronta alla guerra ma l'atteggiamento calmo e rilassato. Senza saperlo, il mio mentore applicava, e mi insegnava, la legge dell'attrazione.

Era anche un fanatico delle asserzioni, quelle frasi positive che ci si ripete per autosuggestionarsi. Aveva un libro intitolato *Il dominio di se stessi. Autosuggestione per guarire*, di Émile Coué, un farmacista e psicologo francese; quel tale consigliava ai suoi pazienti di ripetersi di continuo: «Miglioro sempre, ogni giorno e in ogni cosa». Cus soffriva di una grave cataratta a un occhio, e sosteneva che recitare come un mantra quella frase l'avesse quasi guarita. Nel mio caso specifico adattò le asserzioni facendomi ripetere all'infinito: «Sono il pugile migliore del mondo. Nessuno può battermi. Sono il migliore del mondo. Nessuno può battermi». Mi piaceva da matti. Adoravo sentirmi parlare di me stesso.

Lo scopo di queste tecniche era rafforzare la fiducia dell'atleta. La sicurezza in se stessi è tutto, ma per acquisirla bisogna confrontarsi con la realtà, mettersi in gioco. Non arriva dal nulla, non la si assorbe dall'aria, per osmosi. È la costante visualizzazione mentale a darti fiducia nel tuo talento.

Cus mi spiegò tutto questo nelle prime settimane in cui ci frequentavamo. Mi diede una strada precisa da seguire e un traguardo. Sarei diventato il più giovane campione dei pesi massimi della storia. Un giorno, dopo una delle nostre lunghe conversazioni, confidò a Camille: «È l'atleta che aspettavo da tutta la vita».

Mancava poco al mio ritorno a Brooklyn, in libertà condizionata, quando un giorno Bobby venne a parlarmi. «Non voglio che torni a Brooklyn» disse. «Temo che combinerai qualche cazzata. Ti farai ammazzare o sbattere di nuovo in cella. Che ne diresti di trasferirti da Cus?»

Nemmeno io avevo voglia di tornare a casa. Volevo cambiare vita. E poi mi piaceva come mi trattavano quelle persone, mi faceva stare bene, sentivo di essere un membro legittimo della società. Così ne parlai con mia madre. «Ma', voglio restare qui e allenarmi per fare il pugile. Posso diventare il

migliore del mondo.» Cus mi aveva fatto il lavaggio del cervello. Non parlava d'altro, solo di quanto sarei diventato grande e di come migliorarmi ogni giorno. Tutte quelle cazzate da *self-help*.

A mia mamma dispiaceva lasciarmi andare, tuttavia firmò le carte per l'autorizzazione. Forse pensava di aver fallito come madre.

Così andai ad abitare con Cus, Camille e gli altri pugili che ospitava a casa sua. Grazie alle nostre conversazioni post-allenamento, conoscevo Cus sempre meglio. Godeva un sacco quando gli raccontavo storie della mia infanzia difficile. Si illuminava come un albero di Natale. «Dai, un'altra.» Ero il candidato ideale per la sua missione: un bambino cresciuto in una famiglia sfasciata, senza amore e nell'indigenza. Io ero un duro, un tipo tosto e losco, ma ero anche una *tabula rasa*. Cus voleva che accettassi le mie mancanze. Non mi faceva vergognare o sentire inferiore per le mie origini. Adorava il mio entusiasmo, anzi, fu proprio lui a insegnarmi quella parola.

Mi capiva, perché anche lui aveva avuto una vita difficile. Era rimasto orfano di madre da piccolo e, ancora bambino, aveva perso la vista da un occhio, durante una rissa. Da ragazzo, suo padre gli era morto tra le braccia. Uno sbirro gli aveva ammazzato il fratello preferito.

In vita sua aveva lavorato in un ufficio solo per un anno: se n'era andato perché litigava con i colleghi. Però aveva dedicato moltissimo tempo ad aiutare la gente del quartiere, risolvendo i loro problemi come una sorta di assistente sociale *freelance*. Gli piaceva darsi da fare per gli altri. Durante la campagna elettorale di La Guardia, che da sindaco si proponeva di riformare New York, aveva dato il suo contributo affrontando di persona un tipo corrotto, che gli aveva puntato la pistola addosso. Non aveva paura di niente, lui.

Ma era anche un uomo amareggiato. «Ho sempre difeso i deboli, ma ne ho ricavato solo guai» diceva. «Mi sono prodigato per gente indegna del mio aiuto. Sono ben pochi quelli che meritano di essere salvati.»

Il colore della pelle non lo vedeva nemmeno. Il migliore amico di suo padre era nero. Quando era nell'esercito, di stanza al Sud, gestiva una squadra di pugili. Durante le trasferte, gli alberghi si rifiutavano di ospitare atleti neri, e lui dormiva con loro all'aperto, nei parchi.

Era anche un socialista convinto. Idolatrava il Che, Fidel e i Rosenberg. Quando mi parlava di loro, lo prendevo in giro. «Eddai, Cus, guarda che ti sbagli: erano colpevoli.»

«Ah, sì?» ruggiva lui. «Lo dici adesso, ma quando ritorneremo allo schiavismo non ti sarà permesso neanche di dire la tua sulla colpevolezza o l'innocenza di nessuno. Perché è questo che intendono fare, riportare la schiavitù, capito?»

Il suo nemico numero uno era Ronald Reagan. Se lo vedeva comparire in televisione, si metteva a urlare a squarciagola: «Bugiardo. Bugiardo. Bugiardo. Bugiardo!!!». Era fuori di testa. Parlava continuamente di chi meritava di morire ammazzato. «Ognuno crepa come ha vissuto» ripeteva.

Un giorno mi disse: «Quando sarai ricco, potrai davvero fare qualcosa per i tuoi cari. Potresti aiutare le chiese nere». Le considerava una rete sociale di base, la migliore per la protezione dei neri. Adorava il reverendo Martin Luther King. Con quest'idea di aiutare tutti, alla fine era rimasto al verde. «I soldi vanno buttati dalla finestra» sosteneva. «Sono la sicurezza, e per me la sicurezza equivale alla morte, quindi me ne sono sempre fregato di accumulare sostanze. Le cose che hanno davvero valore non sono in vendita. Il denaro non mi ha mai attirato. Troppe persone sbagliate sono ricche sfondate, quindi mi sa che le due cose vanno di pari passo. Ma la verità è che non ho mai scialacquato: i miei averi li ho dati a chi ne aveva bisogno. Non lo considero uno spreco.»

Era anche contrario all'idea di pagare le tasse a un governo di destra. Quando il suo debito con il fisco raggiunse i duecentomila dollari, dichiarò bancarotta.

Il suo ingresso nel mondo della boxe è una specie di mistero. Un giorno, di punto in bianco, si era svegliato e aveva deciso: «Sono un allenatore». Nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Non sapeva niente di ingaggi o di atleti, ma si definiva un manager. Chissà come, gli capitò di gestire e allenare un giovane e promettente peso massimo di nome Floyd Patterson, un altro ragazzino cresciuto in povertà a Brooklyn. A quel tempo, la boxe era dominata dall'International Boxing Club, un gruppo controllato da ricchi imprenditori che monopolizzava la promozione degli incontri di campionato. Ciononostante, Cus condusse Floyd al titolo; dopodiché dichiarò guerra all'IBC. Significava mettersi contro la mafia, perché quelli godevano della protezione di Frankie Carbo, un membro della famiglia Lucchese. Lui non si fece intimidire: contribuì a spezzare il potere dell'IBC, e Carbo finì in carcere per cospirazione, estorsione e per aver gestito atleti senza la licenza di manager.

Poco dopo, però, arrivò la prima enorme delusione. Un avvocato di destra, Roy Cohn, gli soffiò Patterson. Il pugile si era di recente convertito al cattolicesimo, e Cohn lo aveva conquistato presentandolo a Spellman, il cardinale di New York. Cus non rimise mai più piede in una chiesa cattolica, e da quel momento diventò sempre più paranoico. Sosteneva che avessero tentato di ucciderlo, gettandolo sotto un vagone della metropolitana. Smise di andare nei bar, per timore che gli mettessero la droga nei drink. Arrivò al punto di cucire le tasche della giacca, per paura che lo incastrassero, infilandoci degli stupefacenti. Alla fine, decise di trasferirsi a Catskill.

Non che a casa fosse più tranquillo: aveva vietato a chiunque di entrare in camera sua, e posizionava dei fiammiferi tra lo stipite e la porta per accertarsi che nessuno lo facesse di nascosto. Se mi incrociava in corridoio, sbottava: «Che ci fai qui?».

«Ci abito, Cus.»

Una volta uscii insieme a Tom Patti e Frankie, altri due pugili che vivevano con noi. Non avevamo le chiavi: Cus temeva che le perdessimo e che qualche malintenzionato se ne impadronisse per introdursi in casa. Al ritorno, bussammo alla porta senza ottenere risposta. Dalla finestra, vidi il nostro allenatore addormentato sulla sua poltrona preferita, con la televisione ancora accesa e il volume al massimo, perché era mezzo sordo. Per farci sentire, Tom suggerì di aspettare l'attimo di silenzio tra il programma e l'intervallo pubblicitario. Al momento giusto iniziammo a battere sul vetro, gridando: «Cus! Cus!!». In un millesimo di secondo, lui si girò di scatto e balzò a terra, col busto chino e la mano sinistra in appoggio sul pavimento, pronto a stendere l'intruso con un destro. Ci rotolammo dal ridere.

Una notte, uno degli sparring partner suoi ospiti uscì di soppiatto per farsi un giro in città. L'indomani mattina Tom e io ci alzammo presto e scendemmo a fare colazione, come al solito. In salotto trovammo Cus sdraiato a terra, a strisciare come un Marine, con il fucile in mano. Il tipo era tornato e aveva bussato alla finestra; Cus doveva averlo preso per un sicario assoldato dall'IBC. Noi ci limitammo a scavalcarlo e ad andare in cucina a prendere i nostri cereali.

Potrei continuare all'infinito a raccontare aneddoti su Cus. Era un personaggio unico, pittoresco. Ma la sua migliore descrizione la fornì il grande scrittore Gay Talese a Paul Zuckerman, un giovane che si stava documentando per un libro sulla vita dell'allenatore: «Era un guerriero

romano nato due millenni troppo tardi. Ai combattenti piace la guerra, ci si sentono a proprio agio. In tempo di pace sono irrequieti, si credono inutili. Così tendono ad agitare le acque. Cus, come Patton, si sentiva vivo nella confusione, nell'intrigo, nell'imminenza della battaglia. Solo nei momenti concitati era pienamente presente a se stesso, al massimo della reattività fisica e mentale, realizzato. Se la situazione era calma, doveva suscitare o acuire la tensione. Se qualcosa bolliva in pentola, lui doveva alzare la fiamma per sentirsi davvero vivo. Per lui era una droga. Era un uomo d'azione, ne aveva bisogno».

Cus era un generale, io il suo soldato. Ed eravamo pronti a dare battaglia.

Prima di incontrare Cus ero un negro incapace, imbottito di Torazina e bollato come ritardato. Poi quel vecchio bianco mi trovò e mi diede un ego. Un giorno mi disse: «Mike, se fossi a una seduta psichiatrica e ti chiedessero se senti delle voci, tu risponderesti di no. Ma sarebbero le voci a suggerirti la risposta, giusto?». Era un tipo davvero profondo. Nessuno mi ha fatto sentire tanto cosciente della mia identità di afroamericano. Ne parlava con la stessa impietosa durezza di un nero provato dalla vita. «Si credono superiori, Mike.» Se vedeva passare una Fiat o una Rolls-Royce, mi guardava e diceva: «Potresti comprartene una anche tu. Arricchirsi non è un'impresa tanto difficile. Tu sei infinitamente migliore di quella gente. Loro non potrebbero mai fare ciò che fai. Tu ce l'hai dentro. Credi che te lo direi, se non fosse vero? Come allenatore, posso migliorare la tecnica di un pugile, ma la stoffa del campione è innata. E tu ce l'hai».

Quei discorsi mi lasciavano a bocca aperta. Io mi ero sempre creduto una merda. Mia madre non aveva fatto che ripetermelo, nessuno aveva mai speso una buona parola sul mio conto; adesso, a sentire lui, potevo riuscire in qualsiasi cosa volessi. «Scommetto che sul set saresti bravo quanto sul ring. Da Oscar. Vuoi diventare pilota di Formula 1? Potresti essere il migliore. Tu sei molto più sveglio e tosto di quella gente. Conquisteresti il mondo. Dimentica frasi del tipo: "Non ci riesco". Non puoi dire: "Non posso".»

Se mi scoraggiavo, e capitava spesso, Cus mi lusingava con la promessa di un mondo esotico, ricco di tesori inestimabili. Alle mie orecchie era fantascienza, ma mi piaceva starlo a sentire.

«Basta che mi ascolti» diceva «e il tuo nome sarà sulle labbra delle famiglie reali. Mi capisci, ragazzo? Il mondo intero saprà chi sei. La tua

diventerà una famiglia aristocratica. La gente porterà rispetto a tua madre, a tua moglie, ai tuoi figli. Ogni volta che entrerai in una stanza, scatteranno tutti in piedi per un'ovazione.»

Cus non mi avrebbe lasciato fallire. Quando ero demoralizzato o abbattuto, lui continuava a ispirarmi. Ripeteva sempre: «Il mio compito è liberarti strato per strato dai danni che ti ha inflitto la vita e che ti impediscono di crescere fino a sfruttare il tuo potenziale». Ma era un processo doloroso. Io mi ribellavo, gli urlavo di lasciarmi in pace. La sua era una forma di tortura mentale. Se durante uno sparring con un tizio più grande si accorgeva che ero demotivato e rispondevo fiaccamente ai colpi martellanti dell'avversario, lui mi prendeva da parte costringendomi ad affrontare le mie paure. Era un perfezionista. Quando provavo al sacco le combinazioni che mi aveva insegnato, lui stava lì a guardare. Poi, nel suo accento del Bronx, commentava: «Niente male. Niente male davvero. Ma non è ancora impeccabile».

Voleva formare il pugile perfetto, un guerriero che terrorizzasse gli avversari prima ancora di salire sul ring. Mi addestrò a una ferocia assoluta, dentro e fuori dal quadrato. Era ciò di cui avevo bisogno all'epoca. Ero troppo insicuro, spaventato, traumatizzato dai maltrattamenti subiti da piccolo. Detestavo l'umiliazione di sentirmi una vittima. È una sensazione che ti resta addosso tutta la vita. Un avvilimento, una disperazione tremenda. Così, per reazione, avevo cominciato a comportarmi come il più stronzo figlio di puttana al mondo. Ma, grazie alla sicurezza trasmessami da Cus, non avrei mai più dovuto preoccuparmi dei bulli. Nessuno si sarebbe più permesso di rompermi i coglioni, almeno sul piano fisico.

Cus era molto più che un allenatore di boxe. Mi instillò valori preziosi. Era come un guru, ogni sua parola un insegnamento su cui riflettere. «Qualunque cosa dica, a prescindere da scuse e giustificazioni, ciò che una persona fa è ciò che intendeva fare fin dal principio.» Oppure: «Io non creo dal nulla. Scopro, svelo. Il mio compito è riconoscere la scintilla e alimentarla. Soffio sul fuoco finché non diventa un incendio divorante».

Sapeva regalare pillole di saggezza anche nelle situazioni più banali. Camille insisteva affinché tutti i ragazzi facessero la loro parte nelle faccende domestiche; io le detestavo, perché mi distraevano dalla boxe. Un giorno Cus venne a parlarmi. «Sai, Camille ci tiene molto. Io me ne frego,

ma credo che dovresti obbedirle. I mestieri ti faranno sentire un pugile migliore.»

«Che c'entra la boxe col portare fuori l'immondizia?»

«Compiere un dovere che detesti come se invece lo amassi è un ottimo esercizio per chi aspira alla grandezza.»

Dopo quel discorso, Camille non ebbe mai più bisogno di chiedermi di dare una mano.

Un giorno, Cus sedeva in una stanza e mi chiamò. «Hai paura dei bianchi?» domandò, del tutto inaspettatamente. «Sei un nero di quelli? Hai paura dei baffi e delle barbe? Perché ho incontrato dei pugili neri che avevano paura di colpire un bianco. Meglio per te se non sei uno di loro.»

Il paradosso è che mi stava dicendo di non lasciarmi intimidire, ma con un atteggiamento talmente aggressivo da intimidirmi lui stesso.

Era un tipo serissimo, non sorrideva mai. E non mi trattava da adolescente. Mi aveva convinto di avere una missione da compiere. Dovevo allenarmi ogni giorno e pensare solo alla boxe, con una concentrazione fottutamente assoluta. Mi diede uno scopo nella vita. Era una sensazione che non avevo mai provato in passato, salvo quando progettavo un furto.

Di tanto in tanto, capitava qualcosa che rendeva più tangibile il nostro traguardo. In un'occasione Wilfred Benitez venne ad allenarsi a Catskill. Io ero in adorazione, peggio di una *groupie*. Avevo visto i suoi incontri in televisione, e la sua tecnica era sbalorditiva. Sembrava dotato di un radar: anche bendato avrebbe centrato l'avversario. Un vero maestro. E quella volta si portò appresso la cintura del titolo. Ero lì con Tom Patti, e Benitez tirò fuori una piccola custodia, la aprì e mi permise di toccare la cintura. Fu come sfiorare il Santo Graal. «Cazzo, Tommy, guarda che roba: è la sua cintura, amico» dissi. «Un giorno ne avrò una anch'io. Mi allenerò come un pazzo, e una volta indossata non la toglierò mai più.»

Fu una gioia immensa trovarmi di fronte Benitez. Una vera ispirazione, lo stimolo a impegnarmi con un'intensità ancora maggiore.

Grazie a Cus ebbi anche il privilegio di parlare con Ali. Nell'ottobre del 1980 andammo tutti ad Albany, a guardare la trasmissione a circuito chiuso dell'incontro in cui Ali avrebbe cercato di riprendersi il titolo da Larry Holmes. Holmes gli spaccò il culo. Cus era incazzato nero, non l'avevo mai visto tanto furioso. Subito dopo il match fece finta di niente, perché doveva rilasciare interviste e stringere la mano a questo e a quello, ma appena

salimmo in macchina l'atmosfera si fece cupa. Impiegammo quarantacinque minuti a tornare a casa, e per tutto il viaggio nessuno osò aprir bocca.

L'indomani mattina l'assistente di Ali, Gene Kilroy, glielo passò al telefono. Cus gli fece una lavata di testa. «Come hai potuto farti battere da quel pezzente, Muhammad? È un pezzente, un incapace. No, non contraddirmi. È un pezzente e basta. Come hai potuto permettere a quel pezzente di colpirti in quel modo?»

Continuava a ripetere quella parola, "pezzente", e ogni volta che la sentivo era come una pugnalata al cuore. Cominciai a piangere. Non fu un bel momento. Poi Cus mi fece uno dei suoi giochetti psicologici. «Ho qui accanto un giovane nero. È appena un ragazzo, ma diventerà campione mondiale dei pesi massimi. Si chiama Mike Tyson. Per favore, Muhammad, parlagli a nome mio. Devi dirgli di darmi retta.»

Quindi mi allungò il ricevitore.

«Mi dispiace per quanto le è successo» me ne uscii io. Ero proprio una testa di cazzo.

«Non stavo bene» si giustificò. «Ho preso dei farmaci che mi hanno infiacchito, per questo Holmes mi ha battuto. Appena guarisco lo sfiderò di nuovo, e ne uscirò vincitore.»

«Non si preoccupi, campione. Quando diventerò grande, lo batterò io per lei.»

Molti danno per scontato che Ali fosse il mio pugile preferito, ma devo ammettere che per me al primo posto c'era Roberto Durán. Di Ali ammiravo la bellezza e l'eloquenza, perché io ero basso, brutto e avevo un difetto di pronuncia. Durán era completamente diverso. Quando lo vidi combattere per la prima volta, sembrava un teppistello. Provocava l'avversario con frasi del tipo: «Succhiami il cazzo, figlio di puttana. La prossima volta che mi vedi ti spedisco all'obitorio». In quel primo incontro batté Sugar Ray Leonard, poi scese dal ring, raggiunse Wilfred Benitez, seduto tra il pubblico, e gli disse: «Fottiti. Ti mancano il cuore e i coglioni per combattere con me».

"Cazzo," pensai "quello sono io." Volevo diventare così: lui non si vergognava di essere ciò che era. Lo sentivo un mio simile. Quando la mia carriera cominciò a decollare, la gente prese a darmi del selvaggio, dell'animale… be', quelle mi sembravano le lodi più alte che potessero tributarmi. Se mi trovavo a New York andavo sempre al Victor's Café,

perché avevo sentito che Durán lo frequentava. Mi sedevo a un tavolo e guardavo le sue foto appese alla parete. Era un sogno divenuto realtà.

Mi intristì molto il suo ritiro durante la rivincita con Leonard, passata alla storia come il match No Más per la frase pronunciata da Durán nel gettare la spugna. Cus e io eravamo andati ad Albany per vedere l'incontro, e io mi infuriai al punto da scoppiare in lacrime. Cus però lo aveva previsto. «Non riuscirà a farcela una seconda volta» aveva profetizzato.

Al momento di trasferirmi da Cus, avevo già familiarizzato con il suo repertorio. Gli allenamenti con lui erano quotidiani e durissimi. Non ho mai avuto il lusso di godere della boxe come sport o come divertimento. Certo, Cus era un estremista, ma lo ero anch'io. Volevo essere Achille. In passato nessuno mi aveva mai preso sul serio: «Non dare corda a quel negro o si metterà in testa di diventare un cowboy». Ero un ragazzino senza prospettive. Ma con un solo grammo di speranza in corpo, attenti a voi: sarei arrivato sulla luna.

Al mattino, Cus doveva sempre tirare gli altri pugili giù dal letto, mentre io a quell'ora stavo già tornando dal giro di corsa. All'inizio era lui ad apparecchiare per la colazione, ma dopo un po' cominciai a farlo io, quando rientravo. Lui si arrabbiava. «Chi ha apparecchiato la mia tavola?» abbaiava. Lo faceva infuriare che la mia dedizione superasse la sua. Poi mi preparava la colazione: buttava nel tegame un taglio intero di pancetta, almeno una ventina di fette, le uova fritte direttamente nel grasso della carne, e un tè, perché il caffè non mi piaceva. Arrabbiato o no, cucinava per me ogni mattina.

Sapevamo entrambi di essere in corsa contro il tempo. Cus aveva settant'anni, non era certo un ragazzino, e aveva fretta di trasmettermi tutto ciò che sapeva. Mi ingozzava senza sosta di tutte le sue cazzate, mi ci imbottiva. A furia di sentirle ripetere, se non sei un idiota le impari per forza. Io diventai piuttosto abile come pugile, ma il mio sviluppo umano e mentale non teneva il passo con quello atletico. Quella non era una scuola per formarmi il carattere, per rendermi una brava persona e un membro utile della società. Niente affatto. Era tutto incanalato verso un'unica meta: farmi diventare il campione mondiale dei pesi massimi. Cus ne era consapevole. «Dio, vorrei avere più tempo da dedicarti» diceva. Poi però aggiungeva:

«Sono nel giro da sessant’anni, e non avevo mai visto nessuno appassionarsi alla boxe quanto te. Non parli d’altro».

Ero un invasato. Se la neve ci bloccava in casa, mi allenavo al chiuso. Di sera restavo alzato fino a tardi, esercitandomi a boxare da solo in quello che viene chiamato shadowboxing. Mi sarei sentito una merda se non l’avessi fatto. Riuscire era questione di vita o di morte. E lo facevo anche per Cus. Aveva avuto una vita difficile, piena di delusioni. Mi ero messo in testa di difendere l’ego e l’onore di questo vecchietto dalle origini italiane. Chi cazzo mi credevo di essere?

Quando non mi allenavo, guardavo le riprese di incontri del passato, incollato allo schermo anche per dieci ore di seguito. Era il mio premio, nei finesettimana. Li guardavo da solo, in camera mia, fino a notte fonda. Alzavo il volume, e la cronaca rimbombava in tutta la casa. A quel punto arrivava Cus. «Che diavolo combini?»

«Niente, guardavo gli incontri.»

«Ehi, devi andartene a letto. Qui la gente ha bisogno di dormire» ribatteva lui. Poi, mentre scendeva le scale, lo sentivo borbottare: «Mai visto un ragazzo simile. In piedi la notte intera a guardare incontri, svegliando tutta la dannatissima casa».

A volte quei filmati li guardavamo insieme, e Cus mi dava suggerimenti su come avrei potuto battere Dempsey, Jeffries e Louis.

Ero talmente concentrato che mi capitava di addormentarmi con i guantoni ancora addosso. Ero fissato, persino di notte sognavo di diventare un grande campione. Sacrificai tutto per arrivarci. Via le donne e il cibo. A quel tempo soffrivo di un disturbo alimentare, il cibo era come una droga. E per di più ero in pubertà, con annessa acne e tempesta ormonale. Se fosse dipeso da me, mi sarei sfondato di gelati, ma non potevo perdere di vista il mio traguardo. Quando mi lagnavo con Cus della mancanza di ragazze, lui mi liquidava: da campione, diceva, avrei avuto tutte le donne che volevo. In una giornata particolarmente nera, domandai: «Cus, non ce l’avrò mai la ragazza, eh?».

Lui incaricò uno dei suoi pugili di comprarmi una di quelle mazze da baseball in miniatura e me la regalò. «Sarai assediato da una ressa tale di ragazze da doverle scacciare con la mazza.»

Così mi rimisi al lavoro: allenamenti e seghe, seghe e allenamenti. Dovevo solo diventare un campione, e avrei avuto tutti i soldi e le donne del

mondo.

In palestra, Cus usava tecniche insolite e poco ortodosse. Alcuni non capivano lo stile che insegnava ai suoi pugili e ne ridevano. Lo chiamavano “stile a nascondino”, per l’enfasi sulla difesa. Dovevi tenere entrambi i guantoni davanti alla faccia, ritraendoti come una tartaruga. Le braccia e le mani si muovono con te, così, quando l’avversario sferra un colpo, lo blocchi portando il busto in avanti, e poi contrattacchi.

Per Cus, l’attacco comincia con una buona difesa. La cosa più importante per lui era che il suo pugile non si lasciasse colpire. Per insegnarci a scansare i colpi, usava una slipbag, un sacchetto di tela pieno di sabbia e appeso al soffitto. Il sacchetto dondola, e tu devi continuare a muovere la testa per evitare di beccartelo in fronte.

Usava anche il willie, chiamato così in onore del pugile Willie Pastrano. Era un materasso coperto di tela e avvolto intorno a un sostegno. Sulla superficie era disegnato un busto umano, con le varie parti del corpo, ciascuna contrassegnata da un numero. A quelli dispari corrispondevano tiri di sinistro, ai pari quelli di destro. Cus aveva registrato una cassetta con una sequenza di numeri. Magari sentivi chiamare: «Cinque, quattro». Allora dovevi immediatamente tirare un gancio sinistro al busto e un montante destro al mento. L’idea era che, ripetendo la sequenza chiamata-reazione, i tuoi colpi diventavano istintivi e automatici, andavi a segno senza doverci pensare. Dopo un po’ potevi farlo anche a occhi chiusi.

Secondo Cus, i pugili si lasciano beccare dai tiri di destro perché restano troppo fermi e tengono i guanti troppo bassi. Così mi insegnò a muovermi seguendo un tracciato a U, non solo avanti e indietro. Mi faceva muovere costantemente, di lato e in avanti, di lato e in avanti. Per lui, la massima efficacia si ottiene quando due colpi sono così ravvicinati che il tonfo del primo si confonde con quello del secondo. Più ci si avvicinava a quella sovrapposizione, più alta era la probabilità che la sequenza portasse a un ko.

Per quanto sottolineasse la difesa, Cus sapeva che i pugili difensivi possono risultare noiosi. «La boxe è spettacolo. Quindi, per avere successo, un pugile non può accontentarsi di vincere: deve farlo in modo emozionante. Deve dimostrarsi bellicoso» diceva. Da me esigeva un contrattacco aggressivo, dovevo costringere i miei avversari a colpirmi o a scappare. Insisteva che il rivale sul ring andasse manipolato. Continuando a eludere i suoi colpi, la frustrazione lo avrebbe reso insicuro. «E a quel punto sarà

spacciato. Scansa e contrattacca. Muoviti e colpisci simultaneamente. Stagli sotto.» Riteneva più efficaci i colpi da una distanza ravvicinata rispetto a quelli lunghi. E per lui l'impatto del colpo non aveva nulla a che vedere con la forza fisica, era tutta questione di emozione. Un'emozione controllata.

Assunse i migliori sparring partner per allenarmi. Il mio preferito era Marvin Stinson. Credo che fosse un ex atleta olimpionico. Era stato il principale sparring partner di Holmes, poi Cus lo prese a lavorare con me. Fu un mentore eccezionale, mi insegnò sia a muovermi sia a colpire. Alla fine della nostra prima giornata, mi prese da parte e mi regalò i suoi guanti per correre. Faceva freddo al mattino, quando uscivo ad allenarmi, e lui aveva notato che non ne avevo.

Le mie sessioni di sparring erano una guerra aperta. Prima che salissi sul ring, Cus mi faceva un discorsetto. «Non trattenerti, dacci dentro. Metti in pratica tutto ciò che hai imparato, e al massimo della velocità. Voglio che gli spezzi le costole.»

Spezzargli le costole? Ma non si trattava di sparring? L'idea era di prepararmi per gli incontri veri e propri, quando avrei dovuto davvero puntare a spaccare le ossa all'avversario. Ogni volta che mi trovava uno sparring partner adatto, voleva assicurarsi che mi offrisse un ottimo allenamento. Li pagava profumatamente. Ma questo non garantiva che restassero. Spesso arrivava un tizio, convinto di limitarsi allo sparring tradizionale per tre settimane. Dopo la prima sessione, rientravamo in casa e non lo trovavamo più. Il culo che gli facevo li lasciava talmente scioccati da non perdere nemmeno tempo a rifare le valigie. Quando succedeva, io e Tom salivamo dritti in camera a frugare tra la loro roba. Con un pizzico di fortuna, ci si poteva trovare una bustina di marijuana, o quantomeno un paio di scarpe del nostro numero.

A volte Cus chiamava pugili affermati per una sessione di allenamento. Quando avevo sedici anni fece arrivare a Catskill Frank Bruno. Facemmo due round di sparring. In quei casi, prima di lasciarlo salire sul ring, Cus prendeva da parte il pugile. «Senti, so che è solo un ragazzino, ma non andarci piano con lui. Ti avverto fin d'ora: pesta duro.»

«Okay, Cus» dicevano quelli. «Sarà un buon allenamento.»

«Ehi, mi hai sentito o no? Non considerarlo un allenamento. Devi dare il massimo.»

Il nostro modo di combattere non puntava solo alla vittoria, ma a far male all'avversario. Ne parlavamo per ore. Questa è la filosofia che mi instillò Cus. «Starai trasmettendo un messaggio al detentore del titolo, Mike» mi diceva. «Lui ti starà guardando.» Ma il messaggio sarebbe arrivato chiaro e forte anche agli allenatori, ai manager, ai promotori, all'intero ambiente della boxe: Cus era tornato.

Oltre a guardare le riprese dei vecchi incontri, divoravo libri sui grandi del passato. Poco dopo il mio arrivo a casa di Cus, rileggendo la sua enciclopedia della boxe, scoppiai a ridere per la storia di un campione che aveva conservato il titolo solo per un anno. Cus mi scoccò un'occhiata gelida e penetrante. «Essere campioni per un anno vale più di un'intera esistenza di mediocrità.»

Studiando le vite dei grandi, notai molte analogie con gli insegnamenti di Cus. Erano tutti dei bastardi spietati. Dempsey, Mickey Walker; persino Joe Louis era aggressivo, per quanto introverso. Mi addestrai alla cattiveria. Andando a scuola, per la strada aggredivo i passanti. In cuor mio, sapevo di dovermi comportare così perché, se avessi fallito Cus, si sarebbe sbarazzato di me e sarei morto di fame.

Cus mi diede da leggere *In this corner…!*, un libro di Peter Heller con le storie di grandi campioni della boxe. Lo divorai. Spiegava come i pugili gestissero le proprie emozioni, come si preparassero agli incontri. Quel libro mi offrì una comprensione unica della psicologia umana. Mi colpì soprattutto l'impegno durissimo di quei campioni, la loro ambizione bruciante. In allenamento, John L. Sullivan correva per otto chilometri, li ripercorreva al ritorno, ad andatura normale, dopodiché affrontava venti round di sparring. Ezzard Charles diceva di correre solo cinque-sei chilometri, seguiti da sei round. "Accidenti" pensai io. "Sullivan si allenava più duramente alla fine dell'Ottocento di Charles negli anni Cinquanta." Così cominciai ogni giorno ad andare in palestra a piedi, un tragitto di sei chilometri, facevo le mie sessioni di sparring e rincasavo di nuovo a piedi. Emulavo i pugili della vecchia scuola, perché erano più tosti. E le loro carriere erano state più lunghe.

Facevo ammattire Cus con tutte le mie domande su quei pugili del passato. Parlare di boxe gli piaceva, ma a volte io esageravo. Avevo letto tutti i suoi libri, e finii per completare le sue frasi quando, seduti a cena, nel raccontare la storia dello sport si impappinava su un nome o una data.

«Questo ragazzo sa tutto, come se l’avesse visto con i suoi occhi» commentava lui.

Io ci tenevo a studiare la storia della boxe, perché sapevo che i pugili del passato avevano tanto da insegnarmi. Cosa fare per diventare come loro. L’autodisciplina che aveva reso grande questo o quel campione. Cus mi diceva di quanto fossero violenti e scatenati fuori dal ring mentre, una volta sul quadrato, diventavano lucidi e rilassati. Mi emozionava sentirlo raccontare le loro storie, vedere quanto li ammirava. Desideravo tanto che qualcuno parlasse di me in quel modo. Volevo far parte di quel mondo. Guardavo gli incontri in televisione, le smorfie sul volto dei pugili, i colpi che incassavano, e volevo quella stessa faccia, quello stesso corpo.

Parlavamo di tutti i più grandi, ma io mi innamorai di Jack Johnson. Aveva un coraggio da leoni, e fu il primo a mostrare l’orgoglio di essere nero. Adoravo la sua arroganza. Ai primi del secolo, la polizia lo fermò per eccesso di velocità. La multa era, poniamo, dieci dollari, e allo sbirro lui ne consegnò il doppio. «Tanto vale che li prenda subito, perché al ritorno ripasserò di qui come all’andata.»

Era un maestro nella manipolazione psicologica. In allenamento, si imbottiva i calzoncini per sembrare superdotato e sfruttare il complesso di inferiorità dei bianchi. Negli incontri umiliava gli avversari. È stato lui a lanciare lo stile da spaccone. «Scommetto diecimila dollari che non riesci a farmi sanguinare il labbro.» Magari durante un round rideva in faccia all’avversario, o si rivolgeva alla moglie, una bianca, dicendole parole d’amore mentre gonfiava il marito di botte. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, frequentarlo. Era poliglotta, e veniva invitato ai ricevimenti della corte russa e di quella inglese. Trasformò la boxe in uno spettacolo, le diede fascino. Io mi identificavo con lui perché era un tipo molto insicuro, sempre spaventato, eppure era riuscito a superare l’ostacolo delle sue emozioni per raggiungere il traguardo.

L’idolo di Cus invece era Henry Armstrong. La sua offensiva era implacabile, logorante. «Armstrong attacca di continuo, senza sosta» diceva Cus. «Muove la testa, tiene alta la guardia. Spezza la volontà dell’avversario, distrugge il suo spirito, gli dimostra che la sua determinazione era illusoria.»

Cazzo, che frasi! Poi Cus mi fissava. «Se mi ascolti, regnerai con gli dei. Ti appassionano i campioni del passato? Be’, se mi dai retta, quando sarai diventato campione, l’unico motivo per cui la gente li citerà ancora sarà

perché ne parli tu. Li supererai tutti. Li condannerai al dimenticatoio. Da ragazzo ho visto combattere Jack Dempsey. Quei vecchi pugili li ho incontrati di persona, ho stretto loro la mano. Non erano come te. Tu sei un gigante; un titano tra gli uomini.»

Io quelle stronzate me le bevevo tutte. Ma tanti discorsi sulla dedizione, la disciplina e l'impegno non bastavano a impedirmi di tornare a Brooklyn a rubare e truffare. Avevo una doppia vita: un chierichetto a Catskill, un diavolo a Brooklyn. Grazie a Dio non mi feci più arrestare. Cus ne sarebbe morto di crepacuore.

Cus sapeva farmi sentire in vetta al mondo. Ma anche gettarmi nello sconforto. A volte mi diceva: «Tu permetti alla tua mente di avere il sopravvento». Nel suo codice segreto, significava: «Sei un pezzo di merda. Non hai la disciplina necessaria per diventare un grande». Un vero campione dovrebbe combattere il match della vita anche se gli hanno rapito il figlio o ammazzato la madre. Il suo distacco emotivo deve essere assoluto. Anche gli artisti sono così. Ho letto di musicisti strafatti, che riuscivano comunque a salire sul palco e offrire al pubblico uno spettacolo memorabile. Dietro le quinte non si reggevano in piedi, ma tenevano duro grazie alla loro disciplina e determinazione. A volte passavano direttamente dallo stadio all'ospedale. Io volevo diventare come una di quelle star o di quei campioni.

Fin dal primo giorno in cui andai ad abitare da lui, Cus cominciò a lavorarmi ai fianchi, per appurare fino a che punto potesse spaccarmi i coglioni senza motivo. Entrava in camera e chiedeva: «Che cos'hai fatto oggi, a scuola? Avrai pur combinato qualcosa, ci hai passato la giornata! Che cos'hai imparato? Dove sono i tuoi compiti? Te ne hanno assegnati?». Gli altri ragazzi che abitavano lì dicevano che Cus mi riservava un trattamento di favore, ma non sentivano i discorsi che mi faceva quando eravamo soli.

Il mio peso era sempre stato un problema per me. Ai miei occhi, ero grasso come un maiale, anche se a guardarmi nessuno lo avrebbe detto. Quando mi allenavo, mi spalmavo il corpo di Albolene, una crema usata dagli atleti per tappare i pori; poi per un paio di settimane, per sudare e perdere peso, indossai persino una tuta di plastica che toglievo solo la sera, prima di un bagno bollente. La mattina dopo, appena sveglio, la rimettevo e uscivo a correre. La tenevo addosso tutto il giorno.

Cus mi stuzzicava di proposito. «Ti è venuto il culo grosso» diceva. «Cos'è, non ti interessa più diventare un campione? Ti sei stufato, Mike? È troppo dura per te? Credevi di venire qui a divertirti? Pensavi di vivere come a Brownsville, dove passavi il tempo in giro per il quartiere a spassartela? È così?» Provate a immaginare come mi sentissi io. Magari stavo per godermi l'unico gelato che mi concedevo, durante il finesettimana, e lui attaccava con la sua solfa: «Non sono molti a farcela, nella boxe, per questo è uno sport tanto speciale. Accidenti, credevo proprio che tu ne avessi la stoffa».

A volte mi sgridava, e io non sapevo nemmeno perché. Mi aggrediva, la metteva sul personale. «Non arriverai mai ai vertici, sei troppo infantile.» Dopo un po' sbottavo: «Vi odio tutti!».

Cus mi stava facendo a pezzi.

Ripensando a qualche suo commento positivo, gli dicevo una frase del tipo: «Farò tutto il possibile per vincere. Darei la vita per diventare un campione, Cus». E invece di rispondere: «Ce la farai, Mike», lui minava la mia fiducia. «Attento a quello che chiedi, perché potresti ottenerlo.»

Criticava persino il mio modo di vestire. Durante le vacanze capitavano ospiti in casa, magari la sorella di Camille o qualcun altro. Io indossavo un paio di pantaloni buoni, la camicia, il panciotto; Camille mi aiutava a fare il nodo alla cravatta, poi scendevo in sala. Me ne stavo là seduto tranquillo, con tutte le signore che mi dicevano: «Oh, Mike, come sei elegante» finché arrivava Cus. «Perché ti sei conciato in quel modo? I pantaloni sono talmente stretti che ti si vedono le palle e il culo. Che cos'hai che non va?» Camille mi difendeva, ma lui non le dava retta. «Non mi interessa quello che pensi tu, Camille. È inutile che ti intrometti. Si è vestito da schifo e basta.»

Contro di me Cus non usava mai insulti volgari, tipo "figlio di puttana". Mi dava del "barattolo" e del "pezzente". Nel gergo della boxe, però, equivaleva a bollarmi come un negro lurido e buono a nulla. Io piangevo come un lattante. Lui sapeva benissimo di ferirmi.

Il suo atteggiamento era talmente contraddittorio che cominciai a dubitare del suo giudizio su di me, come pugile. Un giorno stavo uscendo dalla palestra con Tom Patti, e Cus dovette trattenersi per un momento. Così io saltai in macchina e mi nascosi acquattato sul sedile posteriore. «Quando arriva Cus, digli che sono tornato a piedi. Poi chiedigli cosa pensa davvero di me» domandai a Tom, e lui acconsentì. Cus si mise al volante.

«Dove diavolo è Mike?»

«Credo che voglia restare in città» rispose Tom.

«Be', noi ce ne andiamo. Per il ritorno si arrangerà da solo» ribatté lui, e mise in moto.

Sapendo che era mezzo sordo, e non mi avrebbe sentito, dal sedile posteriore bisbigliai a Tom: «Avanti, domandagli se secondo lui picchio duro».

«Ehi, Cus, dici che Mike picchia duro?» fece lui.

«Picchiare duro? Lascia che ti dica una cosa: i pugni di quel ragazzo sfonderebbero un muro di mattoni. Non solo picchia duro, ma è efficace. Può mettere ko un avversario sia con il destro sia con il sinistro.»

«Chiedigli se mi ritiene in grado di diventare qualcuno» sussurrai io. Tom ripeté la domanda.

«Tommy, se Mike tiene la testa sulle spalle e si concentra sul suo obiettivo, diventerà uno dei pugili più grandi della storia, se non il più grande in assoluto.»

Sentirglielo dire mi esaltò. Poi arrivammo a casa e, scendendo dall'auto, Cus mi vide accucciato sul sedile posteriore. «Tu lo sapevi che era qui, vero?» disse a Tom.

Lui si finse all'oscuro.

«Non cercare di intortarmi. Lo sapevi eccome. Volevate farmi fesso.»

Cus non lo trovò affatto divertente, ma noi sì.

È ironico, perché, nonostante tutti i suoi discorsi sulla necessità di controllare le emozioni, lui non ci riusciva affatto. Era un uomo amareggiato, pieno di rancore e in cerca di vendetta. Roy Cohn e il cardinale Spellman erano fantasmi che lo tormentavano anche nel sonno. J. Edgar Hoover? «Oh, quanto vorrei spararglì un colpo in testa. È quello che si merita.» Parlava sempre di ammazzare questo e quello. Magari erano già morti e sepolti, e lui continuava a odiarli comunque. Una volta feci un commento lusinghiero sul conto di Larry Holmes, e Cus diede di matto. «Che significa? Quello non vale niente. Devi distruggerlo. Il nostro obiettivo è ridurlo in polpette, cancellarlo dal campionato. Non è neanche lontanamente alla tua altezza.»

A volte ruggiva come una bestia contro certi personaggi che vedeva in televisione. Era un vecchio, non lo avresti detto capace di tanta ferocia, invece lo era eccome. O eri suo schiavo o ti odiava visceralmente. Era sempre incazzato con qualcuno. Passava le giornate a marciare per casa

bofonchiando: «Quel figlio di puttana. Non ci si crede a quel bastardo, sai chi intendo, il Tal dei Tali, il Vattelapesca. Che figlio di un cane». La povera Camille cercava di placarlo: «Cus, calmati, per favore. Ti sale la pressione».

In casa lui regnava con il pugno di ferro, ma la cosa buffa è che in realtà la casa apparteneva a Camille. Cus era sul lastrico. I soldi non gli erano mai interessati e li aveva regalati quasi tutti. Camille avrebbe voluto vendere l'immobile, perché mantenerlo costava troppo, ma Cus l'aveva convinta a tenerlo dicendo che avrebbe radunato una buona scuderia di pugili e si sarebbe rimesso in piedi. Aveva quasi perso le speranze, quando arrivai io.

Non penso che credesse davvero di scoprire un altro campione, anche se ci sperava. Quasi tutti quelli che frequentavano la sua casa erano pugili già affermati che volevano allontanarsi dalle donne e dalle tentazioni della città. Senza contare che, a quel tempo, a nessuno piaceva il suo stile di boxe. Lo giudicavano sorpassato. Poi gli capitai io, un ragazzino che di pugilato non sapeva niente, e Cus tornò felice. Io non capivo per quale motivo quel bianco fosse tanto entusiasta di me. Mi guardava, e scoppiava a ridere come un matto. Al telefono diceva a tutti: «Sono stato colpito dal fulmine per la seconda volta. Ho per le mani un altro campione dei pesi massimi». Non avevo ancora affrontato nemmeno un incontro da dilettanti ma, non so come, lui aveva già riconosciuto il campione che era in me.

3

Non dimenticherò mai il mio primo combattimento da dilettante. Si svolse in una piccola palestra nel Bronx, di proprietà di un ex pugile di Cus di nome Nelson Cuevas. Era un buco infernale, al secondo piano di un edificio, giusto accanto alla linea sopraelevata della metro. I binari erano così vicini che, sporgendoti con le mani dalla finestra, potevi quasi toccare il treno. Questi incontri venivano chiamati “ciminiere”, perché l’aria era satura di fumo di sigaretta e a stento riuscivi a vedere chi avevi davanti.

Le ciminiere erano combattimenti non autorizzati, il che in sostanza voleva dire che non sottostavano alle stesse norme dei match regolamentari. Niente infermieri o ambulanze all’esterno, in attesa. Se alla gente affollata intorno al ring non piaceva come combattevi, non è che fischiassero: iniziavano a picchiarsi tra loro, per farti vedere come bisognava fare. Gli spettatori erano tutti vestiti impeccabilmente, che fossero gangster o spacciatori. E scommettevano tutti sugli incontri. Ricordo di aver chiesto a un tipo: «Se vinco, mi compri un hot dog?». Chi puntava su di te e vinceva, di solito ti prendeva qualcosa da mangiare.

Subito prima del mio combattimento d’esordio, ero così spaventato che quasi me ne andai. Ripensavo a tutta la preparazione che avevo fatto insieme a Cus. Nonostante tutto quello sparring, avevo ancora una paura tremenda di affrontare qualcuno sul ring. E se non ero bravo e perdevo? Mi ero battuto un milione di volte per le strade di Brooklyn, ma questa era una sensazione completamente diversa. Non conosci il tuo avversario; non hai nessun conto in sospeso con lui. Ero lì con Teddy Atlas, il mio allenatore, e gli dissi che andavo un momento giù al negozio. Scesi le scale e mi misi a sedere sui gradini che portavano alla metropolitana. Per un minuto, pensai che avrei fatto bene a saltare su quel maledetto treno e a tornare a Brownsville. Ma poi presero a scorrermi nella mente tutti gli insegnamenti di Cus e cominciai a rilassarmi, il mio orgoglio e il mio ego si rianimarono. Mi rialzai e tornai verso la palestra. Ero pronto.

Dovevo vedermela con un grosso portoricano dalla vistosa capigliatura afro. Aveva diciott’anni, quattro più di me. Ci picchiammo duro per due round, ma al terzo lo misi alle corde; poi gli diedi un colpo che fece schizzare il suo paradenti fino alla sesta fila. Perse i sensi.

Ero al settimo cielo. Un autentico colpo di fulmine. Non sapevo come festeggiare, così gli salii addosso. Sollevai le braccia in aria, feci un passo e mi misi in piedi sopra quel figlio di puttana.

«Scendigli di dosso, dannazione! Che cazzo fai, sali sul tuo avversario?» mi rimproverò l'arbitro. Cus era su a Catskill accanto al telefono, in attesa di notizie. Teddy lo chiamò e gli raccontò quanto era successo, e quello si esaltò tanto che la mattina dopo si fece ripetere di nuovo tutto dal suo amico Don, che era venuto giù in macchina con noi.

Continuai ad andare alle ciminiere ogni settimana. Entravi nello spogliatoio e c'era un gruppetto di ragazzini che si lanciavano occhiate. Gli dicevi il tuo peso e quanti combattimenti avevi fatto. Di solito io fingevo di avere più di quattordici anni. Non c'erano molti quattordicenni dal peso di duecento libbre, in giro. Così alla fine mi battevo sempre con tizi più grandi di me.

Quegli scontri per me significavano davvero tanto, molto più che per gli altri ragazzi. Era il modo in cui li vivevo a fare la differenza: ero nato all'inferno, e ogni incontro che vincevo era per me un passo per venirne fuori. Gli altri pugili non avevano dentro la stessa cattiveria che avevo io, ma se non mi fossi battuto in quelle ciminiere, probabilmente sarei morto in qualche fogna.

Perfino Atlas si ritrovava a menare le mani, in quell'ambiente. Una sera eravamo alla palestra di Nelson, e un tipo diede a Teddy una spinta, così lui gli rifilò un pugno in faccia. Nelson si buttò in mezzo: prese uno dei trofei che tenevano lì, di marmo duro, con sopra la statuetta di latta di un pugile, e colpì quel tipo in testa. Se fosse arrivata la polizia, lo avrebbe accusato di tentato omicidio. Teddy si lasciava sempre coinvolgere in qualche rissa. Non so se lo faceva per difendere me o se gli altri lo provocavano perché invidiosi del fatto che lui avesse il miglior pugile del posto, ma non era mai abbastanza furbo da lasciar perdere. Magari andavamo in Ohio, ed ecco che Teddy si metteva a fare a botte con qualche altro allenatore.

Un giorno organizzammo un viaggio attraverso il Nordest per raggiungere una qualche ciminiera. Prima che entrassimo in macchina, Cus si fece avanti.

«Ci saranno dei miei amici a vedere il match. Io resterò in attesa di notizie al telefono. Mi aspetto che, quando mi chiameranno, siano in delirio per te» disse. Non l'ho mai dimenticato. Quelle parole – "in delirio" – mi diedero la carica, e passai tutte le sei ore di viaggio in uno stato di completa

esaltazione. Non riuscii a riposare neanche un minuto. Non vedevo l'ora di salire sul ring per cominciare a suonarle a quei figli di puttana. Un tipo si portò al combattimento la moglie e il figlio piccolo, e io lo stesi facendogli perdere i sensi.

Cus venne al mio quinto match, in una ciminiera a Scranton. Dovevo affrontare un tale Billy O'Rourke, nello Scranton Catholic Youth Center. Billy aveva diciassette anni e, trattandosi di una manifestazione semiprofessionistica, finsi di avere la sua stessa età. Prima del match, Cus si avvicinò a O'Rourke.

«Il mio uomo è un killer» disse. «Non vorrei che ti facesse male.»

Quello fu il mio combattimento più duro, fino a quel momento. Durante il primo round lo mandai al tappeto più volte, ma quel tizio bianco era completamente matto e continuava a rialzarsi. Si tirava su e poi veniva avanti ondeggiando. Più lo stendevo, più lui si risollevava e tornava a darmele. Gliele avevo suonate alla grande nel primo round e, siccome le riprese erano tre, Teddy non voleva correre il rischio di perdere ai punti.

«Ascolta, tu dici di essere un grande, e vuoi diventare il numero uno dei numeri uno. Be', adesso è il momento. Vai sul ring e continua a usare il jab e a muovere la testa.»

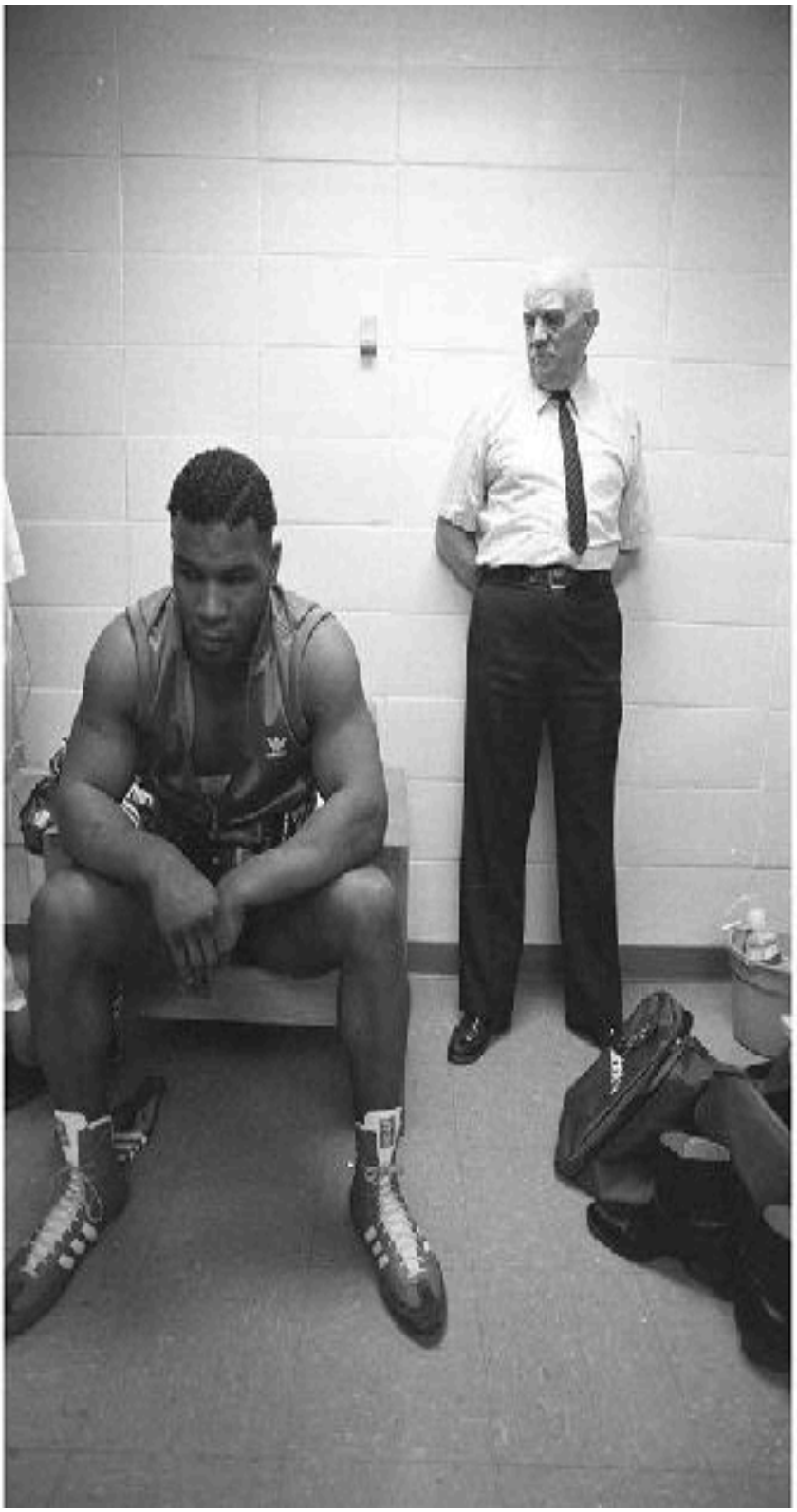
Scesi dal mio sgabello e andai, e nel terzo round mandai O'Rourke al tappeto due volte. Perdeva sangue dappertutto. Alla fine del combattimento, mi mise alle corde. Però – *boom*, *boom*, *boom* – risposi con una serie di colpi violenti rimandandolo al tappeto. La folla impazzì. Era il match della serata.

Cus era contento della mia prestazione, ma disse: «Un altro round e ti avrebbe sfinito».

Tra il maggio e il giugno del 1981 combattei per il mio primo titolo, le Olimpiadi giovanili. Probabilmente fino ad allora avevo combattuto sì e no dieci volte. Prima dovevi vincere il tuo torneo locale, poi quello regionale, e alla fine andavi in Colorado per il titolo nazionale.

Io vinsi tutte le selezioni regionali, così Teddy e io volammo in Colorado; Cus prese il treno perché aveva paura dell'aereo. Quando entrai nello spogliatoio, mi ricordai come si erano comportati tutti i miei eroi. Gli altri ragazzi venivano da me e allungavano la mano per stringermela, ma io facevo solo un ghigno e davo loro le spalle. Recitavo un ruolo. Qualcuno mi diceva qualcosa, ma io lo guardavo e basta. Cus puntava sempre a destabilizzare l'avversario facendogli casino intorno, e continuava a

ripetermi di restare freddo quando lo facevano a me. Io provocavo un tale caos che a qualche altro pugile bastò darmi un’occhiata per decidere di perdere i propri incontri, in modo da non dovermi poi affrontare. Vinsi tutti i combattimenti per knock-out al primo round. Mi aggiudicai l’oro mandando al tappeto Joe Cortez in otto secondi, un record che credo resista ancora. Ero lanciatissimo.



Cus e io. (© Ken Regan/Camera 5)

Dopo aver vinto quella medaglia d'oro, diventai un eroe locale. Cus era entusiasta dell'attenzione che stavo ricevendo. Amava i riflettori. Io invece continuavo a pensare a quanto tutto questo fosse assurdo. Avevo appena quindici anni, e la metà dei miei amici a Brownsville erano morti, andati, spazzati via. Non avevo molti amici a Catskill. Non mi interessava studiare. Cus e io avevamo già stabilito il traguardo da raggiungere, per cui la scuola sembrava solo una distrazione da quell'obiettivo. A me non importava tanto "che cosa" mi insegnavano, ma sentivo un forte bisogno di imparare. Così Cus mi incoraggiava, e finì che lessi dei libri della sua biblioteca. Opere di Oscar Wilde, Charles Darwin, Machiavelli, Tolstoj, Dumas e Adam Smith. Lessi anche un libro su Alessandro Magno. Amavo la storia. Leggendo opere storiche imparavo a conoscere la natura umana. Arrivavo al cuore dell'uomo.

A scuola non mi misi in guai particolari, a parte quando picchiai un paio di compagni e mi feci sospendere. Il fatto è che lì non mi trovavo bene. Alcuni studenti mi prendevano in giro, ma nessuno veniva a rompermi davvero le palle. Cus aveva detto al preside della mia scuola media, il signor Bordick, che ero speciale e «meritavo concessioni speciali». Un bell'uomo, il signor Bordick. Se c'era un problema, Cus andava a scuola, usava quella merda di gestualità tipica degli italiani, ed ecco che venivo riammesso. Tornavo a casa e andavo in palestra alle cinque del pomeriggio, tutte le sere, per due ore. Più tardi, poi, leggevo libri sulla boxe, guardavo film o parlavo con Cus. Il sabato e la domenica mi alzavo alle cinque, facevo qualche chilometro di corsa, mangiavo e poi alle nove ero di nuovo in palestra. Durante la settimana, all'andata e al ritorno da scuola, correvo.

Trovai il tempo per fare qualche ora extra di corsa grazie a quel maniaco del controllo di Cus. Ero a un ballo scolastico che doveva finire alle dieci di sera. Gli avevo detto che sarei tornato a casa alle undici. Dopo la fine del ballo c'era un sacco di gente in giro, così chiamai a casa e dissi che forse sarei rientrato un po' più tardi, perché stavo aspettando un taxi.

«No, torna di corsa, invece. Di corsa. Non posso aspettarti sveglio» abbaiò. Come ho già detto, a Cus non andava di darci le chiavi per paura che le perdessimo. Indossavo un completo e delle belle scarpe eleganti, ma lui mi voleva a casa, "subito".

«Ragazzi, devo andare» dissi ai miei amici. Sapevano tutti come funzionava: se Cus chiamava, dovevo obbedire. Così scattai come un fottuto razzo.

Un giorno ero uscito con alcuni amici, per bere e divertirci; stavano per lasciarmi davanti a casa quando vidi Cus dietro la finestra, che dormiva sulla sedia aspettando il mio ritorno.

«Torna indietro. Portami a casa tua. Non ho proprio voglia di discutere con Cus» chiesi a uno di loro. Tutte le volte che rincasavo tardi, mi rompeva le palle. Cercavo di sgattaiolare su per le scale vecchie e scricchiolanti, e pensavo: “Merda, ora mi becca”. Rientravo dopo essere andato al cinema col suo permesso, ma ecco che lui mi aspettava per farmi il terzo grado: «Che hai fatto? Con chi sei uscito? Di dove sono le loro famiglie? Che cognomi hanno? Lo sai che domani devi combattere».

Cus cercò anche di accasarmi, quando facevo l’ultimo anno delle medie. Cominciai a uscire con una ragazza del posto che si chiamava Angie. Lui la adorava. Potreste pensare che non vedesse di buon occhio una relazione, temendo che mi distraesse dagli allenamenti, ma in realtà pensava che mi avrebbe fatto bene sistemarmi con lei. Sarei stato più calmo, così avrei potuto concentrarmi sulla boxe. Io però non volevo una storia seria, con Angie. Volevo vivere alla grande come i miei eroi, pugili come Mickey Walker e Harry Greb. Loro bevevano, avevano un sacco di donne e si godevano la vita.

Camille, che aveva capito le intenzioni del suo uomo, mi mise in guardia: «Non dare assolutamente retta a Cus, quando ti parla di matrimonio. Esci con tutte le ragazze che vuoi e poi scegli la migliore».

Un giorno, a scuola, venni alle mani con un compagno e Cus dovette darsi da fare per appianare le cose. Quando tornò a casa, mi fece mettere a sedere. «Finirai per dovertene andare, se continui a comportarti così.»

Io scoppiai a piangere.

«Ti prego, non mandarmi via» singhiozzai. «Voglio restare.»

Amavo profondamente Cus e l’ambiente familiare in cui mi aveva accolto. Era il primo bianco che non solo non mi giudicava, ma era persino disposto a pestare selvaggiamente chiunque mi mancasse di rispetto. Niente mi toccava come le parole di quell’uomo. Mi entravano dentro. Ogni volta i suoi discorsi mi caricavano come una molla, e dovevo bruciare quell’enorme energia facendo addominali o shadowboxing. Ero pompatissimo. Magari cominciavo a correre e mi veniva da piangere: volevo renderlo orgoglioso, dimostrargli che tutte le belle cose che diceva su di me erano vere.

Penso che dopo aver minacciato di cacciarmi Cus si sia sentito in colpa, perché vedendomi in lacrime non riuscì a trattenersi e mi strinse in un abbraccio. Fu la prima manifestazione fisica di affetto che avessi mai ricevuto da lui. Quelle lacrime, però, gli dimostrarono anche che ero definitivamente nelle sue mani. Il suo schiavo. Se mi avesse detto di uccidere qualcuno, l'avrei fatto. Sul serio. Tutti pensavano che io vivessi con un vecchio e dolce signore italiano, ma in realtà abitavo con un guerriero. E adoravo ogni singolo minuto di quella vita. Ero felice di essere il soldato di Cus, mi dava uno scopo. Io avrei compiuto la sua missione, ne ero certo, e questo pensiero mi esaltava.

Se possibile, presi ad allenarmi ancor più duramente. Quando tornavo a casa dalla palestra, dovevo salire le scale strisciando. Raggiungevo a fatica il bagno al terzo piano. Cus riempiva la tinozza di porcellana con acqua bollente, poi ci versava dentro del solfato di magnesio.

«Restaci più a lungo che puoi» diceva.

Così io mi mettevo a sedere in quell'acqua ustionante, ma la mattina dopo stavo molto meglio e potevo uscire di nuovo ad allenarmi. Non mi sono mai sentito così bene in vita mia. Ero concentrato sul mio obiettivo, senza distrazioni. È difficile spiegare a qualcuno quella sensazione.

Gli altri pugili, una volta lasciata la palestra, uscivano con le loro ragazze o andavano a godersi la vita; Cus e io tornavamo a casa e ragionavamo sul nostro progetto. Parlavamo di comprare case in tutte le parti del mondo. Cus diceva: «Dimenticherai cosa significava sentirsi rispondere: "No". Il concetto stesso di "no" ti diventerà estraneo».

Pensavo di essere un privilegiato: anche gli altri pugili lavoravano per vincere il titolo, ma solo io avevo un genio come preparatore. Quelli speravano di fare i soldi e garantire a se stessi e alle proprie famiglie una vita migliore; io, grazie a Cus, avevo fame di gloria, e me la sarei presa passando sul loro sangue. Ripensandoci, le mie ambizioni non erano che lo specchio della mia insicurezza. Volevo la fama, volevo essere acclamato, volevo che il mondo mi guardasse e mi dicesse che ero bello, solo perché per tutti ero sempre stato un fottuto grassone puzzolente.

Cus mi convinse che la cintura verde e oro del World Boxing Council (WBC) meritasse qualunque sacrificio. E non per i soldi. Gli chiedevo sempre: «Che significa essere il più grande pugile di tutti i tempi? Quasi tutti i grandi pugili sono già morti».

«Ascolta. Sono morti, sì, ma ancora parliamo di loro. È proprio questa, l'immortalità. Il fatto che il tuo nome sia conosciuto fino alla fine dei tempi.»

Cus era così: melodrammatico come un personaggio dei *Tre moschettieri*.

«Dobbiamo aspettare il nostro momento, come coccodrilli nel fango. Non sappiamo quando verrà la siccità e gli animali dovranno migrare attraverso il Sahara. Resteremo in attesa mesi, anni. Ma il momento verrà. Le gazzelle e gli gnu attraverseranno il fiume. E, quando arriveranno, noi le azzanneremo. Mi segui, figliolo? Le azzanneremo con tanta forza da farle urlare, e il mondo intero le sentirà.»

Era serissimo, e del resto lo ero anch'io. Cus mi stava usando per rientrare nel mondo della boxe che contava, un mondo di cui volevo far parte a tutti i costi. Un po' come nel *Conte di Montecristo*, stavamo progettando la nostra vendetta.

Quando Cus si rese conto che ero con lui fino in fondo, se ne rallegrò. Poi, però, tornarono a farsi sentire le sue vecchie paranoie. Un giorno me ne stavo seduto in salotto a leggere un libro quando lui, agitandosi in vestaglia su e giù per la casa, venne da me.

«Sì, anche tu mi lascerai. Ti porteranno via. Mi lascerai, proprio come tutti gli altri» mi aggredì all'improvviso.

Non capivo se si trattasse di uno dei suoi soliti giochini psicologici o se si stesse semplicemente piangendo addosso.

«Ma sei pazzo, Cus? Di che cazzo stai parlando?»

Non mi sarei mai rivolto a lui in quel modo. Credo sia stata l'unica volta che gli ho dato del "pazzo".

«Lo sai bene, cosa voglio dire. Qualcuno ti darà dei soldi e tu te ne andrai, punto. È da tutta la vita che mi succede così: metto tempo e passione nel far crescere dei pugili, e poi qualcun altro me li porta via.»

Andarmene? Se qualcuno avesse voluto allontanarmi da lui, lo avrei ammazzato. Floyd Patterson lo aveva lasciato, ma io ero diverso. Tutto ciò che desideravo era restare con lui e Camille, la mia nuova famiglia. Basta con la vitaccia di prima.

«Sei pazzo, Cus» ripetei. E uscii.

———

Nel novembre del 1981 Teddy, io e altri due pugili ci mettemmo in macchina per andare a una ciminiera nel Rhode Island. Per tutto il viaggio pensai a

come avrei conciato il figlio di puttana che mi sarei trovato di fronte. Avevo letto Nietzsche e ormai pensavo di essere una specie di superuomo, anzi un Superman. E sì che riuscivo appena a fare lo spelling del mio nome. Così già mi vedevo a elettrizzare la folla, tutti in piedi ad applaudire mentre spaccavo il culo al mio avversario. Ero convinto che avrebbero gettato fiori ai miei piedi. Avevo solo quindici anni, ma avrei combattuto contro un tipo di nome Ernie Bennett, il campione locale, che ne aveva ventuno. Quello sarebbe stato il suo ultimo match da dilettante, prima di passare ai professionisti.

Quando entrammo, quel posto era affollatissimo, zeppo di tizi dallo sguardo cattivo addossati gli uni sugli altri. Erano così tanti che mi sembrava di essere tornato nei bassifondi di Brownsville. Ma me ne sbattevo di quel casino, anzi: mi dava la carica. Teddy mi disse di salire sulla bilancia, così mi tolsi camicia e pantaloni e rimasi in mutande. Ero veramente in forma. Si avvicinarono tutti per assistere alla pesatura, circondandoci.

«Quello è Tyson. Sì, è lui» li sentivo dire.

Ero in piedi sulla bilancia e stavo iniziando a innervosirmi. Quei tipi erano criminali, gente tosta, e io non ero della loro zona. Cercai di rilassarmi ripensando a tutti i film che avevo visto, le scene con Jack Johnson che veniva pesato e una folla di persone a ronzargli intorno. Mi ero sempre immaginato in quella situazione. Poi sentii tutti i mormorii e i fischi della gente.

«È il ragazzo che ha messo tutti al tappeto in un solo round, nei tornei giovanili.»

In quel momento mi tornarono in mente le parole che Cus mi ripeteva di continuo. Io ero di un altro livello, un gladiatore pronto a combattere.

«Ehi, campione!» Quei tizi mi sorridevano, ma io li fissavo con disprezzo, come a dire: “Fanculo, che avete da guardare?”.

La pesatura segnò centonovanta libbre.

«Sei troppo pesante» si lamentò l’allenatore di Bennett. Era sordomuto, ma si riusciva comunque a capire quello che diceva.

«Noi non ci tiriamo indietro. Mi batterò con chiunque» ringhiò il mio avversario.

«Io non sono chiunque» ribattei.

La sala era strapiena, c’erano almeno trecento persone. Salimmo sul ring e per nove minuti filati fu il finimondo. Ancora si parla di quel combattimento. La folla non smise mai di fare il tifo, applaudivano anche durante il minuto

di pausa tra un round e l'altro. Sembravamo due pit bull. Lui era molto fluido e sfuggente, aveva esperienza, ma io – *boom* – lo sbattevo alle corde. Martellai duro quel tizio dall'inizio alla fine. Fu il miglior combattimento della mia vita.

Eppure vinse lui, ai punti. Fu un vero furto. Ero sconvolto; mi misi a piangere. Non avevo mai perso un incontro, prima. Nello spogliatoio mi raggiunse l'allenatore di Bennett. Ero ancora in lacrime.

«Sei solo un bambino» mi disse. «Il mio pugile ha disputato un sacco di match. Abbiamo dovuto fronteggiarti con tutte le forze, e devo ammetterlo: sei più in gamba di lui. Non arrenderti. Un giorno diventerai un campione.»

Quelle parole non mi fecero sentire affatto meglio. Piansi per tutto il viaggio di ritorno. Ci tenevo davvero a battere quel tipo. Tornati a casa, avrei dovuto infilarmi nella doccia e andare a scuola. Ma evidentemente Teddy aveva chiamato Cus, perché lui mi stava aspettando. Pensavo che si sarebbe arrabbiato con me, che sarebbe stato deluso, invece aveva un bel sorriso stampato in faccia.

«Ho sentito che sei stato bravissimo. Teddy mi ha detto che quel pugile era muscoloso ed esperto. Senti, prenditi la giornata libera. Non devi per forza andare a scuola.»

Ma restare a casa era fuori questione: avevo un occhio nero da esibire come medaglia al valore.

Non mi lasciai scoraggiare da quella controversa sconfitta. Continuai a battermi nelle ciminiere e a mandare al tappeto tutti i miei avversari. Cus iniziò a venire più spesso agli incontri. Gli piaceva un sacco quando facevo l'arrogante dandomi arie di superiorità. D'altra parte anche lui non scherzava quanto ad arroganza. Una volta dovevo combattere contro un ragazzo di ventiquattro anni che era campione regionale da quando ne aveva sedici. Non lo aveva mai battuto nessuno. Prima del match, uno dei funzionari locali della federazione pugilistica venne da noi.

«Cus, il pugile che dovete affrontare è grosso, forte e fa paura» lo informò.

Cus non batté ciglio.

«Il mio ragazzo è uno specialista nel rimettere al loro posto i pugili grossi, forti e che fanno paura.»

Cazzo, quelle parole mi infiammarono. Mi gasai a tal punto che avrei voluto battermi subito, senza nemmeno aspettare di essere sul ring.

In un altro caso, ricordo che prima di un combattimento non mi lavai per tre giorni. Tutto ciò a cui pensavo era far male al mio avversario. Di quelli contro cui mi battevo nelle ciminiere non potevo avere alcuna informazione perché non c'erano filmati da guardare, non erano mai apparsi in tv. Così immaginavo di dover affrontare gli stronzi che da bambino mi avevano maltrattato. Era l'ora della rivalsa. Nessuno se la sarebbe più presa con me.

E se per caso, durante un incontro, mostravo il minimo segno di umanità, Cus mi dava una strigliata. Magari un pugile voleva stringermi sportivamente la mano prima del match: be', se gliela davo lui s'infuriava.

L'unico gesto di compassione che non criticava era l'aiutare i miei avversari a rialzarsi dopo un ko. Dempsey lo faceva sempre. Tirava su lo sconfitto, sorreggendolo mentre quello si rimetteva sulle gambe, lo riportava al suo angolo, lo abbracciava e lo baciava. E questo subito dopo aver tentato di distruggerlo. «Tutto a posto? Ti voglio bene, fratello.» Era quasi umiliante, per loro.

A Cus non piaceva che esultassi, quando vincevo per knock-out. Niente "cinque" di vittoria o passetti di danza.

«Ti sei allenato due anni per questo, e ti comporti come se ne fossi sorpreso?» mi riprendeva.

Per Cus, i miei avversari erano cibo. Nutrimento. Qualcosa che dovevi sbranare per vivere. Se in un match combattevo bene, lui mi ricompensava. Bei vestiti, belle scarpe. Quando negli anni Ottanta mi feci i denti d'oro, la maggior parte della gente pensava: "Mmm, i criminali hanno i denti d'oro. Occhio". Ma Cus adorava questa cosa: tutti i pugili del passato lo avevano fatto, per celebrare i loro successi.

Potreste pensare che, con tutti questi ko e le vittorie nei campionati giovanili, Cus avesse poco da criticare. Sbagliato. Davanti alla gente mi trattava sempre come una prima donna, ma a porte chiuse era un'altra persona. A casa, quando eravamo soli, mi faceva sedere e cominciava la predica.

«Vedi, tenevi la mano bassa. Con tutto il rispetto, se quel signore fosse stato un po' più professionale e un pochino più calmo, ti avrebbe rifilato un bel pugno.»

Peccato che "quel signore" l'avessi mandato al tappeto e tutti mi avessero fatto i complimenti per il destro che l'aveva steso. Cus non diceva che sarei stato messo io ko. Diceva che mi avrebbe colpito! Mi ficcava in testa

l’ossessione di essere centrato da quel pugno ripetendomelo di continuo. E dopo un paio di giorni ricominciava con la stessa solfa: «Ricorda, dopo il combattimento ti ho detto che quel tizio ti avrebbe colpito…».

Un tormento.

Cus non la smetteva mai con quel lavorio mentale, una vera guerra psicologica. Era convinto che il pugilato fosse al novanta per cento una questione di testa, non di fisico. Volontà, non abilità. Così, quando avevo quindici anni, iniziò a portarmi da un ipnoterapista che si chiamava John Halpin, con l’ufficio in Central Park West, a New York. Mi stendevo sul pavimento e quello mi guidava attraverso tutte le fasi del rilassamento: la testa, gli occhi, le braccia, le gambe sempre più pesanti. Una volta ipnotizzato, era Cus a dirigere il gioco: gli scriveva dei suggerimenti su un pezzo di carta, e John me li leggeva ad alta voce.

«Sei il più grande pugile del mondo. Non te lo dico per illuderti di essere qualcosa che non sei, ma perché ce la puoi fare veramente. È ciò per cui sei nato.»

Halpin ci spiegò anche come entrare in uno stato di ipnosi ogni volta che volevamo. Così ogni tanto facevamo questo tipo di esercizio. Tornati a casa, mi sdraiavo a terra e Cus si sedeva accanto a me. Io cominciavo a rilassarmi per entrare in stato di trance e lui parlava. A volte mi caricava con complimenti generici, tipo che ero il miglior pugile al mondo, ma in certi casi scendeva nello specifico.

«Il tuo jab è come un’arma. Dai dei cazzotti tremendi, di quelli che fanno davvero male. Hai un destro meraviglioso. Finora non te ne sei convinto fino in fondo, ma da adesso le cose cambieranno. Sei un flagello di Dio. Il mondo ricorderà il tuo nome da qui all’eternità.»

Quella roba mi entrava nel profondo, e ci credevo sul serio.

Capitava anche che Cus mi svegliasse nel cuore della notte per darmi le sue imbeccate. In certi casi non aveva neanche bisogno di parlare: era come se i suoi pensieri mi raggiungessero telepaticamente.

Mi focalizzai sull’ipnosi. Ero convinto che fosse un metodo segreto e pensavo fosse in grado di aiutarmi. Qualcuno potrebbe considerarla un’assurdità, ma io credevo a tutto quello che Cus mi diceva. Le sue parole erano la mia religione, Cus era il mio dio. E quel vecchio bianco continuava a ripetermi che ero il massimo. Perché non sarei dovuto diventare il migliore di tutti i tempi?

Ora che ero un gladiatore e un dio tra gli uomini, trovavo un po' umiliante dover andare al liceo. Poi, nell'autunno del 1981, mi misi nei guai alla Catskill High School. Un mio insegnante, uno di quei bifolchi conservatori e ignoranti, iniziò a prendersela con me. Arrivò persino a lanciarmi un libro, così quella volta mi alzai e gli diedi uno schiaffo davanti a tutta la classe. Fui sospeso. Allora intervenne Cus, e insieme andammo a parlare con il preside Stickler e l'insegnante. Cus sembrava il principe del foro Clarence Darrow, per come mi difendeva.

Si mise a torchiare l'insegnante. «Lei afferma di aver fatto cadere il libro, e che quello ha colpito Mike per caso. Ma se, come sostiene, l'avesse solo fatto cadere, come avrebbe fatto quello a schizzare in avanti e colpire Mike? Sarebbe finito inoffensivamente a terra, senza far male a nessuno.»

Camminava per la stanza, fermandosi all'improvviso e puntando il dito contro il mio insegnante, con fare plateale, come se indicasse il colpevole.

Alla fine trovarono un compromesso, e mi permisero di smettere di frequentare la scuola purché fossi seguito da un tutore. Cus ci rimase molto male. Aveva progettato di fare una grande festa, per il mio diploma. Tornando a casa dopo quella riunione, gli lanciai un'occhiata e gli dissi: «Dai, sono pronto ad andare in palestra».

Anche lui mi guardò: «Okay».

Passò il tempo e arrivammo a giugno del 1982: dovevo difendere il mio titolo olimpico giovanile. Ormai, indubbiamente, la mia reputazione mi precedeva. I genitori ritiravano i loro ragazzi dalla competizione per paura che dovessero battersi contro di me. John Condon, che era tra gli organizzatori del torneo Golden Gloves, non mi voleva far partecipare. «Ti ho visto combattere. Sei troppo cattivo. Non posso farti incontrare questi ragazzi: li faresti a pezzi.»

Il mio secondo torneo alle Olimpiadi giovanili cominciò bene. Eravamo di nuovo in Colorado, e nei match eliminatori misi al tappeto tutti i miei avversari. Poi arrivò il momento della finale, nella quale avrei difeso il mio titolo. Fu allora che iniziai a sentire la tensione. Circondato dalle telecamere, le mie insicurezze vennero a galla. Tutti quei funzionari del mondo della boxe dicevano grandi cose di me. Pensai che era meraviglioso, e che sarebbe finito perché non ero altro che uno schifoso zozzone. Eppure non volevo deludere la gente di Brownsville. Cus continuava a ripetermi cose del tipo:

«Se mi darai ascolto, quando tua madre camminerà per le strade di Brownsville la gente le porterà le borse della spesa».

Non riuscivo a sostenere quella pressione. Prima della finale, Cus mi prese da parte: «Mike, questo è il mondo reale. Vedi tutta questa gente» e indicò i giudici intorno al ring, i giornalisti e le autorità della boxe nell'arena. «Quando perdi, non ti apprezzano più. Se non fai spettacolo, il loro interesse viene meno. Prendi me: io piacevo a tutte, sul serio. Quando ero sulla cinquantina, avevo sempre dietro uno stuolo di belle e giovani donne. Ora che sono vecchio nessuna mi ronza più intorno.»

Dieci minuti prima del mio combattimento, sentii il bisogno di uscire per prendere una boccata d'aria. Teddy venne con me.

«Rilassati, Mike; rilassati e basta» disse.

Ma non ci riuscii, e scoppiai in un pianto isterico. Teddy allora mi abbracciò.

«È solo un altro combattimento. In palestra hai sconfitto pugili molto più forti di questo» cercò di rassicurarmi.

«Io sono Mike Tyson» singhiozzavo. «Piaccio a tutti.»

Non riuscivo a tirar fuori una frase coerente. Quello che cercavo di dire era che, se avessi perso, nessuno mi avrebbe più apprezzato. Teddy mi confortò, suggerendomi di non lasciarmi sopraffare dalle emozioni.

Quando salii sul ring, il mio avversario mi stava aspettando. Era un bianco alto quasi due metri, di nome Kelton Brown. Mi ricomposi e chiamai a raccolta tutto il mio coraggio. Ci portammo al centro del quadrato per ricevere le istruzioni, e io gli andai sotto con uno sguardo tanto cattivo che l'arbitro dovette spingermi indietro e ammonirmi verbalmente ancor prima di iniziare l'incontro. Il gong suonò e lo caricai subito. Nel giro di un minuto, avevo preso a pestarlo con così tanta foga che dal suo angolo gettarono la spugna. Per la seconda volta, ero il campione olimpico giovanile.

Dopo la proclamazione del vincitore, il commentatore televisivo mi intervistò sul ring.

«Mike, devi essere molto soddisfatto di com'è andata la tua carriera finora.»

«Sì, posso davvero dire di esserlo. Sono qui con dei ragazzi, e in fondo abbiamo la stessa età, ma io sono più concentrato di loro. Ho più disciplina.

Ho imparato a gestire i miei problemi prima mentalmente, e solo dopo fisicamente. Questo è un vantaggio che ho rispetto a loro.»

«Come ti sei sentito alla fine del match, dopo aver sconfitto Brown?»

«Sono venuto per fare il mio lavoro. Non posso dire niente di male sul mio avversario. Anche lui è stato bravo. Semplicemente, ero al di sopra delle sue possibilità. Ma gli faccio i miei complimenti per averci provato.»

Quando tornai nell'Est, andai a casa, a Brownsville. Mi avevano visto tutti in tv mentre mettevo al tappeto Kelton Brown, e tanti dei ragazzi che in passato avevano fatto i prepotenti con me mi venivano incontro per strada.

«Ehi, Mike, hai bisogno di qualcosa? Fammi sapere se posso esserti utile in qualche modo» dicevano.

Un tempo mi avevano preso a calci in culo, adesso invece me lo leccavano.

Ma la reazione alla quale tenevo di più era quella di mia madre: era con lei che volevo condividere il mio entusiasmo.

«Ehi, mamma, sono il più grande pugile al mondo. Non c'è nessuno che possa battermi» le dissi.

Lei ora viveva in un caseggiato marcio, sbilenco e decrepito, e mentre mi dipingevo come un dio si limitava a guardarmi.

«Ricordi Joe Louis? C'è "sempre" qualcuno migliore di te, figliolo» rispose.

Io ricambiai il suo sguardo.

«Questo a me non accadrà mai» replicai freddo. «Sono migliore di tutti gli altri. Ecco, questo sono io.»

Ero maledettamente serio, perché era ciò che Cus mi aveva ficcato in testa col suo lavaggio del cervello. Mia madre non mi aveva mai visto così. Avevo sempre avuto l'aria losca di chi va in cerca di guai. Adesso mostravo dignità e orgoglio. Prima puzzavo di alcol o di erba, ora avevo un fisico tonico, perfetto. Ero pronto ad affrontare il mondo.

«Non c'è nessuno che possa battermi, ma'. Vedrai, il tuo ragazzo diventerà campione del mondo» mi vantai.

«Devi essere umile, figlio mio. Tu non sei umile, non lo sei…» E scosse la testa.

Avevo con me il mio borsello e tirai fuori i ritagli di giornale con le foto in cui ricevevo le medaglie d'oro. Glieli passai.

«Ecco, mamma. Leggi qua, parlano di me.»

«Lo farò più tardi» rispose.

Per il resto della sera non mi rivolse la parola. Faceva solo: «Mmm». Mi guardava preoccupata, come se pensasse: “Che ti stanno facendo, questi bianchi?”.

Così tornai a Catskill, dove mi sentivo in cima al mondo. Lì ero il ragazzo viziato di una famiglia di classe medioalta. Qualche mese dopo, Cus mi disse che mia madre era malata. Non mi spiegò la faccenda nei particolari, ma la mia assistente sociale aveva scoperto che le avevano diagnosticato un tumore in stadio avanzato, e che era ormai terminale. Quello stesso giorno mi chiamò mia sorella.

«Vai a trovare la mamma» disse. «Non sta bene.»

Ero stato da mia madre solo qualche settimana prima; aveva avuto una specie di colpo apoplettico e teneva un occhio semichiuso, ma non mi ero reso conto che potesse avere un cancro. D’altronde l’unico cancro che conoscessi era quello del mio segno zodiacale. Mi ero accorto che qualcosa non andava in lei, ma non potevo immaginare che rischiasse di morire.

Quando arrivai in ospedale, rimasi davvero scioccato. Mia madre era distesa a letto, praticamente in stato vegetativo. Faceva male anche soltanto guardarla. Aveva gli occhi infossati, la pelle tirata intorno al cranio; aveva perso tantissimo peso. Le lenzuola le erano cascate di dosso, e così aveva il seno un po’ scoperto. Io le diedi un bacio e la ricoprii. Non sapevo che fare. Non avevo mai visto nessuno colpito dal cancro. Avevo visto dei film, per cui mi aspettavo qualcosa come: «Ti voglio bene, ma sono condannata, figliolo». Pensavo che avrei avuto modo di parlarle e salutarla un’ultima volta, prima che morisse; lei invece non era neppure cosciente. Così uscii da quella corsia d’ospedale e non ci tornai più.

Ogni sera rientravo all’appartamento e dicevo a mia sorella che avevo visto la mamma e che aveva un bell’aspetto: non volevo confrontarmi un’altra volta con la realtà dell’ospedale. Era troppo doloroso. Così mi gettai in una serie frenetica di furti. Incontrai per caso Barkim e altri trafficoni del quartiere che conoscevo, e svuotammo alcune case.

Una notte, prima di uscire per andare a ripulire un posto, mostrai a Barkim un album fotografico che avevo portato da Catskill. C’erano delle foto con me, Cus e Camille, e con tutti quei ragazzini bianchi a scuola.

Barkim non la prese bene. «Mike, questa roba mi manda fuori di testa. Ti rendono la vita difficile, lassù? Ti chiamano “negro”?»

«No, sono come una famiglia per me. Cus ti ammazzerebbe, se mi dicessi una cosa del genere» gli risposi.

Barkim scosse la testa. «Che stai facendo qua, Mike?» chiese. «Torna da quella gente bianca. Cazzo, fratello, quei bianchi ti adorano. Non te ne rendi conto? Amico, vorrei avere anch'io dei bianchi che mi amano. Torna da loro. Qui non c'è niente per te.»

Le sue parole mi fecero riflettere. Io, il due volte campione nazionale, ero di nuovo lì a rubare nelle case, perché alla fine si torna sempre a essere ciò che siamo. Ogni sera bevevo, fumavo la "polvere d'angelo", sniffavo cocaina e andavo in discoteca. Tutto, pur di togliermi dalla testa mia madre.

Mia sorella continuava a dirmi: «Sei venuto qui solo per vedere la mamma. Non farti distrarre dal resto, questo non è un gioco».

Una sera Barkim passò a prendere la sua ragazza e, insieme a loro due, attraversai uno degli agglomerati popolari di Brownsville; a un certo punto vedemmo un paio di miei vecchi amici che giocavano a dadi. Anche Barkim li conosceva, ma anziché fermarsi a fare quattro chiacchiere tirò dritto. Io mi avvicinai per salutarli.

«Come va, Mike?» fecero loro, ma sembravano sospettosi. «Parleremo con te dopo.»

Doveva essere successo qualcosa di veramente brutto, lo sentivo nell'aria: era morto qualcuno o forse erano stati conciati per le feste da chissà chi. Scoprii poi che nel quartiere c'erano stati degli scontri di potere e, quando la situazione si era calmata, Barkim era emerso come il leader. Aveva tutte le macchine, le ragazze, i gioielli e le armi, perché controllava il locale mercato della droga. Lo scenario della strada era completamente cambiato, rispetto a quando vivevo lì. Era arrivata la droga, e la gente moriva. Ragazzi che un tempo uscivano insieme ora si ammazzavano tra loro per l'erba e il denaro.

Poi un giorno mia sorella venne a trovarmi a casa. Io avevo i postumi di una sbronza, ma sentii la chiave girare nella toppa, così andai alla porta. Non appena quella si aprì – *boom* – mi arrivò un cazzotto dritto in faccia.

«Perché lo hai fatto?» le chiesi stupito.

«Perché non mi hai detto che la mamma era morta?» mi diede addosso.

Avrei dovuto dirle la verità: «Non sono andato in ospedale. Era troppo doloroso vederla ridotta a uno scheletro». Ma non ci riuscii, mia sorella mi avrebbe ucciso. Così risposi: «Sai, non volevo che soffrissi. Non volevo che lo sapessi». Ero semplicemente troppo debole per gestire la cosa. Mia sorella

era la più forte della famiglia, sapeva come affrontare le tragedie. Nemmeno dopo riuscii ad andare con lei a vedere il corpo ormai senza vita di nostra madre. La accompagnò mio cugino Eric.

Il funerale fu straziante. La mamma aveva risparmiato dei soldi per un posto nel cimitero di Linden, nel New Jersey. Eravamo soltanto in otto, là: io, mio fratello e mia sorella, mio padre Jimmy, tre amici di mia madre e il suo fidanzato Eddie. Mi misi un abito che avevo comprato con parte del denaro rubato. L'avevano messa in una bara di cartone sottile, e non c'erano abbastanza soldi per una lapide. Prima che andassimo via, dissi: «Mamma, prometto che sarò un bravo ragazzo. Diventerò il miglior pugile di sempre, e tutti conosceranno il mio nome. Quando penseranno a un Tyson, non sarà Tyson Foods o Cicely Tyson, ma Mike Tyson». Le stavo ripetendo uno dei discorsi preferiti di Cus sul nome Tyson. Fino a quel momento, l'unico rapporto che la mia famiglia aveva avuto con la notorietà stava nell'avere lo stesso cognome di Cicely. Mia madre adorava quell'attrice.

Dopo il funerale, rimasi a Brownsville per qualche settimana, sballandomi di brutto. Una notte rividi gli amici che avevo incontrato mentre giocavano a dadi. Mi dissero che Barkim era stato ammazzato.

«Già, hanno preso il tuo uomo» commentò uno di loro. «Pensavo che avessero beccato anche te, perché l'ultima volta che ti ho visto eri con lui, e da quel momento sei sparito.»

La morte di Barkim mi colpì profondamente. Con lui avevo iniziato a rubare, mi aveva preso sotto la sua protezione; e il suo ultimo consiglio era stato di andarmene, di tornare dalla mia famiglia di bianchi. Ma non solo lui: tutti i miei amici nel quartiere nutrivano grandi speranze su me e Cus. Quell'uomo mi avrebbe sistemato.

«Resta con quel bianco, Mike. Noi siamo dei buoni a nulla, non tornare qui. Non voglio sentire stronzate. Sei la nostra unica speranza. Noi non andremo da nessuna parte, Mike, moriremo qui, a Brownsville. Ma prima di andarcene dobbiamo poter dire alla gente che una volta uscivamo con te, che eri un nostro amico.»

Più o meno tutti, chi in un modo chi in un altro, mi dicevano la stessa cosa. Ed erano maledettamente seri. Per i miei amici, Brownsville era un autentico inferno. Avrebbero voluto tutti trovare un modo per andarsene, come avevo fatto io. Non riuscivano a comprendere cosa mi spingesse a

tornare, la mia esigenza di capire chi fossi davvero. Le mie due vite erano completamente diverse, eppure mi sentivo a casa in entrambi quei mondi.

Un giorno qualcuno bussò alla mia porta. Era la signora Coleman, la mia assistente sociale, venuta a riportare il mio culo nero su al Nord, perché mi avevano ribeccato a rubare. Sarei dovuto tornare a casa di Cus tre giorni dopo il funerale di mia madre. La Coleman era una signora molto simpatica e si era presa la briga di guidare per due ore da Catskill per venirmi a prendere. Come Cus, pensava che la boxe fosse una buona strada per me. Quando arrivò ero fatto, così le dissi che non sarei tornato a Catskill. Lei mi informò che, se volevo restare a Brooklyn, avrebbe dovuto preparare dei documenti, dopodiché la polizia sarebbe venuta a prelevarmi e mi avrebbe piazzato da qualche parte a New York. Sapevo che quelle erano solo stronzate: avevo sedici anni quindi, per legge, non dovevo rispondere a nessuno. Ma andai comunque nel Nord con lei. Guardai il mio appartamento e vidi come mia madre aveva vissuto, nella povertà e nel caos; poi pensai a com'era morta. Quello cambiò la mia prospettiva sul modo in cui avevo intenzione di passare la vita. Magari sarebbe stata breve, ma avrei fatto di tutto perché fosse gloriosa.

Quando tornai a Catskill, Cus mi fu di enorme aiuto per superare la morte di mia madre. Mi parlò del giorno in cui aveva perso suo padre: era a casa con lui e lo sentiva urlare dal dolore. Si sentiva impotente, non aveva idea di come alleviare la sua sofferenza. Fu Cus a farmi ritrovare la forza. In quel periodo c'era un pugile sudafricano, un bianco di nome Charlie Weir, che era tra i favoriti per il titolo giovanile dei pesi medi. Lui e la sua squadra vennero a Catskill ad allenarsi. A quel tempo c'era l'apartheid, e Cus disse loro: «Noi qui abbiamo un ragazzo nero. È parte della nostra famiglia. Dovete trattarlo con rispetto. Come trattate me e Camille, così dovete trattare lui».

Fu fantastico. Nessuno si era mai battuto così per me. Charlie e la sua squadra pagavano per allenarsi con Cus, e di solito quando paghi sei tu che conduci il gioco. Ma lui li mise in riga, in palestra come a casa.

«Ascolta, noi adesso siamo la tua famiglia, okay?» mi diceva. «E tu ora sei il nostro ragazzo. E ci renderai molto orgogliosi. Sì, ci darai orgoglio e gloria.»

Sedevamo tutti e tre in sala da pranzo, e Cus diceva: «Guarda il tuo figlio nero, Camille. Che ne pensi?».

E allora lei si alzava, veniva da me e mi dava un bacio.

A tavola con Cus e Camille. (© Ken Regan/Camera 5)

Purtroppo l’idillio finì un mese dopo. Per colpa di una mia cazzata. Cus aveva dei problemi con il mio allenatore Teddy Atlas. Litigavano per questioni di soldi. Teddy si era sposato da poco con una donna, ma Cus nutriva molti dubbi sulla famiglia di lei; così, quando Teddy aveva bisogno di soldi, non gliene dava molti. Teddy tirava avanti a fatica, per cui voleva che diventassi professionista, in modo da potersi prendere la sua percentuale sulle mie vincite. Ma il mio passaggio al professionismo, in quel momento,

non era nei piani di Cus. Perciò era chiaro a tutti che Teddy avrebbe voluto lasciare Cus, tentando di portarmi con sé. Ovviamente era fuori discussione che io accettassi.

Poi però feci una cosa che portò Cus a liberarsi di Teddy, facendo precipitare la situazione. Conoscevo le cognate di Teddy da ancor prima di lui. Andavamo a scuola insieme ed eravamo amici. Le ragazze facevano spesso le civette con me, ma io non avevo mai tentato di andare al sodo. Una volta ero fuori con la sua cognata dodicenne e le palpai il sedere. Non volevo fare nulla di male. Era solo una ragazzata. Non avrei dovuto. Fu un gesto stupido, fatto senza riflettere, e me ne pentii subito. Non ci sapevo fare con le ragazze, perché Cus mi teneva tutto il tempo in palestra. Lei non disse nulla, ma mi resi conto di averla messa a disagio.

Più tardi, quella sera, il mio sparring partner mi portò in macchina alla palestra, per allenarmi con Teddy. Quando scesi dall'auto, Teddy mi aspettava fuori. Sembrava arrabbiato. «Mike, vieni qui. Ti voglio parlare.»

Lo raggiunsi. Lui tirò fuori una pistola e me la puntò alla testa. «Figlio di puttana, non toccare mai più mia cognata…»

Sparò un colpo in aria, proprio accanto al mio orecchio. Lo scoppio fu così assordante che pensai me l'avesse portato via. Teddy scappò; e avrei fatto bene a farlo anch'io, visto che sotto la palestra c'era la stazione di polizia.

Oggi, tutte le volte che Teddy parla di questo incidente racconta di avermi spaventato a morte. In realtà non era la prima volta che qualcuno mi puntava un ferro alla testa, ma non per questo me ne uscii con spacconate tipo: «Forza, sparami, figlio di puttana». Ero nervoso. E, comunque, mi ci volle un po' per tornare a sentire bene. Ma mi rendevo conto di aver mandato tutto a puttane. Ci tenevo, a Teddy; certo ero incazzato, e forse dissi a qualcuno che volevo andarlo a cercare. Ma non gli avrei mai fatto niente di male. Mi aveva insegnato a combattere ed era stato con me fin dall'inizio.

Camille si infuriò con Teddy. Voleva che Cus lo denunciasse e lo facesse arrestare, ma lui si rifiutò. Sapeva che Teddy era in libertà vigilata per qualche altra questione, e così sarebbe finito dritto in galera. Alla fine, lui e la sua famiglia tornarono a New York.

Era stata tutta colpa mia. Mi dispiace sinceramente per come sono andate le cose. Dopo la partenza di Teddy, cominciai a lavorare con Kevin Rooney, un altro pugile che Cus aveva trasformato in allenatore. Rooney e Teddy

erano amici fin da piccoli, ed era stato Teddy a presentarlo a Cus. Potete immaginare che aria tirasse, quando le cose andarono a finire in quel modo.

Quando iniziai ad allenarmi con Rooney mi sentivo piuttosto maturo. Di solito, i ragazzi che vincevano dei tornei diventavano schizzinosi sui loro nuovi avversari. Io no. Mi sarei battuto con chiunque e ovunque: nella loro città, nel cortile dietro casa loro. Cus mi diceva: «Affrontali nel loro salotto, e magari con le loro famiglie come giudici». Io volevo solo battermi e non avevo paura di nulla. Avrei combattuto a Chicago, nel Rhode Island, a Boston, dappertutto. E la gente diceva: «Ecco Tyson, quello che ha vinto due volte le Olimpiadi giovanili».

Nel dicembre 1982 persi per la prima volta in un torneo. Era un match del campionato americano dilettanti a Indianapolis, e il mio avversario era Al Evans. Avevo sedici anni; lui ne aveva ventisette, picchiava duro e aveva molta esperienza.

Nel primo round lo aggredii, sommergendolo di pugni. E così feci anche nel secondo. Lo sbattevo da un lato all'altro del ring. Poi, nella terza ripresa, mi feci un po' prendere dalla foga e lui riuscì a infilare un gancio sinistro, mandandomi al tappeto. Mi rialzai subito e lo caricai di nuovo. Stavolta mi stese con un destro. Mi risollevai ripartendo all'attacco, ma scivolai. Fu la fine: l'arbitro fermò il combattimento. Non mi ero fatto male, avrei potuto continuare. Cus, dall'angolo, urlava infuriato contestando la decisione.

Avevo il morale a terra. Avrei voluto vincere ogni torneo. Mi piaceva il modo in cui il campione veniva trattato dopo la vittoria. Agognavo quella sensazione, ne ero dipendente. Cus dovette aver pensato che quella sconfitta avesse dato un duro colpo alla mia fiducia in me stesso e alla mia ambizione, perché quando tornammo a Catskill mi fece un discorsetto.

«Guarda i campioni di cui si parla in tutti questi libri. In qualche momento, all'inizio della loro carriera, tutti hanno subito una sconfitta per ko. Ma non si sono mai arresi. Hanno resistito. È per questo che oggi leggi le loro storie. Quelli che hanno perso e si sono arresi, be', saranno perseguitati dai propri demoni fin nella tomba, perché hanno avuto una possibilità di affrontarli e non l'hanno fatto. Devi combattere i tuoi demoni, Mike, o ti inseguiranno per l'eternità. Ricorda di stare sempre attento a come combatti sul ring, perché il modo in cui ti batti lì è quello in cui vivrai la tua vita.»

Vinsi i sei match successivi, poi gareggiai per il titolo del National Golden Gloves contro un tizio di nome Craig Payne. Per tre round lo portai a spasso sul ring a suon di cazzotti, incontrando ben poca resistenza. Così, quando il funzionario che portava il grosso trofeo mi passò accanto sul quadrato, mi sentii fiducioso. Craig e io eravamo uno da una parte e uno dall'altra rispetto all'arbitro, mentre quello ci teneva le braccia in attesa della decisione della giuria. Cominciai a sollevare la mano destra in segno di vittoria, quando notai che il funzionario faceva a Craig il gesto del pollice alzato.

«E il vincitore nella categoria dei pesi massimi è… Craig Payne.»

Rimasi sbalordito. Il pubblico si mise a rumoreggiare in segno di protesta. Andate su YouTube a vedere quel combattimento: fu un vero furto. A fine incontro Emanuel Steward, il grande allenatore di Detroit che seguiva Payne, mi rivelò che anche lui era sicuro che avrei vinto io. Cus era arrabbiato per la decisione dei giudici, ma anche felice di vedere che riuscivo a gestire quel tipo di competizione. Lui sapeva che i vincitori morali eravamo noi, eppure io non mi sentivo affatto meglio. Dopo quel combattimento piansi a lungo, come un bambino.

Comunque non avevo il tempo di tenere il muso. Tornai dritto in palestra a prepararmi per altri tornei. Nell'agosto del 1983 vinsi l'oro al CONCACAF under 19. E lo rivinsi nel 1984. Quello stesso anno trionfai al National Golden Gloves, mettendo al tappeto Jonathan Littles al primo round. Avevo combattuto contro Littles nel 1982 ai trial qualificatori delle Olimpiadi giovanili; era stato il solo avversario ad arrivare alla seconda ripresa, contro di me. E adesso era il momento di iniziare a prepararsi di nuovo per le qualificazioni olimpiche.

Mentre mi allenavo, venne a Catskill il commentatore di pugilato Alex Wallau. Voleva fare un servizio su Cus e me. A un certo punto, ci fece sedere in salotto e ci chiese di parlare l'uno dell'altro. Cus indossava un sobrio abito grigio e una camicia sportiva. Io portavo dei pantaloni, una camicia e un elegante berretto Kangol bianco.

Alex chiese com'era lavorare con me e Cus, pur senza essersi preparato un discorso, tirò fuori delle cose davvero interessanti.

«È tutta la vita che sogno di formare un pugile perfetto; per me è possibile. Ho riconosciuto in lui le doti di un futuro campione, perché è sempre riuscito a migliorarsi e a superare i suoi sparring partner. Gli ho insegnato a muoversi come nel karate, di modo che il suo corpo riesca

istintivamente a adattarsi durante un combattimento, anche quando si trova di fronte un avversario per cui non servirebbe. Può tirare pugni veloci come saette, che colgono l'altro di sorpresa. Ha una rapidità straordinaria, grande coordinazione e un tempismo intuitivo; roba che al giorno d'oggi si acquisisce magari dopo dieci anni di incontri. Un tempo era diverso, si combatteva tutti i giorni…

«Prima di cominciare a formare i miei pugili, devo capire se sono ricettivi. Parlo molto con loro, per inquadrarli come persone. Ciò che siamo oggi non è che la somma di tutto quel che ci è successo prima. E così è stato con Mike: ho tentato, a forza di discorsi, di capire quante e quali esperienze, negative per lo più, andassero rimosse. Ho cominciato a togliere strati, come con una cipolla. Alla fine di questo processo raggiungo l'essenza profonda di un uomo e la porto alla luce; così posso vederla, ma soprattutto può vederla lui stesso. Da quel momento è tutto più semplice, più veloce.»

«Quando ha rimosso gli strati superficiali di Mike Tyson, che cosa ha trovato?» chiese Alex.

Cus esitò. «Ho trovato ciò che pensavo di trovare: una persona fondamentalmente di buon carattere, capace di fare quel che va fatto per diventare un grande pugile, un campione del mondo. Quando me ne sono accorto, il passo successivo è stato renderlo consapevole delle sue doti: se le riconosco solo io non servono a niente, non ne viene alcun giovamento. La capacità di imporsi una disciplina, di fare ciò che serve a prescindere da come ci si senta, è a mio avviso la caratteristica di un vero professionista. Penso che Mike si stia avvicinando in fretta a questa soglia così importante. Deve farlo, per diventare il miglior pugile sulla terra. E per quanto ne sappiamo, salvo incidenti o imprevisti, se questo processo prosegue senza interruzioni e ci alleniamo bene, con tutto ciò che questo comporta, potrà essere ricordato come uno dei più grandi pugili della storia, se non come il più grande di sempre.»

Ero felicissimo che Cus stesse parlando così di me. Poi Alex gli chiese se fosse difficile, per un uomo della sua età, lavorare con un pugile così giovane.

«Una cosa che gli dico spesso – e so bene che lui non capisce cosa intendo, ma glielo spiego adesso – è che se lui non fosse qui, oggi forse non sarei vivo. Il fatto che sia qui a fare quel che fa, e che lo stia facendo così bene, migliorando come ha fatto finora, mi dà la ragione e l'interesse per

restare vivo. Io credo che una persona muoia quando non ha più voglia di vivere. La natura è più intelligente di quanto pensiamo. A poco a poco perdiamo i nostri amici, quelli a cui vogliamo bene, e gradualmente vivere ci interessa sempre meno, fino a quando non diciamo: “Che diavolo sto facendo, qui? Non ho motivo di andare avanti”. Ma io, qui, con Mike, uno ce l’ho. È lui a darmi le forze, e io resterò vivo e lo seguirò mentre raggiunge il successo. Non me ne andrò prima di quel momento, perché quando non ci sarò più voglio che sappia combattere, che abbia capito certe cose e sia in grado di prendersi cura di se stesso.»

Wow. Cus mi stava di nuovo mettendo la sua fottuta pressione addosso. Era convinto che potessi gestirla, lo so, ma allo stesso tempo dubitava che “io” fossi così sicuro di farcela.

Poi mi chiesero del mio futuro e dei miei sogni.

«I sogni sono per quando sei agli inizi. Hai un sogno, e da quello trai la motivazione. Io tra dieci anni voglio solo essere vivo. Dicono che sarò un pugile da un milione di dollari. Be’, io so chi sono, e questo conta più di ogni altra cosa. La gente non sa cosa devo passare, pensano che sia nato così. Non hanno idea di quanto mi sia costato seguire questa strada.»

«Che cos’è che devi passare?» domandò Alex.

«L’allenamento. La boxe è la parte più facile. Quando sali sul ring per combattere, quella è la vacanza. Ma quando entri in palestra, e devi fare e rifare le stesse cose finché non ti fa male, e dentro di te dici: “Non ne posso più”, be’, è lì che è dura. Devi riuscire a toglierti tutta quella merda dalla testa. Adesso siamo ancora tra i dilettanti ed è tutto divertimento, trofei e medaglie; ma io sono come te: voglio fare soldi, quando sarò un professionista. Mi piacciono i tagli di capelli particolari, gli abiti di lusso, l’oro, i gioielli e tutto il resto. Per portare avanti questo stile di vita, devi guadagnare i soldi nel modo giusto. Non puoi prendere un fucile e rapinare una banca. È molto meglio trovare una strada che ti faccia star bene con te stesso, che ti permetta di fare qualcosa che ti piace.»

Parlavo con amarezza di quel duro lavoro. Prima non avevo mai dovuto affrontare sacrifici del genere, e ogni giorno bisognava alzarsi e ripetere tutto da capo. Per quelle Olimpiadi mi stavo massacrando.

I responsabili della squadra americana non mi permettevano di competere al mio peso naturale, perché Cus aveva un conto in sospeso con i funzionari olimpici. Era iniziato tutto quando mi avevano chiesto di unirmi alla squadra

americana per un match nella Repubblica Dominicana; Cus non mi aveva lasciato andare perché non potevamo portare Kevin come allenatore: avrei dovuto usare i loro coach. E poi aveva anche paura che qualche rivoluzionario potesse provare a rapirmi.

Così, per ripicca, dissero a Cus che avrei dovuto partecipare ai trial nella categoria dei massimi leggeri, ovvero sotto le duecentouno libbre. Di solito il peso a cui combattevo era circa duecentoquindici, dunque mi misi a digiuno. Indossavo delle tute di vinile, tenendole addosso tutto il giorno. Mi piaceva un sacco; mi sentivo un vero pugile, a dover perdere peso per rientrare in una categoria. Ero veramente fissato, e credevo di star facendo chissà che sacrificio.

Per i trial olimpici avevo un programma di preparazione intensissimo. Il 12 agosto 1983 iniziai l'Ohio State Fair National Tournament. Il primo giorno misi al tappeto il mio avversario in quarantadue secondi. Il giorno successivo feci saltare due incisivi al pugile che avevo di fronte e lo lasciai privo di sensi per dieci minuti. Arrivati al terzo giorno, il campione in carica si ritirò.

Già l'indomani eravamo a Colorado Springs per il campionato nazionale americano. Al mio arrivo, quattro degli altri sei pugili diedero forfait. Vinsi entrambi i match con dei ko al primo round.

Il 10 giugno 1984 ebbi finalmente un'opportunità per qualificarmi alle Olimpiadi: l'incontro con Henry Tillman, un pugile più anziano e più esperto di me. Nella prima ripresa, quasi lo feci volare oltre le corde. Lui si rialzò e io lo martellai per i due round successivi. Ma nella boxe dilettantistica l'aggressività non viene premiata, e il mio knock-out contò quanto un jab leggerino. Quando annunciarono la decisione, non riuscivo a crederci: avevano dato la vittoria a Tillman. Ancora una volta la folla prese a rumoreggiare, schierata dalla mia parte.

Odiavo combattere nei dilettanti. «Qui facciamo il pugilato» dicevano quei palloni gonfiati.

«Be', io sono un pugile, signore. Il mio scopo è combattere» rispondevo.

Tutto il mondo della boxe non professionistica mi odiava. Li infastidiva il mio atteggiamento da galletto di Brownsville. Io cercavo di controllarmi, ma quel mio fare da spaccone newyorkese tornava sempre a galla. E se io a loro non piacevo, Cus lo detestavano proprio. Riusciva a essere tanto esagerato da mettere in imbarazzo anche me, certe volte. Io non glielo davo mai a

vedere; rimanevo lì e lo ascoltavo mentre andava dietro a quei tizi, ma a sentire come gli parlava avrei voluto sprofondare. Era molto rancoroso e sempre in cerca di vendetta. Non riusciva a vivere senza nemici, così se li creava. Mi capitava di pensare: “Dannazione, non potevo finire con un bianco meno aggressivo?”. Talvolta m’illudevo di essermi lasciato alle spalle quella vita caotica in cui la gente urlava con tutto il fiato che aveva in corpo. Ecco: Cus era sempre lì a ricordarmi che non era così.

Ebbi un’opportunità di rifarmi della sconfitta contro Tillman un mese dopo, alle Olympic Box-Offs. Lo misi di nuovo sotto pressione per tre round, e lui fece ancor meno che nel primo combattimento. Perfino Howard Cosell, che commentava l’incontro per la ABC e che aveva giudicato giusta la precedente vittoria di Tillman ai punti, dovette ammettere che ora la situazione era ribaltata.

Ero sicuro di aver vinto e, quando l’arbitro sollevò nuovamente il braccio di Tillman, rimasi impietrito. Non riuscivo a credere che l’avessero fatto vincere ancora. Il pubblico prese a fischiare contro i giudici, secondo quello che sembrava ormai un copione. Cus era furioso. Cominciò a imprecare e cercò di suonarle a uno dei funzionari olimpici americani. Kevin Rooney e alcuni altri giudici dovettero trattenerlo. Io ero così concentrato su me stesso da pensare che tutto quel casino con Cus riguardasse me. Solo anni dopo mi resi conto che quella storia affondava le sue radici in fatti risalenti a trent’anni prima. Quelli erano i suoi demoni personali, e avevano ben poco a che fare con me: si erano approfittati di Cus e l’avevano privato della sua gloria. Di recente ho addirittura scoperto che Cus aveva mandato un nostro amico – un tale di nome Mark, che lavorava per l’Fbi – dal procuratore federale ad Albany, perché aprisse un’inchiesta sulle decisioni a favore di Tillman.

Dopo quelle due sconfitte ebbi un attacco isterico: afferrai i trofei del secondo posto che mi avevano dato e li fracassai per terra. Cus mi mandò comunque alle Olimpiadi, per stare con la squadra. Quell’anno i Giochi si tenevano a Los Angeles; mi disse che dovevo solo andar lì e godermi l’esperienza. Mi prese due biglietti per ogni incontro, ma io avevo comunque un pass, così me li rivendetti. Alla fin fine le Olimpiadi non furono del tutto negative per me. C’era una stagista davvero carina, che lavorava per il comitato olimpico americano. Tutti i pugili e i coach ci provavano, però fui

io a spuntarla. Le piacevo. Dopo tutti quegli anni di rinunce, era bello fare finalmente sesso.

Neanche scopare, comunque, mi tolse di dosso la delusione e il dolore per essermi fatto portar via il sogno olimpico. Alla fine dei Giochi ripresi l'aereo per New York, ma non tornai subito a Catskill: mi misi a girare per la città. Ero davvero depresso. Un pomeriggio andai in un cinema sulla Quarantaduesima a vedere un film sul karate. Prima dell'inizio mi feci una canna.

Iniziò a salirmi la botta e ricordai quella volta che Cus mi aveva beccato con dell'erba. Era stato subito dopo la mia seconda vittoria ai Giochi olimpici giovanili. Uno degli altri pugili era invidioso di me e mi tradì, spifferando tutto. Prima che riuscissi a disfarmi della roba, Cus aveva già mandato nella mia stanza Ruth, la donna delle pulizie tedesca. Fu lei a trovarla. Quando tornai a casa, Cus era furioso.

«Dev'essere roba buona, Mike. E so che lo è perché hai appena sputato su quattrocento anni di schiavitù e lavoro nei campi della tua gente, per fumartela.»

Io accusai il colpo. Mi fece sentire come un negro stile *La capanna dello zio Tom*. E lui odiava la gente che parlava così. Sapeva proprio come mandarmi a terra.

Dunque me ne stavo a sedere lì nel cinema, ricordando quel giorno e sprofondando sempre più nella mia depressione. Poi mi misi a piangere. Alla fine del film, andai dritto alla stazione ferroviaria per tornare a Catskill. Feci tutto il viaggio di ritorno con in testa un unico pensiero: dovevo tuffarmi subito in un allenamento intensivo, per arrivare tra i professionisti. E, giunto a quel traguardo, avrei dovuto essere spettacolare. Mentre ci avvicinavamo a Catskill, iniziai a parlare da solo.

«Non vedranno mai nessuno come Tyson. Sarà qualcosa di più che un semplice sportivo. Sarà nel pantheon dei grandi combattenti, accanto a John L. Sullivan, Joe Louis, Benny Leonard, Joe Gans e tutti gli altri. Tyson è straordinario.»

Anche da solo, parlavo di me stesso in terza persona.

Quando scesi dal treno presi un taxi; ero gasatissimo. Il mondo stava per conoscere un pugile come non ne aveva mai visti. Sarei andato oltre lo sport. Non per essere arrogante, ma già allora ero consapevole dell'importanza che avrei avuto. Sapevo che niente poteva fermarmi e che sarei sicuramente

diventato il campione; ne ero certo com’è certo che dopo il sabato viene la domenica. Non persi un solo incontro per i successivi sei anni.

4

Dopo le due sconfitte contro Tillman, non ero certamente il pugile più ambito al mondo. Cus avrebbe voluto che vincessi la medaglia d'oro olimpica, per poi iniziare la carriera da professionista con un ricco contratto televisivo. Ma quel piano non era andato in porto. Non c'erano procuratori interessati a me; nessuno, nell'ambiente, si fidava di Cus e del suo stile bizzarro e imprevedibile. Come se non bastasse, un sacco di gente pensava che fossi troppo basso per diventare un buon peso massimo.

Quelle voci giravano, e sono sicuro che le avesse sentite anche Cus. Una sera stavo portando fuori la spazzatura e lo vidi che metteva a posto la cucina.

«Ragazzo mio, vorrei che tu avessi il fisico di Mike Weaver o Ken Norton» disse all'improvviso. «Perché allora sì che faresti paura. Avresti un'aura minacciosa. Loro non intimidiscono con il temperamento, ma con la stazza. Tu potresti paralizzare di terrore gli altri pugili anche solo con lo sguardo.»

Mi venne il magone. E mi torna ancora adesso, quando racconto questa storia. Ero offeso, ferito, ma se l'avessi confessato a Cus lui avrebbe risposto: «Che fai, piangi? Cosa sei, un bambino piccolo? Come puoi reggere un combattimento di alto livello se non sei forte abbastanza?».

Era sempre così: detestava che mostrassi le mie emozioni. Perciò trattenni le lacrime.

«Non preoccuparti, Cus.» Cercai di impostare la voce. «Vedrai, un giorno il mondo intero avrà paura di me. Suderanno freddo al solo nominarmi.»

Quel giorno mi calai completamente nel personaggio e divenni "Iron Mike". Anche se fino ad allora avevo riportato vittorie esaltanti in quasi tutti i combattimenti, non ero ancora il selvaggio che Cus avrebbe voluto vedere sul ring. Ma dopo quella conversazione sul fatto che ero troppo basso, lo diventai. Presi anche a fantasticare sul fatto che, se avessi ammazzato qualcuno sul quadrato, avrei sicuramente intimorito tutti. Cus voleva un campione negativo, così m'ispirai ai cattivi dei film, a soggetti come Jack Palance e Richard Widmark. Mi calai nel ruolo dell'arrogante sociopatico.

In realtà la prima cosa che feci fu prendere una Cadillac. Cus non poteva permettersi di pagarmi certi vizi mentre stavamo ancora costruendo la mia

carriera: a tirare fuori i soldi furono il suo amico Jimmy Jacobs e il socio di lui, Bill Cayton. Jimmy era un fenomeno. Era nella pallamano quel che Babe Ruth era nel baseball, e mentre girava il mondo per i suoi tornei cominciò a collezionare filmati rari di combattimenti. Alla fine incontrò Bill Cayton, un altro collezionista, e insieme diedero vita alla Big Fights Inc. Monopolizzarono il mercato dei video sulla boxe, e in seguito Cayton fece una fortuna vendendo quelle immagini all'ESPN. Cus conosceva Jimmy perché, quando stava ancora a New York, avevano vissuto insieme per dieci anni; insomma, erano ottimi amici. Il mio mentore aveva progettato di formare Jimmy come pugile e di fargli incontrare al suo primo combattimento, da dilettante o da professionista che fosse, Archie Moore per il titolo dei massimi leggeri. Per sei mesi Jacobs si allenò duramente con Cus, ma quell'incontro non ci fu mai: Archie si tirò indietro.

Invece il socio di Jimmy, Cayton, non piacque mai a Cus. Pensava che fosse troppo innamorato dei suoi soldi. E non piaceva neanche a me. Là dove Jimmy era aperto e socievole, Cayton era freddo e pieno di sé. Comunque sia, quei due per anni avevano fatto da manager a vari pugili, con atleti del calibro di Wilfred Benitez e Edwin Rosario nella loro scuderia; quindi, nonostante Cayton non gli andasse a genio, Cus promise loro che li avrebbe coinvolti non appena fossi diventato un professionista. Credo che Cus considerasse Jimmy e Bill come semplici investitori, persone che non avrebbero interferito con il mio percorso di crescita e gli avrebbero permesso di mantenere il pieno controllo della mia formazione. Non considerava che ormai quei signori avevano investito su di me oltre duecentomila dollari.

Quando tornai dalle Olimpiadi, Jimmy disse a Cus che voleva comprarmi una macchina nuova. Forse erano preoccupati che potessi lasciare il mio allenatore e andare con qualcun altro, tagliando così fuori anche loro. Naturalmente non lo avrei mai fatto.

Cus era arrabbiato, perché secondo lui non me la meritavo: mica avevo vinto una medaglia d'oro! Però mi portò lo stesso da un concessionario locale, cercando di orientarmi verso una poco costosa Oldsmobile Cutlass.

«No, Cus, voglio la Cadillac» feci io.

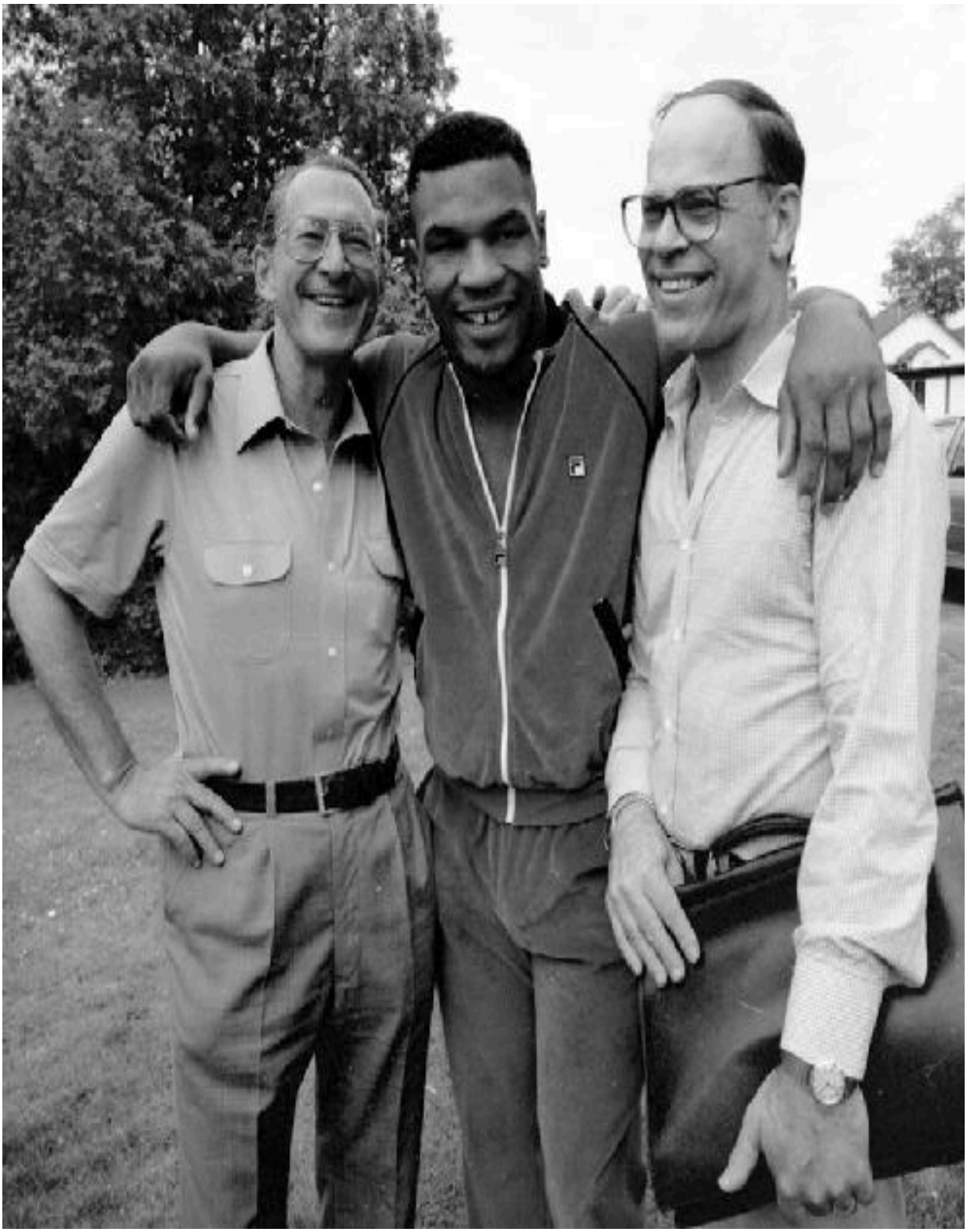
«Mike, ti dico…»

«Se non è la Cadillac, non voglio nessuna macchina» tenni duro.

Ottenni l'auto e la portammo a casa, per poi parcheggiarla nella rimessa. Non avevo la patente e non sapevo guidare, ma la usavo come rifugio:

quando Cus rompeva, prendevo le chiavi, mi ci chiudevo dentro e mettevo su un po’ di musica.

Poi, nel settembre del 1984, conclusi due contratti con i miei benefattori. Cayton aveva un’agenzia pubblicitaria, e mi fece siglare un accordo in base al quale sarei stato legato a lui per sette anni per quanto riguardava gli spot e le apparizioni promozionali. Invece del solito 10 o 15 per cento, Cayton avrebbe preso il 33,3. Io però non ne conoscevo i termini: firmai e basta. Qualche settimana dopo, Jimmy diventava il mio manager. Il suo era un contratto standard quadriennale, in base al quale due terzi sarebbero spettati a me e uno a lui. Jimmy e Bill, in seguito, si misero d’accordo per dividersi i proventi di entrambi i contratti. Anche Cus sottoscrisse il mio contratto di management. Sotto la sua firma c’era scritto: CUS D’AMATO, CONSULENTE DI MICHAEL TYSON, CHE DOVRÀ DARE IL BENESTARE DEFINITIVO A TUTTE LE DECISIONI CHE COINVOLGONO LO STESSO TYSON. Ora avevo un team ufficiale di manager. Cayton e Jimmy ci sapevano decisamente fare con i media ed erano maestri nell’organizzare e gestire tutte quelle idiozie. Con Cus che prendeva le decisioni inerenti alla boxe e selezionava accuratamente i miei avversari, ero ormai pronto a iniziare la carriera da professionista.



Bill Cayton, io e Jimmy Jacobs. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

Dopo una settimana circa di allenamenti, invece, sparii per quattro giorni. Alla fine Tom Patti mi scovò, seduto nella mia Cadillac.

«Dove sei stato, Mike?» mi chiese.

«Non mi serve questa merda» sbottai. «Il padre di Angie, la mia ragazza, è un dirigente ai grandi magazzini J.J. Newberry. Può trovarmi un lavoro dove farò centomila dollari l'anno. Ho questa Cadillac. Io la faccio finita qui.»

In realtà ero solo nervoso per l'ingresso nel mondo dei combattimenti professionistici.

«Mike, non tirerai su centomila dollari l'anno solo perché esci con sua figlia» mi rispose Tommy.

«Posso fare un sacco di cose» ribattei.

«Ragazzo mio, non hai tutte queste alternative. Torna in palestra, vinci la tua battaglia e vai avanti.»

Il giorno dopo ero di nuovo ad allenarmi. Una volta passato il nervosismo, mi scoprii orgoglioso: a soli diciotto anni stavo per diventare un pugile professionista. Avevo un grande team, per il mio angolo. Accanto a Kevin Rooney c'era Matt Baranski. Matt era un uomo meraviglioso e un tattico precisissimo; Kevin era più un tipo da urla in faccia, di quelli che sanno come darti la carica.

Discutemmo se fosse il caso di trovarmi un soprannome. Jimmy e Bill non ritenevano che fosse necessario, Cus invece avrebbe voluto chiamarmi "Tan Terror": una specie di tributo a Joe Louis, che veniva chiamato "Brown Bomber". Pensai fosse fico, ma poi non ne facemmo nulla. Però resi omaggio ad altri miei miti. Mi misi una ciotola sulla testa e poi mi ci feci passare intorno un rasoio elettrico, in modo da avere un taglio alla Jack Dempsey. Quindi decisi di adottare sul ring l'abbigliamento spartano di tutti i miei eroi: niente calzini, niente vestaglia. Volevo riportare quel look nel mondo della boxe.

Il mio primo incontro da professionista fu il 6 marzo 1985, ad Albany. Dovevo affrontare un pugile di nome Hector Mercedes. Non sapevamo niente di lui, così la mattina prima dell'incontro Cus parlò al telefono con alcuni allenatori e proprietari di palestre di Porto Rico, per verificare che Mercedes non fosse uno di quelli che non vogliono far sapere in giro quanto sono forti per cogliere di sorpresa l'avversario. La sera dell'incontro ero nervoso, ma mi resi conto di poter battere quel pugile non appena lo vidi sul

ring. Sapevo che Cus per i primi incontri mi avrebbe fatto combattere contro avversari più deboli di me, in modo da farmi prendere sicurezza.

E avevo ragione. Il match fu interrotto durante il primo round, quando a forza di cazzotti ridussi Hector in ginocchio in un angolo. Ero esaltato, ma tornati nello spogliatoio Cus mi elencò tutti i miei errori: «Devi tenere più su le mani. Non facevi che sventolarle in giro».

Anche i miei due successivi combattimenti furono ad Albany, che era praticamente la mia città. Un mese dopo Mercedes, combattei contro Trent Singleton. Salii sul ring e mi inchinai verso tutti e quattro i lati dell'arena, poi sollevai le braccia davanti alla folla come un gladiatore. Non mi ci volle molto per metterlo tre volte al tappeto, dopodiché l'arbitro fermò il combattimento. Andai fino al suo angolo, lo baciai e gli strofinai la testa col guantone.

Dovevo fare un altro incontro dopo un mese, per cui nel frattempo non feci che correre, allenarmi e boxare. Era tutto ciò che Cus voleva da me. Boxe, boxe, boxe; allenamento, allenamento, allenamento.

Il 23 maggio me la vidi con Don Halpin, un avversario molto più esperto. Resistette per tre round, mentre io passavo di continuo dalla mia normale guardia di destro a quella di sinistro, sperimentando e cercando di fare esperienza sul ring. Al quarto round lo colpii con un sinistro e un destro, e stava già barcollando quando lo centrai di nuovo con un gancio destro. Rimase a lungo al tappeto, prima che lo aiutassero a risollevarsi. Cus, naturalmente, pensava che non l'avessi lavorato abbastanza al corpo e che i miei movimenti laterali non fossero sufficienti. Ma Jacobs e Cayton erano esaltati da come mi ero comportato fino a quel punto.

Cominciai ad avere un mio seguito di fan agli incontri. Mostravano dei piccoli cartelli, come succede alle partite di baseball. Uno diceva: GOODEN È "DOCTOR K", MA MIKE TYSON È "DOCTOR KO". Iniziai anche ad attirare le mie *groupies*, ma non approfittavo delle loro *avances*. Ero troppo innamorato di me stesso per pensare a qualcun altro. In realtà lo stesso Cus credeva che stessi un po' esagerando, che dovessi uscire più spesso a svagarmi. Così a volte andavo fino ad Albany per vedermi con alcuni miei amici di lì.

Quei primi combattimenti mi fruttarono pochissimi soldi. Con il mio primo incontro l'organizzatore addirittura ci rimise, ma Jimmy mi diede comunque cinquecento dollari. Peccato che da quella somma ne trattenne cinquanta per Kevin e ne depositò trecentocinquanta sul mio conto in banca,

così in mano me ne rimasero solo cento. In quella fase a loro interessava più far conoscere il mio nome che guadagnare. Jimmy e Cayton furono i primi manager a realizzare dei filmati con i momenti clou di tutti i miei incontri vinti per knock-out, e spedirono le videocassette a ogni singolo giornalista che si occupasse di boxe nel paese. Si dimostrarono molto innovativi, in questo.

Stavo andando alla grande, ma Cus sembrava diventare sempre più irritabile. A volte pensavo che mi ritenesse una sorta di "zio Tom", uno di quei neri intimoriti che fanno di tutto per compiacere i bianchi. Io magari cercavo di essere educato con le persone che incontravo, rispondendo «Sissignora» e «Nossignore», ma Cus mi riprendeva.

«Perché parli loro in quel modo? Pensi che siano migliori di te? Sono tutti dei falsi» diceva. Poi, però, mi guardava con disprezzo quando mi atteggiavo a quel dio che mi aveva convinto di essere.

«Ti piace che la gente ti guardi dal basso verso l'alto, eh? Vuoi che gente come Cayton e gli altri ti dicano quanto sei grande.»

Credo che avesse solo bisogno di qualcuno con cui prendersela. Così le mie giornate cambiavano in base all'umore di Cus, e ogni mattina dovevo sperare che si fosse alzato col piede giusto. A quel punto avevo già preso la patente, e lo accompagnavo a vari incontri e riunioni.

Il 20 giugno, poco prima del mio diciannovesimo compleanno, combattei contro Ricky Spain ad Atlantic City. Fu il mio primo incontro da professionista fuori da Albany, ma Cus mi aveva mandato a vedere dei match importanti in diverse città del paese, per farmi abituare all'atmosfera delle arene.

«Fai di questo posto la tua casa, arriva a conoscere questa arena come il palmo della tua mano» mi diceva. «Ci starai a lungo, dunque mettiti a tuo agio.» Mi portava con sé anche quando usciva con pugili di alto livello; mi faceva sedere al tavolo con loro, perché acquisendo familiarità con quelle persone non mi lasciassi intimidire da nessuno una volta sul ring.

Ero veramente eccitato all'idea di combattere ad Atlantic City, oltretutto in un incontro che sarebbe stato trasmesso sull'ESPN. Anche il mio avversario era imbattuto e aveva alle spalle sette vittorie di cui cinque per ko. Mi presentarono come "Baby Brawler", il "Piccolo Attaccabrighe", e io non riuscivo a spiegarmi quel "Baby". Comunque misi giù Spain due volte nel primo round, e l'arbitro fermò il match.

Nell’appartamento di Steve Lott per la festa dei miei diciannove anni. DA SINISTRA A DESTRA: Steve Lott, Susan O’Brien, Jimmy Jacobs, Bill Cayton, la mia prima ragazza Angie, io, Loraine Jacobs e Doris Cayton. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

Jimmy e Cayton stavano cercando di rimediarmi uno spazio fisso sull’ESPN, ma Bob Arum, il promotore degli incontri, disse loro che i suoi organizzatori non credevano molto nel mio talento. Questo fece davvero incazzare Cus. Lui detestava gli organizzatori di Arum e, dopo il mio combattimento seguente, non lavorarono più con lui.

Ma tutte queste mosse politiche a me non interessavano. Io non vedevo l’ora di arrivare all’incontro successivo. Era in programma sempre ad Atlantic City, l’11 luglio, e sarebbe andato in onda ancora sull’ESPN. Dovevo

affrontare John Alderson, un ragazzone di campagna del West Virginia che aveva come me quattro vittorie su quattro all'attivo. Lo misi giù varie volte nel secondo round così il medico fermò il combattimento.

Al match seguente, contro Larry Sims, portai il mio record a sei vittorie su sei, ma finii per far davvero infuriare Cus. Sims era molto agile e difficile da affrontare, uno di quei pugili veramente in gamba. Così, al terzo round, passai alla guardia da mancino e gli sferrai un violento pugno che lo fece andare al tappeto. Dopo, nello spogliatoio, Cus venne a dirmene quattro.

«Chi ti ha detto di andare sul sinistro? Adesso potrebbe diventare difficile avere altri incontri. La gente non vuole combattere contro i mancini. Rovinerai tutto ciò che ho creato.»

Cus odiava i mancini.

«Mi dispiace, Cus.» Merda, mi stavo scusando per un ko spettacolare.

Tornai sul ring un mese più tardi, sistemando Lorenzo Canady in un solo round; altre tre settimane e affrontai Mike Johnson ad Atlantic City. Quando ci schierammo per ricevere le istruzioni dell'arbitro, Johnson mi guardava con arroganza, come se mi detestasse davvero. Nel giro di pochi secondi, però, era già a terra per un gancio sinistro alle reni; si rialzò e gli sferrai un destro fenomenale, colpendolo così forte che gli si incastrarono gli incisivi nel paradenti. Rimase steso per un bel po', prima di riprendere i sensi. Kevin saltò sul ring e cominciammo a ridere dandoci il cinque come due ragazzini gasati. Io dicevo cose del tipo: «Guarda il cadavere di questo negro, Kevin».

Adesso stavo a otto knock-out su otto incontri, e sia Jimmy sia Cus ricorrevano a tutti i propri contatti nella stampa perché si parlasse di me. Spesso andavo a New York per pranzare con Jimmy e i suoi amici giornalisti. In pratica li tampinavamo. Cominciai persino a essere menzionato nelle colonne del gossip, perché presi a frequentare locali "in" di New York, come il ristorante Columbus nell'Upper West Side. Feci amicizia con il grande fotografo Brian Hamill, così lui e suo fratello Pete, che era uno scrittore affermato, iniziarono a presentarmi a tutte le star di quel locale. Pete mi portava al bar e ci mettevamo a sedere con Paulie Herman, uno dei proprietari. Paulie era l'uomo più in vista di New York, a quel tempo. Avevo l'impressione che fosse più famoso lui delle celebrità che gli giravano intorno. Volevano tutti stare con lui, sedersi al suo tavolo, chiedergli favori. Pensai che fosse un boss mafioso o qualcosa del genere.

Non sapevi mai chi potevi incontrare, al Columbus. A volte Pete mi lasciava lì con Paulie. Subito dopo, David Bowie, Michail Baryšnikov e Drew Barrymore, che era ancora una ragazzina, venivano a sedersi al nostro tavolo. E, tra me e me, pensavo: "Questa è una cosa davvero grossa. Cerca di comportarti bene". Poi un giorno entrarono Robert De Niro e Joe Pesci, e si misero a sedere. Stavamo conversando al tavolo quando, all'improvviso, Paulie disse: «Ehi, Mike, dobbiamo andare tutti in un posto». Così – *bam* – cinque minuti dopo ero a casa di Liza Minelli, seduto sul divano a parlare in tutta tranquillità con Raúl Juliá.

Alla fine conobbi tutti i personaggi alla ribalta sulla scena newyorkese. E, stando intorno a loro, mi resi conto che qualcosa di incredibile era finito giusto un momento prima che arrivassi io. Potevi ancora sentirlo nella musica di Elton John, Stevie Wonder e Freddy Mercury, tanto era potente. Sapevi che erano stati in un posto speciale, ma quel posto non esisteva più.

Eppure, neanche frequentare il jet-set mi persuase di avercela fatta. Realizzai di essere arrivato solo quando incontrai il lottatore Bruno Sammartino. Ero cresciuto guardando il wrestling ed ero un grande appassionato. Adoravo lui, Gorilla Monsoon e Billy Graham. Una sera partecipai a una festa – dove conobbi anche Tom Cruise, che era appena agli inizi della sua carriera – e vidi Sammartino. Andai completamente in visibilio. Non riuscivo a fare altro che guardarlo. Qualcuno ci presentò, e lui non aveva idea di chi fossi, ma io presi a raccontargli di tutti i suoi grandi incontri che avevo visto, contro gente come Killer Kowalski, Nikolai Volkoff e George "The Animal" Steele. Esaltato e megalomane com'ero, continuavo a pensare: "Questo è un segno della mia grandezza. Il mio eroe è qui con me. Sarò grande come lui e vincerò il titolo".

A Cus non piaceva molto l'idea che passassi sempre più tempo a Manhattan. Quando andavo a New York, dormivo sul divano di Steve Lott, il braccio destro di Jimmy Jacobs. Steve era fissato con le modelle, e mi portava al club Nautilus o in posti simili, frequentati da ragazze bellissime. Allora ero concentrato sull'idea di diventare campione, per cui non andavo ancora molto dietro alle donne. Cercavo di fare il simpatico, ma poco di più. Il mio vero tallone d'Achille era il cibo. Steve era un grande cuoco e, quando andavo per locali, al rientro mi facevo riscaldare qualche avanzo di cibo cinese per uno spuntino notturno. Quando tornavo a Catskill, puntualmente Cus s'infuriava.

«Guarda che culo che hai. Ti sta diventando enorme» diceva scuotendo la testa.

Il mio combattimento successivo fu anche il mio primo vero test: il 9 ottobre affrontai Donnie Long ad Atlantic City. Long aveva resistito per tutte le riprese sia contro James Broad, un peso massimo davvero tosto, sia contro John Tate, l'ex campione WBA (la World Boxing Association) dei pesi massimi. Sapevo che avrei fatto una grande impressione, nel mondo della boxe, se l'avessi messo giù rapidamente. Long era baldanzoso, e disse ad Al Bernstein dell'ESPN che poteva stendermi. Lo chiamavano "Master of Disaster", ma quella sera il disastro fu il suo, fin dal primo colpo di gong. Lo aggredii velocemente e con ferocia, e lo misi al tappeto dopo alcuni secondi con un affondo di sinistro. Passò poco e un montante destro lo mandò ancora a terra, poi completai l'opera con una combinazione di montante destro e gancio sinistro. Mi ci volle meno di un minuto e mezzo per vincere.

Dopo il match, Al Bernstein mi intervistò.

«Oggi pensavo davvero che Donnie Long sarebbe stato un avversario piuttosto duro per te. Be', mi sbagliavo!» disse Al.

«Vedi, ti ricordi cosa ti avevo detto prima dell'incontro? "Se lo stendo in uno o due round, lo considererai ancora un avversario duro?"»

«Credo che lo si considerasse così, sì, ma in effetti non lo era» ammise Al.

«Oh, "adesso" dici che non lo era…» risi.

«No, che c'entra, Long è un pugile tosto, sto solo dicendo che non lo è stato per te, a quanto pare, visto che l'hai battuto.»

«Io sapevo fin dall'inizio che non c'era gara, ma nessun altro la pensava così. È venuta un sacco di gente a vedere, anche pugili come Jesse Ferguson o i Frazier. Venite, venite e date un'occhiata, ce n'è per tutti. Mike Tyson è qui e vi aspetta.»

Allora ero fin troppo concentrato, di fatto vivevo fuori dalla realtà. Fui intervistato per «Sports Illustrated» e dichiarai: «Ciò che mi secca più di ogni altra cosa è vedermi intorno gente che si diverte un sacco con feste e cose del genere. Queste cose ti rammolliscono. Chi pensa solo a divertirsi non può raggiungere nessun risultato». Mi illudevo di essere più forte di quei mollaccioni festaioli. In realtà avrei voluto stare fra le celebrità del Columbus, ma resistevo a quella tentazione.

Continuavo a non fare sesso. L'ultima volta era stato alle Olimpiadi, con quella stagista. La voglia c'era, sia chiaro, ma ero troppo impacciato con le

donne. Non ero capace di approcciarle. «Ehi, ciao, ti va di scopare?» Ecco, proprio non sapevo come dirlo. Più o meno in quel periodo, dovevo combattere in un match di secondo piano al Madison Square Garden. La mia reputazione mi precedeva e il mio avversario non si presentò. Così uscii dal Garden e andai in un bordello sulla Quarantaduesima. Conoscevo quel posto fin da quando ero un ragazzino e passavo il tempo in Times Square.

Entrai nel locale e mi sedetti su una delle sedie nella saletta d'ingresso. C'era un enorme televisore su cui andavano film porno. Le ragazze si avvicinavano, si sedevano con te e ti chiedevano: «Vuoi divertirti?». Se dicevi di no a una, ne arrivava un'altra. Ero l'uomo più giovane in quel posto, per cui probabilmente mi trovavano abbastanza carino. Scelsi una bella ragazza cubana e andammo in una stanza sul retro.

Freud avrebbe avuto di che scrivere, su quella situazione: poco prima ero pronto ad aggredire il mio avversario e a stenderlo sul ring, ma avevano cancellato il match e allora io me ne andavo a scopare. Ed ero maledettamente eccitato. Mentre lo facevamo, lei sentì un dolore alla schiena; mi disse: «Ehi, dobbiamo fermarci. Devo essermi strappata qualcosa qui dietro». Siccome non avevo ancora finito rivolevo indietro i soldi, ma lei sviò il discorso chiedendomi la maglietta di Edwin Rosario che indossavo. Le faceva troppo male per poter continuare, così disse: «Parliamo». Chiacchierammo per un po', poi io e la mia maglietta andammo via.

Da quel momento Cus mi impose un ritmo più serrato. Sedici giorni dopo Long, combattei contro Robert Colay. Gli sferrai in tutto due ganci sinistri: il primo lo mancò, il secondo lo mise al tappeto. Il tutto in trenta secondi. Una settimana dopo me la vidi con Sterling Benjamin a Latham, nel Nord dello stato di New York. Lo misi al tappeto con un gancio corto di sinistro e venne contato per otto secondi, ma si rialzò; a quel punto lo bersagliai alternando devastanti pugni al corpo e montanti. Crollò a terra e l'arbitro fermò il match. La folla era impazzita. Mi girai infilando i guantoni tra le corde alte, con i palmi in su, e la salutai come un gladiatore.

L'undicesima vittoria da professionista era un bel traguardo, ma in quei giorni avevo cose più importanti a cui pensare: Cus era molto malato. Al tempo in cui ero andato a vivere con lui e Camille stava già male e tossiva di continuo. Mi accorsi che le sue condizioni erano peggiorate quando non venne a vedere alcuni miei combattimenti. Rimase a casa per gli incontri

contro Long e Colay, ma venne a Latham per vedermi contro Benjamin. Quel vecchio italoamericano era troppo cocciuto per perdersi un incontro praticamente dietro casa sua. Non si fidava dei dottori ed era stato tra i primi sostenitori dell'utilizzo di vitamine, della terapia nutrizionale e di quella che oggi chiamiamo medicina alternativa.

Sapevo che Cus era malato, ma ero assolutamente convinto che mi avrebbe visto diventare campione. In fondo non faceva altro che ripeterlo: sarebbe rimasto tra noi finché non avessi raggiunto il successo. E quando a volte, in privato, mi diceva: «Potrei non esserci, perciò mi devi ascoltare»… be', pensavo che lo facesse solo per spaventarmi, per assicurarsi che mi comportassi bene. Cus era bravissimo a mettermi in apprensione e non perdeva occasione per farlo.

Fu ricoverato in un ospedale di Albany, ma Jimmy Jacobs lo fece trasferire al Mount Sinai, a New York. Andai a trovarlo insieme a Steve Lott. Cus era seduto sul suo letto e mangiava del gelato. Conversammo per qualche minuto, poi chiese a Steve di uscire dalla stanza, in modo che potessimo parlare a quattr'occhi. Mi rivelò che stava morendo di polmonite.

Non potevo crederci; non sembrava così grave: era in forma, aveva energia ed entusiasmo. Se ne stava lì a mangiarsi il suo gelato, calmo, mentre io ero sul punto di impazzire.

«Non voglio fare tutto questo senza di te» dissi, ricacciando indietro le lacrime. «Non voglio.»

«Be', se smetti di combattere scoprirai che la gente può tornare dalla tomba, perché io lo farò e ti perseguiterò per il resto dei tuoi giorni.»

Annuii. «Okay.»

Lui mi prese la mano. «Tutti devono vederti, Mike. Sarai campione del mondo, il più grande.»

E poi si mise a singhiozzare. Quella fu la prima volta che lo vidi così. Pensavo che piangesse perché non avrebbe potuto vedere il mio titolo mondiale dei pesi massimi, dopo tutto quello che avevamo passato insieme, ma ben presto mi resi conto che era per Camille. Avevo del tutto dimenticato che aveva accanto a sé un'altra persona, che per lui significava ancor più di me. Mi disse che rimpiangeva di non averla sposata, anche se l'aveva fatto perché non voleva che lei si ritrovasse coinvolta nei suoi problemi con il fisco.

«Mike, fammi solo un favore» aggiunse. «Prenditi cura di Camille.»

Lasciai quella stanza stravolto. In quel periodo stavo da Steve e Jimmy abitava nello stesso palazzo. Più tardi, quel giorno, Jimmy venne a prendermi per andare con lui in banca: dovevo depositare un assegno di centoventimila dollari, i proventi dei miei ultimi incontri. Ormai il mio nome era sui giornali, apparivo sulla copertina di «Sports Illustrated» e la gente mi fermava per strada facendomi l'in bocca al lupo. Me ne andavo in giro tutto baldanzoso. Conoscevo una per una le impiegate della banca e normalmente flirtavo con loro, che non si tiravano indietro.

Ma, un attimo prima che entrassimo nella filiale, Jimmy si fermò.

«Cus non passerà la nottata, Mike. Dicono che gli restano poche ore.»

Io scoppiai a piangere come se mi avessero detto che stava finendo il mondo. E in effetti era così: il mio mondo era finito. Tutte le ragazze, in banca, mi guardavano.

«C'è qualche problema?» ci venne incontro il direttore.

«Abbiamo appena saputo che un nostro caro amico sta morendo e Mike l'ha presa molto male» disse Jimmy. Era freddo e padrone di sé. Non lasciava trapelare alcuna emozione, come gli aveva insegnato Cus. Intanto io piangevo ancora; mi sentivo come un soldato disperso durante una missione e rimasto senza il suo generale. Non credo di essere più tornato in quella banca, per l'imbarazzo.

Il funerale di Cus si tenne nel Nord. Fui tra quelli che portarono la sua bara. C'era il mondo della boxe al completo, ed eravamo tutti terribilmente tristi. Frastornato com'ero, riuscivo a pensare soltanto che volevo raggiungere il successo per lui. Avrei fatto di tutto per vincere quel titolo, per raccogliere l'eredità di Cus. Ed ero dispiaciuto anche per me stesso, convinto che senza di lui avrei avuto una vita di merda. Camille fu molto composta durante la cerimonia, ma quando tornammo a casa piangemmo insieme.

7 novembre 1985. Il funerale di Cus. DA SINISTRA A DESTRA: Jimmy Jacobs, Kevin Rooney, Tom Patti, io, Jay Bright, José Torres, un parente di Cus e Floyd Patterson. (© Lori Grinker/Contact Press Images)

Poco dopo il funerale, Jim Jacobs organizzò una commemorazione in onore di Cus nella sua vecchia palestra di New York, la Gramercy Gym. C'erano tutti i più grossi nomi. Lo scrittore Norman Mailer dichiarò che la sua influenza sulla boxe era pari a quella di Hemingway sui giovani scrittori americani. Gay Talese disse che era stato un onore averlo conosciuto.

«Mi ha insegnato tanto; sulla boxe, che è un'arte e può essere padroneggiata, ma anche sulla vita, che invece non è altrettanto facile da

padroneggiare» commentò Pete Hamill.

Jim Jacobs, nel suo discorso, lo descrisse con efficacia: «Cus D'Amato era schierato con decisione contro l'ignoranza e la corruzione nella boxe. Era intransigente con i suoi nemici quanto era comprensivo, compassionevole e incredibilmente tollerante con i suoi amici».

Dopo la morte di Cus, mi chiusi emotivamente. Diventai cattivo sul serio. Cercavo di mettermi alla prova, di dimostrare che ero un uomo e non un ragazzino. Una settimana dopo il funerale volai in Texas per combattere contro Eddie Richardson. Jimmy e Cayton non mi concessero nemmeno il tempo del lutto, ma portai con me una foto di Cus. Gli parlavo ancora, tutte le sere.

«Domani combatterò con questo Richardson, Cus» gli dissi. «Cosa pensi che dovrei fare?»

Anche se procedevo bene, avevo perso il mio slancio, la fiducia in me stesso, l'energia necessaria a fare qualcosa di buono. Credo di non essere mai riuscito a superare il trauma della sua morte. E poi ero arrabbiato con lui, anzi furioso. Se fosse andato prima dai medici, sarebbe potuto sopravvivere per proteggermi. Ma era un testardo, così non si era fatto curare. Ed era morto lasciandomi solo in mezzo a questi animali del mondo della boxe, che adesso potevano approfittarsi di me. Ormai non mi interessava più nulla. In pratica combattevo solo per i soldi, non avevo veramente un sogno. Sarebbe stato bello vincere il titolo, certo, ma ciò che desideravo sul serio era bere, divertirmi e sballarmi alle feste.

Ma per cominciare, la festa la feci a Richardson. Il primo colpo che gli diedi, un destro, lo spense. Resistette un altro minuto, finché non lo raggiunsi con un sinistro saettante. Quel tipo era così alto che finì per cadere sull'altro lato del ring.

Conroy Nelson, che qualche anno prima aveva perso contro Trevor Berbick lottando per il titolo canadese, era il prossimo. Era ancora il numero due fra i pesi massimi canadesi, ed era un pugile tosto, esperto, con un corpo scultoreo. Tutti i commentatori pensavano che finalmente quell'avversario mi avrebbe messo sul serio alla prova. Nel primo round mi limitai a lavorarlo al corpo. In due o tre momenti quasi cadde, sotto quei colpi iniziali. Cominciò la seconda ripresa e io ancora – *boom*, *boom*, *boom* – a martellarlo al corpo. Poi con un destro alto gli ruppi il naso e con un gancio sinistro al mento lo misi al tappeto. Quando l'arbitro fermò il combattimento feci una

passerella sul ring, godendomi l'adorazione dei fan della mia città, con le braccia al cielo in segno di vittoria.

Il mio incontro successivo fu il 6 dicembre al Felt Forum del Madison Square Garden. Vennero tutti i miei amici di Brownsville, ma io ero troppo concentrato per realizzare che ero a New York e potevo divertirmi. Non vedevo l'ora di fare tutti questi combattimenti e di aprirmi la strada verso il titolo, per Cus. Il mio avversario, quella sera, era Sammy Scaff. L'intervista che mi fecero dopo l'incontro durò più del combattimento. Scaff era un goffo operaio specializzato del Kentucky e pesava duecentocinquanta libbre; lo centrai con due splendidi ganci sinistri alla testa, che gli trasformarono la faccia in una maschera di sangue e gli sfasciarono quasi completamente il naso. Dopo il match John Condon, il responsabile degli eventi pugilistici al Madison Square Garden, che in quell'occasione era lì in veste di opinionista, mi chiese come fosse una giornata tipo di Mike Tyson.

«Mike Tyson è solo un pugile che lavora duro e, come persona, conduce una vita noiosa. Chiunque dica: "Vorrei essere nei tuoi panni", le centinaia di persone che lo dicono, non conoscono neanche un decimo della verità. Se fossero nei miei panni, piangerebbero come bambini. Non ce la farebbero.»

Per il mio incontro successivo tornammo a Latham. Era l'evento principale della serata e l'arena era strapiena di miei fan. Dovevo combattere contro Mark Young, un tipo dall'aria tosta. Quando arrivammo al centro del ring per le istruzioni dell'arbitro, potevo sentire la sua energia. Ti dicono che in quei momenti devi fargli abbassare lo sguardo, al tuo avversario, ma quello non significa niente, è tutta apparenza. Senti l'energia di ognuno di loro, del loro spirito, della loro anima, poi torni al tuo angolo e pensi: "Oh cazzo", oppure: "Quel tipo è un coniglio". Quella sera la mia impressione fu: "Merda, questo vuole pestare".

Anche Kevin se ne accorse. «Colpiscilo con dei jab duri e muovi la testa» disse. «Non dimenticare di muovere la testa, questo è venuto a combattere sul serio.»

Al colpo di gong Young si fece avanti in modo disordinato, ma era aggressivo. Io cominciai come mi aveva detto Kevin: jab duri e muovere la testa. A poco più di un minuto dall'inizio mi sferrò un destro pesante, ma io gli girai intorno e gli piazzai di sorpresa un violento montante destro. *Boom*. Quello saltò su per aria e cadde giù di faccia. L'opinionista tv della serata, Ray Mancini, mi fece un sacco di complimenti per le mie capacità, ma

aggiunse che pensava fosse il momento per il mio staff di trovarmi un avversario vero.

Jimmy, però, non cambiò i suoi piani. Due settimane dopo ero ad Albany per battermi con Dave Jaco. Aveva un ruolino rispettabilissimo: diciannove vittorie contro cinque sconfitte, con quattordici ko tra cui un ko tecnico contro Razor Ruddock. Insomma, questo bianco alto e magro non sembrava niente di che all'apparenza, e invece era davvero tosto. Lo buttai giù due volte e lui continuava a rialzarsi, ma dopo il terzo atterramento nel primo round fermarono comunque l'incontro.

Quella notte celebrai la vittoria con alcuni amici. Alle otto circa del mattino dopo, bussai alla porta di Camille. Lei aprì, io entrai e mi misi a sedere. Non dissi nulla.

«Come te la sei cavata?» mi chiese.

«Me la sono cavata bene, ma cercavo qualcuno che non c'era» dissi, e cominciarono a scendermi le lacrime sulle guance. «Cus non era lì. Tutti mi dicono che faccio bene, faccio bene, ma nessuno mi dice se faccio male. Con Cus era diverso: non contava quanto bene avessi fatto, lui notava sempre qualche mio errore.»

Le spiegai anche come mi ero sentito quando mi avevano intervistato per «Sports Illustrated», quella settimana.

«Cus mi manca terribilmente. Era la mia spina dorsale. Tutte le cose a cui abbiamo lavorato stanno iniziando a venir fuori così bene. Ma alla fine dei conti, a chi importa? A me piace il mio lavoro, eppure le vittorie non mi rendono felice. Combatto con tutto il cuore, do il meglio, ma quando è finita non c'è Cus a dirmi come sono andato, e neanche mia madre a cui far vedere i ritagli di giornale che parlano di me.»

Dovevo mettere da parte i sentimenti e tenermi impegnato. Il 24 gennaio 1986 combattei contro Mike Jameson, un grosso irlandese che aveva vinto ai punti contro Tex Cobb e Michael Dokes. Mi ci vollero cinque round per fermarlo: era esperto, astuto, e sapeva quando abbracciarmi. Ciò rese il combattimento piuttosto spento.

Il mio avversario successivo portò queste tattiche a un livello superiore. Il 16 febbraio incontrai Jesse Ferguson a Troy, nello stato di New York. Non era il match principale della serata, ma andò in onda sulla ABC e fu la mia prima apparizione televisiva a livello nazionale. Cinque mesi prima, battendo "Buster" Douglas, Ferguson era diventato il campione del torneo

per giovani pesi massimi organizzato dall'ESPN. Io lo avevo guardato andare in giro per l'arena dopo la vittoria, morendo dalla voglia di sfidarlo per quella cintura.

Perciò quel giorno, a Troy, sapevo che sarebbe stato un combattimento duro. Durante le istruzioni dell'arbitro, lui non mi guardò neppure negli occhi. Si mostrava umile, quasi sottomesso, ma non colsi in lui neppure un briciolo di paura o soggezione, per cui non mi sarei lasciato fregare da quell'atteggiamento dimesso. Sentii che non vedeva l'ora di darmele.

Avevo il vantaggio di giocare in casa, da più punti di vista: Jimmy aveva riempito gli spalti per la mia prima apparizione nazionale; ci aveva fatto mettere dei guanti da otto once, più leggeri del solito; combattevamo su un ring più piccolo del normale e tutti i giudici erano vicini al nostro angolo.

Iniziai il match con un pesante attacco al corpo. Ferguson fu abbastanza furbo da aggrapparsi a me e continuò così per i primi quattro round. Nel quinto, però, lo misi all'angolo e lo centrai con un montante destro, rompendogli il naso. Riuscì a stento a finire quella ripresa, e nella sesta andò di nuovo in crisi. Poi non fece che abbracciarmi platealmente. L'arbitro continuava a ordinare il break per mettere fine a quei contatti, e lui lo ignorava; a forza di insistere lo costrinse a fermare l'incontro. Trovavo piuttosto ironico il fatto che una squalifica avrebbe interrotto la mia striscia di vittorie per ko, ma il giorno dopo la commissione pugilistica locale cambiò il risultato in un ko tecnico.

Quando dopo il match incontrai i giornalisti, iniziai una discussione. Mi chiesero come avessi provato a stenderlo, dopo averlo centrato con quel montante, e io dissi: «Volevo colpirlo sul naso ancora una volta, così da fargli rientrare l'osso… Ho sempre ascoltato con interesse il parere dei medici e, secondo loro, ogni volta che il naso si incassa risalendo verso il cervello, non c'è verso che un pugile si rialzi».

I giornalisti risero, ma forse la loro fu una reazione nervosa. Quelle stesse parole, testuali, era stato Cus a dirle a me. Non credevo ci fosse qualcosa di sbagliato. Con Cus parlavamo sempre di come far male alla gente, e io volevo essere un campione litigioso, cattivo. Guardavo in tv quei personaggi dei fumetti, gli X-Men; uno dei miei antagonisti preferiti, Apocalisse, avrebbe detto: «Io non sono cattivo, sono e basta». Cayton e Jacobs volevano che fossi amichevole, sempre socievole con chiunque, ma io sapevo che chi è amico di tutti è nemico di se stesso.

Quel mio commento, come avrei dovuto immaginare, fece scalpore. Il giorno dopo i giornali di New York avevano titoli a tutta pagina, del tipo: *È questo il vero Tyson, un teppista?* Un giornalista chiamò perfino la mia vecchia assistente sociale, la signora Coleman, e lei mi diede, a mezzo stampa, il consiglio di essere un uomo, non un animale. Ma io me ne fregavo. Avevo un compito da svolgere in nome di Cus e di certo non sarei diventato Mike Tyson, campione dei pesi massimi, facendo il gentile. I miei avversari dovevano sapere che, se mi si fossero messi contro, l'avrebbero pagata con la salute o con la vita.

Jimmy e Cayton, dopo quella volta, provarono a mettermi la museruola. Incaricarono Steve Lott di istruirmi su cosa dovevo dire dopo un combattimento. Jimmy licenziò perfino l'addetto alle pubbliche relazioni della loro agenzia, colpevole di aver diffuso quella mia dichiarazione, e pochi giorni dopo invitò a cena con noi alcuni giornalisti selezionati. C'era anche Ed Schuyler della Associated Press; quel tizio sembrava convinto che Cayton e Jimmy fossero disperati all'idea che io potessi ficcarmi in guai seri prima di arrivare al titolo e ai riconoscimenti veri. Credo si sbagliasse di grosso: secondo me si preoccupavano soltanto di far soldi finché potevano. Non avevano rispetto per quella che consideravo la mia missione.

Cayton e tutti gli altri volevano ripulirmi dalla mia storia di ragazzo cresciuto a Brooklyn e dare di me un'immagine positiva. Cus sapeva che quelle erano tutte stronzate. Stavano provando a reprimermi e a conformarmi ai loro standard. Io invece volevo che la gente vedesse il mio lato selvaggio.

Dopo il combattimento con Ferguson facemmo baldoria. In quel periodo bevevo molto. Mi trattenevo durante gli allenamenti in vista di un match, ma dopo averlo disputato ci davo dentro: quello era il momento dell'autolesionismo. Ero a tutti gli effetti un alcolizzato, ma c'era di buono che quando bevevo mi allontanavo dal clamore dei media newyorkesi. Festeggiammo nel bar di proprietà di un mio amico di Albany, il September's. Era il nostro ritrovo abituale. A volte ci incontravi tipi che venivano da New York, Boston o Los Angeles per motivi di lavoro, e si comportavano come se fossero gente importante e potessero mettere i piedi addosso a noi ragazzetti di provincia; così noi li pestavamo alla grande. Io non volevo fare a botte con nessuno, per evitare di beccarmi una denuncia, ma lì c'era chi lo faceva al posto mio. E io li pungolavo, dicendo cose come:

«Dai un calcio a quel figlio di puttana. Chi crede di essere?». Ci divertivamo, con quei forestieri.

Il mio match successivo fu contro Steve Zouski, il 10 marzo al Nassau Coliseum. Zouski non era mai stato messo al tappeto, ma nel terzo round io lo centrai con diversi montanti e lo stesi. Eppure la mia prestazione non mi convinse del tutto. Poco prima, ero cascato dalla scaletta della mia piccionaia, a casa di Camille, e mi ero tagliato un orecchio. Zouski mi colpì varie volte proprio in quel punto e la ferita cominciò a sanguinare, dandomi problemi di equilibrio. Durante l'intervista, alla fine dell'incontro, accennai a un altro mio problema.

«Non sono contento di come ho combattuto» dissi a Randy Gordon, che aveva commentato il match. «Ho un sacco di problemi personali e sto tentando di superarli.»

Cayton riferì alla stampa che si trattava di problemi sentimentali, ma era una puttanata. A quel tempo non avevo una ragazza fissa. In realtà ero depresso perché tanti dei miei amici di Brownsville stavano finendo ammazzati. Era una cosa barbara. Amici che uccidevano altri amici per soldi.

Con i miei colombi a Catskill. (© Lori Grinker/Contact Press Images)

Dopo l’incontro, uno dei giudici mi fece notare che il mio orecchio era terribilmente gonfio, così il giorno dopo Jimmy mi portò da uno specialista. Venne fuori che avevo una grave infezione alla cartilagine, per cui mi spedì al Mount Sinai, nell’Upper East Side. Era preoccupato che potessi perdere l’orecchio, se non fosse stato curato. Restai in ospedale per dieci giorni, seguendo una terapia che prevedeva due sedute al giorno di camera iperbarica per infiltrarmi gli antibiotici direttamente nell’orecchio.

I dottori comunque mi concedevano di uscire a prendere un po’ di aria fresca. Così ogni giorno, finito alle tre del pomeriggio il mio secondo ciclo di terapie, passavano da me Tom Patti e il mio amico d’infanzia Durán. A

volte mi venivano a prendere su una limousine, altre andavamo a piedi fino a Times Square e passavamo lì un po’ di tempo a scattarci foto con tutte le prostitute della zona o con i tipi che si mettevano in posa per i turisti con un pitone avvolto intorno al collo. Ce la spassavamo da matti, facendo festa tutta la notte. Tornavo in ospedale alle quattro del mattino e le infermiere davano di matto. «Questo non è un albergo, è un ospedale.» Quando mostravo ai medici le foto di me con la prostituta o il pitone, anche loro andavano fuori di testa. «No, no, non ti abbiamo mai detto che potevi star fuori tutta la notte. Abbiamo acconsentito a lasciarti scendere in Central Park per sederti a guardare gli uccelli e gli scoiattoli e prendere un po’ d’aria fresca.»

Questo succedeva quasi due mesi prima del mio incontro con James Tillis, nel Nord dello stato di New York. Quando si arrivò al match ero fuori forma, non solo per i miei problemi di salute ma anche perché avevo esagerato con l’alcol e le feste. Il combattimento andò avanti per dieci durissimi round, e fui felicissimo della vittoria ai punti. Lo stesi una volta, il che forse mi avvantaggiò agli occhi dei giudici, ma quello fu l’avversario più tosto che avessi incontrato fino a quel momento. Mi martellò tanto al corpo che, dopo l’incontro, non riuscivo neppure a camminare. Dovetti rimanere in albergo, perché non ero neanche in grado di guidare fino a casa. Quella notte mi resi conto di che cosa significasse veramente combattere. Diverse volte, durante quel match, avrei tanto voluto lasciarmi andare e cadere, solo per trovare un po’ di sollievo, invece continuavo ad aggrapparmi a lui e ad abbracciarlo, cercando di riprendere fiato.

Il giorno dopo Jimmy Jacobs iniziò a girare come una trottola. Disse ai giornalisti: «Questo incontro era solo una prova da superare, per lui. Adesso sappiamo che può resistere anche per tanti round». Era un maestro nel manipolare la stampa, per non parlare del pubblico. Lui e Cayton misero in piedi un’insuperabile campagna pubblicitaria. Nessun attore al mondo aveva mai ricevuto tanto risalto mediatico. Oggi questa è la prassi, ma a quel tempo furono dei veri innovatori.

Meno di tre settimane dopo mi battei con Mitch Green al Garden. Quel figlio di puttana era un vero pazzo. Cercò di deconcentrarmi prima dell’incontro dicendo al «Daily News» che avevo diciannove anni ma ne dimostravo quaranta. Quando Marv Albert mi chiese se le parole di Green mi dessero fastidio, risposi: «Mitch Green è un buon pugile, ma quello che

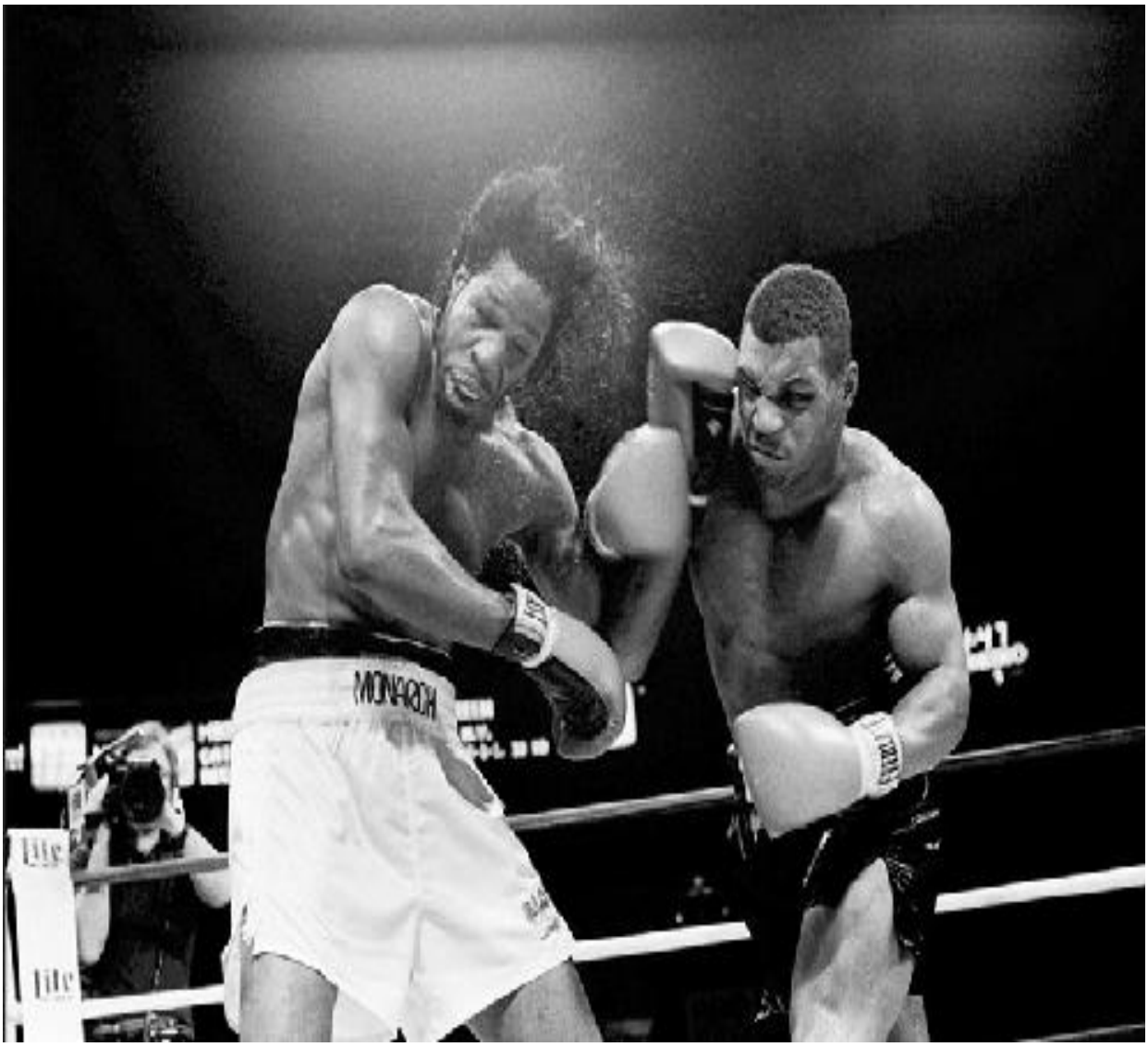
esce dalla sua bocca non potrebbe in alcun modo disturbarmi. Quindi nessun problema».

Fu il primo incontro da quando avevo firmato il mio nuovo contratto con l'emittente HBO, negoziato da Jimmy e Cayton. Ero eccitato all'idea di combattere per la prima volta nella grande arena del Madison Square Garden, ma non credo si capisse dall'intervista che rilasciai prima del match a quelli della HBO. Quando mi chiesero se mi piacessero tutta la fama e la ricchezza che avevo appena raggiunto, m'incupii.

«La gente non vorrebbe certo trovarsi nella mia posizione. "Cavolo, potrei fare i soldi" dicono. Ma se dovessero passare anche solo parte di quello che passo io, si metterebbero a piangere. È così deprimente. Vogliono tutti qualcosa. Con la stessa determinazione con cui tu lavori in palestra, c'è chi cerca di separarti dai tuoi guadagni.»

Era Cus che parlava in me, però, ad ascoltarmi, devo essere sembrato decisamente poco entusiasta per uno al suo debutto da protagonista al Garden.

Green, all'epoca, era un pugile con una buona reputazione. Era stato campione al Golden Gloves per quattro volte ed era rimasto imbattuto fino a quando non aveva perso ai punti, nel 1985, contro Trevor Berbick, per il titolo USBA (United States Boxing Association). Eppure, capii che l'avrei battuto non appena salimmo sul ring. Non mi trasmetteva alcuna vibrazione minacciosa. Il combattimento durò tanto ma andò bene. Dopo l'incontro contro Tillis, volevo riuscire a trovarmi meglio sulla lunghezza dei dieci round. Sapevo che non poteva farmi male, così lavoravo sulla mia resistenza. Vinsi ogni singola ripresa e l'incontro non fu certo noioso. A un certo punto gli feci volar via il paradenti, e insieme a quello gli partì un ponte odontoiatrico con un paio di denti attaccati. Lo conciai davvero male. Mi sentivo così sciolto che, tra l'ottavo e il nono round, quando all'angolo Kevin si mise a farfugliarmi a un millimetro dalla faccia di pestare più forte, gli diedi un bacio.



Mitch Green e io durante il match al Madison Square Garden. Con la sua sconfitta decretata all’unanimità portai il mio record di imbattibilità a ventuno incontri. (© Richard Harbus/Bettmann/Corbis)

Dopo quell’incontro, tornai a essere l’arrogante di sempre. «Non per darmi arie, ma vincere questo combattimento è stato veramente facile. Mi rifiuto di essere battuto, là dentro. Non posso permettere a nessuno di ostacolare la mia strada» dissi alla stampa.

Il mio obiettivo seguente fu Reggie Gross. Era un combattente tosto, che aveva dato filo da torcere ad alcuni buoni pugili, tra cui Bert Cooper e il grande olimpionico americano Jimmy Clark. L’incontro rischiò di saltare

perché quella settimana avevo una brutta bronchite. Ne soffrivo da tutta la vita e mi ci ero abituato, ma stavolta era un caso serio. Mi portarono dal dottore il giorno stesso del combattimento e lui mi visitò.

«Temo che dovrò imporvi di rimandare l'incontro. Mike sta piuttosto male» disse.

«Posso parlarle un momento, per favore?» chiese Jimmy. La sua espressione era eloquente, e in men che non si dica mi ritrovai sul ring a combattere. Nel primo round riversai su Gross un vero turbine di pugni, ma lui restò sempre coperto. Poi, all'improvviso, decise di cominciare a restituirmeli, il che per me andava anche bene. Mi scaricò una serie di colpi scomposti che io schivai; poi lo stesi con un gancio sinistro particolarmente cattivo. Quando si alzò lo rimisi giù con una successione di colpi in sequenza. L'arbitro fermò l'incontro perché Gross aveva gli occhi vitrei, e quando lui si lamentò gli rispose: «Riesci a stento a camminare e vorresti combattere?».

I due pugili che affrontai subito dopo mi sembrarono di livello inferiore. Forse Jimmy e Cayton volevano trovarmi qualcuno da mettere ko in un round, dopo due verdetti tecnici. Li accontentai con William Hosea, ma me ne servirono due per mettere al tappeto Lorenzo Boyd. Davanti al mio destro fulminante alla cassa toracica, seguito immediatamente da un gran montante con lo stesso pugno, la folla restò a bocca aperta. Due settimane dopo ottenni l'attenzione generale demolendo Marvis Frazier, il figlio di Joe, in trenta secondi. Lo misi all'angolo, lo sollevai con il jab e poi lo finii con il mio pugno preferito, il montante destro. Sembrava che si fosse fatto veramente male, così mi precipitai ad aiutarlo a rialzarsi. Voglio bene a Marvis; è una splendida persona.

Avevo compiuto vent'anni qualche settimana prima e il mio piano era di diventare il più giovane campione dei pesi massimi entro la fine del 1986. Mentre Jimmy e Cayton erano in trattativa per realizzare questo sogno, mi fecero incontrare Jose Ribalta ad Atlantic City, il 17 agosto.

L’incontro con Marvis Frazier. (© Ken Regan/Camera 5)

Ribalta era un vero combattente. Diversamente da Green e Tillis, veniva a cercarmi sul ring e sembrava determinato a non farsi mettere ko. Lo misi giù nel secondo round e poi ancora nell’ottavo, ma lui si rialzò. Al decimo andò a terra per la terza volta, e quando si risollevò lo misi alle corde e lo tempestai di pugni, così l’arbitro fermò il match.

Oltre a guadagnarsi un sacco di rispetto da parte del pubblico e dei commentatori per la sua determinazione, Ribalta riuscì pure a rovinarmi la serata. Dopo l'incontro avevo un appuntamento con una bellissima studentessa della Penn State University che avevo incontrato al centenario della Statua della Libertà. Quella ragazza mi accompagnò nella mia stanza e prese a toccarmi, ma io mi scansai per il dolore.

«Ehi, per favore, non mi toccare. Non è niente di personale, giuro, ma credo che adesso dovresti andartene. Ho proprio bisogno di un po' di tranquillità» le dissi. Lei fu molto comprensiva e riprese la sua auto per tornarsene al campus. Avremmo recuperato al nostro secondo appuntamento.

D'altronde quella ragazza era stata all'incontro e aveva visto quante botte avevo preso. Non mi era mai capitato niente del genere. Anche diverse ore dopo il match, avevo la nausea per i colpi ricevuti da Ribalta. Lui e Tillis erano gli unici due pugili che mi avessero fatto sentire così. Da allora non ho più provato tanto dolore. Comunque non ero spaventato: ricordavo dalle mie letture come anche i grandi campioni si sentissero letteralmente a pezzi, dopo alcuni dei loro match, per cui pensai che tutto questo faceva solo parte del mio percorso.

Le trattative su un incontro per il titolo stavano entrando nella fase calda, così Jimmy decise che dovevo combattere a Las Vegas. Era importante prendere confidenza con l'ambiente, visto che sarei dovuto andare lì a battermi per la cintura. Alloggiammo a casa del dottor Bruce Handelman, un amico di Jimmy. Cominciai ad allenarmi nella palestra di Johnny Tocco, un posto vecchio stile meravigliosamente sporco e senza comfort. Non c'era nemmeno l'aria condizionata. Tocco era un tipo spettacolare, che era stato amico di Sonny Liston. Alle pareti erano appese immagini di Johnny con tutti i grandi del passato.

Un giorno ero nello spogliatoio, poco prima dell'allenamento, quando diedi di matto. Dissi a Kevin che Las Vegas non mi piaceva, e che volevo tornare a casa. In realtà ero solo ansioso per l'incontro. Se non avessi vinto il match con Ratliff, non avrei potuto sfidare Trevor Berbick per il titolo.

Kevin uscì e raccontò tutto a Steve Lott. Credo che in quel momento Steve abbia pensato tra sé: "Che farebbe Cus, se fosse qui?". Poi entrò nello spogliatoio e cercò di essere positivo. «Sei la star dello spettacolo. Metterai al tappeto questo tizio in due round. Sarai fantastico. Se qui non ti piace, poi non ci torneremo più, okay?»

Steve aveva sempre un modo affascinante di gestire le situazioni. Naturalmente non avevo intenzione di andarmene da nessuna parte, mi stavo solo sfogando. A onor del vero, però, Cus si sarebbe comportato in modo diverso. Lui mi avrebbe guardato e avrebbe detto: "Cosa? Hai paura di questo qui? Ma questo è un barbone. Lo affronterò io al tuo posto".

Così, il 6 settembre mi preparai a combattere contro Alfonso Ratliff, un ex campione del mondo dei pesi massimi leggeri. Non pensavo che fosse più bravo di Ribalta, ma certamente non era un barbone; era un avversario tosto. A quanto pare, però, i bookmaker di Las Vegas non erano d'accordo, perché non accettavano scommesse sull'esito dell'incontro. Si poteva puntare solo sulla durata, con la formula "over-under": più lungo o più breve di cinque round. Una tipologia di scommesse che nella boxe è nata con i miei incontri.

Al gong d'inizio Ratliff partì a razzo, facendo sembrare Mitch Green un pugile lento. Andava così forte che perfino i commentatori della HBO ci scherzavano sopra. «Mi chiedo se nel secondo round scenderà dalla bicicletta» ironizzò Larry Merchant.

In effetti nel round successivo Ratliff provò a combattere ancora, ma non resistette a lungo. Lo mandai giù con un gancio sinistro e poi, quando si rialzò, lo stesi con una raffica di cazzotti.

«La sua bici ha una gomma bucata» osservò Merchant.

Quando Jimmy salì sul ring dopo il combattimento, disse qualche parola sulla velocità di Ratliff. «Sentivo l'aria che smuoveva» confermai io.

Ben presto la cosa fu ufficializzata: il 22 novembre 1986 avrei combattuto contro Trevor Berbick per strappargli il titolo. Avevo più di due mesi di tempo, prima di questo incontro, così Jimmy e Cayton decisero di sfruttarli mandandomi in tutti i talk show per promuovere l'evento e la mia carriera. Cominciai da *Nightlife* di David Brenner. David era un tipo fantastico e mi trattò col massimo rispetto. Predisse che sarei diventato il nuovo campione del mondo dei pesi massimi; una cosa gentile da parte sua, ma devo ammettere che per me significò molto di più sentirla dalle labbra di Jake LaMotta, il grande campione del passato.

«Senza dubbio, il prossimo campione del mondo dei pesi massimi» disse Jake quando entrò in studio e mi abbracciò. «E se non fa la cosa giusta, gliele suonerò io. Continua così, amico; diventerai come Joe Louis e Marciano, forse anche meglio.»

A quelle parole il mio cuore si alzò in volo.

Poi Brenner fece una domanda a Jake, e la sua risposta fu molto saggia, quasi premonitoria.

«Supponiamo che Mike diventi il campione. Che consiglio gli daresti?»

«Il miglior consiglio che gli possa dare è di tenersi impegnato, e magari far credere per un paio d'anni di essere in galera» disse Jake. «Stai lontano da tutta l'immondizia che c'è là fuori.»

«Perché dev'essere per forza immondizia?» chiesi io.

«Sfortunatamente, i tipi come me e te attirano soltanto la spazzatura» rispose.

Andai anche al *Joan Rivers Show*. Adoravo Joan e suo marito Edgar, mi piacevano tantissimo. E mi fecero entrambi sentire davvero bene. Percepii subito un'energia positiva; erano persone autentiche. Quello fu uno dei momenti più belli della mia vita. Durante la nostra intervista, Joan mi chiese se avessi un'Adriana, come nel film *Rocky*.

«No, nessuna ragazza» risposi.

«Quando inizi gli allenamenti, smetti di fare sesso?»

«No.»

«Vedi, il fatto è che mio marito mi dice sempre che si sta allenando» replicò prontamente Joan.

Poi andai al *Dick Cavett Show*, e Cavett mi diede una piccola dimostrazione di aikido. Mi chiese di tenerlo per i polsi.

«Grazie all'aikido anche l'ottantasettenne inventore di questa disciplina avrebbe potuto liberarsi dalla presa dell'uomo più forte al mondo» disse, e con un'agile mossa mi sgusciò via dalle mani.

«Ma nessun rapinatore ti terrà mai così» protestai io.

Durante questi spettacoli facevo il brillante, proprio come volevano Jim e Bill. Ma io non volevo presentarmi così, volevo essere cattivo. Volevo seguire il modello di Jim Brown, il giocatore di football. Quando avevo preso a uscire nei bar della città, vedevo ex giocatori di football che erano stati suoi compagni e ne parlavano come fosse un essere leggendario.

«Ehi, se entrava qui e qualcosa non gli piaceva – l'odore del posto, la musica che stavano suonando, il volume generale della conversazione –, insomma, se qualcosa non gli andava a genio, cominciava a distruggere il locale.»

Ascoltavo i loro racconti e non potevo fare a meno di pensare: "Cazzo, vorrei essere un brutto bastardo figlio di puttana e far parlare così la gente di

me. Se Jim è capace di devastare un posto perché non gli piace l'odore, io dovrei entrare qui e ammazzare qualche stronzo".

Con l'avvicinarsi del 22 novembre iniziai ad allenarmi seriamente. Andai avanti così per un mese a Catskill e poi ci spostammo a Las Vegas. Per cominciare, Jimmy e Cayton mi diedero una videocassetta dell'incontro tra Berbick e Pinklon Thomas con il quale il mio avversario era diventato campione. La guardai e riferii a Jimmy le mie impressioni.

«Ma era al rallentatore?»

Sarò stato anche arrogante, ma sentivo davvero che il mio momento era arrivato. Pensavo, in preda a un delirio da megalomane, che tutti i grandi pugili del passato e gli dei della guerra sarebbero scesi a guardarmi mentre mi univo alla loro compagnia. Mi avrebbero dato la loro benedizione e io sarei entrato nel club. Sentivo nelle orecchie le parole di Cus, una forma di sostegno più che di ossessione: "Questo è il momento per cui ci siamo allenati fin da quando avevi quattordici anni. Abbiamo fatto e rifatto tutti i movimenti necessari. Puoi batterti con questo avversario a occhi chiusi".

Sapevo che Berbick era tosto e cattivo, e anche difficile da affrontare. In fondo era il primo uomo ad aver retto per quindici round contro Larry Holmes, per difendere il titolo. Io volevo semplicemente massacrarlo. Poi tutti mi avrebbero finalmente preso sul serio; a quel tempo la gente credeva ancora che combattessi solo con avversari di poco conto, dicevano che non ero un vero pugile, che facevo solo incontri facili. Ecco perché il mio vero scopo era massacrarlo. Volevo finirlo in un round; volevo fargli davvero male.

Kevin e Matt Baranski erano sicuri come me. Bruciavano tutti d'impazienza, ma io bruciavo anche in un altro senso. Un giorno prima del match mi guardai le mutande e notai una perdita. Avevo lo scolo. Non sapevo se l'avessi preso da una prostituta o da una ragazza non molto attenta all'igiene intima. Per fortuna ci ospitava di nuovo il dottor Handelman, così lui mi fece un'iniezione di antibiotico.

Più tardi, quel giorno, Steve Lott e io andammo a noleggiare delle videocassette.

«Mike, che direbbe Cus di questo Berbick?» mi chiese.

Questo era il modo di Steve per farmi vedere le cose dal punto di vista di Cus, per farmi pensare come lui. Steve non poteva sapere che non avevo

bisogno di questi trucchi per pensare come il mio mentore: Cus, io, ce l'avevo nella testa in ogni momento.

«Direbbe che questo tipo vale poco» risposi. «Che è un barbone.»

Al momento della pesatura mi comportai da autentico coglione. Lanciavo occhiatacce a Berbick tutte le volte che ce l'avevo a tiro. Lui si fece avanti per stringermi la mano e io gli voltai le spalle. Quando lo sorpresi a fissarmi, gli abbaiai contro: «Che cazzo hai da guardare?». Poi gli dissi che l'avrei steso in due round. Lui posava con la cintura, e io gli urlai: «Goditela, quella. Non la terrai ancora a lungo. Starà presto alla vita di un vero campione». Ero offensivo, non mostravo alcun rispetto. Per qualche motivo Berbick a quei tempi non mi piaceva. E poi volevo la cintura. La gelosia – quel mostro dagli occhi verdi, per usare le parole di Shakespeare – mi stava divorando.

Ero anche furioso per un altro motivo: l'allenatore di Berbick, Angelo Dundee, aveva dichiarato con una certa spavalderia che Berbick mi avrebbe battuto. Cus era terribilmente invidioso di Dundee, che aveva allenato Ali e riceveva grande attenzione dai media, mentre lui era convinto che non se la meritasse.

«Berbick ha la tecnica che serve per fare male a Tyson» disse Dundee ai giornalisti. «Trevor si sta leccando i baffi all'idea che, per una volta, non dovrà essere lui a inseguire: sarà Tyson a venirlo a cercare. Trevor è uno che lavora bene al corpo e ha all'attivo ventitré ko. Si sente sicuro, e anch'io. Credo che fermerà Tyson in uno degli ultimi round.»

La notte prima del combattimento non riuscii a dormire. Stetti un sacco di tempo al telefono, a parlare con ragazze che mi piacevano ma con cui non ero mai andato a letto. Cercavo di non pensare all'incontro, chiedevo loro che cosa stessero facendo, ma tutto ciò a cui erano interessate era il mio match. Poi mi alzai in piedi e mi misi a fare un po' di shadowboxing nella stanza.

Il giorno del combattimento mangiai della pasta all'una in punto, una bistecca alle quattro e ancora pasta alle cinque. Nello spogliatoio sgranocchiai una barretta di Snickers e bevvi succo d'arancia.

Poi Kevin mi fasciò le mani e mi mise i guantoni. Era il momento di salire sul ring. Nell'arena faceva davvero freddo, così Kevin tagliò un asciugamano e me lo sistemò, ripiegato, intorno al collo. Indossavo i pantaloncini neri che avevo iniziato a mettermi qualche combattimento

prima. Dovetti pagare una multa di cinquemila dollari, perché anche Berbick li portava neri, ma non mi interessava: non volevo rinunciare a quel look aggressivo.

Ero lo sfidante, così sarei dovuto uscire per primo. Per il mio ingresso avevano messo una canzone dei Toto, ma nella mia testa sentivo soltanto il pezzo di Phil Collins *In the Air Tonight*: «I can feel it coming in the air tonight, oh Lord / And I've been waiting for this moment for all my life, oh Lord».

Mi infilai tra le corde e cominciai a muovermi per il ring dando intanto un'occhiata al pubblico; c'erano Kirk Douglas, Eddie Murphy e Sylvester Stallone. Qualche minuto dopo entrò Berbick, con vestaglia e cappuccio neri. Ostentava sfrontatezza e fiducia in se stesso, ma sentivo che era solo una facciata. Sapevo che quell'uomo non era pronto a tutto per difendere la sua cintura di campione.

A quel punto salì sul palco Ali, che salutò il pubblico e poi mi si avvicinò.

«Spaccagli il culo per me» mi disse.

Cinque anni prima era stato battuto da Berbick e, dopo quell'incontro, si era ritirato; fui più che felice di soddisfare la sua richiesta.

«Sarà una cosa semplice» assicurai a Muhammad.

Poi, finalmente, arrivò il momento di combattere. Il gong suonò e l'arbitro Mills Lane ci invitò all'azione. Io caricai Berbick e presi a martellarlo pesantemente. Non riuscivo a credere che non si muovesse e non tirasse jab; se ne stava fermo proprio davanti a me. Nei primi momenti del match lo colpii con un destro all'orecchio, sperando di danneggiargli il timpano. A metà del round lo feci barcollare con un altro destro potente e continuai a crivellarlo di pugni fino alla fine della ripresa. Berbick sembrava allibito: aveva dovuto incassare dei gran colpi.

Tornai al mio angolo e mi sedetti. A causa dell'iniezione di antibiotico grondavo come un gelato a luglio, ma non m'importava. Io ero lì per inchiodare Berbick. E poi uno dei miei eroi, "Kid Chocolate", il pugile cubano Eligio Sardiñas Montalvo, saliva sempre sul ring con la sifilide. Non volevo certo essere da meno.

«Muovi la testa e non dimenticare il jab» mi esortò Kevin. «Stai puntando solo alla testa. Lavoragli prima il corpo.»

Dieci secondi dopo l'inizio del secondo round, centrai Berbick con un destro e lo mandai a terra. Schizzò su immediatamente per ripartire

all’attacco. Cercava di reagire, ma i suoi colpi erano inefficaci. Quando mancava ancora circa mezzo minuto alla fine della ripresa, fintai un montante e invece lo raggiunsi con un destro al corpo. Il montante successivo lo mancò, ma recuperai colpendolo con un sinistro alla tempia. Per qualche istante sembrò che non lo avesse accusato, ma poi andò giù. Io non l’avevo neppure sentito, il colpo, ma era stato decisamente efficace. Lui cercò di alzarsi e ricadde; notai che aveva una caviglia tutta storta.

“Non c’è verso che si rialzi prima della fine del conteggio” pensai.

Avevo ragione. Provò a risollevarsi una seconda volta, sbandando attraverso tutto il ring per poi ricascare. Alla fine riuscì a rimettersi in piedi, ma Mills Lane lo abbracciò e interruppe il match. Era fatta, ero il più giovane campione del mondo dei pesi massimi nella storia.

«È finita, è finita; adesso inizia una nuova era nella boxe» annunciò Barry Watkins, il commentatore della HBO.

«Mike Tyson ha fatto quello che fa sempre: combattere» aggiunse Sugar Ray Leonard.

«E con la C maiuscola» rettificò Watkins.

Io ero come intorpidito. Non riuscivo a sentire nulla. Ero cosciente di quello che stava succedendo intorno a me, ma ero intontito. Kevin mi abbracciò. Poi venne José Torres.

«Non riesco a crederci, amico mio. Cazzo, sono campione del mondo a vent’anni» gli dissi. «Merda, non può essere vero. Campione del mondo a vent’anni. Sono un ragazzino, un fottutissimo ragazzino.»

Trevor Berbick andò al tappeto, e io diventai il più giovane campione del mondo dei pesi massimi. (© AFP/Getty Images)

Jimmy salì sul ring e mi diede un bacio.

«Pensi che a Cus sarebbe piaciuto?» gli domandai.

Lui sorrise.

Don King, il cui figlio era il manager di Berbick, venne da me per congratularsi. Poi guardai verso la platea e cominciai a sentirmi spavaldo.

“Sì, ce l’abbiamo fatta” pensai. “Io e Cus ce l’abbiamo fatta.” E iniziai a parlare a lui.

“Ce l’abbiamo fatta, abbiamo dimostrato che avevano tutti torto. Adesso che ho battuto Berbick, non pensate sia troppo basso, vero?” In quell’istante mi resi conto che Cus avrebbe detestato il modo in cui avevo combattuto.

“Tutto ciò che hai fatto sul ring era spazzatura” lo sentii dire, nella testa. “Ma il finale è stato così sensazionale che la gente ricorderà solo quello.”

Venne il momento delle interviste dopo il match. Dovevo un riconoscimento a Cus. Ero diventato il miglior pugile del mondo ed ero la sua creatura. Lui avrebbe dovuto esserci. Gli sarebbe piaciuto senz’altro dirne quattro a chi l’aveva liquidato come un mezzo pazzo. “Nessuno può battere il mio ragazzo. Ha solo vent’anni, ma nessuno al mondo può batterlo.”

«Questo è il momento che ho aspettato per tutta la vita, fin da quando ho iniziato a fare il pugile» fu il mio esordio alla conferenza stampa. «Berbick era molto forte, ma non l’ho mai considerato al mio livello… Ogni pugno che ho tirato stasera mirava a far male. Il mio record durerà in eterno, non sarà mai battuto. Voglio vivere per sempre… Rifiutavo l’idea di perdere, oggi… Se avessi perso, be’, sarebbe stato perché ero crepato sul ring. Venivo per distruggere il mio avversario e vincere il titolo mondiale dei pesi massimi, e ce l’ho fatta. Vorrei dedicare questo combattimento al mio accanito difensore Cus D’Amato. Sono sicuro che adesso è lassù a guardarci, e dice a tutti i grandi pugili della storia che il suo ragazzo ce l’ha fatta. Pensavo fosse un bianco fuori di testa… ma era un genio. Tutto quello che diceva si è avverato.»

Qualcuno mi chiese chi sarebbe stato il mio prossimo avversario.

«Non m’interessa chi affronterò la prossima volta» risposi. «Se devo arrivare a essere grande, allora devo combattere contro tutti. Voglio battermi con chiunque.»

Anche Dundee venne a farmi i complimenti, dopo il match: «Tyson fa delle combinazioni di colpi che non ho mai visto prima. Ero sbalordito. Ho lavorato con Ali e Sugar Ray Leonard, ma Tyson sta facendo vedere una combinazione di tre colpi che non è seconda a nessuno. Quando mai avevate visto un pugile sferrare un destro ai reni, poi picchiare alla vita con un montante e infine tirare un gancio sinistro?».

Tenni la cintura da campione addosso per tutta la notte: mentre giravo per la hall dell'hotel, alla festa che ci fu dopo e ancora quando, più tardi, uscii a bere con Jay Bright – il mio compagno di stanza nella casa di Cus –, col figlio di Bobby Stewart e col pugile Matthew Hilton. Andammo in un semplice bar di Las Vegas che si chiamava Landmark, dall'altra parte della strada rispetto all'Hilton. Non c'era nessuno, dentro, ma noi ci sedemmo e bevemmo tutta la notte. Io andavo di vodka liscia e alzai decisamente il gomito. Alla fine Matthew collassò e io andai a trovare a casa diverse ragazze, mostrando loro il mio trofeo. Non ci facevo sesso; rimanevo un po' con una, poi me ne andavo, chiamavo un'altra, la raggiungevo a casa, mi fermavo qualche minuto e via di nuovo. Era folle, lo so, ma avevo vent'anni; molti miei amici ne avevano quindici o sedici, e non c'era una gran differenza. All'improvviso ero il campione del mondo, quindi tutti si aspettavano che fossi un uomo fatto e finito solo per via del mio titolo e di ciò che rappresentava. Invece ero soltanto un ragazzino che voleva divertirsi.

Ed ero smarrito. Al momento del titolo non avevo nessuno a farmi da guida, mi sentivo un naufrago della vita. Cus non era lì con me, ma dovevo vincere anche per lui. Quella era stata una questione di vita o di morte per entrambi, quindi non c'era proprio verso che scendessi dal ring senza la cintura. Sacrificio, sofferenza, dedizione; poi ancora sacrificio, sofferenza, dedizione. Ogni giorno e in ogni modo possibile. Quando finalmente tornai nella mia stanza d'albergo, alle prime luci dell'alba, mi guardai nello specchio con addosso quella cintura e mi resi conto che avevo compiuto la nostra missione. Adesso ero libero.

Poi ricordai una frase scritta da Lenin: «La libertà è una cosa molto preziosa. Tanto preziosa che dovrebbe essere razionata». L'avevo letta da qualche parte nei libri di Cus, ed era un'affermazione che avrei fatto meglio a tenere bene a mente negli anni a venire.

5

«Il mio nome è Mike Tyson e sono un pugile professionista. La boxe è uno sport solitario. Lo sparring, l'allenamento e soprattutto la corsa in strada mi lasciano un sacco di tempo per riflettere. Una delle cose a cui penso più spesso è quanto la droga sia pericolosa, quanto male faccia alle persone. Be', possiamo liberarci di questa piaga se ognuno di noi, singolarmente, decide di dire: "No". È una piccola parola, ma con un grande significato. Ditela. Dite no alla droga!»

Questo era l'annuncio di una pubblicità progresso che feci nel 1987 per la Drug Enforcement Administration, l'agenzia federale antidroga. Venne trasmesso quasi in contemporanea alla mia prima difesa del titolo. Fui il testimonial di altri spot simili per lo stato di New York. Mi si vedeva mentre colpivo un sacco da boxe, per poi girarmi verso la telecamera e dire: «Esatto, state lontani dal crack e potrete vincere».

Peccato che, mentre giravo questi video, stessi finanziando il mio amico Albert nella sua attività di spaccio a Brownsville. Cominciai a dare soldi ad Albert più o meno nel periodo della morte di Cus; cinquemila dollari qua, ventimila là, giusto quanto gli serviva per non essere costretto a lavorare per qualcun altro. Non eravamo soci e non cercai mai un ritorno economico da quei prestiti: mi interessava solo che a lui non succedesse nulla. Albert e io eravamo cresciuti insieme, facendo furti e rapine. Non volevo che dovesse preoccuparsi, per esempio, che uno degli spacciatori per cui lavorava potesse andare a chiedergli conto della sua roba. Negli anni Ottanta il giro degli stupefacenti a Brownsville assomigliava alla schiavitù intorno al 1820. Quando eri alle dipendenze di certa gente, la tua vita contava meno di zero. Se ricevevi una partita di roba da uno di loro, non potevi certo tirarti indietro quando ti pareva. Una volta che avevi fatto un accordo e gli avevi stretto la mano, eri di sua proprietà.

Pensai di far venire Albert a lavorare con me. Ma per i tipi come lui è davvero difficile inserirsi nella società. Non amano l'idea di frequentare gente, fare i portaborse, rispondere sempre di sì. Non si sarebbe messo a baciarmi il culo solo perché ero "il campione". Nessuno lo avrebbe comandato a bacchetta. A Brownsville l'unica cosa che conoscevamo era la violenza, anche tra persone che si volevano bene. Albert era un irriducibile, e

per questo era inadatto a entrare a far parte del mio entourage. Non avrebbe mai accettato di mettersi a rispondere per conto di Mike Tyson: «Sì, signora, come sta? Posso aiutarla?». Era una persona iraconda, incapace di controllare le proprie emozioni. Così preferii dirgli: «Ecco, questi soldi sono per te. Prendili».

Ma il mio piano non funzionò. Nel 1989, un giovane turco che non aveva niente da perdere freddò lui e altri due miei amici. Avevano solo vent'anni, e con loro c'era anche un sedicenne che cercava di aggiudicarsi una fetta di quel sogno. Furono le Mercedes, le ragazze e il desiderio di raggiungere un certo status sociale a ucciderli. Erano in tanti a morire, allora. Contribuii alle spese di molti funerali.

Dopo aver vinto il titolo tornai a New York e feci subito due cose. Andai su a Catskill a esibire ovunque la mia cintura. La portai per tre settimane; a volte ci dormivo perfino. Un giorno entrai in cucina e chiesi a Jay Bright di venire con me a fare un giro. C'era un'altra persona a cui volevo mostrare la cintura. Dissi a Jay di guidare fino al negozio di alcolici e gli diedi dei soldi per comprare una grossa bottiglia di Dom Pérignon, dopodiché mi feci accompagnare alla tomba di Cus. Arrivati davanti alla lapide, scoppiammo a piangere. Dicemmo entrambi una breve preghiera, poi feci saltare il tappo della bottiglia e ci facemmo una bella sorsata a testa. Il resto lo versai sulla tomba. Alla fine lasciammo lì la bottiglia vuota, sull'erba, e ce ne andammo.

La seconda cosa che feci fu andare in New Jersey a occuparmi della tomba di mia madre. Il suo fidanzato Eddie era stato investito da una macchina ed era morto subito prima del mio combattimento con Berbick. Lo avevano sepolto accanto a lei. Così li feci riesumare entrambi, per farli mettere in due belle bare di bronzo; volli erigere anche una grande lapide, alta più di due metri, così chiunque fosse venuto al cimitero avrebbe saputo che lì riposava la madre di Mike Tyson.

A quel punto, mi ero già trasferito in un appartamento tutto mio, nel palazzo di Jimmy e di Steve Lott. Probabilmente questa soluzione permetteva loro di tenermi sott'occhio, visto che ero la loro gallina dalle uova d'oro. Volevo davvero godermi il fatto di essere il campione. Per la prima volta in vita mia mi ero prefissato un obiettivo e avevo speso tutto il sangue, il sudore e le lacrime necessari per raggiungerlo. Ora potevo essere considerato alla stregua di Joe Louis e Muhammad Ali. Volevo bearmi di

tutto questo, ma mi sentivo vuoto e colpevole. Non c'era Cus a godere di quel successo insieme a me o a indicarmi la strada. Dopo anni, non avevo più una meta cui tendere né un sogno da realizzare. Se avessi avuto una compagna o un figlio forse sarebbe stato diverso. Tutti i miei amici, ormai, avevano dei bambini. Ma io ero stato troppo preso dai combattimenti.

In qualche modo, mi sentivo anche un impostore. Jimmy e Bill erano determinati a ripulirmi da ciò che di Brownsville mi era rimasto addosso, per crearmi un'immagine positiva. Ma Brownsville era parte di me, della mia personalità; era la mia bussola. Quella era la fondamentale essenza che Cus voleva conservassi. Mi convinsero a lanciare quei messaggi contro la droga e a posare per alcuni manifesti del dipartimento di polizia di New York, ma sapevano tutti che ero un criminale uscito da un carcere minorile. E adesso, all'improvviso, diventavo un bravo ragazzo? No, ero solo un fottuto negro ipocrita.

Mi sentivo come una scimmia ammaestrata. Qualsiasi mia azione, ormai, era esposta alle critiche altrui, quindi tutto doveva essere freddamente calcolato. Quando facevo un'ospitata a un talk show, non lasciavano che mi mettessi gioielli appariscenti. Steve mi chiese persino di togliermi i miei braccialetti. Non volevo vivere con simili limitazioni, non ero diventato il campione del mondo dei pesi massimi per mostrarmi remissivo e disponibile.

Jimmy e Cayton volevano che diventassi un altro Joe Louis, non un Ali o un Sonny Liston. Volevano che fossi un eroe, ma io aspiravo a essere un cattivo. Il cattivo viene sempre ricordato, anche quando non oscura l'eroe. Anche se l'eroe lo uccide, è lui a renderlo tale. Il cattivo è immortale. E poi sapevo bene che l'immagine eroica di Joe Louis era artefatta. In realtà adorava sniffare coca e scoparsi un mucchio di ragazze.

Io volevo che la gente si inchinasse ai miei piedi, che soddisfacesse ogni mia esigenza, volevo che le donne facessero la fila per me. Questo mi aveva promesso Cus, ma non lo stavo ottenendo. Anziché stare sotto le luci della ribalta mi ritrovavo dietro le quinte, e non mi lasciavano entrare in scena.

Quando mi trasferii nel mio appartamento, Steve mi collegò un grandioso impianto stereo da ventimila dollari, beccandosi un cazziatone da Jimmy per aver speso tanti dei miei soldi per quell'affare. Più avanti, quell'anno, camminavamo nella galleria commerciale del Caesar's Palace e vidi un orologio.

«Usa la tua carta e prendimelo, dai» gli dissi.

«Col cazzo» rispose Steve.

«Perché no? Lo sai che poi te li rendo.»

«Assolutamente no, Jim mi farebbe un culo così.»

In quel momento una vocina mi disse: “Questi bianchi non si interessano a te come faceva Cus”.

Volevo bene a Jimmy, ma cercava sempre di farmi rigare dritto.

«Mike, devi fare questa cosa, sennò quella società multimilionaria ci farà causa.» E allora bisognava fare un certo combattimento o un certo spot. Io ero ancora un ragazzino immaturo. Mentre stavo girando una pubblicità, me ne uscivo con frasi del tipo: «Non ho voglia di fare questa merda. Voglio andare a Brownsville e uscire con i miei amici».

Tornavo a Brownsville quasi tutte le sere in cui non mi dovevo allenare. Lì mi trattavano da re. Letteralmente. Quando i ragazzi giamaicani vedevano arrivare la mia limousine, tiravano fuori le pistole.

«Spariamo per te, Mike. L’onore delle armi, amico» diceva uno di loro.

Ed era proprio così: l’onore delle armi. *Boom*, *boom*, *boom*.

A volte camminavo per strada con alcuni amici e magari mi capitava di vedere uno che anni prima aveva fatto il prepotente con me. Non sapevano che avevo un conto in sospeso con quel tizio, ma lo intuivano da come mi guardava.

«Conosci questo figlio di puttana che ti sta fissando? Chi è ’sto stronzo?» mi chiedeva qualcuno di loro.

Non c’era bisogno che rispondessi.

«Che cazzo guardi, stronzo?» gli urlava il mio amico. E partivano per spezzargli le ossa. A quel punto dovevo essere io a convincerli a lasciar perdere.

Quando cominciai a guadagnare davvero bene con i combattimenti, mi feci la reputazione di un Robin Hood. Chi non mi conosceva avrà raccontato in giro di come tornassi a Brownsville e regalassi i miei soldi. Ma le cose non stavano così. Se vieni dalla strada come me, senti la responsabilità di prenderti cura dei tuoi amici anche a distanza di vent’anni. Io me n’ero andato e avevo fatto fortuna; ora potevo tornare e dividerne una parte con gli amici che non se la passavano altrettanto bene. Prendevo dei contanti dall’ufficio di Cayton e li dividevo in mazzette da mille dollari l’una. Di solito portavo con me venticinquemila dollari, in modo da poterne allungare

un po’ ai ragazzi quando li incontravo. Dicevo loro di andare a farsi fare un vestito su misura, perché quella sera saremmo usciti insieme.

Non avevo neanche bisogno di conoscere le persone a cui davo del denaro. Fermavo la macchina e regalavo dei biglietti da cento a barboni e senzatetto. Raccoglievo un gruppetto di bambini di strada e li portavo da Lester’s Sporting Goods per comprar loro delle nuove sneaker. In seguito scoprii che Harry Houdini faceva la stessa cosa, quando iniziò a far fortuna. Penso sia un comportamento comune ai poveri che si sono arricchiti in fretta. Non sentono di meritarlo davvero. Almeno, così succedeva a me; dimenticavo quanto impegno mi era costata la mia carriera.

Quel quartiere era fottutamente malridotto, infestato dalla droga, dalle gang, dalla prostituzione e dal sudiciume. E io mi ritrovavo a pensare: “Anche tu vieni da questo letamaio, lo sai? Dar loro dei soldi non risolve i problemi, ma almeno li rendi felici per un po’”.

Ogni volta che andavo in giro a distribuire quegli aiuti, mi assicuravo di passare a trovare anche le anziane madri dei miei compari. Prendevo l’auto con un amico e guidavo fino a qualche casa popolare dove viveva una di loro; il mio amico mi aspettava in macchina, io uscivo, bussavo alla porta e le davo dei soldi. Ripetevo la stessa scena ancora e ancora. Non lo reputavo un gesto nobile: era solo la cosa giusta da fare. Forse credevo che servisse a lavare i miei peccati e a riconquistare la via per il paradiso. Probabilmente ero soltanto in cerca di redenzione.

Circondato dalla folla a un mio ritorno a Brownsville. (© Lori Grinker/Contact Press Images)

Spesso tendevo a buttarmi giù, ma alcuni dei miei amici di Brownsville me lo impedivano. Magari mi sedevo con loro a lamentarmi di quanto fosse dura la vita, e allora questo ragazzo, che preferisco non nominare, mi guardava.

«Ah, è dura? Chi hai ucciso, ultimamente, Mike? Quale casa hai dovuto svaligiare legando tutti gli abitanti, eh, Mike?»

Se mi rimproveravo per qualcosa, lui rispondeva: «Non c'è niente di male in te, Mike. Sei una brava persona. Non ti sei dimenticato del posto da cui provieni solo perché adesso hai fatto i soldi. Se ti fossi rivelato un pezzo di merda, ti avremmo già infilato in un bagagliaio».

Un sacco dei miei compari di Brownsville finì a Coxsackie, un carcere di massima sicurezza non distante da Catskill. Io ero andato a scuola con la maggior parte di quelli che lavoravano nella prigione, conoscevo il direttore e tutte le guardie; così, quando andavo lì a trovare i miei amici, anziché farci stare nella sala delle visite ci permettevano di intrattenerci nelle loro celle. Mi toglievo le scarpe o i gioielli per regalarglieli, e i secondini si giravano a guardare dall'altra parte. Una volta stavo camminando lungo il corridoio delle celle e vidi Little Spike, un tipo del Bronx che era stato dentro con me a Spofford. In realtà, nonostante il soprannome, non è tanto piccolo, anzi è un vero energumeno.

«Ehi, Mike, come va? Che fai di bello?» gridò lui.

Pensava che fossi stato arrestato di nuovo e mi stessero portando in cella.

Vivevo un'esistenza folle, sdoppiata. Un giorno andavo a trovare i miei amici in prigione e quello dopo uscivo con il musicista Rick James. Lui lo avevo già incontrato qualche volta, ma la prima occasione in cui iniziammo a parlare fu a una festa dopo la presentazione di un film. Eravamo in una grande discoteca e c'erano qualcosa come mille persone, ma non si può non notare Rick James. Fu lui a chiamarmi.

«Dai, Mike, fatti una foto con noi.»

Era in posa con Eddie Murphy e Sylvester Stallone. Proprio in quel periodo aveva fatto un sacco di soldi campionando la canzone degli Hammer *U Can't Touch This*, per cui era tornato nel giro a tutti gli effetti.

Lo rividi poi nella hall di un hotel in Sunset Boulevard. Io ero fuori a sedere con Ricky Schroder e Alfonso Ribeiro della serie televisiva *Willy, il principe di Bel-Air*, a chiacchierare tranquilli. Ricky allora doveva avere qualcosa come diciassette anni e Alfonso forse sedici. Comunque ce ne stavamo lì a bere, e io alzai lo sguardo e vidi accostare una Rolls-Royce Corniche decappottabile. Ne uscì Rick. Indossava una vistosa camicia e la cravatta, ma la cravatta non era annodata e la camicia era sbottonata. Venne verso di noi, mi diede il cinque, poi guardò Alfonso e – *boom, boom, boom* – lo colpì forte sul petto.

«Dammi quella cazzo di birra» disse, e afferrò la bottiglia di Alfonso.

«Rick, è un ragazzino, non puoi menarlo così» protestai.

Lui prese la birra e ne mandò giù un sorso.

«Che c'è, amico?» mi chiese poi.

Rick se ne fregava, semplicemente. Ricordo che una volta stava lavorando a qualche pezzo musicale con Eddie Murphy e andò a casa sua. Più tardi li raggiunsi anch'io. Entrai e il padrone di casa mi venne incontro.

«Mike, quel negro ha messo i piedi sulle mie sedie» mi fece. Si lamentava di Rick. Eddie aveva una casa immacolata e sempre in perfetto ordine. Rick, invece, stava appoggiando i suoi piedi puzzolenti su una sedia, nonostante gli fosse stato chiesto espressamente di smetterla. Se ne sbatteva.

«Fanculo. Io posso fare quello che mi pare» ribatteva.

Così Charlie, il fratello di Eddie, si avvicinò a Rick. «Figlio di puttana, qui non scherziamo» disse, e lo prese al collo per rimetterlo al suo posto.

Quel gesto non piacque molto a Rick. Si alzò e si diede una spolverata. Poi, quando Charlie gli voltò le spalle, lo chiamò. «Ehi, Charlie.»

Quello si girò e – *bang* – Rick lo colpì. Forte. Così forte che gli si potevano leggere sulla faccia le lettere sbalzate sul grosso anello con diamante di Rick. RJ, le sue iniziali.

Ma chi, più di tutti, mi ha fatto da mentore nei primi passi tra le star, be', è stato l'attore e regista Anthony Michael Hall. Quando stavo diventando famoso, ancor prima di conquistare il titolo, uscivamo spesso insieme. Nel giro non si parlava che di lui, ed era la prima celebrità piena di soldi che conoscessi. Quello sì che se li bruciava: andava dappertutto in limousine, era generoso all'inverosimile… Un giorno sfasciai la mia Cadillac e, dopo aver visto quanto fosse fica la limo andando in giro su quella di Michael, decisi di comprarmene una tutta mia.

Usai proprio quella macchina per andare alla festa del Capodanno 1987 nella villa in New Jersey di Eddie Murphy. Era un party pieno di vip, con un sacco di musicisti come Al B. Sure!, Bobby Brown, i Run-DMC e gli Heavy D. Io facevo lo spavaldo, cercando di mascherare la mia timidezza. Che comunque non mi impedì di far salire tre ragazze sulla limousine e portarmele nel mio appartamento di Manhattan.

I giorni di astinenza erano finiti. Nel sesso, come nella vita, non mi ponevo alcun limite. Appena iniziavo a lasciarmi andare, non me ne facevo scappare una. Basse, alte, sofisticate, brutte, dell'alta società, di strada… Bastava che respirassero. Il mio problema nell'attaccare bottone, però, era superato.

Quando andavo a Brownsville, passavo a trovare un amico d'infanzia che si era messo a fare il magnaccia. Sedevamo a parlare nella sua limousine

nuova fiammante, e all'improvviso lui si fermava per uscire dall'auto.

«Vai a cercarti un cliente, cazzo» gridava a una delle ragazze radunate in strada. «Vedi quello stronzo sull'angolo? E tu te ne stai a perdere tempo in minchiate con 'ste puttane?»

Poi rientrava in macchina e si lamentava.

«Queste mignotte hanno bisogno di uno che gli dica dove andare, amico. Si distraggono in un attimo. Mi toccherà prendergli un cane guida che le porti dai clienti.»

Una volta mi presentai da lui alle quattro del mattino.

«Cazzo ci fai qui, Mike?» fece.

Non gli avevo mai chiesto di scopare con qualcuna delle sue ragazze, e lui non mi permise neanche di formulare la domanda.

«Levati dai coglioni, okay? Tu sei Mike Tyson. Non puoi andare a puttane.»

Altre volte stavo con i miei ex compagni di rapine. Adesso avevano tutti la Mercedes e sembrava proprio che se la passassero bene quanto me. Magari eravamo in discoteca a farci due risate e notavamo una splendida donna col suo uomo. Se per caso iniziavo a parlarle, i miei amici si mettevano tutti intorno per tagliar fuori il tipo. Io non contavo un cazzo, sia chiaro. Erano solo degli stupidi e ignoranti gorilla armati di pistola. Guardavano il tizio come a dire: "Che cazzo fai, negro?", e intanto un altro spiegava la situazione alla ragazza: «Farai bene a essere gentile con il mio cazzo di amico, o ammazzo quello stronzo di tuo marito». Erano gli anni Ottanta, e a quel tempo la gente a Brownsville si comportava così.

Non parlavo mai con le tipe del mio vecchio quartiere. Avevano paura di me, perché si ricordavano un ragazzino rozzo dal pessimo atteggiamento. Potevano leggermi come un libro aperto, non c'era verso che concludessi con loro. Così erano i miei amici ad avvicinarle: «Vieni qua, tesoro, lascia che ti parli». Per me era più facile rimorchiare una ragazza quando stavo tra i bianchi, in quel mondo così diverso. Potevo incontrarla perché veniva a intervistarmi, oppure durante i servizi fotografici; a volte era proprio la modella che figurava con me negli scatti. Essere il campione mi rendeva un po' più sicuro con le donne, ma al contempo rendeva loro parecchio più aggressive. E io mi convincevo di potermele portare a letto. Per esempio, se una mi abbracciava pensavo non ci fosse nulla di male a palparle il culo. A vent'anni non sapevo fare niente di meglio. Credevo davvero che ogni donna

che si avvicinava a me volesse fare sesso, forse perché prima di diventare “Mike Tyson” mi snobbavano tutte. E poi, non essendo particolarmente scafato, se andavo a letto con una, poi cercavo di rivederla. Il concetto di “una botta e via” mi era del tutto estraneo.

Non possedevo ancora gli strumenti per decifrare le intenzioni delle donne. Alcune, anche delle vere bellezze, ci provavano con me, ma io ero un vero coglione. Invece di dire a una «Ehi, andiamo nella mia macchina» o «Andiamo a fare sesso nel mio appartamento», programmavo di portarla al cinema, l’indomani. Poi tornavo a casa e mi masturbavo ripensando a lei. Cazzo, avrei potuto averla lì con me! Sarebbe bastato un: «Che ne dici, andiamo adesso?». Una volta parlai con una ragazza per ore, e alla fine fu lei a dire: «Ehi, ascolta, io ora entro nella tua macchina e vengo a casa tua»; io riuscivo solo a pensare: “Grazie, Dio. Oh, Signore, ti ringrazio”. Il mio appartamento era perfetto, ma quando arrivammo spruzzai comunque il deodorante dappertutto, poi presi i preservativi e misi su dei film porno. Era tutto pronto, e io ero così felice.

Talvolta mi trovavo al Columbus con qualche personaggio famoso e più grande di me; se notava che piacevo a una ragazza provava a spronarmi: «Perché non la porti al mio hotel e ceniamo insieme?». Si accorgevano di quanto fossi imbranato. Poi furono le donne a cominciare a provarci con me al Columbus, e presi a portarle di sotto, dove c’erano i bagni. Il locale era affollatissimo, quindi la gente ci vedeva scendere. Quando ricomparivamo, la ragazza aveva immancabilmente i vestiti sporchi, dietro, per essersi stesa sul pavimento del bagno, e Paulie Herman mi diceva: «Cavolo, Mike, tornano su tutte sudicie».

Una volta cominciato, ero inarrestabile. Potevo arrivare ad avere dieci donne in giro per la mia camera d’albergo a Las Vegas. Quando dovevo scendere per la conferenza stampa, me ne portavo una e lasciavo su le altre, per quando avessi finito. A volte mi piaceva fare sesso con indosso soltanto la cintura di campione del mondo. Se c’era una partner disponibile, io avevo voglia di farlo. E cercavo di soddisfarle tutte. Una missione folle e impossibile: quelle erano fuori di testa. Dopo un po’, misi insieme un campionario di ragazze in diverse città. Ne avevo a Las Vegas, a Los Angeles, a Detroit, in Florida… Adesso mi chiedo chi me lo facesse fare.

Ero completamente allo sbando. Mi impegnavo su due fronti, allenandomi duramente e spassandomela con la stessa determinazione. Bevevo e scopavo

tutta la notte. Proprio il genere di cazzate egoistiche che fai quando sei un ragazzo e hai troppi soldi in tasca.

Più o meno in quel periodo incontrai una donna che mi piaceva davvero. Ero stato presentato ad alcune persone ai vertici del mondo della moda. Non era certo l'ambiente del Columbus, quella gente calcava la scena esclusiva del jet-set internazionale. Ai tempi uscivo con una modella, ma il mio amico "Q" litigò con lei per una faccenda di soldi. «Dimenticala, Mike. Ti farò conoscere quella che forse è la donna più bella del mondo. È solo una ragazzina, ma ben presto sarà la modella più pagata di sempre. Farai bene a metterti con lei adesso, perché tra qualche anno non rivolgerà più la parola a nessuno.»

Q mi invitò a una festa a cui sarebbe venuta questa ragazza, in uno splendido appartamento sulla Fifth Avenue. Eravamo lì a chiacchierare in tutta tranquillità, quando mi porta questa modella e me la presenta. Era esattamente come me l'aveva descritta, e in più aveva un fenomenale accento inglese. Letteralmente strepitosa. Cominciammo a parlare, lei capì chi ero e sembrò intrigata.

Ci eravamo scambiati i numeri, così il giorno dopo cercai il pezzo di carta che mi aveva dato. Sopra, insieme al telefono, aveva appuntato il suo nome: Naomi Campbell.

Iniziammo subito a frequentarci. Non riuscivamo a staccarci l'uno dall'altra. Era una persona molto passionale e amava il contatto fisico. In effetti avevamo molto in comune. Era cresciuta solo con la madre, che si era spaccata il culo per risparmiare e mandarla in scuole private in Inghilterra. Naomi era sempre stata una privilegiata.

Litigavamo un sacco. Io ero costantemente circondato da altre ragazze, e la cosa non le piaceva. Non penso che fossimo destinati a una grande storia d'amore, ma eravamo due persone a cui piaceva davvero stare insieme. Lei era molto concentrata sulla sua carriera; una ragazza splendida con una volontà di ferro. E si batteva per me. Se finivo in mezzo a una rissa, eccola che veniva subito al mio fianco, pronta a gettarsi in mezzo. In fondo era solo una ragazzina che cercava di trovare la sua strada; a ben guardare lo eravamo entrambi, e il mondo ci stava divorando. Allora non sapevamo niente della vita, o quantomeno non ne sapevo niente io. Ma nel giro di qualche anno lei sarebbe arrivata in vetta al mondo, e nessuno sarebbe più

stato in grado di resisterle. Poteva avere qualunque uomo sulla terra. La sua presenza era magnetica. Eri costretto a cederle.

Il problema è che non ero pronto ad avere una relazione stabile. Così, oltre alle tipe con cui avevo rapporti occasionali, iniziai pure a vedermi con Suzette Charles. Suzette era arrivata seconda a Miss America, ma si era ritrovata la corona in testa quando Vanessa Williams aveva dovuto rinunciare al titolo a causa di alcune foto di nudo pubblicate su «Penthouse». Era una ragazza molto simpatica e matura, di qualche anno più grande di me.

Cosa cercavo di ottenere, passando da una all'altra? Oggi non potrei immaginare di farlo. Andare in casa di una e, quando sei stufo di lei, spostarti a casa di un'altra e rimanerci un po'. Poi a notte fonda, dopo aver fatto visita a due o tre ragazze, tornare a casa tua e chiamarne ancora una per fare l'alba insieme. È uno stile di vita folle, ma tutti quelli che avevo intorno mi dicevano che era normale: lo facevano tutte le celebrità che frequentavo.

Così, in breve tempo, quanto alle donne ero passato dalla penuria all'abbondanza. E ne aggiunsi un'altra al mio carnet: Robin Givens. Ero in Inghilterra, a letto con un'inglese, e tenevamo la televisione accesa in sottofondo. Stava andando in onda il programma *Soul Train*. Io mi girai per guardare lo schermo, su cui era inquadrata una bellissima ragazza nera.

«E quella chi è?» chiesi alla ragazza.

Lei non lo sapeva, così cominciai a prestare attenzione alla tv. Dissero che gli ospiti d'onore erano i membri del cast di *Segni particolari: genio*, così provai a chiamare il mio amico John Horne a Los Angeles. Lui telefonò all'agente di Robin e fissammo una cena proprio a Los Angeles, quando fossi tornato in America. Ci andai con Rory Holloway, mio amico dai tempi di Catskill. Ci incontrammo al Le Dome, un ristorante carino in Sunset Boulevard. Allora arrivavo sempre in ritardo, convinto che tutti dovessero aspettarmi. Quando, entrato nel ristorante, vidi Robin seduta lì con sua sorella, sua madre e il suo agente, avrei dovuto capire che c'era in ballo qualcosa.

Non avevo idea che Robin e sua madre Ruth fossero a caccia di una celebrità di colore con cui sistemarla, e questo fin dai tempi in cui si era diplomata al college. Lei emanava una forte energia sessuale, qualcosa di chimicamente potente. Sostiene che più tardi, quella notte, rimanemmo da soli e io mi addormentai sulle sue gambe, sbavandoci sopra. In fondo, il metodo migliore per conquistare una donna non è sbavare per lei?

Vedendo all’opera lei e sua madre, mi colpì quanto questa fosse invadente. Investiva tutto su sua figlia, per far sì che potesse diventare, o almeno sposare, una persona importante. In qualche modo riuscirono a infilarsi nella serie televisiva di Bill Cosby, *I Robinson*, e pian piano si stabilirono persino nella sua casa di Los Angeles.

Io di certo non avevo intenzione di arricchirla, ma il resoconto che Robin ha fatto del nostro periodo insieme somiglia al peggior romanzo horror-sentimentale della storia. Nella sua descrizione dei primi giorni che passammo insieme a Los Angeles, parla di un momento in cui sua madre e sua sorella dovevano andare in Giappone, e lei e io saremmo rimasti soli.

«Non so cosa credi di fare o cosa abbia in mente questo ragazzo. Non so chi stai cercando di ferire» le avrebbe detto sua madre. «A volte mi sembra di essere io il tuo bersaglio, perché forse pensi che pretenda troppo; altre volte invece dai l’impressione di avercela solo con te stessa. E lo dici anche tu, che non ti senti all’altezza delle mie aspettative. Però so per certo che quando uno scherza col fuoco finisce per bruciarsi. Ricorda le mie parole: ci sono cose troppo pericolose per poterci scherzare.»

Questo schifo sembra il dialogo di un brutto film in onda su Lifetime. Io penso che probabilmente sua madre le disse: «Vediamo di prendere il tizio all’amo. È a questo che ti ho preparata per anni. Non ha funzionato con Eddie Murphy o con Michael Jordan, allora proviamoci con quest’altro maschio nero».

«Mamma, ma di che parli?»

«Ho lavorato troppo duro per lasciare che ti butti via con un…»

«Mamma, ci stiamo solo divertendo. Non pensi che meriti di divertirmi un po’?»

L’implacabile Ruth si comportava come se fossi uno scroccone, come se stessi provando a mettere le mani sui soldi che loro avevano guadagnato con *Segni particolari: genio*; in realtà non sarebbero bastati neanche a pagare un mese di affitto del mio appartamento. Non avevano nulla prima di incontrare me. Erano solo due ciarlatane senza un centesimo, due imbroglione.

Nel suo libro, Robin lascia intendere che non avessimo dormito insieme, ma la verità è che me la feci la prima o la seconda notte, quando venne al mio hotel. Lei sostiene che passeggiammo attraverso il centro commerciale e giocammo per ore con i cuccioli nei negozi di animali. Riuscite a vedermi in

un fottutissimo centro commerciale, io, il campione del mondo dei pesi massimi? Che cazzo ci potevo fare, in un centro commerciale?

Non sono mai andato in giro con lei a coccolare cuccioli; invece la presentai ad alcuni spacciatori di eroina. Una notte, qualche mese dopo il nostro primo incontro, stavamo camminando per Manhattan, tra la Sixth Avenue e la Quarantunesima, e passammo per Bryant Park. Lì vidi uno spacciatore, mio amico dai tempi di Brownsville; andai da lui e gli diedi il cinque, e Robin fu colpita dal fatto che lo conoscessi. Sono sicuro che si sentì mortificata all'idea di stare vicino a uno come lui. Non era una persona genuina e si sentiva a disagio quando aveva a che fare con la "gente normale". Peccato che per me lo spacciatore del quartiere rientrasse a tutti gli effetti nella categoria della "gente normale"!

Ero stato senza combattere per oltre tre mesi, fino ad allora la sosta più lunga in tutta la mia carriera. Era arrivato il momento di conquistare un'altra cintura. James "Spaccaossa" Smith era il campione WBA, e lo affrontai a Las Vegas il 7 marzo 1987.

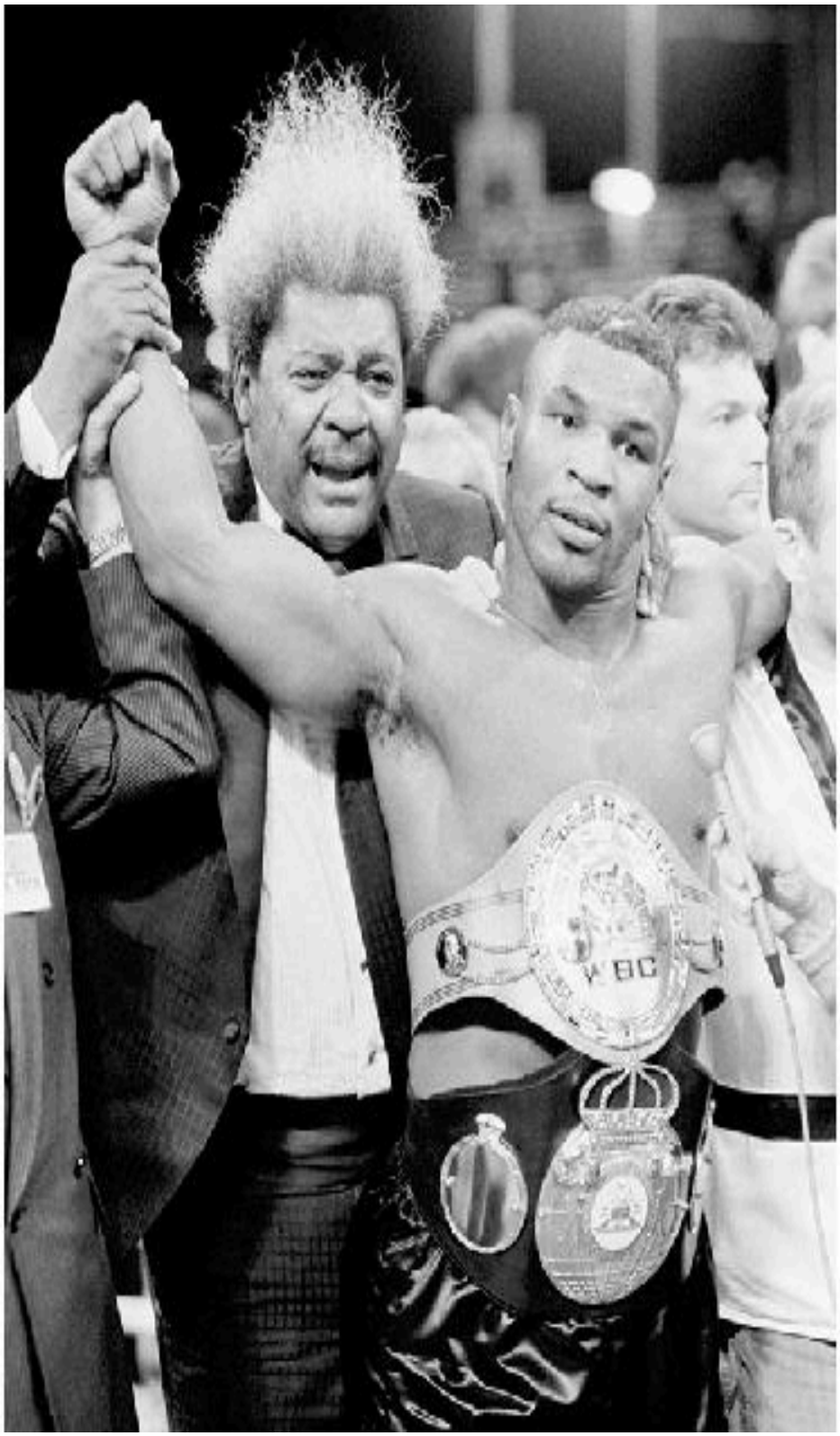
Non arrivai a quel combattimento al cento per cento della condizione. Soffrivo per la compressione di un nervo del collo, un disturbo che mi avrebbe perseguitato per anni e che mi provocava forti dolori. Eppure salii sul ring come se nulla fosse. Consideravo il quadrato la mia casa, era lì che vivevo davvero e in quello spazio mi sentivo a mio agio. Ma non ero ancora un pugile esperto.

Non ero emotivamente equilibrato. Continuavo a pensare: "Fanculo, chi se ne fotte?", alla John McEnroe. Nutrivo un grande rispetto per lui. Era una bestia, ed era proprio così che mi sentivo anche io. Ritenevo di aver diritto a qualunque cosa nel mondo della boxe, e se non fossi riuscito a raggiungerla, be', allora mi sarei fatto valere.

Entrai sul ring per primo. Quando Spaccaossa arrivò e ci guardammo in faccia, non percepii alcuna minaccia. Sapevo che sarei stato troppo sfuggente per lui; non mi avrebbe mai preso. Era un buon pugile, forte. Aveva messo ko un sacco di avversari, ma non sarebbe stato facile per lui tenermi testa.

In meno di due riprese dall'inizio dell'incontro la strategia di Spaccaossa divenne palese. Aveva intenzione di arretrare finché poteva e abbracciarmi quando gli arrivavo troppo sotto. Il pubblico cominciò a rumoreggiare, e alla fine del secondo round l'arbitro Mills Lane gli tolse un punto per aver

ripetutamente legato. Comunque non mi dispiaceva troppo che mi tenesse: il nervo mi faceva impazzire, e ciò avrebbe potuto condizionare la mia prestazione di quella sera. Per tutto l'incontro continuai ad avere fitte di dolore e anche il mio equilibrio era scombussolato. Ma durante il match lui mi rese la vita abbastanza facile, facendosi pericoloso solo a circa dieci secondi dalla fine. Mi aggiudicai tutti i round.



Don King e io trionfanti per la vittoria su James “Spaccaossa” Smith, con cui ottenni la cintura WBA del mio secondo titolo dei pesi massimi. (© Charlie Blagdon/Bettmann/Corbis)

Fui criticato per quel match con Spaccaossa, ma che potevo farci? Semplicemente, lui non voleva combattere. Finito l'incontro, dovetti difendermi durante un'intervista della BBC.

«Siamo tutti delusi dal tuo incontro con Spaccaossa, e immagino che anche tu lo sia» disse il conduttore.

«Mi battevo contro un avversario molto forte, ma lui non era venuto per affrontarmi. Mi teneva così forte che per me era quasi impossibile liberarmi. Non potevo crederci. Stava combattendo per il campionato dei pesi massimi WBA, dovrebbe essere il momento in cui dai il massimo» risposi.

«Siamo colpiti dall'atteggiamento dignitoso che hai tenuto stasera sopra e fuori dal ring, ma una volta o due, tra un round e l'altro, hai perso un po' il controllo» osservò. Si riferiva ad alcune scaramucce, negli intervalli tra le varie riprese.

«No, no, al contrario. Stavo cercando di incitarlo a combattere. Avrei fatto qualunque cosa. Mi sarei persino messo a ballare il tip tap in mezzo al ring, se fosse servito. Gli dicevo: "Forza, fatti avanti!". La gente ha pagato mille dollari per i posti intorno al quadrato. Bisogna divertire il pubblico, offrirgli uno spettacolo che valga tutti i soldi che ha speso.»

Dopo il match, ricevetti un anticipo di settecentocinquantamila dollari dalla Nintendo per l'uso della mia immagine in un videogioco di boxe che si chiamava *Punch-Out!!* Da ragazzino non avevo mai amato i videogame, perciò la cosa non mi esaltava particolarmente. Volevo solo combattere, il resto non mi riguardava.

Cominciavo a sentirmi fuori posto, tutte queste stronzate da celebrità mi stavano stufando. E da quando non c'era più Cus non avevo nessuno con cui parlarne. Ad Alex Wallau, che mi intervistava per il programma della ABC *Wilde World of Sports*, dissi: «In passato mi tenevo dentro molte cose, sfogandomi solo con Cus. Adesso, quando sento ribollirmi nel profondo, non posso fare altro che tenerlo per me». Era un segno: di fatto, mi stavo preparando a mollare.

Quando mi chiese dei miei rapporti con l'altro sesso cercai di fare l'evasivo, ma lui insisteva.

«Dai, vorresti farci credere che non ci sono ragazze a vagonate, dietro il campione del mondo?»

«Loro non vogliono me, vogliono i soldi. Mi guardo allo specchio tutti i giorni e so bene di non essere Clark Gable. Vorrei poter trovare una ragazza

che mi avesse conosciuto quando non avevo un soldo e mi avesse considerato un ragazzo simpatico. Cus non mi ha mai detto che le cose sarebbero andate così; mi diceva che avrei fatto un sacco di soldi, che avrei avuto molte ragazze e sarei stato felice. Non mi ha mai detto che la vita sarebbe stata così.»

Ero un disadattato di Brownsville e all'improvviso mi ritrovavo circondato da adulatori. Era assurdo. E stava per diventarlo ancora di più. Mi stavo innamorando di Robin. Ricordo anche il momento preciso in cui successe.

Camminavamo per Wilshire Boulevard, a Westwood. Robin mi stava stuzzicando su qualcosa, poi mi colpì scherzosamente e scappò. Io le corsi dietro. Quando stavo per raggiungerla, scartò rapida di lato e io andai a vuoto. Cascai per terra, scivolando sull'asfalto come se fossi un giocatore di baseball lanciato verso la casa base. Stavano arrivando delle macchine, e io andavo così veloce che sembrava fossi stato scagliato da una fionda. Quando infine mi fermai, mi atteggiai nella mia miglior posa da ballerino di breakdance. Portavo scarpe molto costose, che con quella scivolata si erano tutte rovinate. Ero imbarazzatissimo ma rimasi in quella posizione. Me ne stetti lì sdraiato qualche secondo a parlare con lei, come se non fosse successo nulla. Robin era in piedi e rideva. Diceva che era la cosa più buffa che avesse mai visto. E io mi innamorai di lei. In seguito mi resi conto che questo piccolo incidente era una metafora di tutta la nostra relazione. Lei mi stuzzicava, poi faceva una finta e io cascavo dritto nella sua rete. Era una partita a scacchi, e io ero il suo pedone.

All'epoca non avrei mai potuto cogliere simili finezze, nelle questioni di cuore. Quella era la mia prima vera relazione, a parte Naomi, che, per inciso, s'incazzò furiosamente quando venne a sapere di Robin. Prima si trattava solo di destreggiarsi tra un sacco di ragazze con cui scopavo e di raccontare una montagna di balle. Ecco perché non dico più bugie: perché ero così bravo a farlo. E forse è anche il motivo per cui mi impegnavo tanto a mettermi in cattiva luce. Non riuscivo ad accettare di essere una star e che tutti parlassero bene di me. Mi metteva a disagio, per via della mia scarsa autostima. Era una cosa che mi pesava tantissimo, così sentivo il bisogno di darmi una scrollata, di smontarmi. Tutti dicevano un gran bene di me, mandandomi fuori di testa. Pensavo: "Ehi, cerchiamo di essere obiettivi". Non ero certo un santo, che cazzo. Avevo sparato a qualche persona. Le mie

attitudini sociali più sviluppate consistevano nel far finire un avversario in coma. Se lo facevo, allora mi meritavo un buon piatto di pasta. Era così che Cus mi aveva programmato: tutte le volte che combatti e vinci, sarai ricompensato.

Forse Robin era solo ciò che mi serviva in quel momento, una bisbetica brava a manipolarmi fino a mettermi in ginocchio. Con lei sembravo un fottutissimo cagnolino ammaestrato. Qualcosa tipo: “Va bene, prego, prego, continua a scucirmi soldi, ma non smettere di darmela, per favore. Per favore”. Non fraintendetemi: non è che pensassi solo al sesso. La cosa che probabilmente mi piaceva di più era l’intimità. Non credo neppure che allora fossi un granché, a letto. Una volta la sentii dire che ero bravo a fare l’amore, ma non sono d’accordo. Ero solo un uomo giovane e innamorato. Non mi ero mai sentito così prima di allora.

Tornai sul ring a maggio. Il mio nuovo avversario era Pinklon Thomas, un grande pugile. Prima dell’incontro tenemmo una conferenza stampa. Ero sopra la pedana da cui dovevamo parlare e vidi Robin entrare con alcuni colleghi attori della sitcom; andai in estasi. Mi esibivo, posavo per le foto, insomma ero felice. Quella fu una novità per me, perché ero sempre scazzato in simili situazioni, e di solito me ne stavo lì con un’espressione cupa stampata in viso. I giornalisti erano confusi.

«Che è successo a Tyson?» fece uno di loro. Poi si voltarono, videro Robin e fecero due più due.

«Non c’è da meravigliarsi se è così felice» commentò qualcun altro.

A quelle parole tornai la solita testa di cazzo. Pinklon si avvicinò per stringermi la mano e io entrai in modalità Iron Mike. «Succhiamelo» dissi.

«Ah, è così che hai intenzione di fare? Bene, me ne sbatto» ribatté lui.

«Sei uno stupido negro ignorante. Non lo sai che sono un dio? Dovresti metterti in ginocchio adesso e succhiarmelo, per averti dato l’opportunità di batterti con me» rilanciai. A ripensarci oggi, mi vergogno di aver detto cose del genere a un uomo adulto.

Speravo che Robin non sentisse. Cazzo! Appena era entrata in quella stanza mi aveva mandato in confusione. Subito dopo scesi da quella pedana e raggiunsi lei e i suoi colleghi come un inoffensivo nero alla moda.

«Ciao, ragazzi. Come ve la passate?»

Era quella, la merda ipocrita di cui parlava Cus. A quanto pareva, avrei dovuto alternare di continuo le mie cazzate da megalomane a quella

dannatissima immagine rassicurante, e tutto questo mi turbava. È difficile cercare di essere due figli di puttana diversi allo stesso tempo e nello stesso posto: «Stronzo negro, ti ammazzo»; «Allora, come stai, tesoro?».

Quella sera difendevo le mie due cinture. Ero carico, ma non così sicuro di me. Pinklon era un ex campione, battuto solo da Trevor Berbick per un colpo di fortuna. Partii bene: lo misi quasi ko nel primo round. Ma dal secondo fino al quinto lui si rifece avanti. Probabilmente vinse qualcuna di quelle riprese. Aveva un jab magistrale, duro, ma si limitava a dare dei colpetti regolari, per accumulare punti.

Tra il quinto e il sesto round, Kevin mi affrontò, al nostro angolo. «Vogliamo combattere o perdiamo tempo in cazzate? Decidi, Mike: o combatti o ti perdi in cazzate.»

Io gli risposi che Thomas si stava stancando.

Nella sesta ripresa lasciai partire un sinistro devastante che gli esplose sul mento, ma lui era un pugile disciplinato e composto, e reagì come se non l'avessi nemmeno sfiorato. Con me non attaccava: avevo osservato tutti i grandi campioni – Robinson, Marciano… – e sapevo che, se lo colpisci come si deve, il tuo avversario sente male eccome. Me ne fregavo della faccia inespressiva che riusciva a fare. Dunque gli scaricai addosso tutta la mia artiglieria, un fuoco di fila di quindici colpi o giù di lì, e ottenni un ko strepitoso. Non appena toccò il tappeto ebbe il fegato di provare a rialzarsi, ma vidi la sofferenza sul suo viso e capii che non ce l'avrebbe fatta. Quello forse fu il ko più violento della mia carriera. Era come colpire il sacco da allenamento. Non avevo paura di ciò che sarebbe potuto succedere. E mi impressionò il carattere che il mio avversario seppe tirar fuori: era una maschera di dolore e tentava comunque di rialzarsi. Pensai: "Dannazione, ne vuoi ancora?".

Pur avendo vinto l'incontro con quel magistrale knock-out, non ero soddisfatto della mia prestazione complessiva, e cominciai a criticare la serie di combattimenti che Jimmy e Cayton mi stavano preparando. Cus, prima di morire, voleva farmi lavorare su certi aspetti della mia boxe. Ma a loro non interessava, per cui mi mandavano ad affrontare chiunque. Forse Cus avrebbe pensato che era troppo presto per il match contro Pinklon, e magari avrebbe scelto un altro avversario. Non ne uscii bene, da quell'incontro, nonostante il finale. Cus si sarebbe arrabbiato con me, ma lui non c'era più. Non dovevo preoccuparmi che qualcuno mi facesse una scenata nello

spogliatoio se non gli ero piaciuto. Non dovevo stare a sentire nessuno. Sapete quanto è facile rilassarsi, quando te ne puoi fregare?

Dopo il match con Thomas avevo più tempo per stare insieme a Robin. Facevamo sesso, ma senza passione. Lei non è una di quelle tipe che ti succhiano gli alluci o cose del genere. È pragmatica. Io la trovavo adorabile e basta. E continuai a pensarlo finché non scoprì che la tradivo. Capitava spesso, e lei cominciò a beccarmi puntualmente. Non ero né furbo né discreto, e succedeva persino che trovasse del rossetto sul cavallo dei pantaloni della mia tuta.

Allora dava di matto. «Fanculo. Come hai potuto farmi questo?» Urlava, mi riempiva di pugni, cercava di prendermi a calci nelle palle; era una furia. Io mi sentivo frustrato e le davo uno schiaffo pensando che così l'avrei fatta smettere. Non funzionava: ripartiva alla carica con ancor più veemenza. Non era una ragazza di Brownsville, però veniva dalla periferia, dunque non bisognava sottovalutarla. Quegli episodi mi ricordavano i rapporti malati di mia madre con gli uomini.

La verità è che ero stanco di combattere, non solo con Robin ma anche sul ring. Lo stress di essere il campione del mondo e di dovermi confermare sempre come il migliore cominciò a pesarmi. Facevo quella vita da quando avevo tredici anni. E non era solo il tempo che passavo sul quadrato. Che fosse durante un incontro o in palestra per una sessione di sparring, mi ero sempre battuto contro tizi più esperti di me. Normalmente, se un campione fa sparring con qualcuno, si trova di fronte un avversario che può gestire senza problemi; e questo vale anche per certi incontri. I miei sparring partner, invece, cercavano sempre di farmi male. Era così che venivano istruiti. Se non l'avessero fatto, li avrebbero mandati a casa. Quando cominci ad allenarti così, hai paura. Non hai voglia di andar fuori a giocare e a far festa, perché sai che poi dovrai vedertela con un tizio che l'ultima volta ti ha fatto venire un fottuto mal di testa. Non ti viene voglia di andare al bar dietro l'angolo o di far visita a una ragazza. Te ne vai a casa, ti infili nella vasca e ti concentri su come affrontare quel tipo, il giorno dopo. Questa era la mia vita, e io ne avevo abbastanza.

Ho sempre avuto una tendenza alla depressione, ma lo stress stava peggiorando le cose. Ero costantemente di cattivo umore. Il ritorno sul ring era previsto per il 1° agosto, quindi dovevo cominciare ad allenarmi senza sosta. Andai in ritiro a Las Vegas e mi venne nostalgia di casa. Mi

mancavano le uscite e le feste ad Albany con Rory e gli altri miei amici. La cosa diventò veramente seria poco più di un mese prima del match contro Tony Tucker. Sarebbe stato il combattimento più importante della mia carriera, quello per aggiudicarmi il terzo titolo di categoria.

Un giorno, in palestra, presi da parte Steve Lott. «Voglio ritirarmi» gli dissi.

La pressione mi stava schiacciando. Grossi ciuffi di capelli mi cadevano per l'alopecia, un problema nervoso. Non mi importava neppure di conquistare una terza cintura. E Robin non rappresentava certo un'ancora di stabilità per me: non facevamo che litigare e lasciarci per poi tornare insieme. Mi stressava anche solo camminare per strada. Dei tizi mi avvicinavano e mi dicevano che avevano scommesso tutto su di me e che dovevo vincere, altrimenti avrebbero perso la casa e la moglie li avrebbe lasciati. Non volevo deluderli.

Credo di non essermi mai reputato abbastanza bravo in ciò che facevo. Ero troppo insicuro per sviluppare un carattere veramente dominante. Tra un match e l'altro magari andavo in una bettola da qualche parte, entravo e tutti quei figli di puttana tiravano fuori le pistole. Dicevo qualche stronzata e facevo scattare la rissa. Giravo coperto di diamanti… Avrebbero fatto bene a spaccarmi il culo e rapinarmi. Dio sia lodato per non aver mai lasciato che mi uccidessero. Avresti potuto mettermi in una città qualsiasi di uno stato qualsiasi ed essere certo che sarei finito nella fogna più malfamata. A volte giravo da solo, senza guardie del corpo. Ma nessuno mi ha mai sparato o rapinato. In realtà mi sentivo più sicuro nei quartieri degradati. La gente mi chiedeva: «Mike, non hai paura ad andare laggiù?». E io rispondevo: «Cazzo, io ho paura sul Las Vegas Strip!». In quei posti, invece, mi sentivo a casa. Magari vedevo una signora con i suoi bambini, fuori, di notte, nel freddo pungente, e mi ricordava me e mia madre.

Così, circa un mese prima del combattimento con Tucker, sparii dal ritiro, andai ad Albany e cominciai a divertirmi. Dissi ad alcuni amici, in un locale notturno, che mi sarei ritirato. Ma Jimmy mi raggiunse al telefono e iniziò a minacciarmi. Ci avrebbero fatto causa tutti se io non avessi disputato quel match. Era il momento giusto per ritirarmi, e avrei dovuto farlo sul serio, ma non avevo il controllo della mia vita. E cosa potevano saperne le persone intorno a me, della mia vita? Jimmy era convinto che con Robin sarebbe

andata bene, che lei mi avrebbe fatto mettere la testa a posto. Evidentemente Robin riusciva a ingannare gli altri anche meglio di lui.

Tornai ad allenarmi circa due settimane prima dell'incontro. Me l'ero spassata, ad Albany, e non raggiunsi in tempo la giusta forma fisica. Nel primo round, Tucker mi colpì con un montante che mi fece rinculare. Ne parlarono tutti un sacco, ma io non lo sentii affatto; avevo commesso un errore, tutto lì. Nel quarto round afferrai le redini del match e vinsi quasi tutte le riprese seguenti. Arrivammo ai punti. Mentre aspettavamo la decisione, Tucker venne da Rooney e me.

«Sei un pugile maledettamente bravo. Non ti preoccupare, ti darò l'opportunità di batterti di nuovo con me» disse.

«Pensi di aver vinto?» fece Rooney. «Levati dai coglioni.»

Poi Tony prese a rendere lode a Gesù, ma la cosa non lo aiutò: il verdetto a mio favore fu unanime. Eppure non ero contento. A quel punto della mia vita non ero contento di nulla. Penso che Larry Merchant se ne accorse, mentre mi intervistava per la HBO, dopo il match.

«Per essere un pugile che è appena diventato campione assoluto, aggiudicandosi il titolo mondiale di ogni organizzazione, non mi sembri molto felice.»

«Finché commetti degli errori, non puoi esserlo davvero» risposi. «Sono un perfezionista, quindi voglio essere perfetto.»

Dopo l'incontro, Don King organizzò una specie di stucchevole "incoronazione" per celebrare la mia vittoria del titolo unificato. Io non ci volevo neppure andare, ma Jimmy disse che faceva parte del lavoro, quindi dovetti prendervi parte. Mi sembrava di essere un fottuto fenomeno da baraccone. Chuck Hull, l'annunciatore del ring, si era messo un costume inglese medievale. Era circondato da sei finti trombettieri vestiti come i guardiani della Torre di Londra, con abiti di velluto blu e cappelli piumati. Portarono lungo un tappeto rosso le mie due "vittime", "Sir Spaccaossa" e "Sir Pinky", entrambi, Smith e Thomas, detentori del titolo mondiale ed entrambi da me sconfitti. Poi Hull parlò.

«Udite, udite! Per ordine del popolo della boxe, nel glorioso anno 1987, si annuncia che in terre vicine e lontane un uomo si è levato al di sopra di tutti gli altri, trionfante sul quadrato della battaglia. Le trombe accolgono qui la sua proclamazione come sommo campione dei pesi massimi.»

Seguì uno dei tipici discorsi sconclusionati di Don King; a lui interessava soltanto superare i pugili in celebrità. Poi fecero sfilare sul tappeto rosso tutti i dirigenti della HBO e gli organizzatori degli incontri. Un coro di bambini iniziò a cantare. Alcuni attori, tra cui Dennis Hopper e Philip Michael Thomas, furono incaricati di consegnare trofei a ogni funzionario lì presente, fino ai più insignificanti. Quando toccò al mio amico Eddie Murphy assegnarne uno, fece un commento spontaneo: «Quell'uomo ha spaccato il culo a tutti, ma non ha un trofeo. Tutti i bianchi ne hanno avuti. Non capisco».

In realtà Eddie era stato ingiusto: a me avevano riservato il gran finale. Mi fecero indossare una vestaglia di cincillà prodotta dai pellicciai Le Nobel e poi chiamarono Muhammad Ali a mettermi sulla testa una corona piena di gioielli, tempestata di «chincaglierie, rubini e favolosi ammennicoli», come la descrisse King. A completare il tutto, mi diedero una collana e uno scettro coperti di pietre preziose, realizzati dal gioielliere Felix.

«Lunga vita al re dei pesi massimi!» urlò Don. Mi sentivo un clown, e quelli volevano pure che facessi un discorso. Che accidenti potevo dire?

Sparai lì una battuta: «Questo significa che adesso posso chiedere tariffe più alte?». Poi continuai: «È un piacere essere qui. Ho fatto tanta strada. Spero di poter difendere il titolo il più a lungo possibile». Mi sentivo un coglione.

Per il combattimento successivo avevo una motivazione in più. Avrei incontrato Tyrell Biggs ad Atlantic City, il 16 ottobre. Ero ancora invidioso di lui, perché aveva vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi da cui ero stato escluso. I giornalisti che si occupavano di boxe iniziarono a darmi addosso, sostenendo che Biggs fosse in grado di battermi. Wally Matthews del «Newsday» di Long Island scrisse: «Ci sono dubbi sull'effettiva forma fisica di Tyson». Pensavano che ciò che facevo al di fuori del ring potesse intralciare la mia crescita.

Una settimana prima dell'incontro mi intervistarono.

«Io non ho mai veramente odiato nessuno. Ma penso di odiare Tyrell Biggs» dichiarai. «Voglio dargli una bella lezione, voglio fargli davvero male.» Volevo fare il culo al "cocco" d'America, ecco ciò che intendevo. Certo, io facevo la parte del cattivo ragazzo, ma ciò non significa che non volessi la mia medaglia d'oro. E poi ricordavo bene di quando Biggs mi aveva mancato di rispetto. Dovevamo volare insieme alle Olimpiadi di Los

Angeles. Lui avrebbe combattuto, mentre io sarei rimasto a guardare, cercando di divertirmi. Un fan ci venne incontro in aeroporto. «Buona fortuna alle Olimpiadi» disse a tutti e due.

«Che? Guarda che a lui gli auguri non servono: non combatterà» fece Biggs.

Merdate del genere non me le dimentico. Mi allenai duramente. Ero motivato a fargliela pagare. Non mi piace nemmeno parlare di questo match: furono sette round di spietata vendetta. Lo presi a gomitate, tirai colpi sotto la cintura e lo colpii anche dopo la fine di qualche round. Venne fuori il mio lato oscuro, stupido, ignorante, quello di cui non vado certo fiero. Ero un ragazzo giovane e insicuro, e volevo essere speciale a spese di qualcun altro.

«Avrei potuto stenderlo al terzo round, ma ho preferito procedere con calma. Volevo che se lo ricordasse a lungo» rivelai ai giornalisti dopo il combattimento. «Quando lo colpivo al corpo, faceva dei versi? Sembrava una donnicciola.»

Non erano tutte spacconate: l'avevo sentito davvero lamentarsi, ma non è che stesse gridando.

Dopo quell'incontro, trovai un'altra motivazione personale per continuare a combattere. Fin da quando avevo quattordici anni, Cus e io avevamo parlato della possibilità di battere Larry Holmes. Il mio mentore mi aveva anche suggerito come: colpirlo con il destro dopo averlo lavorato per bene col jab. Ero convinto che sarei davvero entrato nella storia della boxe, se avessi steso il pugile capace di battere il mio eroe, Muhammad Ali. Sarebbe stato come ripetere l'impresa di Sugar Ray Robinson, che vendicò Henry Armstrong sconfiggendo Fritzie Zivic.

Tre settimane prima del match, Kevin mi avvertì: «Holmes è un pugile migliore di Biggs, eppure ti sei allenato più duramente per affrontare Biggs che per batterti con lui. Farai meglio a darti da fare».

E così feci.

Andai alla conferenza stampa prima dell'incontro, ma ero annoiato. Avevo sempre odiato quel genere di cose. A volte mi ci addormentavo perfino. Non c'era nulla che mi interessasse. Volevo solo combattere, non sorbirmi tutta quella solfa. Don King diceva una marea di stronzate senza senso, mettendo insieme parole inventate e altisonanti. «Il connubio tra la pugnintestanza e l'ammazzificio dell'illuminazione, tra critazione ed emancipazione.» Chi aveva voglia di ascoltare simili idiozie?

In quella conferenza stampa fui volutamente irrispettoso nei confronti di Holmes. E molto offensivo. Così lui replicò in modo arrogante: «Sarò io a entrare nella storia, non Mike Tyson; lui al massimo verrà ricordato come il gran figlio di puttana che è. E se per caso riuscisse a vincere questo incontro, in futuro finirà comunque per distruggersi». In quell'occasione Holmes rivelò delle capacità da Nostradamus.

Le vendite batterono ogni record. C'erano un sacco di celebrità: Jack Nicholson, Barbra Streisand, Don Johnson, Kirk Douglas.

Andai così su di giri, durante il riscaldamento nello spogliatoio, da spaccare letteralmente il muro con un pugno. A volte divento proprio un animale, passo dalla razionalità all'irrazionalità in un decimo di secondo. Penso per esempio a quando, da ragazzino, i bulli mi tormentavano e mi portavano via i soldi. Ecco, così. Non volevo danneggiare quella parete, ma mi partì proprio un gran cazzotto. Mi ero riscaldato e presi a colpire il muro, e – *boom*, *boom*, *boom* – la mano mi ci s'infilò dentro.

A quel combattimento vennero un bel po' di ragazze che frequentavo. C'erano Robin e anche Suzette Charles. Ma riuscii a farne entrare altre all'insaputa dei miei manager. Presi due biglietti per un tipo, il padre di una con cui mi vedevo. E un'altra venne con suo fratello. Ero subdolo.

Entrai nell'arena senza musica, concentrato sull'incontro. Fecero salire Muhammad Ali sul ring per salutare il pubblico, e lui venne al mio angolo a caricarmi: «Vai e prendilo».

Il gong suonò e partimmo. Battevo Holmes a ogni singolo round. Non si era allenato abbastanza, perciò aveva paura di tirare anche un solo colpo. Nel quarto round ero alle corde e l'arbitro chiamò un break. Un attimo dopo sferrai quella combinazione a due colpi di cui Cus parlava sempre. *Bang*, *bang*, e lui andò giù. Si rialzò, ma era provato. Avevo dovuto semplicemente toccarlo, e non servì nemmeno che lo raggiungessi al mento: stava già cadendo. Io andavo avanti a tutta birra, ma lui schivava la maggior parte dei miei pugni. Era molto difficile da colpire, perché le sue braccia erano così lunghe che riusciva a intercettare i miei cazzotti per aria. Ma poi commise l'errore di tirare un montante col quale rimase impigliato nelle corde, e allora – *bam* – lo stesi. Provai ad aiutarlo a rialzarsi, ma quelli del suo angolo non mi lasciarono avvicinare.

Allora mi chinai su di lui e gli dissi: «Sei un grande pugile. Grazie».

«Anche tu sei un grande pugile, ma fottiti.»

«Fottiti anche tu, figlio di puttana.»

Holmes al tappeto nel quarto round. (© «The Ring»/Getty Images)

Alla conferenza stampa dopo il match fui molto modesto. «Se fosse stato al top della condizione, non avrei avuto modo di batterlo» commentai. Non è che avessi voltato pagina e fossi diventato umile dall'oggi al domani. Stavo citando Fritzie Zivic: quel grande campione aveva usato le stesse parole dopo aver sconfitto Henry Armstrong. Cito sempre i miei eroi, non sono mai io che parlo; forse lo avrete notato.

Dopo il combattimento, ebbi l'onore di ricevere la visita di Barbra Streisand e Don King nel mio spogliatoio. Adoravo Barbra. Anche lei era di Brooklyn.

«Lei ha un naso molto sensuale, Barbra» le dissi.

«Grazie, Mike» rispose lei.

Riuscite a immaginarlo? Ero un ragazzo di ventun anni e stavo realizzando tutti i miei sogni. Cazzo, Barbra Streisand veniva a trovarmi nello spogliatoio! Cus mi diceva sempre che avrei potuto avere tutto quello che vedevo in tv, donne comprese. Robin non era l'unica ragazza conosciuta in quel modo. Se volevo un'auto straniera, potevo telefonare in qualunque posto nel mondo e me l'avrebbero fabbricata su misura, per poi caricarla su un cargo e recapitarmela. E con lo stesso sistema cominciai a ordinare i vestiti. Oltre ai grandi pugili del passato, mi rifacevo al modello dei più tosti criminali ebrei. Chi, come il me stesso di allora, non ha una vera identità, cerca sempre di emulare le vite di altri. Se leggevo che Joe Louis amava lo champagne, iniziavo a berlo anch'io.

Mi godevo l'apice del successo. Vedevo una bella ragazza e le dicevo: «Ehi, vieni qua, ti piace questa macchina?». Magari era una Mercedes. E lei rispondeva qualcosa tipo: «Wow, è splendida».

«Lo pensi davvero?»

«Cavolo, vorrei tanto avere una macchina così.»

«E io vorrei avere te. Mi pare uno scambio equo, no? Vieni con me.»

Funzionava sempre.

Quando non mi allenavo, mi alzavo, aprivo una bottiglia di champagne e ordinavo del caviale, del salmone affumicato e delle chiare d'uovo. Avevo una o due splendide ragazze nel letto e mettevo su un po' di Billie Holiday nello stereo. Vivevo in un mondo fantastico. Non dovevo mai fare la coda per entrare in un ristorante o in una discoteca. Frequentavo bellissime modelle, uscivo con gente del jet-set. Era questo il mondo di cui Cus voleva facessi parte. Non c'è da meravigliarsi, se mi sentivo confuso.

Poi, però, le gratificazioni della fama cominciarono a svanire e la mia stessa grande notorietà diventò un peso. Non dimenticherò mai una volta – ero appena agli inizi della mia carriera da professionista – in cui ero fuori con Pete Hamill e José Torres. Pete propose: «Andiamo a fare una passeggiata».

Così ci prendemmo un gelato e camminammo su per Columbus Avenue.

«Goditi tutto questo adesso, Mike» fece Pete. «Perché ben presto non potrai farlo più.»

Aveva ragione. Ormai non potevo uscire senza che la gente mi si accalcasse intorno. Magari entravo di soppiatto in una discoteca, prima di un combattimento, e mi ritrovavo circondato da tutta la fottuta clientela.

«Che cazzo fai qua, Mike?» dicevano. «Ti vedremo la settimana prossima, figlio di puttana. E farai bene a vincere. Non riesco a credere che tieni il culo qua anziché allenarti.»

A volte mi capitava di vedere una ragazza carina e chiedevo a qualcuno: «Chi è?».

«Fregatene di quella puttana» mi sentivo rispondere. «Non so chi sia, ma la porterò al tuo incontro. Tu allenati e basta, amico.»

Era ancora peggio quando giravo per le strade di Brownsville. Un sacco di gente, là, era incapace di controllare le proprie emozioni e rasentava spesso l'"irriverenza". Magari mi trovavo lì, in piedi vicino a qualcuno, e uno sconosciuto mi si avvicinava.

«Come butta?» diceva il tizio in tono amichevole.

Io rispondevo con la fottuta cortesia dei bianchi: «Ehi, e tu come te la passi?». Ma ecco che uno dei miei amici sclerava.

«Mike, lo conosci?»

«No…»

«E allora perché cazzo gli parli?»

A loro non piaceva vedere un uomo che leccava i piedi a un altro. Se qualcuno ci si avvicinava, gli dicevano: «Levati dai coglioni. Lascialo in pace».

La gente di Brownsville, poi, non amava che il suo spazio venisse invaso; nelle zone degradate è preso come un segnale di pericolo ma, quando sei una celebrità, purtroppo è una cosa normale. Così vivevo una guerra interiore. Ero a disagio con me stesso, come avrebbe detto la gente del centro di recupero. A volte mi prendeva male. Capitava spesso che fossi di cattivo umore e un fan ossessivo mi si incollasse addosso.

«Ti adoro, Mike. Mi puoi fare un autografo?» diceva.

«Fuori dalle palle, fanatico del cazzo» rispondevo io, cacciandolo in malo modo. In tutta onestà, non ero fatto per essere famoso.

Ora che racconto queste storie, non riesco a credere di essere stato a quel tempo un mostro tanto ignorante e irriconoscente. Tutta quella fama ti fa sentire vuoto, se non sei in pace con te stesso. Aggiungete a questo l'alcol e le donne, e capirete come le mie prestazioni sportive cominciarono a

risentirne. Avversari che avrei dovuto stendere in un round resistevano per cinque o sei. Non è possibile, per un uomo, essere al tempo stesso un campione del mondo e un animale da sesso. Devi consapevolmente rinunciare a una di queste due cose. Certo, puoi fare sesso a qualunque età, mentre non puoi essere per sempre un atleta di livello mondiale, però io ai piaceri del sesso non volevo proprio rinunciare.

Allora ero semplicemente una persona infelice. Non capivo proprio come si potesse desiderare di stare insieme a me. "Io" non volevo stare con me stesso. Penso che mia madre mi avesse trasmesso la sua depressione. Ero il campione ma non avevo idea di cosa stessi facendo. Volevo solo essere come i miei eroi del passato. Non mi interessava di poter morire il giorno dopo. Avevo letto un libro su Alessandro Magno, da ragazzino: lui avrebbe preferito pochi anni di gloria a un'intera vita nell'anonimato. E allora che me ne fregava se morivo? Io neanche sapevo cosa cazzo fosse la vita. A cosa avrei dovuto aspirare?

Avevo tutto ciò che volevo ma non ero contento di me. Ormai nulla al mondo mi rendeva felice, e non sapevo come trovare la felicità in me stesso; avrei capito solo in seguito, infatti, che il raggiungimento della felicità richiede un intenso lavoro interiore. Così, in questo stato di disperazione, feci l'ultima cosa che avrei dovuto fare: mi sposai.

Sposai Robin perché sapevo che era incinta ed ero eccitato all'idea di diventare padre. Furono queste le uniche ragioni. Peccato che non fosse stata lei a dirmi di aspettare un bambino. Lo fece Jimmy Jacobs, che lo aveva appreso da Ruth, la madre di Robin. Allora non ne avevo idea, ma erano tutte stronzate. Robin non era mai stata incinta. Una rivelazione che la donna con cui dividevo il letto avrebbe dovuto farmi, credo.

Tutto ciò che riguardava Robin e sua madre era fasullo. Lei ebbe a dichiarare pubblicamente di aver lasciato la Harvard Medical School per dedicarsi alla carriera di attrice; be', quando dei giornalisti andarono a verificare la cosa, scoprirono che il suo nome non risultava da nessuna parte, nella documentazione dell'università. Non importa quanto tu insista a dire che ami qualcuno: quando menti, le tue bugie torneranno sempre a perseguitarti. Robin e sua madre erano persone presuntuose, portate a fregare il prossimo, delle puttane mancate. Ruth fece causa, con grande clamore, al giocatore dei New York Yankees Dave Winfield per averle attaccato l'herpes. E ci dev'essere qualcosa che non va, se quando ti alzi in piedi alla

tua cerimonia di diploma, al college, tutti i tuoi centoventinove compagni ti fischiano, come successe a Robin.

Io non sapevo della finta gravidanza, neanche immaginavo che fosse tutta una balla. Feci una scelta che ritenevo onorevole, ma in realtà commisi un'enorme stupidaggine. Sono stato "El Smucko", ovvero "Il Coglione". Forse avrei dovuto fare il cazzone, come tutti gli altri neri, ma non era nel mio stile. Mi torna in mente il vecchio *Maury Povich Show*, dove c'erano delle donne che accusavano un tipo dicendogli: «Tu sei il padre di questo bambino». Ecco, in quella situazione avrei dovuto dire: «Sai cosa? Ci vediamo da Maury». Niente, non ero un tipo del genere. Ero uno che le metteva dei diamanti sotto il cuscino, ma neppure questo bastava a soddisfarla. Così, quando andammo all'All Star Game dell'NBA, nel febbraio 1988, la portai a casa di un prete che conoscevo e gli chiesi di sposarci subito. Non le domandai neppure se lo volesse. Fu una reazione impulsiva. Lei fece la timida e dovetti garbatamente intimidirla, o almeno così pensai. Alla fine accettò. Padre Clements ci sposò nel corridoio di casa sua, e poi andammo nella discoteca di un mio amico a festeggiare.

Quando tornammo a New York, Ruth aveva già telefonato a Jimmy minacciandolo di farci volare a Las Vegas per sposarci, se non avessimo immediatamente celebrato delle regolari nozze a New York. Jimmy voleva prendere tempo, così che potessimo firmare un accordo prematrimoniale, ma io ero così infatuato che me ne sbattevo di quelle faccende burocratiche. Andammo in municipio, ottenemmo una licenza di matrimonio e ci sposammo legalmente. Ruth cominciò subito a parlare di trovare una villa adatta, dove potessimo vivere tutti e tre. Mi aveva sempre detto che, se avessi preso lei, avrei dovuto prendere anche sua madre. C'era qualcosa di molto strano nel rapporto tra lei e quella donna, avrebbe dato filo da torcere anche a un bravo psicanalista. Non penso che avrebbe trovato un termine esatto per definirlo. Robin non era un maschio, per cui di certo non si sarebbe potuto parlare di un complesso di Edipo. Forse, nel suo caso, lo si potrebbe chiamare complesso di "Edipa".

6

In quel periodo cominciai a frequentare il leggendario scrittore e magnaccia Iceberg Slim, famoso in tutto il mondo. Avrei voluto conoscerlo prima di sposare Robin: lui mi avrebbe aperto gli occhi. Una sera ero in un club di Los Angeles e incontrai l'attore Leon Isaac Kennedy. Mentre chiacchieravamo accennò a una cosa che gli aveva detto Iceberg.

«Scusa, ma stai parlando di Iceberg lo scrittore?» chiesi.

Leon mi raccontò che era un suo amico, e non riuscii a credere alle mie orecchie. Pensavo che Iceberg fosse un personaggio mitologico. Doveva il suo nome d'arte al fatto che una sera era seduto nel suo locale preferito completamente fatto di coca, e a un certo punto avevano sparato all'uomo accanto a lui. La pallottola prese il suo amico di striscio e trapassò il cappello di Slim. Ma lui non si scompose minimamente, si limitò a togliersi il cappello e a dare un'occhiata ai fori di entrata e di uscita. I suoi amici pensarono che un uomo così impassibile meritasse il nome di Iceberg.

Dissi a Leon che volevo conoscerlo; il giorno successivo mi passò a prendere e mi accompagnò in macchina a casa di Iceberg. Abitava in un tugurio nella zona malfamata di Crenshaw. Aveva passato i settanta e viveva solo. Conversammo per sette ore di fila della sua vita e dei suoi libri. Pensavo che si sarebbe espresso come un volgare uomo di strada, invece era molto colto e parlava con grande eleganza. Pronunciava ogni sillaba con precisione. Mi convinsi che avesse studiato in galera, apprendendo quei termini dal vocabolario, ma in seguito scoprii che prima di cominciare a delinquere era andato al college. Mi mostrò le sue foto di quando era piccolo, un bimbetto delizioso. "Berg" era un personaggio estremamente interessante. Parlandoci, non avreste mai creduto di trovarvi di fronte a un uomo così immerso nel mondo del vizio.

La prima cosa che gli chiesi fu se era il magnaccia migliore sulla piazza.

«No, non lo ero affatto. Ero istruito e sapevo leggere, scrivere e creare storie; forse avevo solo questo dalla mia. Però gli altri erano dei mostri» rispose.

Mi raccontò molte incredibili bravate del suo passato, delle quali, a quel punto della sua vita, non andava fiero. A una certa età ebbe delle figlie, così si tirò fuori dai giochi. Ma quando faceva il protettore era stato un bruto con

le sue ragazze. In seguito scoprii che le picchiava con il “bastone da magnaccia” inventato dal suo maestro, ovvero una gruccia per vestiti arroventata su un fornello acceso. Se fuori pioveva, era capace di dire loro: «Senti, stronza, farai meglio a schivare le gocce d’acqua e guadagnarti i miei soldi. E non bagnarti, mi raccomando».

Berg non era un tipo allegro e solare, e non fece salti di gioia quando mi presentai alla sua porta. Ne era quasi infastidito, credo. Lui era il Mack, il Magnaccia per eccellenza. Guardando questi papponi con i tacchi alti, vestiti con abiti sgargianti, pensiamo che siano dei buffoni; ma loro traboccano di sicurezza, si sentono infallibili. Non capiamo come riescano a convincere le ragazze a fare quel che fanno, ma è tutta questione di sicurezza. Ridiamo di loro e al tempo stesso li invidiamo. Come fanno ad avere tanto controllo sugli altri, a persuadere le donne a mettere il loro corpo in vendita e perfino a guadagnarci sopra fior di quattrini?

Continuavo a fare pellegrinaggi a casa di Iceberg. Lo invitai perfino a venire a vedere un mio incontro, ma per lui questo sarebbe stato troppo. Ai tempi d’oro vestiva in modo impeccabile; fu uno dei primi nel giro a indossare quel tipo di cravatta chiamata ascot, e il primo negro a portare i gemelli ai polsini della camicia. Ma mi disse che se si fosse presentato a uno dei miei incontri avrebbe dovuto tirare fuori il suo vecchio abito in pelle, e non gli andava di farlo. Era fissato con l’abbigliamento. Tutti si aspettavano un certo tipo di look da lui. «Dovrei assolutamente mettere i pantaloni di pelle, ma proprio non mi va» spiegò. Ribattei, attento a non mancargli di rispetto, che gli avrei comprato tutto ciò che gli serviva, ma era un uomo di classe e rifiutò la mia offerta.

Un giorno portai con me da Iceberg Don King, Rory e John Horne. Slim era a letto in pigiama e noi sedemmo ai suoi piedi su un vecchio divano malandato, come se fossimo ragazzini. Gli stavamo rendendo omaggio, quindi se volevamo parlare dovevamo alzare la mano; «Scusi, signor Berg», e poi gli facevamo una domanda. Quella situazione avrà di sicuro mandato fuori dai gangheri quel bastardo arrogante di Don.

Una volta fui io a chiedere la parola.

«Signor Berg, come funzionano queste storie sui magnaccia? Se riesco a controllare una ragazza e a farle fare quello che mi pare vuol dire che sono un pappone?»

«No, fare il magnaccia è diverso» rispose lentamente Berg. «Esserlo vuol dire che hai il pieno controllo su tutti gli elementi, proprio come adesso. So tutto quello che sta succedendo. Essere un pappone non ha niente a che fare con le donne, però le attira, e a quel punto sanno cosa fare. E perché siano attratte da un tipo del genere devono per forza fare la vita. Il protettore è una specie di calamita. Non è questione di far fare alle ragazze quello che vuoi, sanno già da sole cosa fare. Fanno già le puttane, è automatico, sono sedotte dal fascino magnetico che hai. Questo è quanto: ti si aprono tutte le porte. Loro ti portano soldi, tutto va per il verso giusto. Le storie che sentite su certi giovinastri, che dicono cosa fanno e chi menano… Non funziona così. Sceglie la donna: è una cosa che fanno liberamente, non per costrizione.»

Noi stavamo lì ad ascoltare, pensando: “Ma che cazzo…?”. Dovetti chiedere a Don se era proprio lui, Iceberg. Mi ero fidato della parola di Leon ma iniziavo ad avere qualche dubbio. Comunque Don, che aveva circa la stessa età di Berg, mi confermò che l’uomo davanti a noi era senza dubbio il leggendario Iceberg.

Ne avvertivi il fascino, anche se era in pigiama. Sapeva che eravamo andati lì per rendergli omaggio e per imparare. Avevamo addosso molte migliaia di dollari di abiti fatti su misura, avevamo splendidi borselli di pelle, ma lui non ne fu affatto impressionato. Si aspettava visite del genere.

Di solito, prima di andare in un locale a passare la serata e a rimorchiare ragazze, andavamo da Berg e ci facevamo dare la sua benedizione.

«Come butta, Berg? Noi usciamo stasera» dicevo.

«Bene, ma sta’ attento, ragazzo. Quando sarai là fuori non permettere a quelle puttanelle di toccarti. So che sei famoso e per te è difficile, quindi forse le lascerai fare. Non ci cascare, figliolo. Di’ loro: “Ehi, ehi, ehi, giù le mani. Qual è il tuo pedigree, baby? Il tuo uomo dov’è? Non toccarmi così, baby, per favore”. Le hai tutte intorno che ti palpeggiano e tu ridi e sorridi, Mike, ma non si fa così. Capisco che fai la vita dei signori, ma non puoi permettere a quel tipo di ragazze di trattarti in quel modo. Cos’hai che non va in quella testa, eh? Sei fuori? Faresti meglio a dire: “Sceglierei te, ma prima voglio vedere il tuo uomo”. È un magnaccia al top? Devi vedere il pedigree della ragazza. Se sta con un magnaccia testa di cazzo da quattro soldi, non puoi sporcarti le mani con lei.»

Berg sembrava padrone della situazione. Nulla in lui mi faceva pensare che fosse insicuro di qualcosa. Viveva in un palazzo malridotto che tutto

intero costava forse cinquantamila dollari, e io ero un milionario. In tasca avevo più soldi di quanto valesse lo schifoso condominio in cui abitava. Ma eravamo noi a rendere omaggio a lui. Quel giorno, prima di andarmene, dissi a Don di dare un po' di denaro a Berg. Gli allungò circa diecimila dollari.

In un'altra occasione Berg cominciò a farmi la ramanzina. «Mike, tu sei un tipo molto pericoloso. Te ne andrai da qui e continuerai ad avere problemi con le donne per tutta la vita perché sei disposto a scoparti chiunque. E poi ingrani la quarta con tutte, vuoi dare a ciascuna di loro tutto quel che hai. Avrai sempre problemi con le donne, ragazzo, te lo dico io. Vedo che vorresti soddisfare ogni donna, e non ci riuscirai mai. Lasci che ti entrino nella testa. Non sei un tipo sdolcinato, devi fartene una ragione perché con le donne sei troppo emotivo. Vuoi sempre avere una qualche connessione con loro o loro con te, perché devi soddisfare questo tuo modo di essere. E farlo è molto pericoloso. Pericoloso per te. Sei tu a metterti addosso questa pressione; così non stai bene tu e non soddisfi la donna. È un problema che hai con tua madre, viene tutto da lì, da una connessione che avevi con tua madre.»

Berg era malato, e si stava preparando al momento della sua morte. Mi disse che voleva essere sepolto in un loculo e non nella terra. Aveva questa fissazione dei vermi.

«Stammi bene a sentire, Mike, nella terra io non ci voglio andare. Voglio stare dentro un muro, così i vermi non potranno toccarmi. Sono bello, Mike. Non voglio che mi mangino gli occhi. Ho dato troppo al mondo.»

Ecco, un pappone è il classico tipo così pieno di sé che vorrebbe partecipare al proprio funerale per vedere chi c'è. Non gli importa di morire, vuole solo essere sicuro che tutti vadano a rendergli omaggio. Quindi gli diedi i venticinquemila dollari che avevo nel borsello e gli dissi educatamente: «Bergie, amico, non preoccuparti. Questi sono per il loculo». Iceberg prese i soldi con un: «Wow, amico». Ma «grazie» non l'ha mai detto. Per questo gli volevo bene. Rimase se stesso fino alla fine. Credo si aspettasse che fossi io a ringraziarlo per avergli dato dei soldi. A quasi tutti i magnaccia non frega niente di nessuno, ma lui non era così, lo so. Se non avessi pensato che era una brava persona, non gli avrei mai dato tutto quel grano.

Circa una settimana prima del mio matrimonio con Robin ero nel mio letto a Catskill. Quando mi svegliai vidi che aveva nevicato e telefonai a Bill Cayton per dirgli che non sarei riuscito ad andare in città. Voleva farmi firmare un nuovo contratto, al quale era stata aggiunta una clausola secondo cui, se Jim o Bill fossero morti, sarebbero state le mogli ad avere la loro parte di guadagni. Mi sembrava una richiesta abbastanza innocua, ma mi sarebbe dovuto squillare un campanello di allarme quando Bill convinse il commissario di Albany a inviare una pattuglia che mi accompagnasse in città. Volevano a tutti i costi che sottoscrivessi quel maledetto accordo.

Jimmy e Bill erano presenti insieme a José Torres. José stava per essere licenziato dal suo incarico di commissario per la boxe del dipartimento di stato di New York, ma immagino fosse venuto a dare man forte ai suoi due amici.

Dovevo sostenere l'incontro successivo con Tony Tubbs in Giappone. Se pensavo che mi trattassero come una celebrità negli Stati Uniti, in Giappone superarono tutte le mie aspettative, sul serio. Ci furono scene d'isteria collettiva quando il mio aereo atterrò e fui circondato da migliaia di fan urlanti. Eravamo la prima attrazione al Tokyo Dome, un nuovo stadio in grado di contenere sessantacinquemila persone, e dopo un'ora dall'inizio delle vendite avevamo esaurito l'ottanta per cento dei biglietti. Il promoter giapponese, il signor Honda, aveva scelto personalmente Tony Tubbs come mio avversario perché pensava che sarebbe riuscito a prolungare l'incontro di qualche round, per compiacere il pubblico. Don King aveva addirittura promesso a Tony un bonus di cinquantamila dollari se si fosse presentato sul ring con un peso inferiore alle duecentotrentacinque libbre. Ma Tony stava lottando con alcuni suoi demoni personali e non riuscì a scendere sotto quel peso.

Robin mi raggiunse a Tokyo e Larry Merchant la intervistò prima dell'incontro.

«I curiosi vogliono sapere a tutti i costi come fa una donna che è andata al Sarah Lawrence College per poi frequentare la Harvard Medical School a innamorarsi di uno che si è laureato alla scuola dei pugni» le chiese.

«Santo cielo, vorrei saperlo anch'io. Abbiamo molte cose in comune. Famiglie tradizionali. È stato una specie di colpo di fulmine. All'inizio è stata dura ma abbiamo superato i nostri problemi e ci siamo sposati.»

Famiglie tradizionali? Sì, come no: tradizionali per Iceberg Slim, forse. Ma Robin avrebbe detto qualsiasi cosa per garantirsi l'attenzione dei media.

L'incontro non durò molto. Sondai Tubbs durante il primo round; mi accorsi con piacere che non tentava di legare, e con tutto quel peso avrebbe fatto una gran fatica a schivare. Nel secondo round ci scambiammo qualche colpo e lo intontii con un sinistro alla tempia. Poi lo lavorai duro al corpo e quando si staccò dalle corde lo stesi con un gancio sinistro.

Durante l'intervista con Larry Merchant dopo l'incontro, feci il megalomane come sempre.

«Mi rifiuto di essere colpito o messo al tappeto. Mi rifiuto di perdere!»

Incontro con alcuni lottatori di sumo, durante il mio viaggio a Tokyo nel 1988. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

Sull’aereo che ci riportava a New York Robin cominciò a fare la voce grossa. Prese da parte Bill Cayton e, stando a lui, gli disse: «Sono la signora Tyson, adesso comando io». Pretese di visionare tutti i documenti relativi ai miei contratti con Bill e Jim. Se voleva vedere i conti, a me stava bene. Sono certo che Jimmy avrebbe gestito meglio la situazione, era molto più bravo di Bill a trattare con le persone. Ma Jimmy non poté seguirmi per quell’incontro: era in ospedale a New York. Mi aveva mentito, dicendo che non sarebbe venuto perché stava cercando di trovare un rarissimo filmato di pugili di colore che risaliva all’inizio del secolo.

Nessuno mi aveva informato che Jim era gravemente malato. Pochi giorni dopo il nostro rientro ero in limousine e ricevetti una telefonata da Robin: «Michael, Jim è morto».

Fu uno shock terribile. Conoscevo Jimmy da una vita, da quando il suo grande amico Cus mi aveva in qualche modo affidato a lui. E se per me Cus era stato un padre, Jimmy era come un fratello. Quindi potete immaginare quanto mi abbia sconvolto scoprire che soffriva di leucemia linfatica cronica da nove anni e me l’aveva tenuto nascosto. Peggio ancora, mi avevano mentito anche tutti gli altri, assicurandomi che Jim non era grave. Forse era per questo che Bill aveva insistito tanto per farmi firmare il contratto prima del viaggio a Tokyo, al punto da tirare in ballo la polizia.

Il giorno successivo presi un aereo per Los Angeles e partecipai al funerale di Jim. Con lui fuori dai giochi, gli avvoltoi cominciarono a volare in cerchio per accaparrarsi la carne fresca: me. Al funerale c’era anche Don King, e io e lui fummo tra quelli che portarono il feretro. Fui sorpreso dal fatto che Bill avesse scelto Don, visto che non lo voleva mai come promoter dei miei incontri. Scommetto che Don lo aveva fregato, dicendogli che lo avrebbe aiutato a gestirmi o qualcosa del genere. Non ero esattamente amico intimo di Cayton. Durante la cerimonia funebre Don e José Torres rimasero in fondo alla cappella, probabilmente a parlare di affari. Sono sicuro che José stesse manovrando per diventare uno dei miei manager. Poco dopo si ritrovò senza lavoro.

Mentre ero al funerale, Robin e la madre stavano facendo una piazzata nella sede newyorkese della Merrill Lynch, che amministrava il mio patrimonio. Bert Sugar, il grande scrittore di pugilato, si trovava lì per caso e le vide entrambe intente a ricoprire di insulti gli impiegati della Lynch.

«Dateci i nostri soldi» strepitavano. Quando l'amministratore del mio conto rifiutò di farlo, Robin gli diede della «testa di cazzo». Volevano ritirare cinque milioni in contanti per comprare una villa da favola nel New Jersey, scelta dalla madre di Robin. Prima che partissi per Los Angeles, Ruth mi aveva fatto firmare una procura per autorizzare Robin a prelevare il denaro dai miei conti. La mattina del funerale Robin mi telefonò dagli uffici della Lynch e mi fece parlare con l'amministratore. Lui mi spiegò che il denaro era bloccato in investimenti esentasse a breve termine, in scadenza il 14 aprile. Gli interessi fruttati sarebbero serviti a pagare quasi tutte le mie tasse del 1988, e per questo sconsigliava di disinvestire il denaro. Lo ascoltai, poi gli dissi di consegnare i soldi alle due donne. Ero innamorato. E completamente rincoglionito.

Ruth ci aveva trovato una splendida casa a Bernardsville, nel New Jersey. Si trovava solo a una cinquantina di chilometri a ovest di New York, ma col traffico sembravano cinquecento. Era una bassa costruzione in pietra appartenuta al sottosegretario di stato di Roosevelt. L'arredai con l'aiuto di una donna spagnola; scegliemmo mobili davvero stupendi e costosissimi. Ogni stanza era arredata a tema: una era in stile mediterraneo, un'altra si ispirava al periodo vittoriano. All'epoca non lo sapevo, ma Ruth aveva suggerito ai miei amici che, nel caso avessero voluto farci un regalo di nozze, ci servivano dei mobili. Capite con che razza di approfittatrici avevo a che fare?

Non passai molto tempo in quella casa. Quando Robin lavorava ci spostavamo nel suo appartamento di Los Angeles. Ma ogni tanto decidevamo di dare una festa. Ruth e Robin odiavano i miei amici di Brownsville. Erano troppo arriviste per voler frequentare gente venuta dalla strada. Robin una volta arrivò al punto di affittare delle toilette portatili per un party, perché non voleva che i miei amici andassero a pisciare in casa.

Nello stesso giorno in cui si presentarono come due furie negli uffici della Merrill Lynch, notificarono all'ufficio di Cayton di voler prendere visione di tutti i documenti finanziari che mi riguardavano. Dopo il matrimonio fu come se si fosse spento un interruttore. Le pretese di Robin aumentarono a dismisura, non le andava mai bene niente. Lei e la madre pretendevano di controllarmi come un cagnolino; io, stufo marcio di quell'atteggiamento, presi a scoparmi ancora più ragazze.

Un giorno Robin, Ruth e io eravamo in centro a Manhattan. Stavamo mangiando in un ristorante soul food, quei posti dove servono cucina tipica afroamericana; Robin mi rovistò in tasca, cercando i soldi per pagare il conto, e ci trovò dei preservativi. Lei si arrabbiò moltissimo, ma Ruth non sembrò particolarmente seccata. «No, Robin, non c'è problema, sono cose che succedono all'inizio di un matrimonio» si limitò a commentare. Immagino che non volesse mettersi contro la gallina dalle uova d'oro. Ce ne andammo che Robin era ancora infuriata. Si mise al volante e si avviò su Varick Street per tornare nel New Jersey passando dall'Holland Tunnel. Non aveva mai guidato molto bene, ma quella volta era così agitata che mandò la Bentley a sbattere contro la macchina di fronte a noi.

L'autista della vettura scese e cominciò a coprirci di insulti; diceva di essersi rotto la mano, così gli allungai ventimila dollari in contanti. A quel punto il tizio si mise a correre – dico sul serio, proprio a correre – per fiondarsi dentro l'ufficio scommesse che si trovava a un isolato da lì.

Poi arrivarono sul posto due agenti dell'autorità portuale. Non volevo che Robin finisse nei guai, quindi mi presi la colpa e dissi che al volante c'ero io. Già, a quel tempo ero proprio innamorato. Uno dei poliziotti sembrò contentissimo di vedermi. Gli si leggeva negli occhi che non era uno stinco di santo. Continuava a farmi complimenti per la mia bellissima macchina, così mi ci volle poco a capire che probabilmente avrebbe accettato una mazzetta: gli offrii l'automobile chiedendogli di non fare rapporto sull'incidente.

«Non posso farlo» rifiutò.

«Ma sì che può» ribattei io. «Lei lavora troppo. Rischia la vita tutti i giorni, si merita un premio.»

«Ma cosa ci faccio con una Bentley?»

«Può vendersi i pezzi.»

«Non dirmelo, amico» rispose lui, con l'aria di chi ci sta facendo un pensierino.

A quel punto Robin e la madre si erano già dileguate a bordo di un taxi. Mentre il poliziotto meditava sulla mia offerta sbucò un altro tizio che sosteneva di essersi rotto la mano a causa dell'incidente. L'agente gli saltò praticamente al collo.

«Non ho intenzione di ripetertelo un'altra volta, quindi ascolta bene: togliti dalle palle!» gli ringhiò contro.

Lasciai la macchina dov'era, presi un taxi e mi feci accompagnare all'ufficio di Cayton. Da lì chiamai la polizia. «Quei figli di puttana mi hanno preso la Bentley. La rivoglio subito, cazzo!» Ce la restituirono il giorno stesso.

Erano bastati pochi mesi con Robin e sua madre per mandarmi il cervello in fumo. Telefonai a Gene Kilroy, il braccio destro di Ali.

«Quelle due mi stanno facendo impazzire. Mi trattano come uno schiavo. La madre mi parla come se fossi il suo, di marito» mi lagnai.

Il problema non erano solo Robin e sua madre: uscito di scena Jimmy, si era aperta una lotta senza quartiere per ottenere il controllo su di me. Le due donne insistettero per incontrare me e Bill insieme al loro avvocato, Michael Winston. Ottennero tutta la documentazione finanziaria che avevano preteso ma non ci capivano niente, quindi la mostrammo a Don King. Era proprio l'occasione che gli ci voleva. Don cominciò ad aizzarle contro Cayton, perché cercava di estrometterlo dalla promozione dei miei futuri combattimenti.

La verità è che io non mi rendevo conto di tutti quegli intrighi intorno a me. La mia testa era altrove: in giugno avevo uno degli incontri più importanti della mia carriera, un faccia a faccia con Michael Spinks, che secondo alcuni era il peso massimo più amato dal pubblico. Quell'uomo aveva perso la cintura dell'IBF (l'International Boxing Federation) per essersi ritirato. Mi stavo allenando per l'incontro e non mi interessavano quegli stramaledetti contratti. Coglione.

Così andammo tutti alla Merrill Lynch e io trasferii dieci milioni di dollari sul conto di un'altra banca perché quelle due arpie potessero staccare tutti gli assegni che volevano. E questo dopo che avevo già speso più di mezzo milione di dollari in gioielli, abiti e pellicce per madre e figlia. A Robin avevo persino regalato una Bmw da ottantacinquemila dollari. Non era abbastanza.

Subito prima che girassi uno spot pubblicitario per la Pepsi Light, Ruth fermò le cineprese e mise all'opera le sue tecniche di persuasione con Cayton. Lui accettò di diminuire la propria percentuale sui proventi da un terzo a un quarto. Questo, in realtà, fu un risultato positivo: quasi tutti i manager prendono solo il dieci o il quindici per cento, mentre lui mi fregava un terzo dei guadagni pubblicitari.

Alla fine di maggio Ruth e il suo mastino Winston intentarono una causa civile per togliere a Cayton il ruolo di mio manager. Non avevo niente in contrario, a dire la verità. Da quando tutti mi avevano nascosto le reali condizioni di salute di Jimmy, non mi fidavo più di loro. Avevo bisogno di ricominciare da capo. L'idea che mi potessero passare da Jimmy a Bill, come se fossi un oggetto, mi nauseava. Non ci capivo più niente. Ero ancora confuso sul mio futuro da pugile. A ogni incontro pensavo di ritirarmi, ma quando non combattevo avevo una gran voglia di farlo. Non capivo più un cazzo di niente.

E poi Robin mi disse di aver avuto un aborto spontaneo. A sentir lei era incinta di tre mesi quando ci sposammo. Ormai era giugno e non aveva messo su neanche un etto, quando me la ritrovai a letto a dire che aveva perso il bambino. Oggi sono contento che non abbiamo fatto un figlio insieme, ma allora una parte di me voleva un erede. Lei, invece, un figlio da me non lo voleva proprio. Sarebbe morta se le fosse nato un bimbo nero e riccio come me.

Tutte quelle tensioni cominciarono a logorarmi. Tenni una conferenza stampa con alcuni reporter che si occupavano di boxe e diedi in escandescenze.

«Voialtri rovinate la vita della gente; devo essere proprio un coglione per stare qui a parlare con voi. Dovrei staccarvi la testa, piuttosto. State facendo a pezzi mia moglie e mia suocera. Quando sono su quel ring non c'è problema in grado di deconcentrarmi. È facile dimenticare il resto mentre ti rifilano dei ganci alla testa. Il mondo del pugilato è pieno di stronzi. Pensavo che i criminali fossero quelli che vengono da dove vengo io, ma questi tizi sono più feroci di quanto potrebbero mai essere i ragazzi del mio quartiere. Non hanno a cuore i miei interessi, a me dicono che è così ma mentono. Sono pronti a ricordarti che "per te ho fatto questo e quest'altro", ma non è vero. Qualsiasi cosa abbiano fatto l'hanno fatta per loro stessi. Qualunque cifra ci guadagni io, a loro spetta una gigantesca percentuale.»

Più o meno in quel periodo telefonai a Shelly Finkel, uno dei pochi esseri umani degni di questo nome che ancora erano nel business del pugilato.

«Shelly, ho la sensazione che finirò per uccidere Robin o Cayton.»

Finkel chiamò subito Cayton e gli disse di parlare con me e con Robin, ma Bill sostenne che sarei dovuto andare io da lui. Non riusciva a fare l'amico nemmeno quando avevo bisogno di lui.

Robin e la madre mi avevano fregato dall'inizio. Mi avevano messo alle strette, ma ormai si rendevano conto che non sarebbero riuscite a tenere duro e a far durare il matrimonio abbastanza a lungo. Forse ero troppo prepotente per loro. Chissà, magari pensavano: "Se resistiamo un altro po' otterremo i soldi ma, cavolo, questo qua è un fottuto pazzo".

Quindi, a quel punto, misero in atto il piano B.

Il 13 giugno, due settimane prima del mio importante incontro con Spinks, Wally Matthews del «Newsday» ricevette una telefonata da una certa Olga. Olga era l'assistente di Ruth, la sua schiava, ma diceva in giro di essere il vicepresidente della società di mia suocera, non si sa bene quale. Certo aveva un ufficio, per così dire, pagato dal principale investitore di quella fantomatica società, Dave Winfield, dal quale aveva ottenuto del denaro prima di fargli causa perché sosteneva che lui le avesse attaccato l'herpes. Olga disse a Matthews che la stampa aveva messo in croce Ruth e Robin, e che riteneva doveroso mettere le cose in chiaro. Secondo Olga io usavo violenza fisica sia su Robin sia su sua madre. Ma aggiunse che non era colpa mia. Non sapevo relazionarmi con gli altri, ecco tutto.

Visto che era un bravo giornalista, Wally le obiettò che aveva bisogno di dichiarazioni ufficiali che confermassero quelle accuse. Lei rispose che lo avrebbe richiamato. Il giorno dopo gli spiegò che Robin e Ruth non erano disposte a rivelare in pubblico quelle cose, ma autorizzavano il giornale a stamparle. Wally ripeté che non bastava: doveva citare una fonte. Quella sera Olga lo contattò di nuovo dandogli il numero di telefono della sorella di Robin, in Portogallo; era laggiù per un torneo di tennis. Matthews telefonò a Stephanie e lei confermò tutto. Disse che mi ero presentato ubriaco sul set della sitcom in cui lavorava Robin, a Los Angeles; raccontò che spaccavo le lampade e che avevo colpito Robin alla testa con un pugno. «Sa come picchiarla, e dove, senza causare danni.» Come no, neanche fossi un maestro di kung fu. Ma Stephanie aggiunse che non era colpa mia perché "non sapevo relazionarmi con gli altri".

A quel punto Wally ebbe la sensazione che lo stessero prendendo per il culo. Sembrava che Olga e Stephanie pronunciassero battute di uno stesso copione. Quindi Ruth la Stronza lo invitò nel suo "ufficio". Wally ci andò, era buio e inquietante come la tana di una strega. Erano scure perfino le pareti. C'era anche Winston, il loro avvocato e cagnolino da salotto, che vietò a Wally di usare il registratore. Ma il mio amico era un volpone: si

mise la mano in tasca e lo accese di nascosto. Ruth dichiarò che voleva rendere pubbliche tutte quelle cose per colpa di Cayton. Voleva che io capissi le implicazioni finanziarie della faccenda, per fare in modo che a Robin e ai nostri figli non mancasse mai niente.

«In verità mi sono affezionata a Mike» disse a Wally. «Si vede che ama Robin e vuole bene a me.»

Ma, disse, Cayton aveva avvelenato i giornalisti sul suo conto, e le erano persino arrivate minacce di morte e telefonate oscene. Andò avanti così per un'ora. Poi – sorpresa! – nell'ufficio-tana arrivò anche Robin.

«Oh, mamma, non sapevo che avessi compagnia» esclamò tutta agitata. «Non sapevo che ci fossero dei giornalisti qui!»

Nel giro di due secondi Robin stava piangendo. Sì, singhiozzò, Mike l'aveva picchiata.

«Allora è vero?» le chiese Wally.

«Non può rivelare che gliel'ho detto io» fece Robin. Poi però aggiunse: «Mike è cambiato moltissimo da quando ci siamo conosciuti, un anno e cinque mesi fa. Penso veramente che Mike "non sappia relazionarsi con gli altri". Ha solo ventun anni ed è immaturo per la sua età».

Il giorno seguente Wally mi chiamò ad Atlantic City, dove mi stavo allenando, per sentire la mia reazione alle affermazioni di mia moglie e mia suocera. Mi lasciò un messaggio e lo richiamai.

«Qual è il problema? Cosa c'è di tanto urgente? Sono nei guai?»

Ascoltai Wally mentre mi raccontava che mi avevano accusato di aver picchiato Ruth e Robin. Ovviamente negai tutte quelle stronzate. Ma a quel punto mi chiese come mi sentivo di fronte alle rivelazioni fatte dalla mia famiglia.

«Mi sento benissimo. Mi hai aperto gli occhi. Non puoi dire cose orrende sul conto di una persona, dire che è una canaglia e poi aggiungere che però le vuoi bene. Stanno praticamente dicendo che non valgo niente. Non lo capisco. Forse non sono l'uomo giusto per loro, hai presente cosa intendo? Non sono abbastanza uomo per loro. In qualche modo me la caverò. Riesco sempre a cavarmela.»

Robin partecipò anche al notiziario delle cinque di una stazione televisiva di New York e sostenne di aver scoperto che dai miei conti mancavano venti milioni di dollari. Aggiunse che sua madre veniva pedinata da detective privati e che Cayton aveva offerto cinquantamila dollari a padre Clements

per aiutarci a divorziare. Poi – questa è davvero il colmo – concluse: «È stato Michael a orchestrare tutto».

Cosa avrei fatto, io? Erano un branco di schifose canaglie. Oltre a volere i miei soldi, credo che fossero delle montate convinte di essere chissà chi. Volevano rappresentare il prodotto, rappresentare Mike Tyson.

L'articolo di Wally doveva essere pubblicato nell'edizione della domenica, quindi il sabato le due donne vennero a trovarmi durante l'allenamento. Non volevano che lo leggessi senza avermi preparato in anticipo. Dissero semplicemente che erano state fraintese. E il Coglione finì per bersi anche quella.

«Tra dieci anni Bill sarà morto e sepolto, ma io sarò ancora con mia moglie» dichiarai alla stampa. «Sta cercando di metterci in imbarazzo, vuole far credere che non riesco a gestire mia moglie, e che lei e sua madre sono solo a caccia di soldi.» C'era anche Robin, che ci mise il suo carico: «Stanno cercando di distruggerci; vogliono mettere in giro voci su chi mi sarei portata a letto, invece di occuparsi degli affari di Mike. Oggi abbiamo capito che tipo è Cayton».

«È una serpe, un uomo senza scrupoli» rincarai io.

«Bill è finito» assicurò Robin.

Intanto lo sfogo di Ruth la Stronza fu raccolto in un altro articolo: «Sono praticamente la sua madre adottiva, non il suo manager. Sono il collante che tiene insieme la famiglia. Se crollo io crolleremo tutti».

Erano matte da legare, quelle due puttane. Intanto Don stava in agguato dietro le quinte, aspettando che le due facessero il lavoro sporco liberandosi di Cayton per lasciare il posto a lui. Mi disse che avrebbero esagerato.

Mentre succedevano tutti questi casini, José Torres stava ancora cercando di insinuarsi sulla scena per diventare il mio manager. Ero davvero la fottutissima gallina dalle uova d'oro. Michael Fuchs della HBO mi definì «un registratore di cassa in pantaloncini».

Dalle pagine del «New York Post» smentii la notizia che José sarebbe diventato il mio manager; lui si procurò un contratto con la Time Warner per scrivere un libro e ottenne un anticipo di trecentocinquantamila dollari, che all'epoca erano un sacco di soldi. Quattro anni prima José aveva promesso a Cus che avrebbe scritto un libro su come mi aveva trasformato in un campione e che avrebbe spartito con Camille il denaro guadagnato, ma

adesso stava vendendo il volume all'editore come una mia biografia autorizzata.

Insomma, questo era lo schifo con cui dovevo convivere quando salii sul ring per affrontare Spinks. Un giorno prima dell'incontro mi fecero una domanda sui personaggi da circo che avevo intorno.

«Li odio tutti: scrittori, promoter, manager, persino quelli più vicini a me. Tutti. Non gliene frega un cazzo di me, di mia moglie, del mio trainer, di mia suocera, della mia matrigna, del mio fratellastro, dei miei colombi. Gliene frega solo dei soldi, quindi non ne voglio sapere niente. Siamo amici? Stronzate: non voglio amici, l'amicizia non esiste. Posso scendere in strada e battermi, non ho bisogno di un manager. È troppo tardi per avere manager intorno. Ormai sono maturo. Ho solo bisogno di un trainer. Scenderò in strada e guadagnerò un milione di dollari in una rissa.»

Cazzo, ero completamente perso. Parlai di trasferirmi a Monaco o in qualsiasi altro posto lontano in cui sarei stato accolto a braccia aperte. Concessi un'intervista a Jerry Izenberg, un reporter che lavorava da una vita allo «Star-Ledger» di Newark. Notò che ero sconvolto. Mi chiese a cosa pensavo mentre facevo footing la mattina.

«A Cus, a quello che mi diceva e a quanto aveva ragione su una serie di cose. E al fatto che adesso lui non è più qui ad aiutarmi. E poi ripenso a certi momenti e mi ricordo di quanto mi divertivo una volta. Allora i soldi c'entravano fino a un certo punto. Eravamo come una famiglia. Eravamo insieme, ma all'improvviso lui è morto e tutto si è trasformato in una questione di denaro. E non ho più nessuno con cui parlare.»

Poi abbracciai Izenberg, gli nascosi la faccia sul petto e cominciai a singhiozzare come un bambino. Piansi così tanto che Jerry dovette cambiarsi la camicia.

Questi casini avevano almeno il lato positivo di rendermi più concentrato sul ring, dove potevo sfuggire a tutte le stronzate. Durante gli allenamenti misi ko un sacco di sparring partner. Subito prima del grande incontro tornai me stesso. Dichiarai a un reporter del «Boston Globe»: «Farò a pezzi Spinks, farò a pezzi tutti i miei avversari. Quando combatto contro qualcuno voglio annientare la sua volontà. Distruggere la sua virilità. Voglio strappargli il cuore e schiaffarglielo sotto il naso perché lo guardi bene. La gente dice che sono un essere primitivo, un animale, poi però pagano cinquecento dollari

per venirmi a vedere. Sono un guerriero. Se non fossi un pugile sarei un fuorilegge. È la mia natura».

Suppongo di aver spaventato Spinks con tutte queste spacconate. «Un po' di paura fa bene nella vita» disse ai media nell'ultima conferenza stampa prima dell'incontro.

Ero molto fiducioso per il risultato. Ancora, però, non ottenevo il rispetto che meritavo dalla gente comune, che seguiva i successi pugilistici di Spinks da più tempo dei miei. Prima dell'incontro, mentre camminavo per strada a New York o a Los Angeles, in tanti mi fermavano.

«Spinks ti metterà ko, negro. Ti farà un culo così.»

«Ma di cosa ti sei fatto?» rispondevo io. «Devi essere un extraterrestre se credi a queste stronzate.»

Erano solo persone piene di odio.

Giravano voci che Roberto Durán volesse venire a vedere l'incontro, e mi esaltai. Dissi a Don di dargli due biglietti se accettava di venire nel mio spogliatoio, perché volevo conoscerlo. Lui fece di meglio. Venne nella mia stanza d'albergo il giorno del match. Fui così felice di incontrare uno dei miei idoli che dopo aver parlato con lui seppi con certezza di non poter perdere. Era con il suo amico Luis De Cubas. De Cubas si mise a darmi un sacco di consigli del tipo: «Vai sul ring e massacralo dopo il primo gong».

«Chiudi quella cazzo di bocca» lo redarguì Durán. «Mettici tutto il tempo che ti serve, ragazzo. Usa il tuo jab. Segui il tuo jab.»

La sera dell'incontro quelli che stavano con Spinks cercarono di mandarmi in tilt. Butch Lewis, il suo manager, venne a vedere mentre mi fasciavo le mani.

«No, no, ti devi togliere quel guantone e fasciare di nuovo la mano» attaccò Lewis quando Kevin ebbe finito. «C'è un bozzo nelle bende.»

«Non faccio proprio niente. Vaffanculo» ribattei io.

«Non ho paura di te» rispose Lewis. «Rifai la fasciatura sotto quel guantone.»

«Io sono Dio, non devo fare un cazzo» sogghignai.

«Be', Dio, invece questa la farai» continuò Butch.

«Vaffanculo» saltò su Rooney.

Alla fine chiamammo Larry Hazzard, il commissario per la boxe del New Jersey, e Eddie Futch, il trainer di Spinks, e dissero che le fasce andavano bene.

Io però ormai mi ero incazzato.

Sul ring entrò per primo Spinks. Avevo deciso di destabilizzarlo un po' sul piano psicologico, quindi feci il mio ingresso sulle note di una marcia funebre. Camminai lento verso il quadrato. Mi guardai intorno come se volessi uccidere tutti i presenti. Volevo solo creare un'atmosfera inquietante, carica di paura. Sapevo che il pubblico stava osservando ogni mio movimento. Ero tutto concentrato sull'idea di trasmettere un'immagine da killer, ma volevo anche entrare in sintonia con gli spettatori. Usai le mie tecniche di comunicazione extracorporea per stabilire un contatto con loro: in questo modo, una volta arrivato sul ring, mi sarebbe bastato sollevare le braccia per mandarli tutti in delirio. E a quel punto avrei visto l'energia del mio avversario scemare a poco a poco.

Robin intanto aveva avviato una causa contro Cayton e chiese a Winston di notificargliela mentre questi era a bordo ring. La mia mogliettina indossava un abito scollato rosso fuoco ed era seduta accanto a Don. Naturalmente Don fu contentissimo quando lei gli disse del processo. C'era anche Norman Mailer, che in seguito scrisse una cosa interessante: «Tyson sembrava teso. Non spaventato, non preoccupato, ma logorato in una parte di sé, come se avesse un problema irrisolto». Aveva ragione, tranne per il fatto che di problema non ne avevo uno solo.

Appena salii sul ring e diedi un'occhiata a Spinks seppi che dovevo colpirlo subito. Si rifiutò di guardarmi durante le indicazioni dell'arbitro. Mentre aspettavamo il segnale d'inizio, Kevin mi disse che scommetteva la sua parte di guadagni che avrei steso Spinks al primo round. Quando il gong suonò mi buttai su di lui. Mi avvicinai, scambiammo qualche colpo e capii che non poteva farmi del male; i suoi pugni non li sentivo nemmeno. Dopo un minuto lo bloccai alle corde e lo colpii con un montante sinistro, poi lo stesi con un destro al corpo. Era la prima volta che Spinks si ritrovava al tappeto in tutta la carriera. Sapevo che l'incontro era finito, perché avevo steso i miei sparring partner con colpi al corpo per tutta la settimana. Era andato a terra per un pugno che a me non era sembrato nemmeno troppo potente. Si rialzò quando l'arbitro era ormai arrivato a contare fino a otto, e riprendemmo. Tre secondi dopo tirò un pugno a caso, io sparai un montante destro e fu tutto finito. Tornai al mio angolo a mani tese, con i palmi verso l'alto. Tutti i grandi pugili del passato lo facevano; era un gesto che significava umiltà, ma io restavo convinto di essere il più grande.

Il combattimento per il titolo dei pesi massimi tra Michael Spinks e me. Difesi le mie tre cinture mandando Spinks al tappeto al primo round. (© Bettmann/Corbis)

Alla conferenza stampa dopo l’incontro dichiarai di poter battere chiunque e che, per quanto ne sapevo, quello avrebbe anche potuto essere il mio ultimo match. Ero serio su entrambe le cose. Di sicuro non volevo più combattere fino a quando non avessi rimesso a posto la mia vita. A quel punto avevo capito chiaramente che dovevo liberarmi di quelle due donne e del mio team di manager. Avevo bisogno di ricominciare da capo.

Dopo l’incontro demmo una festa, alla quale parteciparono molti vip come Stallone, Bruce Willis e Brigitte Nielsen. Girando per la stanza vidi mia sorella Denise che teneva banco a un tavolo. “Ahi, ahi” pensai, “meglio che me ne vada, altrimenti qui ci sarà da vergognarsi”. Stavo cercando di sgattaiolare via quando udii la sua voce stentorea: «Mike!». Continuai a

camminare, fingendo di non averla sentita. «Mike! Mike, brutto stronzo, farai meglio a muovere il culo e venire subito qui.» Tornai sui miei passi. «Portami una Coca Light, e sbrigati!» ordinò mia sorella.

«Sì, Niecey» le risposi. Certe cose non cambiano mai.

Dopo l’incontro con Spinks con indosso le mie tre cinture di campione. (© Bettmann/Corbis)

Mia sorella era incredibile. Era sempre preoccupata per me. Doveva avere una gran voglia di riempire di botte Robin e sua madre, ma io non volevo che ci andasse di mezzo anche lei. Niecey, come la chiamavo affettuosamente io, era una donna semplice, poter incontrare celebrità del calibro di Oprah Winfrey e Natalie Cole le sembrava un sogno. E le piaceva da morire mettermi in riga di fronte a loro, come aveva fatto in quell'occasione. La gente avrebbe detto: «Guarda, c'è Iron Mike», e intanto lei mi comandava a bacchetta.

Capitava che magari fossi a Los Angeles, e lei mi telefonava: «Ehi, Mike, devo comprarmi un materasso».

«Okay, manderò qualcuno a procurartelo» rispondevo.

«Ma io non li conosco, quelli. Mike, devi venire tu a prenderlo.»

Il mio amico Shorty Black aveva un localino squallido nel Queens, ma stando a mia sorella era il locale più bello del mondo. «Vado da Shorty stasera» mi diceva. Mi offrii di farla entrare da Bentley's o al China Club o in un altro dei club alla moda della città, ma lei era contenta di andare da Shorty.

Avevo dedicato la mia vittoria su Spinks a Jimmy Jacobs. Poi, come sempre, visitai la tomba di Cus. Tutte le volte che difendevo il titolo me ne andavo lassù con una bottiglia di champagne e festeggiavo con lui. A Cus lo champagne piaceva da morire. Rooney si divertiva un sacco a prendermi in giro per questo.

«Smettila di piazzare quella maledetta bottiglia sulla tomba di Cus» mi diceva. Tutte le volte che vedeva una bottiglia di Dom Pérignon accanto alla sua tomba sapeva che ce l'avevo messa io.

Dopo l'incontro con Spinks scoppiò il finimondo. Cayton era indignato per la causa, ma, stando agli organi di stampa, a nessuno sembrava un'ingiustizia che lui e Jim mi avessero trattato come se fossi di loro proprietà. Se qualcuno era stato tradito, quel qualcuno ero io. Morto Jim, non avrei mai voluto Cayton come manager. Se poi Cus fosse stato ancora con me, Cayton lo avremmo già liquidato da un pezzo: a Cus Bill non era mai andato a genio, perché aveva lavorato anche per l'IBC, suo nemico giurato.

Robin e sua madre avevano arruolato anche Donald Trump, in veste di consulente, ma scoprirono di aver fatto una mossa falsa. La boxe non era il suo mestiere. Non sapeva niente di negoziazioni sui compensi, di diritti accessori, di diritti per l'estero, di accordi con le televisioni. Comunque c'era

troppa gente che faceva soldi sulla mia pelle perché tutti quei battibecchi durassero ancora a lungo.

In luglio Bill rinegoziò il proprio contratto, abbassando al venti per cento il suo compenso come manager e al sedici quello su contratti e spot pubblicitari. Si erano dati tutti una calmata, anche perché per via dei procedimenti in corso il ricavato dall'incontro con Spinks era stato congelato. Finalmente potevo incassare il mio assegno di dieci milioni, e Bill i suoi cinque.

Con l'avvocato Steven Hayes durante il processo per rescindere il mio contratto con Bill Cayton. Seduta all'altro capo del tavolo c'è Loraine, la vedova di Jimmy Jacobs. Dietro di noi, da sinistra,

Donald Trump, Robin Givens e sua madre Ruth. (© Bettmann/Corbis)

Tutti mi pressavano perché tornassi sul ring, ma io non avevo alcuna fretta. Avrei dovuto battermi contro Frank Bruno a Londra, invece alla conferenza stampa per annunciare l'accordo con Cayton lasciai tutti a bocca aperta.

«Credo che rinuncerò all'incontro con Bruno; mi prenderò un mese e mezzo o due per rilassarmi. In questo momento non ho la minima voglia di combattere.»

Ormai passavo sempre più tempo con Don King. A maggio ero stato suo ospite a Cleveland per qualche giorno. Mi aveva convinto a firmare con lui un accordo per la promozione degli incontri, ma lo tenemmo nascosto fin dopo l'incontro con Spinks. Era riuscito a ingannare tutti con grande perizia.

Quell'anno Don mi aveva portato a vedere un concerto di Michael Jackson. Don si era occupato della promozione di eventi per Michael e suo padre, quindi dopo lo spettacolo mi portò dietro le quinte. Avevo già visto Joe Jackson ad alcuni dei miei incontri, perché era un appassionato di scommesse. Dietro le quinte Michael era solo, in piedi in un angolo, in attesa dell'auto che doveva venirlo a prendere. Nessuno poteva avvicinarsi a lui, ma di certo notò che ero circondato di persone a caccia del mio autografo. Volevo stringergli la mano prima che salisse in macchina, quindi andai da lui.

«Come sta, signor Jackson? È un piacere conoscerla» dissi.

Lui tacque per un attimo, scrutandomi.

«L'ho già vista da qualche parte, vero?» mi chiese.

Mi trattò con sufficienza: sapeva perfettamente chi fossi. Ma non riuscii ad arrabbiarmi perché in fondo quella risposta mi era piaciuta: non vedevo l'ora di provarla anch'io ai danni di qualcuno.

Quando Don King venne a New York, il 16 agosto, sganciò la bomba. Annunciò la firma del nostro contratto in esclusiva per la promozione. Bill andò su tutte le furie e minacciò di farmi causa. A quel punto le due streghe erano più o meno fuori gioco. Non potendo più sperare di prendere in mano la gestione dei miei interessi, si concentrarono sul piano B: dipingermi come un mostro in modo da ottenere un accordo di divorzio principesco. Per tutta l'estate Robin rilasciò interviste nelle quali sosteneva che ero violento con lei. Ma quando i giornalisti le chiedevano delle prove, non riusciva a

trovarne nemmeno una a sostegno delle sue cazzate. Non mi piace parlar male degli altri – e per quel che so, oggi quelle due potrebbero essere completamente cambiate – ma all'epoca erano senza dubbio le donne più viscide e meschine di tutta la galassia.

La nuova trovata delle arpie per assumere il controllo delle mie finanze fu tentare di farmi rinchiudere in un ospedale psichiatrico. Ruth la Stronza voleva a ogni costo mandarmi da uno strizzacervelli che conosceva, il dottor Henry McCurtis. Mi rifiutai di vederlo, quindi lo contattarono al telefono e lo convinsero a prescrivermi litio e Torazina. Il medico disse a quelle due che soffrivo di psicosi maniaco-depressiva. Ruth spinse suo fratello Michael a cercare di somministrarmi i farmaci anche se lui era contrario. All'inizio mi chiedeva se volevo assumerli, ma dopo un po' cominciò a consigliarmi: «Mike, non prendere questa merda. Io non lo farei». Ruth provò a convincere persino il mio amico Rory a darmeli. La Stronza telefonava tutti i giorni per accertarsi che avessi preso le medicine. A Rory non gliene fregava un cazzo, quindi le diceva che erano finite e lei si affrettava a spedirmene altre con la FedEx, consegna in ventiquattro ore.

Invece ero pieno di alcol, e non di medicine, quando fui coinvolto in una ridicola rissa con Mitch Green. Da quando l'avevo battuto gliene erano successe di tutti i colori. L'avevano pizzicato per droga, era stato arrestato perché non aveva pagato il pedaggio di un ponte e addirittura per aver rapinato un distributore di benzina. Secondo l'accusa, quel culo nero aveva preso d'assalto la pompa e legato il commesso sotto la cassa, per poi rubare i soldi ai clienti.

Quella sera di fine agosto ero stato in vari club e alla fine avevo deciso di passare da Dapper Dan per ritirare alcuni abiti che mi stavano facendo: una giacca di pelle bianca con sulla schiena la scritta DON'T BELIEVE THE HYPE, titolo di una famosa canzone dei Public Enemy, e un paio di pantaloncini sempre di pelle bianca in coordinato. A quei tempi ero in forma smagliante e volevo mettere in mostra le mie cosce muscolose. Tutti gli spacciatori e i musicisti hip hop si vestivano da Dapper, e il posto rimaneva aperto fino a tardi, quindi ci andai verso le quattro della mattina. In realtà non sono un tipo da hip hop né da smercio di sostanze stupefacenti, ma vengo dalla strada e all'epoca tutti cazzeggiavamo da Dapper Dan.

Comprare stronzate mi ha sempre reso felice, ragion per cui ero di ottimo umore. Ma la cosa cambiò bruscamente quando quel pazzo furioso di Mitch

Green irruppe nel negozio a petto nudo.

«Che cazzo ci fai qui, frocio? Tu e quel bastardo del tuo fidanzato Don King mi avete fottuto in quell'incontro. Siete tutti un branco di froci» cominciò a blaterare. «Ma guardati come parli! Sei proprio un frocio!»

In quel periodo vivevo fra i bianchi, nel loro mondo *bon ton*. Cercavo ancora di farmi accettare da loro, ma nel profondo restavo un killer assetato di sangue. Decisi di frenarmi e tentai di calmarlo facendo ricorso all'eloquenza che avevo assimilato dagli uomini d'affari ebrei come Jimmy Jacobs.

«Senti, Mitch, pensa bene a cosa stai facendo. Non credo che questo comportamento sia vantaggioso per la tua salute, a lungo andare. Forse ricorderai che ti ho già fatto a pezzi quando ci siamo incontrati sul ring» gli dissi. «Credo che faresti meglio ad avviarti all'uscita più vicina.»

«Non mi hai battuto!» strepitò. «Ero a stomaco vuoto! Quel figlio di puttana di Don King non mi ha fatto mangiare.»

Non volevo continuare a discutere: il rischio era che ammazzassi quel patetico individuo, e non ne avevo nessuna intenzione. Quindi presi i miei abiti e feci per andarmene. Arrivai al marciapiede, ma quel negro fuori di testa mi seguì continuando a straparlare. In quel momento ebbi un'epifania. Ero Mike Tyson, il campione mondiale assoluto dei pesi massimi. Non avevo motivo di sorbirmi tutte quelle stronzate.

Mi venne a un centimetro dal naso e cominciò a mettermi le mani addosso; quando abbassai lo sguardo mi accorsi che mi aveva strappato il taschino della camicia. Non ci vidi più. Gli diedi un pugno in un occhio. Ero ubriaco e non mi accorsi che, fatto com'era di polvere d'angelo, non era certo in grado di restituire il colpo. Fu come battersi con un bambino di dieci anni. Lo trascinai in fondo alla strada mentre lui continuava a urlare. Di sicuro sul ring aveva opposto molta più resistenza.

Tiravo pugni fino a fargli scricchiolare le ossa e quel pazzo cercava di schivare i colpi spostandosi; oscillava da una parte all'altra ma non cadeva. Quindi gli sferrai un colossale calcio in culo alla maniera di Bruce Lee nei *Tre dell'operazione drago* e finalmente crollò a terra. Il mio amico Tom, che spesso mi accompagnava in giro in macchina quando ero ubriaco, cercò di portarmi via.

«Ehi, Mike, mi sa che lo hai ucciso, questo negro» disse.

«Be’, avrebbe fatto meglio a non rompermi il cazzo» replicai. E mentre giravamo le spalle per avviarci alla macchina, quella specie di zombie da *Notte dei morti viventi* si rialzò come Jason in quel cazzo di film, *Venerdì 13*, e mi tirò un calcio nelle palle.

«Vaffanculo, frocio!»

Non fu una mossa astuta, la sua. Gli saltai al collo e lo atterrai a furia di pugni, poi gli sbattei la testa contro il marciapiede finché perse conoscenza. Ero stanco e mi avviai verso la macchina, una Rolls-Royce Corniche giallo canarino pagata trecentocinquantamila dollari nel 1988. Salii e aspettai che Tom si mettesse al volante.

«Sta’ zitto e guida, andiamocene di qui» ordinai.

«Non esiste. Se parto lo metto sotto, quel pazzo di un negro» rispose Tom.

Guardai fuori dal finestrino e Mitch saltò su un’altra volta. Urlava, strepitava e tempestava di colpi il vetro. Poi strappò lo specchietto retrovisore. Cinquantamila dollari in fumo in un nanosecondo. Mi incazzai come una iena.

Spalancai la portiera, gli afferrai la testa e la colpii con il mio classico montante destro. *Boom*. Mitch fece un volo in aria e si afflosciò a terra come una bambola di pezza, cadendo di testa. Chiunque conosca le risse da strada sa che, quando sbatti la testa in terra due volte, il primo colpo ti fa perdere i sensi e il secondo ti fa rinvenire. Be’, Mitch rimbalzò una volta sola e cominciò a sgorgargli dalla bocca una porcheria bianca e granulosa. Ormai eravamo circondati da una folla di magnaccia, puttane e drogati tutti lì a fare: «*Oooh*». Mi spaventai. Pensai che fosse morto sul serio. Gli avevo spappolato la cavità orbitale, fracassato il naso, rotto qualche costola e aveva un occhio praticamente chiuso, ma io non mi sentivo ancora soddisfatto. Grazie a Dio c’era una gran folla perché altrimenti gli avrei spezzato il collo, a quello stupido figlio di puttana. Sono piuttosto molesto quando sono sbronzo.

“Questa è l’ultima volta che dovrò preoccuparmi di Mitch” mi dissi. Sbagliato. Qualche giorno dopo ero uscito con una bellissima ragazza. Si chiamava Egypt, o forse Somalia… insomma, come uno di quei paesi lì. Sapete, un tipo un po’ esotico, fissata con l’afrocentrismo, agghindata col turbante e vestiti fluttuanti. Stavamo pranzando in un caffè con i tavoli all’aperto che faceva tanto Parigi nera. Guardavo la strada e vidi un uomo gigantesco su una bici da corsa.

“Non può essere Mitch, quel figlio di puttana è ridotto uno zombie e non esce di giorno” pensai tra me e me. Proprio mentre svoltava l’angolo, l’uomo si girò e mi vide. Merda! Scese da quella cazzo di bicicletta e andò dalla cameriera, che sembrava Queen Latifah in *Jungle Fever.*

«Quello è Mike Tyson?» chiese.

«Sì» gli rispose la donna. «Ehi, campione» mi urlò indicando Mitch. Mi guardò come per dire: “Occupatene tu”.

Come le è saltato in mente? Mitch si avventò verso il mio tavolo come una furia.

«Brutto stronzo di un frocio. Non mi hai fatto fuori. Mi hai solo colto di sorpresa, e con un pugno da schifo» gridò.

«Oh, ti ho colpito una volta sola e ti ho conciato così? Metà faccia spappolata, denti e costole rotti. Tutto con un pugno?»

Stavamo per riprendere da dove ci eravamo interrotti solo qualche notte prima, quando “sorella” Egypt, o Somalia che fosse, mi mise la mano sul braccio, quello con cui reggevo il coltello per la bistecca. All’epoca non ero ancora vegano.

«Non agitarti, non perdere la testa, fratello. Sei troppo prezioso per noi. È la classica trappola da uomo bianco. Non farti incastrare.»

Se fossimo già andati a letto insieme sarei balzato in piedi e avrei affettato quel negro come un tacchino. Ma non me l’ero ancora fatta, quindi lasciai perdere e voltai le spalle a Mitch. Lui risalì sulla bicicletta, ma la voce della nostra lite doveva essersi ormai sparsa: alcuni miei amici del quartiere seguirono il suo culo negro e gli spararono contro alcuni colpi di pistola per spaventarlo. Egypt, o Somalia, o quel che era, non me la diede mai.

Comunque quella rissa mi portò un bel po’ di pubblicità. Dovevo presentarmi in tribunale il giorno dopo perché avevo ricevuto un mandato di comparizione per aggressione, un reato minore. Oltretutto mi ero fratturato la mano con quel montante feroce, quindi il mio incontro con Bruno venne ancora rimandato. Adesso i media mi si stavano rivoltando contro. Prima ti esaltano, poi ti fanno a pezzi: il gioco funziona così. Non aveva alcuna importanza che fossi stato aggredito e provocato da un drogato fuori controllo. Tutti volevano sapere cosa ci facevo ad Harlem alle quattro del mattino. Ripercorrevano la mia storia e cercavano di portare a galla i miei anni tormentati di Catskill, inventando un sacco di balle su come erano stati

tenuti nascosti i miei scatti d'ira. Se la prese con me perfino il mio amico Wally Matthews, dalle pagine del «Newsday».

«In qualità di campione assoluto dei pesi massimi, di milionario e atleta di alto profilo che cerca di essere un modello per i giovani, soprattutto i giovani di colore che vivono nella miseria, Tyson non dovrebbe comportarsi così. È un'altra macchia per la sua reputazione sempre più infangata.»

Violento. Mostro. Asociale. Cos'altro avrebbero tirato fuori? Schizofrenico? Era esattamente lì che volevano arrivare le Due Stronze. Il 4 settembre ero a Catskill con Camille. Non vedevo più molto spesso né Robin né Ruth, ma ogni tanto prendevo le stramaledette pillole che McCurtis mi aveva prescritto. Camille non voleva, pensava che mi intontissero e mi facessero isolare dagli altri. Mi piaceva abbastanza quella sensazione di torpore, ma Camille voleva a tutti i costi che consultassi un altro medico. Mentre ero laggiù Robin mi telefonava in continuazione: «Perché ci sei andato? Perché non sei qui con noi?», e altre idiozie del genere.

«Vaffanculo, con te non parlo più. Voglio il divorzio. Mi ammazzo» risposi un giorno prima di sbatterle il telefono in faccia. Ero davvero furioso; salii in macchina per andare in città a fare acquisti. Aveva piovuto e il vialetto non asfaltato era pieno di fango. Per arrivare alla strada principale bisognava percorrere in macchina una quindicina di metri, in leggera pendenza. Misi in moto la mia Bmw e accelerai, ma le ruote girarono a vuoto nel fango; diedi ancora gas, sbandai e finii contro un albero. Avevo pianificato l'incidente per attirare l'attenzione, ma non ho mai cercato di uccidermi. Sapevo che quell'auto di grossa cilindrata mi avrebbe protetto. Però sbattei la testa sul volante e, prima di rendermi conto di cosa stesse succedendo, Camille era in piedi accanto a me, mi prendeva a schiaffi e cercava di praticarmi la respirazione bocca a bocca per farmi rinvenire.

Fantastico, il mio finto tentato suicidio si era ritorto contro di me. Non volevo morire e nemmeno ferirmi in maniera grave, cercavo solo di mandare un segnale. Amavo ancora Robin e volevo che si sentisse in colpa per tutto il male che mi aveva fatto. Ancora una volta rivelavo la mentalità del tossicodipendente: prendo il veleno e poi aspetto che il mio nemico muoia.

Avevo perso i sensi per un po' e Camille chiamò un'ambulanza che mi portò all'ospedale di Catskill. Qualcuno dovette aver telefonato a Robin, perché mentre mi stavo sistemando nella mia stanza d'ospedale, mangiando del cinese takeaway che mi ero fatto portare da Jay, lei entrò tutta trafelata,

seguita da frotte di fotografi e dai paramedici di un’altra ambulanza. Giusto in tempo per finire nel telegiornale delle cinque.

«Hai visto cosa mi hai fatto fare, cazzo?» le ringhiai.

I medici mi dissero che avevo una contusione al torace e una commozione cerebrale, quindi decisi di farmi trasferire al Presbyterian Hospital di New York. Naturalmente Robin stava incollata alla barella che mi trasportava e cercava di allontanare i fotografi con gesti teatrali, stando però attenta a rimanere sempre al centro dei loro obiettivi. Quando arrivammo a New York, Robin e sua madre consegnarono all’ospedale un elenco, approvato da loro, delle persone che potevano farmi visita. C’erano indicati Donald e Ivana Trump, Howard Rubenstein, quello delle pubbliche relazioni, e i loro avvocati. Non erano miei amici, e a ogni modo i miei amici non si facevano mai vedere quando ero con le Due Stronze.

Ricevetti invece una visita molto sgradita. La finestra era aperta e sentii un gran baccano provenire dal marciapiede. Guardai fuori e stentai a credere ai miei fottutissimi occhi. Era Mitch Green, circondato dai reporter. Si era tolto la camicia e sferrava pugni nell’aria urlando: «Tyson è un rammollito! Gli spaccherò il culo a quel bastardo di un frocio». Non riuscivo a togliermi dai piedi quell’imbecille. Se c’è mai stato un nero che assomigliasse al mostro di Frankenstein era lui, Mitch Green.

Il mattino dopo, quando lessi il «Daily News», capii perché il tizio delle pubbliche relazioni era sull’elenco di chi poteva farmi visita. C’era un lungo articolo a firma di un loro opinionista, tale McAlary, uno che non conoscevo e nemmeno si occupava di boxe. Diceva che il mio incidente era stato in realtà un tentativo di suicidio.

Secondo lui avevo detto a Robin: «Adesso vado fuori e mi ammazzo. Vado con la macchina a schiantarmi da qualche parte». Poi scriveva che una settimana prima avevo minacciato di uccidere Robin. Ancora, alcuni miei “amici” di cui non si faceva il nome avrebbero dichiarato che a Catskill mi ero procurato due fucili con i quali farmi fuori. Scrisse che al mio capezzale, in ospedale, c’era una moglie disperata a cui, a quanto pareva, avevo annunciato: «Sapevi che l’avrei fatto. E appena esco di qui ci proverò ancora». McAlary sosteneva anche che le due donne stavano cercando di convincermi ad andare dal dottor McCurtis e che «stando ad alcune fonti McCurtis vorrebbe far ricoverare Tyson per sottoporlo a una valutazione psichiatrica».

Tombola. Non ci voleva una laurea in Medicina ad Harvard per capire la situazione: quelle due bastarde stavano cercando di dimostrare che ero un pericoloso psicopatico, uno da rinchiudere, e che dovevano essere loro a gestire i miei soldi.

McAlary continuava affermando che ero malato da anni e assumevo farmaci, ma Cus mi aveva fatto smettere perché gli importava solo che salissi sul ring. Tutte stronzate, dalla prima all'ultima. Secondo il giornalista solo Trump, Rubenstein e Parcher, il loro avvocato, capivano di cosa avevo bisogno e si interessavano alla mia salute, piuttosto che al mio prossimo incontro. Dovevano essere stati gli alleati di Robin a spifferare quelle cazzate ai giornali. E Ruth la Stronza aveva di sicuro tirato fuori dal cassetto quella stupida storiella che sapevo come picchiare Robin senza lasciare segni, perché veniva ripetuta anche in quell'articolo. Certo, come no, sono un raffinatissimo Dottor Fu Manchu nero. Una valanga di idiozie. Insomma secondo loro io, Iron Mike Tyson, sapevo menare la gente senza lasciare segni. Io, che avevo costruito la mia carriera spezzando ossa. Più leggevo quell'articolo, più mi rendevo conto che era tutta opera delle Due Stronze. Forse volevano chiedere il divorzio per violenza e problemi mentali prima che lo chiedessi io.

McCurtis telefonava in continuazione a casa di Camille, ripetendole di accertarsi che prendessi le medicine. Qualche giorno dopo essere uscito dall'ospedale andai con Robin a Mosca, dove sarebbero state girate alcune puntate della sitcom in cui recitava. C'erano anche sua madre e il suo addetto alle pubbliche relazioni. Sono stato sempre affascinato dalla storia di quel paese, per questo decisi di accompagnarle. Sentivo spesso Cus e Norman Mailer parlare di Tolstoj, così ero diventato un grande estimatore della cultura russa oltre che dei loro pugili professionisti.

Prima di partire dovemmo rispondere alle domande dei giornalisti. Minimizzai la storia del tentato suicidio mettendola sul ridere.

«Amo mia moglie, non la picchio, non la lascerò mai e lei non lascerà mai me.» Ero in modalità Coglione.

«Nessuno distruggerà il nostro matrimonio» dichiarò Robin. «Ci credo ancora, amo Michael e mi prenderò cura di lui. Mi ama troppo per tentare il suicidio e lasciarmi sola.»

Certo, ci credeva ancora, e avrebbe continuato a farlo fino a quando non avesse messo le mani sui soldi.

Al nostro rientro da Mosca cominciarono ad arrivare alla stampa un sacco di voci sul mio comportamento folle durante il soggiorno all'estero. Dissero che andavo in giro per l'hotel urlando, che mi ero attaccato a un cornicione minacciando di uccidermi. Forse avevano dimenticato che eravamo in Russia e che i poliziotti di là mi avrebbero spaccato il culo per molto meno. In Russia le due donnacce cercarono perfino di farmi mettere in galera, ma non funzionò. Eravamo nella hall del nostro hotel e Robin e sua madre cominciarono a urlare e a chiedere alla guardia giurata di arrestarmi. Lui mi si avvicinò.

«Venga qui» mi disse. «Non si preoccupi. Quelle donne sono stronze.»

Tirò fuori una bottiglia di vodka e ce ne bevemmo un bicchiere insieme.

Quando i reporter americani cercarono di verificare le storielle assurde di Robin, intervistarono uno dei produttori della sitcom, il quale dichiarò: «Michael in Russia è stato un perfetto gentiluomo».

Una delle truccatrici dello show disse a una sua amica che le voci secondo cui io picchiavo Robin erano tutte stronzate.

«Ho letto tutti i giornali che riportano le affermazioni di Robin sul fatto che la picchia. Sono io che la trucco e non le ho mai visto un livido. Non capisco proprio come facciano a crederle.»

Poco dopo il nostro ritorno dalla Russia, Ruth e Robin riuscirono finalmente a trascinarmi dal dottor McCurtis. Per un'ora mi ripeté quanto ero malato, e alla fine cominciai a credergli. Aveva le lauree appese alla parete. Se io avessi detto a lui che come pugile faceva schifo, chi mai avrebbe messo in dubbio la mia parola da esperto? Così riuscirono a farmi credere che soffrivo di sindrome maniaco-depressiva. Sapevo di essere depresso praticamente da sempre, e a volte ero pervaso da un'energia maniacale che mi teneva sveglio per giorni. Sono sempre stato così. Quindi mi convinsero a prendere le medicine e mi diedero in pasto a macchine fotografiche e cineprese.

«Sono nato con questa malattia, non posso farci niente. Forse è per questo che ho successo nella mia professione. È come subire una metamorfosi, passo dalla depressione più nera a momenti in cui sono tesissimo, e quelli sono devastanti. Sapete che sono contrario alle droghe, ma è la stessa sensazione di quando sei fatto, non riesci a dormire per tre o quattro giorni e sei sempre carico come una molla. Si diventa paranoici, non è normale» spiegai.

«È così da molti anni, e tutti hanno ignorato i sintomi della malattia» intervenne Robin. «Michael ha bisogno di essere protetto. Non è una cosa che si cura con un cerotto. A chi importa se continuerà a combattere o no, ciò che conta è che quest'uomo continui a vivere. Ci faremo curare insieme.»

Grazie alle pillole ero di nuovo uno zombie, e le Due Stronze decisero che anche Camille doveva sparire dall'equazione Tyson. Avevo cominciato a sobbarcarmi il mantenimento di Camille solo dopo la morte di Jimmy. Ruth e Robin dissero a Camille che, se dovevo pagare tutte le bollette, la casa avrebbe dovuto essere intestata a me. Quando me lo riferirono andai fuori di testa. «Cazzo, ma sei impazzita, brutta stronza?» urlai a Robin. Il giorno dopo lei telefonò di nuovo a Camille e le ordinò di stare fuori dalla mia vita. Non venni a saperlo per lungo tempo.

Mi chiedono tutti di quella maledetta puntata di *20/20*, il programma della ABC. Anche di recente Barbara Walters, la conduttrice, ha detto che temeva di essere la causa del nostro divorzio. Se fosse vero vorrei che ci avesse intervistati prima. Volete sapere la cosa divertente, di quella trasmissione? Ho scoperto da poco che Robin non avrebbe nemmeno dovuto prendervi parte. C'era un video con Cayton, registrato nel suo ufficio. Poi la troupe venne a casa nostra per filmare separatamente me e mia suocera. Proprio mentre quelli della troupe stavano per andarsene, Robin prese Barbara da parte e le disse che non aveva ancora capito la verità.

Robin doveva sapere che Barbara avrebbe abboccato.

Non avevo idea di cosa avrebbe detto quando mi piazzarono sul divano accanto a lei. Cominciarono a filmare di nuovo, e all'inizio sembrava una cosa innocua.

«Lei è un'attrice colta, ha una laurea conseguita in una prestigiosa università. Questo invece è un uomo che non ha nemmeno finito le superiori ed è stato in riformatorio. Siete molto diversi, almeno in superficie. Perché si è innamorata di lui?» chiese Barbara a Robin.

«Perché è intelligente e tenero, un lato della sua personalità è incredibilmente tenero. Perché Michael mi ama più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ho la sensazione che abbia bisogno di me e mi piace, questo mi piace molto» rispose in tono ispirato.

«Per questo l'amo, pensa veramente di potermi proteggere» aggiunsi io. Mi sembrava quasi di sentire Cus urlare: "Bugiardo figlio di puttana!".

«Non c'è nessun accordo prematrimoniale tra voi?» chiese Barbara.

«Perché dovrebbe esserci?» si meravigliò Robin. «Ci siamo sposati per stare insieme tutta la vita. Non certo già pensando al divorzio.»

Poi Barbara mi chiese cosa pensavo delle affermazioni di Robin.

«Se decidi di sposare qualcuno vuol dire che ti fidi, e il matrimonio si basa interamente sull'idea di passare insieme il resto della vita. È vero, sono un milionario, ma mia moglie non ha che da chiedere: le basterebbe per avere tutto quel che possiedo. Se vuole prenderselo, può andarsene adesso e portarsi via tutto quel che ho. Ha il diritto di farlo, ha il potere di farlo. Ma è ancora qui e sopporta le mie stronzate. Io amo mia moglie.»

A quel punto il clima cambiò.

«Robin, abbiamo letto che tuo marito ti ha picchiata, che in Russia ha inseguito te e tua madre. Che Michael ha un carattere molto volubile. È vero?» chiese Barbara.

«Estremamente volubile. C'è qualcosa in lui che fa davvero paura. Michael incute soggezione, come minimo. Credo ci siano momenti in cui non riesce a controllare i suoi scatti d'ira e questo intimorisce me, mia madre e chiunque ne sia testimone. È spaventoso.»

Non mi facevo, in quel periodo, eppure mi sembrava di esserlo. Non credevo alle mie orecchie; stava dicendo un sacco di stronzate.

«Cosa succede?» insistette Barbara.

«Perde il controllo, tira oggetti, urla…»

«Ti picchia?»

«Mi scrolla, mi dà spinte, mi scuote. A volte penso che voglia terrorizzarmi. All'inizio, quando succedeva, ero convinta di poterlo gestire, ma di recente ho cominciato ad avere paura. Molta, molta paura. Michael soffre di sindrome maniaco-depressiva, questo è un dato di fatto.»

Potete immaginare come mi sia sentito a starmene seduto accanto a mia moglie e a dovermi sorbire le cazzate che diceva, sapendo che milioni di persone avrebbero guardato l'intervista? Diceva che il nostro matrimonio era «una tortura, un vero e proprio inferno, peggio di qualsiasi cosa potessi immaginare». Mi usciva il fumo dalle orecchie ma cercai di mantenere la calma. Quella era la quintessenza del tradimento.

«Non so cosa ne sarebbe di Mike Tyson senza mia madre. È il collante che ci ha tenuto insieme» continuò Robin. «Se lasciassimo Michael – perché se vuoi me devi accettare anche mia madre e mia sorella, io sono fatta così – lui rimarrebbe solo, questo è sicuro. Non voglio che accada. Peggiorerebbe al

punto che forse un giorno tenterebbe di uccidersi con maggior decisione, e ci riuscirebbe, oppure potrebbe far del male ad altre persone. Non c'è nessun dubbio in merito, nessuno.»

Non sapevo cosa dire. Non mi era mai capitato di avere a che fare con qualcosa di così enorme in tutta la mia vita. Quando ci ripenso adesso, ancora non riesco a credere di essere rimasto seduto senza dire una parola. D'altronde, se le avessi spaccato quella fottuta faccia e avessi dato di matto davanti alle telecamere mi sarei comportato esattamente come volevano loro. Quindi rimasi calmo. So che si aspettavano che facessi il pazzo in televisione, che mi infuriassi e straparlassi. Il loro piano era quello di istigarmi a farlo, credo, ma l'idea si ritorse contro di loro.

I miei amici si indignarono per quello che Robin aveva fatto. Ricevetti centinaia di telefonate di amici inferociti. Qualche giorno dopo ero ancora furibondo. Robin, Ruth e io eravamo nella nostra casa nel New Jersey quando la rabbia mi montò al punto che cominciai a spaccare bicchieri e piatti e a tirare dappertutto bottiglie di champagne vuote. C'era anche Olga, che chiamò la polizia. Arrivarono gli agenti e li accolsi sulla porta. Fui molto educato. Dissi loro che era tutto a posto, volevo solo essere lasciato in pace. Poi i poliziotti si separarono; uno restò con me e l'altro andò con Robin a vedere tutti i danni che avevo fatto in cucina. Quello che era rimasto con me mi riferì che mia moglie era preoccupata per me perché avevo ridotto la cucina in quel modo.

Cominciai a urlare come un pazzo. «Questa casa è mia, insieme a tutto ciò che contiene. Posso fare quello che mi pare con le mie cose. Se voglio rompere qualcosa non può fermarmi nessuno.» Poi afferrai un pesante soprammobile di ottone dalla mensola del caminetto e lo scagliai contro il vetro della finestra accanto alla porta d'ingresso. Proprio in quell'istante telefonò il loro amico McCurtis.

«Vuole parlare con il suo medico?» mi chiese il poliziotto.

Lo ignorai e mi precipitai nella stanza accanto. Il buon dottore disse all'agente che Robin e la sua marmaglia dovevano andarsene da quella casa e che io dovevo essere internato per una valutazione psichiatrica. A quel punto i poliziotti riunirono le donne e le scortarono sul vialetto d'ingresso per prendere la macchina, così Robin sarebbe potuta andare con loro alla stazione di polizia per sporgere denuncia. Uscii sul vialetto come un ossesso.

«Andate tutti a farvi fottere. Siete delle merde. Fuori da casa mia, andate a fare in culo» urlai. Poi salii sulla mia Rolls-Royce e cominciai a guidare nel folto bosco sul retro di casa. Non ero nemmeno su una strada asfaltata. Volevo solo scappare da loro.

Il giorno successivo Robin e sua madre partirono per Los Angeles. Il mio amico Mark Breland, il pugile, voleva che facessi pace con Bill Cayton e gli stringessi la mano. Shelly Finkel e Cayton gli avevano fatto il lavaggio del cervello. Gli avevano detto che ero fuori controllo e lo avevano convinto a venire a parlarmi. Andammo da Cayton; era molto preoccupato per l'etichetta di malato maniaco-depressivo che mi avevano cucito addosso, quindi prese per me un appuntamento con il dottor Abraham Halpern, il primario di Psichiatria del New York United Hospital Medical Center a Port Chester, uno degli psichiatri più famosi del mondo.

Halpern rimase con me per un'ora. Poi chiamò Camille e parlò con lei, con Steve Lott e Bill Cayton. Era sicuro che non fossi affetto da sindrome maniaco-depressiva. Cercò di contattare le Due Stronze, ma avevano il telefono staccato. Quando Halpern chiamò McCurtis per capire il motivo della diagnosi, quest'ultimo cominciò a fare marcia indietro. Spiegò che non ero propriamente affetto da psicosi maniaco-depressiva, soffrivo semplicemente di un disturbo dell'umore che definì "sindrome del pugile". Nemmeno Freud l'aveva mai sentita questa.

Fui sollevato quando uno strizzacervelli molto più famoso di quel McCurtis smentì la sua diagnosi. Però non capivo perché Bill avesse insistito tanto con Mark per vedermi. Non aveva davvero niente da dirmi. Andai da lui convinto che sarebbe successo qualcosa di grosso, ma quando arrivai fece un discorso molto ambiguo. Il nostro rapporto era al capolinea.

Quando il polverone si abbassò e tutto fu chiarito, avevo ancora tra i piedi Don. Non mi facevo nessuna illusione sul suo conto. Quando Robin mi chiedeva di lui, dicevo sempre: «Senti, so come controllare una serpe. Quel tizio è una serpe, ma so come tenerlo a bada». Comunque lui aveva i suoi lati positivi. Due giorni dopo che quelle due se n'erano andate, mi portò in tutte le banche in cui avevo un conto e delle azioni. Fece togliere il nome di Robin e intestare tutto di nuovo solo a me. Erano quindici milioni di dollari. Arrivammo appena in tempo per fermare il pagamento di un assegno di 581.812,60 dollari che Robin aveva fatto alla Robin Givens Productions.

In quelle banche tutti odiavano ferocemente le Due Stronze e furono felicissimi di aiutarci. Ci ritrovammo a festeggiare con il direttore della banca e tutti gli impiegati: stappammo lo champagne e ordinammo delle pizze. «Fanculo a quelle stronze» urlammo tutti insieme scolandoci le bottiglie.

7

Quella puntata di *20/20* ebbe conseguenze davvero negative per Robin e sua madre. Dopo la nostra separazione andai a uno spettacolo di wrestling a Chicago; entrai, mi misi a sedere e il pubblico si alzò in piedi per acclamarmi. La gente mi fermava per dirmi che mi avevano trattato di merda nel programma di Barbara Walters. Ricevetti dimostrazioni di solidarietà anche dall'universo femminile: «Dio mio, non posso credere che quella donna orrenda ti abbia fatto questo. Ti prego, lascia che ti abbracci, che ti succhi l'uccello, che mi prenda cura di te». «No, grazie, signora, va tutto bene, no» rispondevo io. «Okay, magari può succhiarmelo solo un po', signora, non molto.» Fu un anno veramente pazzesco.

Quella relazione, comunque, mi traumatizzò sul serio. Le Due Stronze avevano il cuore di ghiaccio. Era stata la mia prima storia d'amore ma avrei voluto cancellarla dalla mia vita; purtroppo relazioni del genere lasciano un'impronta nera sul cuore, un segno indelebile. Però bisogna correre dei rischi per continuare a crescere, è questo lo scopo della vita. E potevo sempre sfogare la mia amarezza con i giornali. Un tizio del «Chicago Sun-Times» mi fece domande su Robin e sua madre.

«Non hanno alcun affetto o rispetto per i neri, li usano e basta. Se ascolti quello che dicono dei neri sembra di avere a che fare con dei membri del Ku Klux Klan» commentai. «Pensavano di essere principesse reali. Lei e sua madre volevano a tutti i costi essere bianche, una cosa vergognosa. E cercavano di allontanarmi dalle persone con cui sono cresciuto per buttarmi nel mondo di ricconi che piaceva a loro.»

Stavo facendo dei cambiamenti nella mia vita, a tutti i livelli. Tecnicamente Bill era ancora il mio manager, ma ormai non contava più niente. Forse le cose sarebbero andate in maniera diversa se Jimmy fosse stato ancora vivo, ma dopo la sua morte nessuno riuscì più a impedirmi di fare da solo le mie scelte. Ripensandoci, non credo che Jimmy e Bill fossero cattivi. Erano semplicemente uomini d'affari con più esperienza di me. Ma io ero nella merda fino al collo e si approfittarono anche di questo: erano ossessionati dall'idea di controllarmi al cento per cento. Con il passare degli anni cominciai a volermi liberare di loro, per poter fare quel che mi pareva.

Non importava se le cose sarebbero andate bene o no, volevo comunque camminare con le mie gambe.

Poi mi invischiai con un altro pezzo di merda, Don King. Don è un viscido rettile, uno stronzo figlio di puttana. Doveva essere una specie di fratello nero per me, ma era solo un uomo cattivo. Fingeva di voler diventare il mio mentore, quando in realtà puntava solo ai soldi. Era incredibilmente avido. Pensavo di poter gestire un personaggio come lui, ma fu più furbo di me. Quel tizio era del tutto fuori dalla mia portata.

Sono stati Jimmy e Cayton a farmi conoscere Don, quindi fu in gran parte colpa loro se mi ci ritrovai impegolato. A pensarci bene, Jimmy e gli altri permisero a Don di constatare quanto erano deboli con me. Lo coinvolsero nei nostri affari e lui intravide un'opportunità. Non voglio sembrare narcisista, ma il fenomeno Tyson era troppo grande da gestire per Jimmy e Bill; forse perfino per Cus. Non avevano mai incontrato uno come me. In tutta la storia della boxe nessuno aveva mai fatto tanti soldi in così poco tempo. Non so come Cus, per esempio, avrebbe gestito un successo così immenso. Ero come una bella stronzetta supersexy che tutti si volevano scopare, capite cosa intendo? Don riuscì a insinuarsi al mio fianco, ma se non fosse stato lui sarebbe stato Bob Arum o qualcun altro.

Cus e Jim non c'erano più e non me ne fregava niente degli altri personaggi che mi ronzavano intorno. Così mi dissi: "Andrò con chi mi farà l'offerta migliore e mi darà tutto ciò che voglio". Ognuno pensava ai propri interessi, tanto valeva che anch'io facessi i miei. Tutti gli amici che avevo nel mio quartiere stavano morendo o erano già morti, quindi cercavo di divertirmi un po'. Non pensavo di vivere a lungo; ero una mina vagante, sempre pronto a scatti d'ira, e se qualcuno mi beccava nel momento sbagliato avrebbe potuto ritrovarsi con una pallottola in corpo. Vivevo in una specie di sogno, passando da un paese all'altro, andando a letto con belle sconosciute. Quella vita cominciò a logorarmi.

Don mi concesse la libertà di fare quello che volevo. Si prendeva cura degli affari e faceva accordi di nascosto, ma io non ero la sua puttana. Fece una mossa molto intelligente, perché mi mise in testa l'idea che eravamo lui e io contro il resto del mondo. «Uomo nero, uomo bianco; uomo nero, uomo bianco.» Tirava sempre fuori un sacco di stronzate sul fatto che i bastardi bianchi erano carogne e volevano ucciderci tutti. A qualcuna di quelle

stronzate cominciai a credere, un po' ci marciavo. Contaminò la mia visione del mondo.

Chiunque, guardando Don – la sua capigliatura, la sua boccaccia e il suo stile da spaccone, da stella del ghetto –, avrebbe capito che era una testa di cazzo. Ma in quel periodo ero molto confuso. In realtà, se Cus fosse stato ancora vivo probabilmente si sarebbe accordato con King per promuovermi. Cus odiava Bob Arum, il rivale di King. Non so perché, a me non sembrava che Arum fosse peggio di Don, ma Cus un giorno mi disse: «Nessuno potrebbe mai essere peggio di Arum».

Fui molto criticato per aver scelto Don. Una sera ero al Columbus con il mio amico Brian Hamill. A un tavolo era seduto Robert De Niro; Brian e io eravamo in piedi vicino a lui. Brian me ne stava dicendo di tutti i colori perché avevo firmato con King.

«Cosa cazzo ti è preso a invischiarti con Don King?»

Stava quasi urlando. Non credo lo facesse per farsi sentire da De Niro, ma lui udì comunque ogni parola.

«Sai quanti pugili ha derubato? La storia la conosci.»

«Brian, ho un sacco di soldi; non me ne frega un cazzo» risposi.

E a quell'epoca non me ne fregava un cazzo davvero. Non avevo idea di quanto sarebbe durata la mia corsa. Mi limitavo a vivere giorno per giorno. Sapevo solo che essere il campione mi piaceva parecchio e sentivo che nessuno era più bravo di me. Potevo distruggere chiunque mi si parasse dinanzi. Non c'era pugile professionista del mio stesso peso che non potesse considerarsi praticamente morto se si fosse scontrato con me. In fondo il mio lavoro consisteva unicamente nel picchiare la gente. Jim e Bill avevano cercato di moderare la mia furia, ma a Don quella stava benissimo. Quindi, quando cominciai a frequentarlo, la mia immagine pubblica cambiò. Niente più buonismi di facciata: improvvisamente "ero" un cattivo.

Nell'ottobre del 1988 Don mi portò in Venezuela per il raduno della WBA. Poi andammo in Messico perché battezzavano il figlio di Julio Chávez. Quel viaggio fu una rivelazione. Facemmo una gita per andare a vedere le piramidi e fui avvicinato da un bambino che chiedeva l'elemosina. Le guide che ci accompagnavano dissero: «No, Mike, non dare soldi a questa gente». Come potevo non farlo? Cento dollari non erano niente per me, ma rappresentavano tantissimo per quel bambino. Gli diedi un po' di soldi e lui non la finiva più di ringraziarmi. "Wow, che carino" pensai, e gli feci una

carezza sui capelli: erano duri come la pietra, come se non se li lavasse da anni. Si sarebbero potuti usare come arma contundente. Poi andammo a Culiacán e vidi altri piccoli mendicanti. Comprai degli abiti per uno di loro, e in men che non si dica lui mi portò tre suoi amichetti, poi altri venti cugini. Era la cosa che mi piaceva di quel ragazzino: non veniva mai solo. Portava sempre amici e parenti, e tutte le volte io avevo qualcosa per loro.

Era proprio come a Brooklyn, quando compravo scarpe per i ragazzini di strada. Quei bambini messicani non erano mai usciti da Culiacán; prendevo loro degli abiti nuovi e stavamo tutti insieme. Avevo soldi a palate e i vestiti costavano una miseria. Capivi subito che saresti andato all'inferno se non avessi fatto qualcosa per loro. Quando ripartimmo avevo un piccolo esercito di più di cinquanta elegantissimi bambini.

Prima di andare in Messico ce l'avevo con il mondo intero. Non avevo mai conosciuto nessuno che fosse più povero di quanto ero stato io. Non potevo immaginare che al mondo esistesse gente "così" povera. Fui sconvolto da quella verità e quasi mi arrabbiai con loro: ora non potevo più piangermi addosso. Il mio successo era nato soprattutto dalla vergogna che provavo a causa della mia povertà. Quella vergogna mi ha fatto soffrire più di qualsiasi altra cosa nella mia vita.

Tanti miei problemi furono causati dal fatto che ero convinto di meritarmi questo e quell'altro, dopo essere stato tanto povero da ragazzo. Cus cercava sempre di farmi andare oltre me stesso, di liberarmi dal mio ego ingombrante e dai pensieri che avevo in testa. Ma era difficile. Meritavo quella macchina, quella villa e anche la puttanella di turno. Quando firmai con Don avevo il pallino delle automobili di lusso e ne volevo più d'una. Comprai le Lamborghini migliori e un Hummer blindato che era appartenuto a un principe saudita. Andavo a Bristol, nello stabilimento della Rolls-Royce, dove stavano progettando la mia auto personalizzata.

Cus non avrebbe approvato queste stravaganze. Se qualcuno possedeva una cabriolet, Cus pensava che fosse un porco egoista. Quando vedevamo una bella automobile esclamavo: «Wow, quella è una macchina veramente spettacolare, Cus!».

«No, quel tizio è un egoista» rispondeva lui.

«Perché?»

«Se ne va in giro con quella due posti così può scarrozzare solo se stesso e i suoi amici.»

Cus aveva un vecchio furgone sgangherato su cui stavano dodici persone. Era fatto così.

Avremmo potuto mettere in piedi un reality show con i fiocchi, nel 1988. Modestamente, fui io a inventare il bling-bling – quel look tutto gioielli e ostentazione – con la mia limousine dalla carrozzeria allungata e con la collezione di Rolls e Lamborghini. Puff Daddy e gli altri facevano del loro meglio per entrare nella nostra cerchia, ma eravamo noi a dare il tono. Fui io a iniziare i trend copiati da quei ricconi che dettano legge nell'hip hop di oggi. Fui il primo a comprare Rolls-Royce e Ferrari. Quale altro ragazzo di colore poco più che ventenne acquistava legalmente automobili del genere nel 1985? E non ne avevo solo una, ma un'intera flotta. Le star dell'hip hop sulla cresta dell'onda davano spesso una festa dopo i miei incontri. Quelli non sapevano nemmeno cosa fosse una Bentley. La credevano roba da vecchi. Io già negli anni Ottanta le facevo svuotare per riempirle con roba di Gucci e dotarle di frigorifero. In una delle mie limousine feci installare perfino una vasca idromassaggio. So che fui il primo a mettere un fax in automobile.

«Hai il contratto. Okay, siamo in macchina; mandamelo via fax.»

Compravamo gioielli che costavano due, tre milioni di dollari. Alle mie ragazze ne regalai alcuni che avevo pagato un milione e mezzo. Dopo tutti gli incontri il mio staff usciva in pelliccia a bordo di Rolls-Royce con la carrozzeria allungata. Quando acquistai la villa a Bernardsville, nel New Jersey, invitai il mio amico Eric Brow, per tutti "EB", e dissi: «Nessuno fa la bella vita come me». Erano tutti invidiosi perché sbattevo loro in faccia la mia ricchezza. Però ero generoso. Se mangiavo io, mangiavano tutti quelli che avevo vicino. Eppure continuavano comunque a essere invidiosi. In tutte le mie ville ogni cosa era firmata Versace: mobili, pareti, piumoni, lenzuola, asciugamani, portacenere, bicchieri e piatti.

Conobbi quello stilista grazie a una giornalista italiana che venne a intervistarmi a Catskill. Era una donna bellissima, più vecchia di me di qualche anno; la portai al piano superiore, facemmo sesso e notai che indossava biancheria intima di Versace.

«Faccio la modella per lui» mi spiegò. «Posso procurarti tutti gli abiti che vuoi. Te lo presenterò.»

Versace era davvero fenomenale. Si offrì di spedirmi degli abiti, ma io ero troppo impaziente.

«Se puoi aspettare un po’ ti mando tutto gratis» mi diceva.

«Mandami quello che puoi, il resto lo compro, va bene?» rispondevo.

Stavo vivendo una favola. Andavo a Londra e a Parigi per acquistare abiti e tutti i negozianti si precipitavano fuori dalle boutique.

«Campione! Campione!» mi urlavano per convincermi a entrare da loro. Prendevo il Concorde per andare a trovare una ragazza, e quando passeggiavamo per strada tutta la città si fermava. Eravamo costretti a trascinarci letteralmente dentro i negozi, tanto ci tampinavano.

A Las Vegas era peggio. Andavo nella boutique Versace al Caesar’s Palace e l’intero centro commerciale chiudeva. Tutte quelle attenzioni mi davano una gran carica. All’interno delle boutique mi guardavo in giro e, senza la minima riconoscenza, lanciavo occhiatacce alla gente intorno a me. Non mi preoccupavo nemmeno di provarmi gli abiti nei camerini. Mi spogliavo e rimanevo in mutande nel bel mezzo del negozio. All’epoca avevo un corpo statuario, e c’erano centinaia di persone a guardarmi di fronte alla vetrina mentre provavo gli abiti. Tra la folla vedevo una ragazza che mi piaceva e pregavo uno dei commessi di farla entrare.

«Vuoi stare qui e aiutarmi a scegliere? Ti serve qualcosa?» le chiedevo. Dopo aver finito lo shopping mi ritrovavo a pagare trecentomila dollari in contanti. Versace si arrabbiava.

«Quest’uomo spende troppi soldi» diceva a chiunque fosse con noi. Ma la predica veniva dal pulpito sbagliato: lui spendeva ancora più di me.

È strano che facciano tante storie su come il rapper e produttore Kanye West veste le sue donne. Io facevo la stessa cosa. Agghindare le mie ragazze mi è sempre piaciuto; penso fosse un desiderio che mi portavo dentro dall’infanzia. Guardavo mia madre vestire le prostitute che venivano da noi, far provare loro diverse parrucche e un sacco di abiti. Anch’io ora mi comportavo così; non perché fossi un patito di moda, ma perché da piccolo avevo visto mia madre fare così. Insegnai a vestirsi perfino a Don. In quegli anni si conciava come se fosse uscito dal film *Super Fly*.

«Non puoi uscire con noi vestito così, negro. Abbiamo una reputazione da difendere. Noi siamo negri fichi e tu sembri un barbone» gli dicevo. «Sei un uomo grande e grosso, dovresti vestirti meglio. Versace è il futuro, Don.»

Lo stile “gangsta rap” nacque intorno a me; resi famoso nel mondo quel modo di essere. Rappresentavo un’era. Perfino Don rimase stravolto dall’immagine che avevo adottato in quegli anni. Verso la fine del 1988

cercò di addolcirla, facendomi battezzare a Chicago da Jesse Jackson. Tutte cazzate. Dopo il battesimo portai con me in hotel una delle ragazze del coro e me la scopai.

Sulla rivista «Jet» mi fecero dire che mi ero convertito al cristianesimo: «Ricordatelo: cercate di arrivare a Dio, non alle stelle. Se puntate alle stelle potreste ritrovarvi con solo una nuvola in mano, e nelle nuvole non c'è niente. Arrivate a Dio, cercate di stringere la mano di Dio». Erano stronzate. In quel periodo la sola forma di spiritualità che conoscevo era assecondare i miei bassi istinti.

Alla fine degli anni Ottanta passavo molto tempo a Los Angeles. Avevo un appartamento a Century City, poco lontano da Wilshire. Un mio amico doveva varare la sua barca e diede una festa alla quale incontrai una splendida ragazza, Hope. Era con un'amica e arrivarono verso la fine della serata, quando non c'era più niente da mangiare. Io me ne stavo seduto a un tavolo con un gran piatto di cibo di fronte a me; Hope si avvicinò e di punto in bianco fece una straordinaria imitazione del comico Andrew Dice Clay.

«Senti, se ci procuri la cena la mia amica ti fa un pompino. Stiamo morendo di fame.»

Pensai che fosse divertentissima. Le invitai a sedersi vicino a me e divisi il cibo con loro. Non c'era attrazione tra noi, quindi diventammo solo buoni amici. Conosceva molte ragazze. Bastava che le dicessi: «Hope, quella mi piace moltissimo», e lei me la presentava. Diventai una specie di suo fratello maggiore. Aveva sempre problemi con gli uomini. Ne guardavo uno e le dicevo: «Hope, questo è gay», oppure: «A quello non importerà mai niente di te». Ero bravissimo a vedere oltre le stronzate della gente, escluse le donne della mia vita.

Ci avvicinammo sempre di più l'uno all'altra. Hope andava all'università e non aveva molto denaro, quindi le permisi di vivere nella stanza degli ospiti del mio appartamento. La nostra amicizia era assolutamente innocente ma non ci credeva nessuno. Anche perché Hope era uno schianto.

«Mike, tu te la scopi, lo so» mi dicevano tutti i miei amici. «Ti ho visto scopare una cicciona inguardabile, impossibile che non ti scopi questa.»

Diventai molto protettivo nei suoi confronti. Uno dei nostri posti preferiti era un locale chiamato RnB Live. Fu lì che Hope conobbe Wesley Snipes. Cominciò a uscire con lui mentre io ero fuori città. Quando tornai a Los

Angeles venne da me a piangere. Wesley non voleva più vederla; le aveva spezzato il cuore.

«Sai, Hope, queste sono le cose che succedono quando ti invischi con personaggi del genere. Hai bisogno di un tipo a posto» le dissi.

Lei si aspettava una reazione diversa, qualcosa del tipo: «Perché piangi, Hope? Sistemerò tutto io, lo prenderò a calci in culo».

Così, non avendo ottenuto la risposta che voleva, se ne uscì tutta risentita con: «Oh, e Wesley non capiva perché sto con te. Mi ha detto: "Cosa ci fai con un tipo come Tyson?"».

Mi resi subito conto che erano stronzate.

Qualche giorno dopo decidemmo di incontrarci allo RnB. Seduti fianco a fianco, le stavo chiedendo come andavano le cose all'università quando vedemmo entrare Wesley Snipes. Le chiesi scusa e andai da lui. Wesley alzò gli occhi, mi vide e fu preso dal panico.

«Mike, ti prego, non colpirmi alla faccia, mi guadagno da vivere con quella» esclamò.

«Amico, non preoccuparti per quella cosetta con Hope. Ci è solo rimasta male.» Ci ridemmo sopra insieme.

Quella sera però avevo bevuto molto champagne, quindi quando vidi Keenen Ivory Wayans non riuscii a trattenermi. Faceva la mia imitazione nel suo programma *In Living Color*.

«Senti, Keenen, posso parlarti un momento?» gli chiesi.

«Certo, Mike, cosa c'è?»

«Ho fatto qualcosa a te o alla tua famiglia?»

«No, perché?»

«Perché queste battute del cazzo su di me devono finire.»

Si scusò profusamente e le battute finirono. Questi comici dicono cazzate in tv o davanti alle telecamere, ma quando mi vedono vogliono darmi il cinque.

Nello stesso periodo cominciai a frequentare un tipo incredibile che si chiamava Kevin Sawyer. Aveva un'azienda che fabbricava cercapersone a Los Angeles e il suo negozio era diventato un punto di ritrovo per puttanieri, ladri e magnaccia. Jamie Foxx e Joe Torry avevano lavorato da lui prima di diventare famosi. Era un posto in cui si facevano affari. La gente ci andava a comprare cercapersone, io me ne stavo lì a giocare a dadi nei miei abiti

firmati Versace, con un vistoso orologio pieno di diamanti al polso e la Rolls-Royce parcheggiata fuori.

Kevin era un donnaiolo incredibile. Era molto carismatico e le donne lo adoravano nonostante la sua balbuzie. Lui, io e il mio amico Craig Boogie facevamo a gara per vedere quante donne riuscivamo a farci in un giorno. In quel periodo facevo moltissimo sesso, era una cosa folle. Incontravo una ragazza per strada, dicevo: «Andiamo», e andavamo. Nei locali toccavo le ragazze e leccavo loro la schiena anche se non le conoscevo. Le invitavo a casa e lasciavo che anche i miei amici facessero sesso con loro. Cominciai a farmi una certa fama. Ero il tizio che magari ti portava a fare shopping, ma poi si andava a casa sua a scopare.

Una volta facevo un giro in macchina con Boogie a Philadelphia. Mi stavo allenando lì per l'incontro con Buster Mathis Jr. Vidi una splendida ragazza che camminava per strada. Non le rivolsi nemmeno la parola; quella saltò subito sul sedile posteriore dell'auto.

«Dove andiamo?» mi chiese.

Un'altra volta ero in taxi a New York, con una ragazza che avevo conosciuto. Lei cominciò a spogliarsi sul sedile e facemmo sesso lì. Non era nemmeno una limousine, ma un normalissimo taxi. Mi dissi: "Wow. Okay, diamoci da fare".

Ero convinto di essere destinato a quel tipo di vita. Tutti i miei idoli erano pieni di donne. Qualcuno avrebbe dovuto dirmi che sarebbe finita male, ma non c'era nessuno a farlo.

Cominciai a girare video porno a casa mia. Boogie dirigeva la scena, sistemava la cinepresa nel luogo più adatto, poi si nascondeva nell'armadio a muro e stava a guardare. Iniziarono a chiamarmi "Ricettatore di passere" o "Polverizzatore di anche". Mostravo i filmati ai miei amici, poi li distruggevo. Cavolo, se anche uno solo fosse stato diffuso avrebbe fatto sembrare il video di Kim Kardashian una pellicola per bambini.

In quel periodo bevevo molto e passavo da una festa all'altra ovunque mi trovassi. A Chicago avevo una tipa che si chiamava Carmen. Era una brava ragazza cattolica, di buona famiglia, troppo perbene per stare con noi. Una sera ero in un locale di Chicago con lei ed EB. Fecero una gara per decidere chi era la donna più sexy e qualcuno mancò di rispetto a Carmen. Non dissi nulla ma ero furibondo. Quel tizio avrà pensato di aver fottuto Mike Tyson. Invece lo seguii in silenzio alla toilette, che si trovava al piano inferiore.

«Senti, amico, non me ne frega niente di nessuna troietta. Ma non mi rompere mai più il cazzo come hai fatto stasera. Tutta questa stronzata dell'essere il campione non significa niente per me. Possiamo regolare la questione qui, su due piedi.»

Il tizio sembrava terrorizzato. Proprio in quel momento EB e alcuni buttafuori irruppero in bagno e mi spinsero via. Ero molto ubriaco, quindi uscii di corsa dal locale e saltai in macchina. Avevo la mia limousine con la vasca idromassaggio sul retro, quella sera. Dissi all'autista di portarmi nella zona Sud. EB perse la testa quando si accorse che me n'ero andato e chiamò il telefono dell'auto.

«Dove siete?»

«Sulla Sessantasettesima all'angolo…» rispose l'autista.

«Cosa?! Laggiù non ci vado nemmeno io!» si preoccupò EB.

«Cosa vuole che faccia?»

«Vediamoci al Ritz-Carlton.»

Tornammo all'hotel. Non ne avevo la più pallida idea, ma una trentina di macchine seguiva la mia limousine: erano tutte piene di donne. Ci stavano dietro da quando ce n'eravamo andati dal locale. Scesi di fronte all'ingresso del Ritz, ed EB era lì ad aspettarmi. Prima però mi avvicinai a tutte le macchine che ci avevano tallonato, tirai fuori dei soldi e buttai banconote da cento in ognuna.

«Cosa cavolo stai facendo, Mike?» mi chiese il mio amico.

«Da me vogliono solo questo. Soldi.»

Entrai nell'hotel con EB al fianco.

«Tu che ci fai qui?» lo apostrofai.

«Mi prendo cura di te» rispose.

«Non mi serve nessuno che si prenda cura di me. Sono arrivato in questo mondo da solo e ho intenzione di lasciarlo da solo» ringhiai.

«Be', stasera resto con te, quindi se vuoi arrabbiati pure» replicò.

Entrammo in ascensore per salire al piano dove si trovava la mia stanza, ma mi era venuta fame quindi andammo nel ristorante. Arrivò un omino bianco che annunciò: «Sono spiacente, signor Tyson, ma il ristorante è chiuso».

Lo agguantai al collo, lo sollevai di peso e dissi: «Non trattarmi come uno stramaledetto negro. Dammi da mangiare».

Quindici minuti dopo avevamo di fronte un banchetto da re. Mangiai tutto quel che mi avevano preparato, poi attaccai anche i piatti di EB. All'improvviso crollai.

«Dio, perché mi ha trattato così?»

Parlavo di Robin. Non l'avevo ancora dimenticata.

«Rilassati, amico» fece EB.

«Quella stronza. Io l'ho sempre amata. Non doveva trattarmi così» gemetti.

Stavo toccando il fondo, quindi EB tirò fuori il telefono e chiamò la madre di Isaiah Thomas, Mary. Era una donna incantevole e sapeva sempre come consolarmi: dopo qualche minuto mi sentii meglio.

Sembrava proprio che riuscissi a cacciarmi in qualche guaio tutte le volte che uscivo, e in alcuni casi non era nemmeno colpa mia. Una volta ero a New York e rimorchiai una spagnola. Faceva la poliziotta nella stradale in uno dei quartieri malfamati della città, ma capii che se si fosse messa in ghingheri sarebbe stata uno schianto: la portai in un salone di bellezza, le regalai degli abiti nuovi, di classe, e diventò stupenda. Quella sera invitai lei e alcune altre amiche al China Club, un locale che andava alla grande in quel periodo, e ci accomodammo a un tavolo. Solo io e otto ragazze. Sembravo un magnaccia, era naturale che qualcuno si avvicinasse per attaccare discorso con loro. Quando in effetti successe non mi scomposi, fui tranquillissimo. Il tizio non stava nemmeno parlando con la mia donna, la poliziotta, ma in una frazione di secondo lei scattò in piedi alzando entrambe le mani. «Fermo! Non faccia un altro passo. Queste signore non desiderano le sue attenzioni» ordinò all'uomo.

Io rimasi lì a guardare, pensando: "Cosa cazzo sta succedendo?".

Il tipo era con un gruppo di amici seduti al tavolo accanto al nostro, e ridevano tutti della poliziotta. Lei, prima che potessi muovere un muscolo, si precipitò dall'uomo che rideva più forte, lo sollevò dalla sedia e – *boom* – gli sparò un calcio in testa. Era scatenata, come se fosse in una zona di guerra.

Forse penserete che le altre ragazze fossero contente perché le stava difendendo, ma in realtà avevano tutte paura di lei.

«Devi dire a questa stronza di andarsene da qui, Mike» mi pregò una delle mie amiche. «Cosa succederà se la stampa viene a sapere quel che è successo?»

«Hai spaventato tutti, baby» dissi alla poliziotta. «È meglio che tu te ne vada.»

Non riuscivo a crederci: aveva schiaffeggiato e preso a calci un uomo grande e grosso anche se lui e i suoi amici non avevano fatto niente di male.

Uno dei motivi per cui pensavo che sarei morto giovane era che mi ritenevo l'uomo più cattivo del mondo, sul ring e nella vita. Quando aggiungete l'alcol a un ego grande come una casa può accadere di tutto. Mi sembrava sempre di avere una missione da compiere, ma cosa stavo cercando davvero? Dov'era il problema? Ero costantemente incazzato e avvertivo un grande vuoto. Perfino dopo quello che avevo visto in Messico nutrivo un enorme rancore: perché ero stato povero, perché mia madre era morta, perché non avevo una famiglia degna di questo nome. Ed essere il campione del mondo non faceva che amplificare quei sentimenti.

A quel punto mi chiusi nel mio personaggio, Iron Mike, il mostro; i media ci andavano a nozze e tutti avevano paura di me. Ero quello che poteva convincere una donna a tradire suo marito per una notte di follie. L'immagine del bastardo figlio di puttana mi dava alla testa come un superalcolico, ma in realtà ero ancora un ragazzino spaventato che non voleva farsi prendere in giro. Recitavo un ruolo perché non sapevo cos'altro fare. Una sera ero al Bentley's, a New York. Ero ubriaco e convintissimo di essere un duro. Cercai di rimorchiare una ragazza, ma al marito della prescelta l'idea non piacque neanche un po': tirò fuori una pistola e me la puntò addosso.

«Avanti, spara, testa di cazzo. Stronzo di un negro. Sto per scoparmi tua moglie» mi misi a inveire. Una quantità di cazzate, in un inglese irripetibile. Allah mi è testimone, sono felice che quel tizio non abbia avuto le palle di uccidermi. Faceva lo spaccone, ma fortunatamente usò la lingua e non il dito sul grilletto.

Quando assunsi Don feci venire a lavorare per me due miei amici di Albany, Rory Holloway e John Horne. Loro cercavano sempre di tenermi lontano dai gangster rap, ma io li adoravo. In quel periodo mi aiutavano, sembravano capire il mio dolore. Una volta ero in un locale di Los Angeles con John Horne e James Anderson, la mia guardia del corpo. Con noi c'era Felipe, manager del locale e cugino di un ragazzo con cui ero cresciuto, Michael. Quando entrammo qualcuno gridò: «*Yo*, Mike, se vuoi una guardia del corpo vera vieni a prenderti uno della mia gang, i Crip di Long Beach».

Horne voleva fare il simpatico e tirò fuori una storiella: una volta si era trovato con la moglie in un quartiere controllato dai Crip, e lei era vestita completamente di rosso, il colore dei loro rivali Bloods. Credeva avrebbero riso tutti, ma il tizio non gli lasciò nemmeno finire la frase.

«Racconti balle. Tu non sei mai venuto nel mio quartiere del cazzo vestito di rosso.»

Si scatenò un putiferio; il tizio stava andando fuori di testa e avevano tutti sfoderato le pistole.

«Tieni a bada il tuo amico, Mike, vedi di tenerlo al suo cazzo di posto» mi mise in guardia.

Non sapevo che fare. Cominciai a dire stronzate nel tentativo di riportare la calma e tesi la mano.

«Dammi il cinque, negro» dissi. «Il mio amico crede di essere un comico.» Riuscii a sdrammatizzare. Quel tizio, Tracy Brown, diventò uno dei miei migliori amici. Finì in galera per quindici anni e quando uscì lo fecero fuori. Era uno tosto, un grande.

Horne era molto arrogante e dovevo spesso tirarlo fuori dai guai. Una sera andammo a una partita dei Bulls a Chicago; eravamo io, EB, John e si unì anche Walter Payton. Avevamo la limousine con la vasca idromassaggio, indossavamo pellicce di visone bianco. John e io eravamo andati in bagno; ci avvicinò un omino smilzo che voleva stringermi la mano. John gli diede una spinta dicendo solo: «Togliti dai piedi». Lo trattò come un verme, e quello diventò glaciale.

«Scusati subito e siamo a posto così. Sennò sono guai.»

Capii immediatamente cosa stava succedendo: un nanerottolo così che si rivoltava in quel modo doveva per forza essere membro di una gang.

Finalmente ci arrivò anche John, che si scusò e gli tese la mano.

«Grazie, signore» disse il piccoletto. Poi mi strinse la mano e mi baciò. Quando uscimmo dal bagno, era circondato da una cinquantina di uomini.

«Ti vogliamo bene, campione» mi gridarono.

Dissi a Horne che ero stanco di intervenire per parargli il culo. Non solo mi ritrovavo delle pistole puntate in faccia, ma dovevo pure calmare le acque, quando in teoria avrebbero dovuto occuparsi loro della mia sicurezza.

All’inizio mi faceva da guardia del corpo da solo, ma non era sufficiente. A volte, se mi giravano i coglioni, era difficile per me non mettere le mani addosso a chi chiedeva un autografo. Quindi assunsi più persone. Non per

proteggermi dalla gente, ma per proteggere loro da me. Avevo un amico che si chiamava Anthony Pitts, con il quale passavo molto tempo a Los Angeles. Sapevo che Anthony sarebbe stato una buona guardia del corpo: lo avevo visto in azione. Una sera eravamo a bordo campo a una partita dei Lakers; un fan esagitato inciampò e andò a sbattere contro Anthony senza chiedergli scusa. Anthony si alzò e stese quel figlio di puttana sul campo. «Merda!» mi limitai a esclamare io. Il match era in corso e quello lì era svenuto in mezzo al campo. Quando arrivò la polizia a prendere quel pazzo, dovemmo praticamente camminargli sopra!

Anthony decise di lavorare per me una sera in cui eravamo andati in un locale nel centro di Los Angeles. Ero con lui e un altro mio amico bianco, Johnny, e stavamo lì fuori a chiacchierare con delle tipe. Avevo attirato una discreta folla di belle ragazze, quando sentii qualcuno urlare: «Vai a farti fottere, Mike Tyson!». All'improvviso tutti i clienti del locale si riversarono in strada. Agguantai la ragazza con cui stavo parlando e ci mettemmo a correre verso la mia limousine. Poi: *bang*. L'uomo aveva tirato fuori una pistola e fatto fuoco, ma anziché centrare me aveva colpito la ragazza alla gamba. Ero un tale bastardo egoista che cercai comunque di farla salire in macchina per portarmela a casa. L'amica della ragazza intanto strillava: «Le hanno sparato per colpa tua, Mike. Cercavano di ammazzare te». Io volevo tagliare la corda, ma il mio autista non era al volante. Mi girai e lo vidi accucciato sul retro della vettura, terrorizzato. Fu allora che Anthony accettò di diventare la mia guardia del corpo. Partimmo e lasciai lì la ragazza. Mi dispiaceva molto che le avessero sparato. Inutile dire che non mi ha mai più rivolto la parola.

Con tutto quell'alcol e quelle feste, a dicembre il mio peso aveva raggiunto le duecentocinquantacinque libbre. Il mio incontro successivo era con Frank Bruno, ma doveva tenersi alla fine del febbraio 1989. A quel punto mi ritrovai senza un trainer. Kevin non faceva che parlar male di noi dalle pagine dei giornali, sparando stronzate. Ce l'aveva a morte con Don ed era un convinto sostenitore di Cayton. Credo che l'odio per Don lo stesse accecando. Kevin si licenziò: non voleva far parte della nostra squadra, rivoleva tutti i membri del team di Cayton. Lo avremmo assunto di nuovo con lo stesso compenso ma rifiutò l'offerta. Poi mi fece causa.

Come nuovo trainer ingaggiai il mio coinquilino a Catskill, Jay Bright. Volevo che Jay guadagnasse un po' di soldi perché faceva parte della

famiglia che Cus aveva riunito quando stavamo al Nord. Assumemmo anche Aaron Snowell, che sosteneva di aver allenato Tim Witherspoon. In seguito Tim mi disse che Snowell era soltanto il suo compagno di corsa e si occupava del secchio sul ring, ma a me non importava. Ero un dio della boxe. I miei avversari dovevano crepare di paura al solo pensiero di affrontarmi.

Prima di cominciare gli allenamenti dovevo risolvere alcune faccende legali. In gennaio una ragazza mi fece causa per un milione di dollari perché le avevo palpeggiato il sedere al Bentley's. Anthony era con me quella sera, e mi suggerì di dichiarare che non lo avevo fatto di proposito, ma che ero dietro di lei e le ero finito addosso cercando di non cadere. Anthony scovava sempre scuse plausibili per negare le accuse. E spesso si prendeva le mie colpe. Un'altra volta, mentre eravamo da Bentley's, io toccai il fondoschiena a una ragazza e quando lei si voltò Anthony intervenne.

«No, no, sono stato io, baby. Scusa. Ti ho scambiata per la mia ex» le disse. Quella volta fu lui a sistemare le cose.

Comunque, la tipa che mi aveva fatto causa voleva trascinarmi in tribunale e far testimoniare contro di me la sua amica, che aveva assistito alla scena. Vidi l'amica in tribunale il giorno prima della sua deposizione contro di me, quindi mi misi a cercarla e successe una cosa incredibile: quella sera la incontrai mentre era in compagnia di un mio amico.

«Ehi, tu sei la ragazza che deve testimoniare» le dissi avvicinandomi.

«Non mi rompere» reagì.

«Ehi, non voglio rompere» risposi con calma. «Non sono arrabbiato con te. Sono arrabbiato con la tua amica. Non le ho fatto niente.»

Pensai che, se me la fossi scopata, il giorno seguente non avrebbe testimoniato.

«Davvero, non c'è problema, sorella. Perché non andiamo a farci un giro in Rolls-Royce?» La mia strategia funzionò: non testimoniò mai.

In gennaio dovevo presentarmi in tribunale anche per una deposizione legata alla causa che Cayton aveva intentato contro Don King. Cayton aveva assunto Thomas Puccio, un famoso avvocato. Questi mi chiese chiarimenti sul pagamento dell'incontro con Spinks, ma gli dissi di non ricordare se mi avevano pagato o meno. Quando Puccio dimostrò che mi avevano versato l'intero compenso che mi spettava, non riuscii a ricordare cos'avessi fatto con quei soldi. A quell'epoca non avevo nemmeno un commercialista: mi

rivolgevo a quello di Don. Nessuno mi diceva come tutelarmi. Tutti i miei amici dipendevano da me. Gli amici più sfigati della storia del mondo.

La deposizione si fece interessante quando Puccio mi chiese di Jimmy e della modifica al contratto che avevo firmato subito prima della sua morte.

«Riponevo una fiducia totale in Jim, mi fidavo di lui ciecamente» testimoniai. «Ho firmato perché Jimmy mi chiese di farlo. Non avrei mai creduto che dargli retta mi avrebbe portato a questo, a trovarmi qui seduto di fronte a lei. Non avevo capito che Cayton sarebbe stato il mio manager. Jimmy mi fece firmare queste carte per una ragione che non comprendo. Come ho detto, mi fidavo di lui e firmai. Volevo combattere per la gloria di Jim. Lo adoravo» dissi. «Avrebbe potuto informarmi che il signor Cayton diventava il mio manager, ma non l'ha mai fatto.»

Puccio però mi mise alle strette. Mi fece il terzo grado sulle clausole specifiche dell'accordo con King. Naturalmente, non avevo idea di cosa ci fosse scritto nemmeno su quel contratto. Credete che legga quelle stronzate?

«Lei mi sta mettendo sotto pressione» dissi a Puccio.

La verità è che ero più interessato a provarci con la giovane e bellissima assistente dell'avvocato, Joanna Crispi. Le dissi che aveva un bel culo, cercavo di attirare la sua attenzione. Mi dispiace che dobbiate leggere queste cose. Cos'avevo in testa? Non si possono fare idiozie simili, eppure le feci.

Anche la mia causa con Robin era ancora in corso, ma questo non ci impedì di frequentarci. Quando ero a Los Angeles passavo sempre a trovarla per una sveltina. Una volta mi presentai a casa sua con la mia Lamborghini Countach. Bussai alla porta ma non c'era nessuno. Strano. Stavo tornando alla macchina quando vidi arrivare Robin a bordo della sua splendida Bmw cabriolet bianca. Non potevo non riconoscerla: gliel'avevo comprata io, quella cazzo di macchina. "Fantastico" pensai, "non sono venuto fin qui a vuoto." Poi però notai una cascata di capelli biondi e fluenti sul sedile del passeggero. Cazzo. Forse era una delle sue amiche della sitcom *Segni particolari: genio*. Guardai meglio. Era un uomo. Con ogni probabilità uno che la scopava. Quando la macchina si fermò e i due scesero, mi resi conto che l'uomo era Brad Pitt. Lui si accorse di me, in piedi davanti alla casa; avreste dovuto vedere la sua faccia. Sembrava uno che sta per ricevere l'estrema unzione, e tra l'altro era chiaramente fumato. Poi si mise a supplicare. «Amico, non colpirmi, non colpirmi. Stavamo solo ripassando alcune battute. Lei non ha fatto altro che parlare di te.»

«Ti prego, Michael, ti prego. Stai calmo, Michael» singhiozzò Robin. Era spaventata a morte. Ma io non avevo intenzione di picchiare nessuno. Non volevo certo finire in galera per lei: stavo solo cercando di rimediare qualche scopata prima del divorzio.

«Torna più tardi, Mike» continuò Robin. «Sono a casa, torna dopo.»

Ormai le cose erano andate così. Brad mi aveva battuto sul tempo quel giorno, quindi tornai l'indomani.

Non fu l'ultima volta che vidi Robin. Mentre mi allenavo per l'incontro con Bruno, lei stava girando un B-movie a Vancouver. Continuava a chiamarmi perché aveva bisogno di aiuto: c'era uno stalker che la perseguitava. Volevo essere al suo fianco per proteggerla. Seminai le mie guardie del corpo e presi subito un volo per raggiungerla. Fui felice di andarmene, perché ero stanco di allenarmi. Ero in vena di romanticismo e mi diressi all'hotel con una bottiglia di Dom Pérignon in mano. All'improvviso fui circondato da una folla di giornalisti e troupe televisive. Robin mi aveva teso una trappola: aveva detto ai media che lo stalker ero io. Si accalcarono intorno a me chiedendomi perché la stavo perseguitando, e io reagii d'istinto. Trasformai la bottiglia di champagne in un randello da usare per darmi alla fuga. Naturalmente terrorizzai qualche reporter e sfasciai anche una costosissima videocamera, cosa che mi alleggerì di qualche spicciolo. Passai la notte con Robin, ma il suo comportamento mi aveva talmente disgustato che me ne andai il mattino dopo. Quella fu la fine ufficiale della nostra relazione.

Il divorzio diventò definitivo il 14 febbraio. Coincidenza ironica, no? Robin ottenne del denaro e si tenne tutti i gioielli che le avevo regalato. Valevano una fortuna. Ruth la Stronza si aggiudicò parte del bottino della figlia, con il quale aprì una casa di produzione di film indipendenti a New York, la Never Blue Productions. Il mio amico Jeff Wald, il produttore di Hollywood, mi aveva consigliato di farmi rappresentare da Howard Weitzman, una vera belva. A un certo punto della causa Robin dichiarò che un assegno che aveva intestato a se stessa per una cifra altissima era valido perché in calce c'era scritto DONO DI MIKE TYSON. Non sapeva che la banca metteva su microfilm ogni assegno. Così Howard fece fare l'ingrandimento dell'originale dell'assegno dal microfilm e lo incollò a un grosso pezzo di cartone, dimostrando alla corte che Robin ci aveva scritto sopra quella frase del cazzo solo dopo che era stato incassato.

Robin cercò anche di accaparrarsi la mia Lamborghini. La prese, la mise nel suo garage e fece cementare dei blocchi di calcestruzzo davanti all'entrata per impedirci di prenderla. Ma per Howard non fu un problema: assunse alcuni detective privati, ex agenti del Mossad, che tirarono fuori la macchina in venti minuti, e senza svegliare nessuno.

Mi ero ufficialmente liberato di Robin, ma anziché fare i salti di gioia ero davvero a terra. Non volevo più essere sposato con lei, ma mi sentivo umiliato dall'iter legale. Mi sentivo un uomo a metà. Avevo sopportato il lato oscuro dell'amore – il tradimento – e mi vergognavo perché era stato sbandierato di fronte a milioni di persone. Era la prima volta che rivelavo a qualcuno la mia vulnerabilità. C'era stato un momento in cui mi sarei fatto uccidere per Robin, ma ormai non me ne importava più niente se moriva lei. Com'è possibile che l'amore si trasformi in modo così drastico? Adesso che sono una persona più consapevole, quando penso a quel periodo mi rendo conto che Robin e Ruth la Stronza erano davvero persone spregevoli. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per i soldi, qualsiasi cosa. Si sarebbero scopate un topo di fogna. Non avevano limiti: per loro il denaro era qualcosa di vitale, sangue di carta. Erano donne malvagie.

La mia ex moglie Robin e sua madre Ruth provavano a trascinarmi. (© Anthony Barboza/Getty Images)

Intanto, ormai, era arrivato il momento di tornare sul ring. Tutto il mondo della boxe aspettava con ansia il mio match successivo. Avevamo riportato il grande pubblico ad amare questo sport. I biglietti per i miei incontri si esaurivano non appena si aprivano le vendite. L'MGM Grand di Las Vegas fu stracolmo di persone per tutto il tempo che ci fermammo lì. Girava voce che sarei andato nel centro commerciale della struttura a spendere duecentocinquantamila dollari la sera prima dell'incontro, quindi c'erano un

sacco di miei sosia in giro. Camminavano come me. Io ero nella mia stanza a dormire ma mi vedevano dappertutto. C'erano celebrità da tutto il mondo. Milionari, attori, attrici, battone, erano tutti lì. A bordo ring c'erano puttane sedute accanto a senatori degli Stati Uniti.

Ma io non ero nella forma adatta per combattere, soprattutto a livello psicologico. Bruno mi avrebbe fatto un culo così. Non me ne fregava più niente. Ero stanco di combattere. Non riuscivo a mettere a fuoco gli insegnamenti di Cus nella mia testa, però feci buon viso a cattivo gioco. In una delle conferenze stampa prima dell'incontro cercai di sembrare carico.

«Sono felice di essere tornato. Ho avuto molti fastidi di recente, ma penso davvero che faccia bene vivere esperienze simili. Anzi, ho sofferto tanto anche in passato, solo che stavolta è successo sotto gli occhi di tutti» dichiarai. «So di avere imparato molto su me stesso, ho dovuto affrontare delle avversità. Adesso il mio obiettivo principale è tornare al top. Non importa quanto sono famoso, o se la gente mi riconosce. Non puoi essere al top se non sali sul ring, e io voglio salire di nuovo sul ring per tornare a essere al top.»

Peccato che i giornalisti volessero parlare soltanto della mia storia d'amore con Robin e di cos'era successo.

«Ehi, ho avuto un periodo particolare. Mi sono innamorato. E potrei innamorarmi ancora, ma non così.»

Fui un po' più spavaldo con l'avvicinarsi dell'incontro.

«"Poverino" dicono di me. È un insulto. Disprezzo la compassione. Ho sbagliato, ho commesso degli errori. E allora? "Poverino" mi fa sembrare una vittima. Non c'è niente di povero in me.»

Mandammo Rory e John Horne all'Hilton qualche settimana prima dell'incontro. Pochi giorni dopo sfoggiavano già orologi d'oro e gioielli acquistati nei negozi dell'hotel, tutti addebitati sul mio conto. Mi fu riferito che rubavano perfino gli asciugamani dalle camere.

Non mi allenai molto per l'incontro. Avevo fatto lo sparring partner per Bruno da Cus, quando avevo sedici anni, e allora l'avevo battuto. Non avevo nemmeno una strategia. Sapevo di poter intercettare i suoi jab, e lui non era in grado di farmi male con i suoi pugni, anche se potenti. Al momento della pesatura cercò di intimorirmi guardandomi fisso, quindi mi tirai giù i pantaloncini e gli mostrai i peli pubici.

Quando l'incontro cominciò mi sentivo un po' arrugginito, ma lo aggredii con violenza. Lo feci crollare al primo colpo. Poi diventai un po' avventato nel tentativo di finirlo, non calcolai bene la sua velocità e lui mi raggiunse con un gancio sinistro e un destro corto. Diedero grande risalto al fatto che avessi accusato quei colpi, ma non fu così. Si trattò solo di un attimo, ripresi subito il controllo della situazione. Riuscii quasi a finirlo alla fine del secondo round. In seguito mi abbracciò dopo ogni colpo feroce che scagliavo. A un minuto dalla fine del quinto lo feci barcollare e passai i quaranta secondi successivi a non dargli tregua. Stava per crollare. Lo portai alle corde e poi sparai un devastante montante destro; Richard Steele fermò l'incontro. Bruno era svenuto in piedi.

Nell'intervista dopo il match mi scagliai contro i miei avversari. «Come osano sfidarmi con le loro rozze capacità?» ghignai.

Stavo citando Apocalisse, il cattivo degli X-Men. Ero solo un ragazzino troppo cresciuto che citava fumetti.

Dovevo battermi ancora in luglio, ma la HBO voleva ingaggiarmi con un contratto a vita. Continuavo a essere lo schiavo negro. Avevano bisogno di me come del capo schiavo in una piantagione. Immaginate che scena disgustosa: quegli uomini in giacca e cravatta litigavano per fare a pezzi la mia anima.

Cominciai ad allenarmi in Ohio per il combattimento. Avevo acquistato una casa accanto a quella di Don. Il 31 maggio i signori della HBO andarono da Don a parlare dell'affare che mi avevano proposto. Io non mi feci vedere. La sera prima avevo fatto bisboccia.

King incontrò i giornalisti e dipinse un roseo futuro per il nostro rapporto.

«È una cosa di famiglia in cui prevalgono fratellanza, solidarietà e unione. Mike capisce di dover diventare una persona migliore. Il mio lavoro consiste nell'essere onesto con lui. Lui può permettersi di fare degli errori» disse. «Deve crescere come chiunque; tutto si basa sulla convinzione che Mike maturerà e non vedo l'ora di renderlo indipendente da me.»

Quello stronzo figlio di puttana stava solo facendo il verso a Cus. «Non cerco di privarlo della sua mascolinità, di decidere ciò che è giusto e sbagliato per lui. Decide lui, non sono suo padre, ma ho il cuore di un padre, e molti bambini del ghetto non hanno la fortuna di incontrare gente così.»

Cosa posso dire di quest'uomo? Non saprebbe riconoscere la verità se gliela si sbattesse in faccia, e se dice una cosa vera lo fa per sbaglio.

All’ora di pranzo non ero ancora arrivato, quindi cominciarono la riunione senza di me. Mi presentai nel pomeriggio, verso le quattro, indossando dei *lederhosen* a strisce bianche e nere. Dapper Dan aveva confezionato per me quei pantaloncini di cuoio in tipico stile bavarese.

Non me ne fregava un cazzo di quella riunione. In Ohio mi annoiavo a morte. A volte prendevo un fucile e sparavo alle auto nella tenuta di Don. Una delle ragioni per cui mi trovavo lì era che mi avevano bandito da un sacco di locali di New York. Riuscii perfino a far cacciare Paulie Herman dal suo stesso locale. Ovviamente c’era di mezzo una donna. Paulie era uno dei proprietari del China Club: un giorno eravamo lì, e credo di aver trattato male una cameriera, arrabbiandomi perché ci metteva troppo a portarci lo champagne. Lei andò a lamentarsi con il suo capo, lui venne al nostro tavolo e ci sbatté fuori. Quindi andammo al Columbus, Paulie stappò la bottiglia e bevemmo lì.

Hope passò molto tempo in Ohio con me. C’era un gran viavai di tipe, ma era bello avere accanto una persona tenera e affettuosa come lei quando le altre ragazze se ne andavano. A volte la svegliavo nel cuore della notte, lei preparava dei sandwich per tutti e due e ci mettevamo a parlare. Ricordo di averle detto: «Molta gente non lo sa, ma non sono nemmeno capace di prepararmi un sandwich». Avevo sempre avuto intorno qualcuno che faceva le cose per me. Quello fu un momento difficile, di solitudine e depressione.

Poi mi pugnalò alle spalle un altro dei miei cosiddetti amici: uscì il libro di José Torres. Doveva essere una mia biografia autorizzata, ma quando mi misi con Don decidemmo di non aiutarlo. Così mi ritrovai a leggere un libro-spazzatura su di me, pieno di fango, menzogne e stravolgimenti dei fatti. Descriveva una scena in cui camminavo parlando di donne e di sesso, e mi faceva dire: «Mi piace sentirle urlare per il dolore, vederle sanguinare. Mi eccita». Non ho mai detto niente del genere sulle donne. L’ho detto dei miei avversari sul ring. Il libro era pieno di simili inesattezze.

Non mi presi la briga di smentire quelle calunnie quando il libro uscì, ma del tradimento di Torres parlai. «Dice di essere tuo amico, ti abbraccia, ti dice quanto ti vuole bene e che sarebbe disposto a morire per te, ma se vede la possibilità di guadagnare un po’ di soldi non si fa scrupoli a tagliarti la gola e lasciarti morire dissanguato.»

E visto che siamo in argomento sangue, aggiungo che in quel periodo cominciai a preoccuparmi molto per l’aids. Il mio incontro successivo si

sarebbe disputato ad Atlantic City il 21 luglio. Nella preparazione al match era previsto un test per l'hiv. Visto che i pugili sanguinano molto spesso, stavano cercando di proteggere gli arbitri, i team agli angoli e gli atleti stessi. Avevo paura di fare le analisi. Andavo sempre a letto con ragazze di dubbia reputazione, quindi credevo di poter essere malato. Quando vennero a farmi il prelievo, mi rifiutai.

«Fa' quel cazzo di test, Mike» mi supplicò Don. «Non ce l'hai quello schifo di malattia.»

«E tu come fai a saperlo? Da cosa lo capisci?»

Don non sapeva che un mio amico d'infanzia era morto di aids, né che io e lui avevamo fatto sesso non protetto con la stessa ragazza. E nemmeno che anche la ragazza era morta di aids. Con quei due andavamo spesso in un locale; il buttafuori sapeva che mi facevo la tipa, e da allora, quando mi presentavo nel locale, si limitava a guardarmi.

«Ehi, Mike, come va? Mi sembri più magro.»

Sapevo benissimo che, appena voltavo le spalle, andava a dire in giro che ero malato.

A quell'epoca l'aids era una presenza ossessiva nelle nostre vite. Si era ammalato anche un tipo che quando ero bambino consideravo un esempio. Lo chiamavamo "Pop", non sapevamo nemmeno il suo vero nome. Era un ragazzo gay molto appariscente, di circa cinque anni più vecchio di me. Faceva un sacco di soldi. Indossava sempre pellicce bianchissime, anelli e diamanti, per fare in modo che nessuno nei negozi si accorgesse che rubava. Pop frequentava donne solo quando era depresso. Non amava portarci con sé perché diceva che lo avremmo fatto beccare. Ma era generoso e ci dava sempre qualcosa.

Il mio incontro successivo era quello con Carl "the Truth" Williams. Era uno sfigato che alle scommesse davano dodici a uno e non credevo certo che potesse rappresentare una minaccia per me. Per suscitare interesse nell'incontro e tirar su un po' di soldi, Don aveva fatto allestire una linea telefonica a pagamento. L'idea era che, telefonando, si potessero avere in cambio informazioni esclusive sul mio conto. In realtà si ascoltava solo una registrazione di Don che mi intervistava.

«Se batti Carl Williams, chi sarà il tuo prossimo avversario?»

«Non lo so» rispondevo.

La gente pagava per sentire stronzate del genere.

L’incontro durò meno di quella telefonata registrata.

Williams continuava a sparare il suo jab sinistro; io lo lavorai di lato e simultaneamente gli rifilai un gancio sinistro che lo colpì dritto alla mascella. Cadde e si rialzò, appoggiandosi alle corde per mantenere l’equilibrio. L’arbitro gli chiese qualcosa, non gli piacque ciò che sentì e fermò l’incontro. Durò due secondi in più di quello contro Spinks. Rimasi sorpreso quando l’arbitro sospese il match. Non credevo che Williams fosse ferito in modo grave. Ma, come dissi a Larry Merchant dopo il combattimento, non gli avrei dato tregua. Ero sempre pericoloso quando l’avversario era ferito.

Merchant mi chiese con chi mi sarei battuto nel mio prossimo incontro, sparando un elenco di nomi tra i quali comparivano Holyfield, Douglas e Dokes.

«Che vengano, che vengano tutti. Nessuno può eguagliarmi. Sono il pugile migliore del mondo» dichiarai.

«Don mi aveva detto che se mettevo ko questo tizio mi avrebbe allungato centomila dollari» dissi a Larry. «Quando succederà?»

Don si inserì nell’inquadratura. «Alla conferenza stampa dopo l’incontro» mi rispose.

«Oh, sì, oh, sì.» Mi gasai moltissimo. «La mia chiesa ha bisogno di quei soldi» commentai.

Subito dopo l’incontro presi quei contanti, me li misi nel borsello e, insieme a Craig Boogie, andai a Mount Vernon a cazzeggiare con Heavy D e Al B. Sure! Rimanemmo a casa di Heavy con i suoi genitori per qualche ora, quindi andammo in città a fare donazioni alle nostre chiese preferite: prima al Columbus, poi in ogni locale da Harlem al centro. Dopo quell’incontro rimasi a New York per un mese, dandomi alla pazza gioia.

Naturalmente andai dritto a Brownsville e diedi un po’ di quella grana alla gente del mio quartiere. Capitava anche, però, che fosse Brownsville a venire in centro da noi. Una volta stavo percorrendo Madison Avenue a bordo della mia limousine insieme al mio vecchio amico Gordy; a un certo punto gettai uno sguardo fuori dal finestrino e vidi un uomo e una donna in lunghe e preziose pellicce. Camminavano a passo svelto, seguiti dal direttore di uno dei costosissimi negozi di quella via.

«Ehi, tornate qui! Tornate qui!» urlava quello.

Guardai meglio e mi accorsi che erano Pop e la sua amica Karen. Gordy e io ce la facemmo praticamente sotto dal ridere al pensiero che, anche avendo l'aids, Pop continuasse a fare i suoi giochi di prestigio.

Passai veramente il limite negli anni del Team Tyson. Non agivo secondo una logica normale. Pensavo davvero di essere un campione barbaro. «Se non ti piace quello che dico, ti distruggerò, ti straccerò l'anima.» Ero Clodoveo, ero Carlo Magno, ero un incredibile figlio di puttana. Una delle mie guardie del corpo cominciò a pensare di chiamarsi davvero "Testa di cazzo", perché sentiva sempre e solo: «Prendimi questo, testa di cazzo», o «Andiamo, testa di cazzo».

Fu un periodo incredibile, in Ohio. Prendevo tutti a calci in culo. Usavo il pugno di ferro come un dittatore. Non licenziavo nessuno, ma comandavo a bacchetta. Una volta mi ricordo di aver dato un calcio in testa a Don King talmente forte che EB vide sollevarsi dalla sua chioma afro una nube di polvere, o così disse che gli era sembrato.

Una domenica feci a Don una richiesta: «Amico, non ho mai visto un milione di dollari in contanti. Farai meglio ad andarmi a prendere un milione di dollari».

«Ma la banca è chiusa, Mike!» protestò lui.

«Sfrutta le tue conoscenze. Va' ad aprire la banca e portami il mio milione di dollari! Voglio vederlo in contanti» lo avvertii. Cazzo, ero completamente fuori. Le mie erano richieste assurde, cercavo una scusa per dare un calcio in testa a Don.

«Non farlo, Mike. Don ti farà ammazzare, Don fa ammazzare la gente» mi dicevano tutti.

«Avete paura di lui?» domandai, e – *boom* – gli tirai un calcio in testa.

Un giorno Ali e alcune altre persone erano a casa di Don a Las Vegas. Sentivo sempre storie sul fatto che Ali, Larry Holmes e molti altri pugili erano intimoriti da Don perché erano convinti che potesse farli ammazzare. Li rispettavo, e volevo che capissero che non c'era motivo di avere paura di Don. Dicevo cose terribili sul suo conto davanti a tutti solo per provare che non valeva niente. In realtà non so se questo fosse il vero motivo per cui lo trattavo così. Forse ero un ragazzino immaturo e lo facevo solo per il gusto di farlo, tutto qui.

Rory e John mi prendevano in disparte. «Ascolta, Mike, quest'uomo ha passato i sessanta. Tu continui a menarlo, gli causerai dei danni al cervello. Ci ha detto di chiamarti per dirti che non verrà più, se continui a picchiarlo, quindi datti una calmata.» Dovetti accettare il loro consiglio.

Pensavano tutti che fossi fuori di testa. Non mi allenavo, facevo feste in continuazione. E poi, quasi senza essermi preparato, andavo a un incontro e mettevo l'avversario ko. Magari in quel periodo ero davvero pazzo, sapete. Adesso sono distante anni luce dalla persona che ero. A volte penso proprio: "Wow, cazzo, ero matto sul serio".

Mi sentivo l'uomo più cattivo del pianeta. Prendevo Don a calci in culo credendo di essere il fottuto John Gotti o qualche altro boss mafioso. Don cercava di persuadermi a farmi vedere da un medico. «Mike, tu hai bisogno di andare dallo psichiatra, fratello. Qui c'è qualcosa che non va» diceva. In effetti mi convinse ad andare dal dottor Alvin Poussaint, il medico di Bill Cosby, un professorone di Psichiatria della Harvard Medical School. Esattamente il tipo del luminare, tutto paroloni e spiegazioni. Poussaint mi chiese quale problema avessi e cominciai a dirgli un cumulo di stronzate, una più folle dell'altra. «Fanculo a tutto, non me ne frega niente se vivo o se muoio, non me ne frega un cazzo.» Quel tizio era così borghese da farmi venire il vomito, manco fosse il membro di una famiglia reale. Però se ne andò via come se avesse il pepe al culo; se ne andò di corsa da casa mia e non tornò mai più.

E poi, quando ripenso a tutte le cose terrificanti che Don mi ha fatto nel corso degli anni, mi viene ancora voglia di ucciderlo. È un bugiardo e un traditore. Non è un duro, non lo è mai stato. Tutte le cose da duro che ha fatto… be', ha dovuto pagare qualcuno per farle al posto suo.

Allora non me ne fregava niente di cosa gli altri pensassero di me. Vivevo alla giornata, facendo quel che mi pareva. Ero un cowboy che gioca d'azzardo con la vita. Avevo sempre voluto essere il cattivo della situazione e ora lo ero. La rivista «Boxing Illustrated» titolò un articolo: *Che Mike Tyson sia diventato il peso massimo più odiato della storia?* Dave Anderson del «New York Times» pubblicò un articolo di fondo dello stesso tenore: *C'è qualcuno là fuori che sia in grado di fermare Tyson?* I giornalisti si stavano rivoltando contro di me e io ne ero felice. Irritare la gente era il mio superpotere. Avevo bisogno di più pugili da battere.

Ormai la stampa mi disprezzava. Io sputavo addosso ai giornalisti, urlavo insulti; in quel periodo ero così. Dicevo loro: «Provate a ribattere. Potreste farmi causa, ma i soldi che rimediereste vi servirebbero per comprarvi una fottuta sedia a rotelle con il motorino e il cesso incorporato, perché poi dovreste andare in giro con quella. Come osate rivolgermi la parola? Non vi siete mai battuti in vita vostra e adesso ve ne state qui a giudicare gli altri. Chi vi credete di essere? Non avete mai nemmeno indossato un paio di guantoni. Avete avuto il lavoro grazie a vostro fratello. Sapete fare solo due cose: bere e mettere le corna a vostra moglie. Siete solo dei fottuti sfigati che scrivono per un giornale».

Don mi fissò l'incontro successivo con Razor Ruddock. Gli hotel degli Stati Uniti non erano interessati a pagare somme da favola per quel match. Trump era rimasto deluso dal veloce ko che avevo inflitto a Williams. Ma King trovò dei tizi a Edmonton, in Canada, disposti a sborsare due milioni e seicentomila dollari per aggiudicarsi l'incontro, fissato per il 18 novembre. Io, dopo aver passato un periodo a New York, tornai a Los Angeles e ripresi le feste senza fermarmi un secondo. Combattere con Ruddock non mi interessava molto. L'avevo visto sul ring contro Michael Weaver ed era stato fantastico, ma non aveva più ripetuto quell'exploit. Si era trasformato in un artista del ko. Nel suo ultimo incontro prima di sfidarmi era andato giù al secondo round con Spaccaossa Smith, poi si era rialzato e, incredibilmente, l'aveva messo ko nel settimo.

A Las Vegas in settembre iniziai ad allenarmi per l'incontro, ma senza metterci il dovuto impegno. Non volevo più combattere. Ci trasferimmo a Edmonton a metà ottobre. Non mi allenavo, mi limitavo a saltare da un letto all'altro. Non volevo nemmeno uscire dalla stanza. Chiedevo ai miei amici di prendere una ragazza a caso e di portarmela. Non me ne importava niente di com'era o di come si chiamasse. Quando avevamo finito se ne andava e se ne presentava un'altra, scelta a caso. Alla fine ordinai a Don di trovare una scusa per posticipare l'incontro. Usammo la mia bronchite. Avrei potuto battermi anche con quella, ma quando il medico vedeva i raggi si allarmava. Annullammo l'incontro con Ruddock e prendemmo un aereo per tornare a Las Vegas. Don aveva trovato un medico disposto a certificare che avevo la pleurite. Pleurite? Che cazzo è la pleurite? Temevo fosse una malattia venerea.

Don cominciò a cercarmi un avversario più facile. Decise di portarmi in Giappone a gennaio per farmi battere contro “Buster” Douglas, che secondo lui sarebbe stato una passeggiata. Poi concluse un accordo con i manager di Holyfield e fissò un incontro con lui nel giugno del 1990 al Trump Plaza di Atlantic City. Quell’incontro mi avrebbe fruttato venticinque milioni di dollari. Cayton, che sulla carta era ancora il mio manager, fu molto felice quando lo seppe.

Ricominciai con le feste e in novembre conobbi alcuni dei personaggi più famosi che si possano immaginare. Andai al party per i sessant’anni di carriera nello spettacolo di Sammy Davis Jr. Mi divertii moltissimo. Con George Burns e Milton Berle parlai di Fanny Brice, Ruby Keeler e Al Jolson. George era così vecchio da aver lavorato con Fanny. Passai la serata con i musicisti del leggendario Rat Pack al gran completo: Sinatra, Dean Martin e tutti gli altri… Mi trovarono fantastico.

Ma quelle celebrità per me non significavano niente, se paragonate ai miei idoli della boxe. Tra i pugili celebri che conobbi in quel periodo, quello che mi colpì più di tutti fu Max Schmeling. Aveva circa ottantacinque anni quando ci incontrammo. Fu affascinante discutere di boxe con lui. Parlammo di Dempsey e Mickey Walker. Mi disse che Joe Louis era il più grande campione e anche un uomo straordinario. Quando aveva saputo che Joe si era ridotto in miseria, lui era partito dalla Germania per andare ad Harlem a cercarlo. Potete immaginare un bianco piuttosto in là con gli anni che gira tutti i locali di Harlem alla ricerca di Joe Louis? Schmeling era diventato miliardario, possedeva tutti i diritti della Pepsi in Germania. Ma la cosa più incredibile di lui era che amava ancora la boxe. Ovunque andasse portava con sé i filmati dei suoi incontri.

Adoravo i vecchi pugili. Quando seppi che l’ex campione dei pesi massimi leggeri Joey Maxim lavorava in un hotel di Las Vegas, all’accoglienza clienti, lo andai a trovare ogni due settimane per parlare della sua carriera. Era arrabbiatissimo perché non l’avevano mai ammesso a bordo ring per gli incontri importanti dell’Hilton, quindi mi assicurai che da quel momento in poi lo facessero. Non ho mai pensato che gli uomini come lui fossero dei barboni o dei falliti. Li consideravo più grandi di me. Non ero il pezzo grosso che faceva un favore a Maxim andandolo a trovare: ero in soggezione di fronte a lui. Vederlo, toccarlo mi rendeva felice. La prima sera che andai da lui piansi quando tornai a casa.

L’8 gennaio 1990 salii su un aereo per Tokyo. Scalciando e urlando. Non volevo combattere; in quel periodo avevo solo voglia di fare feste e scopare. Quando partimmo avevo messo su quasi trenta libbre. King era così preoccupato che mi offrì un bonus se fossi tornato al mio solito peso per l’incontro, previsto da lì a un mese.

Non pensavo che Buster Douglas sarebbe stato un osso duro. Non mi preoccupai nemmeno di guardare i video dei suoi incontri. Avevo battuto senza fatica tutti quelli che l’avevano messo ko. L’avevo visto battersi per il torneo dell’ESPN quando io ero nella categoria inferiore e le aveva prese da Jesse Ferguson, quello che avevo messo ko nel mio primo incontro trasmesso dalla ABC. Mi sentivo come i miei idoli Mickey Walker e Harry Greb. Avevo letto che Greb era così arrogante da dire all’avversario di non essersi allenato perché lui non valeva il suo sudore. Quindi seguii il suo esempio: non mi allenai affatto. Anthony Pitts era lì con me. Si alzava presto e andava a correre con il mio sparring partner Greg Page. Ma io non ne avevo voglia. Anthony mi diceva di aver visto Buster che ci dava dentro, là fuori, correva con gli anfibi ed emanava nuvole di sudore.

Non potevo mangiare perché volevo vincere il bonus promessomi da Don se dimagrivo, quindi bevevo un intruglio che in teoria doveva bruciare i grassi. Come secondo piatto mi facevo le donne delle pulizie. Era strano: le giapponesi sembrano così timide e introverse, ma per fortuna incontrai delle donne anticonvenzionali. Mi chiedevano se avevo imparato qualcosa di nuovo in fatto di sesso dalle giapponesi, ma non avevo tempo di imparare. Non stavo facendo un corso di educazione sessuale: andavo solo a caccia di orgasmi.

Non dovetti nemmeno pagare le donne delle pulizie per scoparmele, ma davo loro laute mance perché avevo un sacco di yen. Mi sembravano le banconote del Monopoli. Le apprezzarono tanto da tornare e portare anche delle amiche.

«La mia amica vorrebbe conoscerla, signor Tyson. Le farebbe piacere accompagnarci, signore.»

Oltre a fare sesso con le donne delle pulizie frequentavo una giapponesina con cui ero andato a letto l’ultima volta che ero stato lì, per l’incontro con Tony Tubbs: Robin andava a fare shopping e io mi appartavo con questa sulla tromba delle scale. I nostri nuovi incontri non cambiarono location. Il mio piano era troppo affollato e non volevo che Don, Rory, John o Anthony

sapessero i fatti miei. Avrebbero potuto spaventarla: era timidissima con le altre persone. Era molto maturata dall'ultima volta che l'avevo vista, due anni prima.

Questo fu il mio allenamento in vista del match con Douglas. Ogni tanto mi presentavo per fare un po' di sparring. Mentre mi esercitavo con Greg, dieci giorni prima dell'incontro, mi beccai un gancio destro e finii al tappeto.

«Cosa cazzo stai facendo?» mi chiese lui.

Qualche giorno dopo, Don aprì al pubblico una delle mie sessioni di sparring per sessanta dollari a cranio. Io non vidi nemmeno un centesimo di quei soldi, naturalmente. Non sapevo neanche che facesse pagare per vedermi. Dovevamo allenarci su due round ma feci talmente schifo che Aaron Snowell e Jay ci fermarono dopo il primo. Don era incazzato nero. Voleva fare soldi e non aveva idea che fossi così fuori forma. Don non sapeva un cazzo di incontri di boxe. Non capiva la differenza tra un pugile in forma e uno no. Non riusciva nemmeno ad allacciare un guantone.

Il giorno prima dell'incontro pesavo duecentoventi libbre e mezzo. Non mi ero mai presentato sul ring così grasso, ma ottenni comunque il mio bonus. Quello stesso giorno mi scopai due donne delle pulizie insieme. E la sera prima altre due ragazze, una alla volta però.

Io non avevo seguito la faccenda, ma pareva che Douglas tenesse molto a quell'incontro e avesse parecchie ragioni per volermi battere. Nel luglio del 1989 si era convertito al cristianesimo, sua moglie lo aveva lasciato, poi sua madre si era ammalata senza speranza di guarigione e all'inizio di gennaio era morta, mentre lui si trovava al ritiro per gli allenamenti. Non ne sapevo niente e nemmeno mi interessava saperlo. La HBO stava dando grande risalto al fatto che Douglas combattesse per sua madre, ma in quel periodo la mia arroganza era tale che, se anche l'avessi sentito, me ne sarei uscito di sicuro con una frase del cazzo; qualcosa tipo che quella notte l'avrebbe raggiunta.

L'incontro fu fissato alle nove del mattino a causa della differenza di fuso orario con gli Stati Uniti. Metà dei sessantatremila posti dello stadio erano vuoti. Don faceva schifo come promoter. Appena firmai con lui andò tutto a rotoli. Era come una nuvola nera.

Sul ring non salì il Mike Tyson di sempre. Risultò ovvio a chiunque mi stesse guardando che non volevo trovarmi lì. L'incontro cominciò già male. Volevo colpire fortissimo, sapendo che, per quanto grosso fosse il mio avversario, se l'avessi preso per bene non si sarebbe rialzato. Ma non

riuscivo a piazzare un colpo. Non ne ho mai assestati così pochi in un incontro. Lui usò il suo jab e la sua grande estensione per smontare il mio gioco, e quando cercai di ricorrere ai colpi al corpo si limitò a legare. Si batté molto bene quella sera. Ma ero un facile bersaglio: non riuscivo nemmeno a muovere la testa.

Non gli incutevo alcuna soggezione. Anzi, era lui a colpire dopo il gong e nelle pause. Giocava sporco, ma questo era parte della boxe di allora, lo facevano tutti. Dopo il terzo round tornai al mio angolo. Si capiva lontano un miglio che Aaron e Jay erano fuori di testa.

«Non chiudi la distanza» disse Jay. «Devi entrare, non ti muovi abbastanza, sei fiacco.»

“Ma va’? Provaci tu a chiudere, cazzo.” Quel tizio aveva il vantaggio di poter allungare le braccia trenta centimetri più di me.

«Torna a fare ciò che sai» continuò Jay. «Lasciati andare.»

Facile a dirsi quando i pugni non te li becchi tu. Mi limitavo a fissare il pavimento.

Douglas mi diede filo da torcere soprattutto nel quarto e nel quinto round. Durante il quinto cominciarono a gonfiarmisi gli occhi, ma quando tornai al mio angolo non avevano nemmeno l’enswell – il ferro da mettere nel ghiaccio per poi applicarlo sulla parte gonfia – che mi avrebbe permesso di tenerli aperti. Rimasi senza parole quando vidi che riempivano di ghiaccio un accidente che sembrava un gigantesco preservativo, per poi premerlo sull’occhio.

Al sesto round ero esausto. L’occhio sinistro era completamente chiuso. Sembrava stanco anche Buster, soprattutto all’inizio della settima ripresa, ma non riuscivo a entrare nella sua guardia. All’ottavo mi fece vacillare e mi attaccò alle corde negli ultimi venti secondi. A quel punto cercavo un pugno risolutivo. Mi colpiva ancora con i suoi, io faticavo a focalizzare, ma intravidi un’opportunità. Per tutto l’incontro mi era sfuggito non appena si presentava un’occasione e io non ero riuscito a colmare la distanza; in quel momento, però, era stanco anche lui e si muoveva a fatica. Quindi scattai con il mio marchio di fabbrica, il montante destro, e lui crollò.

Ma mi fregarono. Il cronometrista era giapponese e l’arbitro messicano, parlavano lingue diverse e non riuscirono a coordinare il conteggio. Quando l’arbitro disse «Cinque», Douglas era al tappeto da otto secondi. Ebbe un conteggio lungo. Fa parte della boxe, ma credo che mi abbiano fregato

davvero. La WBA avrebbe dovuto darci ragione. Sapevo che avrei vinto perché i miei avversari, in pratica, si battevano contro di me e contro gli ufficiali di gara. Don li pagava sempre, almeno così mi diceva. Forse quella sera se ne era dimenticato.

Comunque non voglio sminuire Buster. Quella notte dimostrò un coraggio e una grinta da leoni. L'avevo colpito con un montante da manuale. Chiunque altro sarebbe entrato in orbita e ci sarebbe rimasto per un pezzo, con un colpo simile. Ero così esausto che non riuscii a fare molto nell'ottavo round. Lui tornò alla carica forte come prima. All'inizio del decimo lo colpii alla mascella con un diretto, ma poi lui si scatenò con una serie di colpi alla testa, cominciando con un montante destro. Ero così intontito che non li sentii nemmeno, quei colpi; ne udivo solo il suono. Persi l'equilibrio. Caddi.

Quando toccai terra il paradenti mi schizzò fuori dalla bocca, e mentre l'arbitro mi contava cercavo di rimettermi in piedi e al tempo stesso di raccogliere quell'affare. Agivo seguendo unicamente l'istinto, ero completamente andato. L'arbitro mi abbracciò dopo aver contato fino a dieci. Tornai nel mio angolo del tutto annebbiato. Masticavo il paradenti senza nemmeno capire cosa fosse.

«Cos'è successo?» chiesi ai miei.

«L'arbitro ti ha contato e hai perso, campione» disse Aaron.

Sapevo che era inevitabile. Ero fottuto fin dall'inizio. Non rilasciai l'intervista alla HBO dopo il match perché ero ancora stordito. Avevo quantomeno una commozione cerebrale.

In pochi minuti Don organizzò un incontro con i funzionari del WBC e della WBA. Poi indisse la sua conferenza stampa personale.

«Il primo ko annulla il secondo» sbraitò. José Sulaimán, il presidente del WBC, sospese l'assegnazione del titolo di campione perché l'arbitro non aveva preso il tempo dal cronometrista. L'arbitro ammise il suo errore. Sulaimán chiese immediatamente che l'incontro fosse ripetuto. A quel punto mi ero abbastanza ripreso da intervenire alla conferenza stampa. Indossavo gli occhiali da sole per nascondere l'occhio maciullato e mi premevo una compressa di garza bianca contro il viso gonfio.

«Mi conoscete da anni, non mi lamento mai. L'ho messo al tappeto prima che lui mettesse al tappeto me. Voglio essere il campione del mondo. E anche voi, ragazzi, non volete altro» dichiarai.

Tornai nella mia stanza di hotel. Non c’era nessuna donna di servizio. Era strano non essere più il campione del mondo dei pesi massimi. Ma pensavo fosse solo un incidente di percorso. Sapevo che Dio non se la prende con le creature piccole, che il fulmine stronca solo quelle grosse; gli animali insignificanti non fanno arrabbiare il Signore, solo quelli grandi lo turbano: deve tenerli sotto controllo per impedire che si montino la testa. Steso sul letto, pensai che ero diventato così grande da scatenare l’invidia di Dio.

8

Il viaggio di ritorno da Tokyo fu molto lungo. L’occhio era ancora massacrato, così Anthony Pitts mi aveva dato un paio di occhiali da sole. Durante il volo chiacchierai con lui.

«Allora, adesso mi mollerai, vero?» gli chiesi. Il tossico che viveva in me continuava a ripetere: “Sono condannato, il mio mondo è finito”.

«Mike, io non ti mollerò mai» rispose. «Tu non puoi licenziarmi e io non posso andarmene, quindi dobbiamo rimanere uniti. Vedrai, l’occhio si sgonfierà e starai di nuovo bene.»

Dopo l’atterraggio andammo subito da Camille. Sono un tipo strano, torno sempre alle cose più importanti: a casa, da quella che consideravo la mia mamma. Il giorno dopo, Anthony si alzò alle sette; io mi stavo già allenando, flessioni e addominali.

«Ah, hai finalmente deciso di allenarti, dopo quel fottuto incontro?»

«Ehi, cerco soltanto di rimanere concentrato» gli risposi.

Più tardi andai a parlare con Camille. Aveva assistito all’incontro, in prima fila, e le ero sembrato come inebetito.

«Non hai messo a segno un solo colpo pericoloso, pareva quasi che tu volessi perdere. Si direbbe che ti sei stancato della boxe.»

Probabilmente aveva ragione. Io ero d’accordo con Cus: secondo lui, l’unica cosa negativa di una sconfitta era non trarne una lezione. Mi diceva sempre che il combattimento è una metafora della vita. Non importa perdere, ciò che conta è come ti comporti dopo aver perso. Rimani al tappeto oppure ti rialzi e ci riprovi? Anni dopo, avrei dichiarato che il mio incontro migliore è stato proprio quello contro Douglas, perché lì ho dimostrato che potevo prenderle da uomo e poi rimettermi in piedi.

Così tornai a Catskill ad accudire i colombi e a leggere le imprese dei miei eroi. Tony Zale era sopravvissuto a Rocky Graziano; Joe Louis era salito di nuovo sul ring per demolire Max Schmeling; Ali era tornato dall’esilio; Sugar Ray Robinson si inalberava quando leggeva la parola “ex” davanti al suo nome. Il mio narcisismo tornò a galla e mi convinsi di essere fatto della stessa pasta di quei grandi. Sapevo che il titolo sarebbe stato di nuovo mio. Sarei andato a nascondermi in un posto lontano, avrei imparato tutti i segreti del mestiere e sarei tornato più forte di prima, come succede in

tutti i film di arti marziali. O forse, invece, erano tutte stronzate. In realtà ero un topo di fogna che coltivava illusioni di grandezza.

Nel frattempo, il mondo della boxe era in subbuglio. Il giorno successivo all'incontro, le principali testate giornalistiche inorridivano all'idea che Douglas non fosse riconosciuto come il nuovo campione del mondo. Non appena rientrò negli Stati Uniti, José Sulaimán smentì tutta la questione del ko negato, e Don fu costretto a implorare che ci concedesse subito la rivincita. Confidava sul fatto che Evander Holyfield, lo sfidante designato, avrebbe accettato una bella somma di denaro per farsi da parte e lasciarmi salire di nuovo sul ring. Ma i collaboratori di Holyfield sapevano che, se lui avesse battuto Buster, Don si sarebbe ritrovato fuori dai giochi.

Poi c'erano i giornalisti, che non riuscivano a trattenere la gioia di fronte alla mia sconfitta. Quel vigliacco di Mike Lupica del «Daily News» di New York mi descriveva come una figura diabolica.

«Un tizio che passa da una donna all'altra, pugnala gli amici alla schiena e volta le spalle a chi lo ha fatto diventare un campione. Di sicuro un cane è più leale… Tyson era un selvaggio al quale la cultura ha conferito ciò che serve per diventare una persona normale; ma lui ha respinto sia i doni che i donatori e ha riportato la sua esistenza a un livello istintuale. La morte è l'unica fine adatta a un uomo come lui.»

Wow! Queste stronzate mi facevano impazzire!

Me ne ricordai durante un'intervista rilasciata all'ESPN; mi chiesero perché la mia vita fosse ritenuta così interessante.

«Credo che molti vorrebbero assistere alla mia autodistruzione. Vorrebbero vedermi salire in manette sull'auto della polizia o finire in galera, come il figlio di Marlon Brando. Alla gente piace dire frasi come "Te l'avevo detto, lo sapevo che sarebbe finito così!", ma io non sono in prigione e non sono più a Brownsville. Ho battuto tutti i pronostici.»

Don mi convinse a partecipare ad alcune conferenze stampa. Io cercavo di mettere su la maschera da bravo ragazzo, ma la sincerità prendeva sempre il sopravvento.

«Nessuno è invincibile. A volte arriva qualcuno che riesce a trovare il modo di piegare la tua volontà. Buster mi ha preso a calci nel culo. Non mi sono allenato e ho preso la sfida sottogamba. Andavo in giro a scoparmi tutte quelle giapponesi, le scartavo come cioccolatini. In Giappone mi sono comportato come l'imperatore Caligola.»

A Los Angeles feci scompisciare i giornalisti dalle risate, quando raccontai di aver rivisto la registrazione dell'incontro.

«Mi siedo lì a guardare e mi dico: "Avanti, schiva quel colpo!", ma sullo schermo non mi muovo. Allora urlo: "Abbassati, cretino!", ma quell'idiota non mi sta a sentire.»

Un giornalista mi chiese se avessi pensato al suicidio, dopo aver perso il titolo.

«Ehi! Ho un sacco di soldi da spendere prima di ammazzarmi! E poi ogni giorno devi affrontare cose come questa. Vuoi sapere se ho pianto? Vorrei averlo fatto! L'ultima volta che ho pianto è stato il giorno del mio divorzio. Sono quelle le cose che ti fanno piangere. A dire il vero, sai cosa ti dico? È stato un sollievo, ecco. Mi sono liberato di una pressione enorme.»

Il divorzio era stato davvero un brutto colpo. Non mi piace parlarne nemmeno adesso, e allora stavo ancora malissimo.

Gli altri cercavano di trovare scuse per ciò che era successo sul ring, ma io no. Persino Larry Merchant – di solito non un campione di deferenza nei miei confronti – durante l'intervista per uno speciale della HBO cercò di attribuire la sconfitta al fatto che non ci vedevo più da un occhio.

«Ho un altro occhio, dovevo usarlo. Si combatte fino alla fine e io non ero morto, il cuore batteva ancora» replicai.

Quando rientrai da Los Angeles, mi rifugiai a Catskill. Peccato che in quel momento mezzo mondo si fosse dato appuntamento lì per cercare di intervistarmi. C'erano giornalisti brasiliani, inglesi, scandinavi e giapponesi; battevano i luoghi che frequentavo di solito, tra Catskill e Albany, come il September's. Andarono anche a casa di Camille, e lei li insultò.

«Non tornate più qui, lasciatelo stare! È soltanto un ragazzo, dovreste vergognarvi!»

Buster Douglas aveva vinto, ma nessuno se lo filava: tutti volevano parlare con me. Avevano persino realizzato un buffo video musicale con le immagini del mio ko e di quando cercavo di rimettermi il paradenti. Forse, inconsciamente, volevo essere sconfitto per liberarmi di tutta la pressione che sentivo addosso. Be', non aveva funzionato.

«Non posso smettere ora, sono la puttana del pugilato» dichiarai a un giornalista. «Adesso devo dimostrare qualcosa. Anzi, a dire il vero, a volte mi chiedo se forse non sono diventato più grande, ora che ho perso.»

In mezzo a tutto quel casino ci fu anche la morte di mia sorella. Era l'unica persona che non aveva paura di rimettermi in riga. Ha sempre cercato di proteggermi, fino al giorno della sua morte. Era obesa, e suo marito mi disse che la sera prima di morire si era fatta di cocaina; avevamo parlato a lungo al telefono… spero di non averla spinta a quel gesto deprimendola con le mie storie.

«Va' a parlare con tuo padre» mi aveva detto. «E fatti controllare l'occhio.»

Era sempre stata vicina a Jimmy, il nostro padre biologico, e voleva che io e lui iniziassimo a frequentarci. Mia sorella aveva carattere: cercavo di aiutarla, ma lei non accettava soldi da me. Stava bene nel ghetto e non mi chiese mai nulla.

La sua scomparsa mi addolorò, ma mi ero già abituato all'idea della morte. La accettavo. Il suo funerale si tenne a Brooklyn e fu celebrato dal reverendo Al Sharpton. Lo prendevamo in giro perché era un ciccione e aveva una vistosa capigliatura, ma era un eroe per la comunità, ed eravamo orgogliosi di lui. Sapevamo da dove veniva, quindi ci sembrava quasi un miracolo averlo in mezzo a noi. Di recente ho visto un programma sulla PBS che parlava della storia di Broadway, e l'attore e comico Milton Berle raccontava la vita di un ragazzino povero di Brooklyn. Disse che avere un lavoro di merda pagato una miseria non era un fallimento: il vero fallimento era ritornare a Williamsburg e a Brownsville. Quella frase mi ha colpito dritto al cuore.

Dopo aver perso il titolo, andai a trovare i miei amici di Brownsville. Ritornare lì con la coda tra le gambe mi spaventava, ma furono tutti meravigliosi e mi fecero sentire il loro affetto. Passai un sacco di tempo con la mia amica Jackie Rowe, che conoscevo fin da quando ero ragazzino. A volte io e gli altri rubavamo qualcosa, poi andavamo a dividerci il bottino a casa di Jackie. Era un donnone esuberante, che non aveva paura di dire ciò che pensava; era aggressiva, un po' come mia sorella. In effetti, dopo la morte di Niecey iniziò a dire che ero il suo fratellino.

Dopo la sconfitta, anche se ero certo che gli dei mi avrebbero concesso di riconquistare il titolo, ero triste; mi sentivo a disagio, insicuro. Jackie invece era un'ottimista.

«Figlio di puttana, sei impazzito?» mi urlò. «Lo sai chi sei? Mike, è stato solo un incontro. Hai perso, che cazzo, ma adesso guarda avanti. Sei il

migliore.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì. Semplicemente non hai seguito il copione, non hai fatto quello che tutti si aspettavano da te.»

«Sai cosa? Hai ragione.»

Andavo da Jackie, parcheggiavo davanti alla casa popolare dove abitava, salivo e lei mi cucinava i miei piatti preferiti. Poi magari mi affacciavo alla finestra e chiamavo le ragazze che passavano per strada; loro si voltavano e si fermavano a guardare.

«Non può essere Mike Tyson! Sei davvero tu? Mike, Mike!»

Quando si sparse la voce che ero lì, arrivò così tanta gente che i poliziotti dovettero proteggere la mia Ferrari con le transenne e circondare tutto l'isolato.

A volte Jackie mi portava ad Harlem. Lì si scatenava un vero e proprio delirio.

«Sei sempre il più grande» mi urlavano. «Riprovaci!»

Il calore e l'affetto di tutte quelle persone mi fecero recuperare un po' di sicurezza.

Don aveva organizzato il mio ritorno sul ring; avrei combattuto a Las Vegas il 16 giugno 1990 contro Henry Tillman. Iniziai ad allenarmi a New York. L'accusa di molestie sessuali si stava sgonfiando; prima andavo in tribunale e poi ad allenarmi. In palestra c'era anche Emile Griffith, che era stato campione del mondo e si trovava lì per allenare alcuni ragazzi. Un giorno disse una cosa che mi colpì, archiviando definitivamente lo sconforto per la sconfitta contro Douglas.

Stavo parlando con lui dell'incontro di Tokyo.

«Ho fatto proprio schifo, vero?» gli chiesi.

«Io so che il grande Mike Tyson non si lascerebbe mai scoraggiare da un episodio del genere» replicò Griffith.

Quelle parole cambiarono radicalmente la percezione che avevo di me stesso e del mio ritorno. Roba da matti, vero? Eppure quella frase mi fece dimenticare tutto; mi sentii di nuovo il campione.

In quel periodo poi ci furono due *new entries* nel Team Tyson. Don assunse come capo allenatore Richie Giachetti e Natalie Fears diede alla luce il mio primo figlio, che chiamai D'Amato.

A metà aprile ci trasferimmo a Las Vegas, dove iniziai ad allenarmi a ritmi folli. Mi alzavo alle quattro del mattino per andare a correre, poi andavo in palestra, facevo sparring nel pomeriggio e finivo con due ore di bicicletta all'Athletic Club. George Foreman avrebbe preso parte a uno degli incontri preliminari nella serata del mio ritorno, e aveva un punto di vista interessante sulla perdita di un titolo.

«Ti vergogni di tutti, anche dei facchini all'aeroporto. Non vuoi prendere il taxi, perché i tassisti hanno sempre qualcosa da dire. Devi riprenderti, e allora inizi a spendere milioni di dollari in auto, vestiti e in tutto ciò che può farti sembrare il migliore del mondo. Mike Tyson non riuscirà a dormire la notte finché non gli sarà data l'opportunità di riconquistare il titolo e vincere. Finché non si sarà riscattato. Mi dispiace vedere un ragazzo che deve affrontare tutto questo, ma è così che funziona.»

Allora non ero d'accordo con George. Ero così megalomane da pensare che il titolo mondiale mi spettasse di diritto, e che dovevo soltanto allenarmi.

La sera dell'incontro con Tillman ero carico. Stavo per incontrare il pugile che mi aveva battuto tra i dilettanti; la storia del ritorno perfetto: lui va al tappeto, io rinasco.

Anche se aveva vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi e aveva disputato ventiquattro incontri, subendo soltanto quattro sconfitte, il ko alla prima ripresa era dato uno a due.

Rispettai il pronostico. All'inizio dell'incontro, lui mise a segno un gran dritto, ma non mi fece nemmeno il solletico. Rallentai la sua azione con un bel dritto al corpo e poi, a ventiquattro secondi dal termine del round, gliene mollai un altro alla tempia, facendolo cadere sulla schiena. Non volevo fargli del male, ma avevo fretta di finire. Henry mi piaceva e fui contento di sapere che si era aggiudicato una bella sommetta. Era un grande pugile; purtroppo era uno di quelli che non credono abbastanza in se stessi, altrimenti sarebbe stato un campione leggendario e sarebbe entrato nella Boxing Hall of Fame.

Durante la conferenza stampa dopo l'incontro, Don recitò la sua parte. «È tornato, il grande Mike Tyson è di nuovo qui!» strillava.

Lo afferrai per un braccio e gli ordinai di stare zitto.

«Lo sai anche tu che sei tornato» replicò.

Discutemmo un po’ dell’incontro ed ebbi parole di rispetto per Henry, ma in realtà volevo raccontare del mio bambino.

«È bellissimo. Ha sei settimane e pesa quasi sei chili. È già capace di stare seduto! Lui è tutta la mia vita.»

Alcuni mesi dopo l’incontro, si arrivò alla sentenza del mio processo per molestie sessuali. Fui condannato per maltrattamenti e gli avvocati mi fecero compilare un elenco dei miei beni, per stimare i danni. Ci pensò l’avvocato di Don, e così scoprii che il mio promoter mi doveva ancora due milioni di dollari per l’incontro di Tokyo. Risultò che possedevo due milioni e trecentomila dollari in contanti, la casa in New Jersey valutata sei milioni, quella in Ohio e un milione e mezzo tra auto e gioielli. In totale, avevo un patrimonio di quindici milioni di dollari, ma con tutte le mie vittorie avrei dovuto averne molti di più. Non sapevo se i conti erano stati truccati per il processo o se qualcuno mi aveva fregato. In ogni caso, la valutazione del danno che la giuria concesse a quella donna fu molto inferiore a quanto richiesto dai suoi legali: cento dollari. Quando sentii il verdetto, mi alzai in piedi, tirai fuori dalla tasca un centone, lo leccai e me lo appiccicai sulla fronte. La tipa non volle i contanti.

L’incontro successivo era previsto per il 22 settembre ad Atlantic City, contro Alex Stewart, un giamaicano già campione olimpico che aveva iniziato la carriera con ventiquattro ko. La sua unica sconfitta era stata un ko tecnico contro Evander Holyfield. Alex aveva dominato quel match finché non si era ferito, cosa di cui il suo avversario approfittò. Il caso volle che durante l’allenamento mi procurassi un taglio sopra l’occhio; richiese quarantotto punti di sutura, così l’incontro fu rimandato all’8 dicembre.

Nel frattempo, la HBO cercava di mettermi di nuovo sotto contratto. Seth Abraham pensava di aver raggiunto un accordo con Don per l’esclusiva di altri dieci incontri, a fronte di ottantacinque milioni di dollari, ma Don alla fine non firmò il contratto. La spiegazione ufficiale fu che non voleva Larry Merchant a commentare i combattimenti, perché diceva sempre un sacco di stronzate sul mio conto. Iniziò a trattare con la Showtime, e io pensai che gli avessero proposto condizioni migliori; in seguito avrei scoperto che il contratto con la Showtime era più vantaggioso per Don, ma non per me.

Mentre aspettavo l’incontro con Stewart, Buster Douglas dovette difendere il titolo contro Evander Holyfield. Sapevo che Douglas avrebbe perso: era in sovrappeso e incontrava un avversario più bravo di lui. In

effetti non fece molto per tenersi la cintura. Le prese e andò al tappeto, senza orgoglio né dignità; si prostituì per vincere i suoi diciassette milioni di dollari. Certo, si assicurò una bella somma, ma si lasciò battere in modo indegno. L'onore non lo vinci, puoi solo perderlo. Quelli come lui, che combattono unicamente per soldi, non diventeranno mai leggende della boxe. Buster ne paga ancora oggi le conseguenze; anni dopo, lo ritrovai a un incontro con il pubblico al quale eravamo stati invitati entrambi: nessuno gli chiedeva l'autografo. Mi aveva tolto il titolo, eppure nessuno si ricordava di lui.

Subito dopo la vittoria, Holyfield annunciò che avrebbe difeso il titolo contro George Foreman. La notizia mi fece salire il sangue al cervello. Volevano umiliarmi, relegarmi nell'ombra, ma non ci sarebbero riusciti. Io restavo la stella del mondo della boxe, la più splendente; anche senza titoli.

Finalmente io e Stewart ci incontrammo ad Atlantic City, l'8 dicembre. La HBO era ancora così interessata a farmi firmare un contratto che arrivò a ingaggiare Spike Lee perché girasse un filmato introduttivo. Decisi di dire qualche stronzata a Spike solo per far incazzare un po' di gente.

«Ce l'hanno tutti con noi» affermai. «Io e Don siamo due neri del ghetto, ci diamo da fare e a loro non piace quello che diciamo. Noi non abbiamo pregiudizi contro i bianchi, semmai siamo a favore dei neri.»

Non parlavo sul serio, mi stavo solo divertendo a dire idiozie.

«Quando un nero raggiunge il successo, allora le regole del gioco cambiano. Un nero che diventa famoso è ancora un fatto inaccettabile» ribadì Don. Quando la HBO trasmise il filmato per la stampa, ci furono reazioni disgustate. Missione compiuta.

Tuttavia, il mio rapporto con Don mi penalizzava. Hugh McIlvanney, famoso giornalista sportivo scozzese, attribuì la sconfitta di Tokyo proprio al mio promoter.

«Tra tutti i fattori che hanno contribuito alla rovina di Tyson, il più dannoso di tutti forse è stato Don King. Ha sempre accelerato il declino dei pugili con cui lavorava.»

Aveva ragione, in tutto e per tutto. Don era come un veleno. Era spesso offensivo e non faceva nulla per contenersi. Quando iniziai a frequentarlo, tutti si allontanarono da me. Mi permetteva di continuare a comportarmi come un bambino e, vedendo che non cercavo di liberarmene, gli altri ostacolavano i miei progetti.

Alla conferenza stampa prima dell'incontro mi comportai come un pazzo.

«Sono un campione. È una questione di atteggiamento mentale, e io lo sarò per sempre. La felicità è soltanto una sensazione, come l'aver fame o sete. Quando ti dicono che sei felice, stanno solo usando una parola per descrivere il tuo sentimento. Nel momento in cui ho deciso di raggiungere i miei obiettivi, ho accantonato l'idea di essere felice.»

Già: non ero una persona felice. Mi mancava proprio la predisposizione a esserlo.

Il casinò Trump di Atlantic City mi piaceva molto. Era la terza volta che combattevo lì e per la terza volta vinsi per ko alla prima ripresa. Sferrai a Stewart un destro a quattro secondi dall'inizio e lui andò giù. Poi lo braccai per tutto il ring e gli sferrai un destro che lo buttò di nuovo al tappeto. Ero così scatenato che a un certo punto lo mancai e caddi a terra; ma alla fine lo misi all'angolo e lo mandai al tappeto con un sinistro, a trentatré secondi dalla fine del round. Aveva subito tre knock-out, quindi in base alle regole l'incontro era terminato.

Quando finirono di contarlo, mi avvicinai a Stewart e lo abbracciai.

«Non scoraggiarti, sei un bravo pugile. Ricordati che io sono stato sconfitto da un buono a nulla.»

Mentre scendevo dal ring, Jim Lampley, l'annunciatore della HBO, mi fece alcune domande. Nelle due precedenti occasioni, mi ero rifiutato di rispondere a Larry Merchant a fine incontro.

«Voglio ringraziare tutti quelli che mi seguono sulla HBO per avermi sostenuto fino a qui» iniziai. «Questo, però, è il mio ultimo incontro per il loro canale: mi sembra che preferiscano occuparsi di Holyfield.»

Il nuovo fenomeno dei pesi massimi era il canadese Razor Ruddock, il pugile che avevo evitato di incontrare a Edmonton con la scusa della bronchite. Aveva messo ko Michael Dokes in aprile e la registrazione del combattimento circolava in tutto l'ambiente. Alla fine la vidi anch'io, me la mostrò Alex Wallau della ABC.

Dokes stava dominando quando all'improvviso – *boom* – Ruddock lo aveva colpito e mandato al tappeto. Era un ko terrificante, da togliere il fiato.

«Cosa ne pensi?» mi chiese Alex.

Dal momento che ero una schiappa nel rigirare le cose a mio favore, decisi di non sbilanciarmi e di mostrare il solito atteggiamento arrogante.

«Che ne penso? Io non sono Michael Dokes. Lo manderò al tappeto in un attimo, quello non vale niente.»

Holyfield definì la data dell'incontro con Foreman. E siccome io dovevo tenermi impegnato, Don organizzò un combattimento con Ruddock a Las Vegas, il 18 marzo 1991.

"Cazzo, questa gente sta cercando di ammazzarmi. Schierano l'artiglieria pesante" pensavo.

All'inizio di gennaio cominciai ad allenarmi sul serio. Tom Patti, il mio vecchio coinquilino ai tempi di Cus, abitava con me. Una sera guardavamo la tv e trasmisero un incontro di Ruddock; notai alcuni difetti nel mio futuro avversario.

«Lo ammazzerò» annunciai a Tom.

Sapevo che i colpi di Ruddock potevano essere pericolosi, ma ero troppo rapido per lui, non sarebbe riuscito a farmi male sul serio.

Per poco non cominciammo l'incontro alcuni giorni prima del previsto, durante la conferenza stampa che si tenne al Century Plaza Hotel di Los Angeles. Eravamo in posa per i fotografi e gli dissi che avrei fatto di lui la mia puttana. Lui mi venne sotto tentando di fare il gradasso, così Anthony Pitts lo spinse via. «No, fallo avvicinare, così potrà esprimersi al meglio.» Sapevo di poterlo battere in una rissa. Le sue guardie del corpo avrebbero voluto menare le mani, ma alla fine la situazione tornò alla tranquillità.

Andammo in aeroporto per il ritorno a Las Vegas e scoprimmo che Ruddock e i suoi erano sul nostro stesso volo. Quando arrivammo, Rory si era dimenticato il cellulare in macchina e Anthony tornò indietro per recuperarlo da Isadore, l'autista. Sulle scale incontrò gli uomini di Ruddock, che gli bloccarono il passo.

Una delle due guardie del corpo di Razor, Kevin Ali, gli urlò: «Ah! Così pensi di essere un duro!». Gli mostrò il walkie-talkie. «Lo sai a cosa serve questo?» Si avvicinò ad Anthony e questi lo colpì. Intanto Isadore si era accorto del casino; corse su per le scale e afferrò Anthony, che non la smetteva di urlare: «Isadore, cosa fai? Prendi quei figli di puttana!».

Poco dopo la sicurezza dell'aeroporto aveva già sedato la rissa. Anthony tornò in sala d'attesa e mi raccontò quanto era successo. Quando salimmo sull'aereo, vidi che i posti di Ruddock erano dietro ai nostri, allora feci

spostare i ragazzi nelle ultime file. Per tutto il volo non feci altro che stuzzicare Ruddock. Per stare più sicuri chiesi a tutti di venire all'aeroporto, inclusi gli allenatori e gli sparring partner; temevo potesse succedere qualcosa all'arrivo, ma non ci furono disordini.

La sera dell'incontro, al Mirage, gli spogliatoi erano uno di fronte all'altro e Kevin Ali iniziò a insultare Anthony. Quello reagì urlando.

«Amico, stammi bene a sentire. Io non fumo, ma posso sempre cominciare, e mi fumerò tutta la tua famiglia del cazzo: tu, tuo fratello, tua madre. Vi ammazzo tutti, figli di puttana, non me ne frega un cazzo!»

John Horne lo sentì e lo prese in disparte: «Stasera tu non ci vai sul ring! Rimarrai fuori, perché se Mike vince questi stronzi non se ne staranno con le mani in mano. Stai in allerta!».

Quella sera faceva freddo e l'incontro era all'aperto, davanti a sedicimila persone. Indossavo una tuta a strisce bianche e verdi e un berretto di lana. Fui il primo pugile a salire sul ring indossando vestiti da strada.

Ruddock era nervoso, sembrava in iperventilazione: adesso giocava con i grandi. Era troppo agitato e sapevo che mi avrebbe attaccato subito. Pochi secondi dopo l'inizio gli mollai un gran destro, al quale rispose con alcuni colpi piuttosto forti. Ma come previsto ero più rapido di lui. Nella seconda ripresa lo mandai giù con un sinistro, anche se si trattava di un colpo casuale. Sembrava che la sua gamba si fosse incastrata con la mia, in realtà i miei attacchi al corpo stavano rallentando la sua azione, che arrivò a un punto morto. Non riusciva a farmi male, e alla terza ripresa non ce la faceva più. A dieci secondi dall'intervallo lo colpii con un tremendo gancio sinistro e lui andò al tappeto.

Vinsi tutti i round. Nel sesto, Ruddock diede segni di ripresa e mi riversò addosso una marea di colpi. Scrollai la testa, come a dire che era inutile. Mi centrò con un destro alla mandibola, e io la toccai per invitarlo a darmene un altro. Vedermi incassare i suoi attacchi con tanta tranquillità deve averlo demoralizzato, perché alla settima ripresa lo sorpresi con un gancio sinistro al volto. Altri quattro colpi ed era alle corde. Richard Steele saltò su e fermò l'incontro prima ancora che Razor andasse al tappeto. Forse l'interruzione era prematura, ma sarebbe bastato un altro pugno per farla finita.

Senza rendermene conto mi ritrovai nel bel mezzo di una rissa. Il manager di Razor, Murad Muhammad, aveva buttato a terra il mio allenatore, Richie, e lo stava prendendo a calci. Jay Bright mi trascinò

nell’angolo e rimanemmo a guardare. Anthony Pitts nel frattempo era saltato sul ring; vide Kevin Ali che caricava e lo atterrò con un destro. Il fratello di Razor, Delroy, provò a colpirlo, ma Anthony lo afferrò e stava per scagliarlo oltre le corde quando intervenne la sicurezza per tenerlo fermo. Così Delroy rimase sospeso in aria, schiacciato contro le corde, con un braccio penzoloni, mentre cercava di rimettersi in equilibrio. In tutto questo, il mio amico Greg sgraffignò il Rolex di Kevin Ali e frugò nelle sue tasche per vedere se ci fosse qualcos’altro di interessante. Roba da matti!

A molti non era piaciuta l’improvvisa interruzione dell’incontro, così decidemmo di concedere la rivincita a Ruddock. Eravamo nell’ufficio di Don a Manhattan, sulla Sessantanovesima Est, per definire i dettagli. Don, Rory e John erano al piano di sopra, mentre io mi ero fermato insieme ad Anthony al piano terra, al freddo, per fare due chiacchiere con la receptionist di Don, una ragazza carina che mi portavo a letto. D’un tratto arrivò Kevin Ali. Kevin era un buon fratello musulmano ma, come alcuni fratelli, tirava dentro la religione in tutto ciò che faceva: combattere, mangiare, qualunque cosa. Mi guardò e mi salutò. «Magnifico campione! È stato un grande incontro e ti devo molto rispetto, perché sei un vero guerriero.» Poi indicò Anthony. «Ma questo qui prima o poi lo ammazzo.»

«Ehi, guarda che sono qui, figlio di puttana. Non mandarmi a dire le cose, se hai qualcosa da dirmi, dimmela pure in faccia!»

«Dovremo affrontare questo problema, prima o poi, e sarà una questione di vita o di morte. Possiamo farlo anche subito» replicò Kevin.

«Era soltanto una faccenda di lavoro, adesso è tutto finito. Lascia perdere le stronzate» mi intromisi, cercando di alleggerire la tensione.

«No, campione, non posso lasciar perdere. Devo farlo» fu la risposta di Ali.

Fece giusto in tempo a poggiare per terra la valigetta e la giacca che – *boom* – Anthony gli aveva sferrato un gran cazzotto. Lo fece piegare in due. Si stavano picchiando vicino alle scale, dove Don aveva sistemato un divisorio: non vidi Kevin cadere a terra ma, come in un cartone animato, sentivo il tonfo della sua caduta su ognuno dei gradini. Poi si rialzò come un supereroe e ripresero a menarsi. Il mio amico Greg entrò reggendo una bottiglia di acqua minerale; quando vide Anthony e Kevin che se le davano di santa ragione, allungò una bottigliata in testa a Kevin, che crollò a terra. Greg si mise a frugargli nelle tasche.

«Greg, smettila! Non possiamo fare queste stronzate!» urlai. «Negro, hai bisogno di soldi? Non possiamo mica derubare questo stronzo.»

Attirati dal rumore, Don, John e Rory si precipitarono giù per le scale per vedere cosa stesse succedendo. Ali si era rialzato e accusava Anthony di averlo colpito alle spalle.

«Cazzate! "Ant" era qui con me, al freddo, e questo stronzo è arrivato e l'ha minacciato. Ant si è solo difeso» spiegai.

Don sbatté fuori Kevin, e lui si mise a passeggiare avanti e indietro di fronte all'edificio. Quando ce ne andammo, era ancora lì. Il nostro autista all'epoca era Captain Joe, uno dei fondatori del movimento Nation of Islam, e conosceva i gemelli Ali. Kevin voleva continuare lo scontro, ma io gli feci notare che era Ramadan, quindi un periodo di pace.

«Mike, questa è una faccenda da uomini» intervenne Captain Joe. «Non può essere in pace per il Ramadan se non è in pace con se stesso, quindi deve sistemare la questione.»

«Vuoi continuare?» chiese Ali ad Anthony.

«Sì, che cazzo! Hai detto che era una questione di vita o di morte.»

Uscirono sul marciapiede e si menarono come due robot; alla fine Anthony lo buttò a terra e gli mollò due calci alla testa. Rory lo afferrò quando stava per sferrare il terzo.

«Così lo ammazzi» gli urlò.

«È quello che vuole, questo stronzo. Ha detto o no che era una questione di vita o di morte?»

Noi volevamo andare al cinema, e si stava facendo tardi, così Anthony scavalcò Ali, entrammo in auto e ce ne andammo. Proprio allora arrivò Al Braverman, un famoso allenatore che lavorava per Don; vide Kevin svenuto a terra, corse in ufficio a prendere acqua e salviette di carta, lo pulì e gli fece riprendere i sensi. Poi chiamò un'ambulanza, e la cosa finì lì.

La rivincita era fissata per il 28 giugno. Avevo un po' di tempo libero prima di iniziare ad allenarmi, così mi misi al volante della mia Lamborghini Diablo nera e andai in Ohio a fare il turista. Rientrato a Las Vegas, Richie mi sottopose a un regime molto severo che prevedeva il coprifuoco alle sette, in modo che fossi riposato per la corsa delle cinque del mattino. Mi annoiavo e spesso, quando non mi stavo allenando, guardavo i cartoni animati. Allora Don entrava in camera come una furia.

«Maledizione, Mike, possibile che tu non guardi altri programmi, oltre a questi cartoni del cazzo?» Di solito cambiava canale e sceglieva documentari sulla Germania nazista. Don era ossessionato dai nazisti, parlava sempre di Hitler. Secondo lui, gli ebrei erano i negri della Germania e il fascismo avrebbe potuto salire al potere anche in America, quindi dovevamo imparare dalla storia.

C'era un nuovo cuoco. Il precedente, chef Early, aveva lavorato con noi per molto tempo, ma Don lo aveva licenziato accusandolo di rubare la carne. Mi era sembrata una stronzata. Alcuni anni dopo una delle mie guardie del corpo, Rudy Gonzalez, incontrò per caso il nipote di Early; quello gli raccontò che lo zio era stato licenziato da Don perché non voleva aggiungere la "polvere magica" ai miei piatti. Disse che John Horne aveva dato a Early una polverina che conteneva «vitamine per aumentare la resistenza alla fatica» che io non avevo voluto assumere. Il cuoco aveva esaminato la polverina e trovato un pezzetto di capsula arancione con un 5 o una S. Rudy aveva controllato il prontuario dei farmaci e sembrava proprio una pillola di Torazina. Credo che Don avesse paura di me e cercasse di curarmi a mia insaputa.

La disciplina imposta da Richie mi stava mandando fuori di testa. Una sera svegliai Rudy alle otto, prendemmo la Ferrari e filammo fino a Los Angeles, dove mi bastava una telefonata per combinare un incontro con una donna. Rudy tirò il bolide fino ai duecentocinquanta all'ora e arrivammo a destinazione in due ore e mezza. Iniziai a farlo quasi tutti i giorni, ma ben presto si videro gli effetti in palestra. Dormivo soltanto due ore per notte. Giachetti non capiva perché fossi così fiacco, ma lo scoprì quando, controllando la macchina, vide che la marmitta era tutta bruciacchiata. Così obbligarono Rudy a installare allarmi su tutte le porte, per impedirmi di uscire durante la notte. Una sera, Rudy si svegliò a causa di un tonfo. Si alzò, accese la luce e uscì; mi trovò che mi dibattevo in un cespuglio pieno di spine: ero caduto dalla finestra del secondo piano mentre cercavo di scappare. Volevo prendere la Ferrari, guidarla senza fare rumore fino al cancello e poi andare a Los Angeles.

Non ce la facevo più: volevo uscire e divertirmi. Avrei dovuto mandare tutti al diavolo e mollarli, invece scappavo di nascosto. Andavo da Nicky Blair, il mio ristorante preferito a Las Vegas, dove tenevo banco circondato da belle ragazze finché Don non veniva a recuperarmi.

«Mike, cosa cazzo stai facendo?» urlava. «Abbiamo un incontro tra poco!»

«Scusa, Don. Ora, però, ti sarei molto grato se te ne andassi. A proposito, ragazze: lui è Don King.»

Quando le scappatelle notturne a Los Angeles terminarono, chiesi a Rudy di spedire la Ferrari in Ohio, a casa mia; lì fecero un buco nella parete e la infilarono in mezzo alla stanza dei giochi, dove fu montata su una piattaforma, per la gioia dei miei amici.

Prima dell'incontro, punzecchiai Ruddock. Stavamo registrando un programma per la Showtime; io indossavo un paio di occhiali scuri e avevo l'aria piuttosto scorbutica.

«Farò di te la mia ragazza» gli dissi.

«Non mi abbasserò al tuo livello» replicò lui.

«Cerca di baciarmi bene, con quei bei labbroni.»

Volevo offenderlo; sapevo che era un vero macho, pieno di testosterone, e che le mie battute lo avrebbero infastidito. Era una delle tattiche di controllo mentale che mi aveva insegnato Cus: confondere il nemico.

Un altro dei motivi per i quali continuavo a bazzicare Los Angeles era il mio amico Kevin Sawyer, quello del negozio di cercapersone; mi chiamava sempre quando aveva ragazze disponibili. Ne radunava qualcuna, prendevamo una stanza e ci lanciavamo in orge sfrenate.

Kevin mi piaceva molto. Allora ero maleducato e fastidioso con le ragazze. Prima del mio arrivo, Kevin le preparava. «Mike è un bravo ragazzo, davvero, ma ha avuto un'infanzia difficile. È stato abbandonato da bambino e ha problemi a fidarsi degli altri.» Quelle stronzate funzionavano a meraviglia. Io le chiamavo stronze o troie, e loro rispondevano: «Non sai quanto ti capisco, anche i miei genitori mi hanno abbandonata». Kevin mi diceva: «Continuiamo con queste stronzate, va bene?». Don, John e Rory si incazzavano da matti quando ricevevo una sua chiamata. Prendevano il cercapersone e lo ficcavano nel congelatore, poi minacciavano di ammazzare Kevin.

Il mio secondo incontro con Ruddock è entrato nella leggenda. Rispetto al precedente, lui aveva messo su dieci libbre, io ne avevo persa una; però ero indebolito perché avevo dovuto buttare giù quasi trentacinque libbre in meno di un mese. Prima dell'incontro ero fuori controllo: bevevo, mi ingozzavo di cibo e scopavo con tutte le donne che mi capitavano a tiro. Mi

alzavo nel cuore della notte e uscivo di nascosto per andare da Roscoe, a Los Angeles, a fare il pieno di pollo fritto. Poi prendevo pillole dimagranti e non mangiavo niente dopo il tramonto. Mi allenavo mattina, pomeriggio e sera.

Nella seconda e nella quarta ripresa mandai Ruddock al tappeto, e lo misi in difficoltà parecchie volte, però non riuscii a metterlo fuori combattimento perché ero troppo fiacco. Lui menava dei gran colpi, sembrava un mulo. Io comunque restavo concentrato. Entrambi fummo penalizzati per aver continuato a combattere dopo la campana, e mi tolsero altri due punti per avergli sferrato un colpo sotto la cintura. Fu una vera e propria guerra, che vinsi io con un verdetto unanime.

A luglio mi trovavo a Washington quando ricevetti una telefonata dal mio amico Ouie, che era a New York. Un nostro vecchio compare era stato coinvolto in una sparatoria a Washington, e lui era preoccupato per me. Volevo allontanarmi da quell'ambiente fino a quando la situazione non fosse tornata tranquilla, così quella sera andai al concerto di Whitney Houston; rimasi dietro le quinte e uscii con lei, dopo lo spettacolo.

Durante il viaggio di ritorno a New York, feci un salto allo Spectrum di Philadelphia, dove si teneva il Budweiser Superfest. Craig Boogie era tra gli organizzatori e mi trovavo con lui quando arrivò B Angie B, una delle coriste di Hammer, che era tra gli artisti invitati allo spettacolo; mi abbracciò, scherzammo un po' e quella notte andammo a letto insieme. Angie mi disse che stava per andare a Indianapolis, dove avrebbe partecipato al Black Expo. Quel giorno stesso avevo ricevuto una telefonata del reverendo Charles Williams, che mi aveva invitato a fare un'apparizione al festival, così decisi di andarci e raggiungerla nell'Indiana.

Cercavo di liberarmi delle mie guardie del corpo. Anthony era a Los Angeles, dove stava per sposarsi. Dissi a Rudy di non venire con me, ma lui chiamò Anthony, che insieme a John Horne decise che Dale Edwards mi avrebbe raggiunto a Indianapolis. Dale era un nipote di Don, forse acquisito, e faceva il poliziotto a Cleveland.

Io e Dale ci registrammo in albergo, poi una limousine con autista mi portò a casa della zia di Angie. Quella sera andammo in un night e ci scolammo tre bottiglie di Dom Pérignon. Stavamo per uscire quando il fotografo del locale ci chiese di metterci in posa per una fotografia.

Tornammo in albergo alle due e mezza. Quella notte io e Angie scopammo; anche la mattina successiva, più volte, finché lei non andò a prepararsi per lo spettacolo.

Più tardi, il reverendo Williams venne a prendermi per portarmi al Black Expo e mi chiese se volessi passare a salutare le concorrenti di Miss Black America. Quando entrammo nel salone dell'Omni, le ragazze impazzirono.

«Guardate, è Mike Tyson!» urlavano tutte quante.

Mi avvicinai e loro mi circondarono. Mi abbracciavano e mi baciavano. Stavano girando un breve filmato promozionale, al quale mi unii anch'io; le esaminavo, poi accennavo qualche passo di danza e cantavo un motivetto: «Sono in un sogno, giorno dopo giorno, tante belle donne intorno». Devo essere sembrato davvero un coglione.

Alle ragazze dicevo frasi molto stupide. «Ehi, mi piacerebbe uscire con te stasera, sei libera? Dai, se vieni in camera mia ci divertiamo di sicuro!» Mi comportavo da porco, ma loro ci stavano. Nel bel mezzo della registrazione del filmato abbracciai Desiree Washington, una delle concorrenti, e le dissi che volevo rivederla. Lei fu molto carina con me, molto socievole, e disse che aveva voglia di uscire e divertirsi. Le spiegai che avevo altre cose da fare, dovevo andare a un concerto con alcuni amici, ma avrei potuto vederla dopo lo spettacolo. Le proposi persino di portare la sua compagna di stanza, così avremmo potuto fare una cosa a tre. Quando me ne andai, per me era chiaro che quella sera avremmo scopato. La vidi di nuovo all'apertura del Black Expo, qualche ora dopo, nel pomeriggio. Era con Pasha, la compagna di stanza che volevo incontrare insieme a lei.

«Ecco le due gemelline» esclamai quando le vidi.

Desiree tirò fuori alcune foto scattate durante la sfilata in costume da bagno; sembrava che ci tenesse molto a farmele vedere, e mi confermò che ci saremmo rivisti quella sera.

La proprietaria della compagnia di limousine, una nera di mezz'età, mi accompagnò in giro per la città; io e Dale ci comportammo da stronzi con lei. Continuavamo a insultarla e a chiamarla brutta stronza rincoglionita. Le ordinai di fermarsi, scesi dall'auto e mi misi a pisciare in mezzo alla strada. Ero davvero un coglione arrogante e quel mio comportamento fu usato contro di me, quando lei testimoniò al processo.

Dopo il concerto, io e Dale tornammo in macchina e chiamammo Desiree, che era in albergo. Le chiesi di indossare abiti comodi, quindi mi

sorpresi di vederla arrivare con un bustino e i pantaloncini del pigiama. Sembrava pronta a darsi da fare, così cominciammo subito, sul sedile della limousine. Il suo albergo era vicino al mio; quando scendemmo dall'auto, io e lei entrammo nella mia camera, Dale andò nella sua.

Molto tempo dopo, quando quella storia era ormai alle nostre spalle, Anthony si arrabbiò molto con Dale e gli diede la colpa di tutto quello che mi era capitato a Indianapolis. Quando andavo a letto con una ragazza, le guardie del corpo di solito rimanevano nel soggiorno della suite, soprattutto se si trattava di una sconosciuta. Molte volte uscivo dalla camera e trovavo Anthony seduto lì ad aspettare, per assicurarsi che non ci fossero problemi. Ogni tanto invitavo i ragazzi a entrare e ci facevamo la stessa ragazza.

Io e Desiree ci infilammo subito in camera. Lei si sedette in una posizione tipo Buddha e parlammo un po'. Sembrava saperne un sacco sui colombi, il mio hobby. Parlò del Rhode Island e concordammo di rivederci quando fossi ritornato a est.

Di solito non mi piace descrivere i dettagli delle mie prestazioni sessuali, ma in questo caso devo sforzarmi di farlo, visto che ci sono state conseguenze pesanti. Dopo aver parlato per un po', cominciai a baciarla. Lei si alzò e andò in bagno; in seguito avrei saputo che era andata a togliersi l'assorbente. Poi tornò a letto e iniziai a praticarle un cunnilingus. Lo faccio sempre, perché voglio essere sicuro che la donna provi piacere durante il rapporto. Non sapevo che mi sarei fatto una specie di gargarismo col sangue, perché lei non mi aveva detto di avere le mestruazioni.

Andammo avanti con il sesso orale per una ventina di minuti, poi passammo alla penetrazione. Sembrava piacerle molto. A un certo punto si lamentò che ero troppo grosso, così le proposi di mettersi sopra di me e lei fu d'accordo. Non mi ero messo il preservativo, quindi mi fermai in tempo e venni fuori.

Era davvero molto tardi. Mi restava soltanto un'ora di sonno prima di dovermi alzare per prendere il primo volo per New York. Siccome mi aveva detto che la sua stanza all'Omni era molto piccola e doveva dividerla con altre ragazze, le proposi di rimanere da me. Lei, però, mi chiese di riaccompagnarla in albergo.

A quel punto le cose sfuggirono al mio controllo. Le risposi che ero stanco ma che l'avrei riaccompagnata mentre andavo in aeroporto.

«No, voglio che mi accompagni ora.» Adesso faceva la petulante.

«Vaffanculo! Togliti dal cazzo!» Ero un venticinquenne viziato e maleducato.

Lei si alzò, si vestì e uscì dalla stanza. Dale in quel momento era fuori, davanti alla porta, e aspettava che il servizio in camera gli portasse un hamburger. Lei gli passò davanti, poi salì sulla limousine e ordinò all'autista di accompagnarla in albergo.

Durante il tragitto, l'unica cosa che disse all'autista fu: «Non ci credo, non ci credo. Chi si pensa di essere?».

Una settimana dopo, ero in macchina con Ouie. Mentre guidava ricevette una telefonata, e strabuzzò gli occhi.

«Cazzo, Mike! La nostra estate è rovinata! Qualcuno dice che l'hai violentata!» mi disse Ouie con la faccia disgustata, gettando a terra il telefono.

«Che cosa? Chi cazzo avrei violentato?» Pensai che forse avevo mancato di rispetto a una delle mie amichette, e questa mi volesse tirare un brutto scherzo. «Dove sarebbe successo?» chiesi a Ouie.

«In Indiana. Che cazzo hai fatto in Indiana?»

Gli raccontai di Desiree, di come fosse venuta nella mia camera d'albergo alle due del mattino e di come poi l'avessi insultata. Mi avevano detto che il giorno dopo il nostro incontro aveva telefonato a casa mia, in Ohio. Non le avevo mai risposto.

Nel giro di ventiquattro ore ero su tutti i giornali e ogni comico, anche il più scarso, faceva battute su "Mike Tyson lo stupratore". Quando incontrai Don, lo vidi preoccupato.

«Negro, adesso ti serve il mio aiuto. Il tuo pisello ti ha messo nei guai. Mike, maledizione, hai bisogno di me.»

Quando si fu calmato, gli spiegai quello che era successo. Lui sapeva che non ero colpevole. Come puoi violentare una che si è fatta portare nella tua camera d'albergo alle due di notte? A quell'ora non c'è più niente di aperto, tranne le sue gambe.

La prima strategia di Don fu quella di provare a corromperla: «Potremmo dare dei soldi a quella puttana».

Quel giorno persuase un suo amico, il reverendo T. J. Jameson, a parlare con la famiglia di Desiree per convincerla ad accettare soldi in cambio del ritiro delle accuse. Finì che il sant'uomo fu anche lui incriminato. Non ne

sapevo nulla, ma non era la prima volta che Don pagava un membro del clero per ottenere un favore.

Capimmo che la faccenda era seria, così Don mi procurò un avvocato. Non fui coinvolto nella scelta del legale e nemmeno nell'impostazione della difesa. Ero abituato al fatto che fossero gli altri a decidere il mio destino: prima il tribunale dei minori, poi Cus, Jimmy e infine Don. Il prescelto fu Vince Fuller, che era specializzato in diritto tributario e aveva salvato Don da un'accusa di evasione fiscale. Aveva difeso anche John Hinckley, giocando la carta della malattia mentale per farlo assolvere dall'accusa di tentato omicidio del presidente Reagan. In seguito avrei scoperto che Fuller si stava occupando anche della causa di Don contro Cayton. Non mi stupirei se Don, che forse aveva dei debiti con Fuller, avesse deciso di affidargli la mia difesa per farmi pagare le parcelle di entrambe le cause. Quello che so per certo è che Fuller ha guadagnato più di un milione di dollari per la mia difesa.

Non andai d'accordo con quell'avvocato fin dall'inizio. Don gli aveva detto che ero un negro ignorante; lui invece era il classico bianco arrogante e non mi piaceva neanche un po'. Era freddo come il ghiaccio. Non aveva mai affrontato un processo penale in un tribunale locale, e non era in grado di conquistarsi le simpatie di una giuria di Indianapolis. A dire il vero, nessuno dei suoi collaboratori aveva mai affrontato un processo penale al di fuori di un tribunale federale. Ancora oggi non capisco perché non affidarono il dibattimento a Jim Voyles, il loro collega di Indianapolis: se avessero lasciato la causa nelle sue mani, sono certo che sarei stato assolto.

Alcuni considerano chi viene accusato di un reato – soprattutto se si tratta di un crimine atroce come lo stupro – automaticamente colpevole. Se non siete disposti a credere alla mia innocenza, tutto ciò che posso fare è consigliarvi di leggere due libri pubblicati mentre ero in carcere. Il primo è di Mark Shaw, scrittore ed ex avvocato penalista, che seguì il mio processo per la CNN, «Usa Today» e l'ESPN. L'autore del secondo è il pubblico ministero del processo, Gregory Garrison, e si tratta di un racconto autocelebrativo scritto da uno che intende conquistarsi un po' di fama. Non prestai molta attenzione al processo mentre era in corso: ero giovane e superbo, e non me ne importava nulla. Non ci capivo niente, per questo pagavo gli avvocati. Però, se leggerete quei due libri, vi renderete conto che a Indianapolis nel 1992 non venne di certo fatta giustizia.

Dal libro di Garrison emergono dettagli interessanti sul processo. Fino al verdetto, gli esponenti principali dell'accusa dubitavano persino che la causa avrebbe retto. Jeff Modisett, il procuratore eletto nella contea di Marion, aveva conquistato il posto vincendo con uno scarto di 285 voti su un totale di 180.000, e ottenendo la maggioranza solo nel quartiere nero. Non era uno stupido e non voleva perdere le simpatie della sua base elettorale, quindi decise di non accusarmi di alcun delitto. Preferì invece rinviare il mio caso a un gran giurì, perché fosse il "popolo" a decidere. Se non fossi stato incriminato, non ne avrebbe fatto un dramma. Ad alcuni colleghi disse addirittura che il caso si sarebbe sgonfiato da solo.

Tommy Kuzmik, investigatore della polizia per i reati a sfondo sessuale, riferì a Modisett che avrebbero avuto un problema con le prove: non ce n'erano; tuttavia aggiunse che Desiree sarebbe stata un'ottima testimone perché era una ragazza «intelligente, in grado di esprimersi bene e attraente, quindi bella da guardare, e soprattutto credibile». E poi l'aspetto più importante era che non aveva affatto l'aria di una «ragazza di strada». Capite dunque come ragionassero da quelle parti.

Garrison aggiunse che era stata l'Fbi a «localizzare e interrogare alcuni potenziali testimoni» sparsi per tutto il paese. Mi chiedo se questa sia la procedura standard seguita nei casi di stupro; qualcosa mi dice che non lo è.

Il 13 agosto 1991 si riunì il gran giurì. Modisett assegnò la presentazione delle prove al suo vice, David Dreyer, un personaggio interessante. Secondo lo stesso Garrison, Dreyer fu sempre un po' infastidito da Desiree. Il 16 agosto, quando lei testimoniò davanti alla giuria, Dreyer ritenne che il problema principale fosse la sua «mancanza di emozioni. Sembrava davvero una reginetta di bellezza; distaccata, forse persino un po' fredda». Dreyer credeva che le probabilità di ottenere la condanna dal gran giurì fossero pari al cinquanta per cento; nutriva forti dubbi su Desiree, tanto che, secondo Garrison, disse: «Di fatto, quando il giurì si ritirò per deliberare, nemmeno io ero sicuro che fosse stato commesso uno stupro». E lui era il viceprocuratore. Mi sembra proprio che questa assomigli molto alla definizione di "ragionevole dubbio".

Il 13 agosto fui chiamato a testimoniare davanti al gran giurì. E forse sarebbe stato meglio non farlo. Jim Voyles implorava Vince Fuller di non farmi testimoniare, perché non vedeva quali potessero essere i benefici di una mia dichiarazione. Serviva soltanto a fornire argomentazioni contro di

me, che sarebbero state utilizzate durante il processo. Però Fuller e Don si convinsero che io dovessi comparire davanti ai giurati.

«Quest'uomo è innocente! Mike Tyson dice di essere innocente! Testimonierà perché è quello che deve fare» urlava Don sui gradini del tribunale, davanti ai media. «Lascerò che il processo segua il suo corso. Non sono un avvocato: sono soltanto il promoter del pugile più grande al mondo, colui che in autunno vincerà il titolo mondiale!»

Io rischiavo di finire in galera per un sacco di anni e lui faceva pubblicità a quel maledetto incontro con Holyfield previsto per novembre. Cose che succedono soltanto in America.

Mi fecero indossare un doppiopetto blu, molto sobrio. Ci portarono in una stanzetta con un condizionatore piuttosto rumoroso. C'erano sei giurati, cinque dei quali bianchi. Mi fecero alcune domande, a cui risposi in tono così sommesso che la trascrittrice del tribunale commise più di un centinaio di errori.

A un certo punto mi chiesero se Dale Edwards si trovasse nel soggiorno della suite. Io dissi di sì, confermando la deposizione di Dale. Era lì che doveva essere, anche se io non potevo esserne sicuro perché la porta della camera era chiusa.

Ci volevano cinque voti su sei per incriminarmi. A un certo punto, la seduta fu sospesa e io fissai la grande ciotola piena di caramelle che si trovava al centro del tavolo dei giurati.

«Per favore, posso avere una caramella?» chiesi.

«Ma certo» risposero, e l'unica donna nera della giuria me ne allungò una.

Il 9 settembre, il gran giurì iniziò a deliberare. Cinque giurati su sei votarono per incriminarmi: lascio a voi i calcoli. Mi vennero imputati: un capo d'accusa per stupro, due per comportamento depravato (per aver usato le dita e la lingua) e uno per sequestro di persona. Rischiavo sessant'anni di galera. Il processo sarebbe cominciato il 9 gennaio.

Tenemmo una conferenza stampa. Don sbraitò a lungo citando personaggi famosi che erano finiti nei guai con la giustizia: Elvis, James Dean, Marilyn, Judy Garland. Poi rilasciai la mia dichiarazione.

«Io so come sono andate le cose. So di essere innocente. Non ho fatto del male a nessuno. Non ho fatto niente. Io amo le donne… Diamine, mia madre è una donna! Le rispetto.»

Iniziai a mangiare in maniera smodata, perché ero molto nervoso. Mi preparavo per l'incontro con Holyfield ma non riuscivo proprio a concentrarmi. Dopo alcune settimane di allenamento mi incrinai una costola e i medici mi consigliarono di rimandare il match. A dire il vero avrei potuto affrontare il combattimento, ma fui felice di differirlo: avevo troppe cose per la testa.

Mentre io mi abbuffavo a causa dello stress, l'accusa metteva insieme la squadra. Con la scelta dei giurati di incriminarmi, Modisett aveva perso la sua scommessa e fece la mossa che gli conveniva di più: ingaggiò un pubblico ministero indipendente, un repubblicano. Si chiamava Greg Garrison ed era un ex procuratore aggiunto che aveva fatto i soldi perseguendo alcuni trafficanti di droga accusati di associazione criminale, e ottenendo come compenso una parte dei beni confiscati ai colpevoli. Si era arricchito così tanto che Modisett, una volta eletto, aveva assegnato i processi per droga a personale interno alla procura. Che maiale!

Modisett pagò soltanto ventimila dollari a Garrison: era chiaro che non aveva accettato il caso per soldi ma per la gloria, data la risonanza che il processo avrebbe avuto. Leggendo il suo libro, potreste essere indotti a pensare che lo abbia fatto per difendere l'Indiana dall'invasione dei barbari. «Io sono un prodotto dell'Indiana rurale, terra di repubblicani conservatori e grandi lavoratori, di persone oneste, che coltivano i campi, rispettano la legge e aiutano gli amici in difficoltà… Tyson ha commesso il suo reato nel posto sbagliato: qui non siamo a Palm Beach, né a Washington, né tantomeno a Los Angeles.»

Garrison iniziò a indagare sul reato e partì dalle mutandine di Desiree. Era preoccupato della totale assenza di ferite sul corpo della ragazza, così volle eseguire dei controlli sugli indumenti che lei indossava quella notte. «Sembrava un abbigliamento un po' osé, a vederlo lì sul tavolo» scrisse nel libro. Era proprio così: un paio di pantaloncini, un bustino che «avrebbe fatto fermare il traffico, se indossato dalla donna giusta» e gli slip. Non pensava che quel capo di biancheria fosse «coerente con l'immagine di una giovane arrampicatrice che vuole infilarsi nei pantaloni e nel portafogli dell'ex campione del mondo dei pesi massimi». Immagino che non abbia molta familiarità con il concetto di "una botta e via".

«Aprii le mutandine e le guardai attentamente, come se stessi per indossarle.» Questa è roba da pervertiti! Mise in fila le macchioline di

sangue e decise che Desiree si era infilata le mutande dopo che avevamo fatto sesso, sporcandole con il sangue delle ferite che le avevo procurato. Nella sua testa era tutto chiaro. Lei diceva la verità, io l'avevo violentata. La prova schiacciante erano le sue mutande.

"Ehi, ho quarantaquattro anni e qualche volta sesso l'ho fatto anch'io. Non puoi far male a una donna in quel modo. E se lo fai non puoi continuare: ti chiede di smettere" pensò Garrison.

Inoltre non credeva che avessimo fatto sesso orale per una ventina di minuti.

«Di nuovo, la sua descrizione degli eventi cozzava contro tutte le mie conoscenze in materia di sesso.» Forse avrebbe dovuto leggere qualcosa del dottor Kinsey, il celebre sessuologo, al posto di tutti quei manuali di giurisprudenza. Era convinto che Desiree non avrebbe presentato le due piccole abrasioni nella vagina, se il rapporto fosse stato consensuale e lei fosse stata eccitata. Peccato che non fosse un problema di lubrificazione: era una questione di dimensioni e di intensità. Può capitare a chiunque, durante un rapporto sessuale.

Ovviamente l'argomento fu sollevato durante il processo. Voyles voleva parlare delle dimensioni del mio pene e convocare un medico, perché confermasse che potevano aver causato le escoriazioni vaginali, ma Fuller non volle neanche sentirne parlare. Era sempre imbarazzato di fronte agli aspetti del dibattimento più strettamente inerenti al sesso.

Anche dopo aver fatto esaminare le mutande dalla Scientifica, Garrison non aveva idea di quale movente potessi avere per violentare qualcuno. «Devo ammettere che non riuscivo a spiegarmi perché Tyson avesse voluto stuprare Desiree, quando poteva portarsi a letto qualunque donna.» Continuò a chiederselo anche dopo la condanna.

In novembre Garrison e la sua assistente, Barbara Trathen, andarono nel Rhode Island a incontrare la famiglia di Desiree. Furono colpiti dalla loro «educazione e cordialità». A volte le apparenze ingannano: proprio in quei giorni madre e figlia avevano accusato il padre di maltrattamenti, e lui se ne era andato di casa.

Desiree e i suoi famigliari furono accolti all'aeroporto da Edward Gerstein, un personaggio controverso e con un ruolo importante nella vicenda. Poco dopo l'indagine per stupro, un avvocato del Rhode Island di nome Walter Stone si avvicinò alla famiglia Washington. Lui era consigliere

della Federazione Internazionale di Boxe, quindi non poteva rappresentare Desiree al processo, ma il suo socio Edward Gerstein sì. Così diventò l'avvocato della ragazza, ingaggiato per la causa civile volta a ottenere i danni e per negoziare i diritti d'autore della vicenda per eventuali film e libri che ne avrebbero tratto spunto. Quando Garrison seppe che Gerstein lavorava per i Washington, andò fuori di testa.

«La notizia era una bomba: se qualcosa fosse trapelato, il processo sarebbe stato compromesso. Sarebbe stato impossibile sostenere che Desiree non era un'opportunista, a caccia di fama e di soldi.»

E allora che cosa fece il procuratore? Tenne nascosta l'informazione alla difesa. Dopo la fine del processo, Star Jones, giornalista della NBC, criticò l'accusa per aver taciuto il fatto che Desiree avesse versato un anticipo a un avvocato civilista. «È una cosa losca: un procuratore ha il dovere di mostrare tutte le prove.»

Garrison e il suo vice iniziarono l'interrogatorio di Desiree. Il primo sembrava turbato dal fatto che la ragazza fosse andata in bagno e si fosse tolta l'assorbente. Secondo lei, all'improvviso ero diventato sgarbato e libidinoso e lei si era spaventata, così era andata in bagno, si era tolta il salvaslip ed era tornata a letto. Quando Garrison le chiese perché fosse andata in bagno, rispose che era la prima cosa che le era venuta in mente quando ero diventato scortese.

Se fosse stato vero, e lei si fosse veramente sentita in pericolo, la seconda cosa da fare era prendere la porta e uscire dalla stanza. Avrebbe potuto andarsene, tutto qui. Voyles fece persino realizzare un modellino della stanza che costò seimila dollari, ma ovviamente Fuller non volle che se ne parlasse e non fu mai mostrato durante il processo.

Garrison non dava grande importanza al problema del salvaslip. Era propenso a credere a Desiree; lei sosteneva di essersi tolta l'assorbente macchiato «per abitudine», e che quando aveva realizzato di essersi dimenticata la borsa nella sua camera aveva creduto di potersene procurare un altro «a una delle feste alle quali saremmo andati». Tutte cazzate. Nessuno aveva mai parlato di feste quella sera. E dove pensava di andare a trovarlo, un assorbente, se era uscita senza borsetta?

Garrison sentì parlare anche della mia deposizione al processo Cayton, dove avevo fatto proposte oscene a Joanna Crispi, la segretaria di Thomas Puccio. Si scandalizzò quando venne a sapere che avevo usato le dita per

mimare un rapporto e poi le avevo detto: «Voglio scopare con te». Eppure non credeva che avessi ripetuto lo stesso copione con Desiree. Era soltanto la prova del mio modo di fare con le donne, all'epoca piuttosto gretto.

Garrison volò a Washington e si incontrò con il procuratore federale, intenzionato a gettare fango su Fuller. Quello gli disse che a Washington erano tutti stupiti che il mio avvocato avesse accettato il caso, perché non c'entrava molto con il profilo dello studio, solitamente di alto livello. «Loro non si occupano di crimini violenti, mai, neppure a Washington.»

Garrison fece un salto anche agli studi BET per parlare con Charlie Neal, il presentatore del concorso di Miss Black America. Charlie disse di non aver notato nessun cambiamento in Desiree dopo il presunto stupro. E poi aggiunse che avrei potuto scegliere una qualunque tra le donne presenti, quindi perché avrei dovuto violentare Desiree? Credo che a Garrison non siano piaciute molto le parole di Neal.

«La sua dichiarazione si può ridurre a: "Non ho visto niente, non ho sentito niente, non so niente". Chiaramente doveva pensare che un bianco non sarebbe mai riuscito a strappargli una parola contro un fratello nero» scrisse Garrison nel suo libro. Proprio un bello stronzo razzista.

Ci rimasi molto male quando lessi che anche il mio vecchio amico José Torres aveva incontrato Garrison. Ripeté il suo solito ritornello: nella boxe si mente per vivere e i migliori pugili sono i migliori bugiardi. Disse che in quel senso ero il più bravo di tutti. Poi raccontò quell'idiozia del mio rapporto con il sesso e le donne, la stessa che ha scritto anche nel suo libro. Secondo lui mi ero addirittura vantato di aver picchiato Robin così forte da farle fare il giro della stanza, aggiungendo poi che le avevo assestato il pugno migliore della mia vita.

Torres ammise che io e lui eravamo ai ferri corti, ma Garrison prese comunque le sue parole per oro colato. Il tradimento fu completo quando gli chiesero se mi ritenesse capace di commettere uno stupro, e lui rispose: «Ma sì, assolutamente!». Poi si lanciò in una tirata pseudo-freudiana sul fatto che io non riesco a controllare la mia libido perché il mio Es è troppo forte. «Lui si prende quello che vuole, è sempre stato così.» Non credevo alle mie orecchie. Che infame! Garrison terminò il colloquio chiedendo a Torres che cosa pensava che sarebbe successo se avessi testimoniato.

«Cercherà di essere più furbo di voi e di dare ai giurati ciò che vogliono. Ricordati che i pugili sono tutti dei bugiardi, e Tyson è il migliore.»

Prima dell'inizio del processo, Desiree venne a Indianapolis per la deposizione; Fuller lasciò il compito di interrogarla alla sua collega Kathleen Beggs. Garrison rimase interdetto dalla strategia della difesa: la Beggs demolì la ragazza. Secondo lui, Kathleen si comportò in modo «accusatorio, arrogante, maleducato e meschino». Invece di trattarla con gentilezza e tirarle fuori qualche informazione utile per il processo, la fece piangere. Fu davvero un errore grossolano, ma purtroppo non fu l'unico commesso dai miei costosissimi avvocati.

Il processo iniziò il 27 gennaio 1992; il giudice era la signora Patricia Gifford, che era stata assegnata d'ufficio alla causa dopo aver presieduto il gran giurì. Aveva lavorato come sostituto procuratore e si era specializzata in reati a sfondo sessuale, contribuendo a introdurre lo scudo legislativo che protegge le vittime di stupro e impedisce che vengano utilizzati in aula riferimenti alla loro vita sessuale prima della violenza. Questo particolare avrebbe avuto un ruolo fondamentale nel mio processo. Era una militante del Partito repubblicano, figlia di un colonnello dell'esercito, e discendeva da una famiglia che aveva partecipato direttamente alla Rivoluzione americana. Proprio il mio tipo di donna! La giudice Gifford avrebbe potuto ricusare il processo. Di fatto, dopo la mia condanna, la Corte Suprema dell'Indiana introdusse la cosiddetta "Tyson Rule", in base alla quale il processo non può essere assegnato a chi ha presieduto il gran giurì.

Era arrivato il momento di formare la giuria "di miei pari". All'epoca, in Indiana, la corte sceglieva i giurati dall'elenco degli iscritti alle liste elettorali, ma moltissimi neri non andavano a votare e perciò non erano selezionabili. Dopo il mio processo anche questa regola fu modificata. Vennero individuati centosettantanove candidati, centosessanta dei quali bianchi. Fuller e i suoi collaboratori ebbero qualche problema a selezionare la giuria, perché non lo avevano mai fatto prima: nei tribunali federali quel compito spetta al giudice. E infatti Garrison era un vero maestro; parlava con i candidati, faceva battute, chiedeva loro se abitavano vicino al Walmart della statale. Il mio avvocato, invece, non era in grado di stabilire un contatto con quella gente del Midwest.

Fuller insistette per assumere un esperto nella selezione dei giurati. Il risultato? Entrò a far parte della giuria anche un ex militare di nome Tim. Uno degli altri giurati avrebbe dichiarato, anni dopo, che quell'uomo era il

più conservatore di tutti, un vero e proprio bigotto. Tim diventò il portavoce della giuria ed ebbe un ruolo fondamentale nella mia condanna.

Alcuni pensano che il novanta per cento dei processi venga deciso nei discorsi di apertura. Se è vero, allora il mio processo era perso fin dall'inizio. L'introduzione di Garrison durò quarantacinque minuti e sembrava presa da *Cinquanta sfumature di grigio*.

«Lui le sorride. Adesso la sua voce è bassa, diversa da prima. Le apre le gambe e infila le dita dentro di lei, che urla per il dolore. Non si verifica quel miracolo medico, anatomico e psicologico della sessualità umana che fa lubrificare la donna quando è eccitata; lei è terrorizzata. Così, quando quelle grosse dita entrano, le fanno male. Urla: "No, non farlo!".

«Lei si butta giù dal letto, si veste di corsa, si asciuga le lacrime, si copre e cerca di recuperare la propria dignità. Gli chiede: "La limousine è ancora qui sotto?". Lui risponde: "Se vuoi, puoi restare qui", e lei: "Perché? Così puoi farlo un'altra volta?".»

Rispetto a Garrison, Fuller fece la figura dell'idiota. Cercò di presentare Desiree come una donna più complessa di quanto la sua giovane età lasciasse supporre, diversa dalla ragazzina dolce e innocente descritta dall'accusa. In più Garrison lo interruppe con una valanga di obiezioni. Fuller riuscì a mettere in evidenza diverse incongruenze tra i racconti che Desiree aveva rilasciato alle altre ragazze. Ad alcune aveva detto di aver urlato, ad altre no. A una ragazza aveva detto che le ero saltato addosso sul letto, e a un'altra che avevamo scopato sul pavimento. Sembrava che modificasse la storia mentre la raccontava. Tuttavia, Fuller commise un errore fondamentale: promise alla giuria che avrebbe ascoltato la mia versione dei fatti. Non si fa così, in un processo tanto importante. Alcuni pensavano che la posizione dell'accusa fosse talmente debole che avremmo potuto ottenere l'assoluzione anche senza testimoni e senza fare nulla, ma Fuller assicurò la mia presenza e quindi fui costretto a testimoniare. La cosa peggiore fu che, durante l'apertura, Fuller non mi si avvicinò mai, nemmeno una volta. Non mi diede una pacca sulla spalla, non mi guardò, non mostrò nessun tipo di legame con il suo cliente. Cazzo, queste sono stronzate che insegnano al primo anno di Giurisprudenza!

«I giurati non si trovarono davanti una difesa convinta, ma soltanto un avvocato dalla voce stentorea che arrivava da un altro stato e dava

l’impressione di essere molto freddo e distaccato.» Non l’ho detto io, l’ha scritto Mark Shaw.

Dopo aver fatto testimoniare la compagna di stanza di Desiree, Garrison chiamò la stessa presunta vittima. Si appellò alla legge che protegge la privacy delle vittime di reati sessuali e la descrisse come una studentessa timida, ingenua, dedita al volontariato e abituata ad andare in chiesa. Lei raccontò che quando l’avevo invitata a salire sulla limousine aveva esitato, finché non le avevo detto che saremmo andati «a fare un giro». Certo, ci sono un sacco di cose da vedere a Indianapolis, alle due del mattino! Sono tornato lì di recente per una trasmissione televisiva e posso dirvi che nella zona del Canterbury Hotel ci sono soltanto pazzi, barboni e, se proprio sei fortunato, qualche prostituta malandata.

Desiree confermò la sua versione: non ci eravamo baciati né presi per mano, non c’era stato nessun contatto fisico finché non l’avevo portata a letto, e allora ero diventato minaccioso e volgare. Confermò di essere andata in bagno, di essersi tolta il salvaslip e di averlo buttato via. «Avevo un assorbente nella borsetta, pensavo che avrei potuto mettermelo più tardi.»

Disse che quando era tornata in camera l’avevo immobilizzata, le avevo tolto il bustino, sfilato i pantaloncini, abbassato le mutande e le avevo infilato due dita nella vagina. Poi l’avevo penetrata. Riferì che aveva raccontato l’accaduto alla madre la sera successiva, poi avevano chiamato la polizia.

Secondo Garrison la sua testimonianza fu impeccabile, ma altri non erano d’accordo. Alcuni giornalisti obiettarono che era sembrata stranamente «impassibile» e uno scrisse persino che era stata un po’ «perbenino» e «quasi troppo perfetta». Prima del processo, Garrison aveva ingaggiato un altro avvocato, Robert Hammerle, per inscenare un controinterrogatorio e vedere come avrebbe reagito alla pressione della difesa.

Hammerle iniziò a farle domande sulle incongruenze che aveva rilevato nelle sue dichiarazioni.

«Allora, hai incontrato Mike Tyson, hai visto che ci provava con tutte… poi gli hai dato una tua foto in costume da bagno. E non credevi che lui pensasse al sesso?»

«No.»

«Ti ha telefonato a notte fonda, sei salita sulla sua limousine, quando sei entrata lui ti ha baciata, e non ti è mai passato per la testa che volesse scopare?»

«No.»

«Poi sei andata in albergo con lui, sei entrata nella sua camera, ti sei seduta sul letto e ancora non ti eri fatta un'idea delle sue intenzioni?»

«No.»

«Sul serio, lui ti ha detto che lo eccitavi e non hai pensato neanche per un momento che volesse scopare con te?»

«No.»

Andò avanti così per un po' e le fece diverse domande sulla storia dell'assorbente.

«Non ha alcun senso, ma questa è la sua versione dei fatti, e lei non ha cedimenti al riguardo» commentò Hammerle con Garrison. «Ho avuto l'impressione che stesse combattendo con me. Mi era stata descritta come una diciottenne ingenua, invece mi sono trovato davanti una persona molto forte, che non si lascia sopraffare. Non ho capito come questo atteggiamento si possa conciliare con i peccati di ingenuità che si suppone abbia commesso.»

Hammerle raccontò a sua moglie il particolare del salvaslip, e lei commentò che se una donna va in bagno a togliersi l'assorbente prima di tornare da un uomo, lo fa perché si aspetta di avere un rapporto sessuale. Lui era della stessa opinione. Quando incontrò Garrison il giorno successivo, in tribunale, gli disse: «Amico mio, ti sei cacciato in un bel casino!».

Vorrei aver avuto Hammerle come avvocato della difesa. Quando fu il momento di controinterrogare Desiree, Fuller mi sembrò piuttosto svogliato. Mark Shaw ebbe la stessa impressione.

«È difficile spiegarsi il controinterrogatorio di Fuller, fiacco e molto rispettoso. In realtà le domande di Garrison offrivano numerosi spunti per approfondire quanto è successo davvero in quella stanza tra Tyson e la Washington» scrisse.

Non riusciva a capire per quale motivo il mio legale non avesse approfittato dell'atteggiamento difensivo della ragazza: lei avrebbe potuto fornire molte informazioni utili. Inoltre, Fuller non affondò il coltello sui dettagli dell'accordo che la famiglia Washington aveva stretto con

l’avvocato civilista. Anzi, lei negò di averne ingaggiato uno, pur sapendo bene che al termine del processo penale mi avrebbe fatto causa e chiesto un sacco di soldi di risarcimento. Perché è esattamente quello che ha fatto.

A differenza di Hammerle, Fuller non la sottopose ad alcun fuoco di fila di domande e non la costrinse a mettersi sulla difensiva. Se lo avesse fatto, la giuria avrebbe visto che quella ragazza non era ingenua come fingeva di essere. Quando Fuller le fece notare che era stata rimproverata per essersi comportata come una *groupie* al concerto di Johnny Gill, lei dichiarò di non sapere nemmeno che cosa significasse la parola *groupie*!

Fuller non fece domande sul salvaslip, né su come avrei fatto a tenerla immobilizzata e al tempo stesso praticarle un cunnilingus. E poi, dov’erano i segni della violenza fisica? Perché nessuno l’aveva sentita urlare? Andiamo: eravamo in una camera d’albergo, nel cuore della notte, e lei strillava nel silenzio più totale senza attirare l’attenzione? Se qualcuno mi avesse aggredito, sarei scappato correndo nel corridoio e avrei bussato a tutte le porte, gridando fuori di me: «Aiuto, correte, fermate questo tizio!». Non serve essere un grande avvocato per capire che stava dicendo un sacco di stronzate.

L’altro testimone che mi danneggiò fu Stephen Richardson, il medico del pronto soccorso. Dichiarò di aver visitato Desiree la sera successiva al presunto stupro. Non trovò nessun livido né ferite che indicassero che era stata picchiata o stretta con forza. Non c’erano segni sulle grandi e piccole labbra, però individuò due piccolissime escoriazioni, larghe tre millimetri e lunghe un centimetro, nel vestibolo vaginale. Affermò che una percentuale compresa tra il dieci e il venti per cento delle vittime di stupro presentava quel tipo di ferita, e che in vent’anni di pratica soltanto un paio di volte le aveva riscontrate in seguito a un atto sessuale consenziente.

A sentirlo parlare, si aveva l’impressione che fossero ferite piccolissime, ma Garrison aveva fatto stampare una gigantografia delle parti intime di Desiree e l’aveva installata in aula: sembrava che qualcuno le avesse preso la vagina a martellate.

Fuller non replicò alla dichiarazione di Richardson, anche se avrebbe potuto farlo. Voyles aveva convocato un urologo, pronto a visitarmi e a dichiarare che quel tipo di ferita era compatibile con la penetrazione, ma Fuller non volle. Al posto dell’urologo, chiamò a testimoniare un medico

fallito che era così confuso da regalare punti all'accusa. Ecco il mio team da un milione di dollari!

Prima dell'arringa finale del pubblico ministero, i miei avvocati cercarono di far ammettere in aula altri tre testimoni. Durante il dibattimento avevano ricevuto parecchie telefonate di mitomani, così non si sbilanciarono quando chiamò una ragazza dicendo che lei e due amiche avevano visto me e Desiree che ci abbracciavamo e ci baciavamo dentro la limousine per poi entrare in albergo mano nella mano. Era davvero un bel colpo e avrebbe dimostrato che Desiree era una bugiarda. Voyles chiese il permesso di portare la limousine davanti all'albergo, di notte, e provò che era possibile vedere cosa accadeva all'interno, anche attraverso i vetri fumé.

Controllarono le ragazze, che risultarono attendibili, quindi cercarono di convincere la corte a farle testimoniare. Alla Gifford venne un attacco isterico. Voleva sapere perché l'accusa non fosse stata informata tempestivamente. Risposero che prima bisognava condurre delle verifiche, per accertarsi che non si trattasse di tre squilibrate; a lei sembrava non importare. Pareva averla presa sul personale.

«Ritengo che non escludere le testimoni apporterebbe un sostanziale danno allo stato dell'Indiana. Ritengo altresì che lo stato dell'Indiana abbia diritto a un equo processo, in maniera non dissimile dall'imputato» affermò motivando l'esclusione di chi avrebbe potuto cambiare le sorti del processo.

Poi lo stato blindò il risultato: chiamarono a testimoniare la signora Washington, e lei la mise giù dura: «La mia Desiree non c'è più, e non tornerà mai quella di prima. Rivoglio mia figlia».

Alcuni dei giurati si misero a piangere.

L'accusa fece ascoltare la registrazione della chiamata alla polizia: era come avere di nuovo Desiree sul banco dei testimoni, ma senza la possibilità di farle domande.

«L'altra sera sono uscita con questo tipo, su una limousine; lui mi ha detto che doveva salire per parlare con le guardie del corpo, e mi ha chiesto se mi andava di entrare per un minuto. Gli ho detto di sì. Pensavo che fosse una brava persona. Siamo entrati e lui mi è saltato addosso; sono uscita dal bagno ed era lì in mutande e alla fine ha fatto quello che aveva in mente di fare. Continuava a ripetere: "Non cercare di lottare con me!". Io gli dicevo: "No, no, lasciami andare, lasciami andare, per favore, lasciami andare!", ma lui continuava. "Non cercare di lottare con me!" Era molto più forte di me,

e ha fatto quello che voleva, e io lo supplicavo: “Smettila, per favore, smettila, per favore!”, ma lui non mi ascoltava.»

Nella registrazione, l’operatore le ripeteva che lei era la vittima, era la vittima, e allora Desiree si lasciò sfuggire qualcosa di molto interessante.

«Non ti sto dicendo quello che devi fare, ma non devi essere spaventata» le disse l’operatore, che voleva convincerla a denunciare la violenza.

«Ma si tratta di un uomo famoso in tutto il paese, contro una come me, una persona normale… Voglio dire, la gente penserà che lo faccio per soldi, o qualcosa del genere» replicò in maniera del tutto inaspettata.

L’ammissione di quel nastro tra le prove fu comunque un grave danno per me. Molti esperti ritenevano che non fosse lecita, ma la signora Gifford non si fermò di fronte a nulla.

Era arrivato il momento della difesa. A quel punto Voyles e io eravamo scoraggiati. Non avevo mai avuto fiducia nel sistema. Un mese prima dell’inizio del mio processo, un ragazzo della famiglia Kennedy era stato assolto da un’accusa di stupro a Palm Beach, ma ero certo che io sarei stato condannato, perché è così che funziona. Io discendo dagli schiavi; dubito che ancora oggi la gente mi rispetti come essere umano. Io ero il negro, e il procuratore era il cowboy che mi avrebbe schiacciato la testa sotto lo stivale. Nessuno di loro mi avrebbe aiutato. Ero fottuto il giorno stesso in cui mi avevano accusato. Avrebbero comunque trovato il modo di fregarmi.

Fuller e la Beggs non mi furono di grande aiuto. Kathleen Beggs era fredda come il marmo. Si scontrò con la Gifford ed era evidente che tra le due non correva buon sangue. Quando Voyles suggerì a Fuller che la Beggs si mostrasse un po’ meno gelida, lui replicò: «Non abbiamo bisogno di consigli del genere da te».

La linea di difesa di quel genio di Fuller si ridusse a sostenere che Desiree avrebbe dovuto sapere a cosa andava incontro, dal momento che io ero un individuo rozzo, volgare e un irrecuperabile sessuomane. Questa fu la descrizione che il mio avvocato diede di me: persino Garrison stentava a crederci! Dipingermi come un maniaco sessuale avrebbe demolito la mia reputazione e mi avrebbe fatto perdere le simpatie della giuria. Ero «così insensibile e gretto che nessuna persona sana di mente poteva provare compassione per me». La cosa peggiore fu che Garrison definì razzista la strategia difensiva di Fuller. «La difesa ha privato Tyson della sua

individualità e lo ha trasformato in un personaggio da cartone animato a luci rosse, per di più razzista» ha scritto nel suo libro.

Mi scappò da ridere quando una delle ragazze, chiamata a testimoniare per la difesa, dichiarò alla corte che aveva sentito la mia conversazione con un'altra concorrente: «Voglio scopare con te, e porta anche la tua compagna di stanza, perché io sono famoso e noi facciamo questo tipo di cose».

Devo dire, però, che nemmeno io diedi un contributo positivo alla mia difesa. Quando mi chiamarono a testimoniare, mi comportai in maniera arrogante e ostile. A quel punto la sentenza era già scritta. Un incendio nell'albergo che ospitava la giuria aveva convinto uno dei giurati neri a chiedere alla giudice di essere esonerato, perché troppo sconvolto per continuare. Era quello che si lamentava sempre del vitto e dell'alloggio. La giudice lo lasciò andare con grande gioia di Garrison, il quale era convinto che quel tizio avrebbe ostacolato i lavori. Erano rimasti soltanto due neri tra i giurati.

Chiamammo al banco dei testimoni parecchie persone che contraddicevano l'immagine di Desiree. Una delle concorrenti dichiarò che la ragazza le aveva confidato che «voleva tanti soldi, voleva diventare come Robin Givens». Aggiunse che Desiree diceva un sacco di parolacce e faceva spesso allusioni sessuali. Secondo lei, io le avrei detto: «Vuoi venire nella mia camera? So che non otterrò nulla da te, ma te lo chiedo comunque». Quelle sembravano proprio le mie parole.

Un'altra ragazza affermò che quando mi vide arrivare disse a Desiree: «Ecco tuo marito! Peccato che non sappia parlare molto bene».

«Mike non ha bisogno di parlare. Lui guadagna i soldi e io parlo anche per lui» avrebbe replicato lei. Entrambe confermarono di non aver notato alcun cambiamento in lei dopo il presunto stupro.

Una ragazza riferì che io e Desiree ci abbracciavamo come una coppietta; un'altra che Desiree mi aveva «fulminato con lo sguardo» quando avevo palpato il sedere a una concorrente. Caroline Jones dichiarò che quando Desiree mi aveva visto alle prove del concorso, le aveva detto: «Quello è un uomo da venti milioni di dollari!».

Il 7 febbraio salii sul banco dei testimoni. Raccontai le stesse cose che avete letto. Quando ricordai di aver detto a Desiree che volevo scopare con lei, fu come se i giurati fossero stati colpiti da un fulmine, come se non avessero mai sentito pronunciare quella parola. Fuller aveva fatto un

pessimo lavoro nel preparare la mia deposizione, e quando ebbi finito la Gifford dichiarò la seduta sospesa fino al giorno successivo, per dare tempo all'accusa di rivedere la mia testimonianza. E mettere a punto domande insidiose.

Il giorno seguente, quando ci rivedemmo, Garrison insistette molto sul fatto che di fronte all'affermazione «Voglio scopare con te», una diciottenne non risponderebbe mai «Va bene, chiamami». Forse viveva ancora nel Medioevo; ma in fondo era lo stesso tizio che, dopo aver sentito dei venti minuti di sesso orale con Desiree, aveva commentato: «La sua descrizione degli eventi contraddice in maniera palese tutte le mie conoscenze in fatto di sesso». Inoltre, insistette molto per farmi ammettere che i miei successi sul ring erano dovuti alla mia scaltrezza e alla mia abilità nelle finte, il che ovviamente faceva di me un bugiardo.

Dopo la mia testimonianza, la difesa convocò Johnny Gill perché dichiarasse che, quando avevo detto a Desiree di voler scopare con lei, quella non aveva fatto una piega. Poi Fuller chiamò altre concorrenti: sostennero di averla sentita dire che avevo «un gran fisico» e «un culo sodo come il marmo».

Persino io mi rendevo conto che la difesa procedeva in maniera poco strutturata e incoerente. Fuller e la Beggs erano troppo puritani, e il loro approccio risentiva di un grave difetto: non erano in grado di affrontare in maniera chiara e decisa la descrizione del rapporto sessuale. Non fornirono ai giurati alcun elemento oggettivo sul quale avrebbero potuto basare le loro conclusioni.

L'arringa di Fuller fu così noiosa che uno dei giurati lo interruppe per chiedere di andare in bagno. Non era un buon segno. Quando sarebbe arrivato al punto? Quando avrebbe posto l'accento sul fatto che Desiree non era fuggita dalla stanza quando le avevo detto quanto mi eccitava, ma che anzi era andata in bagno, si era tolta l'assorbente ed era tornata a letto? Aspettavo di sentire quelle parole, ma non le pronunciò.

Poi fu la volta di Garrison. Ripeté le solite cazzate ma le cucinò in maniera perfetta per i giurati, cosa che Fuller non era in grado di fare. «Il mondo ci guarda. La gente vuole sapere se i cittadini della contea di Marion hanno il coraggio di prendere una decisione difficile. Non voglio che quest'uomo sia condannato perché siamo sotto gli occhi di tutti. Voglio che sia condannato se ritenete che le prove dimostrino, oltre ogni ragionevole

dubbio, come una bella e onesta ragazza sia arrivata in città e sia stata imbrogliata da un bugiardo di professione, che le ha mentito, l'ha riempita di chiacchiere, l'ha corteggiata per poi segregarla, sopraffarla, violentarla e renderla oggetto di un comportamento perverso. Se ne siete convinti, e se le prove sono schiaccianti, allora dovete decidere di conseguenza. Non ho altro da aggiungere.»

Il tocco finale arrivò poco prima che la giuria si ritirasse per deliberare. Fuller presentò una mozione, chiedendo di inserire tra le istruzioni alla giuria anche un'informativa sul principio di consenso implicito. Secondo questo principio non potevo essere dichiarato colpevole di stupro se «la condotta della querelante, sotto ogni circostanza, poteva considerarsi come indicante consenso all'atto in oggetto». La Gifford, ex procuratrice specializzata in reati sessuali, rifiutò la mozione di Fuller e la giuria non venne mai messa a conoscenza di quel precedente legale.

Il 10 febbraio, alle ore 13.15, la giuria, composta da otto uomini e quattro donne, iniziò a deliberare. Non mi sorprese che Tim, ex militare e commerciale all'IBM, fosse eletto portavoce. Dopo un quarto d'ora di discussione, senza nemmeno esaminare le prove, decisero di votare. Finì sei a sei. Dopo meno di nove ore, raggiunsero il verdetto all'unanimità.

Tornammo in aula. Quando i giurati entrarono, non ebbero nemmeno il coraggio di guardare i banchi della difesa. Era finita. Quando sentii la parola "colpevole" per il primo capo d'accusa, fu come se mi avessero assestato un cazzotto. «Oddio» sussurrai, ma non ero affatto sorpreso.

Fuori c'erano i media al gran completo. Mi fu concesso di uscire su cauzione fino alla sentenza.

«Non sono stato trattato in maniera equa» dissi. «Sapevo di essere innocente, ma sapevo anche che il verdetto sarebbe arrivato subito, a causa della mentalità della corte e del procuratore. Quello è un razzista, un debole, un ometto che vuole soltanto farsi pubblicità. Ero nervoso all'idea di essere allontanato dalle persone che amo, ma ero preparato all'esito.»

Tim, il mio nemico, dichiarò alla stampa che «quando abbiamo messo insieme le cose, era lampante che non si potesse parlare di rapporto consensuale».

Mark Shaw fu molto chiaro nel suo libro. «Il sistema giudiziario ha colpito Tyson con un giudice favorevole all'accusa, un procuratore che non ha mostrato prove rilevanti e un avvocato della difesa piuttosto

incompetente, il cui approccio maldestro è la causa principale del verdetto di colpevolezza. La giuria, infine, era più attenta all'immagine pubblica di Tyson, quella del ragazzo cattivo, che non alla mancanza di prove convincenti. Il più grande risultato di Garrison è la sua strategia di presentare Desiree Washington come la studentessa timida, inesperta, ingenua e compita che invece non è. Sfruttando la protezione fornita dalla legge-scudo sullo stupro,* e pur sapendo che la Washington aveva già firmato un accordo per intentare una causa civile a Tyson e vendere i diritti della storia per libri e film, il pubblico ministero si è accertato che la giuria vedesse nella Washington soltanto la ragazzina perbene che va in chiesa tutte le domeniche. Ma sapeva benissimo che Desiree non era certo una santarellina.»

In quel periodo il destino si fece beffe di Garrison, che venne mollato dalla moglie. Avevano appena avuto un figlio, ma lei lo piantò e se ne andò con il poliziotto che le aveva fatto da scorta durante il processo.

* Le leggi-scudo sullo stupro, che negli Stati Uniti possono variare da stato a stato, limitano o proibiscono il riferimento al passato sessuale della vittima di uno stupro per svalutarne la credibilità in sede processuale.

9

Prima della sentenza, passai un po’ di tempo nel mio appartamento di New York. Un giorno andai a trovare una ragazza e quando rientrai c’era un tizio davanti al portone di casa mia. Gli passai davanti senza guardarlo; lui mi salutò.

«Come stai, figliolo?»

Mi voltai e lo riconobbi subito: era mio padre. Non lo vedevo da quasi dieci anni, dal funerale della mamma.

«Come va?» risposi. All’inizio mi ero spaventato, ma in realtà non avevo nulla da temere. Non ce l’avevo con lui, in fondo la mia vita non era così male. Sembrava esitante, forse un po’ impaurito. Di sicuro gli avevano riferito cose tremende sul mio caratteraccio, ma sorrisi e lo abbracciai, così la tensione si allentò.

Lo invitai a entrare.

«Salve, signor Tyson» mi salutarono il portiere e l’addetto al parcheggio.

«Ehi, adesso sei diventato proprio un grand’uomo» commentò.

«No, non sono un grand’uomo, è soltanto un’illusione.»

Qualche anno prima, mio padre aveva provato a incontrarmi. Nel 1988, il «New York Post» aveva inviato un giornalista a Brooklyn, nella casa popolare dove abitava.

«Non voglio andare da Mike come un mendicante» aveva dichiarato al giornalista. «Non voglio soldi da lui. Non è che non li accetterei, né che non ne abbia bisogno, ma li prenderei soltanto se fosse lui a volermeli dare.»

Al tempo ero troppo concentrato sulla boxe per riallacciare i rapporti, ma nel corso degli anni ho sentito molte storie su di lui, raccontate dalla gente di Brooklyn. Era un vero e proprio uomo della strada, un duro: truffatore, giocatore d’azzardo, magnaccia e predicatore. Già, perché era anche uno di quei tipi fissati con Gesù, di quelli che arriverebbero a uccidere per lui. Veniva da Charlotte, North Carolina, nel bel mezzo della cosiddetta “cintura della Bibbia”, quella zona degli Stati Uniti a maggioranza protestante. Da giovane cantava persino in un coro gospel. Insomma, era sempre stato molto religioso, ma questo non gli aveva impedito di mescolarsi con la feccia della società. Comunque, era davvero in gamba; si vestiva molto bene e riusciva a guadagnarsi la fiducia di tutte le donne che frequentavano la chiesa: quelle si

rivolgevano a lui in cerca di consigli. Quando abitavo a Brooklyn, da ragazzino, capitava che alcune signore mi fermassero per strada e mi dicessero: «Tuo padre e suo fratello erano due papponi e abbiamo lavorato per loro». Era considerato il peggiore tra tutti gli imbroglioni e i protettori di Brooklyn.

Non ero un duro come lui, neanche un po'. Mi piaceva immaginare che fosse così, ma era una mia illusione. Non ero come lui. Mi avevano raccontato che se n'era andato dal North Carolina dopo una lite con un bianco. Suo zio, uno "zio Tom" fatto e finito, cercò di fare da paciere e gli salvò la vita, facendogli promettere che avrebbe lasciato la città. Così lui si trasferì a New York; appena arrivato, entrò in un locale e si mise a parlare con una ragazza. Arrivò un tizio con un bel cappello, uno di quei neri molto eleganti; diede a mio padre un ceffone che lo fece cadere dallo sgabello e poi si rivolse alla donna.

«Questo stronzo negro arriva dalla campagna, non perdere tempo con lui.»

Mio padre salì su un autobus che lo riportò a Charlotte, prese il fucile, tornò a New York, cercò il tizio e gli sparò. Se avevano un problema con gli sbirri, lui e suo fratello lo risolvevano a colpi di pistola. Era molto rispettato da tutta la comunità di Brooklyn.

Lui e mia madre si incontrarono a Charlotte; lei andava a scuola a Winston-Salem e lì conobbe la sorella di mio padre, che di fatto lavorava per lui: andava in giro a comprargli la droga o gli presentava belle ragazze. Fu lei a farli incontrare. Quando ero piccolo, mio padre non fu mai molto presente, ma ogni tanto si faceva vedere. La mamma ce l'aveva con lui, non ne parlava bene; io invece credo che abbia fatto del suo meglio, visto il suo carattere e le sue condizioni. In quel periodo non era facile essere un nero e avere una famiglia.

Salimmo in casa e l'appartamento gli piacque. Ordinammo qualcosa da mangiare, poi iniziammo a parlare. Sembrava sorpreso dalla mia accoglienza calorosa. Capii che un po' di soldi gli avrebbero fatto comodo, così gli diedi del denaro. Volevo conoscerlo meglio e lo invitai da me in Ohio. Proposi addirittura di comprargli un'auto, magari una Mercedes.

«Oddio, no, figliolo!» protestò. «L'unica macchina che posso guidare è una Cadillac.» Faceva parte del personaggio: sarebbe sempre rimasto un pappone e un predicatore, uno che guida soltanto Cadillac.

Alcune settimane dopo arrivò in Ohio con i due figli di mia sorella. In quel momento della sua esistenza era un tipo piuttosto interessante. Stava in chiesa tutto il giorno, dalle nove del mattino fino alle cinque di sera; poi faceva un salto a casa, mangiava qualcosa e tornava in chiesa fino alle undici.

Amava il mio stile di vita. Dopo qualche giorno, iniziò a sentirsi a proprio agio e invitò a casa uno dei suoi amici predicatori, un altro elegantone come lui, con il quale parlava di cazzate. Io lo osservavo, così mi accorsi che era goloso di caramelle. Era un uomo di sessantotto anni al quale piaceva mangiare caramelle. “Wow! Anch’io ne vado matto, ecco da chi ho preso!” pensai.

Ero un po’ invidioso delle relazioni che aveva costruito con le sue donne. La mia vita sentimentale era un disastro, mentre lui era pieno di tipe e doveva cacciarle a pedate. Aveva avuto grande successo come magnaccia, mentre io non sarei riuscito a far accoppiare nemmeno due cani in calore. Aveva diciassette figli, tutti molto in gamba; ne conoscevo alcuni e nessuno di loro era pazzo come me.

Un giorno mi sedetti vicino a lui. «Insegnami qualcosa, da padre a figlio. Che cosa hai imparato dalla vita? Cosa sei in grado di trasmettermi?»

«Figliolo, non ho proprio niente da insegnarti. Le uniche cose che conosco sono la Bibbia e lo sfruttamento della prostituzione, e non vanno bene per te. Sai, ho visto come ti comporti con le donne.»

Avevo cercato di impressionarlo presentandogli le più belle tra le mie ragazze.

«Figliolo, sei un coglione. E non c’è niente di male. Alcuni uomini lo diventano quando ci sono di mezzo le donne, perché non raggiungono mai quel livello che permette loro di trattarle come meritano. Tu sei così. Non sai parlare con loro, non sei capace. E poi le baci sulla bocca! Merda, ma tu lo sai cosa fanno quando non sono con te? Potrebbero essere qui a succhiarmi il cazzo, oppure qualcuno potrebbe pisciargli in bocca. E tu le baci, con la lingua!»

Quando era venuto a cercarmi, mio padre si era dimostrato molto umile; poi però, constatato che ero bendisposto e persino pronto ad allungargli dei soldi, si era fatto impertinente.

«A dire il vero, non sono nemmeno sicuro che tu sia mio figlio. Le donne andavano e venivano in continuazione, quasi fino a incontrarsi» mi confidò

verso la fine della sua permanenza. «A un certo punto dovevi per forza dirgli di venire insieme. Nella casa dove abitava tua madre avevo altre cinque o sei ragazze…»

Wow! Si atteggiava decisamente a pappone e parlava più del dovuto. Le sue confidenze erano troppo per me.

«Ehi, piantala. Volevo bene alla mamma; tu sei mio padre e voglio bene anche a te. Non parliamo di voi due, voglio lavorare sul nostro rapporto padre-figlio.»

Avevo alcune faccende da sistemare, prima di affrontare la sentenza. Ero sicuro che sarei finito in galera, così chiamai Natalie, la madre di mio figlio D'Amato.

«Stammi a sentire, sto per mandarti centomila dollari. Poi, quando sarò al fresco, ti farò avere qualcosa tutti i mesi.»

Non appena ebbe ricevuto la somma, lei si prese un avvocato e mi fece causa, chiedendomi milioni di dollari a titolo di risarcimento. Fu una fortuna, perché qualche anno dopo, mentre il processo andava avanti, il mio avvocato richiese un test di paternità e risultò che il bambino non era nemmeno mio. Me lo meritavo: è questo che capita quando scopi con una troia. Fu un altro tradimento difficile da accettare. Quando seppi il risultato del test, mi sentii distrutto. Credevo davvero che fosse figlio mio; avevo passato un sacco di tempo con il bambino e mi ero anche fatto fotografare con lui sulla copertina della rivista «Jet». Quella donna continuò a tormentarmi per anni, anche dopo il test. Credo che non combinerà mai niente di buono nella vita, e se mi dicessero che qualcuno a lei vicino è stato ritrovato morto in casa sua, be', non mi sorprenderei.

Dopo il processo e la sentenza, fui spedito al carcere giovanile dell'Indiana. Era un istituto di media sicurezza, progettato negli anni Sessanta per criminali giovani, bianchi e non violenti. Nel 1992 le prigioni dello stato erano così affollate che cominciarono a spedirvi anche alcuni criminali adulti, colpevoli soprattutto di reati sessuali o traffico di droga; insomma, quelli ritenuti troppo deboli per affrontare le durissime condizioni di vita degli altri penitenziari. Con il passare del tempo iniziarono ad arrivare anche criminali violenti, assassini. Quando entrai io c'erano millecinquecento detenuti; per il novantacinque per cento erano bianchi.

Mi assegnarono all'ala M, una delle più nuove. Ogni cella ospitava due detenuti; la mia non aveva le sbarre, ma la porta rinforzata e una piccola finestra. Lungo la parete sinistra c'erano due letti e a destra la latrina e un armadietto; c'era anche una scrivania per studiare. La stanza misurava tre metri per due e mezzo.

All'inizio non capii che la galera sarebbe stata una fortuna per me, anche se ero innocente. Se fossi rimasto fuori, chissà cosa avrei combinato. Per la prima volta in vita mia potevo fermarmi e respirare con calma; però non pensiate che abbia raggiunto subito l'illuminazione né che stessi tutto il giorno a cantare inni sacri. Quando entrai in cella, ero incazzato come una iena. Sapevo che ci sarei rimasto almeno tre anni. Se la ragazza fosse stata bianca, avrebbero buttato via la chiave.

Durante le prime settimane in carcere, aspettavo soltanto che qualcuno mi sfidasse, che mi vedesse come un debole. Fremevo all'idea di dimostrare a quegli psicopatici che ero un criminale come loro, forse anche peggiore. Quegli animali dovevano capirlo: era meglio non avvicinarsi alla mia cella o toccare la mia roba. Ero aggressivo e pronto alla battaglia.

Stavo lì da poco, quando un tizio mi urlò: «Ehi tu, Tyson, saltatore di alberi del cazzo!». Non avevo idea di cosa stesse dicendo, pensai fosse un complimento per le mie straordinarie doti atletiche. Poi chiesi in giro.

«Mike, un saltatore di alberi è uno stupratore. Sai, uno che si nasconde dietro un albero, aspetta che passi un bambino e poi lo aggredisce.»

«Cristo!» esclamai.

Alcuni giorni dopo, mi avvicinò un altro detenuto. Era splendido, uno di quei cristiani integralisti sempre sorridenti, il carcerato più rispettato e benvoluto. «Mike, tu non sei uno stupratore» esordì, guardandomi dritto negli occhi. «Ti ho osservato: sei un ragazzone sciocco al quale piace divertirsi, ma non hai violentato nessuno. Il motivo per cui lo so è che io invece lo sono. Per questo sono qui: ho abusato di una donna. Hai mai visto quella bianca che viene a trovarmi? Non è la mia ragazza, è la mia vittima.»

«Che cosa?»

«Mike, ho incontrato il Signore. Le ho scritto, ci siamo messi in contatto e adesso lei viene a trovarmi. Quindi, vedi, so riconoscere uno stupratore, perché io sono uno di loro.»

Mi stavo abituando alla vita in carcere, ma fuori di lì c'era molta confusione. I sondaggi rivelavano che erano in molti a dubitare che io fossi

colpevole, anche tra le donne. La maggior parte dei neri riteneva che non avessi ricevuto un processo equo. Uno dei giurati dichiarò a un giornalista che nessuno dei suoi "colleghi" neri voleva affrontare il caso, perché ne era spaventato. Telefonavo a Don tutti i giorni, e lui mi diceva che si stava dando da fare per tirarmi fuori di lì il prima possibile. Potete immaginare come mi sentii il 31 marzo, quando un giudice mi negò l'appello. Ero in galera da sei giorni; smisi subito di mangiare cibi solidi, mi limitavo ad assumere liquidi. Cominciai a beccarmi un provvedimento disciplinare dopo l'altro. Fui punito persino perché avevo firmato un autografo a un paio di detenuti. Diventai bellicoso e presi una valanga di richiami per minacce alle guardie e agli altri carcerati.

Un giorno litigai con un nero di nome Bob. Era giovane, grosso e aveva la pelle abbastanza chiara. All'inizio era una discussione di poco conto, poi degenerò; alla fine dovetti dargli una bella ripassata. Uno degli altri prigionieri, un tizio di nome Wayno, mi si avvicinò e mi disse di calmarmi.

«Non devi dimostrare niente. Amico, loro rimarranno qui dentro per un sacco di tempo, mentre tu stai cercando di tornare a casa.»

Aveva ragione. Per fortuna Bob non fece la spia al secondino, disse di essere caduto. Se avesse spifferato la verità mi avrebbero dato altri mesi di reclusione.

Non era facile mantenere la propria umanità in un posto come quello. Ho visto cose che non pensavo possibili. Alcuni arrivavano alle mani per una sigaretta, uno tentò di dare fuoco alla cella di un altro detenuto, altri aggredivano le donne della guardia carceraria e le trascinavano in bagno per violentarle. Ho visto guardie fuggire con la testa spaccata in due a colpi di rasoio o di pinzatrice. Chi faceva queste stronzate se ne fregava delle conseguenze: aveva davanti quaranta o cinquant'anni di galera, peggio di così non gli poteva andare. Evitare di litigare con quei sociopatici era come camminare sulle uova. Non avrebbero dovuto stare in carcere, semmai in un ospedale psichiatrico.

Durante i primi mesi ero molto ansioso, al limite della paranoia. Credevo che volessero incastrarmi – nascondere droga tra le mie cose o provocarmi per scatenare una rissa – e far prolungare la mia condanna. Volevo soltanto sopravvivere, così rimanevo quasi sempre in cella e non parlavo con nessuno. Ogni tanto andavo nell'ufficio di Trigg, il direttore.

«Stia a sentire, sono pronto ad andare a casa. Non pensa che sia arrivato il momento di farmi uscire?» gli chiedevo.

«No, penso che sia arrivato il momento che te ne torni in cella» mi rispondeva, poi chiamava le guardie per farmici riaccompagnare. Un giorno rientrai, chiusi la porta e un detenuto bianco si mise a urlare. «Vieni fuori! Non hai niente di cui vergognarti! Io sono qui da molto più tempo di te, almeno dieci volte di più! Devi rimetterti in forma, perché tornerai a combattere. La tua condanna è breve, è uno scherzo!»

In un'altra occasione litigai con una guardia; era un bianco razzista. Mi misi a urlare e tutti gli altri detenuti si buttarono nella mischia. I fanatici della supremazia ariana arrivarono di corsa, perché temevano che fosse coinvolto uno di loro, così la guardia chiamò i rinforzi e si scatenò il finimondo. Urlavano tutti: «Mike, ammazzali! Ammazza quel porco!». Era una sommossa; dovettero mettere sotto chiave tutto il reparto e mi sbatterono nel "buco".

Finire nel buco era un'esperienza allucinante. Mi infilarono in una stanza di due metri per tre, con un materasso sul pavimento e una latrina. Durante il giorno portavano via il materasso, così dovevo sdraiarmi sul cemento. Era disumano ritrovarsi in una stanza chiusa, con le luci accese per ventitré ore al giorno, ma mi ci abituai. Imparai a essere il migliore amico di me stesso; è strano, ma è come se avessi ritrovato la mia libertà, lì dentro. Non c'era nessuno a controllare i miei movimenti, come in cella. Il buco era il posto peggiore dove poter finire, eppure diventò il mio elemento naturale.

Durante il primo anno di galera combinai un sacco di casini. Continuavo a prendere provvedimenti disciplinari perché ero lento, maleducato, minacciavo le guardie e spintonavo i detenuti. Ero così fastidioso che per poco non mi spedirono nell'ala P, quella dei criminali più pericolosi, che si rifiutavano di obbedire agli ordini ed erano tenuti separati dal resto della popolazione carceraria. Mi ero convinto di essere pazzo come quei figli di puttana e iniziai a comportarmi come loro. Erano chiusi in una stanza tutto il giorno, controllati a vista dalle guardie.

«Andate a farvi fottere, vigliacchi!» gridavano ai secondini.

Avevano finestre schermate e quando ci vedevano passare gridavano anche contro di noi. Spesso ce l'avevano con me.

«Campione, datti una calmata! Ho sentito dire che sei piuttosto agitato, non vorrai mica finire qui dentro, eh? Non vorrai venire a rompere i coglioni

a noi, vero?»

«Quando avrete imparato come ci si comporta, potrete tornare in mezzo agli altri» mi limitavo a rispondere.

«Vaffanculo, stronzo arrogante fanatico di piccioni!»

Finii per darmi una calmata, non volevo vivere come loro: sembravano animali.

Mi feci andar bene di stare nel buco. Perché no? In fondo ci ero cresciuto, in posti che puzzavano di merda.

Venivo dalla fogna.

A dicembre scoprimmo che Desiree aveva parlato con gli avvocati civilisti della cessione dei diritti ancor prima dell'inizio del processo. Alcuni giurati cominciarono ad avere rimorsi di coscienza.

«Adesso non riesco più a considerarla una testimone credibile» dichiarò Dave Vahle, uno dei membri della giuria. «Pensavamo che un uomo avesse violentato una donna, ma adesso ci sembra che sia stata la donna a violentare l'uomo.»

Dave e Rose Pride, un'altra giurata, scrissero una lettera alla Corte d'Appello dell'Indiana chiedendo che venisse istruito un nuovo processo. Desiree non rimase con le mani in mano: partecipò al programma televisivo *20/20* e rilasciò un'intervista a «People». A luglio mi citò per danni. Il padre dichiarò che la causa civile era stata intentata perché lei era stanca degli insulti di Don King e di Alan Dershowitz, il mio avvocato per l'appello. Anche Desiree aveva un nuovo avvocato, Deval Patrick. Forse questo nome non vi è nuovo: è l'attuale governatore del Massachusetts, ed è anche il tizio che mi ha citato in giudizio per danni non specificati a Desiree Washington, stress fisico e psicologico e per averle trasmesso non una, ma due malattie veneree.

Ed Gerstein, il precedente avvocato civilista di Desiree, aveva sottoposto alla Corte Suprema del Rhode Island il caso relativo al proprio accordo con la famiglia Washington, che gli aveva anche versato un anticipo. La corte si espresse in quei giorni e suggerì allo stato dell'Indiana di approfondire la questione, perché forse Desiree aveva reso falsa testimonianza negando, sotto giuramento, di aver versato l'anticipo a Gerstein. Dershowitz si avventò come un falco sulla preda: secondo lui il parere della Corte Suprema del Rhode Island era la "prova schiacciante" che avrebbe capovolto la

sentenza. Definì Desiree «un'arrampicatrice senza scupoli, avida e bugiarda».

Il 9 luglio, cinquecento persone si radunarono a Indianapolis per manifestare in mio favore. Una consigliera municipale di Compton, arrivata fin lì dalla sua cittadina nei pressi di Los Angeles, si mise ad arringare la folla: «Non permetteremo a Desiree di farla franca e di usarci come strumento per distruggere uno degli uomini migliori che abbiamo mai conosciuto».

Dopo un mese, però, la giudice Gifford fece sfumare di nuovo tutte le mie speranze. Si rifiutò di accordarci un nuovo processo e affermò che, in base al mandato ricevuto, Dershowitz non poteva deporre contro Desiree a causa dell'accordo con l'avvocato civilista. Ormai era diventata sul serio una questione personale: aggiunse che era «sconvolta dal tentativo di Dershowitz di perpetrare una frode ai danni della corte».

Mio padre morì nel mese di ottobre del 1992. Volevo andare al suo funerale, ma non me lo concessero. Tentavano sul serio di farmi a pezzi; continuavo ad accumulare inasprimenti della pena, per via di piccole trasgressioni al regolamento. Pagai due funerali per mio padre: uno al Nord e l'altro in Carolina. Mio nipote mi raccontò che la legittima moglie di papà si era incazzata parecchio quando aveva visto tutte le ex prostitute sedute in prima fila a rendergli omaggio.

Gli inizi del nuovo anno portarono sviluppi significativi nel caso. Il 12 gennaio la rivista «Globe» scrisse che Desiree non era così innocente come il pubblico ministero aveva lasciato intendere. Anche alcuni suoi amici dichiararono in un'intervista che la ragazza non era proprio una santarellina. Secondo uno di loro, Desiree aveva iniziato a parlare di stupro soltanto quando il padre si era infuriato scoprendo che aveva fatto sesso con me.

A fine gennaio, *Hard Copy* trasmise uno speciale di un'ora dal titolo *Ragionevole dubbio*. Nella sua partecipazione a *20/20*, Desiree aveva dichiarato a Barbara Walters che avrebbe ritirato le accuse contro di me, se soltanto io le avessi porto le mie scuse. Dershowitz non si lasciò sfuggire l'occasione di intervenire.

«Vi sembra possibile che una vittima di stupro possa accontentarsi delle scuse del suo violentatore?»

Il 15 febbraio la Corte d'Appello dell'Indiana ascoltò le argomentazioni della mia istanza. Prima dell'udienza, i giudici del Rhode Island avevano

terminato di esaminare il ricorso sull'accordo tra Desiree e Gerstein. Dershowitz disponeva dunque di quattro importanti argomenti: le testimoni che mi avevano visto pomiciare con Desiree e non erano state ammesse al processo, l'informativa sul consenso implicito che la Gifford non aveva comunicato alla giuria, l'ammissione del nastro con la chiamata alla polizia tra le prove e l'anticipo versato a Gerstein per una causa civile contro di me. Molti esperti di diritto, tra i quali Mark Shaw, ritenevano che la giudice Gifford avesse commesso troppi errori e che non avrebbe potuto rifiutarsi di disporre un nuovo processo.

Oltre agli argomenti relativi all'appello, un'altra bomba andò a minare la credibilità di Desiree. Riguardava i suoi precedenti: la ragazza aveva già sostenuto di essere stata violentata, in un'altra occasione. Wayne Walker, un suo compagno di scuola, affermò che Desiree aveva raccontato al padre di essere stata violentata da lui; poi gli aveva spiegato di averlo fatto «per difendersi… per evitare guai peggiori». Walker dichiarò alla radio dell'ESPN che, quando aveva sentito che Desiree intendeva accusarmi di violenza carnale, il suo primo pensiero era stato: "Lo sta facendo un'altra volta".

Qualche settimana dopo, il «New York Post» scrisse che nell'ottobre del 1989 Mary Washington aveva denunciato e fatto arrestare il marito Donald per aver picchiato la figlia; Desiree aveva riferito alla polizia di essere stata «colpita e spinta sotto il lavandino… Continuava a sbattermi la testa per terra e contro la parete. Sono riuscita a liberarmi e ho afferrato un coltello per difendermi».

Perché il padre aveva maltrattato Desiree? Be', nella sua deposizione al mio processo, la signora Washington aveva affermato che il marito «aveva perso le staffe» quando la figlia gli aveva detto di non essere più vergine. La madre era così preoccupata da aver costretto Desiree a sottoporsi «ad alcune sedute di psicoterapia, perché era molto depressa e pensava al suicidio».

Quindi Mary confermava che la figlia non era più vergine dall'ottobre del 1989, proprio quando il suo amico Wayne sosteneva di avere avuto un rapporto con lei ed essere poi stato accusato di stupro. Ovviamente Desiree rilasciò una deposizione scritta e giurata nella quale negava di aver mai avuto rapporti sessuali con quel ragazzo.

«Nego categoricamente e incondizionatamente di avere mai avuto rapporti sessuali completi con Wayne. Inoltre, nego categoricamente e incondizionatamente di averlo mai accusato di avermi violentata.»

Però c’era un problema: Dershowitz aveva scovato un altro conoscente di Desiree, Marc Colvin, pronto ad affermare che la ragazza aveva giurato il falso.

«È difficile per me dire quello che so al riguardo, perché considero Desiree un’amica. Mi telefonò, verso la fine del 1989, e mi confidò di avere avuto rapporti sessuali con Wayne Walker… Aggiunse che, dopo averlo fatto, era andata a chiudersi in bagno ed era scoppiata a piangere.»

Adesso sì che la situazione era ingarbugliata! E cosa pensate che avrebbe detto e fatto Donald Washington, se avesse saputo che la figlia, due anni dopo, aveva avuto rapporti consenzienti con me? È chiaro che non era una famiglia particolarmente equilibrata, quella.

Avevo molta fiducia in Dershowitz e credevo che sarebbe riuscito a ottenere l’appello, così ci rimasi di sasso quando la corte bocciò la mia richiesta; era il 7 agosto. Due giudici su tre non ritennero che la Gifford avesse abusato dei suoi poteri quando si era rifiutata di ammettere la testimonianza delle ragazze. Solo uno di loro la pensava come me; era Patrick Sullivan, che scrisse: «La revisione delle carte processuali mi porta all’inevitabile conclusione che a Tyson non sia stata garantita quell’equità che rappresenta un pilastro fondamentale del nostro sistema giudiziario». In altre parole, il negro è stato fregato. Alla fine persi anche gli ultimi brandelli di fiducia che riponevo nel sistema. Era il solito imbroglio.

Non mi sorprese quindi la decisione definitiva della Corte Suprema dell’Indiana, che arrivò dopo sei settimane: rifiutavano categoricamente di concedermi l’appello. Guardiamo un po’ come andarono le cose. In questo caso era necessaria la maggioranza di tre giudici su cinque. Potevo farcela, però Randall Shepard, membro liberale della Corte Suprema, si era ritirato a causa di un conflitto di interessi. Sembra che avesse partecipato, insieme alla moglie, al ventesimo raduno annuale della sua classe di Yale; la signora era andata in bagno e al ritorno si era imbattuta in Dershowitz.

«Gli disse che lo aveva visto discutere la richiesta di libertà provvisoria davanti alla Corte d’Appello e che avrebbe dovuto modificare il suo approccio, adattandolo maggiormente allo stile dell’Indiana, se la causa fosse andata avanti… Sono d’accordo: si è trattato di una chiacchierata sconveniente, ma mia moglie non è avvocato e non si rende conto dell’inopportunità di questo tipo di conversazione… Le dispiace molto di avere iniziato il dialogo e si sente piuttosto a disagio al riguardo. La

decisione di non rivelare subito il perché del mio ritiro era motivata dalla volontà di proteggere mia moglie e non esporla a critiche per il suo comportamento» avrebbe scritto.

Sembra insomma che la moglie di Shepard avesse dato a Dershowitz alcune dritte su come vincere l'appello, ma la giudice non voleva fare la figura di chi vota secondo le convinzioni della propria donna. In questo modo aveva salvato la faccia della sua signora, ma io ci avevo rimesso il culo. Senza Shepard il voto finì due a due e fu sufficiente a mettermi i bastoni tra le ruote.

Non avevo speranza di uscire dal carcere a breve. Ci misi tredici mesi a capire come mi dovevo comportare in prigione; il primo anno fu davvero infernale e continuavo a finire in punizione. Non mi fidavo di nessuno. Mi sistemarono in cella con un tizio di nome Earl, che era un detenuto modello. Era stato condannato a trent'anni per traffico di droga e gliene rimanevano almeno quindici da scontare. Secondo l'amministrazione del carcere, lui poteva farmi da mentore e aiutarmi a non cacciarmi nei guai.

La prima sera, lo minacciai puntandogli contro una matita.

«Stronzo figlio di puttana, se tocchi la mia roba ti ammazzo; è meglio per te che non manchi nulla. E non ho intenzione di pulire la cella. Già che ci siamo, vedi anche di non rivolgermi la parola!»

Earl mi guardò.

«Che cazzo hai? Mike, non prendertela con me. Sono dalla tua parte, fratello, e sono qui per aiutarti. Non farti fregare da queste stronzate, rimedierai solo un sacco di anni di galera in più. Conosco alcuni che sono entrati con un anno, tre anni, e sono rimasti qua dentro tutta la vita per colpa di queste stronzate. Fratello, non hai ancora capito come muoverti. Hai bisogno che te lo insegni e poi sarà una passeggiata.»

Un po' alla volta, Earl mi fece da maestro. Non me ne accorsi subito, ma lui era davvero un grande. Andavamo in giro per il reparto e mi dava indicazioni su tutto.

«Mike, sta' alla larga da quei figli di puttana laggiù. E non parlare mai a quegli sbirri, non salutarli nemmeno. Tieni la bocca chiusa, ragazzo. Stammi a sentire, se mi vedi succhiare l'uccello a qualcuno o incularlo, non sorprenderti. Non lo farei mai, ma se mi vedessi farlo non ti stupire. Qui non devi mai sorprenderti di niente, hai capito? E non fare commenti, tieni il becco chiuso. Se vedi un gruppo di negri che accoltellano qualcuno, non

fermarti, non guardarli e non farti vedere da loro. Qualunque cosa tu veda qui dentro, non l'hai vista. Se becchi uno che si scopa un altro, fatti gli affari tuoi. Non dire niente e non fare battute, perché quello è sua moglie. Se per strada manchi di rispetto alla moglie di qualcuno, quello ti rompe il culo, giusto? E pensi che qui dentro si tirino indietro, che reagiscano in maniera diversa?»

Aveva ragione. Il carcere è una realtà particolare, che segue regole tutte sue. Per esempio, se pensi a un omosessuale probabilmente ti immagini un tizio mite, di cui è facile approfittare, ma lì dentro erano tutti guerrieri, potevano ammazzarti in un secondo. Vedevo tizi grandi e grossi che camminavano in cortile, tenendosi per mano. Erano rispettati: chi non lo faceva passava guai seri. In galera tutti sono capaci di uccidere, non importa quanto siano robusti.

Dopo qualche mese imparai a vedere l'umanità di ciascuno, anche dei secondini razzisti. Non importava che fossero membri di una banda di neri, nazisti, oppure teppisti messicani: ti raccontavano di avere avuto un lutto in famiglia, o problemi con la moglie ed entravi in confidenza con loro.

Quando ebbi capito come funzionava iniziai a manipolare il sistema a mio favore, con l'aiuto di un detenuto di nome Buck; era un ergastolano di Detroit e aveva alle spalle una quindicina di anni di galera. Io ricevevo ogni giorno valanghe di posta da ammiratori di tutto il mondo; una volta Buck era nella mia cella e leggeva alcune lettere.

«Mike, devo dirti che tu non sai come leggere le lettere che ricevi.»

«Cosa dici, negro? Io so leggere!»

«Sì, ma non tra le righe. Qui ci sono messaggi per te. Mike, la gente non vuole ferire i tuoi sentimenti: sei un pugile famoso e pensano che tu sia ricchissimo, così scrivono cose che tu non capisci, perché non hai studiato molto.»

Era un'affermazione pesante, ma non la trovai offensiva.

«Guarda, questa tizia scrive: "Se hai bisogno di qualcosa, se c'è qualcosa che posso fare per te, qualsiasi cosa, fammelo sapere". Non significa "se posso fare qualcosa per te", ma "voglio fare qualcosa per te, devi solo chiedermelo". Guarda quest'altra lettera. "Mi piacerebbe moltissimo conoscerti meglio e coltivare con te una relazione tra esseri umani." Significa che vuole migliorare la tua condizione di vita, la tua salute e il tuo benessere, quindi se hai bisogno di qualcosa è disposta ad aiutarti. Mike,

questa è una situazione unica! Possiamo fare un sacco di soldi. Non te la stai passando molto bene: spendi montagne di denaro per gli avvocati, e ne sprecherai altro quando quella stronza ti farà causa. Hai bisogno di soldi per fare la spesa, altrimenti come fai a nutrirti bene? Non puoi mangiare le schifezze della mensa!»

Così feci come diceva Buck: lui leggeva le mie lettere, rispondeva e il denaro arrivava a fiumi sul mio conto. Soldi, gioielli, banconote straniere… Eravamo sommersi. Un giorno Voyles ricevette una telefonata da uno degli amministratori del carcere.

«C'è un problema con Mike» annunciò un certo Slaven.

«Di che si tratta?»

«Ci sono centomila dollari sul suo conto.»

Ben presto mi spaventai, perché alcune delle persone che mi scrivevano volevano venire a trovarmi. Cosa dovevo fare? Non avevo idea di cosa Buck gli avesse risposto, magari aveva fatto promesse di matrimonio ad alcune delle donne. Iniziai a pensare che si trattava di un imbroglio, che dovevo fare qualcosa per fermarlo. Così dissi a Buck di scrivere che mandassero i soldi a mia "sorella" o a mia "zia", e in seguito lui si sarebbe occupato di recuperare il denaro dalla gente a cui l'aveva fatto spedire.

Poi, però, Buck lasciò la prigione e a occuparsi della mia corrispondenza arrivò un giovane di nome Red, membro di una gang. Di colpo, Red si mise a sfoggiare un bell'orologio nuovo e un sacco di gioielli d'oro. Sembrava un pappone.

Un giorno arrivò una ragazza dall'Inghilterra, voleva vedermi. Era stato Red a scriverle, ma quel giorno lui era nel buco e disse a me di andare a incontrarla. Non mi spiegò che avevano litigato per lettera, quindi mi presentai pensando che sarebbe stato divertente.

Ci sedemmo e lei mi aggredì; si era portata dietro anche il figlio.

«Dov'è la mia collana di diamanti? E l'orologio che ti ho dato? Devi restituirmeli, stronzo!» urlava.

Wow! Non avevo alcuna intenzione di essere insultato da una pazza che non conoscevo neppure, così chiamai la guardia. «Ho finito» dissi, e me ne andai.

Credo che lei si sia lamentata con la direzione, così quelli avviarono un'indagine. Mi chiesero: «Tu non la conosci, vero? E non ti ha mai dato i

suoi gioielli, vero?». Sapevano che c'entravo, in qualche modo, ma non volevano attirare l'attenzione della commissione disciplinare.

«Nossignore, non ne so niente, e non ho mai scritto lettere a quella ragazza.» Erano tutti molto preoccupati di finire sotto accusa, dal momento che ero sotto custodia dello stato. Alla fine, indagando più a fondo, scoprirono che era stato Red a scrivere e lo trasferirono in un altro istituto.

Vi starete chiedendo come facesse un uomo giovane e virile come me a soddisfare le proprie esigenze sessuali. Be', per questo devo ringraziare un piccolo detenuto bianco. Lui era dentro da parecchio, ma quando la sua ragazza venne a trovarlo notai che era incinta. Pensavo che il figlio fosse di un altro e lei fosse venuta a dargli la notizia. Presto, però, capii che non era così, dalla passione con cui quei due si baciavano. I tizi della direzione andarono fuori di testa e lo presero in disparte.

«Non ti importa che tua moglie avrà un figlio da un altro?»

«Ehi, questi sono fatti miei. Che cosa ve ne frega della mia famiglia?»

A quel punto, incuriosito, gli chiesi come stessero davvero le cose.

«Mike, i bambini sono miei. Ne ho avuti due da quando sono qui dentro. Si fa così: devi dire alla tua donna di indossare quelle mutandine aperte sotto, col buco, e un vestito morbido, leggero, del tipo che si abbottona sul davanti. Però se lo deve mettere al contrario, con i bottoni dietro. Poi chiedi di incontrarla all'aperto e andate in cortile, dove ci sono i tavoli da pic-nic. Lei ti si siede sulle ginocchia, voltandoti la schiena, e tu fai quello che devi, proprio lì. Non ci sono telecamere di sorveglianza, devi solo stare attento alla guardia che tiene d'occhio i detenuti.»

Non avrebbe mai dovuto dirmelo. Ero in carcere ingiustamente e continuavo a pensare: "Perché devo rinunciare al sesso? Non ho commesso alcun reato! Perché devo farne a meno?". Decisi di passare all'azione. Controllai la posta e scelsi le ragazze che mi piacevano di più, poi risposi alle loro lettere. «Ehi, ti piacerebbe venire a trovarmi? Ti mando il biglietto.» Scrivevo le istruzioni che riguardavano il vestito morbido e le mutandine aperte. Forse pensavano che mi sarei limitato a una toccatina.

Quando arrivò la prima ragazza, la aspettai seduto in cortile. Non potevo alzarmi per andare a salutarla, perché mi ero già eccitato immaginando un po' di porcate. Lei si avvicinò, mi baciò, io la feci voltare e *boom*! Poteva avere l'aids o qualsiasi altra malattia, non me ne fregava un cazzo. Glielo

infilai senza nemmeno mettermi il preservativo. Non la conoscevo neppure, e lo stavamo facendo in pieno giorno.

Dopo qualche tentativo, avevo affinato la tecnica alla perfezione. Non appena la ragazza si sedeva sulle mie ginocchia, le prendevo la mano e la accarezzavo, perché le guardie non si accorgessero che lei si muoveva. Se ti agiti troppo, la ragazza rimbalza come se fosse su un tappeto elastico e questo non va bene.

Filava tutto liscio, finché non feci l'idiota. Un giorno non riuscii a controllarmi e stavo per fermarmi e venire fuori; ma la guardia aveva abbandonato la sua solita posizione e si era portata alle mie spalle, così si accorse di quello che stavo combinando. Forse qualcuno aveva fatto la spia, perché le guardie non si allontanavano mai dalla finestra. Ci ero cascato come un cretino.

Nello stesso periodo una tizia di Atlanta, una di quelle che erano venute a trovarmi, finì sulla rivista «Star». Sosteneva che l'avessi messa incinta ed esibiva un bel pancione. Grazie a Dio, la pancia era finta e lei si era inventata la gravidanza per vendere la storia a quel giornalaccio. Fui molto sollevato, ma quella fu la fine delle mie scappatelle sessuali. La direzione cancellò le visite e tutti si incazzarono con me. La chiamavano la "regola di Tyson".

Nel frattempo, Earl si preparava a essere trasferito. Prima, però, volle parlarmi.

«Quando me ne andrò, voglio che tu frequenti Wayno, perché è l'unica persona perbene qui dentro. Stai attento a tutti gli altri. Tu sei un detenuto, mentre loro sono dei veri e propri delinquenti e non cambieranno mai. Stai con Wayno, così non ti caccerai nei guai.»

Conoscevo Wayno, ma non eravamo molto amici; lo diventammo quando si trasferì nella mia cella, e legammo al punto che ancora oggi lui lavora per me. Di fatto, lui amministrava la prigione. Era dentro per spaccio di cocaina, ma era un informatico e quindi lavorava ai sistemi di controllo del carcere. Lì dentro era il rappresentante di reparto, vice allenatore della squadra di basket e membro di spicco della comunità musulmana. E poi era di Indianapolis e conosceva molte guardie fin dai tempi della scuola. Cazzo, forse avevano addirittura comprato la coca da lui!

Mi avevano assegnato al reparto ricreazione, forse perché così potevo andare in palestra ad allenarmi. La maggior parte del tempo la passavo al

telefono: ero un vero e proprio maniaco. Subito dopo l'appello, quando tutti erano al loro posto, andavo all'apparecchio. Ce n'era uno per ogni reparto, chi arrivava per primo prendeva il posto e ci si prenotava scrivendo il proprio nome su un foglio. Di solito convincevo qualcuno a segnarsi, poi lo compravo con un paio di pacchetti di sigarette.

Dicevo che dovevo occuparmi di questioni legali e che ero al telefono con gli avvocati, ma in realtà parlavo soprattutto con i miei amici e le mie ragazze.

«Tyson, sei al telefono da un'ora.»

«Ho un problema legale, hai capito? Va' a lamentarti dal direttore!» replicavo.

Il telefono era il mio cordone ombelicale con l'esterno, ma in carcere imparai una lezione importante. Wayno mi spiegò che a volte mantenere i rapporti con il mondo rendeva la vita lì dentro ancora più difficile. Avevo dovuto lasciare tutto, fuori dal cancello: automobili, soldi, guantoni, cinture, donne, anelli, telefonini, tutto quanto. Non esistevano più, almeno finché non fossi tornato in libertà. Ero un moccioso viziato, non volevo seguire le regole e pensavo di poterle cambiare, anche se erano incise nella pietra. Be', non funzionava così.

Avevo amici sparsi per tutto il paese, disponibili a parlare con me a qualsiasi ora. Uno di loro aveva addirittura una linea dedicata a me. Andava alle feste, si portava il cellulare e quando lo chiamavo mi passava le ragazze che aveva intorno.

Quando non ero al telefono, stavo in cella a leggere. Il giudice voleva a tutti i costi che prendessi un diploma, così mi ero messo a studiare con Muhammad Siddeeq, che diventò il mio consigliere spirituale. La matematica e le altre stronzate non mi interessavano, così iniziai a studiare cinese, con un insegnante portato da Siddeeq. Lo imparai abbastanza bene, tanto che anni dopo, quando andai in Cina, ero in grado di sostenere una conversazione.

Mi piaceva molto leggere; era il miglior passatempo che potessi immaginare. Ogni sera, io e Wayno ci mettevamo lì insieme: uno leggeva il libro e l'altro cercava le parole che non conoscevamo. Imparammo un sacco di termini nuovi.

Adoravo *Storia della civiltà* di Will Durant; lessi anche libri di Mao, Che Guevara, Machiavelli, Tolstoj, Dostoevskij, Marx e Shakespeare. Ho letto

anche Hemingway, ma lo trovavo un po' noioso. Ero attratto da libri che parlavano di ribellione e di rivoluzione; il mio preferito era *Il conte di Montecristo*, di Alexandre Dumas. Mi identificavo con il protagonista, Edmond Dantès, che era stato incastrato dai suoi amici e sbattuto in prigione. Però non era rimasto lì a lamentarsi: si era preparato per il ritorno e la vendetta. Ogni volta che mi sentivo giù, leggevo qualche pagina di Dumas.

Ero incazzato con la società, mi consideravo una vittima. Dicevo sempre che un tiranno muore quando il suo regno finisce, ma quando muore un martire, è allora che inizia il suo regno. La lettura di Mao e Che Guevara mi fece assumere posizioni ancora più avverse al sistema. Mao mi piaceva così tanto che mi feci tatuare la sua faccia sul corpo. E feci lo stesso con quella del grande tennista Arthur Ashe; la sua autobiografia era davvero interessante, non pensavo che fosse un tipo così forte e capace.

Mi sentivo vicino a Mao, in quella cazzo di marcia che non finiva mai. Il mio obiettivo era manipolare il sistema, in tutti i modi possibili. Cercavo di individuare il secondino più debole, l'ultimo arrivato o quello che era impressionato dalla mia fama.

Quando io e Wayno iniziammo a dividere la cella, diventammo inarrestabili. Lui aveva delle scorte e le barattava con gli altri: un articolo in cambio di due. Se volevi un sacchetto di patatine e non avevi soldi sul conto, andavi da Wayno; lui te lo dava, segnava il tuo nome e poi lo pagavi con due sacchetti. Prima che ci mettessero insieme, gli dissi: «Fratello, se hai bisogno di qualcosa, serviti pure. Prendi un po' di zuppa».

«Mike, non mi serve nulla. Se mi dai qualcosa io me lo rivendo e ci faccio un po' di soldi, tutto qui.» Gli diedi un mucchio di roba e nel giro di pochi giorni avevamo così tante provviste che dovemmo sistemarle in altre celle.

All'inizio vendevamo i soliti articoli dello spaccio, come biscotti, sigarette e patatine, poi decisi di sfruttare la mia popolarità. Maya Angelou, la poetessa, era appena venuta a trovarmi e ci eravamo fatti una foto insieme. Una sera avevo fame e c'era un tizio che aveva delle ciambelle che mi piacevano un sacco.

«Ehi, amico, guarda: questa è Maya Angelou, la Regina dell'intelligenza della nostra gente. 'Sta foto vale almeno cinquanta dollari!»

Lui era così commosso che gli veniva da piangere. Mi diede dieci dollari, poi pagò il resto un po' alla volta. Lo feci ancora, ogni volta che qualche personaggio famoso veniva a farmi visita.

Maya Angelou durante la sua visita in carcere. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Alcune delle mie ammiratrici inviavano foto provocanti, così iniziai a vendere sia le foto che le lettere, separatamente. Alcuni volevano soltanto del materiale che li ispirasse per farsi una sega, mentre altri cercavano una relazione. A volte vendevo lettera e foto insieme. A seconda dell'aspetto della ragazza, cercavo di individuare a quale tipo d'uomo potesse piacere. Se avevo la foto di una campagnola del Midwest, andavo da qualche bifolco bianco e gli dicevo: «Guarda un po' qui!». È buffo, ma alcuni di loro hanno iniziato una corrispondenza con quelle ragazze e hanno finito per sposarsi.

In seguito passammo dalle foto sconce alle telefonate erotiche. Quando a Indianapolis erano le sette del mattino, a Los Angeles erano le quattro. I locali stavano per chiudere e io chiamavo un mio amico, con tariffa a carico del destinatario. Aveva sempre qualche ragazza pronta a esibirsi.

«Che i giochi abbiano inizio!» diceva dopo aver accettato la chiamata. Noi ci facevamo pagare dai carcerati e loro ascoltavano lui e le ragazze che scopavano. A volte conoscevo il nome del detenuto e chiedevo alla ragazza di usarlo. Lei sussurrava: «Oh, John, mi stai facendo eccitare! Adesso sono tutta bagnata!» e John pagava un occhio della testa per quella stronzata.

Coinvolsi anche altri amici; ne avevo uno a Chicago che gestiva un locale notturno, gli mandavo le ragazze che mi scrivevano da quella città, per vedere se era roba buona. Era un investimento per il mio futuro: se erano carine, le avrei incontrate, una volta uscito.

Io e Wayno ci davamo da fare come matti. Le nostre provviste occupavano sette o forse otto celle. Wayno teneva i conti e, se qualcuno non voleva pagare, io facevo da esattore.

«Figlio di puttana, dammi i miei soldi.» Andavo da loro e pagavano sempre, anche a costo di indebitarsi con qualcun altro.

Facevamo una vita da nababbi. Wayno aveva buoni rapporti con i tizi ariani che lavoravano in cucina e con alcune delle guardie corrotte che facevano entrare merce per i detenuti, così era difficile vedermi in mensa, a meno che non ci fosse il gelato. Quasi tutte le sere rimanevamo in cella e le guardie ci portavano tutto quello che ci veniva in mente di ordinare: pizza, cibo cinese, pollo fritto, hamburger, qualsiasi cosa. A volte mangiavamo addirittura aragosta e carne alla griglia. Credo che Wayno abbia assaggiato per la prima volta il riso fritto con i gamberetti proprio in prigione. Durante la cena, leggeva a voce alta un libro su Cleopatra e ne discutevamo come se fossimo stati alla mensa dell'università. Quando avevamo voglia di un po' di

sana cucina casalinga, chiedevamo alla moglie di Siddeeq di prepararci salmone e insalata.

Volevo una cella più grande; io e Wayno eravamo andati dal nostro amico Derrick e lui ne aveva una d'angolo, molto più ampia delle altre. Vedendola mi convinsi che ci serviva più spazio. Cazzo, eravamo sommersi dalla posta!

«Wayno, non ce la faccio più. Ci serve una cella più grande! Prendi appuntamento con la direzione.»

Organizzò un incontro con il signor Turner, che era il consigliere della nostra ala e lavorava per Dalton, il responsabile di tutti i reparti. Ci sedemmo e Wayno iniziò a illustrare le motivazioni per le quali riteneva che ci servisse una cella più spaziosa. Era bravo, perché rappresentava gli altri detenuti durante gli incontri con la direzione. Parlava, in maniera molto diplomatica ed eloquente, dei nostri "bisogni legittimi" e chiedeva se la direzione potesse "prendere in considerazione la nostra rispettosa richiesta". Io, invece, non ne potevo più della burocrazia.

«Signor Turner, crede che lei e il signor Dalton, quando nel finesettimana sarete in mezzo ai boschi a caccia di cervi o a bruciare croci con un cappuccio in testa, avrete tempo di pensare a me e a mio fratello che vogliamo traslocare in una cella più grande?»

Turner impallidì, era bianco come uno straccio.

«Certo, signor Tyson, ci penseremo senz'altro.»

Non c'è bisogno di dirlo: non ci assegnarono una cella più spaziosa.

Anche l'allenatore di basket era sul nostro libro paga. Era una delle guardie, ma faceva entrare cibo di nascosto e persino il mio gel per capelli preferito. Sapevo che gli uomini sono avidi, e che c'è sempre uno disposto a farsi pagare per fare qualsiasi porcata. La gente si vende per poco, anche se a me il concetto non era del tutto chiaro: pagavo ogni volta cifre folli.

Un giorno gli chiesi: «Puoi procurarmi una troia?» e lui non fece una piega. Rimase lì, impassibile, con una faccia che diceva: "Quante te ne servono?".

«Stammi a sentire, non sarò troppo esigente, va bene? Posso scoparmi quella guardia laggiù? Secondo te ci sta? Le do mille dollari.»

Lui pensava alla bustarella che si sarebbe intascato.

«Mike, parli sul serio? Vado a parlarle subito, se vuoi. La conosco da tempo, quella troia ti scopa sicuro!»

Era una guardia, pensavo che avrebbe detto qualcosa del tipo: “Non preoccuparti, provo a parlargliene più tardi”, invece lui era un po’ troppo entusiasta all’idea, così mi innervosii e pensai che avrei potuto cacciarmi nei guai.

«Fratello, sembri un selvaggio» commentò Wayno. «Va’ a lavarti la faccia e comportati da uomo d’affari.»

Lasciai perdere.

In carcere cercavano di deprimerti in ogni modo. Se vedevano che avevi un amico che ti faceva stare meglio, lo trasferivano da un’altra parte. È quello che fecero a Wayno, nel cuore della notte. Lo spedirono a Wabash, una struttura nuova di zecca, di livello quattro, con un braccio di massima sicurezza. Mentre lo portavano via, scrisse freneticamente il numero di telefono delle sorelle e dei suoi amici su un pezzo di carta, perché li avvertissi del trasferimento.

Iniziai a odiare il direttore Trigg; dovevo fargliela pagare. Non era molto amato: ogni volta che usciva in cortile, i detenuti gli urlavano: «Ehi, negro, sembri George Jefferson, ma sei soltanto un servo dei bianchi, un fottuto “zio Tom”!». Mi ricordai che gli piaceva una delle mie amiche venute a farmi visita. Era una splendida mulatta e lui la lasciava entrare anche quando il suo nome non era sulla lista delle visite concordate. Trigg aveva una casa in campagna, così le chiesi di andare da lui, stare lì per un po’ a farsi palpare e poi dire che l’aveva molestata. Ero molto amareggiato quando glielo proposi, però mi calmai e non se ne fece più nulla.

Andavo d’accordo con gli altri detenuti. In carcere, mi sentivo davvero un grandissimo figlio di puttana, forse anche più di prima. Il mio ego era completamente impazzito, ma tutti sapevano che non ero cattivo, almeno rispetto ai parametri della prigione.

Quando Wayno fu trasferito, diventai un detenuto modello. Non bevevo e non fumavo erba e, anche se avessi voluto farlo, nessuno mi avrebbe rifornito: volevano tutti che rimanessi in forma, che uscissi più forte di prima e riprendessi a combattere.

Però non potevo proprio rinunciare al sesso, così iniziai a soddisfare i miei bisogni all’interno del carcere. La cosa cominciò quando mi fecero partecipare al programma di prevenzione contro le droghe. Se superavi il test ottenevi uno sconto di pena, quindi tutti, dal sovrintendente a Don e anche gli altri detenuti, insistevano perché lo seguissi. Anche l’assistente sociale

incaricato mi si avvicinò e mi disse: «Posso aiutarti ad avere uno sconto di sei mesi». Io non volevo iscrivermi, perché non stavo assumendo alcuna droga, ma alla fine cedetti per ottenere quella benedetta riduzione. Andai dalla bella signora che gestiva il programma; era un po' in sovrappeso, ma non avevo molte alternative. Dopo qualche giorno, mi si avvicinò per controllare i compiti. Non so cosa mi prese, fatto sta che iniziai a sussurrarle all'orecchio.

«Come stai?»

Dovevo averla, a tutti i costi. Lei si voltò e mi affrontò come una del ghetto.

«Ragazzo, se qualcuno prova a farmi una cosa del genere, lo faccio spedire a Pendleton in cinque minuti. E tu hai il coraggio di entrare qui dentro e molestarmi? Nemmeno gli assassini sarebbero capaci di una mossa tanto idiota.»

«Be', io non sono uno di loro. Io sono uno che riconosce un'altra persona in difficoltà. In questo momento, entrambi abbiamo bisogno d'aiuto. Mi dispiace, non volevo dirtelo, ma l'altro giorno ti ho vista arrivare con tuo figlio. So che non ve la passate molto bene, quindi se hai bisogno di qualcosa, fammi sapere. Davvero, mi dispiace.»

«Figlio di puttana, dovrei farti un richiamo scritto e spaccarti il culo.»

«Sul serio, non sto scherzando.»

Poi si mise a parlare del tetto della casa, che si era sfondato durante l'ultimo temporale, e io pensai: "Sì! Ce l'ho fatta!".

«Quindi c'è il tetto sfondato e tuo figlio là dentro? Potrebbero entrare dei cani randagi e morderlo, potrebbe succedere qualsiasi disgrazia. Non puoi difenderti da sola, sei una madre single.»

«Allora manderai qualcuno ad aggiustarlo? E come farai?»

«Dammi il tuo indirizzo e domattina ci sarà un pacchetto per te» promisi. Corsi al telefono e chiamai un amico di Chicago; gli dissi di portarle diecimila dollari entro la mattina successiva.

Il giorno dopo, lei indossava un bel vestitino, si era truccata ed era molto sorridente. Pensai: "Oh, merda!".

«Come va oggi, signor Tyson?»

Doveva aver ricevuto i soldi; ero nervoso, non sapevo cosa sarebbe successo. Nell'aula c'eravamo soltanto noi due.

«Vai al solito banco, laggiù nell’angolo. Non si vede dalla finestra. Io mi chinerò in avanti per correggere il compito e tu starai dietro di me, capito?»

«Va bene, va bene.»

Ero così agitato che non mi veniva duro. Temevo che fosse una trappola. Mentre cercavamo di farlo, mi guardavo intorno per verificare che non ci fossero telecamere nascoste da qualche parte. Avevo paura che da un momento all’altro qualcuno potesse entrare e urlare che la stavo violentando. Cercavo di scacciare quei pensieri dalla testa, ma non mi veniva duro. Pensavo a cose sconce, la toccavo, la leccavo, ma non funzionava. Cercai anche di penetrarla senza successo.

«Niente da fare, proviamo un’altra volta.»

Tornai nel reparto e lei mi fece richiamare qualche ora dopo. Questa volta andò tutto per il verso giusto. Una volta iniziato, non ne avevamo mai abbastanza. Lei continuava a farmi convocare.

«Tyson in aula» sentivo all’altoparlante.

Mi chiamava tre volte al giorno, anche quando andavo a correre. Dovetti dirle di non cercarmi mentre mi stavo allenando. Se qualcuno chiedeva perché passassi così tanto tempo in aula, lei rispondeva: «Deve prepararsi per il test».

Era piuttosto pesante. Dovevo sollevarla e tenerla appoggiata contro il muro; per fortuna facevo pesi! Dopo un po’, iniziammo a farlo anche sul banco e sul pavimento. Scopavo così tanto che non avevo più forze per andare in palestra, rimanevo in cella tutto il giorno.

Nel frattempo, Wayno era tornato.

«Fratello, perché non ti stai allenando? A quest’ora di solito corri per una quindicina di chilometri» mi chiese.

«Mi faccio l’assistente sociale, mi sono trovato una ragazza qui dentro.»

«Mike, devi smetterla con queste stronzate o finirai nei guai. Tu devi allenarti.»

Saltò fuori che Wayno la conosceva da prima di entrare in carcere. All’inizio lei si arrabbiò quando capì che gli avevo parlato di noi, ma ben presto lui iniziò a darci una mano, facendo da sentinella davanti alla porta dell’aula.

Un bel giorno scoprii che era incinta. Chiamai il mio amico di Chicago e lui la accompagnò alla clinica ginecologica. Era molto incazzato.

«Quando sei in gattabuia la fica è la fica, posso capire, ma c’ero io all’ospedale con quella cicciona e tutti mi guardavano!» si lamentò.

Dopo un paio di anni mi ero abituato alla prigione. Quando mi capitava una giornata storta, perché avevo visto alla tv qualcosa che non mi era piaciuto o avevo ricevuto una telefonata fastidiosa e non volevo parlare con nessuno, spedivo Wayno a dire alla direzione che volevo passare qualche giorno nel buco. Wayno preparava la mia roba, gli occhiali e un paio di libri, e io andavo a sbollire la rabbia in isolamento. Riuscii a convincere una guardia a procurarmi un walkman. Era un oggetto proibito, perché i detenuti più squilibrati potevano trasformarlo in un walkie-talkie e spiare i movimenti delle guardie; però nel buco nessuno ti perquisiva, così me ne stavo lì ad ascoltare Tevin Campbell. Era l’unica cassetta che avevo. Correvo sul posto e facevo gli addominali nudo. Ho corso così tanto che quando uscii di prigione rimasero le mie impronte impresse nel cemento.

Riuscii persino a mettere le mani su un cellulare. Chiamavo i miei amici alle due del mattino e quelli si spaventavano a morte perché la chiamata non era a carico del destinatario. Dentro il buco la ricezione era piuttosto buona.

———

Gli amici si riconoscono nel momento del bisogno, giusto? In tanti si allontanarono da me dopo la condanna, come se avessi avuto la peste. Però ero fortunato ad avere molte brave persone che mi sostenevano, nella buona e nella cattiva sorte. Le loro visite mi tenevano su di morale.

Camille venne a trovarmi tre volte. Non volevo che mi vedesse lì dentro, ma non riuscii a impedirglielo. Era un viaggio pesante per lei, dato che aveva più di ottant’anni, ma lo affrontò comunque. La accompagnava Jay, con il quale parlavo di eroi dei fumetti. Ero molto preso, specie dopo avere letto uno dei libri che mi aveva inviato Stan Lee, il padre dei fumetti Marvel. Mi aveva spedito un disegno dove c’ero anch’io, insieme ad alcuni supereroi della Marvel, come se fossi stato uno di loro. Durante una delle visite, io e Jay ci lanciammo in una discussione su chi fosse il più duro tra quei personaggi. Lui scelse Galactus, il Divoratore di mondi, mentre io preferivo Apocalisse. Continuammo a discutere per un po’, poi Jay mi chiese: «Mike, Galactus si mangia i pianeti, com’è possibile essere più duri di così?».

Venne a farmi visita qualche volta anche mia figlia Mikey, insieme a sua madre. Aveva soltanto tre anni, ma ancora oggi si ricorda il lungo volo da New York e le foto che scattavamo davanti al muro di mattoni.

Anche Don King si faceva vedere, di tanto in tanto. Ogni volta mi portava un contratto da firmare, il che era illegale ma lui se ne fregava. Ero felice di vederlo, perché significava che sarebbero arrivati altri soldi. Rory e John Horne lo accompagnavano sempre, ma vennero anche altre volte, da soli. Mi dedicarono un po' del loro tempo.

Fui molto emozionato quando venne a trovarmi Betty Shabazz, la vedova di Malcolm X; la sua visita mi colse di sorpresa. Ero piuttosto intimidito da lei e cercai di comportarmi nel modo migliore, senza essere volgare. Era una donna meravigliosa.

Anche James Brown, il padrino del soul, fece un salto a trovarmi, accompagnato da fratello Siddeeq. Indossava un completo porpora, scarpe in tinta, una cravatta rossa e aveva la consueta capigliatura cotonata. Mi raccontò di quando aveva quasi preso Jackie Wilson a calci nel culo perché quello aveva cercato di spettinarlo.

«Non sono un pugile, io vengo dalla Georgia. Gli altri avevano paura di Jackie, ma io no. Senti qui!» Mi mostrò il bicipite.

«Duro come il marmo.»

Gli chiesi di Otis Redding, che era stato un suo buon amico. Disse che il suo aereo era migliore di quello di Otis, che era stato caricato troppo e si era schiantato uccidendolo. Era incredibile il modo in cui si vantava: aveva la personalità di un combattente.

Continuò a parlare delle sue numerose attività, come le stazioni radio che aveva comprato. Mi propose di farmi da manager e io gli dissi di rimanere in contatto con Siddeeq. Un po' di tempo dopo, scrisse a Siddeeq avanzando la sua proposta: avrebbe preso il settanta per cento dei guadagni, mentre a me sarebbe rimasto il trenta. E io che pensavo che Don King fosse troppo esoso!

Non dimenticherò mai la visita di Tupac. Tra tutti i miei amici famosi, è quello che ha suscitato più di ogni altro la curiosità delle persone. Ancora oggi, quando mi incontrano in giro per il mondo, prima ancora di chiedermi della boxe mi domandano: «Che tipo era Tupac?». Rapper, poeta, attivista… be', Tupac era tutto: Huey Newton, Mao Tse-tung e Karl Marx insieme. Io sono in grado di citare Marx e Hegel, ma lui conosceva tutte le teorie rivoluzionarie, poteva discuterne per ore. Se parlavi con lui e arrivavi a conoscerlo bene, ti rendevi conto che non era un teppista, ma uno a cui piaceva istruire il prossimo. Aveva davvero una bella testa.

Lo incontrai nel 1990, in un locale del Sunset Boulevard a Los Angeles. Ero fuori a chiacchierare con l'organizzatore della festa, un mio amico. Tra gli invitati, tutti molto eleganti, vidi un ragazzino nero. Se ne stava vicino alla porta. «Come va, piccoletto?» gli chiesi. Mi ricordava me stesso, quando avevo la sua età e stavo fuori dai locali che mi negavano l'ingresso. «Bene, e tu?» rispose. Era chiaro che voleva andare alla festa, così dissi al mio amico di farlo entrare, ma il ragazzino ci chiese di aspettare un secondo. Corse via e ritornò con una cinquantina di compari, uno dei quali era Tupac.

«Wow!» commentò il mio amico. Li accompagnammo alla porta sul retro e li lasciammo sciamare dentro. Io rimasi lì fuori ancora per un po'; quando rientrai vidi Tupac sul palco, con un microfono in mano, che riscaldava la festa. Non ci potevo credere! Scese, venne ad abbracciarmi e ci mettemmo a ridere. Il suo sorriso meraviglioso illuminava quel maledetto locale. Si vedeva subito che aveva qualcosa di speciale.

Ma torniamo alla prigione. Ricevetti una lettera dalla mamma di Tupac. Sapevo che era un tizio diventato famoso dalla sera alla mattina, ma non lo avevo collegato al ragazzino di quella festa. Sua madre scrisse che sarebbe passato da Indianapolis per uno spettacolo e che voleva vedermi. Non appena entrò nella sala dei visitatori, si scatenò il pandemonio. Pesava una sessantina di chili e indossava abiti molto larghi. Impazzirono tutti, senza distinzione: bianchi, neri, sudamericani, marziani. Anche le guardie applaudivano. Non credevo che fosse così famoso. Quando lo vidi mi ricordai dove l'avevo incontrato. Andammo a sederci in cortile.

«Dobbiamo fare un concerto per te, qui dentro» disse, poi saltò sul tavolo. «Negro, ti amo!» mi urlò.

Io ero rimasto seduto e lo pregavo di smettere. «Per favore, vieni giù. Ti sbatteranno in una cella insieme a me! Per favore, finiscila!»

Voleva improvvisare un concerto, ma io mi ero innervosito. Era tutto tranquillo e pacifico, e poi di colpo Tupac era saltato sul tavolo e tutti applaudivano e urlavano. "Merda, questo stronzetto finirà per mettermi nei guai!" pensavo.

«Mike, non lasciare che ti pieghino, fratello; non lasciare che ti pieghino, amico!»

Alla fine riuscii a farlo scendere dal tavolo e iniziai a rompergli le scatole. Mi ero appena convertito all'Islam e mi piaceva fare il perfettino.

«Stammi a sentire, devi smetterla di mangiare carne di maiale» gli dissi.

«Come fai a sapere che la mangio?»

Volevo soltanto punzecchiarlo, ma lui la prese sul serio.

Si calmò e ci mettemmo a parlare. Mi confessò di non aver mai dimenticato il nostro primo incontro.

«Nessuno aveva mai fatto una cosa del genere: permettere a una banda di teppistelli negri di entrare in un bel locale come quello. Tu lo hai fatto.»

«Tutti dobbiamo avere la possibilità di godere delle bellezze del mondo. Non ho fatto niente di strano, amico: siamo tutti uguali.»

Tupac aveva una personalità decisa, una forza inamovibile. La sua vita era stata piena di dolore e di difficoltà. A volte le avversità ci traumatizzano, caricandoci di un fardello che porteremo con noi per sempre. Il mio l'ho portato nella religione, a volte nelle mie relazioni, e nei miei fottuti combattimenti. Non ha importanza quello che riesci a ottenere nella vita: quel fardello rimane sempre con te. Tupac era nato in galera e aveva visto gli amici di sua madre uccisi o condannati all'ergastolo; questo lo aveva fatto precipitare in uno stato di totale negatività, nel quale credeva che agli altri non importasse niente di lui e di quello che aveva da dire. Così aveva messo il pilota automatico e cercava di fare del suo meglio. Era un vero guerriero, combatteva per la libertà. Parlavamo delle Pantere Nere; sapevo che sua madre era un'attivista del movimento. Era una donna forte. All'epoca avevo letto parecchi libri sull'argomento ed ero su posizioni piuttosto radicali.

Dopo quel primo incontro, diventammo amici e tornò a trovarmi altre volte. Sapevo che era finito sui giornali perché coinvolto in risse e sparatorie con gli sbirri.

«Ascoltami, se non stai attento, finirai al fresco anche tu prima che io abbia finito di scontare la mia pena!»

Poi gli spararono e, per la sua sicurezza, lo misero sotto chiave. Insieme a un amico, riuscii a organizzare una telefonata a tre con Tupac. Mi disse che era stato un mio conoscente a sparargli: non ho mai saputo se fosse vero.

Dopo essermi abituato alla vita in galera, iniziai a pianificare seriamente il mio ritorno. Le notizie relative al campionato mondiale dei pesi massimi mi deprimevano: il titolo veniva palleggiato da un pugile all'altro. Ero ben deciso a uscire e a riconquistarlo, per dimostrare a tutti che non ero un perdente. No, io ero un dio che voleva riprendersi il suo trono. Nella mia mente malata mi credevo una specie di personaggio nobile, uno d'altri tempi, e se avessi fallito la mia conquista del titolo mondiale l'intera civiltà

sarebbe scomparsa. La mia era una riflessione narcisistica, ma io la proiettavo su tutto il mondo.

Avevo bisogno di una visione del genere, di uno stimolo forte, altrimenti sarei marcito in prigione. Sapevo quello che dovevo fare, sapevo come allenare la mia volontà e così preparai il mio piano. L'ultima cosa che volevo era diventare un tipo mansueto. La direzione, in un primo momento, mi aveva assegnato alla palestra affinché mi tenessi in forma; poi però mi avevano revocato l'accesso, credendo che fossi implicato nel traffico di droga all'interno del carcere. Non era vero: l'unica cosa che acquistavo era il mio gel per capelli. Mi sarebbe piaciuto drogarmi in galera, ma non potevo; avevo una missione: riprendermi il titolo mondiale.

Per mantenermi in forma facevo corsa e ginnastica. La mattina correvo in cortile, poi mi davo al lavoro aerobico, come saltare la corda, flessioni e addominali. Avevo ricevuto lettere da due ex pugili che erano stati in galera: Rubin "Hurricane" Carter e James Scott. Quest'ultimo aveva affrontato quasi tutti i suoi combattimenti mentre era detenuto nel carcere di Rahway, e mi scrisse che non sarei diventato una merda solo se fossi riuscito ad avere «cento piegamenti nel caricatore». Era il linguaggio della strada: dovevo essere come un caricatore in grado di sparare cento proiettili di fila. Subito non ce la facevo, ma mi allenai con costanza e alla fine gli risposi: «Sono riuscito a ottenere un caricatore da cento».

La sera Wayno mi aiutava tenendomi le gambe ferme mentre facevo cinquecento addominali di fila. Non mi fermavo finché non mi sanguinava il culo. C'era una radio sulla parete della stanza, che potevamo ascoltare con le cuffie per non disturbare gli altri; mi alzavo alle due del mattino, mi infilavo i pantaloncini e le cuffiette e correvo sul posto per ore. Quando Wayno si alzava i muri erano bagnati, letteralmente coperti di sudore. A volte correvo anche di giorno e gli altri detenuti se ne stavano lì a guardarmi dalle finestrelle insieme alle guardie.

Quando facevo shadowboxing era ancora peggio: mi ritrovavo circondato da carcerati, secondini e impiegati del penitenziario, ovviamente tutti allenatori d'eccezione.

«Muoviti, negro! Schivalo, abbassati!» mi dicevano. Ognuno aveva qualcosa da consigliare.

«Sono io il professionista, maledizione! Limitatevi a osservare in silenzio!»

Al mio ingresso in carcere pesavo duecentosettantadue libbre, ma in sei mesi ero sceso a duecentosedici. Lo scimmione si era trasformato in un adone dai muscoli scolpiti.

In prigione iniziai lo studio dell'Islam; a dire il vero, mi ero già avvicinato alla religione ben prima di finire in galera. Il cuoco di Don, Captain Yusuf Shah, era un fratello musulmano; era stato insegnante di Malcolm X e braccio destro di Elijah Muhammad. Noi lo chiamavamo Captain Joe e lo rispettavamo molto. Era diventato il mio autista, ma avrebbe potuto farmi da guardia del corpo, perché era in grado di affrontare qualsiasi problema.

Don lo aveva licenziato perché lo aveva visto prendere a calci le sue costolette di maiale; lo umiliava in continuazione facendogli cucinare carne di porco e Captain Joe indossava guanti di ferro per maneggiarla. Un giorno lo trovai in lacrime mentre prendeva a pugni le costolette.

Mi trovavo a Los Angeles quando mi dissero che Don lo aveva licenziato, ma al mio atterraggio a New York lui era lì ad aspettarmi.

«Ho sentito dire che sei stato silurato» gli dissi.

«No, fratello campione, no, non è successo niente. È stato un equivoco. Ho fatto arrabbiare il signor King, ma è stata colpa mia. Non avrei dovuto farlo, perché era il suo cibo. Sono uno stupido, ma Allah mi ha concesso il privilegio di lavorare ancora per il signor King.»

«Captain Joe, se non mi dici che cosa è successo davvero, sarò io a licenziarti» replicai. «Ho sentito che un po' di persone sono andate da Don, cosa è successo? Quanti erano?»

«Settantacinque, tutti armati» rispose lui in tono umile, ma un po' minaccioso, come per dire che era ancora un uomo potente.

Da quel che avevo sentito, Captain Joe era tornato ad Harlem e aveva raccontato ai suoi fratelli di Nation of Islam che era stato licenziato; dopodiché settantacinque uomini armati si erano presentati in ufficio, avevano strapazzato qualcuno e costretto Don ad assumerlo di nuovo.

«Voi non potete licenziare Captain Joe, semmai è lui a licenziare voi!» avevano urlato ai collaboratori di Don.

Così Captain Joe era tornato e aveva chiesto di lavorare per me, come autista. Era ancora un uomo autorevole; sembrava un vecchietto insignificante, ma gli bastava una telefonata per procurarsi qualunque cosa. Per me era un onore averlo al mio servizio, e si rivelò un grande mentore, gentile, attento e generoso. Parlavamo sempre di argomenti spirituali.

Secondo lui, qualunque forma di spiritualità andava bene. Fu molto felice quando seppe che mi ero battezzato, riteneva il mio impegno una cosa meravigliosa. Non ho mai avuto il coraggio di dirgli che subito dopo la cerimonia mi ero portato a letto la ragazza del coro.

Grazie a lui, ero bendisposto verso l'Islam prima ancora di finire in galera. In carcere c'era un tizio di Detroit, si chiamava Chuck, che era diventato musulmano; lo incontravo nella moschea. Be', la moschea non era soltanto un luogo di culto, ci si andava anche per i traffici quotidiani, perché ci si potevano incontrare i detenuti di diversi reparti. Insomma, avevo altri scopi: certo, imparavo le preghiere, ma intanto riuscii a procurarmi una calibro .45. Era così, non c'era niente da fare. Amo Allah, ma io sono Mike, e lui mi ha creato come sono: un manipolatore e un imbroglione.

Chuck mi insegnava a pregare, però era un pessimo maestro, iperattivo e sgarbato. Ma parlava l'arabo. Ripetevamo le preghiere e lui urlava: «Non l'hai ancora imparata?».

«Me l'hai detta soltanto una volta, che cazzo pretendi?»

Recitava i versi a velocità folle, forse avrebbe dovuto prendere un po' di Ritalin. Se glielo facevi notare allora rallentava e ripeteva tutto da capo, poi a un certo punto urlava «Pappa!» e correva a mangiare.

Dopo aver imparato alcune preghiere cominciai ad andare a lezione con Wayno; il suo nome islamico era Farid. All'inizio ero davvero maleducato e fastidioso. Fratello Siddeeq mi faceva sedere e iniziava a parlare dell'Islam, ma io ero molto nervoso e non avevo voglia di starlo a sentire. Quando entrammo in confidenza, Siddeeq mi chiese se volessi unirmi agli altri nella preghiera. Allora mi calmai. Presi l'abitudine di pregare e iniziai a leggere il Corano insieme a Farid. Però non ebbi alcuna illuminazione, né l'ho avuta in seguito.

A quel tempo non riuscivo ad afferrare il lato spirituale dell'Islam, ci sarei arrivato più tardi. Non ero veramente pronto per la religione, la usavo come passatempo e devo dire che mi fu di grande aiuto. Avevo qualcosa in cui credere, ma facevo la cosa giusta per le ragioni sbagliate. Comunque mi ha aiutato molto a crescere: per la prima volta, mi approcciavo ai concetti di vero amore e di perdono.

Un anno prima del rilascio, si diffuse la voce che avrei ottenuto uno sconto di pena. Molti giornalisti importanti, come Greta Van Susteren, sollevavano dubbi sulla mia condanna e intanto gli avvocati parlavano con la

corte e con la famiglia di Desiree. A quanto si diceva, era stato raggiunto un accordo: io avrei pagato un milione e mezzo di dollari ai Washington e mi sarei scusato con Desiree, poi sarei uscito subito dal carcere. Non dovevo nemmeno ammettere lo stupro, ma soltanto presentarle le mie scuse. Alcuni dei miei amici, come Jeff Wald, spingevano perché facessi quel gesto.

«Mike, pur di uscire dal carcere io ammetterei di avere violentato persino Madre Teresa!»

«Se mi scuso, mi infilerò in una prigione mentale peggiore di quella in cui sono rinchiuso ora» replicai.

Nel giugno del 1994, mi portarono davanti alla giudice Gifford per un'udienza. Indossavo jeans, una maglietta azzurra e scarponcini. Il nuovo procuratore mi chiese se avessi qualcosa da dichiarare.

«Non ho commesso alcun reato, lo ripeterò fino alla tomba. Non ho mai violato la castità di nessuno.»

Non era quello che volevano sentirsi dire e mi rispedirono subito in galera. Al mio ritorno, tutti mi abbracciarono e mi baciarono.

«Mandali a fare in culo, quegli stronzi figli di puttana!» mi acclamavano.

«Calmatevi, va tutto bene. Un altro anno. Devo semplicemente finire questa merda.»

Insieme al mio avvocato Jim Voyles mentre lasciavo il tribunale della contea di Marion, a Indianapolis, dopo essermi rifiutato di chiedere scusa per ottenere una riduzione della pena. (© Eugene Garcia/AFP/Getty Images)

Sapevo che Mike non era finito. Avevo soltanto ventotto anni ed ero conscio che ci sarebbe stata una bella ricompensa ad aspettarmi, una volta libero. Sempre più giornalisti vennero a incontrarmi. Leggevo tanto, e avevo acquisito una consapevolezza politica molto definita.

Larry King realizzò un'intervista dal penitenziario, in due parti. Voleva farsi un'idea di come avevo affrontato la caduta, dalla vetta del mondo alle sbarre di una prigione.

«E l’amore romantico? Ti manca l’amore romantico?»

Non potevo menzionare l’assistente sociale.

«Forse sì, ma cos’è l’amore? È un gioco, una sfida. Molte persone, uomini e donne, sono belle e attirano l’amore senza fare grandi sforzi, ma non combattono mai per ottenerlo. Cosa sono disposti a fare loro per amore? Devi essere pronto a lottare, perché, se hai qualcosa di bello, ci sarà sempre qualcuno che cercherà di portartelo via e, se non sei abbastanza combattivo, ti arrenderai alla prima difficoltà.»

«È ovvio che qui dentro riesci a tenere sotto controllo la situazione. E il cibo? C’è qualcosa che ti manca?»

Non potevo parlare dell’aragosta, del cinese e dei menù che ci facevamo consegnare in cella. «Sono sempre me stesso.»

«Sto cercando di far capire al pubblico cosa si prova a non poter avere ciò che loro hanno ogni giorno» spiegò Larry.

«Ti dirò una cosa, ci sono persone che sono state in galera, anche in condizioni peggiori delle mie. Semplicemente, impari a contare soprattutto su te stesso. Mi sembra che un drammaturgo di nome Tennessee Williams abbia detto: “Dobbiamo imparare a non fidarci l’uno dell’altro, perché è l’unico modo per proteggerci dal tradimento”. Io ci credo, ne sono convinto. Lo so: tutte le persone che fanno parte della mia vita, un giorno o l’altro, finiranno per tradirmi. Nessun dubbio. Molti dicono: “No, non è vero”, ma io so che è così.»

«Se hai questa convinzione, allora devi essere molto triste.»

«No, non triste. Semmai sono consapevole della realtà.»

«Sono certo che c’è una cosa che ti manca: gli applausi.»

«Sai cosa? Grazie ad Allah, applaudo me stesso ogni giorno, milioni di volte. Sono il mio più grande ammiratore e al mondo non c’è nessuno migliore di me. Quindi non ci penso. Loro non sanno chi applaudono davvero, io invece mi conosco bene. Io so perché dovrebbero applaudirmi, loro no, loro aspettano il colpo del ko. È tutto quello che vogliono: la gara e il ko. Io mi applaudo perché so chi sono davvero.»

Insomma, la vita lì dentro procedeva bene, finché qualcuno non fece la spia sulla mia storia con l’assistente sociale. Se avessi passato il test sarei uscito dopo una settimana, ma all’improvviso ricevetti una visita da uno della commissione disciplinare. Qualcuno era andato a spifferare che passavo un sacco di tempo in aula con l’insegnante, così avevano mandato

un investigatore per capire cosa stesse succedendo. Sudavo, mi sembrava di essere un pappone con la sua puttana.

«Ti mancano poche settimane al rilascio, ma potrebbe cambiare tutto se scoprissimo che sei colpevole» esordì lui in tono molto calmo.

Merda! Rimasi senza fiato.

«Signore, io non ho fatto niente, tutti possono confermarle che sono uno studente modello» risposi. Ero terrorizzato da quel bianco e mi comportavo da leccaculo. «Sissignore, nossignore.»

«Alcuni detenuti hanno riferito che sei rimasto in quell'aula, con l'assistente sociale, per periodi di tempo esageratamente lunghi.»

«Non so cosa dire, ho soltanto risposto agli esercizi. In passato ho fatto uso eccessivo di alcol e droghe e ho bisogno di aiuto; ci sono così tante tentazioni, devo combattere ogni giorno per…» Improvvisavo.

«Mike, io credo che al processo ti abbiano accusato ingiustamente, ma questa è una faccenda diversa, e molto grave» replicò.

Dopo il colloquio, ero spaventato a morte. Andai nella sala delle visite, stava per arrivare una ragazza. Ero davvero molto agitato. In quel momento vidi l'uomo che mi aveva interrogato dirigersi verso l'assistente sociale.

«Stronzo, ce l'hai con me?» iniziò a urlare la donna.

Accidenti! Mi cascarono le palle, non potevo crederci: lei stava urlando contro quel tizio! Pensavo: "Adesso sì che siamo rovinati".

«Che cosa diavolo vuoi sapere da me? Lavoro qui dentro da diciassette anni!»

Lo assalì, tirò fuori tutta l'aggressività della strada e lo intimidì ben bene; poi venne da me, nella sala delle visite. Iniziò a parlarmi, mi toccò l'uccello da sopra i pantaloni, me lo fece venire duro e poi mi palpò.

«Merda, come ti salta in testa?»

Lei si limitò a sorridere.

Non sentii più parlare di quell'indagine. Alla fine del corso superai il test, anche se non me lo meritavo. Una delle domande riguardava i tre bisogni fondamentali. Io risposi: sesso, cibo e acqua. In quest'ordine. Niente aria, solo sesso, cibo e acqua.

Mancavano pochi giorni al mio rilascio. Grazie agli accordi che Don aveva sottoscritto, all'uscita avrei incassato milioni di dollari dalla Showtime e dall'MGM Grand. Mi avevano corteggiato in tanti, ma Don continuava a

sembrarmi la scelta migliore, perché mi garantiva i guadagni più alti. E poi c'era una nuova fidanzata che mi aspettava.

Si chiamava Monica Turner, l'avevo conosciuta qualche anno prima tramite una mia cara amica, Beth. Lei pensava che io e Monica fossimo fatti l'uno per l'altra, così Monica mi aveva spedito una lettera e una fotografia, a casa di Camille. Non le risposi fino a due settimane prima del processo; mi trovavo a Washington e mi presentai davanti a casa sua con due limousine enormi. Avevo memorizzato il suo numero – ho sempre avuto una memoria fotografica – e la chiamai per incontrarla, dato che non ci eravamo mai visti.

«Dove sei?» mi chiese.

«Davanti a casa tua.»

La incontrai sulla porta e cercai di entrare; le dissi che mi sarebbe piaciuto salire al piano di sopra, ma lei non voleva. Ero con Craig Boogie.

«Posso andare in bagno?» le chiese Craig.

Lei lo lasciò passare.

«Perché l'hai fatto salire in casa? Non lo conosci neppure!» le dissi.

«Perché tu vuoi venire su per fare altro, mentre lui vuole soltanto andare in bagno.»

Così la baciai, me ne andai e non la vidi più. Un giorno, quando ero già in carcere, ricevetti una sua lettera.

«Oddio, ti prego, chiamami!» scriveva. Era molto preoccupata per me, così la chiamai, a carico del destinatario.

«Ciao, vuoi essere la mia ragazza?» le chiesi senza perdere tempo in preamboli. In quel periodo ero così, vivevo nel presente, senza pensare troppo.

«Sì!» rispose.

Ero felice, era una ragazza in gamba. Aveva sofferto molto: era stata maltrattata e aveva avuto un sacco di problemi. All'epoca, usciva con un tizio che giocava nei New York Knicks, ma lo scaricò subito. Le inviai i biglietti aerei e venne a trovarmi; non aveva molto da fare, studiava medicina. Quando mi vide nella sala delle visite, scoppiò a piangere.

«Non posso credere che tu sia finito qui dentro.»

Ci trovammo bene e continuò a venirmi a trovare quando poteva, anche due volte alla settimana. Finché rimasi in prigione, non scopammo mai. Avremmo potuto fare qualcosina, ma non volevo rischiare che ci beccassero

e le impedissero di tornare a trovarmi. Monica era la persona che più di ogni altra desideravo vedere.

Quando iniziò a farmi visita in carcere la trovai un po' in sovrappeso. Io ero davvero superficiale, all'epoca, così le dissi che doveva perdere qualche chilo. Le suggerii di allenarsi e la aiutavo al telefono. Lei era molto motivata, dimagrì senza problemi.

Dopo tre anni di carcere, finalmente stavo per uscire. Quella mattina mi alzai prestissimo e preparai i bagagli. Farid era già stato rilasciato, quindi non avevo amici da salutare, ma dissi addio a tutti i detenuti. Sbrigate le formalità di rito, ero pronto ad andarmene da lì e a essere accolto dalle centinaia di giornalisti che si erano accampati davanti al carcere fin dalla sera precedente. Stavo per incamminarmi, quando mi si avvicinò una delle guardie, una donna.

«Sono orgogliosa di te. Non pensavo che ce l'avresti fatta, ma mi sbagliavo. Non ti sei lasciato spezzare. Complimenti!»

Rimuginai sulle sue parole per un secondo. La mia presunzione si scatenò e pensai: "Non credeva che ce l'avrei fatta? Ma lo sa da dove cazzo arrivo? Io ci sono nato, nel sistema carcerario. Con chi cazzo pensa di avere a che fare?".

Ma lei voleva dirmi qualcos'altro. Si riferiva alla lunga caduta che dalla vetta mi aveva portato in un posto dove non potevo considerarmi più grande degli altri, perché lì dentro eravamo tutti uguali. Le sue parole mi entrarono in testa; quella testa che, nonostante tutti i miei sforzi, si montava sempre di più a ogni passo che facevo verso il mio ritorno nel mondo esterno.

10

La notte prima del rilascio non ero riuscito a chiudere occhio. Alle quattro del mattino già ronzavano in cielo gli elicotteri dei network televisivi, che si preparavano a trasmettere l'evento in diretta.

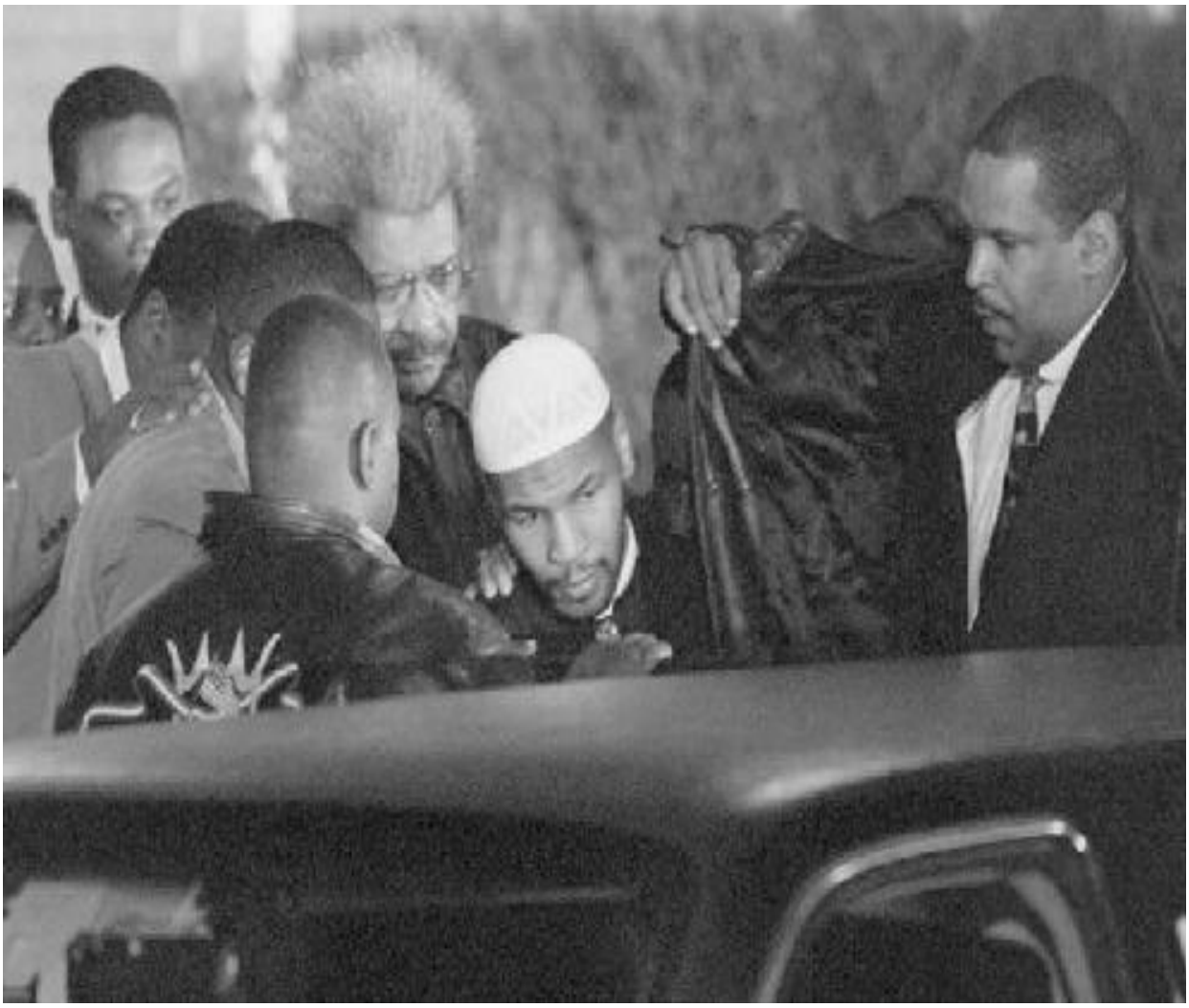
Fuori dall'edificio il parcheggio era strapieno di antenne paraboliche e automobili dei giornalisti della carta stampata. Di fronte al piazzale, in un campo di granoturco completamente al buio, si era raccolta un'enorme folla: speravano di riuscire a vedermi mentre lasciavo la prigione. Don, Rory e John Horne arrivarono a prendermi alle sei, con una limousine nera.

Li stavo aspettando, ma non avevo alcuna voglia di uscire. Mi ero abituato alla galera. In qualche modo era stato piacevole non dover fare altro che rilassarsi e ricevere visite da parte di celebrità e giornalisti televisivi. Era stato una specie di meritato riposo. Ora, però, dovevo tornare là fuori, nel mondo.

Feci un profondo respiro e uscii. Solo pochi passi mi separavano dalla limousine, ma il tragitto sembrò eterno.

Ero assalito dai flash delle macchine fotografiche, dal rumore dei quattro elicotteri e dalle urla della gente assiepata nel campo di granoturco. Un vero sovraccarico sonoro.

Indossavo una semplice giacca nera sopra a una camicia di lino bianco, e in testa portavo un kufi bianco fatto a mano. Cercavo di sembrare un umile fratello musulmano, ma non era facile.



Don King e il mio team mi accompagnano alla limousine, fuori dal carcere giovanile dell’Indiana. (© John Ruthroff/AFP/Getty Images)

Prima di tornare in Ohio volli fermarmi in una moschea a pregare; un gesto sincero, di riconoscenza e gratitudine, ma anche quello fu trasformato in un enorme circo mediatico. Siddeeq aveva chiamato Muhammad Ali per pregare con me e, quando arrivammo, lui mi stava già aspettando lì. C’era una gran calca, tutti cercavano di ottenere un’inquadratura insieme a me. Come al solito ero un mezzo per permettere a qualcuno di arrivare in televisione o di venire citato sui giornali. Ecco il diavolo in tutta la sua potenza, proprio lì.

Dopo la preghiera filammo a casa in Ohio. Ironia della sorte, gli stessi che mi avevano visto finire in galera ora mi accompagnavano mentre ne uscivo. Ed ero fuori solo da poche ore che già Don mi stava rompendo i coglioni. Aveva riempito la limousine di Dom Pérignon. Lungo la strada era tutto uno sventolio di nastri gialli sugli alberi e bandiere con la scritta BENTORNATO, MIKE e CI SEI MANCATO, CAMPIONE.

Appena entrai in casa, mi resi conto che Don aveva organizzato una grande festa di benvenuto. Aveva invitato un sacco di persone che non conoscevo nemmeno e fatto preparare un menù a base di aragoste, gamberi, maiale e champagne, delle vere prelibatezze per un musulmano. Sbattei tutti fuori, incluso Don, poi finalmente consumai con Monica.

Il giorno dopo, quando Don arrivò, lo licenziai. Dovevamo preparare un'importante conferenza stampa, nel corso della quale avremmo annunciato la firma del contratto con l'MGM Grand e la Showtime, ma non me ne fregava niente. Feci cancellare il suo nome dal comunicato stampa.

«Mike, ti prego, non farlo» iniziò a implorarmi Don. «Non trattarmi come stanno facendo questi diavoli bianchi.» Le sue preghiere non mi toccavano, ma seppe catturare la mia attenzione quando aprì una ventiquattrore con un milione di dollari in contanti. Nessun altro manager avrebbe potuto presentarsi con tutti quei bigliettoni, quindi cambiai idea. Rimisi il suo nome sul comunicato stampa e alcuni giorni dopo annunciammo il nostro nuovo contratto.

Non ebbi il tempo di riabituarmi al mondo fuori dal carcere. C'erano in programma combattimenti per duecento milioni di dollari, così mi ritrovai costantemente circondato di persone; era ancora peggio che prima di entrare in galera. Non sentivo altro che: «Mike è il nostro uomo. È lui il nostro uomo». Però ora il mio stato mentale era diverso, ero spaventato da chiunque. La prigione non riabilita: ti rovina. Non importa quanti soldi guadagni, quando esci vali comunque meno di quando sei entrato. Ero diventato paranoico, pensavo che tutti volessero farmi del male, sentire le sirene di un'ambulanza mi gettava nel panico. Una volta ero a letto con Monica e all'improvviso mi svegliai, la guardai e mi fiondai su di lei per immobilizzarla: non so perché, ma mi ero convinto che qualcuno fosse salito sul letto e stesse per pugnalarmi. Ero terrorizzato.

Non ero più lo stesso uomo, mi ero indurito. Fondamentalmente la prigione mi aveva strappato via la vita. Non mi fidavo più di nessuno,

nemmeno di me stesso quando stavo in mezzo a certe persone. Non volevo trovarmi in determinate situazioni con le donne. Era un disagio che avevo covato dentro per anni e dal quale non riuscivo più a liberarmi. In realtà mi affligge ancora adesso. Tutti mi dicono: «Non pensarci, passerà», ma non sono loro a doverci fare i conti. È un pensiero che non ti fa dormire la notte.

Con la firma di quei due contratti ci erano stati anticipati un sacco di soldi, quindi nessuno voleva sentire che avevo bisogno di tempo per riprendermi e rimettere in sesto la mia vita. Si aspettavano tantissimo da me. Ero combattuto. Con la paura che mi attanagliava, tornavo a essere arrogante: volevo tutto. La galera era stato un prezzo troppo alto da pagare. Volevo scoparmi le ragazze più belle, comprare le auto più veloci, possedere le case più lussuose. Ero il conte di Montecristo, un gladiatore. Dio non avrebbe potuto creare un lottatore migliore. E poi eccomi lì, terrorizzato dalle sirene di un'ambulanza.

Sognavo di combattere in maniera impeccabile, ma non ero certo di farcela. Avevo ventinove anni, mi sentivo lento e non avevo la fame di vittoria che era stata la mia forza prima di finire in galera. Soprattutto, mi vergognavo di quello che mi era successo. Ogni volta che andavo in una nuova città, dovevo registrarmi come autore di reati a sfondo sessuale. Se mi dimenticavo, la polizia mi bloccava all'aeroporto.

«Mi scusi, posso parlarle?» mi chiedeva uno sbirro. «Vedo che non si è registrato quando è arrivato, quindi le saremmo grati se lo facesse nella sua città di destinazione. Potrei arrestarla qui, su due piedi, quindi credo che sarebbe più prudente per lei registrarsi non appena arriva.»

Cazzo, questa merda va avanti ancora oggi.

Anche se tutti si aspettavano che facessi fuori l'intera divisione dei pesi massimi, non sarebbe stata un'impresa semplice. Nessuno nella storia del pugilato era mai stato privato di tre anni di vita per poi tornare come se nulla fosse. Ali era stato spogliato del titolo, ma non aveva passato tre anni in galera senza potersi allenare da professionista. E tutto questo si sommava alla pressione a cui ero sottoposto.

Quando tornai in libertà mi sforzai davvero di essere un buon fratello musulmano, ma venni risucchiato dal mondo materiale. Avevo addosso troppe persone e a quel tempo non ero ancora pienamente consapevole della mia spiritualità. Continuavo a pregare, ma quelle distrazioni mi si infilavano in testa, spingendomi verso il Mike che ero prima della galera.

È facile incolpare Don per avermi calato nuovamente in una realtà distorta, fatta di consumismo sfrenato, alcol e donne. Forse temeva sinceramente che iniziassi a seguire un qualche viscido musulmano e decidessi quindi di sbarazzarmi della sua brutta faccia. Ma l'unico colpevole sono io. Volevo dimostrare al mondo che ero ancora l'uomo giusto, anche dopo tre anni di galera.

Invece, dietro la corazza di un corpo scolpito, restavo un ingordo. Se avessi potuto, avrei mangiato torte e gelati tutto il giorno. Quindi dovevo reprimere quella parte di me.

Più difficile era controllare il mio impulso sessuale. Monica desiderava formare una famiglia e darmi una vita stabile, ma a quei tempi non mi interessava. Diventare un uomo di casa era totalmente al di fuori della mia portata; ero ancora troppo immaturo. La mia idea di marito si esprimeva in frasi del tipo: "Sta' zitta e prenditi i soldi". Ero un maiale egoista.

Poco tempo dopo essere tornato in libertà mi trovavo a New York insieme a Craig Boogie. Stavamo camminando per la strada, quando vidi una stupenda ragazza nera e iniziai a seguirla. Volevo cercare di fermarla, per parlarle, ma lei scomparve dentro un negozio di Banana Republic; entrai e notai che si infilava in un camerino a provarsi qualcosa. Così ci mettemmo fuori dalla porta ad aspettarla, ma quando uscì dal negozio fu chiaro che non voleva parlarmi: scappò via.

Una settimana dopo avevano organizzato una seduta fotografica a casa mia in Ohio per non so quale rivista ed ecco ricomparire quella ragazza. Era la stylist.

«Ehi, noi ci conosciamo» dissi. «È il destino che ci ha fatto incontrare, portandoti dritta dritta a casa mia.»

Era talmente sexy che anche il fotografo ci provava con lei. Io continuavo a recitare la parte del moderno conquistatore maledetto, un po' pseudo-intellettuale e un po' avanzo di galera. Scelse me. Mi disse di chiamarsi Tuesday, martedì. Da quel momento passammo insieme anche molti altri giorni della settimana.

Ora che i soldi cominciavano ad arrivare, era tempo di comprare qualche bella proprietà veramente lussuosa. Avevo bisogno di un posto a Las Vegas, dato che gli incontri si sarebbero tenuti lì, quindi comprai una villa di ventiquattromila metri quadrati, vicino alla tenuta di Wayne Newton. Mi divertii molto ad arredarla. Era tutto di Versace, da quegli affari per la carta

igienica fino alla biancheria. Entrando in casa dal gigantesco portone di legno con maniglie in cristallo, la prima cosa che si vedeva era un'altissima cascata con le statue di due leoni ai lati. I soffitti a volta diffondevano il rumore dell'acqua in tutte le stanze, creando un senso di tranquillità.

Adoravo i film di karate e avevo attrezzato diverse sale con l'home theater. La mia stanza da letto era dotata di un impianto audio all'ultimo grido. Ero veramente fissato con gli impianti sonori: certe volte quelli che facevo installare sulle macchine costavano più delle auto stesse. Per l'ingresso del piano superiore avevo commissionato un dipinto murale di centottantacinque metri quadrati, con i più grandi pugili della storia. Mi costò la bellezza di centomila dollari.

Uscendo sul cortile posteriore sembrava di stare in Italia, o quantomeno all'hotel Bellagio. C'erano un fossato e anche un'enorme piscina, circondata da statue alte oltre due metri di grandi guerrieri come Alessandro Magno, Annibale, Gengis Khan e Jean-Jacques Dessalines, il rivoluzionario haitiano. Non si può andare in un negozio e comprare una statua di Annibale, quindi la commissionai allo scultore che aveva fatto i leoni per l'MGM Grand. Lavorò basandosi su delle immagini che gli avevo dato, poi noleggiò una gru per posizionare le statue. Il giardino era circondato di alberi esotici da trentamila dollari l'uno. Solo per la manutenzione delle piante spendevo quasi duecentomila dollari l'anno.

Ovviamente volevo una casa anche sulla costa orientale, così comprai la proprietà più grande di tutto lo stato del Connecticut. Erano più di quattromilaseicento metri quadrati; c'erano tredici cucine e diciannove stanze da letto. Il mio obiettivo era ospitare contemporaneamente una ragazza diversa in ogni stanza. Era davvero enorme. Dodici ettari di bosco, una piscina esterna e una interna, un faro, un campo da racquetball e un vero night club che avevo chiamato Club Ko Tecnico.

In quella casa mi sentivo come Scarface. La camera da letto misurava quasi cinquecento metri quadrati e l'enorme cabina armadio era talmente piena di vestiti eleganti, scarpe e profumi che sembrava di stare in un negozio di Versace. Monica, per le sue visite, aveva a disposizione una cabina armadio di quasi cento metri quadrati. Fuori dalla stanza c'era una grandiosa terrazza che sovrastava il piano principale. Potevo raggiungere la camera passando per una coppia di scale circolari in marmo oppure

prendendo l’ascensore di vetro. Insomma, una casa meravigliosa; l’ho tenuta sei anni e non credo di esserci andato più di una decina di volte.

Avevo ancora la casa in Ohio e ne presi un’altra nel Maryland per Monica, un bel posto sul campo da golf del Congressional Country Club, dove spesso giocava Tiger Woods. Però non mi limitavo a spendere i soldi in immobili: stavo anche ricadendo nella mia vecchia ossessione per le automobili. Mentre ero in galera me ne erano rimaste solo sei, ma ricominciai a ingrandire la collezione con Viper, Spider, Ferrari e Lamborghini. Lungo la strada davanti alla casa di Las Vegas organizzavamo delle gare a due.

Avevo dotato tutti i miei ragazzi di auto di lusso. Ricordo che una volta mi trovavo a Las Vegas con Rory e John Horne. Passammo vicino a un concessionario Rolls-Royce e guardammo attraverso i vetri. Gli addetti alle vendite non devono aver pensato benissimo dei tre tizi in jeans e scarpe da tennis che sbirciavano dalla vetrina; probabilmente non mi riconobbero, perché quando entrammo mandarono uno sbarbatello a occuparsi di noi.

«Quante Rolls avete in magazzino al momento?» chiesi al ragazzo.

«Vuole fare una prova di guida?»

«No, prendo l’intero stock.»

Quando uscii, il ragazzo fu promosso direttore generale.

Dopo ogni incontro, Boogie e io andavamo a Los Angeles e passavamo tutta la giornata a fare shopping in Rodeo Drive. Poi sceglievamo un bel posto per cenare, rimorchiavamo qualche ragazza e facevamo il giro dei locali. Ogni tanto andavo anche nel negozio Versace del Caesar, spendendo centomila dollari alla volta. All’uscita, sembravamo in una scena del film *Il principe cerca moglie*, con tutte quelle persone che portavano decine di borse stracolme. La maggior parte di quei vestiti rimaneva chiusa in guardaroba: di solito indossavo scarpe da ginnastica e jeans oppure tute. Quando ero in prigione Gianni Versace era solito mandarmi gli inviti a tutte le feste che organizzava. Ovviamente sapeva che non avrei potuto esserci, ma era il suo modo di dirmi che non si era dimenticato di me. Era una persona straordinaria.

Avevo talmente tanti soldi che era persino difficile tenerne traccia. Una volta Latondia, l’assistente di Rory, era da lui nella sua casa in New Jersey. Non aveva avuto tempo di prepararsi la valigia per il viaggio, quindi all’arrivo andò a cercarsi un cambio nelle stanze per gli ospiti. In una trovò

un borsone di Louis Vuitton; pensando che fosse mio o di Rory e immaginando di poterci trovare una maglietta pulita, lo aprì. Rimase letteralmente di sasso. Dentro c'era un milione di dollari in contanti. Chiamò immediatamente Rory e mostrò cosa aveva trovato.

«Diavolo, Mike non si ricordava più dove l'aveva messa» disse. «Lo chiamo subito e gli chiedo di prestarmi un duecentomila.»

Quella borsa era rimasta lì per più di una settimana. Avevo passato una nottata un po' turbolenta in città e non mi ricordavo più dove l'avevo lasciata. Ogni volta che Latondia portava i miei abiti in lavanderia a Las Vegas, tornava a casa con buste di plastica sigillate contenenti braccialetti preziosi o magari ventimila dollari in contanti che avevo lasciato in tasca. Non si può dire che stessi particolarmente attento ai soldi.

Ma il top in fatto di spese folli fu l'acquisto dei cuccioli di tigre e di leone. Ero ancora in carcere e mi ritrovai a parlare con il mio fornitore di automobili, Tony: ero impaziente di scoprire quali nuove macchine sarebbero uscite. All'improvviso lui mi disse che stava pensando di prendersi una tigre o un leone, per portarlo a spasso con la sua Ferrari.

«Ehi, anch'io voglio una tigre!» feci io.

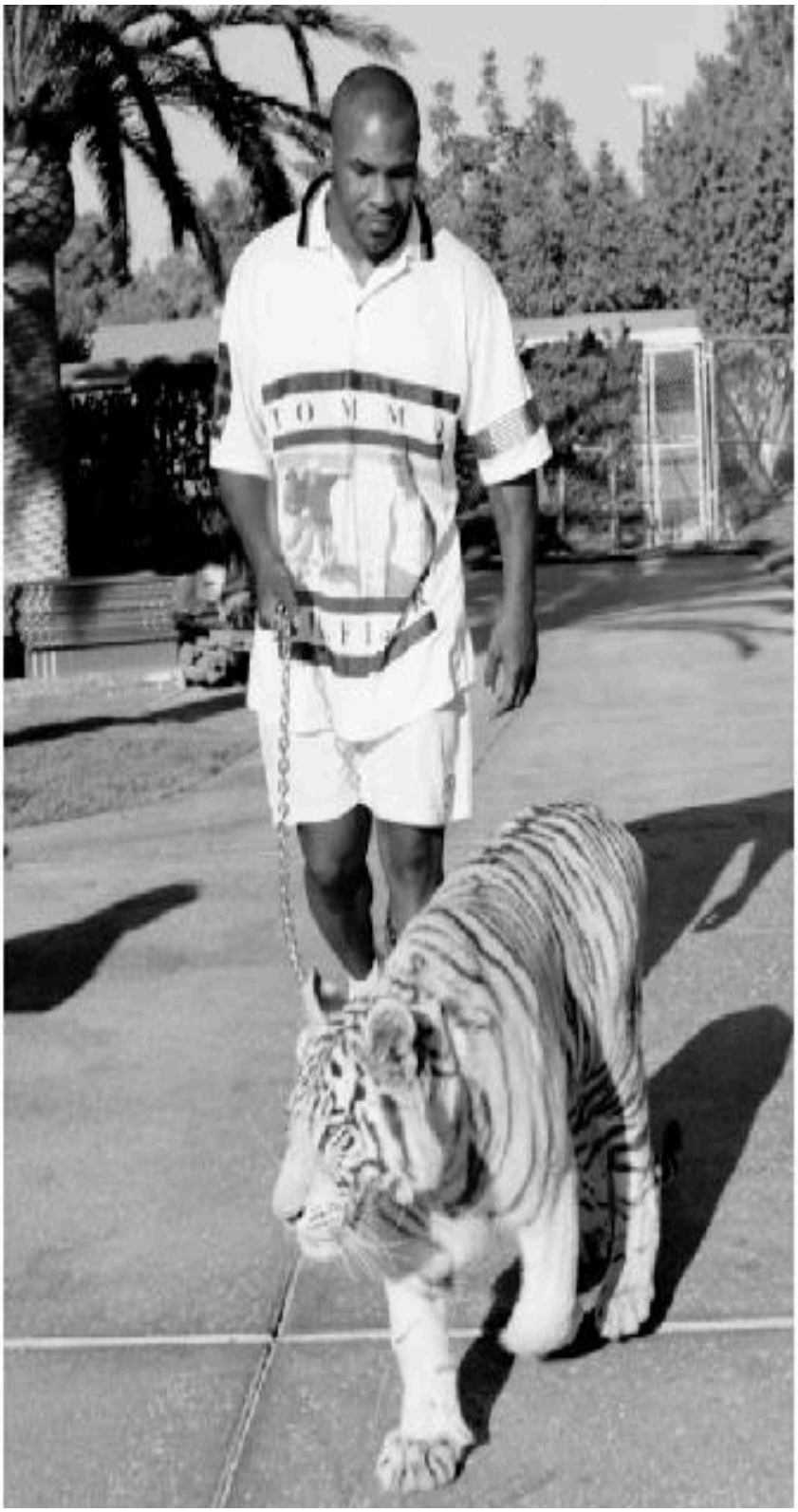
Tony sparse la voce, Anthony Pitts lo venne a sapere e quando, uscito di galera, tornai a casa in Ohio mi ritrovai con quattro cucciolotti sul mio bel prato all'inglese. Mi affascinavano da morire. Ci giocavo molto e capii subito che non avevano la stessa personalità di un comune gatto domestico: non ci si poteva giocare a lungo; dopo un po' si rompevano i coglioni. Dovetti imparare in fretta a conoscerli e capirli, perché nel giro di qualche anno sarebbero diventati molto grossi e, in piedi sulle zampe posteriori, avrebbero potuto facilmente staccarmi la testa con una semplice zampata.

Legai soprattutto con il cucciolo di tigre bianca, che avevo chiamato Kenya. Mi seguiva dappertutto e dormiva persino nel letto con me. Gli esperti di animali selvaggi non potevano credere alla relazione che avevo instaurato con lei. Dicevano che in trent'anni non avevano mai visto una tigre bianca seguire qualcuno così. Vagava per casa cercandomi e piangendo come un bambino; se la chiudevo nel suo rifugio, magari perché c'era una ragazza, passava il tempo a lamentarsi. Certe sere d'estate, quando era in calore, faceva casino finché non scendevo a massaggiarle la pancia.

Kenya girava tranquillamente per casa. Quando stava fuori, si sedeva sul bordo della piscina e attraverso la recinzione guardava i cavalli di Wayne

Newton. Avrebbe potuto saltare oltre il recinto senza problemi, ma non l'ha mai fatto. Avevamo un addestratore, Keith, che lavorava con lei; lo pagavo duemilacinquecento dollari a settimana per addestrarla. Anche Darryl, il mio assistente, e gli addetti alle pulizie si prendevano cura di lei, ma non volevano andarle troppo vicino: qualche volta li aveva morsi, quindi non si fidavano.

Quando hai dei cuccioli di tigre devi tenerli sempre con te, perché se li lasci soli e poi torni non ti riconoscono più, e lì iniziano i problemi. Quindi mi ero fatto rilasciare dei permessi e avevo comprato due camion a diciotto ruote per portarli in giro attraverso il paese. Alla fine ho tenuto solo i due tigrotti. I leoni continuavano ad alzarsi sulle zampe posteriori ed erano davvero troppo minacciosi. Uno di loro una volta mi diede addirittura un morso; dovetti andare in ospedale e mi diedero sei punti. Quando al pronto soccorso mi chiesero cosa fosse successo, risposi che ero stato morso da un cane. In un primo momento volevo uccidere quel bastardo di un leone, poi capii che era stata colpa mia, quindi mi feci una bella antitetanica e lo diedi via.



A spasso con Kenya, il mio cucciolo di tigre. (© «The Ring»/Getty Images)

Uscito di galera, impiegai alcuni mesi per riabituarmi alla vita in società; poi cominciai ad allenarmi per l'incontro del rientro. C'era un nuovo elemento nella mia squadra: Steve "Crocodile" Fitch. L'avevo incontrato anni prima nei bagni del Madison Square Garden, la sera in cui il mio avversario non si era presentato. Mi aveva chiesto se sarei salito sul ring e io gli avevo risposto: «Sì, sempre che il mio avversario si faccia vedere». Mentre ero in prigione ne avevo parlato con Rory. Crocodile aveva lavorato con il pugile Oba Carr, di cui Rory era stato manager e Don promoter. Rory chiamò Steve al telefono e me lo passò; parlavamo di alcuni miei amici che lui aveva incontrato quando era stato in galera, e scattò qualcosa. Quando tornai in libertà gli chiesi di unirsi a noi. Era proprio il tipo di persona giusta per me, un ragazzo di strada.

Dopo il mio rilascio, Don non si fece vedere un granché. Credo avesse ancora paura che potessi mettergli le mani addosso. Quando doveva parlare d'affari con me, usava John Horne come intermediario; Rory invece era il mio uomo per ciò che riguardava le questioni personali. Si dividevano il venti per cento dei miei incassi, la quota che spettava al manager, eppure facevano molti più soldi di quanti avessero mai sognato. Oltre a Rory e John, avevo un team guidato da Anthony Pitts che si occupava della sicurezza. C'era anche Farid, il mio vecchio compagno di cella. Rimase con me finché le autorità non ci comunicarono che, essendo entrambi criminali, non potevamo frequentarci.

Ormai il Team Tyson era diventato supertecnologico. Invece dei cellulari usavamo walkie-talkie, in modo da poterci tenere in contatto costantemente. Avevamo tutti i nostri pseudonimi. Rory era "L1", John era "L2" e io ero "T1". Il mio amico Gordie era "Groove" mentre Don lo chiamavamo "Frederick Douglass", per via dei capelli. Io avevo vari soprannomi. Certe volte mi chiamavamo "Mad Max", altre "Arnold" oppure "Arnold Rothstein", ma per lo più ero "Deebo". Avevano scelto quel nome per il bullo del film *Ci vediamo venerdì*, il tipo che ripete tutto il tempo: «Dammi questo, dammi quello», prende le cose degli altri, mangia il loro cibo, cambia canale quando stanno guardando qualcosa in tv.

Non mi piaceva molto quella storia dei walkie-talkie, perché permetteva loro di rintracciarmi molto più facilmente. Cercavo di essere disciplinato quando ero in ritiro, ma certe volte bastava il profumo di patatine fritte a

portarmi fuori strada: sgattaiolavo via e andavo a mangiare. Cercavo sempre di seminare la scorta e trovare delle donne da portarmi a letto.

Intanto l'incontro del 19 agosto con Peter McNeeley si avvicinava e io diventavo sempre più scorbutico. All'inizio ero piuttosto sicuro di me, perché mi sentivo in gran forma appena uscito dal carcere; ci pensarono le sessioni con gli sparring partner a farmi cambiare idea: durante il ritiro in Ohio, incassai una serie di pugni da un ragazzino non professionista che fecero un male del diavolo. Non ero abituato a prenderle. Avrei dovuto boxare per cinque riprese, ma alla fine della seconda dissi: «Basta così per oggi. Torno domani». Cazzo, non potevo credere che quel dilettante mi avesse fatto male. Prendere pugni a quel modo non è propriamente un indice di buona forma. Pensavo: "Come posso battere McNeeley se un dilettante mi ha quasi steso?".

Alla fine ritrovai il ritmo, e ad agosto ero pronto. Quando io e il mio avversario ci trovammo insieme per la conferenza stampa prima dell'incontro, esibii il mio solito lato da testa di cazzo. Mi presentai con un completo nero e un Panama bianco. Nessuno nel mondo della boxe prendeva sul serio McNeeley. Quel tizio meritava al massimo di combattere in qualche club di infimo livello.

Avevo dato un titolo al match: *Re Riccardo. Il ritorno del re*. Era una mia fissa: dare un nome ai miei combattimenti, rifacendomi a leggendari guerrieri. Anche se Cus era morto da tanto tempo, continuavo a parlare con lui. "Non preoccuparti, Cus, il re è tornato. Re Riccardo sta per trionfare di nuovo."

Ogni dubbio si dissipò quando, una volta salito sul ring, fissai McNeeley. Ci avvicinammo per ascoltare le istruzioni e lui non mi guardava. Un anno dopo l'incontro raccontò ad alcuni giornalisti cosa gli passava per la testa in quei momenti.

«Tyson arrivò sul ring sulle note di quella canzone da criminale. Non credevo che mi avrebbe spaventato così. Lo avevo visto bene durante la conferenza stampa e non sembrava tanto grosso nei vestiti di tutti i giorni. Stavo in piedi nel mio angolo dandogli la schiena, anziché guardarlo in faccia come a dire "Sono pronto a prenderle". Quando ci trovammo al centro del ring non riuscivo a staccare gli occhi dal suo ombelico. Pensavo: "Avanti, diamo una sbirciatina nel vaso di Pandora, su". Era pompatissimo, immenso! I muscoli dorsali erano giganteschi, e poi il collo, la testa… Aveva

un aspetto feroce. Gli feci l'occhiolino e gli lanciai un bacio, ma ero terrorizzato.»

Dentro di me pensavo: "Questo tizio è matto". Avrei voluto dirgli: "Sei davvero un grandissimo coglione", ma non potevo rovinare la mia immagine di duro. Al suono del gong mi si lanciò addosso e mi strinse nel mio angolo. Risposi con un rapido destro e lui finì a terra, ma si rialzò subito, come un pupazzo a molla. Prima che Mills Lane potesse iniziare a contarlo fino a otto, come da regolamento, quel tizio stava già saltellando per il ring pronto a tornare alla carica. Non riuscivo a crederci. Dopo il conto, si fece subito avanti; lo colpii con un gancio sinistro e un destro che di nuovo lo misero al tappeto. Si rialzò, e avrebbe continuato, ma il suo allenatore balzò dentro il ring e fermò l'incontro mentre Mills Lane mi portava in un angolo neutro. Insomma, un disastro. La gente fischiava mentre i telecronisti continuavano a ripetere: «Che delusione». Stavamo boxando di fronte al pubblico di novanta paesi, l'audience più vasto della storia, e il secondo non lo avrebbe lasciato continuare.

Alla conferenza stampa che seguì l'incontro, cercai di essere umile e lodai Allah. «Ho molto da imparare. Devo continuare a coltivare i miei talenti» dissi ai giornalisti. Quando mi chiesero del secondo che aveva fermato l'incontro, risposi: «Mi conoscete, sono un uomo sanguigno. Sono contento che ci abbiano fermato. Combattere è per me quello che la ricerca era per Einstein o le parole per Hemingway. Si tratta di aggressività, e l'aggressività è la mia natura. Non voglio nemmeno parlare di pugilato!».

In seguito McNeeley dichiarò: «Guardate le immagini! Ero venuto per combattere, i fatti valgono più di mille parole».

«Però le sceneggiate non contano come fatti» scrisse il «New York Post».

La commissione atletica del Nevada decise di trattenere la percentuale di ingaggio che spettava al suo manager, ma quello si rivelò essere un vero genio. Ottenne per McNeeley due contratti pubblicitari a livello nazionale: quarantamila dollari da AOL per rimettere in scena l'incontro e centodiecimila dollari da Pizza Hut per essere messo al tappeto da una pizza con la crosta ripiena.

Immagino che Don fosse in grande imbarazzo per quel match, dato che l'aveva organizzato lui, quindi decise che i miei fan potevano avere indietro i cinquanta dollari del biglietto e guardare gratis il combattimento successivo in tv. Per il 4 novembre avevo in programma un incontro con Buster Mathis

Jr., che sarebbe andato in onda sulla Fox. Sono sicuro che Don avesse scelto quella data perché trasmettevano in pay-per-view anche il terzo incontro tra Riddick Bowe ed Evander Holyfield, ma la cosa diventò irrilevante: mi ero fratturato il pollice della mano destra e dovemmo posticipare la sfida. La stampa mi assalì. Il «New York Post» uscì titolando: *Dimostralo, Mike*.

Per la verità non avevano tutti i torti: in passato avevo rimandato vari incontri, ma allora era solo una tattica per disorientare psicologicamente il mio avversario. Lui era pronto a combattere, carico all'inverosimile; se io prendevo tempo, non sarebbe mai riuscito a tornare al punto in cui era. Intanto tutti pensavano che mi allenassi duramente, perché passavo la giornata in palestra, ma in realtà non facevo granché. Mi facevo un gran mazzo solo prima della nuova data, mentre il picco di forma del mio avversario era già tramontato da un pezzo. Era stato Cus a insegnarmi questo trucchetto.

Una parte del problema erano le incredibili sollecitazioni per una mia riconquista del titolo.

«Il pubblico non avrà la pazienza di aspettare che io combatta con dieci o quindici Signor Nessuno prima di vedermi lottare per il titolo» dissi a un giornalista. «Sento una grande pressione addosso, devo ottenere dei risultati subito. La gente vuole vedere Mike Tyson in incontri di massimo livello e io ho dei contratti di esclusiva che devo onorare. Mi fruttano troppi soldi per potermi permettere di tornare con calma e per la via più facile. È un business, un grande business. Tutto ciò che vogliono queste persone è che io salga sul ring e faccia guadagnare loro tanti soldi.»

L'incontro venne spostato al 16 dicembre, a Philadelphia. Evidentemente i bookmaker avevano visto qualcosa in McNeeley: lo davano quindici a uno, mentre con Mathis la mia quota salì a venticinque a uno. Era lampante che fossi un pugile migliore di McNeeley, anche se si presentò un po' fuori forma. Al controllo del peso mi sfilai la maglia con la scritta PROPRIETÀ DI ALLAH per mettere in mostra gli addominali.

Don King non la smetteva di gridare. «Scolpiti nella pietra! Un vero adone!»

Quando toccò a Buster, lui si tenne addosso la maglietta e arrivò a un fiacco duecentoventiquattro libbre.

Non appena iniziò l'incontro, Buster mi caricò come aveva fatto McNeeley. Per due round boxammo a distanza ravvicinata; nel terzo cercò di

stringermi alle corde, ma mi spostai a sinistra, trovai la leva giusta, lo colpii con un doppio montante destro e lui andò giù. Quando in conferenza stampa mi chiesero perché avevo mandato a vuoto tanti colpi, dissi che lo stavo «cullando» e che tutti quei pugni a vuoto «facevano parte di un piano, erano una montatura, proprio come questa società». In realtà Mathis era stato un osso davvero duro. In tutta la sua carriera nessuno era riuscito a fargli quello che gli avevo fatto io.

Lui ci andò un po' più leggero.

«Mike Tyson mi ha buttato giù e, quando sono riuscito a guardare in alto, il conteggio era già arrivato a cinque. Mi sono detto: "Dannazione, cosa è successo tra l'uno e il quattro?".»

Frank Bruno, al momento uno dei campioni in carica dei pesi massimi, si trovava a lato del ring durante l'incontro, così Crocodile e io andammo a stuzzicarlo un po'. Mentre scendevamo dal quadrato, "Croc" si rivolse a Bruno urlando.

«Eccolo qui, Mike. Ecco il tuo prossimo bocconcino. Verremo presto da te, figliolo.»

Io mostrai i pettorali.

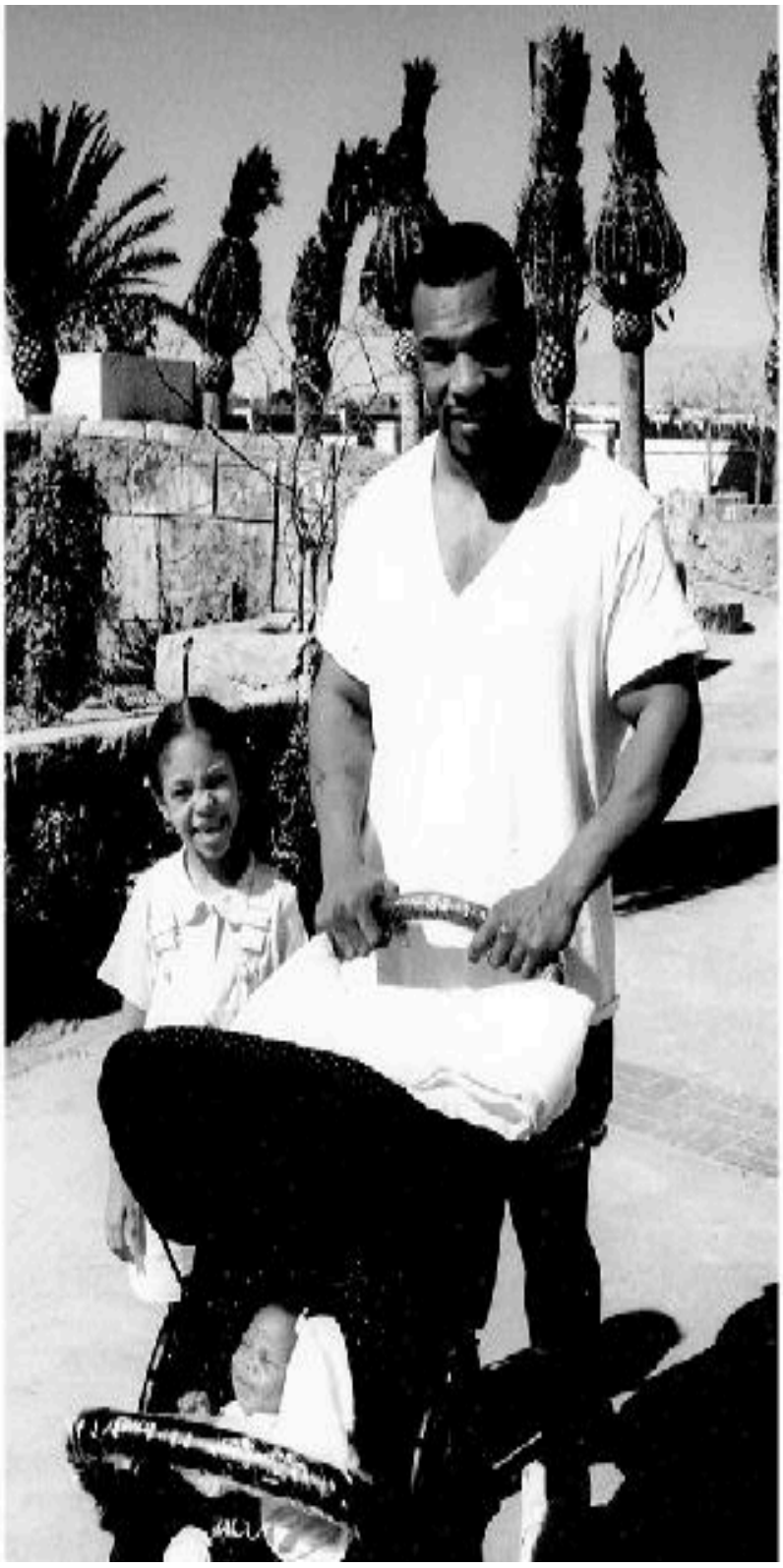
«Sono il numero uno» dissi a Bruno.

L'incontro con Buster ottenne il ventinove per cento di share, l'indice d'ascolto più alto di sempre per il canale della Fox, ma non ero soddisfatto delle mie prestazioni da quando ero uscito di galera.

Per l'incontro avevo portato Kenya con me. A quel tempo Monica e io avevamo avuto una bambina, Rayna; inoltre con noi c'erano la mia figliastra Gena e Mikey, la bimba nata dalla mia relazione con una donna di New York. Però, quando c'era in giro Kenya, Monica e le bambine non potevano avvicinarsi a me: era pronta ad attaccarle al minimo gesto affettuoso nei miei confronti. Durante il match l'avevo lasciata in albergo e quando tornai la suite era completamente distrutta. Le tende lacerate, il grande divano del soggiorno ridotto a brandelli… c'era persino della merda sul pavimento.

Più tardi, quella sera, passai da Don King a Manhattan e Kenya fece di nuovo un gran casino; l'avevo lasciata lì per andare in un locale e lei era come impazzita. Dopo che ebbe finito con quella casa, furono costretti a chiuderla e a disinfettarla con la suffumicazione, tanto era malridotta. Si potrebbe pensare che a quel punto avessimo imparato la lezione. Invece no: una volta eravamo in Ohio e Rory la chiuse in garage. Quando più tardi andò

a riprenderla, lei aveva letteralmente strappato via il tettuccio a una delle mie Maserati.



Io e Gena con Rayna. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Ero fuori di prigione solo da un anno e già Don voleva che combattessi contro Frank Bruno per la sua cintura. Ma io non ero affatto in forma, né fisicamente né mentalmente, e non sarei riuscito a sopportare tutta quella pressione. Quando fui intervistato per la rivista «The Ring», l'angoscia che mi opprimeva era palpabile.

«Sono più nervoso adesso rispetto agli inizi della mia carriera o a quando ero un campione. Forse è un po' di insicurezza, ma anche in allenamento mi sorprendo spesso a pensare che quello che sto facendo sia il mio ultimo respiro. Non so se sia positivo oppure no. So quello che devo fare, ma ho molti dubbi; immagino sia proprio questo a fottermi. Ti assalgono tutti questi dubbi su te stesso, anche se per tanti anni sei stato un uomo di successo.»

Quando l'intervistatore mi chiese della mia sconfitta con Douglas, iniziai a sbraitare.

«La gente dice: "Guarda quanti soldi hai". Però ho dovuto sopportare un sacco di giudizi sbagliati. Non riesco nemmeno a immaginare che si possa essere invidiosi della mia vita. Se qualcuno avesse dovuto affrontare quello che ho vissuto io, probabilmente si sarebbe ucciso. Sono quasi morto. I capelli hanno iniziato a diventare grigi e a cadere perché pensavo sempre a queste cose. Avrei potuto spezzarmi, invece ne sono uscito, sono andato avanti. Correvo tutto il giorno nella mia stanza. Facevo la doccia e – *boom* – mi riprendeva all'improvviso. Adesso mi aspetto sempre il peggio. Se mi capita qualcosa di bello sono contento, ma non abbasso mai la guardia. Credo che verrò sempre scaricato, sarà così per tutta la vita. Ho semplicemente bisogno di ritrovare la fiducia in me stesso. Dopo che avrò incontrato Bruno e avrò la sua cintura addosso, allora nessuno potrà sconfiggermi. La mia fiducia salirà fino al cielo, sarà alle stelle.»

Tuttavia per ogni intervistatore comprensivo con cui potevo condividere il mio dolore, ce n'erano altri che desideravano soltanto distruggermi. Stavo tenendo una conferenza telefonica nazionale in vista dell'incontro e uno di quei tizi mi chiese: «Mike, sono vere le voci secondo cui avresti dei problemi agli occhi? E, se lo sono, possono essere dovuti ai lacrimogeni usati durante i rapporti sessuali in tutti questi anni?».

Certe volte non riuscivo proprio a tenere chiusa la mia boccaccia. A una conferenza stampa organizzata per pubblicizzare l'incontro, venne fuori che avevo donato cinquantamila dollari al Martin Luther King Youth Center di Las Vegas.

«Questo non fa di me un bravo ragazzo. Tutto ciò non è altro che un fardello per me. Non so se la parola "fardello" sia giusta, ma io non sono uno di quei tizi sempre felici. Cerco di fare del mio meglio, ma non sono mai all'altezza» dissi. Poi, quando un giornalista chiese della mia ultimogenita, mi lanciai in un complimento a Monica che uscì piuttosto male.

«La madre è bellissima, ma Rayna è talmente stupenda da far sembrare sua mamma una cagna da cortile.» Dove avevo la testa?

Per l'incontro con Bruno organizzammo un allenamento folle. Crocodile continuava a farmi combattere con un sacco di sparring partner. Diceva loro che avrei staccato la testa a qualcuno se avessero continuato a mancargli di rispetto; raccontava che avrebbe sbattuto il primo tizio sul ring e poi sarebbe venuto da me a caricarmi: «Sai, Mike, questi ragazzi vanno in giro a dire che ti prenderanno a calci in culo, che loro meriterebbero di combattere per il titolo, non tu».

Mi aveva messo in mezzo, ora avrebbero cercato di uccidermi. Mi ritrovavo a lottare per la vita contro i miei sparring partner, che cazzo!

Un giorno, mancava poco all'incontro, stavo saltando la corda quando arrivò Crocodile.

«Sei tornato, campione. Quando Ali era in esilio, tornò e combatté per il titolo» disse.

«Sì, Ali non riuscì a riprenderselo, ma io non devo incontrare Joe Frazier. A me tocca Frank Bruno. Quando tornò, Ali dovette combattere contro dei veri animali; io ce la farò» dissi. «Batterò questo tizio.»

Riuscii a portarmi quella fiducia fino sul ring. Camminavo dietro Crocodile, che indossava una giacca nera con una scritta bianca sulla schiena: AMATO DA POCHI, ODIATO DA TANTI, RISPETTATO DA TUTTI. Per la prima volta nella mia carriera venivo fischiato mentre salivo sul ring, perché migliaia di inglesi rabbiosi erano venuti a Las Vegas per sostenere il loro idolo in quell'incontro. Io, però, nemmeno li sentivo.

«Tyson è uno stupratore, la la la, la la la» cantavano in coro. Neppure quello mi toccava.

Quando Bruno salì sul ring, gli sentii addosso l'odore della paura. Anche il suo manager, più tardi, confermò che non appena la porta dello spogliatoio si era aperta e Bruno aveva fatto il suo ingresso, era stato «come se qualcuno lo avesse punto con uno spillo: si è afflosciato come un palloncino sgonfio». Mentre suonavano l'inno nazionale inglese si sarà fatto il segno della croce almeno una dozzina di volte. Il fatto che avesse paura non fece che aumentare la mia fiducia in me stesso. Nel nostro primo incontro avevamo dato un bello spettacolo. Poi aveva battuto Oliver McCall, il mio sparring partner, per il titolo e aveva messo al tappeto anche Lennox Lewis.

Sapevo che Bruno non avrebbe voluto trovarsi lì quella sera, quindi non dovevo fare altro che colpire duro, assestargli un paio di colpi ben calibrati e chiudere. Alla fine del primo round lo tramortii con un destro che gli procurò un brutto taglio sopra l'occhio sinistro. Nel secondo round continuava ad abbracciarmi, tanto che Mills Lane fu costretto a togliergli un punto. Non importava. A mezzo minuto dall'inizio del terzo round Bruno passò per un attimo alla guardia da mancino, e io ne approfittai per infilare col sinistro un paio di ganci che lo fecero barcollare. Cercò di abbracciarmi, ma gli scaricai addosso due violenti montanti di destro, e il secondo quasi lo sollevò da terra. Si accasciò contro le corde e lo finii. Avevo messo a segno dodici pugni, incontrastato. Mills Lane interruppe l'incontro e io diventai il nuovo campione WBC dei pesi massimi.

Mi voltai e alzai le braccia in segno di vittoria, gustandomi tutta quell'adulazione; poi cercai di ritrovare un po' di dignità e di rispetto: mi inginocchiai toccando terra con la fronte e resi omaggio ad Allah in una breve preghiera.

Dentro di me sapevo che, se Bruno avesse affrontato l'incontro con lo stesso spirito con cui si era battuto nel match precedente, non avrei mai potuto sconfiggerlo. Quindi mi alzai e andai dritto al suo angolo, dove lui stava seduto su uno sgabello mentre la moglie cercava di consolarlo. Gli strinsi la mano e lo baciai sulla guancia.

Quella notte diedi una festa nella mia suite d'albergo. Vennero anche il mio amico Zip e molti dei suoi ragazzi di Los Angeles. Zip adorava lo champagne, quindi ordinai un centinaio di bottiglie di Dom Pérignon e bevemmo tutta la notte.

Appena sei giorni dopo l'incontro la mia umiltà era del tutto scomparsa. Dovevo combattere contro Bruce Seldon per la sua cintura.

«Credo di meritare molto più di trenta milioni; non penso che mi abbiano dato quanto mi spetta» dichiarai alla stampa. «Devo pensare ai miei figli. Nessuno si preoccuperà per loro se faranno la fame o dovranno rivolgersi ai servizi sociali. Nessuno mi farà la carità e verrà a dirmi: “Sei un grande campione, te lo dobbiamo”.»

Ero di nuovo il campione, il che significava che rappresentavo un bersaglio ancora più importante per truffatori, imbroglioni da quattro soldi, donne doppiogiochiste e ogni sorta di genio dell’inganno in circolazione. È impossibile calcolare la quantità di denaro che il mio team spendeva per tenere lontani sciacalli del foro e cacciatrici di dote. Rory e John Horne erano soliti lasciare la palestra di Johnny Tocco prima di me e avvicinarsi alle ragazze che erano lì ad aspettarmi. Sapevano che, se solo avessi potuto lanciare loro un’occhiata, avrei detto: “Andiamo”, mandando l’allenamento a farsi fottere.

«Cosa vuoi da Mike?» chiedeva Rory alle ragazze. «Se tieni a lui, non dovresti essere qui.»

Poi davano loro dei contanti per convincerle ad andarsene, in modo che potessi allenarmi in tranquillità.

Il pesante compito di gestire tutti gli psicopatici e gli artisti della truffa che puntavano ai miei soldi era affidato a Latondia. Distribuiva denaro a destra e a manca, per esempio a quelli che si presentavano in ufficio sulla sedia a rotelle, con tanto di gesso e parcella del dottore, accusandomi di essere in qualche modo responsabile dei loro guai. I dipendenti che lavorano in casa mia “cadevano” dalle scale e mi portavano in tribunale. C’erano donne che si presentavano in ufficio con tanto di limousine e pelliccia di visone, e aspettavano ore nella speranza di vedermi passare.

Quando non ero in ritiro, talvolta mi capitava di uscire, bere troppo e attaccar briga con qualcuno, così una parte dei miei soldi era destinata al fondo “conseguenze impreviste di sbronze colossali”.

Per farvi capire meglio a cosa mi riferisco, posso raccontare un aneddoto. Alcune settimane dopo l’incontro con Bruno ero a Chicago, nel night club del mio amico Leonard. Mi stavo rilassando nel suo ufficio, vicino alla zona vip, insieme ad Anthony e a una coppia di amici quando una pazza in minigonna e con due enormi tette si presentò dicendo che voleva vedermi. La portarono in ufficio e pomiciammo un po’.

«Sai che ti voglio» le dissi. Era la mia classica battuta. D'altronde ero un vero Rodolfo Valentino nero; o forse, meglio, ero il Coglione.

Lei iniziò a scaldarsi, quindi Anthony e gli altri uscirono dalla stanza e andarono nell'area vip. Presi a mordicchiarle il collo, ma quando scoprii che veniva dall'Indiana la mandai via a calci in culo, letteralmente… Credo proprio di averla presa a calci nel sedere. La accompagnai fuori e lei se ne andò. Anthony, che fa cose del genere per mestiere, notò che non sembrava affatto agitata.

Il giorno seguente Leonard ricevette una telefonata dal compagno di quella donna.

«La mia ragazza dice che Mike Tyson l'ha abbordata nel tuo locale, ieri sera. Si è rivolta alla polizia.»

Non era una buona notizia. In Indiana ero ancora in libertà vigilata. Se solo avessi dato un pizzicotto al fondoschiena di una ragazza, la giudice Gifford poteva sbattere il mio culo al fresco per altri nove anni. Quindi Leonard e un suo amico, un importante uomo d'affari che trafficava in sostanze stupefacenti, guidarono fino in Indiana per andare a incontrare quella ragazza. Disse loro che l'avevo morsa sul collo e avevo cercato di toccarla.

Leonard capì immediatamente che non avevamo bisogno di un'altra situazione da "lui dice, lei dice". E sapeva che l'unico scopo della ragazza era estorcermi un bel po' di grana.

«Dimmi cosa ti serve; noi non vogliamo problemi» rilanciò.

A quel punto fu l'amico imprenditore a prendere in mano le redini e le fece un'offerta: «Ecco, tieni, sono diecimila bigliettoni».

«Diecimila? Voglio dieci milioni» rispose quella.

«Dieci milioni!» ruggì Leonard. «Cosa avrà fatto mai! Ti ha strappato via la fica e ora non ce l'hai più? Ne riparleremo.»

Nel tempo in cui Leonard imboccava la superstrada per Chicago, la storia era già finita su tutti i telegiornali. Quella aveva chiamato i giornalisti non appena i due se n'erano andati, quindi fecero inversione e tornarono a casa sua. La trovarono con un avvocatuccio da quattro soldi, giacca dozzinale e maniche che arrivavano a metà braccio. Fu irremovibile nel chiederci dieci milioni.

Tornarono a Chicago. Mentre Leonard cercava di elaborare una strategia, il compagno della donna, che lui conosceva, lo chiamò al telefono.

«Lasciami dire che non le è successo proprio niente» disse. «Siamo tornati in macchina quella notte e non aveva assolutamente nulla contro Mike.»

Leonard aveva messo a segno un punto per noi. Il tizio se la passava abbastanza bene, quindi noleggiò una limousine per andare a prendere la sua ragazza e portarla a Chicago, in modo che potesse raccontare la sua storia in una conferenza stampa organizzata da Leonard. Il mio amico andò ad aspettare la macchina a metà strada, parlò un po' con lei e se la scopò sul sedile posteriore dell'auto.

Il giorno successivo si presentarono al locale due poliziotti incaricati di svolgere le indagini. Leonard affermò che lui e altre due donne, una sua nipote e una ragazza che si portava a letto, erano rimaste nella stanza con noi per tutto il tempo; poi guidò fino a casa mia in Ohio, dove ero costretto a restare fino a quando le accuse contro di me non fossero state verificate, in modo da chiarire tutta la storia. La casa era già circondata da giornalisti, quindi Leonard pensò di rimuovere la targa dall'auto per varcare i cancelli senza problemi. Disse a Rory e John cosa avrei dovuto raccontare ai poliziotti durante l'interrogatorio fissato per il giorno seguente.

Prima di finire in custodia preventiva a casa, ero tornato nel locale di Leonard una domenica, in genere la serata "dedicata" alla malavita, e come sempre duemila criminali con le loro bande affollavano il locale. Ero seduto al tavolo di Leonard nella zona vip, quando mi si avvicinò un gruppo di giovani teppisti. Ero davvero preoccupato per quella faccenda: a causa di una bugiarda avrei potuto ritrovarmi in galera.

«*Yo*, Mike, che ci dici di quella puttana?» chiese uno di quei ragazzi. «Dove abita, fratello?»

Tenni la bocca chiusa, pensando potesse essere un poliziotto sotto copertura che cercava di mettermi nei guai. Ma scoprii che la signora non godeva certo di una grande credibilità agli occhi della polizia. Aveva venticinque anni, veniva da Gary, nell'Indiana, possedeva un'attività di estetista e uno smercio di liquori; il marito, che doveva rispondere di alcune accuse per spaccio di crack, era stato ammazzato qualche settimana prima. Per completare il quadro, pochi giorni prima della vicenda che mi riguardava, la tipa aveva raggiunto un accordo in un caso di lesioni personali, avviato in seguito a un incidente stradale avvenuto nel 1994. Stando alla relazione del poliziotto incaricato dei rilievi, nessuno era rimasto ferito.

Quando la polizia si rifiutò di portare avanti le accuse, la donna trascinò il club di Leonard davanti a un tribunale federale, accusandolo di non avere impedito che venisse abbordata. Alla fine ebbe i suoi soldi dopo aver negoziato un accordo extragiudiziale con l'assicurazione.

Persino il consulente che mi seguiva durante la libertà vigilata cercò di approfittare dell'occasione. Il tribunale dell'Indiana aveva incaricato il dottor Keith J. Smedi, uno psicologo con lo studio a Cleveland. Tutto quello che facevo doveva passare attraverso di lui. Non potevo nemmeno avere rapporti intimi con Monica, senza il suo permesso. Quel tizio era stupido e corrotto, aveva il quoziente intellettivo di una gallina e credo sinceramente avesse ricevuto il titolo di dottore in eredità dallo zio.

Mentre lavorava per lo stato come mio supervisore, importunava tutti i miei amici sperando che mi convincessero a entrare in affari con il padre. Avrei anche potuto lavorare con uno così, perché se mi mettevo nei guai non mi avrebbe mai tradito: avrebbe semplicemente fatto in modo di risolvere la questione. Sapevo che, con il tempo, si sarebbe rivelato per quel che era, uno sporco imbroglione, quindi gli diedi corda.

All'inizio era severissimo. Diceva che non potevo continuare a vedere nessuno dei miei amici di "alto profilo". Poi cercò di estorcermi del denaro, e vide nell'affare di Chicago la sua possibilità. Alcune settimane dopo, quando il clamore del caso si era già placato e la polizia non aveva dato corso alle accuse, Smedi inviò al mio ufficio il conto per i servizi resi.

> *In data 7 aprile, mentre si trovava a Chicago per partecipare alle funzioni della Pasqua musulmana, il sig. Tyson entrò in un night club e causò, per il suo scarso giudizio e per comportamenti che avrebbero potuto comportare una violazione della libertà condizionale, una grave battuta di arresto nella "fiducia" e nella "direzione positiva" imboccata dal suo programma. Tale battuta di arresto è stata rilevata e gestita dal dott. Smedi. Anche il recupero del sig. Tyson dopo la sua incarcerazione ha patito una grave battuta d'arresto! Cinque possibili alternative potevano essere imposte al sig. Tyson, in merito alle quali il dott. Smedi ha il dovere di fare la presente segnalazione!*

1. *Il dott. Smedi scelse di NON rimandare il sig. Tyson a Indianapolis, in Indiana, come inizialmente richiesto, per affrontare il giudice e le accuse di quella giovane donna che incolpava Tyson di averle dato un morso sul viso mentre si trovavano nel night club.*

2. *Il dott. Smedi scelse di NON rimandare il sig. Tyson a Chicago per affrontare uno stringente interrogatorio da parte delle autorità locali.*
3. *Il dott. Smedi scelse di NON rimandare seduta stante in carcere il sig. Tyson mentre le indagini di Chicago per il suddetto episodio del 7 aprile erano in corso.*
4. *Il dott. Smedi scelse di NON prolungare l'attuale termine di libertà vigilata del sig. Tyson e il programma di recupero per i condannati.*
5. *Il dott. Smedi scelse di prendere in considerazione un consistente "addebito monetario" in quanto solo così è possibile toccare concretamente il livello di pensiero e i sentimenti del presente reo Mike Tyson.*

Pertanto il dott. Smedi impone una multa di sette milioni di dollari (tassa che impatti sul pensiero, al fine di una modifica comportamentale, basata sulle capacità di guadagno di Tyson) per aver agito con giudizio decisamente scarso, fatto che viene rilevato come un potenziale rischio di ricadute e violazione della libertà vigilata, in luogo delle suddette opzioni. L'obiettivo di questo addebito monetario è di generare un impatto (ovvero uno shock) sul sig. Tyson ladove [sic] andrà a costituire la maggior parte della "memoria" al fine di obbligarlo a ripensare le sue azioni e ad applicare nella vita reale la "capacità di discernimento" ladove [sic] dovesse trovarsi in night club e altre zone in cui si rileva una notevole presenza femminile in un futuro a lungo termine e in special modo quando il periodo di libertà vigilata sarà concluso. Ovviamente questa multa può essere inflitta una sola volta durante il periodo di libertà vigilata dell'autore di reati a sfondo sessuale. Qualunque altra azione che rilevi scarso giudizio e comporti la violazione della libertà condizionale darà adito a un'estensione del periodo di condanna e a eventuali indicazioni di reincarcerazione. (Sembra improbabile, dato il notevole impegno dimostrato da Mike fino a oggi, continuare su questa strada!) La cifra di sette milioni di dollari viene ridotta a due milioni, in considerazione dello sforzo generalmente positivo compiuto dal sig. Tyson finora, fatta eccezione per l'incidente del 7 aprile. ***Si ricorda che detta multa viene inflitta in luogo di un prolungamento del periodo di libertà vigilata e per eliminare il rischio di articoli negativi e poco lusinghieri sui media, qualora Tyson fosse stato costretto a presentarsi di fronte alle autorità dell'Indiana e di Chicago, e per evitare di dover "prolungare" le restrizioni previste dalla libertà vigilata di Tyson. Alla data attuale la maggior parte di dette restrizioni dopo Chicago sono state rimosse.***

Dettaglio dei costi:

Spese da aprile ad agosto 1996: 182.862,00 dollari.
7 aprile: multa per scarso giudizio/comportamento di potenziale violazione della libertà vigilata da parte del condannato: 2.000.000,00 dollari.

Totale dovuto al dott. Smedi: 2.182.862,00 dollari.

Saldo entro il 15 settembre 1996.

Cordiali saluti,
Dott. K.J. Smedi

Wow, avevo ottenuto uno sconto di cinque milioni di dollari per buona condotta! Non versammo un centesimo a quel coglione e, non appena finì il periodo di libertà vigilata, lo licenziammo.

Ora che mi ero ripreso la cintura, le manie di grandezza tornarono a farla da padrone, schiacciando la poca umiltà che avevo maturato. Per il mio trentesimo compleanno organizzai una festa nella proprietà in Connecticut: spesi una fortuna portando lì amici da ogni parte del mondo e ospitandoli tutti insieme in un vicino albergo prenotato in esclusiva. Avevamo a disposizione tredici diversi chef, ognuno al lavoro nella sua cucina. C'erano tutti, da Oprah a Donald Trump, dal rapper e produttore Jay-Z ai papponi di strada con le loro puttane. C'era persino un tizio che arrotolava i sigari a mano. A suonare avevo chiamato i Maze con Frankie Beverly. Gli ospiti facevano il loro ingresso su un vero tappeto rosso; certo, solo dopo aver oltrepassato i quaranta omaccioni di Fruit of Islam – la sponda paramilitare di Nation of Islam – ingaggiati come servizio d'ordine per l'esterno.

Ero preda del mio ego al punto di riservare le diciannove camere della casa per le ragazze con cui avrei voluto far sesso. Dissi a Crocodile: «Vedi tutte queste donne? Sono mie». Hope era incazzatissima: avrebbe dovuto stare da me, ma l'avevo spostata in albergo per poter sistemare nella sua stanza una delle mie pretendenti. Si era offesa. Lei era davvero bella, e quelle con cui dormivo non reggevano il confronto.

«Mike, la donna che vuoi ospitare qui è atroce, sporca… Insozzerà tutto il letto. Dovrai bruciare il materasso se lei ci dorme sopra» mi rimproverò Hope.

Monica non l'avevo nemmeno invitata. Non la vedevo tanto spesso in quel periodo. Cercava sempre di far funzionare le cose tra noi, ma io ero

semplicemente troppo rozzo. Non ero proprio fatto per il matrimonio.

Il passaggio successivo per riunire le cinture era conquistare il titolo WBA, detenuto da Bruce Seldon. Sarebbe stato suo ancora per poco. Non riuscivo a pensare a lui come a un avversario, né tantomeno lo consideravo un rivale. Quasi non mi allenai per quell'incontro. Crocodile mi accompagnò alla conferenza stampa prima dell'incontro e, insieme, lo logorammo al punto che durante la pesatura iniziò a fare piegamenti su una sedia dell'ingresso. Sembrava terrorizzato. Il manager si era vantato di quale meraviglioso atleta fosse il suo pupillo: correva gli ottocento metri in cinquanta secondi, saltava a un metro da terra…

«Cosa farà per salire sul ring? Il salto con l'asta?» chiesi.

Riconquistai la cintura WBA in meno di due minuti. Colpii Seldon sulla parte alta della testa, con un destro. Benché non fosse un colpo tanto duro, nell'accompagnare il pugno lo toccai con il gomito e lui andò giù. Non appena si rimise in piedi, gli scaricai un gancio sinistro allo stomaco che lo fece piegare in due. Si raddrizzò, ma iniziò a barcollare e Richard Steele mise fine all'incontro. Sono convinto che nessuno di quei due pugni fosse abbastanza forte da mettere ko un ragazzo, ma più tardi il suo allenatore disse che Seldon aveva avuto un crollo nervoso sul ring: era terrorizzato.

«Ho regalato a Cus due ko, ora ne manca solo uno» dissi a Ferdie Pacheco quando mi intervistò dopo l'incontro.

Avevo combattuto per otto riprese da quando ero uscito dal carcere e avevo guadagnato ottanta milioni di dollari. La gente non vedeva altro. Nessuno mi ha mai riconosciuto il merito di aver conquistato due cinture dopo tre anni passati dietro le sbarre. Mi feriva profondamente il fatto che tutti sembrassero darlo per scontato.

Dopo l'incontro con Seldon, Tupac venne a trovarmi nello spogliatoio. Ero contento di vederlo: lui rappresentava il luogo da cui noi neri proveniamo e ciò che cerchiamo di nascondere. Ho degli amici ebrei capaci di guardare un altro ebreo dicendo: «Quello è *troppo* ebreo». Ecco, alcuni neri hanno proprio quest'idea di Tupac. Lui impersonava il rancore, la frustrazione che c'è in ognuno di noi e che tutti cerchiamo di celare. Vogliamo dimostrare di essere come gli altri, ma non è affatto così. Se sei nero, sei continuamente in guerra. Non importa quanto sei ricco o quanto potere hai, ce l'avranno sempre e comunque con te. Tupac parlava dei neri

stanchi di essere sottomessi e di quelli che non avevano niente. Ci ha gettato in faccia la nostra eredità di schiavi. La maggior parte dei neri rispettava la forza che metteva nella sua opera. Ci ha detto perché dovremmo essere arrabbiati.

Ci eravamo organizzati per vederci più tardi al Club 662 di Suge Knight, ma prima volevo andare a casa e stare un po' con mia figlia Rayna. Così rientrai, mi feci qualche drink e crollai. Vennero a svegliarmi.

«Mike, hanno sparato a Tupac.» Non potevo crederci.

Era in auto, con Suge al volante; si erano fermati a un incrocio quando qualcuno dalla macchina accanto cominciò a sparare. Doveva essere premeditato. Anche perché alla fine dell'incontro Tupac si era scontrato nel casinò con il membro di una gang, e lo aveva conciato per le feste. Non lo aveva ucciso, ma, con tutta l'adrenalina che la rissa gli aveva messo in corpo, di sicuro era all'erta e non sarebbe stato facile coglierlo di sorpresa. Quando scendo dal ring, i miei sensi sono acutizzati: posso vedere tutto, percepire ogni odore e ogni suono del pubblico. Verrebbe da pensare che anche Tupac fosse in una condizione del genere, quindi dev'essere stato un omicidio ben congegnato.

Vengo anch'io dalla strada, e c'è qualcosa che non mi convince in questa storia. Di solito personaggi come Tupac hanno una quarantina di tizi al seguito, per proteggerli. Non aveva delle auto intorno, che potessero isolarlo dal traffico? Se fosse stato il loro generale, avrebbero dovuto fargli scudo. Dov'erano, dunque? Fu una notte orribile. Tupac aveva solo venticinque anni, ma aveva una grande forza e tanta determinazione. Non so da dove le prendesse. Era un uomo premuroso, dal grande cuore, ma anche un guerriero. Era una persona meravigliosa e ho apprezzato ogni minuto trascorso con lui.

A quel punto avevo due cinture e tonnellate di soldi: avrei dovuto essere l'uomo più felice del mondo. Ma non era così. Ero sempre depresso, infelice. Sono stato in cura fin da ragazzo e quando uscii di galera credo mi somministrassero farmaci a mia insaputa; ora, però, iniziai a scegliermi personalmente le medicine. Quando ero in carcere morivo dalla voglia di fumare un po' d'erba, ma non avevo mai osato farlo perché ci facevano gli esami delle urine a sorpresa. Adesso invece c'era al mio fianco quel ciarlatano del dottor Smedi: si sarebbe preoccupato lui di farmi risultare pulito.

Subito dopo l'incontro con Seldon ripresi anche a tirare coca. Ero con un amico che ne aveva un po' e gli dissi di passarmela. Mi sorpresi da solo, ma le dipendenze fanno questi scherzi. Per quindici anni ero stato alla larga da quel tipo di droghe e poi – *boom* – scattò qualcosa e tornai indietro. Sapevo che un buon musulmano non fuma erba, non sniffa e non beve alcol, ma stavo attraversando un periodo di merda. Allah sapeva che mi sentivo soffocare e che non ero abbastanza forte per tirarmene fuori, ne sono certo.

Per una causa del cazzo sollevata da Lennox Lewis, dovetti cedere la cintura WBC subito dopo l'incontro con Seldon. Lewis era lo sfidante designato: avrei dovuto combattere contro di lui per difendere il mio titolo anziché sfidare Seldon per il suo; io però puntavo all'unificazione. Quindi ora avevo solo la cintura WBA, e il prossimo avversario era Evander Holyfield.

Se lo avessi incontrato nel 1991, come previsto, lo avrei messo al tappeto senza problemi; lo sapeva lui e lo sapevano tutti quelli della sua squadra. Però finii in galera: la fortuna più grande che potesse capitargli. Fu allora che persi tutti i miei tempi, e non sarei mai tornato il duro pugile da otto riprese che ero stato. Dissi che non ero pronto per incontri ad alto livello, ma Don continuava a incitarmi e io volevo la grana. Ero diventato avido, per questo accettai il match.

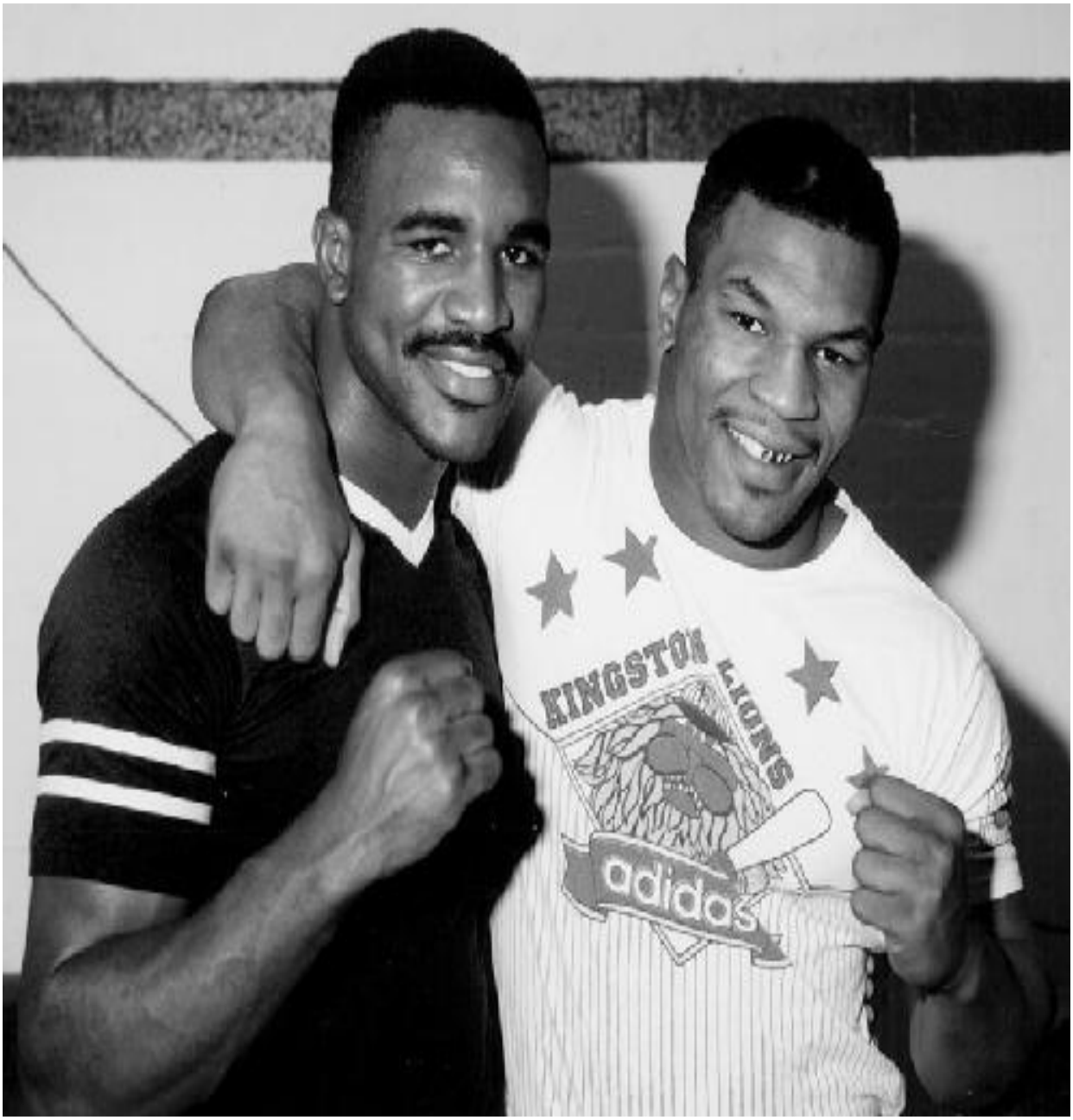
Holyfield non era apparso molto in forma negli incontri precedenti al nostro. Ne aveva persi un paio, ma era comunque in attività. Lo avevo visto combattere con Bobby Czyz, un peso mediomassimo pieno di boria, e quello lo aveva pestato a sangue prima di perdere al decimo round. Quindi non è che mi stessi allenando molto. Guardai alcuni degli incontri di Holyfield, ma non avevo nessuna strategia particolare a quel tempo, se non salire sul ring e picchiare duro. I bookmaker mi davano vincente venticinque a uno.

Crocodile riceveva dritte da tizi che almeno in teoria dovevano essere bene informati sul mondo del pugilato, e secondo lui Holyfield era scoppiato. Scoprii solo più tardi che invece si era allenato duramente sulle montagne per diciassette settimane, e che le stronzate che gli erano state riferite avevano messo Croc fuori strada.

«Mike, lo ucciderai» continuava a ripetermi.

Holyfield e io avevamo fatto tanta strada insieme, fin dalle Olimpiadi juniores, ed eravamo rimasti in ottimi rapporti. Lui si schierava sempre dalla mia parte, facendo il tifo per me quando combattevo; io facevo lo stesso con

lui. Fra i dilettanti subì parecchie brutte fratture, perse alcuni match che avrebbe dovuto vincere e gli scipparono il successo che meritava alle Olimpiadi. Da giovani non avremmo mai sperato di arrivare a fare così tanti soldi con la boxe.



Con Evander Holyfield. (© Steve Lott/Boxing Hall of Fame Las Vegas)

A dire il vero, il solo motivo per cui combattevo erano i soldi. Ormai il pugilato non significava nulla per me. Da quando ero uscito di prigione, sul ring non riuscivo più a divertirmi come un tempo. Ecco perché avevo accanto Crocodile: era un tipo a posto e riusciva sempre a motivarmi, a caricarmi; inoltre era un fanatico dell'allenamento. Per trovare degli stimoli avevo bisogno di qualcuno così.

L'incontro con Holyfield iniziò piuttosto bene. Nel primo round piazzai un colpo al corpo che lo fece urlare dal dolore. Pensavo di poter vincere, ma nella seconda ripresa ebbi un blackout. Non capivo più cosa stesse succedendo. Solo dopo mi sarei reso conto che usava la testa per rifilarmi dei colpi e farmi perdere i sensi. Dal secondo round di quel primo match, combattei seguendo soltanto l'istinto. Non ricordo nulla. Nella sesta ripresa una delle sue testate mi procurò un taglio. In quella successiva con lo stesso sistema venni quasi messo al tappeto. Nel decimo round infilò una serie di ventitré potentissimi colpi, ma non sentivo più niente, se non il sibilo dei guantoni intorno alla testa. Stavo in piedi solo grazie all'adrenalina. Quando tornavo all'angolo tra una ripresa e l'altra, non capivo una parola di quello che mi dicevano i secondi. Non ho alcun ricordo di me sul ring o mentre combatto; ricordo solo che c'ero. All'undicesima ripresa l'arbitro fermò l'incontro, dando la vittoria a Evander per ko tecnico; io ero talmente fuso che chiesi al mio secondo in che ripresa l'avevo messo giù.

Nello spogliatoio, dopo la gara, Crocodile era una furia.

«Guardati la testa, Mike» mi disse. Le testate di Holyfield mi avevano procurato sei bernoccoli grandi come pugni. Croc, peraltro, era convinto che avesse fatto uso di steroidi. Uno dei ragazzi del suo team, Lee Haney, era un ex Mr. Olympia sospettato di usare sostanze anabolizzanti. Disse che Holyfield sembrava normale alla pesatura, ma quando era entrato sul ring era parso quasi un gigante.

Volevo rifarmi subito, ero furioso. Sebbene fossi davvero dolorante e malconcio, ripresi gli allenamenti la sera dopo.

Ero arrabbiato per aver perso il titolo, ma non ripensavo mai agli incontri passati; mi dicevo: "Al diavolo". Era andata così, avrei ricominciato da capo. Per alcuni la sconfitta è un vero e proprio trauma. Floyd Patterson, dopo aver perso la cintura, indossava una barba finta e occhiali neri quando doveva farsi vedere in pubblico. Quando Foreman venne sconfitto da Ali e poi da

Jimmy Young, gli chiesero com'era perdere; lui rispose: «È come ritrovarsi nel nulla più nero, come quando sei in mare aperto e non hai niente sopra la testa e niente sotto i piedi, assolutamente niente, niente di niente. Percepisci un odore terribile, un odore che avevo dimenticato: quello della pena. Metti insieme tutti i pensieri più tristi che tu possa mai aver avuto, e non ti avvicinerai nemmeno lontanamente a quella sensazione. Ricordo che mi guardai intorno ed ero morto. Proprio così. Pensavo a tutto quello per cui avevo lavorato, al fatto che non avevo salutato mia madre, i miei figli, a tutti i soldi nascosti nelle casseforti. Hai presente quando bruci la carta e la tocchi e si sgretola? Ecco, così era la mia vita. Mi guardavo indietro e vedevo solo macerie, come se fossi caduto per uno scherzo del destino».

Io non ebbi mai reazioni del genere. So chi sono, so che sono un uomo. Un tipo come Holyfield basava la sua intera esistenza sul pugilato, ecco perché continuò a gareggiare tanto a lungo. Ma io ero cresciuto con Cus D'Amato e lui aveva sempre detto che il pugilato non è la vita, è semplicemente quello che fai per vivere; è quello che fai per costruirti una vita, ma non è la vita. Diceva: «Vinci o perdi, ma non prenderla mai sul personale». Ogni volta che mi hanno battuto, ho saputo gestire la situazione, perché la boxe non è mai diventata la mia vita. Così mi avevano insegnato.

In quel periodo Monica era incinta del nostro secondo figlio. L'imam della moschea di Las Vegas rompeva perché non eravamo ancora sposati. La verità era che vedevo raramente Monica e i bambini. Mi stavo allenando e, quando non lo facevo, uscivo con una delle mie tante ragazze. Il giorno in cui feci la proposta a Monica, c'era Hope da noi: andava a scuola a Washington così stava da me; io la accompagnavo e poi raggiungevo qualche nuova ragazza con cui mi sarei dovuto incontrare.

Hope mi prendeva in giro perché non volevo fare un accordo prematrimoniale. Forse avrei dovuto, ma sono imbranato e impulsivo. Monica e io litigavamo tutto il tempo; ovviamente quasi sempre a causa delle mie bugie.

Chiesi a fratello Siddeeq di venire nel Maryland a celebrare le nozze, poi lui portò le carte all'imam di Washington in modo che potesse registrarle. Il fatto di essere sposati non cambiava niente tra me e Monica: continuavo a vedere le mie ragazze di nascosto. Intanto dovevo anche cominciare la preparazione per il secondo incontro con Holyfield.

Quando iniziai a sentirmi pronto per il match, dissi alla stampa che quella del primo incontro era stata una nottataccia, ma avrei affrontato Holyfield come se invece lo avessi messo al tappeto. Avevo preso quell'atteggiamento dai pugili messicani. Quando combatti contro un americano e lo metti ko, inevitabilmente la volta successiva lo vedi esitare sul ring. Ma se hai a che fare con un messicano, anche se la prima volta l'hai messo giù, la volta successiva combatterà come se fosse stato lui a stenderti. Non si lasciano intimidire, tornano sul quadrato con sfrontatezza e ci danno dentro.

Nel frattempo avevo fatto qualche cambiamento nella squadra. Jay Bright, il mio vecchio compagno di stanza, mi aveva fatto da allenatore per il primo incontro; lo sostituii richiamando Richie Giachetti. Fu facile licenziare Jay: faceva parte della famiglia, e quella è sempre la prima a saltare. Questa volta mi allenai il doppio.

Tre giorni prima del match nacque una controversia sull'arbitro. Mitch Halpern avrebbe dovuto dirigere anche il secondo incontro con Holyfield, ma durante il primo era ubriaco fradicio. Lo capii dall'odore che emanava quando si avvicinò a toccare i miei guantoni, durante le istruzioni. Aveva gli occhi rossi. Soffro di dipendenze anch'io, quindi so riconoscerne i segni. Nessun arbitro avrebbe mai permesso che mi venisse riservato il trattamento rifilatomi da Holyfield, ma lui lasciò correre fino all'undicesimo round perché era totalmente sbronzo e fuori di sé.

Alcuni membri del mio team cercarono di far fuori Halpern. Io non ci mettevo bocca e d'altronde non mi sono mai schierato contro nessuno. Il mio lavoro era boxare e non preoccuparmi dell'arbitro oppure del cronometrista. John Horne si presentò davanti alla commissione e dichiarò che Halpern era stato troppo permissivo nel lasciar passare le trattenute e le testate di Holyfield.

«Se non fosse per Mike Tyson, voi non sareste qui» disse ai commissari.

Davvero molto furbo. La commissione decise di confermare Halpern con quattro voti a favore e uno contro. Ma a quel punto fu lui a decidere di chiamarsi fuori. La squadra di Holyfield aveva ottenuto che due arbitri ritenuti troppo favorevoli a noi, Joe Cortez e Richard Steele, non venissero presi in considerazione; così la commissione finì per nominare Mills Lane, un ex procuratore e giudice distrettuale. Lane era stato ampiamente citato dalla stampa quando aveva dichiarato che ero un «violento criminale» a cui non avrebbero dovuto permettere di salire sul ring. Lane era una mia vecchia

conoscenza, ma come potevo pensare di ricevere un trattamento imparziale da chi aveva detto simili cose su di me? Oltretutto all'epoca non sapevo ancora che Lane e il mio avversario avevano una relazione intima. Secondo l'allenatore di Holyfield, Tommy Brooks, la notte in cui il suo atleta era stato sconfitto da Riddick Bowe, Mills Lane aveva «pianto». Io non ne avevo idea, ma quello era innamorato di Evander.

Inizialmente Holyfield e io avremmo dovuto incontrarci per il secondo match il 3 maggio 1997, ma avevo preso una testata durante l'allenamento e l'incontro venne rimandato al 28 giugno. Ero lo sfidante, quindi dovevo salire sul ring per primo. Per il mio ingresso scegliemmo un pezzo di Tupac. La gente pensò che usavo la canzone di un rapper-gangster per consolidare la mia immagine, ma non era quello il motivo: volevo semplicemente ascoltare della buona musica.

Quando iniziò il match mi sentivo bene, ero fiducioso. Il mio corpo reagiva a dovere e i movimenti erano fluidi. Ero abbastanza sfuggente, non restavo fermo; nessun colpo potente, ma boxavo. Poi Holyfield mi diede una testata. La sua tattica era chiara a tutti: aspettare che scagliassi un pugno e solo allora buttarsi dentro con la testa. Niente di accidentale, una vera e propria strategia.

Nel secondo round la situazione peggiorò. Iniziai a colpire Holyfield a caso, lui si tuffò e – *boom* – mi procurò un profondo taglio al sopracciglio. Mi girai subito verso Mills Lane.

«Mi ha dato una testata!»

Lui non disse nulla. Lo considerò un incidente.

Holyfield prese a puntare palesemente al mio taglio e continuava a caricarmi. Era più alto di me, quindi cosa ci faceva la sua testa sotto alla mia? Cominciai a sentirmi frustrato.

Quando iniziò la terza ripresa, ero furioso. Ero così impaziente di riprendere l'incontro che uscii dall'angolo senza il paradenti, Richie mi richiamò indietro e me lo infilai in bocca. Colpii subito il mio avversario con un paio di bei pugni pesanti. La folla sembrava impazzita. Sentivano che l'incontro aveva cambiato marcia. Proprio allora Holyfield mi diede un'altra testata. Mi piombò addosso un senso di spossatezza, come se stessi per avere un blackout; furono la rabbia e l'adrenalina che mi scorrevano in corpo a darmi la scossa. Volevo ucciderlo. Era evidente che i colpi di testa erano

intenzionali. E io mi trasformai in un soldato indisciplinato e persi ogni autocontrollo. Fu allora che gli diedi un morso all'orecchio.

Tutti pensano che avessi sputato il paradenti per morderlo, ma non fu così. Da quel punto in poi i ricordi si fanno confusi. Ero davvero incazzato. Riguardando la registrazione, ho capito che devo aver sputato il moncone sul tappeto, perché lo stavo indicando. Era come se volessi dire: "Sì, prendi questo!". In effetti dopo l'incontro ritrovarono il pezzetto di carne; cercarono anche di riattaccarglielo, ma non ci riuscirono.

Holyfield saltò in aria urlando dal dolore e si voltò per tornare al suo angolo, io lo inseguii e lo spinsi da dietro. Volevo tirargli un bel calcio all'inguine, ma riuscii solo a spintonarlo. Ormai era diventata una rissa. Il dottore gli diede un'occhiata e gli permise di continuare. Lane mi tolse due punti ma ormai, nella mia testa, non mi importava più. In ogni caso erano tutti contro di me. Il match riprese. Lui mi diede un'altra testata e ovviamente l'arbitro non fece nulla. Ci abbracciammo e gli diedi un morso sull'altro orecchio, ma continuammo a boxare fino alla fine della ripresa.

A quel punto scoppiò l'inferno. L'angolo di Holyfield si lamentò con l'arbitro perché l'avevo morso di nuovo e lui interruppe l'incontro. Ero troppo arrabbiato per sentire l'annunciatore che diceva: «L'arbitro Mills Lane ha squalificato Mike Tyson per aver morso Evander Holyfield a entrambe le orecchie». Holyfield era nel suo angolo, ma io cercavo ancora di mettergli le mani addosso. Volevo distruggere tutti quelli che gli stavano intorno. La gente cercava di tirarmi via e di bloccarmi e lui se ne stava raggomitolato lì. Tutti lo proteggevano. Sembrava davvero terrorizzato. Volevo arrivare da lui a ogni costo. Avevo cinquanta persone addosso e continuavo a lottare, anche contro i poliziotti. Oh, Signore, avrebbero dovuto darmi una bella scarica di taser. Proprio così, ne sono convinto.

L’arbitro Mills Lane mi squalificò al terzo round, durante il mio famigerato combattimento con Evander Holyfield. (© Jeff Haynes/AFP/Getty Images)

In qualche modo riuscirono a portarmi fuori dal ring. Mentre tornavo nello spogliatoio qualcuno mi lanciò una bottiglia piena d’acqua, altri mi mostravano il dito medio. Scavalcai la ringhiera e cercai di agguantarli, ma i miei secondi mi trascinarono via. La gente continuava a lanciarci addosso bibite e birra. Il vestito da duemilacinquecento dollari di Anthony Pitts era rovinato.

Lane venne intervistato sul ring e dichiarò che le testate di Holyfield erano state accidentali; Holyfield, da parte sua, lodò il lavoro del direttore di gara.

«Sono grato che ci sia un arbitro come Mills Lane, capace di accorgersi che il comportamento di Tyson era premeditato.»

Facevo ancora il diavolo a quattro nello spogliatoio. Mi ero tolto i guantoni e tiravo pugni alle pareti. John Horne uscì per parlare con Jim Gray, lo speaker della Showtime.

«Tutto quel che so è che Mike ha un taglio di oltre sette centimetri sul sopracciglio mentre Evander si è preso un insignificante morso a un orecchio. È saltato su come una troietta. Quelle testate sono andate avanti troppo a lungo. Dai, una singola testata può anche essere accidentale, ma quindici…» dichiarò John.

Ricordo solo vagamente di essere stato intervistato dopo l'incontro. La mia faccia era una maschera grottesca, tutta tagliata e gonfia. Sembravo un mostro. Jim Gray mi intercettò fuori dallo spogliatoio, mentre stavo uscendo.

«La testata nel secondo round, quella che ti ha procurato questo taglio… Raccontaci com'è andata» disse.

«Mi ha colpito con la testa nella prima ripresa e poi ancora nella seconda. Quando l'ha rifatto l'ho guardato, mi aveva bloccato e mi fissava dritto in faccia; io lo vedevo e lui continuava, ci provava ancora. Insisteva ad abbassarsi e alzarsi, poi mi si buttava contro. E non gli è stato dato nessun avvertimento, non gli hanno tolto neanche un punto. Cosa dovevo fare? C'era la mia carriera in ballo. Non potevo continuare a prendere testate in quel modo. Ho dei figli da crescere e quel tizio continuava a colpirmi così, cercando di ferirmi e di farmi mollare. Dovevo ripagarlo con la stessa moneta.»

«Dunque hai smesso di boxare e ti sei girato verso Mills Lane. Cosa hai detto? Lui non ha fatto nulla, ma cosa gli hai detto in quell'esatto momento?»

«Non mi ricordo, gli ho detto che mi prendeva a testate. So che mi ero lamentato di questo suo comportamento e lo avevamo fatto anche nel primo incontro. Ascolta, Holyfield non è il guerriero che tutti credono sia. Si è preso un piccolo morso a un orecchio e ha mollato. Io sono ridotto con un occhio solo, lui non ha niente di grave. Gli ho ferito un orecchio. Lui mi ha chiuso un occhio, ma se me ne toglie uno ne ho sempre un altro: sono pronto a combattere. Lui non voleva battersi, io sono pronto anche adesso.»

«Mills Lane ha fermato l'incontro, non è stato Holyfield a farlo» osservò Jim.

«Oh, lui non voleva combattere…»

«Mills ha detto di essere stato lui a sospendere l'incontro. Tu lo hai morso. L'hai fatto per vendicarti dell'occhio?»

«Non importa quello che ho fatto io, lui mi ha preso a testate per due incontri.»

«Avresti dovuto dirlo, Mike.»

«Ma l'ho detto, l'ho detto sul ring!»

«Perché hai fatto quel gesto, Mike? Voglio dire, pensi che sia stata la risposta giusta?»

Mi stava esasperando.

«Guardami, guardami, guardami. Guardami!» urlai. «Devo andare a casa così e i miei figli saranno spaventati a morte quando mi vedranno. Guardami!»

A quel punto me ne andai, su tutte le furie. Filammo dritti a casa dove le donne ci stavano aspettando. Per chissà quale motivo, nessuna delle nostre mogli era venuta all'incontro, lo avevano guardato in tv.

Fuori dai cancelli di casa mia era pieno di gente che ce l'aveva con me. Suonavano i clacson e urlavano «Incontro truccato!» e «Vattene dal quartiere!»; qualcuno aveva lanciato nel giardino la testa di un pesce. Andarono avanti fino a quando i ragazzi della sicurezza non uscirono e spararono sulla folla alcuni proiettili di gomma.

Arrivò il dottore a ricucirmi, poi mi misi a camminare per il soggiorno.

«Non avrei dovuto farlo» dicevo. Pur a malincuore, ero rammaricato. L'ho detto: ero un soldato indisciplinato.

«I fan mi odieranno.» Ero preoccupato.

Monica fu molto comprensiva e cercò di confortarmi. Mi disse che tutti commettono degli errori. Dopo un po' fumai dell'erba, bevvi qualche drink e andai a letto.

Intanto nel casinò dell'MGM Grand era scoppiata una rissa e in molti erano finiti all'ospedale. I tavoli da gioco erano stati rovesciati e la gente cercava di sgraffignare le *fiches*. Dovettero chiudere. In seguito, riguardando i video della sorveglianza, rintracciarono e arrestarono quelli che avevano rubato le *fiches*. Fu un delirio incredibile.

Il giorno seguente ero a pezzi. Non avevo idea che ne sarebbe venuto fuori un caso internazionale. D'altra parte, però, tutta la mia vita è stata così. Dico o faccio qualcosa pensando sia una sciocchezza da niente e invece il resto

del mondo è convinto che sia un'enormità. Non pensavo che quella reazione di rabbia sarebbe diventata il metro di giudizio della mia carriera. Forse avrei dovuto prevederne l'effetto sul mio futuro, ma un simile modo di pensare non mi appartiene.

Hanno detto che avrei messo in piedi la sceneggiata dei morsi perché avevo paura di perdere. Cazzate! Se fosse stata una tattica, l'avrei usata già nel primo incontro. Ogni volta che, prima di un match, mi davano per perdente io ho sempre incassato da uomo. Non mi fermavo mai. Nessuno poteva darmi del codardo. Ero arrabbiato, impazzito, avevo perso ogni ritegno; avevo dato un morso a Evander Holyfield perché in quel momento ero furioso e non me ne importava nulla di combattere né delle regole della boxe imposte dal marchese di Queensberry.

Non c'era modo di smontare quel caso. «Sports Illustrated» ne fece la sua copertina, titolando a caratteri cubitali: *Madman*! Il presidente Clinton disse di essere «orripilato». Nei programmi di Letterman e Leno le battute su di me si sprecavano. Mi candidarono per il titolo di "Sportsman of the Ear", giocando sull'assonanza tra "year", anno, ed "ear", orecchio; dissero che era stato un bell'incontro di pay-per-chew, anziché pay-per-view, sostituendo la parola "masticazione" a "visione". La stampa invocava per me la squalifica a vita. Mi definirono "sporco", "disgustoso", "repellente", "bestiale", "ripugnante", "vile". Mi diedero addirittura del "cannibale". Ma ormai sentivo che erano tutti contro di me, e non me ne importava più niente.

Parte del problema era che la gente si era fatta un'opinione in base alle immagini, non alla realtà dei fatti. Riguardando il video dell'incontro è evidente che Holyfield stava giocando sporco, ma questo non aveva intaccato la sua immagine da bravo ragazzo. Era salito sul ring intonando canzoni gospel. Per la stessa ragione, non finì in prima pagina quando poi fu coinvolto in una faccenda di steroidi a Mobile, in Alabama.

La cosa incredibile era che molte persone là fuori mi difendevano. Ricevetti un grande sostegno dalla stampa d'oltreoceano. Tony Sewell, uno scrittore inglese, pubblicò un articolo intitolato *Perché Iron Mike ha fatto bene a dargli una tirata d'orecchi*. Scrisse: «Il mondo si indigna e chiede che Tyson sia bandito; lo considerano pazzo. Questa cosa mi puzza di ipocrisia. Tyson è un gladiatore che ha infranto le regole. Il vero selvaggio è chi, tra il pubblico, ora chiede che venga dato in pasto ai leoni».

Sprofondai nel baratro più oscuro dell'animo umano, quello in cui ti dici: "Vadano al diavolo. Non avrei dovuto farlo, ma io sono così". Dopo alcuni giorni uscii e fuori era pieno di gente che mi applaudiva per il morso. Pensavano che fosse una cosa da duri.

«Sì, campione, anch'io gli avrei dato un morso a quel figlio di puttana!» urlavano.

Le lodi mi infastidivano; sembrerà strano, ma mi sentivo meglio prima, quando la gente condannava il mio gesto.

Poco dopo iniziarono le cause legali. Un tizio avviò un'azione collettiva per ottenere il rimborso del biglietto. Una donna che serviva da bere in un chiosco dell'arena chiese un risarcimento: disse di essersi ferita quando uno della sicurezza l'aveva lanciata sopra un tavolo, durante la rissa scoppiata a fine incontro. Tutte le cause vennero rigettate.

La moglie di Holyfield minacciò di portare Crocodile in tribunale, perché durante l'incontro lui mi urlava raccomandazioni e incitamenti.

«Mordi, mordi, Mike!» gridava.

Fingeva di non sapere che, con quelle parole, intendeva semplicemente spronarmi a combattere più duramente.

Don era preoccupato che venissi squalificato per sempre, quindi mi convinse a fare qualcosa per contenere i danni. Assunse Sig Rogich, il grande esperto in pubbliche relazioni, per scrivere una dichiarazione che avrei dovuto leggere il lunedì successivo, durante una conferenza stampa all'MGM Grand.

«Ho perso la testa. Quella di sabato è stata la peggior serata di tutta la mia carriera professionale. Sono qui, oggi, per scusarmi. Voglio chiedere a chi si aspettava di più da Mike Tyson di perdonarmi, per aver perso le staffe sul ring e per aver fatto qualcosa che non avevo mai fatto prima e che non rifarò mai più.»

Mi scusai con Holyfield, poi continuai a leggere ciò che avevano scritto per me. «Pensavo di rischiare la sconfitta a causa del grave taglio al sopracciglio, e ho avuto uno scatto d'ira. Posso soltanto dire che a trentun anni, nel fiore della carriera, mi sono spinto fino a questo punto perché non conosco altro modo di vivere. Sono cresciuto per strada, ma ho costruito qualcosa e non tornerò indietro. La brutalità è un lascito del mio passato, perché non mi sono potuto permettere il lusso di andare a scuola e non ho avuto nessuno che potesse aiutarmi quando ne avevo più bisogno. Ora mi

aspetto una punizione. Pagherò il prezzo delle mie azioni, da uomo. Mi sono rivolto a degli specialisti, nella speranza che possano aiutarmi e farmi capire perché ho fatto quel che ho fatto. Accetterò il loro supporto e cercherò di allenare non solo il corpo ma anche la mente.»

Stavo recitando quelle parole, ma non ci credevo. Mi sentivo una merda; ero imbarazzato, perché non era ciò che avevo dentro in quel momento. Era tutta una farsa. Sapevo che me l'avrebbero comunque fatta pagare, e francamente non mi importava che potessero decidere di sospendermi. Mentre la commissione atletica del Nevada era riunita per decidere del mio destino, io ero a New York per comprare una Ferrari. Ero rappresentato da Oscar Goodman, che ben presto sarebbe diventato l'avvocato più famoso di tutta la storia di Las Vegas. I giornalisti continuavano a chiedere una squalifica perpetua. Oscar aveva preparato una buona difesa ma, alla fine, i commissari volevano il sangue. Il 9 luglio mi accusarono di «aver screditato la boxe». Mi inflissero una multa pari al dieci per cento del mio ingaggio, ovvero tre milioni di dollari, e uno stop di almeno un anno. Mi sentii davvero tradito, dopo tutti i soldi che avevo portato in quella città. Mai nessuno riuscì nemmeno a sfiorare gli incassi che avevo fruttato io a Las Vegas.

Era l'ennesima "legge Tyson". Una multa e una sospensione di quel genere non avevano precedenti nella storia degli sport organizzati. Durante una partita del 1977 Kermit Washington, allora giocatore dei Lakers, fratturò con un pugno la mascella e il cranio di Rudy Tomjanovich, degli Houston Rockets. Quasi lo uccise, mettendo praticamente fine alla sua carriera, ma gli vennero comminate una multa da diecimila dollari e una squalifica di sessanta giorni. Dale Hunter, un giocatore di hockey, colpì intenzionalmente da dietro Pierre Turgeon, dopo che questi gli aveva soffiato il disco e segnato la rete decisiva. Il colpo mise Turgeon fuori gioco per i play-off di quell'anno. Hunter si beccò una sospensione per ventuno gare e una trattenuta di centocinquantamila dollari dallo stipendio. Ma c'è di più: durante la Summit Series del 1972, la famosa manifestazione di hockey sul ghiaccio tra Unione Sovietica e Canada, Bobby Clarke impugnò il bastone con entrambe le mani e assestò a Valerij Charlamov, il miglior giocatore russo, un colpo alla caviglia, rompendogliela e permettendo ai canadesi di volare dritti verso la vittoria. Clarke non venne multato né sospeso, diventò anzi un eroe nazionale.

«Non so cosa stessi pensando. È stato un gesto molto brutto» disse più tardi. «Ma di sicuro mi fece sentire bene.»

Anche Evander conosceva quella sensazione. A diciotto anni, mentre stava gareggiando nelle semifinali del Golden Gloves della Georgia contro un tizio di nome Jakey Winters, il suo avversario lo colpì con un gancio sinistro al corpo e un sinistro alla testa. Holyfield si ritrovò stordito e a rischio ko, quindi abbracciò l'avversario, si tolse il paradenti e lo morse alla spalla fino a farlo sanguinare. Winters lo spinse via urlando. Suonò il gong. L'arbitro tolse un punto a Holyfield e l'incontro continuò. Winters vinse per decisione unanime. Le uniche conseguenze di quel morso, per Holyfield, furono un ego ferito e una sconfitta all'unanimità.

11

Durante il periodo di squalifica cercai di stare lontano dai riflettori. All'inizio non era facile vedermi in pubblico, anche perché trascorrevo molto tempo chiuso negli strip club; ci portavo persino ragazze con cui ero al primo appuntamento. Ero messo così male che Latondia doveva venire al locale con gli assegni da firmare e io li siglavo mentre una tizia ballava intorno al palo a tre metri da me. Vivevo in una specie di dimensione parallela.

Nell'ottobre del 1997 si chiuse finalmente la causa intentatami da Mitch Green in seguito alla nostra rissa del 1988: mi aveva portato in tribunale chiedendo tre milioni di dollari di risarcimento e venti milioni di danni punitivi. Temevo che la mia immagine fosse stata screditata al punto da mettermi in cattiva luce con la giuria, quindi stavo quasi per offrirgli un accordo da duecentocinquantamila dollari. Grazie a Dio non lo feci: la giuria ritenne che fossi stato provocato. Stimarono in centomila dollari il risarcimento, ma ritennero Green responsabile dei danni subiti al cinquantacinque per cento, quindi dovetti corrispondergli solo quarantacinquemila dollari.

In quel periodo ero davvero a corto di soldi. Sebbene avessi guadagnato centoquattordici milioni tra il 1995 e il 1997, li avevo spesi praticamente tutti. Inoltre dovevo quasi dieci milioni al fisco. La mia disponibilità si limitava a sei milioni di dollari, così Don si offrì di prestarmi i quattro che mancavano per saldare il mio debito con lo stato. All'ultimo decisi di usare quei soldi per creare dei fondi fiduciari intestati ai miei figli. Non pagai le tasse e diedi il denaro ai ragazzi. Ripensandoci fu una decisione stupida, ma all'epoca ero arrogante. Abbastanza arrogante da pensare di potermi sballare, bere tutta la notte e poi guidare da New York fino a casa in Connecticut lanciando la moto oltre i duecento all'ora.

Ironia della sorte, la volta in cui distrussi la moto andavo solo a quindici all'ora. Pochi minuti prima la polizia aveva fermato me e alcuni amici motociclisti perché correvamo troppo. Oltretutto non avevo nemmeno la patente o altri documenti, ma ci avevano lasciato andare con un semplice avvertimento. Riprendendo la strada verso casa mi venne sonno, così ridussi l'andatura. Mi si chiusero gli occhi per un secondo; quando mi svegliai vidi

un mio amico proprio davanti a me. Per non andargli addosso tirai i freni e inchiodai. Risultato? Mi ritrovai a volare oltre il manubrio.

Latondia, che durante la mia squalifica non lavorava nella residenza in Connecticut, ricevette una telefonata da una pattuglia autostradale; le dissero che ero rimasto coinvolto in un incidente con la moto e avevo rifiutato di sottopormi a cure mediche. Ero così scombussolato che quando una signora accostò e si offrì di portarmi in ospedale, la convinsi a portarmi a casa. Appena arrivato volevo solo andare a dormire, tanto ero fuori di me. Latondia però aveva chiamato Monica e lei era saltata sul primo volo dal Maryland, raccomandandosi che nel frattempo non mi lasciassero addormentare per nessun motivo. Le costole mi facevano un male cane e non riuscivo nemmeno a parlare, rantolavo cercando affannosamente un po' d'aria. Avevo un polmone perforato e non me ne ero reso conto.

Cercavo di dormire, ma continuavano a ripetermi: «Non devi, Mike». A un certo punto Farid e Latondia mi misero dentro una vasca idromassaggio per cercare di alleviare il dolore. Non servì a niente. Alla fine andammo al pronto soccorso. Avevo una costola e una spalla rotte e, appunto, un polmone perforato. Le infermiere erano stupite che non mi fossi rotto le gambe, solo fortemente escoriate, visto che nella caduta i pantaloni si erano completamente strappati. In quel periodo ero un po' sovrappeso e sono convinto che sia stata la mia fortuna: i chili di troppo devono aver attutito il colpo, almeno in parte. Mi imbottirono di morfina, ma continuavo a suonare il campanello per averne ancora. Vomitai e dai polmoni uscì una poltiglia bianca. La morfina, però, fu un vero sballo.

Alcuni giorni dopo iniziai a sentirmi meglio, così buttai tutti fuori di casa. Monica, sua madre, mia figlia Rayna, Rory, i ragazzi della sicurezza: ordinai a tutti di sloggiare. Farid e Latondia si preparavano ad andare quando li richiamai chiedendo loro di rimanere. Alcuni giorni dopo andai da Latondia nel suo ufficio.

«Latondia, parla con Shawnee. Voglio che andiate tutti d'accordo e che lavoriate insieme. Le cose cambieranno. Sei con me?»

«Certamente, lo sai che sono dalla tua parte» rispose.

Non credo che mi prendesse troppo sul serio, ma negli ultimi tempi avevo parlato molto con quella donna, Shawnee Simms. L'aveva scovata Craig Boogie, e me l'aveva presentata. Lui era sempre alla ricerca di persone che potessero procurarmi buoni affari. Shawnee viveva ad Atlanta ed era

piuttosto in gamba. Mi propose un bell'affare: sosteneva di potermi garantire un sacco di incassi e voleva creare una fondazione per ripulire la mia immagine, tirandoci dentro gli Shriver e i Kennedy. Io ero interessato a tutto ciò che poteva fruttarmi un po' di soldi, perché ero al verde e non mi sembrava che Don si stesse dando molto da fare per trovarmi dei contratti.

Avevo sul tavolo una proposta della WWF, la World Wrestling Federation, per fare un'apparizione al WrestleMania del marzo 1998. Invitai Shawnee in Connecticut in modo che potesse partecipare alla riunione. Per settimane ci eravamo sentiti al telefono ogni giorno, ma era la prima volta che ci incontravamo.

Durante la riunione Shawnee mi poggiò una mano sulla spalla. Quando uscimmo dall'edificio la presi da parte.

«Non azzardarti mai più a toccarmi in pubblico. Non toccarmi quando sto parlando con uomini d'affari» dissi.

Per sicurezza, le misi alle calcagna qualche tizio poco raccomandabile.

Lei non mollò. Alcuni amici mi avevano messo in guardia sul suo conto fin dall'inizio. Pensavano che avesse cercato di carpire loro delle informazioni su di me; la immaginavano a passare le giornate davanti al computer per studiare me e il mondo della boxe, così da imparare i nomi dei pugili. Erano convinti che fosse tutta scena e che non valesse granché come socia. Volevo comunque darle una possibilità. Mi ripeteva di continuo: «Mike, dovresti fare da testimonial a qualche prodotto, dovresti guadagnare sessanta milioni a incontro…». Bla bla bla.

In uno dei suoi viaggi da Atlanta finimmo a letto insieme, ma non perché ne fossi attratto: ero fatto. Non penso stesse cercando di sedurmi, tanto che non capitò mai più. Quell'unica volta mi ero comportato da porco io.

Il contratto con la WWF venne firmato alla fine di dicembre: per la mia partecipazione come arbitro ospite all'evento principale di WrestleMania XIV, la Don King Productions avrebbe incassato a mio nome un cachet da tre milioni e mezzo di dollari. Inoltre avrei ottenuto una percentuale sulle vendite della pay-per-view, il venticinque per cento del ricavo oltre i seicentomila dollari. Non sembrava male, poi però venni a sapere che Don aveva firmato anche un altro accordo, secondo il quale lui avrebbe guadagnato trecentomila dollari solo per aver fornito alla WWF la mia immagine da usare nella campagna promozionale. Inoltre avrebbe ottenuto il

dieci per cento degli incassi della pay-per-view superiori a seicentomila dollari. Incredibile quanti cazzo di soldi riuscisse a fare con il mio nome!

Per vederci più chiaro mi rivolsi a un amico che era nello show business: Jeff Wald. L'avevo incontrato tramite Don quando cercavo di staccarmi da Cayton, e mi aveva aiutato nel divorzio da Robin. In generale era un tipo a posto. Lo rispettavo perché, come Don e me, si era fatto dal niente; mi raccontò che il padre era morto quando lui era ancora un bambino e che la madre lo picchiava sempre.

Alla fine di gennaio ero a Los Angeles, e avevo un sacco di domande su come venissero gestiti i miei affari. Chiesi a Shawnee di telefonare a Jeff. Erano le sei e mezzo del mattino e gli disse che ero proprio davanti alla sua casa-ufficio. Sebbene scocciato – quel giorno era il suo compleanno – Jeff mi fece entrare.

«Chi è il proprietario della mia immagine?» gli chiesi non appena ci sedemmo.

Gli raccontai dei trecentomila bigliettoni che Don aveva ricavato cedendone l'uso. Disse che era una cosa scandalosa e lo chiamò al telefono.

«Non puoi guadagnare del denaro con l'immagine di Mike.»

«Lui è lì con te?»

«Sì.»

«Va bene, gli darò le foto, ma non dovresti incontrarti con lui alle mie spalle, figlio di puttana» gridò Don.

Quando Jeff mise giù il telefono, gli passai otto pagine dattiloscritte zeppe di numeri: il mio ultimo rendiconto finanziario. Iniziò a scorrerle e andò su tutte le furie.

«Perché ti addebitano ottomila dollari a settimana per la casa in cui stai durante il ritiro? E le migliaia di dollari spese in asciugamani? Chi è quella testa di cazzo del tuo contabile?»

Gli dissi che era Muhammad Khan.

«Quello è il contabile di Don. Chi sono i tuoi avvocati?»

Risposi che i miei responsabili commerciali erano quelli dello studio Sidley Austin.

«Gli avvocati di Don. Ci ho avuto a che fare molte volte» disse.

Mi stavo arrabbiando. Jeff mi chiese di tornare il giorno successivo, in modo che potesse studiare bene i documenti. Rientrai nella mia stanza all'Hotel Bel-Air.

Dopo che ebbi lasciato Jeff, King lo chiamò e lo minacciò: avrebbe preso un volo per Los Angeles e una volta lì gli avrebbe infilato un fucile su per il culo. In effetti arrivò, però si precipitò al mio albergo per implorarmi di tornare in me. Stavo salendo nella limousine fuori dall'hotel quando Don cercò di infilarcisi dentro.

«Mike, dobbiamo parlare. Perché mi fai questo, proprio ora che quei fottuti bianchi mi hanno di nuovo trascinato in tribunale?» Il governo lo aveva accusato una seconda volta di frode assicurativa.

Lo colpii in testa e lui scivolò fuori dalla macchina. Saltai giù e lo pestai per bene. Penso di aver scioccato tutti quelli che erano lì in attesa delle loro automobili.

«Vuoi incontrarmi? Vediamoci nell'ufficio di Jeff Wald» ringhiai prima di salire in macchina.

Ero nella sala conferenze con Jeff e il suo socio Irving quando Don arrivò.

Jeff partì subito all'attacco.

«Guarda tutta la merda che hai fatto, fratello» disse sventolando il rendiconto finanziario. «Non è giusto.»

«Pensa agli affari tuoi, giuda» replicò Don. «Hai mangiato il mio cibo, hai occupato le poltrone che io ti ho dato…»

Si urlarono contro per un bel pezzo, poi Don scelse un approccio più conciliante.

«Ascolta, licenzierò Rory e John, così tu e Irving potrete prendervi il venti per cento» disse.

«Aspetta un momento» ribatté Jeff. «Mike è seduto qui davanti a te. Stai parlando del suo venti per cento. Deve essere lui a scegliere chi dovrà o non dovrà gestire i suoi affari. Tra l'altro, vorresti darci il venti per cento di cosa? Non ha più nemmeno la licenza e non hai mosso un dito per fargliela riavere. Fottiti!»

Ricominciarono a urlarsi addosso. Mi stavo stancando di tutte quelle parole, era ora di passare ai fatti. Impugnai una forchetta e mi mossi verso Don. Jeff mise il suo metro e sessanta abbondante tra di noi.

«Figli di puttana! Non in casa mia!» urlò. Nel corridoio la segretaria si era spaventata a morte ed era corsa fuori. Don uscì dalla sala, attraversò l'ingresso e si infilò nell'ufficio che mi avevano messo a disposizione; da lì chiamò Monica, cercando di convincerla a calmarmi.

La tensione scese e Don tornò dentro.

«Don, guarda quanti fottutissimi soldi hai preso a Mike» disse Jeff.

«E tu non vedi quanti gliene ho fatti fare?» replicò l'altro.

«Questo non ti dà il diritto di rubare. Non mi interessa cosa gli hai dato: non l'hai difeso. Avresti dovuto proteggerlo dai diavoli bianchi; invece, tanto per cominciare, non hai nemmeno un nero che lavori per te. L'unico diavolo bianco in questa stanza sei tu.»

A quel punto crollai. Don lasciò l'ufficio.

«Ragazzi, occupatevi voi di tutto» dissi a Jeff e Irving. Jeff si mise subito al lavoro. Si rivolse a un contabile che si fece mandare l'intero archivio. Poi chiamò John Branca e il suo studio legale incaricandoli di esaminare i miei contratti. Branca era uno dei migliori avvocati del paese.

Nel frattempo Don iniziò a sabotare ogni opportunità che si presentava a Jeff. Una sera lo stavano intervistando quelli della Showtime, durante un incontro, e disse a Jim Gray: «Jeff Wald è un giuda, e anche razzista». Jeff stava guardando la trasmissione insieme alla moglie, che non fu affatto contenta. Quando Jeff capitò di nuovo a New York assunse come guardia del corpo un enorme tenente di polizia fuori servizio.

Il 2 febbraio licenziai i miei manager John Horne e Rory. Branca preparò una lettera che metteva fine al nostro rapporto di lavoro. Ero affezionato a Rory, ma non potevo che licenziarlo insieme a John. Quanto più scavavamo, tante più cose emergevano su come Don si era servito di loro per farmi firmare contratti con cui mi imbrogliavano in ogni modo possibile. Nel frattempo loro guadagnavano milioni e milioni di dollari. Al tempo, fra i tradimenti che scoprivo e le droghe che assumevo, divenni quasi completamente insensibile. Forse era meglio così, altrimenti avrei potuto imbracciare un fucile e far saltare tutte quelle teste di cazzo. Da giovane non mi sarei certo tirato indietro, ma ormai ero contento di non avere più il fegato per farlo.

Il 4 febbraio l'ufficio di Jeff Wald rilasciò una dichiarazione ufficiale a mio nome.

> *Comunico di aver preso il controllo dei miei affari sia personali sia imprenditoriali. Ho assunto nuovi legali e nuovi contabili che riferiranno direttamente a me. Ho costituito la Mike Tyson Enterprises e sto andando avanti con la mia vita. Sono grato dell'appoggio che ho sempre ricevuto dal pubblico*

americano e intendo guardare avanti, verso un futuro luminoso pieno di aspettative.

Al momento non risponderò a nessuna domanda, ma rimanete sintonizzati.

Il giorno seguente avevo una conferenza stampa all'All Star Café di New York, per promuovere WrestleMania. I giornalisti mi chiedevano della relazione con Don, John e Rory. Confermai che avevo licenziato questi ultimi e che stavo cercando di chiudere il rapporto con Don. Poi offrii un ramoscello d'ulivo a Rory.

«Spero che non prenda questo licenziamento come un attacco personale. Fa ancora parte della mia vita, tocca a lui decidere quale ruolo vuole giocare.»

Ottenni la risposta che aspettavo quando Don, John e Rory rilasciarono le loro dichiarazioni.

«Voglio molto bene a Mike, e lui lo sa, ma ci sono forze e individui esterni intenzionati a ottenere dei vantaggi dall'insoddisfazione che gli provoca questo periodo di inattività imposta» replicò Don.

John e Rory sembravano non voler ammettere la realtà. «Crediamo che a volte anche nei migliori rapporti d'amicizia e d'affari possa manifestarsi una certa frustrazione o possano verificarsi dei malintesi. In questo senso vogliamo considerare quanto accaduto» dissero nella loro dichiarazione congiunta.

Avevo avuto la risposta che cercavo. Rory aveva legato il suo destino a quello di due canaglie. Ero deluso, una persona per cui mi sarei fatto ammazzare mi aveva tradito, ma era una storia che apparteneva al passato e a quel punto bisognava andare avanti. Non rivolsi mai più la parola a Rory e John.

L'ingarbugliata rete messa in piedi da Don andava districata e un nodo riguardava la Showtime. Scoprimmo di enormi somme di denaro che erano state versate «a favore di Mike Tyson» e delle quali non avevo mai visto un centesimo. La Showtime dichiarò che ero tenuto a restituire quei soldi. Jeff li chiamò strepitando, finché non li convinse a partecipare a una riunione in California con il nostro team di legali.

«Ragazzi, siete dei criminali, ancora peggio di Don King» disse. «Come dirigenti non valete un cazzo.»

L’unica loro preoccupazione era incassare i bonus di fine anno e noi non potevamo farci nulla, perché il contratto era assolutamente valido.

Quando toccò a me parlare con le alte sfere della Showtime, fui anche meno diplomatico. Non avevo intenzione di prostrarmi ai loro piedi, non li consideravo dei grandi manager. Li chiamai al telefono e minacciai di prendere a calci in culo Jay Larkin.

«Si aspetti di ricevere una lettera dai nostri legali» fu la loro risposta.

«Fanculo i vostri legali, figli di puttana!» urlai.

Veniva a galla talmente tanta merda prodotta da Don e dai suoi amici che Jeff decise di rivolgersi a Dale Kinsella, il socio di Howard Weitzman, un grande avvocato civilista che incontrai alcune volte. In seguito venne intervistato per un documentario sulla mia vita e ricordò i nostri meeting.

«Don aveva pianificato nei minimi dettagli il futuro di Mike, prima ancora che uscisse dal carcere. Lui per molti aspetti gli aveva dato piena fiducia e Don aveva fatto in modo di assicurarsi che non avesse avvocati, consulenti finanziari o contabili. Lo guidai attraverso una serie di scartoffie legali. Ce n’era una con cui erano riusciti a spostare quarantatré milioni e cinquecentomila dollari dalle tasche di Mike a quelle di Don.»

E quella era solo la punta dell’iceberg.

Per fortuna da dicembre avevo iniziato a incontrare uno strizzacervelli. Monica mi aveva messo in contatto con il dottor Richard Goldberg, direttore del dipartimento di Psichiatria della Georgetown Medical School. All’inizio ero riluttante all’idea di raccontare i fatti miei a un ebreo di mezz’età, ma era davvero una persona formidabile e trassi molto beneficio dai nostri colloqui. Goldberg mi diagnosticò un disturbo distimico, in pratica una depressione cronica. Ci aveva visto giusto. Mi mise sotto Zoloft e, considerate le circostanze, stavo abbastanza bene. Ovviamente integravo quei trattamenti con alcuni prodotti non propriamente contemplati dalle sue prescrizioni.

Sono sicuro che lo Zoloft mi abbia aiutato a non dare di matto quando feci uno strano incontro in un ristorante del Maryland. Avevo passato qualche ora in un club di Washington, il DC Live, ed ero anche un po’ fatto. Quando il locale chiuse, andai a mangiare un boccone insieme alla direttrice addetta alle relazioni con i vip, che si chiamava Adoria, un suo collega e il comune amico Jeffrey Robinson. Arrivammo al ristorante, aperto tutta la notte, che erano quasi le cinque del mattino e ci sedemmo a un tavolo. A quel punto Michael Colyar, un attore che avevamo incontrato al club, arrivò con il suo

bodyguard e due donne di colore sui trent'anni. Volevano mangiare con noi e il direttore ci spostò in un tavolo più grande, nella sala principale. Quelle donne si dimostrarono arroganti fin da subito, quindi cercai di ignorarle. Ma quando una bella europea si avvicinò e chiese di fare una foto insieme a me, la nera vestita di rosso iniziò a inveirmi contro: «Spero ti stia godendo 'sta merdata in stile "il famoso Mike Tyson"».

Nel frattempo l'europea mi aveva abbracciato e posava per la foto.

«Nemmeno mia sorella è tanto affettuosa con me» dissi al collega di Adoria.

A quel punto la donna in rosso diventò una furia.

«Non osare fare apprezzamenti su una donna bianca mancando di rispetto alle nere! Hai due regine nere sedute al tuo tavolo» sbraitò.

«Già, non mancherai di rispetto alle donne nere con una puttana bianca tra le braccia» aggiunse l'amica in abito nero.

Cercai di ignorarle, ma quella in rosso non la smetteva più: «Tu non sei niente. Non sei altro che un povero negro del ghetto che è riuscito a fare un po' di soldi. Sono una guardia carceraria e se fossi stato nella mia prigione avrei messo sotto chiave per sempre il tuo sporco culo nero».

«Fottiti, troia.» Non potevo sopportare oltre le sue stronzate. Mi stava facendo passare tutto il buonumore.

Adoria si alzò e disse all'attore di portare via le due puttane. Lui cercò di accompagnare fuori dal ristorante quella col vestito rosso, che però continuava a sparare cazzate.

«Non sei niente, negro.»

«Ah, sì? Ci vogliono dieci puttane nere come te per farne una bianca.»

A quel punto andò totalmente fuori di testa. Afferrò una tazza di caffè da uno dei tavoli vicini e me la scagliò addosso, rovinando la mia giacca zebrata. Saltai su e urtai accidentalmente un lato del tavolo facendo volare a terra alcuni piatti e bicchieri. Ero così arrabbiato che il mio amico Jeffrey fu costretto a bloccarmi da dietro.

Gettai delle banconote sul tavolo e uscimmo. Più tardi scoprii che l'attore e le due donne si erano rimessi a sedere e avevano mangiato e bevuto per un'altra ora, ridendo e prendendosi gioco di me. Quando un uomo seduto a uno dei tavoli accanto aveva chiesto cosa fosse successo, la tizia gli aveva risposto: «Ho dato a Mike Tyson dell'ignorante figlio di puttana. Non tollero che manchi di rispetto a delle donne di colore. Semplicemente non mi è

piaciuto che Tyson parlasse e ridesse con una bianca mentre aveva due sorelle nere sedute al suo tavolo».

Venni a sapere tutto ciò perché, quando arrivai a casa, chiamai Jeff Wald e lui telefonò immediatamente al proprietario del ristorante, che prese nota dei nominativi di clienti e dipendenti e raccolse le loro dichiarazioni. Quelle due puttane volevano molestarmi e provocarmi per potermi poi fare causa. Non funzionò, ma non bastò a fermarle. All'inizio il loro avvocato prese contatti con il mio e chiese venti milioni di dollari. Nove giorni dopo le due arpie intentarono una causa da sette milioni e mezzo di dollari contro di me, accusandomi di averle maltrattate verbalmente e fisicamente dopo che le mie *avances* sessuali nei confronti di una di loro erano state respinte. Mi denunciavano per aggressione, percosse, diffamazione e stress emotivo. Erano talmente traumatizzate che non riuscirono nemmeno a parlare con i giornalisti durante la conferenza stampa, cosa che invece riuscì benissimo al loro sciacallo del foro.

«Le mie clienti hanno vissuto un'esperienza traumatica, sono state insultate e maltrattate in un ristorante pieno di gente.»

Cambiò ritornello quando visionò le deposizioni che avevamo raccolto. Alla fine dell'anno ci offrirono un compromesso da due milioni di dollari, che fu poi abbassato a ottocentocinquantamila. In definitiva pagammo settantacinquemila dollari alla donna in rosso e cinquantamila all'altra. Fummo costretti ad accordarci: il mio nome era infangato, ero il negro arrogante che non piaceva a nessuno, soprattutto ai borghesi benpensanti. Non era un bel periodo per me. Sono sicuro che se qualcuno mi avesse ucciso, non si sarebbe fatto nemmeno un giorno di galera.

A fine febbraio il mio nuovo team manageriale era operativo. Avevo assunto come consulenti Jeff Wald, Irving Azoff e Shelly Finkel, un vecchio amico che era stato l'agente di Evander Holyfield. Si sarebbero spartiti il consueto venti per cento, ma io avrei incassato molti più soldi: esaminando i contratti di Don, avevamo scoperto che, oltre alle provvigioni come promoter degli incontri, intascava illecitamente anche il trenta per cento del mio ingaggio. Per il match contro Holyfield avrebbero dovuto pagarmi trenta milioni di dollari, però finii con l'incassarne solo quindici perché Don se ne era presi nove e sei erano andati a John e Rory. Don, inoltre, si era regalato anche il trenta per cento dei bonus che mi erano stati offerti dalla Showtime e dall'MGM Grand.

Ma non finiva qui. King si accaparrava tutti gli introiti generati dal sito e dalle trasmissioni estere. Quando firmò il contratto con l'MGM Grand, ricevette dalla società un prestito di quindici milioni di dollari per l'acquisto di azioni MGM, con la garanzia dell'azienda che il loro valore sarebbe raddoppiato entro la scadenza dell'accordo. Non ho visto nemmeno un centesimo di quella cifra. Inoltre aveva tutta una serie di accordi collaterali con la Showtime, fondati esclusivamente sul fatto che mi gestiva; insomma, grazie al mio nome lo pagavano per promuovere eventi in cui io non c'entravo affatto. E poi il contratto con la Showtime consentiva a loro e a Don di verificare i libri contabili, ma impediva a me di fare lo stesso!

Come se non bastasse estorcermi tutto quel denaro, Don continuava a addebitarmi ogni genere di spesa. Pagava ingaggi esorbitanti ai pugili che aprivano le mie serate, tutti soldi che uscivano dalle mie tasche. Versava a sua moglie centomila dollari al giorno come "spese di consulenza", mentre i due figli dovevano accontentarsi di cinquantamila dollari a testa. La figlia poi incassava cinquantaduemila dollari l'anno in qualità di presidente di un Mike Tyson Fan Club di cui ignoravo l'esistenza. Non si preoccupava nemmeno di aprire le cataste di lettere che riceveva.

Pagavo un'enormità i presunti lavori effettuati nella mia casa in Ohio. Mi fatturavano costi per i domestici, spese legali e spese di manutenzione per la piscina della residenza di King a Las Vegas. Dovetti versare centomila dollari di tassa di autorizzazione per il titolo WBC per gli incontri del 1991 con Razor Ruddock, anche se in quei match non c'era nessuna cintura in palio. Mi addebitò persino i due milioni di dollari per ottenere i diritti promozionali di Ruddock in futuro. I miei viaggi erano organizzati e fatturati tramite l'agenzia della moglie di Don e pagavo delle tariffe scandalosamente alte. Spendevo un occhio della testa anche solo per gli asciugamani.

Il 5 marzo intentammo una causa contro Don davanti alla corte federale di New York per almeno cento milioni di dollari. Quello stesso giorno il mio avvocato, John Branca, mi inviò una nota con un discorsetto di incoraggiamento. «Questa situazione ti darà l'opportunità di ritagliarti un "posto" nella Storia. Sarai una guida per chi cerca di rimediare alle malefatte e ingiustizie perpetrate da Don King, non solo nei tuoi confronti, ma anche in quelli di tanti altri pugili negli ultimi vent'anni. Così entrerai tanto negli annali della boxe quanto in quelli delle rivendicazioni sociali e culturali, come un novello Arthur Ashe o Curt Flood. Il successo di ciò che stiamo per

intraprendere dipenderà interamente dalla tua Forza e della tua convinzione. Don King cercherà di stanare e sfruttare ogni tua debolezza. L'impresa richiederà Dedizione e Pazienza, e potrebbero volerci tre anni di processi, ma se rimani concentrato potrai vincere.» Branca e Jeff Wald definirono anche una strategia per aumentare i miei guadagni, che prevedeva una linea di abiti, una casa discografica, merchandising per poster e un contratto per un'autobiografia.

Quattro giorni dopo, citammo in giudizio anche John Horne e Rory Holloway per altri cento milioni di dollari. Mentre ero in carcere mi avevano convinto a firmare un contratto con Don, cosa già di per sé illegale, in base al quale quando uscii si ritrovarono a guadagnare ventidue milioni di dollari a testa per i miei incontri. Se fossero stati dei veri manager, non mi avrebbero permesso di accettare nessuno degli "affari" che Don mi proponeva, in particolare la revisione del contratto che gli accordava il trenta per cento dei miei ingaggi e bonus. Invece di rimanere incatenato a Don per quattro anni, avrei potuto lavorare senza agente, organizzando ogni match con il promoter che mi offriva di più. In fin dei conti però la colpa fu solo mia, perché avevo messo la carriera nelle mani di un cabarettista mancato e del mio compagno di avventure. Una volta Cus mi disse: «Là fuori ci sono animali travestiti da uomini e tu non sei abbastanza furbo per individuarli».

Mi immaginavo che Rory avrebbe preferito non parlare della questione, ma leggere le dichiarazioni che John Horne rilasciò quando portammo la sua brutta faccia davanti al giudice fu un vero spasso.

«Mike Tyson non è mai stato in grado di apprezzare quello che facevamo per lui. È uno stupratore, un criminale e noi gli abbiamo procurato gli affari più grossi mai conclusi nella storia della boxe. Se vivrà abbastanza a lungo, forse un giorno capirà quali risultati abbiamo ottenuto. Mike, non sono la tua puttana. Ti sono rimasto accanto soltanto perché ti volevo bene e volevo esserti fedele.»

E poi aggiungeva: «Don King è un grande. Quando qualcuno lo attacca, significa che non ci ha mai mangiato insieme. Don King rispetta le mie capacità e io rispetto lui».

I consulenti stavano lavorando alla mia carriera, ma la maggior parte del lavoro quotidiano era portata avanti da tre donne: Shawnee, Jackie Rowe e Monica. Non volevo che Monica venisse coinvolta nei casini della boxe, che venisse contaminata da quel mondo. Ero bravissimo nell'attirare canaglie di

ogni tipo, magari anche sofisticate e brave in ciò che facevano, ma sempre e comunque canaglie. C'erano troppi soldi in ballo. Monica voleva solo proteggermi, ora lo so, anche se all'epoca non me ne rendevo conto.

Shawnee e Jackie erano molto diverse tra loro, ma erano entrambe donne forti e arroganti. Jackie aveva ancora addosso l'odore della strada. Eravamo fatti della stessa stoffa. Anche quando parlava con i dirigenti, invece di trattarli con i guanti dicendo frasi del tipo "Mike è la più grande attrazione che esista e l'MGM dovrebbe essere lieta di…", se ne usciva con cose come: «Tu, gran figlio di puttana, dovresti leccare il culo a quest'uomo». Shawnee era meno rozza, ma sapeva essere crudele. Avere a che fare con loro due era più di quanto Latondia potesse sopportare. Si stancò di venire continuamente prevaricata e se ne andò. Allora non mi interessavo molto di tutte quelle faccende. Ero sempre fuori a divertirmi, occupato a buttar via la mia vita.

Ero a corto di soldi, quindi vendetti sessantadue macchine, incluse alcune auto sportive, sei moto Ducati e sei pickup Honda, incassando tre milioni e trecentomila dollari. La mia nuova squadra si era messa al lavoro sul contratto con la WWF e, ora che Don era uscito di scena, rinegoziammo l'accordo. Invece di un compenso di tre milioni e mezzo, finii per ottenerne sei con una quota del trentacinque per cento sugli incassi della pay-per-view superiori al milione. Non vedevo l'ora di lavorare per loro. Quand'ero bambino, guardavo sempre il wrestling alla tv su WNJU, Canale 47 o la rete spagnola UHF.

Mi attirai una valanga di critiche per la mia apparizione a WrestleMania, che invece fu uno dei momenti più significativi della mia vita. La gente diceva che il wrestling era una vera stronzata, ma quell'assegno da sei milioni di dollari per me non lo era affatto. Nel 1990 avrei dovuto arbitrare per la WWF un match di Hulk Hogan, però alla fine presero Buster Douglas, che mi aveva messo ko.

Mi divertii un sacco a promuovere l'evento.

La WWF mi voleva far partecipare al programma comico MAD TV e avevano già scritto alcuni possibili sketch. In uno dovevo fare un'ospitata in una specie di talk show pomeridiano sul canale Lifetime, che aveva iniziato a interessarsi anche di sport.

«Trovo che delle semplici composizioni floreali portino un tocco di primavera nel cuore dell'inverno» avrei dovuto dire. «Vedete, qui ho scelto dei meravigliosi iris e ho aggiunto alcune viole del pensiero.»

Uno dei wrestler avrebbe dovuto obiettare che non si possono mischiare iris e viole del pensiero e lì sarebbe scattata la rissa.

Un altro sketch proposto doveva essere una finta pubblicità in cui facevano vedere un tizio che a una festa cercava di raccontare una storia interessante, ma nessuno lo ascoltava. Tutti se ne andavano lasciandolo seduto lì da solo e a quel punto una voce fuori campo avrebbe detto: «È successo anche a te? Be', non ti capiterà più perché Mike Tyson verrà a casa tua e ti prenderà a cazzotti!». Quindi mi si sarebbe visto mentre lo prendevo a pugni in faccia, per poi tornare di nuovo alla festa: lo stesso tizio, piuttosto malconcio – faccia gonfia, pieno di cerotti, un occhio nero – si sarebbe ritrovato al centro dell'attenzione, mentre cercava di raccontare qualcosa articolando le parole a fatica. «Se la tua vita è noiosa, chiamaci e Mike Tyson verrà da te e ti prenderà a cazzotti!»

Jeff, Irving e Shelly misero il veto sul programma. Se avessi davvero preso parte a quelle scene, sarebbe stato impossibile riavere la licenza da pugile professionista.

Il 27 marzo girammo alcune città per promuovere WrestleMania con delle manifestazioni live. A Boston organizzammo un enorme show all'aperto al City Hall Plaza. Fu incredibile. La folla urlava, incitando me, Shawn Michaels e Steve Austin. Sventolavano cartelli con su scritto TYSON MORDE e TYSON, IL TERRORE DELLE ORECCHIE. Austin mi aveva preso da parte e mi aveva convinto a fare un'apparizione prima di quanto stabilito, quindi saltai sul ring mentre Michaels e altri due del team D-Generation X lo avevano bloccato contro le corde. Gli diedi un paio di calci sugli stinchi e gli stampai un bacio sulla fronte.

La sera dell'evento entrai nel Fleet Center con addosso una maglietta dei D-Generation X. Durante il match dovevo tifare apertamente per Michaels da bordo ring. Quando Austin venne spinto fuori, lo ributtai dentro. Poi l'arbitro venne steso, allora saltai su e lo trascinai fuori dal quadrato. Fu un susseguirsi di colpi tra i due wrestler, ma alla fine Austin riuscì a mettere Michaels al tappeto. L'arbitro era ancora svenuto, quindi saltai sul ring e, invece di prendermela con Austin, contai Michaels che dovette cedere il titolo di campione. Festeggiai con il vincitore, e lui alla fine mi diede una delle sue magliette. A un certo punto Michaels finse di riprendere i sensi e mi affrontò per averlo tradito. Allora lo misi giù con un pugno, stesi la maglietta di Austin sopra di lui e me ne andai via a braccetto con Steve.

Alla conferenza stampa dopo l'evento, mi chiesero dei milioni di dollari che Don, John e Rory mi avevano rubato.

«Qualche rapina l'ho fatta anche io» risposi. «Possiamo dire che chi la fa l'aspetti.»

Qualcuno mi domandò del modo in cui avevo tirato l'arbitro giù dal ring.

«Sono in libertà vigilata. Per la cronaca, non ho sbattuto giù l'arbitro. L'ho gentilmente portato fuori dal quadrato e appoggiato sul pavimento.»

Austin e io raccontammo alla stampa che lavoravamo insieme in segreto da tempo, ma credo di aver reso la storia poco credibile continuando a chiamarlo con il soprannome di "Cold Stone" invece che "Stone Cold". Ero talmente euforico che sembravo fatto.

A maggio annunciammo la creazione della mia casa discografica, la Iron Mike Records. Con l'aiuto di Irving Azoff e John Branca avremmo trovato una major interessata a distribuire il lavoro dei nostri artisti. Nel frattempo incaricai Jackie Rowe di chiudere le altre questioni. Facemmo causa anche ai miei precedenti legali e amministratori finanziari della Sidley Austin. Speravo di incassare presto qualcosa da quei procedimenti giudiziari, perché stavo spendendo un sacco di soldi per difendermi in tutti i processi intentati contro di me. Oltre alle due donne del ristorante, mi avevano portato in tribunale l'ex addestratore delle mie tigri, la società proprietaria della casa di Los Angeles che avevo rinunciato a riscattare, il mio gioielliere di Las Vegas, l'amministratore della casa di Las Vegas, quel ciarlatano del dottor Smedi e persino Kevin Rooney, il mio vecchio allenatore.

La causa più folle fu senz'altro quella di Ladywautausa A. Je, una stravagante ragazza nera che si faceva fotografare dal suo assistente accanto a ignare celebrità sull'Hollywood Boulevard. Ero appena uscito da una riunione con un regista quando lei sollevò una gamba appoggiandola a me mentre il suo amico scattava la foto. Poi venimmo a sapere che aveva intentato un'azione legale per molestie sessuali, sostenendo che avevo premuto il mio corpo contro il suo, «tirandole su il corpetto e dicendo: "Fotografa questo"». Non appena presentammo dei testimoni ritirò le accuse, ma nel frattempo si era fatta una bella pubblicità.

La causa contro Smedi fu un vero spasso. Mi aveva portato in tribunale chiedendo i sette milioni che gli dovevo, ma a nostra volta lo trascinammo davanti a un giudice e alla fine fu costretto a pagarmi cinquantamila dollari. Con Rooney non andò altrettanto bene. Aveva dichiarato che esisteva un

fantomatico accordo verbale tra noi, secondo il quale sarebbe rimasto «il mio allenatore per sempre»; e nonostante la testimonianza di molti amici di Cus, che raccontarono quanto fosse stato deluso da Rooney e come avesse già in mente di sostituirlo, la seconda Corte d'Appello circoscrizionale degli Stati Uniti ripristinò una sentenza da quattro milioni e quattrocentomila dollari che una giuria aveva emesso anni prima a suo favore.

Dopo la sosta di un anno, era finalmente tempo di tornare sul ring. Jeff aveva parlato con il dottor Elias Ghanem, il capo della commissione pugilistica del Nevada. Mi piaceva quel libanese nato israeliano, arrivato negli Stati Uniti senza il becco di un quattrino e capace di mettere in piedi uno straordinario studio medico perché era un dottore vecchio stampo, che si preoccupava davvero dei pazienti. Elvis, Michael Jackson, Wayne Newton, Ann-Margret… tutte le star di Las Vegas erano state in cura da lui. Senza dimenticare che era un appassionato di boxe. Assicurò a Jeff che avrei potuto riprendermi la licenza, dato che la mia punizione era stata "un po' esagerata". Dopo quello che era successo con Holyfield mi prese in disparte e mi disse: «Sei uno stronzo, ma si sistemerà tutto».

Shelly invece aveva deciso che avremmo dovuto richiedere una licenza in New Jersey. Non sapeva delle manovre di Jeff ed era in buoni rapporti con Larry Hazzard, ex arbitro e al tempo commissario proprio in New Jersey. Jeff era contrario, ma non poté intervenire. Quindi il 29 luglio mi presentai davanti al New Jersey Athletic Control Board per un'udienza. Sembrava che dovesse testimoniare Saddam Hussein. Entrai nell'edificio mano nella mano con Monica. Venimmo accolti con entusiasmo dalla maggior parte dei presenti, e fischiati da sei manifestanti della National Organization for Women che mi contestavano ovunque andassi.

Nella sala delle audizioni i poliziotti erano talmente numerosi che avrebbero potuto tranquillamente sedare una vera e propria sommossa. Dovevo averli spaventati per davvero. All'inizio andò tutto bene. Monica testimoniò che «il pugilato è la sua passione e gli manca davvero, davvero moltissimo. Ha bisogno della boxe e credo che la boxe abbia bisogno di lui». Poi fu il turno dell'ex aspirante ai pesi massimi Chuck Wepner. Fece ridere tutta la sala raccontando le istruzioni che l'arbitro Tony Perez aveva impartito prima del suo match contro Muhammad Ali nel 1975.

«Non voleva pugni alla gola o colpi alla nuca. E quelli erano proprio i miei assi nella manica!»

Bobby Czyz dichiarò che, nonostante avessi reagito troppo bruscamente, avrebbero dovuto permettermi di continuare a boxare. «In lui è riemerso un pezzo della vita di strada» disse. «Se colpendo un tizio gli cavassi un occhio, me lo mangerei piuttosto che renderglielo. Questo è il tipo di atteggiamento mentale che devi avere per fare il pugile. Mike non è cattivo come lo dipingono. Ha fatto un errore. So anche che è profondamente cambiato. È uscito da quello che sembrava un cammino ormai tracciato, per estirpare le forze del male dalla sua vita.»

Proiettarono addirittura un video di Camille, che all'epoca aveva novantatré anni, girato a Catskill, in cui diceva che non avevo mai smesso di aiutarla e che la chiamavo "la mia mamma bianca".

La mia dichiarazione iniziò con il piede giusto. Dissi loro che ero totalmente annebbiato dalle testate di Holyfield: «Sono scattato, non mi importava più di niente in quel momento». Le parole mi morivano in gola e cercai di riprendermi. «Mi dispiace per quello che ho fatto. Vorrei che non fosse mai successo e so che mi perseguiterà per il resto della vita.»

Poi però, alla fine del mio intervento, il vice procuratore generale Michael Haas iniziò a tartassarmi, chiedendomi perché avevo morso Holyfield. Continuava a domandare, ancora e ancora, se sarebbe potuto succedere di nuovo.

«Quell'episodio ha minato la mia vita nel profondo» dissi, cercando di dominare la rabbia. «Pensa davvero che potrei rifarlo?»

Avrei dovuto leggere una dichiarazione conclusiva, ma quel verme mi aveva irritato. «Non voglio parlare adesso, sono troppo arrabbiato» dissi al mio avvocato, Anthony Fusco Jr. «Sai che ti dico, fratello? Fanculo. Perché devo sempre affrontare queste situazioni del cazzo?»

«Calmati, calmati.» Fusco cercava di farmi ragionare.

Si fottessero. Mi sentivo proprio un coglione. Ero stanco di dover reprimere il ribelle che c'era in me. Pensavo a Bobby Seale e ai Sette di Chicago, i ragazzi accusati di istigazione alla rivolta che non ottennero assolutamente niente dal loro giudice.

Nonostante il mio scoppio d'ira, eravamo sicuri che il New Jersey mi avrebbe rilasciato la licenza anche se il procuratore generale dello stato di New York, Dennis Vacco, cercò di intromettersi. Vacco apparteneva a un gruppo, al quale collaborava anche il senatore John McCain, che stava cercando di ripulire il mondo della boxe. Avevano tenuto delle udienze a

Washington e per sostenerli avevo persino presentato una dichiarazione contro Don.

«La mia carriera finanziaria è stata messa nelle mani di un promoter e di alcuni manager scellerati, che hanno avuto infinite occasioni di commettere degli abusi. I pugili possono ritrovarsi a vivere come schiavi.»

McCain aveva presentato un disegno di legge per definire un regolamento nazionale. E insomma, Vacco alzò la voce perché secondo lui il New Jersey non avrebbe dovuto rilasciarmi la licenza fino a quando Las Vegas non avesse accettato di farlo.

«Mi sentirei insultato se gli rilasciassero la licenza o gli permettessero di salire sul ring in New Jersey» dichiarò alla stampa. Poi disse ai giornalisti che avrebbe consegnato personalmente il messaggio al procuratore generale del New Jersey.

Jeff e gli altri erano molto preoccupati per come stava procedendo il dibattimento, quindi decidemmo di ritirare la mia domanda il 13 agosto, alla vigilia della data fissata per la riunione in cui il New Jersey Athletic Control Board avrebbe dovuto decidere il mio destino.

Ce l'avevo con il mondo intero e mi bastava un niente per perdere le staffe. Alla fine di agosto ero in macchina con Monica, guidava lei; eravamo poco distanti da casa sua e fummo tamponati da una Mercedes che era stata a sua volta tamponata da un'altra auto. Il tizio che ci era venuto addosso scese, si avvicinò a noi dalla parte del guidatore e iniziò a fare commenti ad alta voce sul conto di Monica, per poi mettersi a inveire contro l'uomo che gli era andato addosso. Uscii dalla macchina e cominciai a picchiare selvaggiamente tutti e due. Al primo rifilai un calcio nelle palle e l'altro lo presi a cazzotti. Monica gridava e la mia guardia del corpo, che era in un'auto davanti a noi, dovette scendere per cercare di bloccarmi. Adesso mi sento malissimo per quello che successe quel giorno, ma stavo attraversando un momento di vera depressione. Non so se qualcuno può capirmi, ma pur avendo una moglie e dei figli, sentivo di essere un uomo finito.

Risalimmo in macchina, Monica mise in moto e ci allontanammo. Qualcuno chiamò la polizia che ci fermò a pochi chilometri dal luogo dell'incidente. Avevo la testa nel pallone e iniziai a lamentarmi per un dolore al petto, dissi che se l'erano presa con me perché ero nero. Si offrirono di accompagnarmi in ospedale, ma risposi che Monica era un dottore e ci lasciarono ripartire. In realtà poi andai davvero a farmi visitare: stavo bene.

Dato che i poliziotti non erano presenti sulla scena dell'incidente, al massimo avrebbero potuto accusarmi di aggressione, se i due tizi avessero deciso di denunciarmi. Cosa che puntualmente fecero. Il 2 settembre Richard Hardick, quello che ci aveva tamponati, mi accusò di aggressione affermando che gli avevo dato un calcio all'inguine. Il giorno successivo l'altro, Abmielec Saucedo, affermò che gli avevo dato un pugno.

I miei collaboratori erano preoccupati: tra non molto avremmo fatto domanda per il rilascio della licenza a Las Vegas, ma come avrebbero reagito i commissari di fronte a quel mio nuovo scatto d'ira? E purtroppo ero ancora in libertà vigilata in Indiana. Se solo avesse voluto, la giudice Gifford avrebbe potuto rimandarmi in galera per altri quattro anni.

Mi presentai di fronte alla commissione di Las Vegas il 19 settembre. Arrivai all'audizione in sella a una delle mie motociclette, con addosso dei jeans e una maglietta nera. Fuori mi aspettavano i loro legali in giacca e cravatta; quando scesi dalla moto gettai il casco a terra e quelli se la diedero a gambe, spaventati a morte. Jeff e io scoppiammo a ridere.

Fu un'udienza molto accesa. Il mio avvocato, Dale Kinsella, continuò a martellare sull'enorme multa che mi avevano inflitto e su quanto fosse ridotta male la mia fottuta situazione finanziaria. Praticamente lasciai che fossero gli avvocati e i testimoni a parlare. Quando toccò a me rispondere, fissai per tutto il tempo il dottor Ghanem; se stavo per dare la risposta sbagliata, lui muoveva impercettibilmente la testa come a dire: "No, questo no, non dirlo". L'audizione durò sei ore e quando finì, Ghanem incontrò la stampa.

«In sei ore Tyson ha mantenuto il suo autocontrollo» disse, come se fosse già una grande conquista per me.

La commissione non deliberò subito sul mio caso, anzi approvarono una mozione secondo la quale avrei dovuto sottopormi a una dettagliata valutazione psichiatrica prima di procedere al voto per il mio reintegro. Mi permisero di scegliere tra la clinica Mayo, la Menninger o il Massachusetts General Hospital. Non fu una decisione difficile. Uno dei membri della confraternita di Irving Azoff era il capo del dipartimento di Psichiatria al Massachusetts General Hospital.

Quindi chiamai due mie ragazze di Las Vegas, le misi su un volo e ci incontrammo a Boston. Stavo in albergo e sarei dovuto andare all'ambulatorio dell'ospedale tutti i giorni, per fare i test. La sera prima di

iniziare la terapia, andai a prendere le ragazze in aeroporto con la mia limousine e chiesi all'autista di procurarci della coca. Da quel momento ce la spassammo ogni singola notte che passai laggiù.

La prima mattina mi presentai in ospedale di pessimo umore. Ero arrabbiato. Mi dissero di andare a incontrare i miei dottori in una sala d'aspetto di lusso, che somigliava più al soggiorno di una casa privata. Immaginai che mi stessero riservando il trattamento dei vip.

«Gente, queste sono solo stronzate» dissi. «Non merito di stare qui con 'sti figli di puttana.» Le persone presenti nella stanza sembravano un po' diffidenti nei miei confronti.

All'improvviso una donna bianca sui ventinove anni mi si avvicinò. Assomigliava a Velma di *Scooby-Doo*: indossava un maglioncino a collo alto, aveva un taglio a caschetto e dei grandi occhiali con la montatura di corno. Si sedette accanto a me e mi guardò con aria preoccupata. Pensai che fosse uno dei dottori del reparto psichiatrico.

«Cosa c'è che non va? Sembri giù di morale» disse.

«Pensano che sia matto perché ho morso l'orecchio di un negro, ma non capiscono niente. L'unico motivo per cui l'ho fatto è perché continuava a darmi testate e l'arbitro non lo richiamava. Mi sentivo disperato, pensavo di non avere altra scelta.»

Lei rifletté per un minuto.

«Eri in guerra» disse infine con voce pacata.

Avevo la testa nel pallone, ma quelle parole penetrarono in profondità dentro di me, come un proverbio Zen.

Cavolo, ero davvero in guerra. Mi sentii subito guarito. Lo aveva detto con tale autorevolezza! Ero stupito di quanto avesse potuto capirmi profondamente in quei pochi secondi che eravamo stati insieme. "Ecco perché gli strizzacervelli fanno soldi a palate" pensai.

La mia euforia venne stroncata da un'infermiera.

«È ora della medicina, Nancy» disse alla ragazza con cui stavo parlando.

«Infilatela nel culo» ringhiò lei e con un colpo fece cadere le pillole che l'altra teneva in mano. L'infermiera fece un cenno in direzione di due grossi inservienti, che si avvicinarono e infilarono la ragazza in una camicia di forza. Lei si dibatteva, ma alla fine riuscirono a domarla.

A quel punto mi guardai intorno. C'era un ragazzo che sbavava in un angolo, parlando da solo. Capii di non essere in un'elegante sala d'attesa, ma

in un reparto psichiatrico e tutti lì dentro, inclusa la Velma di *Scooby-Doo*, erano dei pazzi figli di puttana.

I commissari di Las Vegas avrebbero dovuto deliberare sul mio reintegro il 19 ottobre, quindi gli avvocati facevano gli straordinari per arrivare a un accordo con i due tizi dell'incidente stradale. Finì che pagai duecentocinquantamila dollari a ognuno, e ne garantimmo loro ulteriori centocinquantamila che sarebbero stati versati dalla Showtime a seguito del primo incontro dopo la sospensione. Firmarono anche una deposizione scritta: affermavano che, sebbene sospettassero fossi io la persona che li aveva colpiti, a causa del loro «disorientamento e per la confusione con cui gli eventi si erano svolti quel giorno» non potevano esserne assolutamente certi.

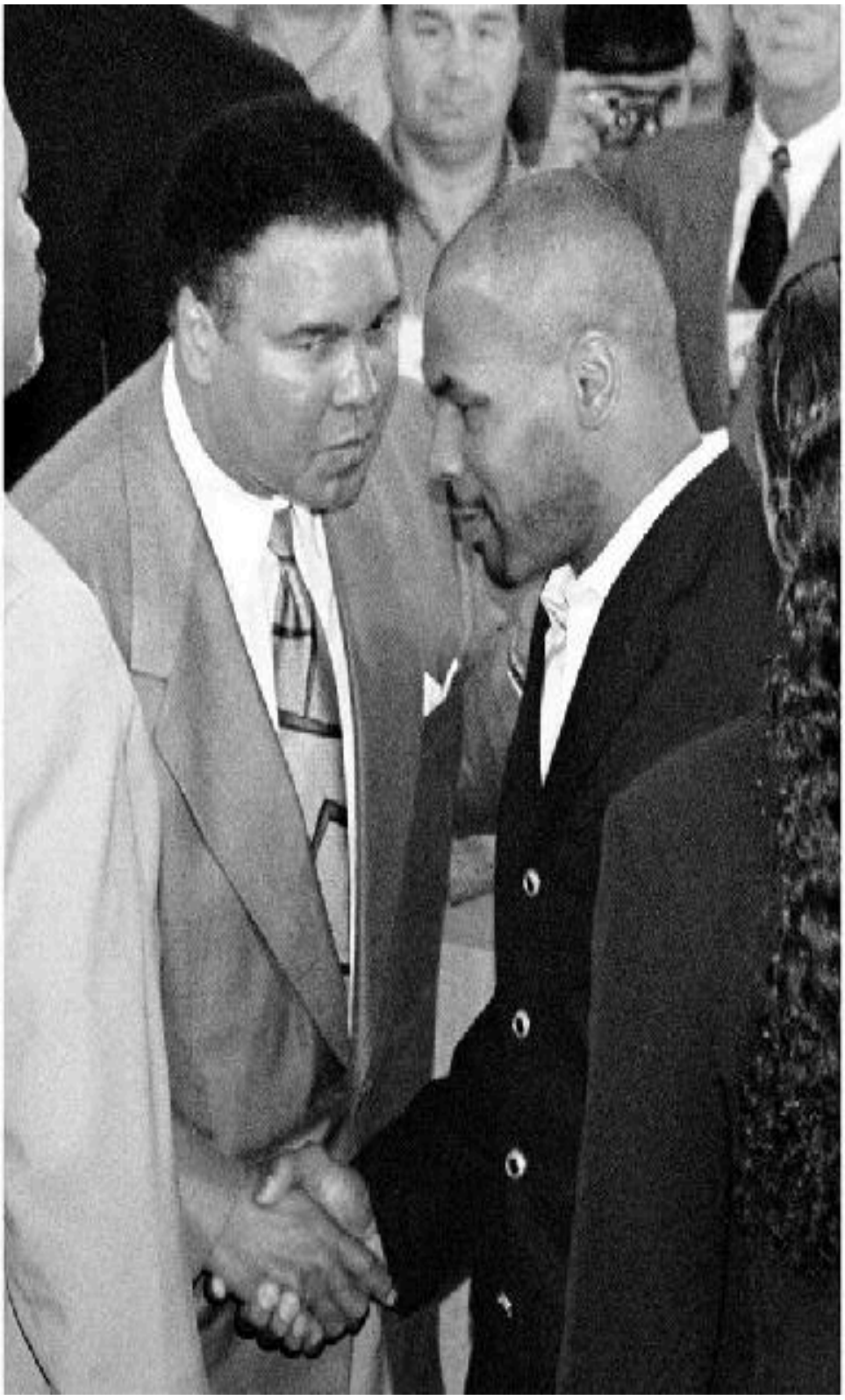
Prima dell'audizione del 19 ottobre uno dei commissari pretese che le mie cartelle psichiatriche fossero rese pubbliche. Era una stronzata, e i miei legali si opposero con le unghie e con i denti, ma per non so quale legge se non venivano pubblicati i risultati non avrebbero potuto riammettermi. Così tutti avrebbero saputo quanto fosse basso il mio livello di autostima. Malgrado soffrissi di depressione cronica, i dottori avevano dichiarato che «il sig. Tyson è mentalmente pronto per tornare a boxare, per rispettare regole e regolamenti e per farlo senza che si ripetano gli eventi del 28 giugno 1997. Se da un lato rileviamo la sua impulsività e i problemi emotivi e cognitivi precedentemente illustrati, dall'altro è nostra opinione che nessuno di essi, da solo o in combinazione con altri, renda il sig. Tyson mentalmente inadeguato al riguardo».

In altre parole ero uno stronzo depresso, ma potevo tornare sul ring e cercare di prendere a cazzotti qualcuno.

All'udienza successiva portai con me il mito del basket Magic Johnson. Lui voleva entrare nel mondo della boxe e agli occhi dei commissari era senz'altro un nero non pericoloso, ma quando si mise a parlare di come mi avrebbe gestito iniziai a irritarmi.

«Mike conosce bene il denaro ma non lo capisce, spero di potergli insegnare qualcosa. Deve diventare un uomo d'affari. È l'unica persona che io conosca capace di guadagnare cento o duecento milioni di dollari per poi preferire non averli mai avuti, e volerli dare via. Deve prendere qualcuno che gestisca i suoi soldi. Sarà questo l'apporto che darò al suo team.»

Mantenni la calma; quello stesso giorno la commissione deliberò di rendermi la licenza, con quattro voti a favore e uno contrario.



Le congratulazioni di Muhammad Ali dopo la decisione della commissione atletica del Nevada di ridarmi la licenza. (© Mike Nelson/AFP/Getty Images)

Potevo finalmente tornare sul ring e fare un po' di soldi. Ormai il mio debito nei confronti del fisco ammontava a tredici milioni di dollari, una cifra che avrebbe spaventato tanta gente, ma io ero abituato a ricevere compensi multimilionari, quindi sapevo che sarei riuscito a risollevarmi. Proprio in quel periodo i miei nuovi contabili scoprirono un fondo di accantonamento aperto a mio nome, che con il passare degli anni aveva raggiunto la bella cifra di un quarto di milione di dollari.

Approfondimmo la questione e scoprimmo che era stato Cus ad aver aperto quel conto per me ai tempi di Catskill. Quando mi dissero che era opera sua, scoppiai a piangere come un bambino. Per la prima volta nella vita capii il senso dell'espressione «quel che conta è il pensiero». Al di là della somma maturata, per me quella fu la conferma del fatto che Cus mi conosceva meglio di chiunque altro e sapeva che non sarei stato capace di gestire i miei soldi. Non avevo mai pensato che qualcuno potesse davvero amare il mio brutto culo nero. In un certo senso mi aiutò a ritrovare un po' di fiducia nel genere umano.

Il primo dicembre non contestammo le accuse per reati minori nel caso dell'incidente stradale del Maryland: dato che con i due tizi eravamo riusciti ad accordarci, i miei legali erano convinti che al momento della sentenza, verso il febbraio del 1999, non avrei ricevuto altro che una bacchettata sulle mani.

Il match di rientro era previsto per il 16 gennaio contro un pugile sudafricano di nome Frans Botha. Era soprannominato "White Buffalo" e non era certo un pugile da quattro soldi. Aveva vinto il titolo IBF nel 1995, ma poi risultò positivo agli steroidi e glielo tolsero. Combatté nell'incontro di apertura del mio primo match con Holyfield; inoltre si comportò molto bene quando cercò di conquistare la cintura IBF di Michael Moorer, almeno fino all'ultimo round, quando venne fermato. Non dovevo sottovalutarlo.

Quattro giorni prima del match andai a Las Vegas per una serie di interviste alle tv satellitari e teleconferenze. La prima era con Russ Salzberg per Channel 9, da New York.

«Mike, Botha è dato sfavorito sei a uno. Tu sei preoccupato?» mi chiese.

«Non so niente di numeri. So quello che sono capace di fare. Ucciderò quel figlio di puttana.»

«Okay» disse, ma gli lessi in faccia che l'avevo disorientato. «Certo ti porti sempre sul ring molta rabbia. È una cosa che per te funziona, o in certi casi ti si rivolta contro?»

«Chi se ne frega? Combatteremo a ogni modo, cosa cambia?»

«Be', per esempio la rabbia non ti ha reso un buon servizio contro Evander Holyfield.»

«Fanculo! È un combattimento, vada come vada.»

«Mike, credi che sia saggio parlare in questo modo?»

«Parlo come mi pare. Se hai qualche problema cambia pure canale.»

«Sai una cosa? Credo che la nostra conversazione finisca qui» disse Russ.

«Bene, fottiti!»

«Certo, buon combattimento, Mike.»

«Vai a fare in culo, stronzo!»

«Veramente elegante, amico.»

«Proprio come tua madre.»

Parte di quell'aggressività era dovuta al fatto che una settimana prima dell'incontro mi avevano tolto la dose quotidiana di Zoloft.

Salii sul ring piuttosto arrugginito. Fu una serata terribile per me. Botha continuava ad abbracciarmi. Alla fine della prima ripresa mi strinse all'angolo, allora gli sollevai il braccio sinistro con il mio destro cercando di spezzarglielo. Sono uno che gioca davvero sporco, non dovrei dirlo, ma è la verità. Forse volevo proprio che la gente parlasse di quanto sono disonesto e cattivo. Quando dopo l'incontro mi chiesero se stessi intenzionalmente cercando di rompergli il braccio, mi limitai a dire: «Esatto».

Vinsi solo un round dei primi quattro e anche lì Richard Steele mi tolse un punto. I ragazzi della Showtime – Kenny Albert, Ferdie Pacheco e Bobby Czyz – concordarono nel dire che Botha mi stesse davvero infastidendo con quel continuo legare, e che stesse cercando di trasformare l'incontro in una rissa di strada. Dopo la quarta ripresa dissi a Crocodile e al mio nuovo allenatore, Tommy Brooks, che Botha si stava stancando e che avrei potuto batterlo. Ferdie Pacheco sembrava pensarla diversamente.

«Tyson sembra muoversi al rallentatore. Non riesce a sferrare due pugni di seguito. Sembra ormai cotto, i suoi colpi non partono. Oh…!»

Non avevo bisogno di due pugni. Proprio mentre Ferdie diceva quelle parole, colpii Botha con un diretto destro alla mascella. Crollò al tappeto. Cercò di rialzarsi, ma non poteva reggere il ritmo del conteggio. Sbandò sulle corde e rovinò di nuovo a terra. Era stato un combattimento sporco, però vi avevo posto rimedio con un unico fragoroso pugno da ko. Botha andò giù come se gli avessero sparato con un fucile da caccia grossa. Il "Bufalo Bianco" sembrava cotto.

Nel frattempo erano ripresi gli intrighi all'interno del mio team. Shelly e Shawnee si erano coalizzati contro Jeff e Irving. Jeff era ancora convalescente dopo un'operazione e doveva tornare a Los Angeles per la coproduzione del nuovo spettacolo di Roseanne Barr, quindi era praticamente fuori dai giochi. La mia carriera era nelle mani di Shelly, Shawnee e Jackie Rowe.

E in quelle del sistema giudiziario del Maryland. Mi presentai in un piccolo tribunale a Rockville il 5 febbraio 1999. Indossavo un abito grigio scuro e una giacca nera. C'era anche Monica insieme ad almeno una dozzina tra avvocati e consulenti. Avevo patteggiato per le accuse rivoltemi, e i miei legali erano riusciti a stipulare un accordo con cui avrei evitato il carcere. Una volta ratificato, avrei dovuto semplicemente pagare una multa, sottopormi a un periodo di libertà vigilata e svolgere dei lavori socialmente utili. Ma ancora un volta mi ritrovai fottuto.

Il nuovo procuratore distrettuale, Doug Gansler, e il suo vice procuratore, Carol Crawford, arrivarono in tribunale con un documento di undici pagine nel quale mi presentavano come una specie di criminale di guerra. In particolare la Crawford sembrava detestarmi. Era una donna dall'aspetto mascolino, con i capelli tagliati corti, e sembrava ostinarsi a scaricare su di me la rabbia che provava nei confronti degli uomini. Ero il suo capro espiatorio.

Invece che rispettare l'accordo raggiunto con i loro predecessori, quei due bugiardi vomitarono fuori ogni elemento di discredito che potesse essermi attribuito, incluse le parole di Teddy Atlas quando diceva che Cus mi aveva viziato come un bambino. Riportarono passi delle mie interviste, compresa quella per «Playboy» del 1998 in cui dissi a Mark Kram, lo scrittore, che ero «un odioso figlio di puttana» e che un giorno sarei esploso. Poi citarono le parole dello stesso Kram, secondo cui, tra tutti i personaggi che aveva conosciuto, ero senz'altro «una delle figure più controverse dello sport».

«Detto commento è degno di nota in quanto espresso da un uomo che ha incontrato la vituperata leggenda della boxe Sonny Liston, un ex galeotto morto per overdose in circostanze sospette, nonché un pugile con il quale l'imputato ha espresso grandi affinità» scrissero Gansler e la Crawford nella memoria a sostegno della condanna.

Citarono anche la perizia psichiatrica del Massachusetts General Hospital che, fatta eccezione per la depressione, costituiva in tutto e per tutto un certificato di buona salute.

«Forse non riusciamo a vedere nulla di "sbagliato" nell'imputato, nulla di quanto non potremmo vedere anche in un bulletto di quartiere. Ma il parco giochi di questo specifico bullo è il mondo. Un esperto, lo psicologo clinico dottor Robert Butterworth, potrebbe aver fornito a questa corte la direzione da imboccare. Dopo aver analizzato le risposte dell'imputato durante l'intervista con Mark Kram, il dottor Butterworth ha commentato: "Se ci avvisa di cosa sta per accadere, dovremmo essere degli sciocchi per non ascoltarlo". Sebbene in questa giurisdizione non siamo soliti infliggere pene preventive, la corte può sempre tenere in considerazione la sicurezza dell'imputato, nonché quella del pubblico, al fine di emettere una sentenza adeguata. L'imputato non è altro che una bomba a orologeria sepolta nel nostro giardino.»

Non credevo alle mie orecchie! Ma dov'eravamo, nella Russia di Stalin? Quei due bugiardi volevano usare un'intervista, ovvero un semplice sfogo, e una diagnosi di quel Butterworth, che non mi aveva nemmeno mai visto di persona, per mettermi dietro le sbarre prima che la «bomba a orologeria» esplodesse! Era evidente che quella gente stava commettendo un abuso nei miei confronti, ma non importava a nessuno, perché probabilmente pensavano che me lo meritassi.

Sebbene affermassero che «in questa giurisdizione non siamo soliti infliggere pene preventive» era proprio quello che stavano chiedendo: «Un'adeguata incarcerazione come punto di partenza raggiungerà il doppio scopo di punizione e deterrente. La riabilitazione, attraverso i validi programmi della presente giurisdizione, potrà essere avviata durante il periodo di detenzione e proseguita durante quello di prova. Dato il diniego di responsabilità dell'imputato, il suo atteggiamento di sfida, le valutazioni sul suo carattere e le previsioni sulla condotta futura, potrebbe essere impossibile raggiungere gli obiettivi di deterrenza e riabilitazione. Tuttavia,

almeno durante il periodo di detenzione, il pubblico sarà adeguatamente difeso dal suo potenziale di violenza».

Il giudice Johnson fu d'accordo con loro. Mi condannò a due anni di carcere, di cui uno condonato, e a una multa di cinquemila dollari; inoltre mi inflisse due anni di periodo di prova e duemila ore di lavori socialmente utili. Mi negò anche la cauzione se fossi ricorso in appello.

Nell'aula, in cui non era rimasto nemmeno un posto a sedere, esplosero manifestazioni di sconcerto. Ero scioccato. Monica proruppe in un pianto isterico. Mi misero le manette ai polsi e mi portarono subito in carcere.

Gansler aveva ottenuto i suoi quindici minuti di celebrità. In realtà erano tutti indignati: mi stavano mandando in carcere per un altro anno, nonostante l'accordo raggiunto con il precedente procuratore non lo prevedesse.

«Qualunque pubblico ministero avrebbe agito allo stesso modo» dichiarò Gansler a un giornalista dell'AP. «Che la gente dica pure ciò che vuole.»

Mi buttarono in una cella di un metro e mezzo per due e mezzo, nel secondo blocco. Era la loro idea di carcere preventivo. In sostanza ero separato dal resto della popolazione carceraria, composta principalmente da ricchi ragazzi bianchi della contea di Montgomery. La mia unità era isolata e comprendeva solo pochi individui troppo deboli o troppo aggressivi per stare con gli altri. Li implorai di mettermi con il grosso dei carcerati. Avevo bisogno di stare là fuori, per lavorarmi il sistema e riuscire a guadagnarmi qualche privilegio. Sono cresciuto così. Invece ero in regime di carcere preventivo; le guardie venivano, mi scattavano delle foto e poi le rivendevano ai giornali.

Stavo dentro da due settimane quando mi spedirono nella loro versione del buco. Iniziò tutto quando mandarono a visitarmi non so che psichiatra della prigione. Ero in cura dal dottor Goldberg, uno dei migliori strizzacervelli del paese, quindi non volli nemmeno parlare con quel dottore da strapazzo. Mi dimezzò la normale dose di Zoloft. Quando tentarono di somministrarmi un tipo di pillola che non avevo mai visto prima, mi rifiutai di prenderla. Due giorni dopo ero nella sala ricreativa, parlavo al telefono, quando una guardia particolarmente sadica mi si avvicinò e chiuse la comunicazione nel bel mezzo del discorso. In carcere la mia personalità era diversa, diventavo ancora più suscettibile. Se qualcosa non andava per il verso giusto, uscivo subito dai gangheri e mi mettevo a spaccare tutto.

Mi infuriai, tirai giù il televisore dai sostegni di metallo, lo gettai a terra, lo ripresi e lo lanciai contro le sbarre della cella, oltre le quali il direttore del carcere e due guardie mi stavano osservando. Un pezzetto di plastica si staccò, volò attraverso le sbarre e colpì uno dei sorveglianti. Mi misero immediatamente in «segregazione amministrativa». Ero rinchiuso per ventitré ore al giorno, non potevo comprare snack alla mensa, ricevere visite o fare telefonate, a eccezione dei miei avvocati o dei medici. Il dottor Goldberg venne a visitarmi la sera seguente e ristabilì la mia normale dose di Zoloft.

Dopo l'incidente del televisore, l'amministrazione carceraria mi accusò di comportamento molesto, distruzione di beni e persino aggressione a un ufficiale carcerario a causa di quel piccolo frammento di plastica che l'aveva colpito. Così mi misero nella loro cella d'isolamento, e non fu una passeggiata. Mi sentivo come uno dei prigionieri politici della tedesca banda Baader Meinhof, che impazzirono quando vennero sbattuti in carcere, uccisero delle guardie e qualcuno addirittura si suicidò. Iniziai perfino a indossare una piccola bandana sulla testa, come gli ispanici, e me ne stavo nudo come un verme a lanciare oggetti verso le guardie.

Mi condannarono a venticinque giorni di isolamento, ma il mio avvocato fece appello e uscii dopo cinque. Non mi piaceva per niente quella prigione. Volevo che mi rimandassero in Indiana. Non avevo nessuno su cui lavorare, nessuno che mi procurasse della roba o delle ragazze. Ero ancora in libertà vigilata, quindi non sarebbe stato difficile riportarmi indietro. Il problema era che potevano decidere di farmi scontare gli anni residui della condanna precedente. Jim Voyles, il mio avvocato in Indiana, fece una ventina di viaggi avanti e indietro dal Maryland e alla fine raggiunse un accordo secondo il quale avrei scontato sessanta giorni aggiuntivi in quella prigione e in Indiana avrebbero chiuso definitivamente la partita con me. La giudice Gifford fu più che contenta di mettere fine a quella storia: da loro nessuno mi rivoleva indietro.

Ero incazzato. Volevo far causa a quella merda di giudice che mi aveva mandato là. Ma quando mi spostarono nel corpo principale del carcere, venne fuori che non era poi tanto male. Monica cucinava per me e mi autorizzarono a ricevere il cibo che mi mandava. Bastarono pochi mesi perché iniziassi a prendere peso, quindi chiesi se potevo avere il tapis roulant

e la cyclette e me lo concessero. In galera ero sempre il coglione privilegiato.

Mentre ero dentro riuscimmo addirittura a fare un servizio fotografico per la copertina di «Esquire». Monica aveva portato il nostro ultimo nato, Amir, e posammo per le foto che corredavano l'articolo.

Iniziai a mescolarmi con i ragazzi della custodia preventiva. C'erano tanti ragazzini finiti dentro per omicidio. Due di loro addirittura si impiccarono mentre ero lì. Uno era un ricco israeliano e l'altro un negro a cui pagai i funerali, perché i genitori non avevano molti soldi. Mi spezzò il cuore vedere tutti quei giovani e meravigliosi rampolli di famiglie privilegiate che erano rimasti coinvolti in storie di droga o avevano ucciso altre persone per un centinaio di bigliettoni. Quando tornai libero c'erano qualcosa come dodicimila dollari sui miei conti del carcere, quindi chiesi alla prigione di dividere quel denaro tra i cinque ragazzi che erano in isolamento con me. Non erano dei duri, ma solo dei ragazzini poveri che non sarebbero mai tornati a casa.

Diventai una specie di padrino, tra quelli della custodia preventiva: gli altri mi mandavano dei messaggi tramite le guardie e mi chiedevano di parlare dei loro problemi con i sorveglianti. Alcuni di loro venivano da me e magari raccontavano di un certo ragazzo che si stava mettendo nei casini, allora io mandavo un messaggio a quel tipo per dirgli di darsi una calmata.

Non ricevevo molte visite. Venivano Monica, Craig Boogie e alcuni altri amici. Ogni tanto si presentava anche Lisa, la mia ragazza giamaicana. Una volta aveva firmato il registro dei visitatori e Monica arrivò poche ore dopo. Vide il suo nome e diede di matto. Grazie al cielo c'era quella sottile lastra di vetro a separarci.

Ma il visitatore che più di tutti attirò su di sé l'attenzione fu senz'altro John F. Kennedy Jr. Venne a trovarmi una sera e, quando si sparse la voce, arrivarono una decina di troupe televisive. I giornalisti lo aspettarono per ore fuori dal portone. Anche dentro si era scatenato il finimondo. Chiesi a John di andare a salutare i miei compagni in isolamento. «Sì, abbraccia le loro mamme e dai un bacio ai bambini.» Ero davvero un padrino.

John e io ci eravamo conosciuti a New York. Lo avevo incontrato per strada un giorno e mi aveva invitato ad andarlo a trovare nel suo ufficio, presso la sede della rivista «George». Era una persona meravigliosa, con i piedi per terra. Se ne andava in giro per Manhattan in bicicletta oppure con i

mezzi pubblici. La prima cosa che disse quando mi venne a trovare fu: «I miei famigliari mi hanno sconsigliato di venire qui. Quindi quando li vedrai e ti diranno “Ciao”, avrai chiaro il quadro della situazione».

Poco tempo prima uno dei suoi cugini era finito nei guai per essersi fatto la babysitter o qualcosa del genere. «Sì, mio cugino è un perfetto esempio di cattiva condotta» commentò.

«Qualunque cosa tu faccia, non mancare mai di rispetto alla famiglia in pubblico. Non farlo, perché è proprio quello che la società vuole da te. La gente vuole spezzarti e farti sentire meno di zero. Chiamali stronzi solo in privato, non farlo mai di fronte agli altri» gli raccomandai.

Parlammo molto dei Kennedy, in particolar modo del nonno, di cui non sembrava sapere granché tranne il fatto che non era stato capace di trasmettere ai figli il senso degli affari. «Nessuno nella mia famiglia sa come si manda avanti un’attività, ecco perché si sono dati tutti alla politica. Voleva che fossimo dei ragazzi viziati.»

Immagino avesse scelto di fondare una rivista proprio per imparare a conoscere fino in fondo il mondo del business. Sentiva di non avere raggiunto nessun risultato nella vita e quella era una cosa a cui poteva puntare.

Parlammo anche del mio caso.

«Guarda, so bene che l’unico motivo per cui sei qui è che sei nero.» Mi stava dicendo che era perfettamente consapevole della situazione in cui ci trovavamo.

Poi, di colpo, gli dissi tutto d’un fiato: «Lo sai, dovresti scendere in politica».

«Che cosa?» Sembrava preso in contropiede. «Lo pensi davvero?»

«Stai deludendo mia madre, la gente di mia madre. Loro ti vedono rannicchiato sotto quella scrivania. Non puoi deludere una generazione perduta che aveva tanto creduto nella tua famiglia. Non me, diavolo, io farò quello che devo fare, ma non puoi deludere quelle persone. Tuo padre e tuo zio erano la loro speranza e tu sei il discendente di quella speranza» gli spiegai.

Non replicò, forse pensava che fossi impazzito. Continuai.

«No, fratello, devi farlo. Sei matto? Qual è lo scopo della tua vita tranquilla? Sei nato per questo. I sogni della gente viaggiano insieme a te. È

un fardello pesante, ma proprio per questo hai avuto il padre e la madre che hai avuto.»

Sarebbe stato un grande politico. Si preoccupava realmente della gente; si capiva che non era un sacco di merda falso e pieno di sé. Bastava guardare il modo in cui entrava in sintonia con le persone, catturando gli occhi di tizi che nemmeno conosceva. Non aveva paura di farsi vedere in pubblico, era lì pronto a stabilire un contatto. Lo trovavo un tipo davvero interessante.

Sembrava stanco quella sera. Mi disse che aveva bisogno di una tazza di caffè perché intendeva tornare in volo a New York: sarebbe rientrato pilotando l'aereo con il suo istruttore.

«No, fratello, vai a casa mia. Stai con Monica e con i bambini» gli dissi. «Sei un matto a voler volare su quel coso.»

«Non sai come mi sento quando sono lassù. Sono libero» mi disse.

«Devi sentirti uno stupido, invece, a stare per aria senza nemmeno sapere bene cosa fai. Se devi volare, fallo da solo. Ti prego, non portarci qualcuno a cui tieni.»

Non disse niente, ma poi andò a trovare Monica e lei mi riferì queste sue parole: «Mike mi ha detto che sono uno stupido a volare su quell'aereo. Proprio lui che ha avuto un incidente con la moto».

Parlammo della possibilità di vederci quando fossi uscito dal carcere. Ebbi l'impressione che stesse attraversando un periodo difficile con la moglie, perché accennò anche ad altre donne.

«Quando ti rilasceranno, dammi il tempo di sistemare alcune questioni con la mia signora, poi ci potremo vedere. Devi venire con me ad Aspen» mi propose.

«Aspen? Non ci sono negri ad Aspen. Non credo che mi piacerà.»

«Be', c'è Lynn Swann.»

«Lui non è un negro.»

«Sì, hai ragione» ammise.

Ovviamente provai anche a farmi scarcerare. Ero dentro da quasi quattro mesi ormai, pensavo che fossero abbastanza. E sapevo che una delle cugine di John, Kathleen Kennedy Townsend, la figlia maggiore di Robert Francis Kennedy, era il vicegovernatore del Maryland a quel tempo.

«Tirami fuori da qui» lo pregai. «Chiedi alla tua fottuta cugina.»

«Mike, non posso dire di conoscerla per davvero» rispose.

Forse era abbastanza scaltro da non voler dire nulla in quel parlatorio.

«Non la conosci? Che cazzo stai dicendo? Giocavate a football insieme a Hyannis Port.»

Sorrise e se ne andò. Appena mise piede fuori venne circondato dai media.

«Sono qui per dimostrare il mio appoggio a un amico» disse. «Mike non è come la sua immagine pubblica ce lo dipinge. Stava davvero cercando di rimettere in sesto la propria vita e può ancora farlo in futuro. Spero che venendo qui e dicendolo a tutti, possiate iniziare a crederci anche voi, perché ha avuto una vita veramente difficile.»

Entrò nella limousine e passò a casa mia per bersi un caffè. Poco dopo la visita di “John-John” – *boom* – mi ritrovai fuori dal carcere.

12

Subito dopo la scarcerazione tornai a casa, preparai una valigia e scappai a New York. Non passai del tempo con la famiglia come avrei dovuto. Salii semplicemente in macchina e andai a incontrare una delle mie ragazze. Allora non avevo gli strumenti, o le capacità, per comportarmi in maniera responsabile. O forse mi mancava la voglia di farlo. Non puoi stare con un piede in un matrimonio e l'altro nella spazzatura, ma andare a letto con altre donne era come una droga per me, e se avevo bisogno di una "dose" non dovevo fare altro che uscire. Le donne mi si buttavano letteralmente addosso. Ero schiavo del caos generato dalla celebrità. Ero una specie di tossico: avrei tanto voluto smettere, ma non ci riuscivo.

A quel tempo la mia vita era uno schifo. Chi si occupava dei miei affari aveva negoziato due nuovi contratti con la Showtime e l'MGM Grand; certo, Don era uscito di scena, ma la situazione era ancora complicata per quanto riguardava i soldi che mi aveva prestato la Showtime ed erano finiti nelle tasche di quel farabutto. E il fisco non mi mollava.

Mi trasferii a Phoenix, dove cominciai ad allenarmi per l'incontro successivo. Inoltre, all'inizio di giugno cominciai a svolgere le ore di lavoro socialmente utile presso l'infame prigione dello sceriffo Joe Arpaio. Era eccitato per il fatto di avermi lì. Me ne andavo in giro per il carcere e parlavo ai prigionieri, raccomandando loro di stare fuori dai guai. Nel frattempo i funzionari incaricati di supervisionare la mia libertà vigilata mi trattavano come se fossi il criminale John Gotti, non perdevano occasione di farmi rapporto. Se correva voce che ero in un club, chiamavano il mio avvocato ed eravamo costretti a smentirli presentando dei testimoni. L'avvocato poi scriveva loro due righe: «Come vi avevo comunicato, martedì 29 giugno Mike non si trovava al night club Amazon. Monica può confermare che stava dormendo in camera sua».

L'avvocato consigliò alle mie guardie del corpo di stare in allerta.

«Come sapete, il dipartimento di libertà vigilata della contea di Maricopa sta intensificando la sorveglianza su Mike. Di conseguenza vorrei stabilire le seguenti procedure, che Anthony ha già iniziato ad applicare. Se Mike lascia l'hotel dopo le dieci di sera, dovete chiamare immediatamente sia Paul sia il funzionario di sorveglianza, Chad. Anthony ha i numeri di

telefono. Inoltre vi chiedo di lasciare un messaggio nella mia casella vocale per dirmi dove è diretto. Se esce per andare in un altro club, o anche al ristorante, è importante che telefoniate sia ai funzionari di sorveglianza sia a me, informando tutti sull'itinerario. Come ho già detto ad Anthony, è importante che Mike rimanga calmo a prescindere da cosa facciano i responsabili della libertà vigilata. Nel caso in cui si scateni, o stia per scatenarsi, un braccio di ferro con un rappresentante del dipartimento di libertà condizionata, vi prego di chiamarmi immediatamente.»

Ero Al Capone! Ero un negro cattivo, la persona più spaventosa sulla faccia della terra. Il mio ego megalomane andava a nozze con tutta quella merda. Mi trattavano come se fossi un pericoloso capo mafia.

Oltretutto rimanevo un bersaglio appetibile per gli scrocconi da quattro soldi. Un giorno, in agosto, stavo svolgendo il mio lavoro nel carcere dello sceriffo Arpaio e lui mi chiamò in ufficio.

«Mike, uno dei miei sceriffi ti vuole denunciare. Ti accusa di averla colpita e buttata a terra. Non so perché le ci sia voluta un'intera settimana per sporgere denuncia» disse.

«Lei è stato con me tutto il tempo, sa che sono solo stronzate» risposi.

«Non vedo proprio come potresti averlo fatto» ammise.

Ovviamente era tutto falso, ma era proprio il tipo di merda che mi tiravo addosso. Ci mancava solo che mi prendessi una denuncia mentre facevo i lavori socialmente utili. Poi trovarono dei video e delle foto scattate nel momento del presunto incidente e quella tizia era insieme a me, tutta sorridente; fecero cadere le accuse, ma sarei potuto tornare in cella nel Maryland. Credo proprio che lo scopo fosse di creare problemi ad Arpaio: i suoi sceriffi non lo amavano molto.

Tornai sul ring a Las Vegas il 23 ottobre 1999, per il match contro Orlin Norris. Quando ero campione, si presentava alle mie conferenze stampa e mi fissava. Sembrava un pazzo ma non avevo idea di chi fosse. Sebbene avesse combattuto in alcuni dei miei incontri di apertura, non lo riconobbi mai. Pensavo: "Questo negro potrebbe benissimo avere una pistola. Chi cavolo è? Avrò parlato male di lui o gli ho vinto dei soldi ai dadi?". Avevo paura. Nessuno aveva mai avuto le palle per trattarmi come faceva lui: se ne stava a fissarmi, senza dire una parola. Arrivai a pensare che fosse qualcuno che avevo offeso per strada.

Norris era stato campione WBA dei pesi massimi leggeri, quindi sapeva combattere. Ci annusammo per tutto il primo round e proprio sul gong lo centrai con un montante sinistro che lo mise al tappeto. Richard Steele mi tolse due punti per averlo colpito al suono della campana, ma non importava. Lui tornò all'angolo, si sedette sullo sgabello e non si rialzò più. Disse che con la caduta si era fatto male al ginocchio destro e non poteva continuare. Il pubblico iniziò a fischiare e a lanciare oggetti, poi finì tutto come al solito: cinquanta poliziotti in uniforme schierati sul ring. Sempre la stessa storia. Ero in ottima forma, avrei dato il massimo e l'avrei messo al tappeto nella ripresa successiva, ma non aveva intenzione di alzarsi da quello sgabello. Guardando la registrazione viene quasi da ridere: si vede lui che si tira su e torna all'angolo, senza problemi, ad ascoltare le indicazioni dell'allenatore. E invece ha semplicemente mollato, diventando l'ennesima macchia sul mio nome a Las Vegas. La gara venne dichiarata non disputata. Allora non potevo saperlo, ma quella sarebbe stata la mia ultima volta su un ring di Las Vegas.

Shelly Finkel pensò che per qualche tempo fosse meglio andare a combattere fuori dagli Stati Uniti e lasciare che le acque si calmassero dopo il fiasco con Norris. Mi organizzò un incontro a Manchester, in Inghilterra, il 29 gennaio 2000. Avrei combattuto contro Julius Francis, il campione dei pesi massimi britannico. L'Inghilterra fu un vero sballo. Ovunque andassi ero assalito dalla gente. Quando visitai il quartiere popolare di Brixton, al tempo una specie di ghetto, la folla in adorazione intorno a me era così numerosa che dovetti rifugiarmi in una stazione di polizia. Penso che fosse la prima volta in vita mia che ci entravo spontaneamente.

Una settimana prima dell'incontro rilasciai un'intervista al canale televisivo Sky.

«Pensi che riceverai un trattamento più equo qui?» chiese l'intervistatore.

«Mi state trattando coi guanti bianchi rispetto a quello che fanno negli Stati Uniti. Là certe volte non vorrei nemmeno uscire di casa, ma sono forte e niente può fermarmi. Mi rifiuto di essere messo al tappeto o di venire calpestato emotivamente un'altra volta. Qualunque cosa succederà, la guarderò in faccia e l'affronterò a testa alta.»

«In appena due giorni ventunomila persone si sono accaparrate i biglietti per vederti. Perché pensi che la gente sia così attratta da te?» mi chiese.

«Non lo so… so solo che ci sono altre sessantamila persone che non sono riuscite a procurarsi i biglietti e penso che dovrebbero abbattere i cancelli ed entrare. Ecco come la penso.»

«Non mettere in testa alla gente strane idee, Mike.» Sembrava terrorizzato.

«È proprio quello di cui hanno bisogno: idee. Tutti dovrebbero avere la possibilità di vedermi combattere. Ti faccio un esempio: da giovane ero un fan dei Duran Duran, e ricordo che a un concerto non riuscii a entrare. Be', misi insieme un gruppo di ragazzi di strada. "Venite, venite! Non possono fermarci!" Ci lanciammo sui cancelli e li buttammo giù.»

«Un altro paio di domande su Julius Francis. Quali sono le tue previsioni? Cosa succederà?»

«Non lo so. Penso che lo ucciderò» dissi rimanendo assolutamente impassibile.

«Non parli sul serio, vero? Lo dico solo perché tanti coglieranno al volo l'occasione per dire: "Oh, Mike Tyson vuole uccidere Julius Francis".»

«Okay, ascolta. Non mi disturba affatto quello che la gente dice di me. Michael e Tyson sono due persone diverse. Per i miei figli e per mia moglie sono Mike, sono papà. Ma qui sono Tyson e lui è una persona eccentrica, un tizio che genera tonnellate di soldi. Nessuno mi conosce, nessuno tiene in considerazione i miei sentimenti, il mio dolore, niente di tutto quello che ho dovuto sopportare nella vita. Non sapete assolutamente nulla, nemmeno perché tifate per me. Perché? Perché sono un bravo pugile? Perché combatto per me stesso? Io non sono Tyson. Divento quella persona, ma in realtà sono Mike e papà, e questo è ciò che conta per me.»

«L'unico momento in cui sei quell'altra persona è quando sei sul ring, giusto?»

«Proprio ora, adesso sono Tyson.»

«Quel tizio?»

«Sì, il tizio che metterà in scena il folle spettacolo del 29. Verranno tutti per vedermi uccidere qualcuno, o pestarlo, o metterlo al tappeto. È Tyson il biglietto vincente, un affare d'oro. Quasi nessuno si preoccupa di Michael dal punto di vista personale, perché è semplicemente un negro di Brownsville, Brooklyn, che un giorno è riuscito a farcela. O forse ha avuto fortuna. La gente che viene da dove vengo io è solo la gomma che si appiccica alla suola delle vostre scarpe. Può essere che Dio mi abbia

benedetto, non lo so, mi ha messo in questa situazione per vedere come me la cavo… Davvero, non ne ho idea… Immagino che voi siate la gente rispettabile, giusto?»

Non potevo andare in giro per le strade di Londra perché avrei scatenato vere e proprie sommosse, quindi andavo a fare shopping in auto. Una volta ci fermammo a un semaforo, e quando la gente si rese conto che ero io prese d'assedio la macchina, facendola ondeggiare. Altri cercavano di tuffarsi dentro. Era come una scena di quelle che si vedono nel terzo mondo, quando il dittatore cerca di scappare e la gente fa di tutto per fermarlo, strappa persino il tettuccio dell'auto. In quel caso, però, era una dimostrazione d'affetto.

«Ti amiamo, Mike! Ti amiamo!» urlavano.

Una roba tipo la Beatles-mania, insomma. C'era un'amica con me, e sembrava sul punto di avere un attacco cardiaco.

«Dannazione!» esclamò girandosi verso di me. «Ma tu chi cazzo sei?»

Tornammo in albergo, ma la folla sotto la mia finestra continuava ad aumentare; iniziarono persino a cantare e non la smisero finché non mi decisi a uscire sul balcone a salutarli. Sembravo un fottuto Carlo Magno.

Tuttavia avevo anche qualche detrattore. Non ricevevo nessun sostegno dai gruppi femminili, che boicottavano ogni mia apparizione. Ero stato invitato a visitare il parlamento britannico ma le parlamentari protestarono, forse perché quando ero andato al museo delle cere di Madame Tussauds avevo definito la statua di Winston Churchill «un altro fottuto inglese ciuccia-tè».

Io giocavo a stuzzicare i gruppi di contestatori. Mi piaceva essere considerato un pezzo di merda di livello internazionale. Mi sentivo un novello Dillinger. E siccome avevo una reputazione veramente orribile, i malviventi di ogni paese in cui andavo mi aprivano le porte dei loro locali e mi invitavano a spassarmela da loro.

«Mandali tutti a fare in culo, Mike» mi dicevano. «Noi siamo dalla tua parte.»

In albergo incontrai una splendida russa, che avendo notato i miei gioielli mi chiese di andarla a trovare da Graff Diamonds, la gioielleria più esclusiva al mondo. Lavorava lì come interprete per gli oligarchi russi e le loro mogli in vena di spese folli. Mi ci accompagnò il promoter dell'incontro, Frank Warren, una specie di Don King europeo. Lei mi stava

aspettando e iniziò a flirtare. Chiese com'ero da ragazzo e le dissi che ero un rapinatore.

«Non scherzare!» replicò.

«No, è vero. Entravo in casa delle persone, pistola in pugno, e portavo via le cose di valore.»

Mi mostrò due meravigliosi orologi tempestati di pietre preziose che costavano all'incirca ottocentomila dollari l'uno. Warren cercava di darsi un tono.

«Li comprerò io per lui» disse alla ragazza. Conosceva bene i proprietari, così mi decisi a prendere quei due oggetti meravigliosi, più un altro paio di orologi da tasca con diamanti e carillon e un braccialetto, sempre di diamanti. Totale della fattura: circa ottocentosessantacinquemila sterline.

Presi anche la ragazza. Ci andai a letto alcune volte prima di trasferirmi a Manchester per il match. Non ero preoccupato per l'incontro; era evidente che Francis non si stava allenando seriamente, e al controllo peso arrivò a duecentoquarantatré libbre. Per rimettersi in forma era andato in una specie di campo di addestramento dell'esercito, ed era ingrassato. Secondo la stampa inglese non aveva molte chance di vincere. Il «Daily Mirror» gli diede cinquantamila dollari per apporre il loro logo sulla suola dei suoi stivaletti da boxe. Fu un investimento redditizio: misi Francis al tappeto cinque volte nei primi quattro minuti, dopodiché l'arbitro fermò l'incontro.

Tornato a Londra, chiamai la mia ragazza russa. Mentre parlavamo sentii un tizio in sottofondo che diceva: «Chi è, Tyson?». Lei riattaccò e mi raggiunse subito in hotel. Cominciai a innervosirmi. La prima volta che l'avevo incontrata mi aveva detto che si vedeva con un trafficante d'armi cinese di nome Michael.

"Oh cazzo" pensai, "sono morto."

Ero sicuro che l'avrebbe seguita in albergo. Non appena entrò, la subissai di domande.

«Michael andrà fuori di testa? È un tipo geloso?»

«Al diavolo!» disse. «Non me ne importa più niente. È un gran rompicoglioni ma ha una valanga di soldi e si prende cura di me.»

Nella stanza c'era anche Jackie Rowe, e pensò di istruire un po' quell'ingenua sulle regole della vita. La russa era così straordinariamente bella che non aveva mai avuto bisogno di impararle, ma adesso avrebbe dovuto farlo, perché una mossa avventata sarebbe stata sufficiente a farle

perdere il suo protettore. Il giorno successivo sarei partito per l'America; mi sarebbe piaciuto portarla con me, ma era impossibile.

«No, no, no» le disse Jackie. «Devi tornare da lui e dirgli che è tutto a posto. Non puoi tirare fuori la testa dalla bocca del leone tutto d'un colpo. Devi farlo per gradi. E poi ascolta, hai bisogno dei suoi soldi. Mike va a casa, quindi non ti puoi permettere di perdere questo tizio.»

La donna seguì il consiglio di Jackie. Era davvero una meraviglia e sapevo che il tipo se la sarebbe ripresa senza fare troppe storie.

Rientrato negli Stati Uniti non passò molto tempo prima che mi ritrovassi di nuovo nei guai. Il 18 maggio ero con il mio amico barbiere, Mack; ci stavamo rilassando nello strip club Cheetahs a Las Vegas. In quel periodo, quando volevo schiarirmi le idee, andavo in un locale di spogliarelli. All'inizio degli anni Duemila la gente faceva così.

Ero seduto su un divano nel retro del locale, vicino alla postazione del deejay, e stavo parlando con uno dei manager, il mio amico Lonnie. Mi si avvicinò questa spogliarellista, il cui vero nome era Victoria ma che quando si esibiva si faceva chiamare Flower, e mi chiese se desideravo una lap dance. Non volevo niente da lei, ma la tipa insisteva, diceva che voleva ballare per me. Mi si avvicinò un sacco di volte e cercò di sedermisi sulle gambe. Alzai una mano per fermarla, lei vacillò sui tacchi a spillo e cadde all'indietro atterrando sul sedere. Penso anche di averla chiamata zoccola e schifosa puttana. Imbarazzata, se ne ritornò in camerino.

Da lì chiamò il marito raccontandogli quanto era successo. Lui telefonò alla polizia dicendo che ero al Cheetahs insieme al mio entourage e che stavamo maltrattando le spogliarelliste. La polizia di Las Vegas mandò otto volanti a controllare. Una volta uno sbirro mi disse cos'aveva imparato quando lavorava per la Buoncostume: le spogliarelliste non accettano un no come risposta, lo sapevano tutti. Sono solo delle puttane che tentano di spremere gli uomini. I poliziotti presero Flower da parte e la torchiarono un po', fino a quando non ammise che non l'avevo toccata, che stava bene e che era solo imbarazzata. Raccontò di essersi sentita ferita nell'orgoglio e mi disse che se le avessi dato cinquecento dollari mi sarei risparmiato quella scocciatura. «Dopo la vergogna che ho provato volevo cercare di tirarci fuori qualcosa» disse. I poliziotti se ne andarono senza denunciarmi, visto che non c'erano accuse. Lei finì il suo turno esibendosi in lap e pole dance.

Evidentemente quando tornò a casa da quell'artista da quattro soldi di suo marito, lui gliene disse di tutti i colori, perché il giorno successivo cambiò versione e depositò una dichiarazione alla polizia, stando alla quale «Tyson ha steso la sua mano aperta e ha spinto, o colpito, la suddetta al petto, facendola letteralmente volare attraverso la stanza e cadere a terra». Sosteneva di essere rimasta stordita dopo la caduta e che avevo continuato chiamandola "troia di merda" e "puttana". Affermava di aver riportato degli ematomi in seguito all'incidente. La polizia riaprì le indagini e ancora una volta concluse che le accuse non reggevano, definendo le sue affermazioni «completamente infondate».

Ma non bastò a fermarla. Alcuni mesi dopo avviò un'azione legale. Nell'incartamento della causa si affermava che «il violento e doloroso colpo di Tyson mandava Victoria a terra a una distanza di diversi metri, facendola ricadere sull'osso sacro; e mentre la suddetta cadeva sul pavimento, il tacco della sua scarpa andava a colpire con forza la gamba della stessa». Diceva di aver subito un danno emotivo, lesioni corporali e un forte stress che aveva avuto ripercussioni sulla relazione coniugale, comportando una riduzione dell'attività sessuale con il marito.

Il caso si trascinò per mesi e ad aprile andai a deporre. Non mi divertiva per niente l'idea di stare ad ascoltare le fottute domande del suo avvocato. Mi chiese di raccontare ancora una volta come erano andate le cose quando mi aveva approcciato.

«Cercando di farla breve, se ho capito bene lei era seduto. Immagino sui divani vicino alla postazione del deejay, è corretto?»

«Sì.»

«E come le si è avvicinata la mia cliente?»

«È una puttanella. Insisteva per farmi una lap dance. Io le dissi: "No, non voglio niente". Lei se ne andò, poi tornò alla carica. Cercò di sedermisi sulle gambe, quindi alzai la mano per fermarla.»

«La sua mano è venuta a contatto con la signora Bianca?»

«Sì, potrebbe darsi, ma solo perché lei si comportava in maniera aggressiva. La mia mano era lì per tenerla a distanza da me, non per aggredirla.»

Continuò ad assillarmi, quindi finii per dargli del pezzo di merda e del fottuto cazzone. Chiese una sospensione e parlottò per un bel pezzo con il mio avvocato. Avevamo offerto diecimila dollari per chiudere la questione,

loro ne chiedevano quaranta. Dopo la pausa mi comunicò che non mi avrebbe trattenuto oltre.

«Non c'è alcun motivo per cui dovrei stare qui, la tua cliente è una bugiarda. Non puoi trattenermi perché non ho fatto niente di male» dissi.

La causa finì in arbitrato quando il loro avvocato dichiarò che avevamo accettato l'accordo da quarantamila dollari. Il giudice incaricato dell'arbitrato sentenziò a nostro favore. Loro si appellarono, ottenendo dal ricorso ottomilaottocento dollari. Venni condannato al pagamento delle spese legali per milleseicentoquindici dollari, e il mio avvocato mi addebitò una parcella da venticinquemila dollari. La lap dance più cara della storia.

A giugno tornai a Phoenix per allenarmi in vista dell'incontro successivo. Ero di pessimo umore e scaricai la mia rabbia addosso al funzionario responsabile della libertà vigilata, che in realtà era una donna davvero simpatica. Se il mio brutto culo nero non fu risbattuto in carcere lo devo soltanto a uno dei migliori avvocati che mi sia mai capitato di incontrare: Darrow Soll, ebreo ed ex Berretto verde. Non aveva affatto l'aspetto di un tipo cazzuto; certo era grosso, ma non muscoloso: direi piuttosto che era massiccio. Legammo subito. Darrow era decisamente di sinistra, acuto, il tipo che ti aspetti militi in associazioni per la difesa dei diritti come l'American Civil Liberties Union. Mi disse che il padre era stato ucciso da un bianco razzista sostenitore della supremazia ariana, ma lui aveva comunque continuato a difendere i membri di Aryan Nation. Accettava casi di neri ingiustamente detenuti nel braccio della morte senza chiedere alcun compenso, anche se era quasi sempre al verde. Insomma, un uomo straordinario.

Aveva tanti agganci sulla scena legale di Phoenix e nel corso degli anni mi aiutò a uscire da molte situazioni di merda. Il funzionario responsabile della libertà vigilata, Erika, stava cercando di aumentarmi le ore di lavoro socialmente utile, ma in due diversi posti si rifiutarono di prendermi e così un paio di volte le urlai contro al telefono. Darrow riuscì a calmarla dicendole che alla base del mio comportamento c'erano problemi "farmacologici".

«Buone notizie. Dopo una lunga discussione, Erika è d'accordo nell'omettere gli accessi verbali di Mike dalle relazioni che redigerà in qualità di supervisore. L'ha fatto soprattutto perché si è scusato con lei nel corso dell'ultimo incontro» scrisse in una nota per la mia squadra.

Intanto i miei promoter inglesi erano preoccupati per quella fottuta causa con la ragazza del Cheetahs. Se mi avessero messo una nota negativa sulla libertà vigilata, forse non sarei potuto tornare in Inghilterra per combattere contro Lou Savarese. Era previsto che partissi il 16 giugno, ma ero tornato a New York: il 10 era stato ucciso uno dei miei migliori amici, Darryl Baum. La gente lo chiamava "Homicide" ma io continuavo a chiamarlo con il soprannome che aveva all'inizio, "Shorty Love". Lo odiava, come tutto ciò che poteva farlo apparire dolce e vulnerabile. Proveniva dal mio stesso quartiere e aveva la reputazione di uno che non si tira indietro se c'è da far scorrere il sangue. Ricordo che da piccolo andava in giro con i tipi più duri, tutti ragazzi grandi. E sembrava pure il capo.

Lo chiamavano Homicide perché già a dodici anni era un artista del knock-out. Aggrediva delle persone per la strada e le stendeva con un solo pugno, per poi rubare loro i gioielli o i giubbotti costosi. Nel 1986 venne messo dentro per furto; avrebbe dovuto farsi dai due ai sei anni, ma anche in prigione era talmente violento che gli prolungarono la pena fino al 31 dicembre 1999. Quando uscì gli diedi un po' di soldi e gli comprai un bel Rolex, una catenina e una Mercedes. Gli offrii anche un lavoro come addetto alla sicurezza. Volevo toglierlo dalla strada e raddrizzare la sua vita.

«Vieni con me» gli dissi. «Lascia perdere questa merda, possiamo fare un sacco di soldi.»

«Non prenderò un fottuto dollaro da te, Mike. C'è già troppa gente che campa con il tuo denaro.»

Shorty Love aveva l'animo del criminale, voleva continuare quella vita. Sei mesi dopo il rilascio finì coinvolto in un conflitto tra bande rivali che litigavano per una questione di droga e gli spararono, uccidendolo. Non è folle? Tutti i miei vecchi amici sono finiti ammazzati o hanno ucciso qualcuno. Erano brave persone ma avevano avuto la sfortuna di rimanere impigliati in storie di droga, sesso e morte. E anche la mia vita è stata tutta così, sconsiderata.

Pagai il funerale di Shorty. Per le esequie affittai un'enorme e lussuosa camera ardente a Brooklyn; venne così tanta gente a rendergli omaggio che dovemmo prendere altre tre stanze.

Con quello che era appena successo, non avevo alcuna voglia di salire sull'aereo che mi avrebbe portato in Inghilterra a combattere. Non appena arrivai a Londra cercai la ragazza russa ma seppi che era stata licenziata da

Graff Diamonds. Frank Warren, il mio promoter, non aveva mai pagato i preziosi che mi aveva comprato lì quando ci eravamo stati insieme. E, quel che è peggio, Graff mi disse che mi avrebbe fatto causa. Ero furioso. Da ragazzino viziato e narcisista, decisi che il signor Warren me l'avrebbe pagata cara.

Chiesi a Tommy Brooks, il mio allenatore, di dirgli di passare da me in hotel. Warren sembrava avere la stessa fama da criminale di Don King: aveva spaventato e intimidito tutti i pugili europei. Quindi si presentò da me gonfio di arroganza.

«Ho saputo che non hai pagato i gioielli che hai comprato per me» gli dissi. «Per caso sei un amico di Don King?»

«Sì» rispose sfrontato.

«Don non ti ha detto cosa succede a chiunque mi manchi di rispetto?»

«Sì, mi ha detto che lo prendi a cazzotti.»

«E non sei preoccupato? Non hai paura?»

«No» fece con aria sdegnosa.

Oggi sono un tipo abbastanza tranquillo ma a quel tempo se qualcuno mi offendeva diventavo violento. Zero diplomazia. Il modo in cui mi affrontava mentre gli facevo quelle domande era inaccettabile. Mi guardava in faccia e diceva «No», ma in realtà stava dicendo: "Non sei in America. Non sei altro che un fottuto coniglio, negro!".

Iniziai a pestarlo. Gli spaccai la mascella con un pugno. Cadde a terra e gli piombai addosso rompendogli le costole. Afferrai un fermacarte dalla scrivania e lo colpii in faccia fracassandogli un'orbita. Poi lo trascinai verso la finestra e per poco non lo gettai di sotto. Mi stava implorando di risparmiargli la vita.

«Oh, allora non sei poi tanto duro come vorresti far credere, eh, figlio di puttana?»

Lo ributtai a terra.

«Hai le palle per parlarmi ancora in quel modo e farmi quello che hai fatto?» gli gridai. «Togliti quei fottuti vestiti di dosso, spogliati.»

«No, no» mi supplicava.

Gli diedi un calcio in testa.

«Mi hai picchiato, non è abbastanza?» piagnucolava.

«Non ci hai pensato quando non hai pagato quella fattura, eh? Togliti i vestiti.»

Si era abbastanza ripreso da riuscire a mettersi in piedi e si lanciò verso la porta. Lo inseguii lungo il corridoio ma avevo solo i calzini ai piedi quindi continuavo a scivolare. Riuscì a fuggire. Ero furioso.

Quando arrivai in Scozia il mio umore migliorò sensibilmente. Il match si sarebbe tenuto a Glasgow e ricevetti un'accoglienza incredibile. Prima dell'incontro mi ero fatto qualche striscia di coca e avevo fumato un po' d'erba. La coca non è un problema perché l'organismo la smaltisce in fretta; l'erba, però, rimane in circolo più a lungo, quindi avrei dovuto usare il mio "pisciatore": un finto pene dove mettevo l'urina pulita di qualcun altro per superare il test antidroga. Di solito usavo quella dell'assistente di Jeff Wald, Steve Thomas, che viaggiava con me.

Il giorno prima dell'incontro avevo la testa nel pallone. Mi misero addosso un kilt e salutai la folla dal tettuccio di una Mercedes. Saltavo su e giù, urlando «Campione! Campione!» e la folla impazzì. Un tedesco mi si avvicinò facendomi notare che era un'auto del suo paese e cercando di impressionarmi con il fatto che costasse un sacco di soldi.

«Gran bell'affare del cazzo» gli risposi. «È questo che avete fatto con i soldi rubati agli ebrei? Ci avete comprato delle macchine?» Non avrei dovuto dirlo, era una battuta orribile e non tocca a me parlare di politica.

Savarese era un avversario interessante, non certo uno di poco conto. Nel 1997 aveva perso un match ai punti contro George Foreman. Nel 1998 aveva messo al tappeto Buster Douglas in una sola ripresa. Aveva collezionato trentadue ko in quarantadue incontri, ma non pensavo che avrebbe potuto infastidirmi.

Suonò il gong e andò a terra al primo pugno, un gancio sinistro che lo colpì alla tempia. Si rialzò e gli andai ancora addosso. Stava per crollare quando l'arbitro si mise in mezzo. Non avevo capito che aveva fermato l'incontro, quindi continuai a tirare pugni e accidentalmente colpii anche lui con un gancio sinistro. Avevo steso il giudice di gara. I telecronisti inglesi non risparmiarono all'arbitro in questione battute anche piuttosto demenziali.

Certo, ero uno di quei pugili viziati che pensano di potersi permettere cose come colpire l'arbitro senza finire nei guai, ma vi assicuro che quella volta non era mia intenzione. Stavo solo cercando di arrivare a Savarese con tutta la cattiveria possibile. Quando Jim Gray della Showtime mi intervistò dopo l'incontro, ero carico come una molla.

«Mike, è stato il tuo match più veloce di sempre?»

«Voglio dirlo a tutti: c'è un solo e unico Dio; Maometto mi benedica e la pace scenda su di lui, suo profeta. Dedico l'incontro al mio fratello Darryl Baum che è morto: ci rivedremo presto, ti amo con tutto il cuore. Prego per i miei figli; ragazzi, vi adoro. Oh, Signore. Oh… Ehi, che dicevi?»

«È il tuo match più veloce di sempre? Da dilettante, professionista… Di sempre?»

«As-salam alaykum Maida, la pace sia con te. Non so, fratello… Oh, sì… Lennox Lewis, aspettami, sto arrivando.»

«È frustrante allenarsi e poi finire tutto in sette o otto secondi?»

«Mi sono allenato solo due o tre settimane al massimo per questo incontro. Ho dovuto seppellire il mio migliore amico e non volevo combattere, ma dedico a lui questo match. Avrei strappato il cuore al mio avversario, sono il più grande di tutti i tempi, sono il più feroce, il più cattivo, il più spietato campione che sia mai esistito. Nessuno mi può fermare. Lennox è un conquistatore? No! Io sono Alessandro Magno, non lui. Sono il migliore di sempre, non c'è mai stato nessuno più spietato. Sono Sonny Liston, Jack Dempsey, non c'è nessuno come me, sono fatto della stessa pasta di quei pugili. Nessuno può battermi: il mio stile è impetuoso, la mia difesa impenetrabile e sono semplicemente feroce. Voglio il suo cuore, voglio mangiare i suoi figli! Lode ad Allah!»

Detto questo, partii come una furia. Avevo fatto quello sproloquio perché stavo perdendo la testa. Ero sballato, mi si stava friggendo il cervello. Citavo battute dai film di karate della Shaw Brothers come *Le furie umane del kung fu*, frasi di Apocalisse, il mio personaggio preferito dei fumetti, un nero cazzuto che parlava sempre come un nobile: «Guardami e trema perché io sono colui che porta la purezza dell'oblio nel tuo mondo». Ero un ragazzino eppure usavo proprio quei paroloni. Inoltre stavo inscenando un classico del wrestling, il tipo che mangia i bambini. Pensavo di essere un duro ma credo che in fondo fossi solo un intrattenitore.

Quando tornai a Londra, stava montando una polemica. Ero ancora pronto a uccidere Frank Warren. Riguardando l'incontro si vede quanto fossi arrabbiato. Dopo il match lo cercai. Quell'uomo non aveva alcun ritegno: aveva fratture alle orbite, agli zigomi e alla mascella e si era comunque presentato all'incontro. A Londra, però, non si fece più trovare. Il «Daily Record» scrisse in prima pagina che lo avevo aggredito nella mia

stanza d’albergo a causa di un debito di seicentotrentamila dollari in gioielli. Warren disse che quella storia era «spazzatura». Fui costretto a tenere una conferenza stampa sulla questione, perché negli Stati Uniti il funzionario responsabile della libertà vigilata avrebbe voluto dei chiarimenti.

«Lo hai picchiato?» mi chiese un giornalista.

«No, signore.»

«Hai cercato di buttarlo dalla finestra?»

«No, signore. Voglio bene a Frank Warren.»

Quando rientrai negli Stati Uniti, il mio supervisore per la libertà condizionale era preoccupato dalle dichiarazioni rilasciate dopo il match con Savarese e da quelle sullo scontro con Warren. Darrow sistemò tutto e mi fu addirittura permesso di frequentare Ouie.

Una delle condizioni per scontare la pena fuori dal carcere era che vedessi uno psichiatra, quindi andai dal dottor Barksdale e dal suo socio a Tempe, in Arizona. L’appuntamento non andò bene ma anche in quella circostanza Darrow venne in mio soccorso.

«Ho l’impressione che il primo incontro con lei e il suo collega sia stato un po’ rude» scrisse a Barksdale. «Volevo dirle, tuttavia, che Mike mi ha telefonato la scorsa notte per un’altra questione e mi ha chiesto esplicitamente di potervi incontrare ancora. In base alla mia esperienza con Mike si tratta di un segnale abbastanza incoraggiante.»

Tornai a Las Vegas. Uno dei motivi per cui ero così straordinariamente in forma nei due incontri in Inghilterra era che avevo iniziato a camminare per quasi cinquanta chilometri al giorno, con temperature anche di quaranta gradi. Di solito andavo da solo, ma alcuni amici fuori di testa avevano pensato che le mie fossero poco più che scampagnate e che avrebbero potuto accompagnarmi per rimorchiare ragazze lungo la strada. Sbagliavano di grosso. Non si facevano chiacchiere né soste, era un modo per liberare la mente. A uno di loro venne addirittura un infarto durante una di quelle camminate.

L’ispirazione per questa attività fisica mi venne leggendo un libro su Alessandro Magno e il suo esercito. A quei tempi in una sola giornata marciavano per quasi cento chilometri, quindi mi dissi: “Al diavolo, posso farlo anch’io”. E invece dopo soli quindici chilometri al giorno mi sentivo già ribollire i piedi, come se qualcuno li avesse colpiti con un lanciafiamme.

Avevo delle magnifiche scarpe da tennis, le New Balance, e anche loro sembravano infuocate. Continuai a leggere e scoprii che i soldati affrontavano quelle marce da sballati. La storia delle guerre è fatta di droghe, fin dall'inizio dei tempi ogni grande generale e guerriero ne ha fatto uso.

Quindi cominciai a introdurre erba e alcol nel mio regime podistico. In generale ero sempre incazzato, ma camminare sotto l'effetto del fumo e con una temperatura di trentotto gradi elevò il mio fottuto bipolarismo a nuove vette. Alcol, erba e calore non vanno bene insieme. Camminavo a torso nudo, con la maglietta legata intorno alla testa. I pantaloni mi cadevano perché avevo perso molto peso e il sole mi aveva cotto rendendomi nero come la pece. Sembravo un drogato di crack. La gente mi vedeva e non sapeva se fossi io oppure no. Un tizio mi si avvicinò per avere un autografo e – *boom* – gli mollai un ceffone. Incontrai una ragazza che lavorava da Versace, con cui una volta ero andato a letto. Era davvero preoccupata per me.

«Mike, stai bene?» mi chiese.

«Fottiti, troia» le urlai. «Odio la tua brutta faccia, non mi sei mai piaciuta.»

Il sole mi aveva cotto il cervello, stavo andando fuori di testa.

Non portavo mai del denaro con me, così quando mi disidratavo entravo nel primo negozio che capitava per farmi dare un po' d'acqua. Certe volte gli elicotteri dei telegiornali locali mi ronzavano sopra la testa, neanche fossi O.J. Simpson a bordo del suo suv Bronco.

Tutto quel camminare stava facendo impazzire i ragazzi della sicurezza. Mi avevano soprannominato "Gump", da Forrest Gump. Anthony Pitts cercava di seguirmi a una certa distanza ma qualche volta lo seminavo. Altre volte non sapevo nemmeno che fosse nei paraggi. Dalla palestra camminavo fino al Cheetahs e Anthony aveva avvisato i responsabili che dovevano chiamarlo quando arrivavo. A quel punto lui e i ragazzi sarebbero rimasti a turno seduti nel parcheggio per guardarmi le spalle.

Una volta camminai da casa fino al negozio del mio amico barbiere, Mack. Era una giornata particolarmente calda e mi ero portato dietro un sacchetto d'erba. Restai un po' da lui ma poi doveva passare in tintoria a ritirare dei vestiti quindi mi diressi verso casa. Ero così fuori di me che parlavo da solo. Avevo percorso alcuni isolati quando vidi Anthony che mi

seguiva sulla sua Suburban. Fatto com'ero, scattai senza pensare. Non mi importava di vivere o morire. Ogni tanto avevo di queste pulsioni. Ai miei occhi da paranoico Anthony mi stava spiando. Perché diavolo me lo ritrovavo tra i piedi ovunque andassi? Nemmeno mi venne da pensare che era proprio per quello che lo pagavo.

Quindi svoltai in un vicolo che portava a una stazione di polizia. Quando Anthony arrivò, stavo già protestando con il poliziotto e glielo indicavo. Lui scese dall'auto.

«Mi hai assunto per farti la guardia e adesso devi salire in macchina» disse Anthony. «Forza, si torna a casa.»

«Io non salgo» risposi. «Questo tizio mi sta dando fastidio, mi sta pedinando. Voglio che lo arrestiate» urlai, con la mia bella busta d'erba addosso.

I poliziotti cominciarono a interrogare Anthony e io me ne andai. Quando mi raggiunse, ero già alcuni isolati più in là. Ero così incazzato che raccolsi una pietra da un canale di scolo e gliela tirai proprio sul parabrezza della Suburban. Il giorno successivo Shawnee gli mandò il denaro per sostituirlo.

Il 22 agosto mi venne inflitta una multa di 187.500 dollari per aver accidentalmente colpito l'arbitro a Glasgow. Fu la multa più alta nella storia inglese, ma io la presi come una specie di tassa aggiuntiva. Nel frattempo mi preparavo a incassare venti milioni di dollari dall'incontro con Andrew Golota, l'"orribile polacco". Discendente di un importante gentiluomo originario della Polonia, nel mondo della boxe era considerato il pugile che giocava più sporco di tutti. Era in vantaggio di due match con Riddick Bowe quando venne squalificato per ripetuti colpi bassi. Ero andato alla stessa scuola per alunni difficili di Bowe e volevo vincere quell'incontro per lui.

Tenemmo una conferenza stampa a Los Angeles il 14 settembre per promuovere l'incontro, e sfoderai il miglior Tyson vecchia maniera.

«Sono uno stupratore, un animale! Sono la persona più stupida della boxe! Devo uscire altrimenti ucciderò qualcuno!» dicevo fingendo di urlare.

«Sono sotto Zoloft, adesso, giusto? Perché altrimenti vi ammazzerei tutti, lo prendo per questo. Ascoltate, ora sono qui e sto per combattere, okay? Mi hanno dato questa merda che mi ha fottuto, continuano a imbottirmi di merda, capite? Sto cercando di essere sincero, okay? Non voglio prendere

lo Zoloft, ma sono preoccupati perché sono uno violento, una bestia. E vogliono che sia un animale solo sul ring.»

Ero stracarico. Quantomeno carichissimo di erba, ecco.

«Voi parlate di boxe ma non avete mai combattuto, non siete mai stati campioni e non potete capire il nostro dolore, il nostro sudore. Non sapete quanto ci sentiamo soli. Il pugilato è lo sport più solitario del mondo. Capite cosa voglio dire? È un anno che non scopo con mia moglie. Pensate davvero che me ne freghi qualcosa di Andrew Golota? Sono mesi che non vedo i miei figli.»

«Perché?» Uno dei giornalisti interruppe il mio monologo.

«Non sono fatti tuoi, ragazzo bianco, ma sono mesi che non li vedo. E pensate che me ne possa importare qualcosa di te e di tutti voi? Non mi interessa se vivrò o morirò. Sono un disfunzionale del cazzo. Portate Andrew Golota, portate chi vi pare, possono tenersi i loro titoli, non li voglio, l'unica cosa che voglio prendermi è la loro fottuta salute. Io soffro quindi voglio veder soffrire anche loro, e voglio che i loro figli li vedano soffrire. Voglio che i figli di Lennox Lewis gli chiedano: "Papà, stai bene?". Già, a me non importa nulla di loro, perché a loro non importa niente dei miei figli.»

Quando tornai a casa a Las Vegas, passavo il tempo giocando con due nuovi felini, dei cuccioli che avevamo fatto arrivare di contrabbando. Ero stato costretto a sbarazzarmi di Kenya. La stavamo tenendo in Texas e l'addestratore la mostrava ad alcuni appassionati che presumibilmente lavoravano con animali del genere. Non so cosa sia successo, ma mi dissero che una delle signore scavalcò il recinto per toccarla e lei le fece cose orribili. Dopo che hanno assaggiato il sangue, le tigri non sono più come prima, quindi dovetti darla via. La donammo a uno zoo in California. Ovviamente la signora mi fece causa ma quella volta vinsi; anche se non le dovevo nulla, mi sentii talmente male per lei che le feci recapitare duecentocinquantamila dollari. Tutto sommato si meritava qualcosa.

Il match contro Golota era stato fissato per il 20 ottobre a Detroit. La sera prima dell'incontro ero molto nervoso: quando lo avevo visto di persona alla pesatura, mi ero spaventato. Era davvero enorme, e sembrava pazzo; sulla schiena era pieno di grandi bozzi rossi, l'eredità degli steroidi che aveva preso. Sembrava un fottuto lebbroso. "Che cazzo ci sto a fare qui, a combattere con questo tizio gigantesco e fuori di testa?" continuavo a

pensare, steso sul letto mentre cercavo di prendere sonno. Allora decisi di farmi una canna e non appena diedi la prima tirata il mio umore cambiò radicalmente. “Fanculo, negro” mi dissi. Wow, un po’ d’erba era proprio ciò di cui avevo bisogno.

La sera dell’incontro rifiutai di sottopormi al test dell’urina prima dell’ingresso sul ring. Pensavo che poi avrei risolto come al solito usando quella di Steve Thomas. Tra il pubblico c’erano anche Puffy, Lil Wayne e altri rapper della Cash Money, che mi accompagnarono cantando fino al ring. Quando incontrai il mio avversario al centro del quadrato avevo sulla faccia la mia migliore espressione da battaglia. Mi dispiaceva per il piccolo arbitro. Rischiava di farsi davvero male tra me e Golota.

Nella prima ripresa lo lavorai al corpo e capii che stava cedendo. Mi muovevo in modo fluido, affidandomi al jab. Jab al volto – *boom*, *boom* – poi pugni al corpo. Continuava a tenere basso il sinistro. Scagliò un debole jab, io gli andai sotto e – *boom* – con un colpo gli procurai un taglio all’occhio sinistro. Mancavano circa dieci secondi alla fine del round e con un destro potente lo misi al tappeto.

All’inizio della seconda ripresa ricominciai ad assalirlo. Scagliavo pugni selvaggi che andavano spesso a vuoto, ma riuscii a punirlo con qualche colpo al corpo. Alla fine del round stava battendo in ritirata e si limitava a sventolare i pugni verso di me.

Ero pronto per la terza ripresa, e all’improvviso… Non riuscivo a credere ai miei occhi: Golota stava litigando con i secondi. Quando riguardai l’incontro trasmesso dalla Showtime capii che in pratica non voleva uscire per un altro round. Il suo secondo, un italiano minuscolo un po’ in là con gli anni, Al Certo, gli urlava contro.

«Fai partire quel cazzo di diretto destro» diceva Certo.

«Fermo l’incontro» rispose Golota.

«Non osare farlo, fottuto succhiacazzi. Puoi vincere.»

«Basta» replicò Golota.

«Non parlare così. Forza, stronzo. Puoi farcela.»

«Lascio» ripeté Golota. Si alzò, spinse Certo da parte e iniziò a camminare intorno al ring. Non sapevo cosa cazzo stesse facendo quel matto.

«No, no» gli urlò Certo.

Golota si diresse verso l’arbitro.

«Lascio.» Il giudice di gara dichiarò chiuso l'incontro.

Al Certo non voleva gettare la spugna. Quando Golota tornò all'angolo, cercò di rimettergli il paradenti e di ributtarlo dentro. Ma lui ne aveva abbastanza: si rimise l'accappatoio e si precipitò fuori dal ring. Mentre se ne andava, gli lanciarono addosso qualsiasi cosa. Qualcuno gli scagliò contro una bibita all'arancia, trasformandolo in un gigante arancione.

In seguito Golota cercò di giustificare l'abbandono con il fatto che si sentiva frastornato dalle testate ricevute ma in realtà aveva fatto tutto da solo. Era uno di quei tipi che non riescono a sopportare la pressione dell'incontro. Il giorno successivo la moglie lo portò in un ospedale di Chicago e il dottore gli diagnosticò una commozione cerebrale e una frattura allo zigomo sinistro, il punto d'impatto del destro che lo aveva steso.

Non appena rientrai nello spogliatoio, gli ufficiali del Michigan si precipitarono dentro per farmi fare il test delle urine. Per colpa di Golota forse stavano facendo controlli sugli steroidi, quindi non ebbi il tempo di farmi passare il campione di Steve Thomas. Dovetti dare le mie. Ovviamente ci trovarono l'erba, ma avrebbero dovuto darmi un premio per aver combattuto in quelle condizioni, dal momento che la marijuana smorza l'aggressività. Invece mi sospesero per novanta giorni, cosa di cui non mi importava niente: non avrei comunque combattuto. Inoltre mi comminarono una multa di cinquemila dollari e mi obbligarono a donare duecentomila dollari a un ente caritativo del Michigan. Mi tolsero anche il ko tecnico e la gara venne dichiarata non disputata.

Malgrado i venti milioni di dollari incassati con quel match, le mie finanze erano nella merda. Ero messo così male che iniziai a fare pressioni su alcuni promoter malesiani intenzionati a farmi combattere nel loro paese. Per arrivare a un accordo mandarono una signora di nome Rose Chu che trascorse intere settimane a casa mia. Mi offrirono un ingaggio da sedici milioni di dollari, di cui uno anticipato. Li convinsi persino a coprire la caparra per una nuova Rolls-Royce e a pagare duecentomila dollari di lavori che feci fare a casa mia.

All'inizio del 2001 i contabili mi comunicarono il rendiconto per il 2000. Avevo cominciato l'anno con un passivo di 3,3 milioni di dollari e ne avevo guadagnati 65,7, inclusi i venti ricevuti dallo studio Sidley. Quelli sapevano benissimo che quanto avevano fatto con Don era un vero e proprio furto,

quindi furono ben contenti di accordarsi. Il problema era che in quello stesso anno avevo sborsato ben 62 milioni di dollari. Tra le voci di spesa ricordo: otto di tasse; 5,1 in spese legali; 5 per Monica; 4,1 per restituire un prestito a uno dei miei promoter; 3,9 per la causa con Rooney; 3,4 per il personale; 2,1 per le auto e 1,8 investiti nella Iron Mike Records, l'ultima idiozia in cui mi ero imbarcato.

Ovviamente non potevo sperare che il mio nuovo management mi desse qualche soluzione, visto che avevano ricominciato ad azzannarsi l'uno con l'altro. Secondo Jackie, Shawnee mi stava spennando per bene.

«Mike, ti sta rubando dei soldi. Ogni volta che combatti e ti compri un'auto nuova, lei si compra la stessa che hai tu. È una giocatrice e non gioca a dama: gioca a scacchi» diceva Jackie. Le convocai entrambe per una conferenza telefonica, ma Shawnee iniziò a piangere dicendo: «Te l'avevo detto che non mi sopporta».

Shawnee era andata a visitare l'ufficio da quasi settemila metri quadrati che Jackie aveva aperto a Brooklyn per la Iron Mike Records e decise che ne serviva uno uguale ad Atlanta, dove viveva. Come un idiota, acconsentii, anche se non ci misi mai piede.

La verità era che non me ne fregava niente degli affari. Volevo dedicarmi solo ed esclusivamente ai miei vizi. Vi chiederete perché avrei dovuto pensarla così quando ero all'apice del successo. La triste verità è che nessuno ha mai avuto davvero a cuore i miei interessi, adeccezione di Cus. Non riesco ancora a credere che abbia messo dei soldi da parte per me in un fondo di investimento. Quando ci penso, anche adesso, scoppio a piangere.

Le cose non migliorarono di certo nel giugno del 2001, quando morì Camille. Sprofondai nella depressione più nera e iniziai ad assumere ancora più droghe. Dovevo cominciare ad allenarmi per il mio successivo incontro, organizzato in Danimarca, quindi decidemmo di trasferirci a Big Bear, nella contea di San Bernardino, California.

Monica e i ragazzi vennero a stare con me per qualche giorno. Dopo la loro partenza andai insieme a Rick Bowers, uno della sicurezza, al supermercato locale, un Kmart. A una delle casse era seduta una donna più anziana delle altre cassiere, forse sui cinquant'anni. Non era proprio quello che si dice uno schianto, ma aveva un corpo esplosivo. Mentre pagavamo mi chiese un autografo e fece scivolare verso di me il suo numero di

telefono. Porco come sono, la chiamai e mi raggiunse nella casa in cui stavo insieme a Rick.

Facemmo sesso sul divano del soggiorno. La mattina seguente Rick portò Crocodile al pronto soccorso, per non so quale problema. La donna del Kmart era ancora lì e confessò a Rick di aver fatto «qualcosa di sbagliato». La sera prima, infatti, le avevo detto che non avremmo dovuto fare sesso perché mi stavo allenando. Inoltre sostenne che le avevo fatto male durante il rapporto e che aveva bisogno di farsi medicare. Poi gli chiese cosa provavo per lei dato che eravamo stati a letto insieme. Più tardi lo richiamò e si mise d'accordo per incontrarlo in un locale, da Danny. Quando lui si presentò, gli disse che le piacevo. Era rimasta delusa dal fatto che non fossi andato anch'io, voleva rivedermi e insisteva perché mi chiamasse e mi chiedesse di raggiungerli.

Qualche giorno dopo iniziò a contattarlo sul cellulare consigliandoci di andarcene perché il procuratore distrettuale voleva che mi facesse causa. Minacciò anche di raccontare tutto alla stampa. «Come la risolviamo?» chiese Rick, e lei rispose: «Mi serve solo una macchina nuova». Effettivamente andava in giro su un macinino.

Rick tornò a casa.

«Cos'è successo con quella tizia del Kmart? Dice che l'hai ferita» chiese.

«Eh?» Non sapevo a cosa si stesse riferendo.

Decidemmo di raggiungerla al lavoro e di parlare con lei. La incontrammo nel parcheggio ed era semplicemente fuori di testa. Diceva che avrebbe raccontato tutta la storia ai giornali e che aveva bisogno di un'auto nuova. L'ascoltai per alcuni secondi e poi mi rivolsi a Rick: «Andiamocene da qui, te l'avevo detto che era matta».

A quel punto lei si incazzò per davvero. Pensò che le avessimo mancato di rispetto, anche perché nel parcheggio c'erano altre persone.

Il giorno successivo, il 18 luglio, controllammo i giornali per vedere se quella pazza era andata a dire che l'avevo stuprata. Tornai in palestra e trovai orde di giornalisti che chiedevano una mia dichiarazione. Entro poche ore Darrow era già sul caso. Venne in palestra, disse a Rick di impacchettare tutte le nostre cose e dopo appena mezz'ora eravamo a bordo di un jet privato diretto a Los Angeles. Darrow tornò a Big Bear e si mise all'opera.

È incredibile quanto tutta la storia fosse simile a quella con Desiree Washington. Entrambe avevano cercato di ricontattarmi dopo che avevamo fatto sesso e io non le avevo richiamate. Entrambe erano andate fuori di testa quando le avevo trattate come puttanelle. Ma, a differenza della prima volta, ora avevo dalla mia un genio di avvocato che cercò veramente di tirarmi fuori dai guai. Iniziò andando a parlare con alcuni dei colleghi della donna, al Kmart. Scovò una sua amica intima, la quale gli disse che il giorno successivo al fatto la presunta vittima l'aveva avvicinata al lavoro per raccontarle di come avessimo «fatto l'amore». Mi descrisse come «tenero» e «carino» e le disse quanto le erano «piaciuti» i miei baci e le paroline dolci. Le disegnò anche un grande pene su un foglio di carta, dicendole che ce l'avevo grosso e che in effetti aveva provato dolore mentre facevamo sesso. Chiese all'amica di accompagnarla a casa mia in modo che potessi scusarmi per averle mancato di rispetto. Era delusa, si era aspettata che la trattassi «coi guanti bianchi», mentre durante il nostro incontro non le avevo nemmeno offerto da bere. Inoltre disse all'amica che voleva far andare «un po' avanti» le cose, per vendicarsi del fatto che non mi ero scusato.

Darrow non si limitò a questo. Ricevette una telefonata dal nipote della donna del Kmart, Kermit, e andò a trovarlo nel suo appartamento. Kermit gli disse che la casa era in affitto ma avrebbe voluto «avere i due milioni di dollari necessari per potersi permettere l'intero edificio». A quel punto Soll chiese se poteva registrare la loro conversazione e lui rispose: «Non è così che faccio affari. Immagino che lei non voglia fare affari».

Darrow incontrò anche il direttore del Kmart, che non usò mezze parole: «Non credete a ciò che dice». Gli riferì che la donna parlava delle accuse di stupro con chiunque fosse disposto ad ascoltarla, inclusi i clienti del supermercato. Le piaceva l'attenzione ricevuta dai giornali. Persino il padrone di casa della donna disse a Darrow che la sua inquilina non era «una persona molto credibile». Un cliente del supermercato, proprietario di un negozio di computer, gli consegnò un nastro con incisa una conversazione tra lui e la signora, in cui lei chiedeva di incontrarlo dopo il lavoro. Diceva al tizio dei computer che era frustrata per i problemi con il marito e che voleva cercare altrove un po' di "compagnia". Quando lui chiarì che non aveva intenzione di avere una tresca, lei iniziò a molestarlo con continue telefonate.

Ultima cosa, ma non meno importante: Darrow ottenne una deposizione scritta giurata da due stimati medici i quali dichiaravano che il dolore e/o il sanguinamento sono spesso conseguenze di un rapporto sessuale consensuale.

Darrow mise tutto quello che aveva scoperto in un dossier di centocinquanta pagine e lo presentò al procuratore distrettuale della contea di San Bernardino, il quale, come gli venne fatto presente, in conformità con il codice penale della California era «tenuto a informare il gran giurì dell'esistenza di prove che tendevano a negare la colpa» e che le indagini avevano rilevato un gran numero di prove a sostegno della «ferma convinzione del signor Tyson di non aver commesso alcun crimine».

Nel frattempo la cassiera del Kmart si era rivolta all'ennesimo sciacallo del foro, l'avvocato Gloria Allred, chiedendole di assisterla nella causa civile. La Showtime era preoccupata, perché le accuse avevano avuto talmente tanta risonanza sulla stampa internazionale da «costituire un serio ostacolo ai preparativi per il prossimo incontro di Tyson a Copenaghen». Chiedevano una sospensione, in attesa di capire se il procuratore distrettuale avrebbe deciso di procedere o meno con la denuncia. La ottennero. Dopo aver ricevuto lo straordinario documento preparato da Darrow, il procuratore si rifiutò di rinviarmi a giudizio. Immagino che qualche volta la giustizia prevalga per davvero.

Poi però cercarono di fregarmi di nuovo. Alcune settimane dopo ero a casa, a Las Vegas, e stavo guardando sull'ESPN il programma di news sportive *SportsCenter*. Dalla cucina mi arrivava il profumo del pollo fritto che chef Drew stava preparando per pranzo. Una classica mattina a Las Vegas, insomma; fino a quando il mio assistente, Darryl, si precipitò nella stanza. «Ehi, Mike, stanno arrivando i talebani!» Sembrava in preda a una crisi isterica.

«Darryl, chiudi quella fottuta bocca» risposi. Erano passati poco più di dieci giorni dall'attacco alle Torri gemelle.

«No, ascoltami, credo proprio che ci siano dei talebani nella tua proprietà.» Lo guardai: era serissimo.

«Di cosa stai parlando?» chiesi.

«Mike, vieni, per favore» disse. Quindi uscimmo.

Fuori c'erano circa un centinaio di tizi con addosso tute mimetiche, armi d'assalto in pugno e granate appese alle cinture. Ognuno stringeva in mano

un grande scudo protettivo trasparente. Avanzavano lenti verso la casa, nascondendosi quando possibile dietro le mie gigantesche palme. Come se non bastasse, due enormi blindati con la scritta SWAT sulle fiancate stavano oltrepassando gli imponenti cancelli in ferro battuto da cui si accedeva alla proprietà. Sentendo un ronzio in cielo alzammo lo sguardo: c'erano degli elicotteri. Stavamo per essere invasi.

L'intero battaglione si preparava a entrare dalla porta principale. Tenevano gli scudi davanti a loro, con le armi spianate e i pantaloni delle tute che ricadevano sopra gli scarponi. Alla fine ce li ritrovammo davanti.

«Fermi tutti, non muovetevi!» abbaiò uno di loro.

Mi bloccai.

Clic clic clic… Il rumore dei fucili che venivano armati riempì l'aria.

«Bin Laden non è qui. Noi non c'entriamo niente con questa roba dell'11 settembre» disse Darryl. Forse aveva guardato troppa CNN. Sembravano militari pronti per un addestramento nel deserto. L'unico problema era che il deserto era casa mia.

Alla fine si identificarono. Ovviamente non erano talebani, ma agenti di polizia di Las Vegas, una città in cui non mi era mai capitato di vedere tanti poliziotti tutti insieme. Erano venuti per svolgere delle indagini in merito a una denuncia, secondo la quale avevo tenuto in ostaggio e stuprato una ragazza per tre giorni. Nella proprietà c'erano delle guardie armate che Darryl aveva sistemato in un gabbiotto. Immagino che quella tizia avesse detto alle autorità che avevamo delle pistole, quindi erano venuti attrezzati. Avevamo appena cambiato gli orari di lavoro e le guardie c'erano solo dal tramonto all'alba. Dato che quando la polizia fece irruzione erano le undici del mattino, se ne erano già andate e i cancelli erano aperti.

Non appena Rick vide le truppe che ci invadevano, si mise al telefono con Darrow Soll. Lui gli ordinò di portarmi via da lì e di non dire niente, nemmeno una parola, alla polizia. Mi sembrava giusto. Ci perquisirono e ci intimarono di lasciare l'edificio. Permisero a Darryl di restare perché aveva in gestione la proprietà e poteva farli entrare ovunque. Per non so quale motivo fecero rimanere anche chef Drew. Ma mentre lo bloccavano a terra, dalla cucina arrivò un odore di pollo bruciato. Lasciarono che si rialzasse per correre ai fornelli ed evitare che la casa andasse a fuoco.

Con solo Darryl e Drew presenti, iniziarono a smontare la casa, stanza per stanza, scatola per scatola, foglio per foglio. Tolsero materassi e reti dai

letti. Guardarono ogni singolo video che avevo. Rimasero dalle undici fino all'una del mattino successivo. Diavolo! A un certo punto ordinarono addirittura una pizza e fecero una pausa per cena. Furono abbastanza gentili da offrirne un trancio a Darryl, ma lui rifiutò.

Andò a finire che sequestrarono un mucchio di roba, compresi i porno della mia collezione personale. Per tutto il giorno non feci altro che chiamare chiedendo: «Sono ancora lì?».

«Sì, Mike, stanno mettendo sottosopra la casa.»

Ero andato in palestra, poi avevo chiesto alla mia guardia del corpo Rick di portarmi a casa di una delle mie ragazze. Ero confuso, non capivo il perché di quella irruzione. Avevo incontrato la donna della denuncia da Mack, il barbiere, l'avevo portata a casa e praticamente aveva vissuto lì per circa una settimana. Quando andavo ad allenarmi, lei rimaneva e se ne andava in cucina con addosso solo una delle mie magliette, chiedendo a chef Drew di prepararle qualcosa da mangiare. Sapeva tutti i codici di sicurezza della casa e del cancello, quindi poteva andare e venire a suo piacimento. Quello era un rapimento? Quando alla fine se ne andò, Rick la riportò a casa in macchina. Era tutta contenta. Cosa poteva averla spinta a raccontare cazzate sul mio conto tali da convincere gli sbirri a organizzare il blitz?

Lo scoprii quando mi chiamò un amico, un produttore musicale di Houston. Mi disse che la ragazza usciva con un altro pugile famoso. Quando tornò da lui dopo essere stata con me, il tizio era furioso. E le aveva dato una bella ripassata. Poi le aveva intimato di andare alla polizia e raccontare che l'avevo rapita e trattenuta contro la sua volontà.

Ero davvero incazzato. Non potevo essere certo che dietro tutta la storia ci fosse l'altro pugile, ma se la notizia fosse risultata vera, quello si poteva considerare un uomo morto. Per sua fortuna, credo fermamente nel karma: le cose brutte capitano alle persone brutte. Presi in considerazione l'ipotesi di stenderlo, e anche lui deve aver pensato che lo avrei fatto, perché rafforzò la squadra addetta alla sua sicurezza. Tutte quelle guardie del corpo, comunque, non avrebbero certo rappresentato un ostacolo. Conoscevo un tipo, il membro di una gang, che veniva da un quartiere povero e mi accompagnava quando dovevo fare i lavori socialmente utili. Si offrì di aiutarmi; mi bastava dire una parola e lui avrebbe fatto una telefonata. Avrei avuto duecento persone, tutte a corto di soldi, al mio

servizio. Apprezzai l'offerta ma rifiutai, e non cercai mai vendetta. Alcuni anni dopo andai anche a sballarmi insieme a quel pugile. All'inizio volevo fotterlo ma poi lasciai correre.

Dopo il blitz l'identità della ragazza divenne di dominio pubblico e i giornalisti si precipitarono al negozio di Mack per intervistarmi. Lui mi nascondeva nel retrobottega, negando di avermi visto. Chiamò persino Stewart Bell, il procuratore distrettuale, dicendogli che era stato lui a presentarmi la tizia. Disse che non era affatto prigioniera e che addirittura andava in giro al volante della mia auto. Gli confessò di essere preoccupato perché presto sarei dovuto partire per Copenaghen per il mio prossimo incontro.

«Stia tranquillo» lo rassicurò Bell. «Mike può andare a combattere. Dobbiamo svolgere altre indagini e anche se dovesse succedere qualcosa, sarà senz'altro dopo il match.»

Mentre andavamo a Copenaghen per combattere contro Brian Nielsen, ci fu un piccolo dramma a bordo dell'aereo. Crocodile iniziò a vomitare e svenne. Era in overdose. Lo portarono di corsa all'ospedale. Passarono tre giorni e pensavamo fosse morto, ma quando ci presentammo alla pesatura, arrivò come se nulla fosse successo. Era fatto così: capace di farsi di droghe notte e giorno e poi interrompere, superare la crisi di astinenza e allenare un pugile per sei settimane. Quando ricominciava, si sballava esattamente come prima.

«Ehi, fratello, che hai fatto?» gli chiesi.

«Non mi faccio dall'ultima volta che ti ho visto» rispose.

«Ascolta me, invece: non ho mai smesso dall'ultima volta che ti ho visto» dissi. «Come stai, cazzo?»

Quando inizio a sballarmi, possono fermarmi solo con l'arresto. C'era anche Darrow quella volta con noi. Poco dopo ci imbattemmo in uno di quei motociclisti danesi grandi e grossi che disse qualcosa a proposito della moglie di Anthony Pitts. Darrow si girò e – *boom* – mise a terra quel tipo con un solo pugno, battendo Anthony sul tempo.

«È davvero il massimo» commentai. «L'avvocato è anche un fottuto bodyguard.»

La Danimarca impazzì per noi. Nel giro di pochissimo esaurirono i biglietti per l'immensa arena. Non combattevo da oltre un anno, però confidavo di riuscire a conquistare qualche ripresa con Nielsen. Pur essendo

all’epoca il campione IBC, era abbastanza insignificante. Lo chiamavano “Super Brian” e aveva un record di sessantadue vittorie e una sconfitta, ma non aveva affrontato nessun pugile di alto livello al meglio della forma. Quando aveva sconfitto Spaccaossa Smith, Tim Witherspoon e Larry Holmes, erano tutti nella loro parabola discendente. Tuttavia era un ragazzo piuttosto grosso, un metro e novanta di altezza per duecentosessanta libbre, quindi il mio obiettivo poteva dirsi importante. Nella prima ripresa lo punii con dei colpi al corpo e quando mancavano pochi minuti alla fine della seconda lo misi al tappeto con una serie di combinazioni devastanti. Andò giù come una sequoia. Se le corde non ne avessero attutito la caduta, avrebbe spaccato il ring a metà. Era solo la seconda volta nella sua lunga carriera che veniva messo al tappeto. Mi stavo divertendo. Avevo messo su un po’ di peso, ufficialmente perché lui era grosso, in realtà perché non mi ero allenato molto per il match. Ero arrivato a duecentotrentanove libbre, il mio peso più alto di sempre, e volevo che l’incontro durasse per qualche ripresa.

Lo portai a spasso sul ring per sei round. All’inizio del settimo rimase seduto sullo sgabello. Aveva un taglio sopra l’occhio sinistro, e io l’avevo martellato lì per tutta la serata. Disse all’arbitro che non vedeva niente da quel lato; era esausto. Comunque sia, a me stava simpatico. Non piaceva a nessuno perché era decisamente arrogante ma io ci andavo d’accordo.

Appena finito l’incontro, entrammo in modalità “festa totale”. Avevo un’enorme suite e insieme a Croc ci eravamo procurati coca, fumo e ragazze. Erano delle tipe normali, né zoccole né ballerine, semplici ragazze con un lavoro e una vita regolari. Con tutti quei locali per adulti, la Danimarca offriva ogni possibilità dal punto di vista del sesso, ma per i miei gusti era roba troppo stravagante. L’idea del sesso che hanno lassù, in Nord Europa, è un po’ troppo spudorata per me.

Crocodile invece stava andando fuori di testa. Si scopò la figlia del promoter. Poi si portò una ragazza palestinese nel bagno della suite, io entrai e li sorpresi.

«Ehi… Ehi, fratello!» Gli bussai sulla spalla per spassarcela insieme, dopodiché ritornammo di là dove c’erano le altre e iniziammo a fare sesso con loro. Io ero da un lato della stanza, Croc dall’altro. A un certo punto sentii una gemere: «Ti amo, Crocodile».

«Come fai a dirlo?» le urlai dall'angolo in cui mi trovavo. «Lo conosci da appena una settimana.»

Riuscii a farmi persino la bodyguard che il promoter danese aveva assunto come capo della sicurezza. Aveva un aspetto da vera dura e portava i capelli raccolti, ma Crocodile rimase estasiato quando entrò nella stanza e la vide nel letto, i capelli sciolti e una delle mie magliette addosso. Così era decisamente più femminile. Si era proprio innamorata di me, tanto che mi seguì negli Stati Uniti, ma io non volli portare avanti la relazione.

Dopo alcuni giorni di festeggiamenti a Copenaghen, tutti se ne tornarono a casa, rimanemmo solo io e Crocodile. Nei due mesi successivi girammo l'Europa passando da un party all'altro. Andammo ad Amsterdam, ovviamente, e fumammo tutto il tempo. Lì finalmente riuscii a imparare a rollare una canna come si deve. Ero sempre fatto e ancora molto stanco per l'incontro, quindi portavamo alcune ragazze nelle nostre splendide suite e passavamo quasi tutto il tempo lì.

Da Amsterdam ci dirigemmo a Barcellona. Girammo ovunque, finché uno dei miei allenatori non chiamò Crocodile dicendogli di riportarmi a casa. A quel punto rientrammo.

Per un pezzo rimasi a New York; accompagnai Crocodile a Brownsville e gli feci vedere il quartiere. Una sera lui guidava una delle mie Rolls-Royce, era quasi mezzanotte e, arrivati a un angolo della strada, accostammo. Un centinaio di ragazzi si avvicinarono all'auto, senza toccarla. Erano contenti di vedermi e diedi loro un po' di soldi. Più tardi andai da Jackie a dormire e dissi a Crocodile di prendersi una stanza in albergo. Quando mi svegliai la mattina, mi affacciai alla finestra e vidi una trentina di ragazzini intorno all'auto, che lo guardavano dormire.

«Perché non sei andato in albergo?» gli chiesi.

«Fratello, mi andava di dormire in macchina» mi rispose. Più tardi venne fuori la verità: pensava che gli alberghi lì intorno non fossero altro che catapecchie.

Mentre aspettavo che Shelly Finkel concordasse un match per la corona dei pesi massimi, non persi occasione per fare un po' di "riscaldamento". Ero al Sugar Hill Disco, a Brooklyn, nelle prime ore del mattino del 16 dicembre. Mi stavo rilassando con il mio amico d'infanzia Dave Malone e qualche ragazza quando arrivò un tizio alto e robusto. Indossava un

cappotto di pelliccia di visone e un bel cappello. Ero sicuro che fosse un criminale.

«Mike, bevi qualcosa con me. Forza, fratello, non vuoi avere più niente a che fare con i comuni mortali?» chiese.

Lo salutai mostrandogli tutto il mio rispetto, bevemmo alcuni bicchieri di champagne e fumammo un po' d'erba. Mi disse di chiamarsi Mitchell Rose e di essere stato il primo a suonarle al lottatore Butterbean.

«Mike, se noi avessimo combattuto, tu avresti attaccato ma io ti avrei risposto» si vantò.

«Fratello, potresti essere così gentile da ripetere ciò che hai appena detto?» replicai. «Mi pare che tu abbia detto qualcosa, ma non ne sono sicuro.»

«Se noi avessimo combattuto, tu avresti attaccato, io avrei schivato e ti avrei risposto» ripeté, tirando una boccata.

«Passami lo spinello» dissi.

Me lo passò e, prima di fare un tiro, strappai via la parte toccata dalle sue labbra.

«Passami lo champagne» dissi.

Mi passò il calice e lo gettai a terra.

«Togliti dai coglioni, negro!» ringhiai.

Mi alzai e stavo per prenderlo a pugni proprio lì, dentro al locale, ma David riuscì a calmarmi. Alla fine Mitchell se ne andò.

Dopo un po', uscii in compagnia di David e di tre o quattro ragazze. Trovai Mitchell Rose là, sul marciapiede.

«Ehi, Mike, tornatene a casa con quelle puttanelle» disse, indicando le ragazze. Aveva superato il limite. Cercai di acciuffarlo ma riuscii solo a sfilargli il cappotto di visone. Mi misi a tirargli violenti pugni di destro e di sinistro ma lui continuava a sfuggire ai miei colpi da ubriaco. Alla fine scappò. Allora raccolsi il cappotto, mi abbassai i pantaloni e mi ci pulii il culo. Nel frattempo era già mattina, c'erano molte persone in giro che andavano al lavoro, gli autobus mi sfilavano accanto e tutto il locale si era riversato in strada per assistere allo spettacolo. Cazzo, pensate se fosse accaduto oggi con tutti quei cellulari con le videocamere!

Nessuno riesce a rendermi ridicolo più di quanto sappia fare io stesso. Da questo punto di vista assomiglio molto a mia madre. Ricordo una volta in cui si mise a sbraitare contro chiunque le passasse accanto, dicendo cose

come «Leccami la fica» e «Fottiti». Entrambi poi ci sentivamo molto male per le cazzate che combinavamo.

Quattro mesi dopo Rose mi fece causa per sessantasei milioni di dollari. Voleva dei soldi per tentata aggressione contro di lui e riuscita aggressione contro il suo visone. Mi chiedeva anche cinquanta milioni di dollari per danni punitivi. Quel tizio mi perseguita ancora oggi, cercando di cavalcare il mio successo. Ha scritto addirittura un libretto che si è autopubblicato, dal titolo *Mike Tyson tried to kill my daddy*.

Le trattative per il match contro Lennox Lewis erano alle battute finali. Avremmo dovuto incontrarci in aprile, quindi decisi di scatenarmi ancora un po' prima di iniziare l'allenamento. Meno di due settimane dopo la rissa con Mitchell Rose, presi due ragazze di strada e me le portai in vacanza in Giamaica. Erano le mie compagne di scorribanda. Andai da Versace e le rivestii da capo a piedi. Facevamo sesso e ci sballavamo insieme, e se volevo altre donne loro me ne procuravano di meravigliose. Mi sono sempre circondato di ragazze capaci di trovarmene altre. Se andavo in giro con una, tutti pensavano che facessi sesso con lei ma molto probabilmente la tipa era lesbica o bisessuale e non era affatto interessata a me. Tuttavia, dato che cercavamo la stessa cosa, ci aiutavamo a vicenda.

Quando Shelly scoprì che ero andato in Giamaica, si incazzò. Sapeva che avrei indossato i gioielli più costosi e in quel periodo tanta gente si era fatta rapinare e uccidere laggiù. Mandò da me Michael McCallum, il grande pugile giamaicano che era riuscito a diventare campione in ben tre categorie, per convincermi a mettere via i miei preziosi.

«Michael, che piacere vederti» lo accolsi. «Cosa fai di bello?»

«Mi hanno mandato a prendere i tuoi oggetti di valore.»

«Rimani con noi, fratello, sarà stupendo.»

«Va bene, ma prima devi toglierti i gioielli che hai addosso. Queste persone sono povere, Mike, se li vedono li vorranno prendere.»

«Al diavolo! Non vogliono prenderli, vogliono vedere me con tutta questa roba addosso. Non mi rispetteranno se vado in giro senza.»

Era riluttante ma io non avrei cambiato idea. Andammo nei peggiori posti del paese ma nessuno mi toccò. Ricevemmo solo dimostrazioni d'affetto. A casa di Damian Marley, che un tempo era stata del padre Bob, mi sballai come non avevo mai fatto. Eravamo così fatti che sudavamo. Quell'erba era

capace di portarti in cielo senza farti mai precipitare. Era esotica, intensa, eppure rilassante.

Una sera McCallum mi portò, tra tutti i posti che c'erano, in uno strip club. Guardavo quelle meravigliose ragazze giamaicane.

«Ehi, Mike, vorrei che qualcuna di loro venisse con me in albergo. Quanto credi che possa costare?» gli chiesi.

«Penso che potresti avere quella per quarantamila» rispose indicandone una.

«Quarantamila dollari per quella?» Non potevo crederci.

«No, no, in valuta giamaicana, cioè venti dollari americani» precisò.

«Cavolo, allora le prendo tutte. Di' al proprietario di chiudere» dissi.

«Non possono, Mike» replicò. «Scegline tre.»

Ne scelsi tre davvero bollenti e tornammo in albergo a festeggiare.

Mancava poco alla vigilia di Capodanno. Decisi di lasciare le ragazze in Giamaica e di festeggiare l'arrivo del nuovo anno a Cuba rimanendo lì alcuni giorni. Rick, il mio bodyguard, insistette per venire con me. Aveva lui il mio passaporto. Non lo sapevo, ma Shelly era preoccupato. Pensava che se le autorità cubane avessero timbrato il mio passaporto, poi gli americani non mi avrebbero più lasciato rientrare.

Non appena scesi dall'aereo, mi sentii in paradiso. Andare a Cuba è come fare un viaggio nel tempo e tornare agli anni Cinquanta. Hanno restaurato tutte quelle auto d'epoca e anche le case sono nello stile di quel periodo. Subito dopo aver fatto il check-in all'albergo, scaricai Rick. Volevo vedere la gente con i miei occhi. In realtà fu la seconda cosa che feci, perché per iniziare sniffai un po' di coca. Mi ero portato una riserva dalla Giamaica.

I cubani erano meravigliosi. Me ne andavo in giro e nessuno si curava di me. Nessuno mi disse niente, tranne forse qualcuno che si avvicinò per abbracciarmi o chiedermi se avevo bisogno di qualcosa. Erano tutti ospitali e protettivi. Non ci furono scene di isteria collettiva come in Scozia, in Inghilterra o in Giappone. I cubani erano assolutamente pacifici. Forse pensavano che fossi pazzo, ma un pazzo buono perché erano tutti sorridenti e cortesi.

Per un paio d'ore andai a spasso per L'Avana, percorrendo i ghetti e i vicoli, quando a un certo punto mi si accostò un tizio. Parlava un inglese perfetto.

«Signor Tyson, signor Tyson, l’ho vista camminare, non potevo credere che fosse veramente lei. Non può andare in giro da solo, ha bisogno di una famiglia, venga a stare da me.»

«Va bene, d’accordo» dissi. Sono fatto così.

Mi portò a casa sua, ma avevo bisogno di una donna.

«E ora che si fa?» chiesi. «Fammi vedere le ragazze, portami in un night club.»

«Oh, non deve andare in un posto così. Vuole una moglie? Mi aspetti qui.»

Scappò via, scavalcò un recinto, si fiondò in un vicolo e qualche minuto dopo, dal nulla, spuntò fuori con una bellissima e giovane ragazza che indossava un vestito estivo.

«Ho una moglie per lei» disse. «Questa va bene?»

Da solo non avrei potuto fare di meglio. Non volevo rovinare tutto, né che lei pensasse di non piacermi. Come avrebbe fatto il tipo a trovarne una più bella?

«Va benissimo» risposi.

Pensavo fosse la solita storia puttana/protettore, quindi portai la mano alla tasca.

«Quanto ti devo? Quanti dineros?»

«No, no» rispose. «Ora lei è della famiglia, questa è sua moglie.»

La ragazza era meravigliosa. Se mi serviva qualcosa, me lo portava. Era così premurosa. Andammo un po’ a passeggio, poi tornammo a casa del tizio perché voleva offrirci la cena.

La moglie preparò delle aragoste e lui portò un paio di bottiglie di vino a tavola. Non potevo credere ai miei occhi. Una era un Lafite Rothschild da duemila dollari, ma quella gente non aveva certo i soldi per potersela permettere. Abitavano in una specie di caseggiato mezzo cadente. Immaginai che qualche loro parente avesse lavorato in uno degli alberghi di Meyer Lansky e si fosse impossessato della bottiglia durante la rivoluzione. Avevano tirato fuori per me la loro bottiglia migliore ma non me la sentii di berla, quindi proposi di aprire l’altra.

Il mio ospite aveva organizzato una serata coi fiocchi. Dovevamo andare a un grandioso spettacolo teatrale messo in scena al Copa Room, nel vecchio hotel Habana Riviera un tempo appartenuto a Lansky. Peccato che mentre eravamo in macchina, diretti all’albergo, dovetti mettere la testa

fuori dal finestrino e vomitai la cena. Non lo capii subito, ma le aragoste erano state bollite in acqua non sterilizzata. La vendetta di Montezuma – come chiamano la diarrea del viaggiatore che colpisce in quelle zone – si era abbattuta su di me.

Cercai di resistere per vedere lo spettacolo ma non ci riuscii. Stavo davvero male; il che non mi impedì, tuttavia, di comportarmi da pervertito qual ero, come al solito. Volevo portarmi la ragazza in albergo. Pensavo che il vomito sarebbe passato e che il mio uccello avrebbe fatto il suo dovere.

Quindi presi la donna, ringraziai il mio ospite regalandogli un costoso bracciale di rubini che avevo al polso, e ci dirigemmo in hotel in taxi. Lei non era mai stata in un albergo di lusso, perché il governo cubano non permette ai locali di frequentare le strutture per turisti. Dicono di voler proteggere gli stranieri dalle prostitute, che potrebbero mettere droghe o lassativi nei loro drink per poi derubarli, ma io credo semplicemente che vogliano impedire ai cubani di sperimentare i lussi della vita.

Appena scesi dal taxi notai che la hall era piena di troupe televisive locali. Immagino che la notizia del mio arrivo avesse iniziato a circolare. Ero a torso nudo, senza biancheria intima, con i pantaloni slacciati per alleviare la nausea e mi si vedeva la parte superiore del sedere. L'ultima cosa che volevo era che i paparazzi mi fotografassero in quelle condizioni. Diedi di matto. Afferrai la loro attrezzatura e gliela lanciai contro insieme a tre decorazioni natalizie di vetro, diedi pure un cazzotto in testa a uno dei fotografi. Ero fuori di me, ma alla fine i paparazzi presero le loro cose e se la svignarono.

Arrivati al banco dell'accoglienza pensai che avrei dovuto lavorarmi la receptionist per riuscire a far entrare la ragazza, invece mi sentii dire che gli ufficiali governativi avevano chiamato in hotel autorizzandomi a portare degli ospiti nella mia stanza. Andammo a letto e la mia nuova "moglie" si mise al lavoro, ma stavo troppo male e non riuscii a concludere niente. La mattina dopo mi sentivo meglio. Rick e io avevamo un volo abbastanza presto che ci avrebbe riportato in Giamaica. Feci sesso con quella ragazza prima di andarmene. Sembrava triste all'idea che partissi. Avevo dato via tutti i soldi e quasi tutti i gioielli che avevo con me, eccetto la catenina di diamanti del valore di cinquanta o sessantamila dollari. Per me erano noccioline. Lei esitò, indecisa se prenderla, ma io insistetti. Speravo che

potesse venderla e ricavarci abbastanza denaro da sfamare se stessa e tutta la sua famiglia per qualche anno.

La lasciai in camera e incontrai Rick nella hall. Andammo in aeroporto ad aspettare il volo. Eravamo entrambi affamati ma nemmeno Rick aveva contanti con sé. Ero circondato da turisti che volevano un autografo, quindi iniziai a chiedere in cambio del cibo.

«Per favore, sarebbe così gentile da comprarci qualcosa da mangiare in cambio del mio autografo?» domandai. Se non parlavano inglese, facevo dei gesti indicando il chioschetto e mimando il gesto di mangiare.

Quando ero arrivato a Cuba pesavo circa duecentosettanta libbre ma al ritorno in Giamaica ne avevo perse almeno trenta. Non avevo considerato che potesse trattarsi di avvelenamento da cibo o di un parassita. In realtà, quando una delle ragazze che avevo portato da New York mi vide, fece suonare un altro campanello di allarme.

«Mike, hai perso tantissimo peso, anche se non ti sei allenato. Stai proprio bene» disse.

“Oh merda” pensai.

Ero convinto di essermi beccato l’aids. Quando avevo portato a casa le spogliarelliste, la sera prima di partire per Cuba, me ne stavo scopando una e il preservativo a un certo punto era scoppiato. Non appena la tipa capì quello che era successo, mi guardò con una faccia strana. Ero convinto che mi avesse trasmesso l’hiv. Forse lei pensò lo stesso di me.

13

Durante il volo di ritorno a New York non smisi mai di preoccuparmi. Ero ancora un po' su di giri per l'ultimo tiro di coca che mi ero fatto in Giamaica. Di solito passavo senza problemi i controlli doganali, mi trattavano tutti con rispetto, ma quella volta fui fermato da alcuni agenti del dipartimento per la Sicurezza Interna. Erano tipi piuttosto cazzuti.

«Cosa faceva a Cuba?» mi chiese uno di loro.

Come sapevano che ero stato a Cuba? Dal passaporto non risultava. Poi mi ricordai della rissa con i paparazzi nella hall dell'albergo. Era finita su tutti i giornali.

«Stavo solo festeggiando il Capodanno» risposi.

«Così ha pensato di farsi una vacanzina di un giorno a Cuba, sebbene le nostre leggi vietino di andare sull'isola» insistette l'agente.

«Sono partito dalla Giamaica» specificai, come se ciò rendesse la cosa meno grave.

«Ha speso valuta americana?» domandò.

«Avevo con me moneta cubana, però non la voleva nessuno. Là prendono solo i dollari americani» spiegai. Avevo cambiato qualcosa in valuta cubana, convinto che l'avrebbero accettata, ma mi sbagliavo.

Non era certo il momento migliore per farsi beccare a entrare clandestinamente a Cuba. Era stato appena eletto Bush, che si proponeva di inasprire i rapporti con il governo di Castro. Così mi giocai la carta della religione.

«Mi state trattenendo perché sono musulmano?» chiesi al funzionario più alto in grado, quello che mi stava interrogando. «Perché qui l'islamismo non c'entra un cazzo. Sto solo cercando di divertirmi, fratello.»

Si misero tutti a ridere. Quando riesco a far ridere qualcuno, mi gaso. Allora sparai qualcuna delle mie battute e mi lasciarono andare.

Quando rientrai negli Stati Uniti stavo ancora male e perdevo peso, così la prima cosa che feci fu fissare un appuntamento con un medico. Ero sicuro di avere l'aids. Cominciai a chiamare tutti i miei amici per dare loro l'ultimo saluto. Telefonai perfino a Monica per dirle che avevo preso l'hiv e sarei morto. Forse non fu proprio la mossa più intelligente della storia.

Andai da un medico ispanico e lui mi fece il test. Risultò negativo.

«No, dottore, ce l'ho. Deve aver sbagliato qualcosa. Voglio un altro parere» protestai. Lui si mise a ridere.

«Mike, il risultato è negativo» ripeté.

«Qualcuno per caso l'ha pagata per dirmi che non ce l'ho?»

Alla fine, comunque, riuscì a convincermi: non avevo contratto il virus.

E a dirla tutta non dimostravo di avere neanche altre preoccupazioni. Da lì a qualche mese era programmato l'importante incontro con Lennox Lewis per il titolo dei massimi, e me ne stavo a cazzeggiare in Giamaica e a Cuba, senza neppure allenarmi. Conducevo un'esistenza folle, passando il tempo a imbottirmi di droghe. Dovevo essere proprio fuori di testa.

Poi le conseguenze del viaggio a Cuba cominciarono a farsi sentire. Darrow era angosciato dal fatto che l'amministrazione Bush volesse usarmi per dare l'esempio, così distribuì un promemoria a tutto il mio staff pugilistico e legale.

«Come sicuramente saprete, gira voce che Mike sia stato a Cuba e che durante il soggiorno abbia assalito un giornalista locale. L'aggressione non mi preoccupa granché (è improbabile che il governo cubano riesca a far estradare Mike, dato l'attuale stato delle relazioni diplomatiche tra Cuba e gli Stati Uniti); quello che mi impensierisce sul serio è che la Cuban American National Foundation (o CANF, l'associazione di esuli cubani che si batte per la democrazia nel paese) abbia richiesto al dipartimento di Giustizia e al dipartimento del Tesoro di indagare su di lui per violazioni penalmente rilevanti delle leggi che regolamentano i rapporti politici ed economici con Cuba e altri stati ostili. È difficile stabilire quanta importanza l'amministrazione presidenziale darà alla questione. Sfortunatamente Bush, per rimediare ai danni provocati da Clinton nella gestione del caso di Elian Gonzalez tra asilo e rimpatrio, si è impegnato con organizzazioni come la CANF ad applicare con rigore le restrizioni previste ai viaggi e ai commerci con Cuba.

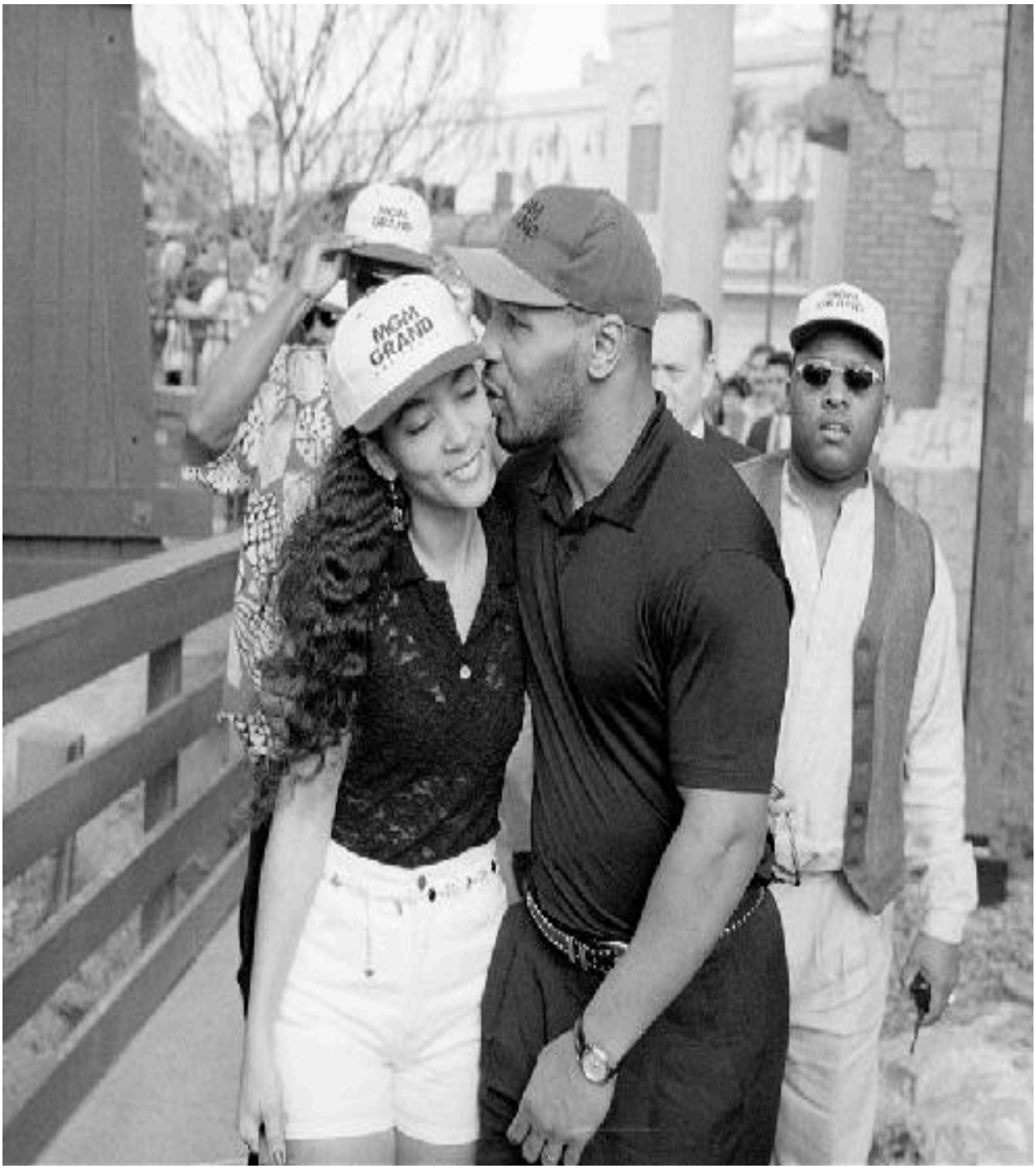
«Ovviamente io ero ignaro della visita di Mike nell'isola. Se era lì per motivi non rilevanti ai fini della legge, se le spese sostenute sono state coperte da una persona non soggetta alla giurisdizione degli Stati Uniti, e se Mike non ha reso alcun servizio a Cuba o a cittadini cubani, sarà meglio cercare di dimostrarlo al più presto.

«Infine, raccomando vivamente che Mike smetta di parlare del suo viaggio a Cuba. In particolare, sono stato contattato da Tom Farrey dell'ESPN,

che sosteneva di possedere molte foto e dichiarazioni inerenti ai suoi viaggi. A quanto pare, secondo qualcuno, Mike avrebbe detto di essere andato lì come turista allo scopo di sostenere il “popolo” cubano. Noi non abbiamo confermato che Mike sia stato a Cuba. In definitiva, Mike non dovrebbe recarsi in un paese straniero senza prima aver consultato i suoi legali. E questo è vero in particolar modo alla luce dei suoi precedenti penali, soprattutto per reati sessuali.»

Darrow era sempre pronto ad aiutarmi. E non venne fuori mai nulla, su quel mio viaggio a Cuba.

Subito dopo il mio rientro, però, Monica chiese il divorzio. Credo ne avesse abbastanza del mio andare in giro a fare l’idiota. E non aveva tutti i torti. Anche chiamarla per dirle che avevo l’aids non dovette essere d’aiuto, e il fatto che avessi appena avuto un figlio da una spogliarellista di Phoenix era la ciliegina sulla torta. Non potevo biasimare Monica. Che razza di matrimonio era il nostro, se poi mi scopavo cinque ragazze a notte e mi preoccupavo solo di mandarle dei soldi? Non saprei neanche dire se siamo mai stati innamorati.



Con la mia ex moglie Monica Turner. (© Lennox McLendon/Associated Press)

Avevo incontrato Shelley, la spogliarellista da cui ebbi un figlio, in un locale di strip tease a Phoenix. Mi piaceva davvero. Teneva casa sua in perfetto ordine, e facevamo un sacco di cose insieme. Era una fanatica del fitness

così, quando andavo ad allenarmi e a correre, lei veniva con me. Io facevo otto chilometri, lei sedici. E mi stava sempre davanti. Una volta il mio assistente Darryl e io stavamo lavorando con una palla medica di quasi sette chili, e volle partecipare anche Shelley. Dopo duecentocinquanta passaggi io ero tutto indolenzito e lei era ancora lì a lanciarsela con Darryl. Quella messicana fece qualcosa come cinquecento passaggi in tutto, nonostante pesasse appena quaranta chili. Fece il culo a entrambi.

Shelley si impegnò a fondo per far funzionare la nostra relazione. Parlava con Hope e si faceva dare consigli da lei su come rendermi felice. Quando rimase incinta di Miguel, non avevo idea di come avrei potuto prendermi cura di un altro bambino. Allora ero pieno di debiti, a un passo dalla bancarotta. Lei continuava a ripetere che avrebbe abortito, ma alla fine non lo fece.

Il combattimento con Lewis era fissato per aprile, quindi non avevo molto tempo per smettere di farmi di coca e di erba e cominciare ad allenarmi sul serio. Quando volai a New York per una grande conferenza stampa con Lennox, il 22 gennaio, ero ancora fatto di cocaina. Ci misero uno di fronte all'altro su due piattaforme leggermente sopraelevate, nell'imponente palcoscenico dello Hudson Theatre. L'annunciatore della Showtime Jimmy Lennon Jr. ci presentò come se si trattasse di un vero combattimento. Non appena Lewis venne annunciato, io persi la testa. Guardai verso di lui e provai il desiderio di colpire quel figlio di puttana. Così scesi dalla mia piattaforma e partii per affrontarlo a muso duro. Penso che Lewis si aspettasse delle rogne, perché aveva una decina di enormi gorilla nascosti dietro le quinte e appena mi mossi si precipitarono fuori. Io ero lì solo con alcune delle mie guardie del corpo, Anthony, Rick e i miei allenatori. C'era anche Shelly Finkel. Lo staff di Lewis doveva aver pensato che, ritrovandoci davanti quegli energumeni, saremmo scappati all'istante.

Insomma, quando feci per raggiungere Lewis, uno dei suoi bodyguard mi spinse indietro, così gli sferrai un gancio sinistro. Poi Lewis mi colpì con un destro, Anthony si fece sotto per renderglielo al mio posto e in men che non si dica si scatenò un putiferio. Io mi ritrovai steso a terra con Lennox, ma era così alto che quando cademmo gli finii all'altezza di una gamba anziché della testa. Ne approfittai per morderlo sulla coscia. Pare che il segno dei miei denti gli sia rimasto per un bel po'.

Ci separarono e non riuscii più ad avvicinarmi a lui; in compenso, appena vidi il bodyguard che mi aveva spinto, gli sputai dritto in faccia. Anthony mi raccontò che a un certo punto, accecato dalla rabbia, presi un estintore e minacciai di colpire persino lui.

«Mike, tu non vuoi davvero farmi male con quell'aggeggio» cercò di calmarmi. «Non mi preoccupo nemmeno, perché ti voglio bene e so che tu ne vuoi a me. Metti giù quell'estintore e andiamo via da questo cazzo di posto.»

Prima però dovevo dare un po' di spettacolo davanti al palco dei giornalisti. Sollevai le braccia in aria per esibire i miei bicipiti, poi mi afferrai i genitali.

«Mettetegli una camicia di forza» gridò qualcuno.

«Mettici tua madre, mezzasega d'un bianco. Vieni qui a dirmelo» gli urlai io. «Sei solo un frocio. Non mi puoi toccare, non sei abbastanza uomo. Ti apro il culo, puttanella. Nessuno può rompermi il cazzo. Sono l'unico vero uomo qua dentro. Fottetevi tutti!»

Shelly Finkel cercava di frenarmi, ma me lo scrollai di dosso.

«Vieni a dirmelo in faccia, dai. Ti sfondo il culo davanti a tutti. Vieni, troia, vigliacco impaurito. Non sei abbastanza uomo per metterti con me. Non resisteresti due minuti nel mio mondo, puttana. Guarda come te la fai sotto, adesso… Hai paura di un vero uomo. Ma io ti fotterò finché non ti innamorerai, finocchio!»

Questa era l'impudenza che mi aveva messo in testa Cus, ma c'era anche un po' di mia madre in quelle parole. Sconcezze del genere erano la sua norma. Adesso mi vergogno di aver detto cose simili a quel giornalista. Ero fuori di testa, anche perché lo sballo delle droghe stava finendo.

Dopo la conferenza stampa andai con un amico, Zip, a vedere i miei colombi a Brooklyn. Era davvero preoccupato.

«Che cazzo stai facendo, Mike? Butterai via tutti i tuoi stramaledetti soldi» mi fece. «Vai lì e ti comporti da negro. Finiranno per arrestarti.»

«E che ho fatto? Mi hanno attaccato loro per primi.»

«Non parlo di Lewis. Ti ho sentito mentre minacciavi un giornalista di farlo fuori. Se quello si spaventa ti può denunciare, amico. Cazzo, sei fuori di testa? È praticamente una minaccia terroristica. Tu spaventi la gente, Mike. Magari non noi, ma quelli lì di sicuro.»

Poi facemmo volare degli uccelli e fumammo erba; io tirai anche un po' di coca.

«Tu sei matto, Mike» mi ripeté Zip. «Perché fai queste stronzate? Perché vieni qui a cazzeggiare con questi piccioni? Torna ad allenarti, amico. Cazzo, manco fossimo su uno yacht attraccato vicino a una bella spiaggia, anziché qui… Allenati e combatti, Mike. Tutto il resto non conta.»

Il 22 gennaio, mentre ero a New York per la conferenza stampa con Lewis, il dipartimento di polizia di Las Vegas dichiarò di aver trovato, nel corso dell'irruzione a casa mia, prove a favore della donna che sosteneva di essere stata violentata e tenuta in ostaggio da me. Adesso bisognava aspettare per capire se il procuratore distrettuale avesse intenzione di incriminarmi.

Nel frattempo Darrow Soll si era messo all'opera. Si fece rilasciare dichiarazioni giurate da tutte le persone che avevano visto quella donna in casa mia. Chiamò le domestiche, i giardinieri e i loro garzoni, insomma chiunque. Tutti testimoniarono che la signorina era più che contenta di starsene là e andarsene in giro in piena libertà, con indosso soltanto una maglietta.

A quel punto la ragazza aveva già ritrattato. Andò dal mio amico Mack a raccontargli che era stata spinta a sporgere denuncia dalla polizia e dal suo ragazzo. Anche il suo patrigno aveva detto a Mack che le accuse erano tutte bugie.

Un giorno ero dal barbiere, quando una donna di colore che lavorava per l'Fbi entrò a farsi sistemare le sopracciglia.

Quando mi scorse, disse: «Ti ho visto in azione su una videocassetta; be', niente male…».

Mi ci volle un secondo per capire che si riferiva ai miei filmati porno, quelli che i poliziotti avevano confiscato a casa mia.

«Eh sì, davvero niente male» ripeté.

Grazie a Darrow, la faccenda si chiuse lì. L'ufficio del procuratore distrettuale, dopo aver visionato le cosiddette prove che i poliziotti avevano presentato, decise di non incriminarmi. Intanto, però, il mio nome era stato ancora una volta trascinato nel fango senza alcun motivo.

Per via del macello alla conferenza stampa con Lewis, quattro funzionari del Nevada su cinque votarono per negarmi l'autorizzazione a combattere nel loro stato. Ma perché era sempre colpa mia? All'ultima conferenza

stampa di Lewis, mentre venivano intervistati per l'ESPN, lui e Hasim Rahman se le erano suonate di santa ragione, ed era stato molto peggio della nostra piccola zuffa a New York. Comunque, bisognava trovare un'altra sede per il match e lo rimandammo a giugno. Il che mi diede altro tempo per sballarmi.

A febbraio un senatore dello stato del Texas annunciò che avrebbero dovuto arrestarmi, se fossi tornato nel loro territorio. Il tutto perché sostenevano che nel 2001, quando ero andato lì ad allenarmi, non mi ero registrato come colpevole di reati sessuali.

Erano tutte stronzate; lo avevo fatto eccome. Anche quando annunciammo che il combattimento si sarebbe svolto a Memphis, i funzionari del Tennessee e del Mississippi dissero che prima del match mi sarei dovuto registrare come colpevole di reati sessuali. Ero una specie di reietto nel mio stesso paese. All'estero la gente sapeva come stavano le cose. Tutte le volte che uscivo dagli Stati Uniti, e specialmente quando andavo nei paesi dell'ex blocco comunista, venivo trattato come un eroe.

Per darvi un'idea di quanto fossi motivato per quel match, vi basti sapere che andai a fare il ritiro di preparazione alle Hawaii. Lì si trovava l'erba tra le più forti al mondo. Mi stavo letteralmente fumando il cervello. A quel punto, anche la prospettiva di riprendermi la cintura non significava molto per me. Insomma, non ero per nulla concentrato.

E ovviamente ero incasinato come non mai, in quel periodo, ecco perché fumavo così tanto. Gli effetti della cocaina sul cervello non svaniscono velocemente come le sue tracce nel sangue. In compenso tutta quella marijuana fece venir fuori delle conferenze stampa proprio interessanti. In uno dei posti più tranquilli al mondo, mi incontrai con i giornalisti e iniziai a sbraitare contro l'ipocrisia della società.

«Io sono proprio come voi. Anch'io mi godo i frutti proibiti della vita. Credo che non sia da americani non uscire con una donna, non stare insieme a una bella ragazza, non farselo succhiare… È proprio quello che dicevo prima: in questo paese sono tutti dei fottuti bugiardi. I media dicono alla gente: "Questa persona ha fatto questo, quella ha fatto quell'altro". Alla fine siamo semplicemente esseri umani, e Michael Jordan tradisce sua moglie come chiunque altro. Tutti mettiamo le corna a nostra moglie in un modo o nell'altro, emotivamente o fisicamente, sessualmente. Nessuno è perfetto. E sarà sempre così. Il pastore Jimmy Swaggart è un lussurioso, e così Tyson,

ma non per questo siamo dei criminali. Almeno, io non lo sono. Forse mi piace fornicare più che ad altri, lo ammetto, ma è semplicemente ciò che sono. Ho sacrificato gran parte della mia vita, posso almeno farmi una scopata? Voglio dire, mi hanno portato via gran parte dei miei soldi, posso almeno farmelo succhiare senza avere intorno a me gente che mi dà il tormento e vuole sbattermi in galera? O devo essere per forza il negro grosso e forte che picchia, deruba e violenta la gente?

«Io non ne so nulla di titoli mondiali dei pesi massimi; io so solo come si combatte. Sono un negro, esatto. No, no… non intendo dire che sono una persona di colore, ma che sono uno di strada. Non vorrei ridurmi a questo, non mi piace la tipica gente di strada, ma è proprio quello che sono diventato. È stato ciò che mi è successo nella vita, le tragedie che mi sono capitate, a rendermi così. I papponi, le mignotte, le persone che sono state messe da parte, quelle che sono state infangate dalle bugie o accusate ingiustamente, quelle che erano nel braccio della morte e sono state uccise per crimini mai commessi: questa è la mia gente. So che può sembrare disgustoso. Ma sono queste le uniche persone che hanno dimostrato di volermi bene.

«Io sono Mike. Non sono cattivo, né niente del genere. Sono così e basta, e voglio solo vivere la mia vita. Lo so che voi, là fuori, dite un sacco di cose brutte sul mio conto, ma sappiate che farò in modo che continuiate a parlare di me, e che anche i vostri nipoti, e i loro figli, mi conoscano. Potete scommetterci. Non mi dimenticheranno mai. I vostri bisnipoti diranno: “Accidenti, che personaggio era quel Tyson!”.

«A volte ho l’impressione di non essere nato per stare in questa società piena di ipocriti del cazzo. Dicono tutti di credere in Dio, ma nessuno si rimbocca le maniche per realizzare l’opera di Dio. Anzi, vanno contro i suoi precetti, contro il senso profondo del suo insegnamento. Se Gesù fosse qui, credete che mi mostrerebbe amore? Sono musulmano, pensate che Gesù mi amerebbe comunque? Io sono convinto che si farebbe un bicchiere con me e mi direbbe: “Perché fai così?”. Sarebbe una figata. Nessun cristiano, invece, si è mai comportato in questo modo. Mi sbattevano in prigione e scrivevano articoli infamanti su di me; poi andavano in chiesa la domenica a dire che Gesù è un uomo meraviglioso e tornerà per salvarci. Non si rendono conto che, quando tornerà, questi capitalisti folli e avidi lo uccideranno di nuovo.»

Chi mi credevo di essere, il comico Lenny Bruce? Quei giornalisti stavano tutti lì a sedere e prendevano appunti, analizzavano ogni singola parola per capire chi fossi veramente. Peccato che non fossi io a parlare, ma l'erba delle Hawaii. Ero completamente fuori di testa, punto.

Rilasciai un sacco di interviste sconclusionate, che culminarono con la mia apparizione a *The O'Reilly Factor*, il programma sul canale Fox. Mi intervistò Rita Cosby. Fu aggressiva e mi fece domande molto offensive solo per portarmi a dire qualche minchiata, così che O'Reilly potesse spararmi addosso la sua rabbia isolando dal contesto alcune delle mie dichiarazioni. Voleva screditarmi.

«Sei un animale?» mi chiese la Cosby a un certo punto.

«Se necessario. Dipende dalla situazione in cui mi trovo… A volte devo contrastare gli attacchi dei vostri colleghi o della gente per strada, persone che credono di potermi saltare al collo per quello che dicono i giornali sui miei processi. In quelle circostanze… credo di sì: divento un animale.» Le spiegai che avrei detto ai miei figli che erano dei negri: «Questa società vi tratterà come cittadini di serie B per il resto della vostra vita, quindi non dovrete prendervela per certe cose. Però dovrete combattere».

«Sei cattivo?» domandò lei.

«Credo di essere capace di fare del male come chiunque altro.»

Sembrava provarci gusto anche a chiedermi della mia situazione finanziaria.

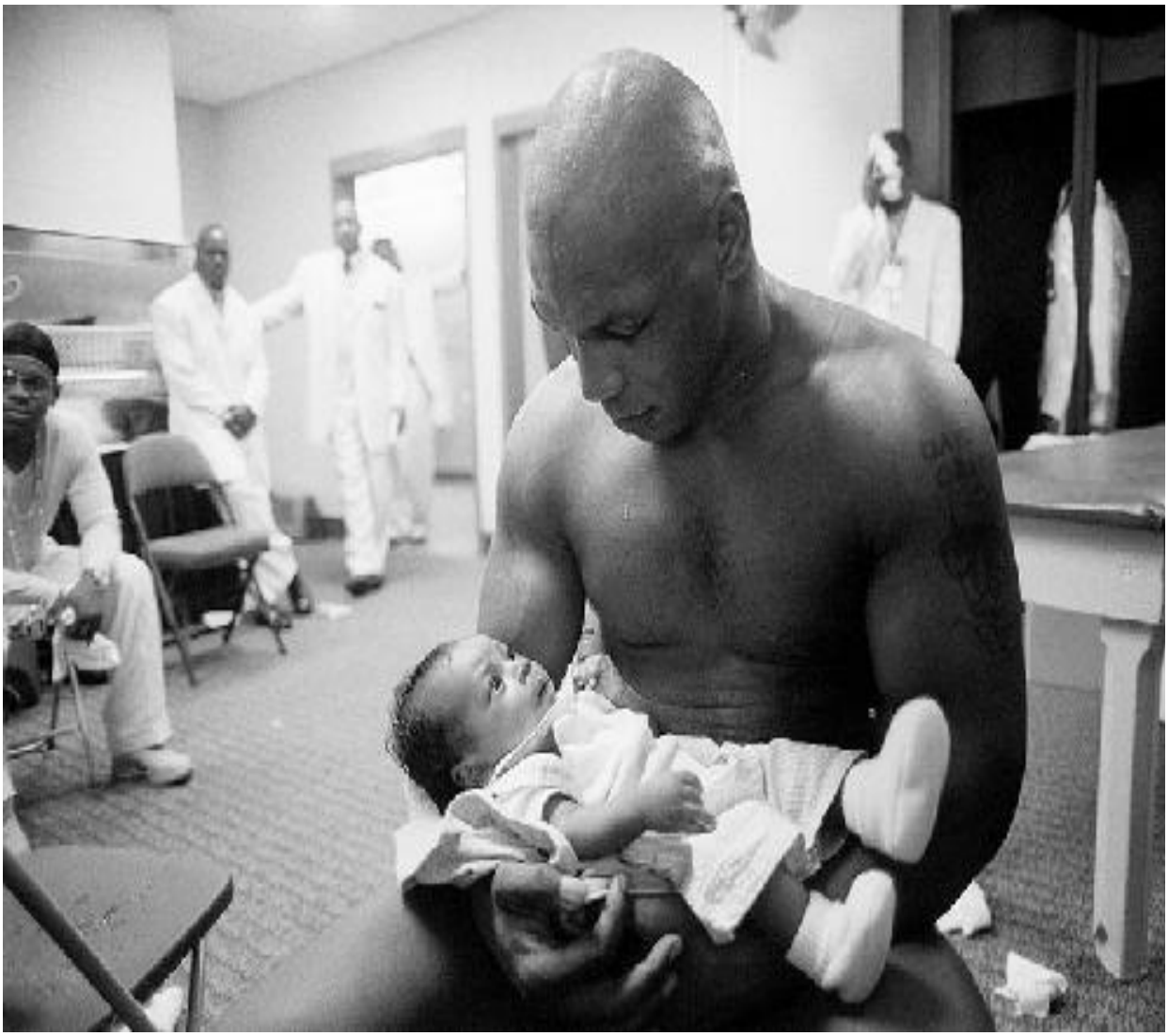
«Certo che ho bisogno dei soldi! Come tutti, del resto. Sono la nostra divinità. Li adoriamo, e se qualcuno dice il contrario è un bugiardo. Smetti di lavorare, vivi per la strada e fammi vedere quanto Dio si prenderà cura di te.»

«Da dove proviene la tua rabbia?» mi chiese infine.

«Lei è così bianca. Da dove viene la *sua*, di rabbia?» risposi.

Lennox e io combattemmo a Memphis l'8 giugno. Da qualunque parte fosse spuntata quella rabbia, ormai era evaporata, e questo nonostante il giorno dell'incontro Monica mi avesse consegnato le carte del divorzio. Inoltre mi piovevano addosso denunce da tutte le parti e avevo con me l'ultimo nato dei miei figli, Miguel: sua madre si era incazzata con me, quindi dovevo occuparmene io. Ero un casino vivente. Eppure nel mio spogliatoio, prima del match, c'era aria di festa. Era strapieno di gente. Non

avevo mai baciato dei bambini o riso o posato per qualche foto prima di un incontro. Mai prima di quella sera.



Nello spogliatoio con mio figlio Miguel, di due mesi, prima dell’incontro con Lewis. (© Neil Leifer/«Sports Illustrated»/Getty Images)

Shelly si era liberato di Crocodile e Tommy Brooks, e aveva preso un nuovo allenatore, Ronnie Shields. Crocodile venne al combattimento e passò da me prima dell’inizio. Io lo afferrai con forza e lo abbracciai.

«Croc, sono così stanco» dissi. «Terribilmente stanco.»

Al momento delle presentazioni divisero a metà il ring, schierando venti addetti alla sicurezza in camicia gialla a formare un muro tra me e Lennox. Il match iniziò. Nel primo round fui aggressivo e lo braccai per tutto il quadrato, costringendolo a legarmi tanto spesso che l'arbitro dovette ammonirlo. Ma dopo quel round accadde qualcosa di strano: smisi di combattere. Fu come se la mente mi si fosse spenta. Ronnie Shields e il mio altro allenatore, Stacy McKinley, gridavano istruzioni uno sull'altro, ma io non sentivo neanche una parola.

Nell'arena faceva molto caldo e mi disidratai; non riuscivo a ripartire. Via via che i round andavano avanti, me ne stavo lì davanti a Lewis e mi facevo colpire. Sapevo di non essere in grado di battere nessuno, meno che mai un pugile straordinario come lui. Negli ultimi cinque anni avevo disputato solo diciannove riprese. Stavo pagando il conto di tutti gli anni passati a sniffare coca, bere, fumare erba e fare sesso con un numero spropositato di donne.

Ero così passivo che molti dei miei amici più intimi e dei miei colleghi pensarono fossi salito sul ring sotto l'effetto di droghe. Psicologicamente stavo di merda, facevo fatica ad assestare dei colpi decenti. Era come se tutti gli eroi, gli dei della boxe, mi avessero abbandonato. O come se li avessi abbandonati io. Tutti i miei idoli erano persone tristissime, e io li avevo emulati per tutta la mia carriera, al cento per cento. Ma non ero mai stato uno di loro. Avrei voluto, ma non ci ero riuscito.

Avevo fatto anni di terapia con diversi psichiatri solo per tenere a freno i miei istinti, compreso quello distruttivo, che mi avevano reso Iron Mike. Ma Iron Mike mi aveva causato troppo dolore, troppe denunce, troppo odio da parte del pubblico; il marchio di violentatore, di nemico pubblico numero uno. Ogni pugno che presi da Lewis, nei round successivi, andò a smontare quella posa, quella maschera. E io partecipai volontariamente alla sua distruzione.

Andammo avanti per otto round; poi Lennox mi centrò con un destro massiccio, e andai giù. Sanguinavo da tagli sopra tutti e due gli occhi, e anche dal naso. L'arbitro mi contò e chiuse l'incontro.

L’arbitro Eddie Cotton mi conta durante l’ottavo round del match con Lewis. (© Jeff Haynes/AFP/Getty Images)

Dopo il match, Jim Gray ci intervistò. Mentre parlava, però, Emanuel Steward, l’allenatore di Lennox, lo interruppe.

«Io resto uno dei più grossi fan di Mike» disse. «Mi ha dato tante emozioni, almeno dai tempi in cui allenavo Roderick Moore. Ci ha emozionati tutti. È il più esaltante peso massimo degli ultimi cinquant’anni.»

Poi Gray riprese con le sue domande.

«Quanto vi dispiace che questo combattimento non sia avvenuto molti anni fa, quando tu, Mike, eri al top e anche tu, Lennox, eri più giovane?»

Lennox stava cominciando a parlare, e io gli strofinai via un po' di sangue da una guancia. Il mio avversario rispose: «I pesi massimi maturano in momenti diversi. Mike Tyson era un talento naturale a diciannove anni. Niente lo poteva fermare, e a quel tempo dominava il mondo. Io invece sono come il vino buono. Sono venuto fuori dopo, mi sono preso il mio tempo, e adesso sono il più forte».

«Mike, ti dispiace che questo incontro non sia avvenuto anni fa?»

«Non era destino. Conosco Lennox da quando aveva sedici anni, e lo rispetto moltissimo. Tutto quello che ho detto era solo per promuovere l'incontro. Lui sa che voglio bene sia a lui sia a sua madre. E se pensa che non sia vero, be', allora è pazzo.»

«Così stai dicendo che il tuo comportamento era volto più che altro a incrementare le vendite dei biglietti, e non rispecchia i tuoi veri sentimenti?» Gray sembrava sbalordito.

«Lui mi conosce e sa che non sono uno che manca di rispetto. Stimo quest'uomo come un fratello. È un pugile magnifico e dal talento infinito.»

Il mio gesto di pulire il sangue dalla guancia di Lennox fu notato da tutti i giornalisti che si occupavano di boxe. Pensarono che fossi stato eroico, nella sconfitta. E, per la prima volta, molti di loro sembrarono accorgersi del mio lato umano, dietro la facciata. Più o meno.

«Tyson è un personaggio spregevole. Un violentatore, un delinquente che non vorreste nel raggio di chilometri da vostra figlia. Ma adesso disprezzarlo sarà un po' più difficile» scrisse uno dei detrattori di «Sports Illustrated».

Il match era appena passato, che mi rituffai nei miei vizi. Avevo conosciuto un'attraente ragazza dominicana di nome Luz. Era venuta al combattimento contro Lewis insieme ad altra gente, e cominciammo a uscire insieme. Viveva nella parte ispanica di Harlem, a New York, e quell'autunno andai a stare da lei. Così ero di nuovo nel mio ambiente: edifici abbandonati, lo spacciatore sulla strada, gente che moriva di overdose, una donna grassa che spingeva per un vicolo un neonato già tossicodipendente, negri con bottiglie di birra che si sparavano tra loro. Mi dispiace ammetterlo, ma è questo il mio elemento.

Non fu una buona cosa per me, tornare in un posto del genere, ma di sicuro una volta lì i miei sensi si affinarono. Ero paranoico, sempre in

movimento, come uno che lotta per sopravvivere. Dopo essermi trasferito nella Harlem ispanica, tornai a essere il Mike di Brownsville. La gente mi dava da mangiare. La droga la trovavo gratis. Cominciai a frequentare i ritrovi dei tossici.

Com'ero passato dal dare il cinque a uno stronzo che mi chiedeva di farsi una foto con me al ritrovarmi in un covo di tossici con donne mezze nude che preparavano bustine di coca? Com'ero finito là, a sniffare con quel tipo che diceva: «No, quella merda è per quei cazzoni di negri da crack. Per te c'è la neve pura, devi provarla»? Mi facevo un tiro di quella roba e rimanevo lì con lo sguardo fisso.

Scendevo al ristorante all'angolo e mi servivano pasti gratis. Mangiavo riso e piselli in abbondanza, e quelli insistevano per offrirmi un drink, ed era ancora mattino presto. Alcuni dei miei amici malviventi venivano a trovarmi con le loro Rolls-Royce e altre auto di lusso.

«Che cazzo ci fai qua con queste puttane?» mi fece uno di loro. «Vieni a stare a casa mia.»

«No, qui sto bene, amico» risposi io. «Questa è la mia donna, sto bene.»

«Mike, ma guardali 'sti negri…»

«No, amico, queste persone sono a posto.»

Me ne stavo lì con quella gente e, dentro di me, sapevo che quello era il mio posto, perché mi sentivo come loro. Nelle zone degradate le cose funzionavano diversamente: le persone magari mi davano da mangiare gratis, mi offrivano droga e si prendevano cura di me, però se qualcosa andava storto io ero lì con loro. Avevo i miei vizi, ma la gente del quartiere sapeva capirmi.

A quel tempo me la facevo almeno con venti ragazze. A volte finivano per incrociarsi tra loro, e se qualcuna con cui uscivo veniva a sapere che ero andato con un'altra ero io a farne le spese. Ora, penserete che una ragazza dovesse essere fuori di testa, per mettere le mani addosso a Mike Tyson. Ma quelle, quando si incazzavano, erano incontenibili. Mi colpivano e mi graffiavano la faccia. Poi, quando pensavi che tutto fosse finito e la stronza si fosse calmata, in un attimo ti arrivava una sassata in faccia perché lei stava di nuovo dando di matto.

Il 13 gennaio 2003 il mio divorzio fu formalizzato. Monica ottenne la casa in Connecticut, casa sua, e sei milioni cinquecentomila dollari dai miei futuri

guadagni. Riuscì a farsi riconoscere anche un diritto di prelazione sulla mia casa di Las Vegas. A quel tempo era piuttosto ostile nei miei confronti, ma per me non era un problema darle dei soldi. Sono un ragazzo di strada, e in qualche modo me la sarei cavata, come sempre.

Anche se alla boxe nemmeno ci pensavo più, dovevo fare un po' di soldi. Mi feci fissare un incontro da Shelly per il 22 febbraio, contro Clifford Etienne. Una settimana prima del match andai a farmi un tatuaggio, che poi diventò il mio tatuaggio più famoso. Dissi all'artista S. Victor Whitmill, alias Paradox, che lo volevo sulla faccia. Odiavo il mio volto, e volevo letteralmente cambiarmi i connotati. Gli suggerii dei cuoricini sparsi dappertutto. Non era un trucco per rendermi più attraente verso le donne; volevo solo coprirmi il viso. Victor, però, si rifiutò di farmelo; disse che avevo una bella faccia. Poi tirò fuori quel disegno tribale maori, e io gli dissi che ci avrei pensato su. Più ci riflettevo più mi piaceva l'idea di farmi fare sul volto un tatuaggio che veniva usato dai guerrieri per spaventare i loro avversari. È per questo che lo scelsi.

Mi allenai molto di più per questo incontro che per quello contro Lewis. Alla pesatura ero duecentoventicinque libbre, nove meno che per il combattimento con Lennox. Etienne aveva un buon record ed era nella top ten di tutte e due le divisioni, ma il suo punto debole era il mento. Era stato messo ko dieci volte in ventisei incontri.

C'era una troupe che mi veniva dietro per girare un documentario su di me, e mi ripresero mentre consumavo il mio pasto prima del match. Straparlavo.

«Odio Tyson. Gli auguro quanto di peggio gli possa capitare. Ecco perché non mi piacciono i miei amici, e non mi piaccio neanch'io. Sto arrivando al limite. Forse nella prossima vita sarò migliore. Ecco perché non vedo l'ora di andare all'altro mondo: odio il modo in cui vivo adesso. Odio la mia vita.»

Non capivo perché fossi più concentrato per questo incontro che per quello con Lewis, e la cosa mi turbava. Quando suonò il gong caricai Etienne, finimmo tutti e due sulle corde e lo tirai giù con me. Mi sembrava di averlo preso con uno dei miei primi colpi. Ci rialzammo e schivai uno dei suoi pugni, poi sferrai una risposta che lo centrò alla mascella. Lui finì al tappeto. Pensavo che potesse rimettersi in piedi; non credevo che fosse un colpo in grado di stendere qualcuno, ma dev'essere stato molto preciso. Una

volta finito il conteggio, lo aiutai a rialzarsi e ci abbracciammo. Clifford mi sussurrò qualcosa all'orecchio.

Jim Gray salì sul ring per la sua intervista.

«Ti ha detto in un orecchio qualcosa che nessuno poteva sentire. Di che si trattava, esattamente?»

«A essere onesto, ha detto: "Devi smetterla di fare lo stronzo serioso; non sei serio, ecco perché vai in giro a fare minchiate". Be', è la verità.»

«Così pensi che abbia ragione?» chiese Jim.

«Sì. Sono solo felice di essere tornato a Memphis a offrire una prestazione decente, e anche che il fratello Clifford mi abbia permesso di fare questo match con lui. La gente non capisce come ci mostriamo affetto e rispetto, quando combattiamo, ma questo è il nostro modo di migliorare noi stessi.»

«Mike, sei stato male questa settimana? Qual era il problema?»

«Mi sono rotto la schiena.»

«Che vuol dire, che ti sei rotto la schiena?»

«Che ho la schiena rotta.»

«Una vertebra o una porzione…?»

«La spina dorsale.»

«È successo durante lo sparring?»

«No, un incidente in moto. Il dottore l'ha scoperto perché stavo facendo gli addominali, duemilacinquecento al giorno col mio peso da nove chili, e a un certo punto non riuscivo più a muovermi. Così gli ho chiesto: "Che c'è che non va?". E lui: "Che tu ci creda o no, hai la spina dorsale leggermente incrinata".»

«E adesso, hai dolore? Ti sei fatto fare qualche iniezione? Come sei riuscito ad arrivare a questo incontro?»

«Non posso farmi iniettare niente; lo sai che poi mi fanno i controlli antidoping. Sia lodato Allah, non so com'è andata. Sono solo felice di riuscire a combattere e a colpire bene e con precisione.»

«Eri pronto per questo match, Mike? Voglio dire, uno dei tuoi allenatori, Freddie Roach, quattro giorni fa, ti aveva consigliato di non combattere. Eri pronto?»

«No, ma dovevo. Devo essere un uomo e combattere. Ho cancellato troppi incontri nella mia carriera, e non mi andava che qualcuno pensasse che ero spaventato. Poi avevo bisogno dei soldi. Ho sempre bisogno di soldi, e sono

felice che abbiamo voluto combattere tutti e due. Stimo molto Clifford come persona, è un amico.»

Gray cominciò a chiedermi se avessi intenzione di combattere di nuovo contro Lewis. Era questa l'ipotesi: un altro grande match con Lennox per fare un sacco di soldi.

«Non sono pronto ad affrontarlo adesso. Non mi va di farmele suonare di nuovo. Ti dirò di più: se il mio prossimo match dovesse essere per forza contro Lewis, forse non vorrei più combattere. Voglio fare ordine nella mia testa. Sono incasinato, e voglio rimettere a posto la mia vita.»

Mantenni quell'aria cupa mentre tornavo alla mia suite in albergo, seguito dalla troupe che girava il documentario. Chiamai in videoconferenza i miei bambini, per sapere se avevano visto il loro papà mentre vinceva. Poi cacciai fuori la troupe dalla stanza e iniziai a far baldoria con una specie di gangster-pappone mio amico. Si era portato dietro alcune delle sue ragazze, più un'amica di un suo conoscente. Mi sparai qualche tiro di coca, fumai dell'erba e mi si risollevò il morale. Avevamo qualche bottiglia di Dom Pérignon aperta. Il mio compare stava raccontando una delle sue solite storie e ce la ridevamo tutti, quando la tizia, scherzando, disse: «Ma quante cazzate racconti, fratello».

Boom! Il mio amico afferrò una bottiglia di champagne e gliela fracassò in testa. Cercai di fermarlo, ma fu troppo veloce. Il sangue le sprizzava come un getto di petrolio.

Pensai che la mia vita era rovinata. Eravamo nel Sud e la ragazza, che urlava come un'ossessa, era la moglie di una celebrità famosissima. Ero convinto che il mio amico avrebbe dovuto uccidere tutta quella gente, e io ci sarei finito in mezzo. Poi, all'improvviso, lui e la ragazza si misero a parlare tranquillamente. È così che vanno le cose nel mondo delle puttane e dei magnaccia.

Avevo tirato su altri cinque milioni di dollari dal match con Etienne, ma ero ancora in rosso. La causa contro Don King proseguiva la sua trafila giudiziaria, e Don era preoccupato che potessi spuntarla, in tribunale. Così iniziò a venirmi incontro. Non avevo stipulato un contratto a lungo termine con Shelly, per cui di fatto ero indipendente. Don pensava che, corteggiandomi e facendomi annusare un po' di soldi, sarei tornato con lui e avrei ritirato le accuse.

Di sicuro non potevo aspettare anni perché si arrivasse alla sentenza: la grana mi serviva subito. Anche un pagamento immediato per me non sarebbe stato abbastanza rapido. Così chiesi a Jackie Rowe di aiutarmi a trattare con Don. Jackie era una specie di pit bull. Le dicevo: «Tesoro, vai a prendermi questo» e lei usciva e lo faceva. Intanto io pensavo solo a sballarmi.

Nell'aprile di quell'anno, dissi a Jackie di convincere Don a comprarmi tre Mercedes. Ne feci intestare una a nome di Jackie, una a nome di Luz e l'altra al mio amico Zip. Stavamo manovrando Don facendogli credere che, se ci avesse soddisfatti con i soldi e le macchine, forse avrei lasciato perdere la causa. Così lui organizzava riunioni, pensando di abbindolarmi facendomi firmare qualche nuovo accordo e chiudere la questione con pochi spiccioli. Ogni volta finivo per rubargli qualcosa o pestarlo.

Un giorno portai due miei amici d'infanzia nella camera d'albergo di Don. Quando arrivammo, lui prese a minacciare e a insultare quei ragazzi. «Ho tre guardie del corpo, e due sono professionisti» si vantò. Guardò il mio amico, e lui non disse nulla. Merda, quei tizi avrebbero dovuto far paura a Don, invece era lui a metterli in agitazione. Io li guardavo come a dire: "Porca miseria, dovreste essere dei tipi tosti, voi". Così, di punto in bianco, mi alzai e sferrai a Don un violento ceffone.

«Chiudi quella cazzo di bocca, figlio di puttana» dissi.

E i miei amici, i ragazzi che mi ero portato dietro apposta per trattare con Don, mi saltarono addosso per trattenermi.

Nel frattempo, continuavo a vedermi con Don tutte le volte che veniva a cercarmi. Sono davvero felice che, a quel punto della mia vita, io non avessi più lo stesso fegato di quando ero più giovane, altrimenti gli avrei fatto parecchio male. Una volta mi chiamò e mi disse che voleva venire nel mio ufficio di Las Vegas per lasciarmi centomila dollari. Zip era in città, così lo aspettai insieme a lui.

Don arrivò con una borsa piena di contanti.

«Devo pagare anche altra gente» disse, e iniziò a contare i centomila per me. Zip lo raggiunse, prese la borsa con tutta calma e me la portò.

«Grazie mille. Puoi accompagnare Don alla porta, adesso?» feci io.

Zip lo prese per un braccio e lo scortò fuori dicendo: «Io e il campione adesso dobbiamo allenarci».

«Ehi, amico, quei soldi mi servono. Devo darne anche ad altra gente, te l'ho detto» protestò Don.

«Ci vediamo, Don, è stato un piacere incontrarti. Sono sempre stato un tuo grande fan» replicò Zip, chiudendogli la porta in faccia. Cominciammo a contare i soldi. Quello era letteralmente un sacco di grana.

Il mio avvocato Dale Kinsella venne a sapere di questi incontri con il mio ex promoter e, alla fine di maggio, preparò una lettera per il legale di Don.

> *Sono sconcertato da quanto, da trenta giorni a questa parte, si sta verificando con la partecipazione del vostro ufficio.*

1. *Io e Jerry Bernstein siamo i legali di Mike. Avere l'avventatezza di escluderci da ciò che sta accadendo indurrebbe chiunque, per non parlare del giudice Daniels, a nutrire serie riserve su qualunque proposta di transazione.*
2. *Don sembra non aver imparato assolutamente nulla da questa vertenza. È proprio l'ostinazione di Don nel tenere Mike segregato, che sia in un ufficio o in una camera d'albergo, per fargli sottoscrivere dei documenti* senza il beneficio di alcuna consulenza legale o finanziaria indipendente, a costituire un elemento cruciale di questa controversia. *Davvero, non riesco a capire che cosa pensiate, da quella parte del tavolo.*
3. *La propensione di Mike a firmare accordi, per non parlare di accordi su transazioni, sotto l'influsso di persone in cui ripone la sua fiducia, che rispetta e/o di cui ritiene di potersi fidare (seppur temporaneamente) è ben documentata. La sua recente decisione di raggiungere un accordo di divorzio con Monica senza consulenze legali o finanziarie (queste ultime, poi, escluse a causa di un indebito condizionamento) costituisce un eccellente esempio di ciò di cui sto parlando.*
4. *Se e quando Mike verrà citato in giudizio, e se e quando Jerry e io saremo chiamati a parlare davanti alla corte, queste e altre questioni verranno indubbiamente sollevate. Concordo peraltro con la corte nel dire che questo è il processo di Mike, e non dei suoi avvocati, ma, nell'interesse di tutti, qualunque transazione raggiunta tra Mike e Don dovrebbe (e probabilmente deve) essere esaminata da qualcuno che sia un rappresentante legale indipendente di Mike.*

> *Vista la situazione, apprezzerei molto se Don e/o il vostro ufficio legale avesse la compiacenza di spiegare a Jerry e a me cosa sta succedendo.*

Dale non poteva saperlo ma, qualche settimana prima che lui spedisse quella lettera, avevo convinto Jackie a negoziare con Don alle loro spalle. Il mio assistente Darryl l'aveva chiamata per dirle che ci erano rimasti solo

cinquemila dollari. Non avevamo soldi per pagare le bollette di casa, gli operai addetti alla manutenzione e tutto il resto. Lei venne a Las Vegas e constatò quanto fosse catastrofica la mia situazione.

«Voglio i miei cazzo di soldi da Don» le dissi.

Don fu felicissimo di ricevere notizie da Jackie. Aveva un disperato bisogno di trovare un accordo, perché era stata finalmente fissata una data per il processo, il settembre successivo. Non appena lo venimmo a sapere, Jeff Wald mi disse che Don se ne sarebbe di sicuro uscito con uno dei suoi trucchi e avremmo capito una volta di più perché lui era Don King. Nemmeno Jeff sapeva che avevo fatto parlare Jackie direttamente con Don, cercando di spillargli dei quattrini. Don mi offriva venti milioni di dollari, ma in cambio voleva tornare a promuovere i miei combattimenti. Io dissi a Jackie che, prima di parlare di lavorare ancora insieme e trovare un accordo, rivolevo tre cose mie che quello si era tenuto: una Rolls-Royce verde, un quadro che mi aveva regalato il primo ministro italiano Silvio Berlusconi e che doveva valere parecchio, e poi la cosa cui tenevo di più, il disegno di Stan Lee con me in mezzo a un gruppetto di X-Men.

Don chiamò Jackie e le disse che ci avrebbe fatti volare in Florida e ospitati al Delano Hotel, in modo da raggiungere un accordo. Jackie, suo figlio, la mia ragazza Luz e io salimmo sul jet privato di Don e partimmo. Avevo preparato un panetto di cocaina e una sacca da viaggio con più di due etti di marijuana. Mi facevo le mie piste di coca, mi sparavo i miei cannoni e ascoltavo dei cd sul lettore. Avevo la testa fra le nuvole, anche più dell'aeroplano, quando ebbi l'illuminazione.

«Questo è il mio cazzo di aereo. Ho pagato per averlo. E quel figlio di puttana si comporta come se mi stesse facendo un favore, facendomi viaggiare sul mio aeroplano del cazzo. Quel negro mi sta prendendo per il culo.»

La droga mi stava friggendo il cervello; iniziavo a sclerare e a diventare invidioso.

Don ci venne a prendere all'aeroporto privato guidando la sua Rolls. Aveva messo Isadore Bolton alla guida della macchina che ci precedeva, dove viaggiavano alcuni suoi soci. Quell'autista era stato il mio, prima che lui me lo portasse via. Andavamo da Fort Lauderdale a Miami sulla I-95, l'autostrada principale; Jackie era seduta davanti, mentre io ero dietro con suo figlio e Luz. Don disse una cosa assolutamente innocua, e tutta la mia

rabbia esplose. *Boom*, gli diedi un calcio su quella cazzo di testa. Mai dare le spalle a uno stronzo invidioso.

Don sterzò sulla corsia d'emergenza, fermandosi, e io dal sedile posteriore gli strinsi le mani al collo.

«No, no, lascialo andare, Mike» gridò Jackie.

«Tienilo fermo, Jackie, adesso vengo davanti» dissi.

«Okay» fece lei. «Ce l'ho.»

Scesi dall'auto e mi avvicinai alla sua portiera per dargliele di santa ragione, ma Jackie non riuscì a tenerlo, tanto era sotto shock. Don ripartì a razzo.

Mi ritrovai da solo, a piedi su quella cazzo di autostrada. Don andò un altro po' avanti, poi fece scendere Jackie, suo figlio e Luz, che mi raggiunsero portando la mia borsa con i due etti d'erba. Quando ero sceso dall'auto avevo in tasca la mia scorta di cocaina.

«Perché l'hai lasciato andare, Jackie?» urlai. «Adesso siamo qua fuori, su questa autostrada di merda.»

Le auto e i camion ci sfrecciavano accanto, finché all'improvviso arrivò l'auto di Isadore. Era venuto a prenderci. Ci aveva persi di vista, così aveva chiamato Don e lui gli aveva detto di tornare indietro a cercarci.

Isadore accostò accanto a me, abbassò il finestrino e mi disse di entrare in auto.

«Fottiti, figlio di puttana» gridai.

Isadore scese dall'auto e io gli fui subito addosso. Lo colpii due volte al viso, fracassandogli l'orbita sinistra. La forza dei miei colpi lo spinse sul sedile del passeggero; mi allungai dentro, gli afferrai una gamba e gliela morsi. Lui riuscì a liberarsi con un calcio e chiuse la portiera, così io sferrai un pugno alla lamiera esterna del suo sportello, tanto forte da ammaccare la carrozzeria. Stavo per spaccargli il finestrino, quando riuscì a ripartire.

Le sue scarpe erano rimaste sul lato della strada, per cui stava guidando a piedi nudi.

Poi arrivò la polizia. Mentre ci parlavano io avevo sempre con me il pezzo di coca e Luz teneva la borsa con la marijuana. Quegli agenti erano così su di giri, al vedermi, che non si chiesero neppure cosa stessimo facendo lì, a piedi sul lato dell'autostrada. Avrebbero fatto il culo a chiunque altro per quell'erba, e lo avrebbero rinchiuso a vita per tutta quella coca. L'ho già detto, non ho il senso della misura. Non potevo comprare solo qualche

grammo? No, dovevo portarmi dietro un intero panetto di cocaina. I tipi che me l'avevano venduta mi avevano messo in guardia: «Mike, queste quantità se le porta dietro solo chi la roba la vende. La polizia non crederà che tutta 'sta coca ti serva solo per sballarti». Eppure era la mia dose personale.

I poliziotti si offrirono di portarci a destinazione, così salimmo su una delle loro auto. Ci lasciarono a South Beach. Don ci aveva prenotato mezzo piano dell'albergo, e noi iniziammo a far baldoria. Jackie lo convinse a darci un po' di soldi, e lui ci mandò un tipo con duecentomila dollari.

Facemmo festa ogni notte per un mese di fila, poi un mio amico ci raggiunse con il suo pullman da viaggio, tirammo su un paio di ragazze e ci facemmo tutta la costa orientale.

A giugno mi ritrovai alle prese con l'ennesimo caso di paternità inventata. Questa sciacquetta bugiarda, Wonda Graves, sosteneva che l'avevo violentata nel 1990 e che ero il padre di suo figlio. Quel pezzo di merda dell'avvocato Raoul Felder, che aveva assistito Robin Givens, assunse il caso e si vantò di poter «sconfiggere di nuovo Mike Tyson sul ring». Ma dovettero tornarsene nelle loro fogne strisciando quando il test del dna dimostrò che c'erano zero possibilità su cento che il padre fossi io.

Non l'avevo stuprata né messa incinta, ma non ero certo un santo. Più avanti, quello stesso mese, andai a trovare il mio amico d'infanzia Dave Malone e facemmo volare i nostri colombi a Brownsville. Quella sera Dave mi riportò in macchina al Marriott Hotel, dove alloggiavo. Fuori dall'albergo due tizi che se ne tornavano alle loro camere, piuttosto sbronzi, vennero da me a chiedermi un autografo. Io ero fatto di coca. Be', lasciate che vi dica una cosa: quando mi sballavo non ero proprio una bella persona da incontrare, specie di notte o la mattina presto. Ero cattivo, cercavo rogne. Potevo avere degli incredibili sbalzi d'umore, roba tipo Dr. Jekyll e Mr. Hyde.

Insomma quei due portoricani ubriachi mi si avvicinarono e mi chiesero l'autografo. E io dissi loro di andarsene a fare in culo.

«Comunque non sei niente di speciale» fece uno di loro. «Noi abbiamo le pistole. Tu hai solo i pugni.»

Se non fossi stato sotto l'effetto della coca, probabilmente avrei lasciato perdere. Ma lo ero, così li rincorsi fin dentro la hall e su per la scala mobile. Quando arrivammo in cima, ne stesi uno con un cazzotto. L'altro si nascose

dietro il banco della reception; lo tirai fuori e gliele suonai. Se la cavò solo perché intervennero gli addetti alla sicurezza dell'albergo.

Quella rissa era stata colpa mia. Avrebbero incriminato me per aggressione e loro per minacce e molestie. Il giorno dopo dovetti presentarmi in tribunale e quando tornai mostrai a Dave e Zip la mia fittissima fedina penale, che era tra i documenti della corte.

«Quelli sono piantagrane nati» disse Dave. «Guarda che fedine…»

«Ehi, questa è la mia!» lo corressi.

«Amico, noi ti stiamo vicini perché sei una celebrità e pensiamo che la cosa ci dia un tono…» fece Zip. «E invece, guarda: hai una fedina penale più lunga della nostra, fratello!»

A quei tempi vivevo alla giornata. Ormai ero stanco di tutte le stronzate che mi circondavano. Non mi sembrava di potermi più fidare di nessuno nel mio staff, e ne avevo le palle piene di tutte quelle manovre per primeggiare, così mi liberai di tutti i miei manager. Rimaneva solo Shelly a gestire quanto restava della mia carriera. Nel contratto con Lennox Lewis c'era una clausola di rivincita, e lui voleva combattere di nuovo contro di me per intascare un'altra bella somma. Peccato che io non avessi intenzione di farmi spaccare il culo un'altra volta. Se fossi stato motivato e mi fossi rimesso veramente in forma, senza dubbio avrei potuto dargli filo da torcere. Ma la boxe non mi interessava più, ora pensavo solo alle droghe.

Shelly e gli agenti di Lewis se ne vennero fuori con l'idea di farmi combattere nell'incontro di contorno, subito prima del match di Lennox. Sui manifesti il mio nome sarebbe stato messo alla pari col suo. Rifiutai; disputare il match di contorno mi sembrava un insulto. La cosa però non fece piacere allo staff di Lewis: fecero dietrofront e citarono me e Don King per trecentottantacinque milioni di dollari, sostenendo che King mi stesse convincendo a trascurare i miei impegni contrattuali per poter promuovere i miei successivi incontri.

Ormai l'unica risorsa che mi restava era la causa contro Don. A quel punto Jeff Wald era già venuto a sapere che io e il mio ex promoter ci incontravamo, e ce l'aveva a morte con me. Mi disse che Don rimandava sempre le cause contro di lui fino all'ultimo momento utile, cercando così di raggiungere un accordo. Jeff e Dale Kinsella pensavano che avremmo potuto ottenere sessanta milioni, dei cento per cui l'avevamo citato, e magari avrei recuperato anche la serie dei filmati dei miei incontri, che negli anni

successivi avrebbe avuto un bel valore. Dovevo solo resistere fino alla data del processo, a settembre.

Ma la mia situazione finanziaria era veramente critica: le persone che mi stavano intorno non facevano altro che consigliarmi di dichiarare fallimento, tutti i giorni. Jackie e io in quel periodo frequentavamo Jimmy Henchman, agente di musicisti rap del calibro di Game nonché amministratore delegato della Czar Entertainment. Jimmy coinvolse Barry Hankerson, un produttore discografico che era stato l'agente di Toni Braxton e R. Kelly. Insistevano tutti perché dichiarassi bancarotta. Hankerson aveva riferito a Jackie che avrei dovuto chiederlo in base al Capitolo 11 della normativa fallimentare statunitense, così lei fece una ricerca su Google: «Capitolo 11 fallimento». Era di questa roba che mi toccava occuparmi, all'epoca. Jackie era una brava persona, ma quelle cose erano al di sopra delle sue possibilità. Nessuno di noi sapeva nulla di alta finanza o di fallimenti; ci divertivamo e spendevamo soldi, tutto lì.

Così telefonai a Jeff Wald e gli raccontai che tutti mi suggerivano di dichiarare bancarotta.

«Non presentare istanza di fallimento, perché da quell'istante non avremo più il controllo della causa: passerà in mano al giudice fallimentare» mi disse.

«E se perdo?»

«Non perderai. Lo escludo.»

Io non ne ero così sicuro. Durante la mia prima deposizione contro Don avevo preso una caraffa d'acqua e gliel'avevo versata addosso. E inoltre adesso lui poteva giocarsi anche la carta del pestaggio in Florida.

Wald era convinto che Don stesse cercando di spingere tutti i miei amici, compresa Jackie, a convincermi a dichiarare bancarotta. Prese a chiamarmi più volte al giorno, pregandomi di non farlo. Io, però, mi rifiutavo di credere che i miei amici intascassero mazzette da Don.

Poi, guardando le montagne di bollette che non potevo permettermi di pagare, presi la mia decisione: dichiarai fallimento. Hankerson mi trovò un avvocato esperto in materia, e presentammo l'istanza il 1° agosto. Quello stesso giorno andai con Hankerson, Henchman e il mio bodyguard Rick a fare acquisti in Rodeo Drive. Non è che avessi dichiarato bancarotta perché non avevo più un soldo in tasca, è che non disponevo di abbastanza denaro per pagare tutti i miei debiti. Andavo sempre in giro in cerca di buoni affari.

I media ricamavano un sacco sulle mie spese in Rodeo Drive, ma non entravano con me nei negozi. Un giorno stavo parlando con dei musulmani che gestivano uno di quei negozi di abbigliamento esclusivo, e tirai in ballo la religione nella speranza di ottenere uno sconto.

«Ehi, che ne dici se ti offro millecinquecento dollari per quest'abito che ne costa tremila, fratello? Conosci la regola d'oro dell'Islam: desidera per il tuo fratello quello che desideri per te.»

Il giorno dopo, tutti i giornali pubblicarono ogni minimo dettaglio della mia situazione finanziaria. Ero indebitato per circa ventisette milioni di dollari, diciassette dei quali di tasse arretrate che dovevo al fisco americano e a quello inglese. Gli altri dieci erano per le mie spese personali, compresi i soldi che dovevo a Monica per il divorzio, alle banche per i mutui e anche le mie ingenti spese legali.

Travolto da tutti questi casini e incazzato per la storia del fallimento, decisi di rinunciare alla mia casa.

«Fanculo, prendetevi quella cazzo di casa» dissi ai miei avvocati. Loro la misero all'asta. Ero così fatto che non riuscivo a combinare nulla. Mi allenavo e basta. Non avevo nessun incontro fissato, ma mi allenavo lo stesso. Il resto del tempo mi facevo di coca.

D'altra parte sapevo adattarmi molto bene. Potevo vivere in povertà come nel lusso; sapevo tirare avanti di espedienti e giocavo d'azzardo con la vita. Anche quando ero poverissimo, portavo sempre pantaloni e scarpe da duemila dollari. Non avevo uno spicciolo in tasca, ma sparavo stronzate in giro e avevo successo con le donne.

Passai qualche tempo a Phoenix con Shelley, la madre di mio figlio. Dave Malone ci raggiunse per stare un po' con me. Ero così al verde che a cena mangiammo cereali da colazione e caramelle. Non avevamo soldi per far nulla, per cui ce ne stavamo a sedere nel cortile posteriore e guardavamo volare i miei colombi. Ogni tanto organizzavo un incontro con i fan per firmare autografi, da qualche parte. Li vendevo a venti dollari l'uno, giusto per sbarcare il lunario. Per farvi capire la mia situazione: un tipo che mi aveva clonato la carta di credito si lamentò su internet perché non ci si era neppure potuto pagare una cena.

Ma dei vantaggi c'erano. Tornai nell'Est e passai del tempo con il mio amico Mario Costa, che teneva alcuni dei miei colombi dietro il Ringside Lounge, il suo bar-ristorante a Jersey City. Sedemmo insieme sul retro,

dov’erano i colombi. Ricordo che era una bellissima “estate di San Martino”. Mi addormentai, Mario mi lasciò solo. Due ore dopo mi svegliai e cominciai a gridare: «Sono ricco! Sono ricco!». Il mio amico tornò fuori di corsa.

«Tutto a posto, campione?»

«Sono ricco, Mario» dissi. «Non ho un orologio, non ho soldi e neppure il telefono, ma mi sento così in pace. Nessuno mi dice “Vai qui, vai lì” o “Fai questo”. Prima avevo macchine che non guidavo mai, e non sapevo nemmeno dove fossero le chiavi. Avevo case dove non vivevo. E tutti cercavano di derubarmi. Adesso non ho nulla. Nessuno mi chiama, nessuno mi rompe, nessuno mi corre dietro. È tutto così tranquillo. Questa è ricchezza, amico mio.»

Alcuni miei amici si fecero avanti per aiutarmi. Eric Brown e suo fratello mi fecero versare un anticipo di cinquantamila dollari dalla loro società CMX Productions. Avrei fatto qualunque cosa per loro, per sdebitarmi, ma non fu mai necessario.

Intanto, ad agosto, Craig Boogie iniziò le trattative per un mio possibile affare con la società K-1, che organizzava il torneo dell’omonima arte marziale mista. Non avevo un posto dove stare, così quelli del K-1 mi fecero alloggiare a loro spese in una suite nel Beverly Wilshire Hotel a Los Angeles. Mi ci voleva. Ero già stato cacciato da tutti i grandi hotel dello Strip di Las Vegas. In cambio, feci per loro delle apparizioni da testimonial.

«Mike, abbiamo bisogno che figuri in mezzo al pubblico di questo evento alle Hawaii.» E – *boom* – volavo laggiù. Il mese dopo andavo da qualche altra parte. Prendevo magari cinquantamila dollari per un servizio, centomila per un altro. Rimediavo tutti questi soldi senza far nulla. Ma invece di tenerli da parte per pagare le mie bollette, mi comprai una Aston Martin Vanquish e una Rolls decappottabile. Avevo tutte queste macchine e nessun posto dove andare. Facevo shopping in Rodeo Drive tutti i santi giorni. Me ne stavo lì dentro, a guardarmi allo specchio e a decidere come vestirmi per l’uscita di quella sera. Indossavo pantaloni da tremila dollari, camicie da quattromila, addirittura un doppiopetto da diecimila. E intanto, come si suol dire, non avevo più neanche gli occhi per piangere.

Al Beverly Wilshire mi conoscevano tutti. Facevano delle cene su invito in una delle sale riunioni, e io mi ci imbucavo. Se c’era un dibattito sui rapporti da Israele e la Palestina, be’, io c’ero. Ero un campione della vita a scrocco.

Facevo feste nella mia stanza, e ordinavo bistecche, aragoste, caviale e champagne Cristal. Invitavo i più grossi spacciatori e truffatori per giocare a dadi. Di solito prima li stracciavo, poi li prendevo per il culo.

«È tutto quello che hai, fratello? Pensavo fossi un cazzo di campione del gioco, qui a Los Angeles. È questo che succede, quando ti metti a giocare con Iron Mike. Pensi che sia solo un pugile? Sono un giocatore d'azzardo bello tosto, amico. Faresti meglio a investire in un biglietto di una lotteria, perché con me non vincerai nulla.»

In quella suite me la spassai per due anni a suon di feste, facendomi di erba e coca, portandoci ragazze. E misi su peso a forza di spuntini notturni.

Subito dopo aver firmato con loro, in agosto, quelli del K-1 diffusero un comunicato stampa secondo il quale avrei combattuto con Bob Sapp, un ex giocatore professionista di football alto un metro e novantadue per trecentonovanta libbre, ormai diventato una star del K-1. Io, però, non avevo alcuna intenzione di combattere con un kickboxer.

«Magari sarebbe divertente» dissi al giornalista del «New York Times» che mi chiamò per una dichiarazione. «Ma con le regole del pugilato. Non ho la minima voglia di beccarmi un calcio in testa.»

Poi feci la mia comparsata alla grande riunione del K-1 in programma al Bellagio di Las Vegas, il 15 agosto. Subito dopo la vittoria nel suo match, Bob Sapp mi chiamò sul ring e mi sfidò.

«Lo farò, proprio qui» dissi al pubblico. «Datemi un paio di pantaloncini e mi batterò stasera, con le regole della boxe. Firma il contratto, ragazzo.»

Erano stronzate da wrestling, ma adoravo fare queste apparizioni.

Qualche settimana dopo essermi sistemato al Beverly Wilshire, andai a trovare Michael Jackson nella sua residenza, Neverland. Mi piaceva stare con lui; era una persona molto semplice all'epoca. Mi chiese cosa avessi fatto di recente e gli risposi che me l'ero presa comoda.

«Il riposo fa bene. Fa davvero bene, Mike» mi disse. «Prenditene più che puoi.»

Non sapevo che lui non riusciva a dormire.

Era strano, dicevano tutti che molestava i bambini, ma quando andai da lui c'erano dei ragazzini che erano piccoli delinquenti. Non intendo semplici teppistelli, ma proprio tipi che lo avrebbero massacrato di botte, se solo avesse tentato di abusare di loro.

Nell’aprile del 2004 feci un’apparizione con Muhammad Ali a un grande evento del K-1. Annunciarono di nuovo che avevo firmato con loro per combattere, e che avrei debuttato quell’estate. Una delle star del K-1 fece una conferenza stampa e dichiarò che non vedeva l’ora di affrontarmi.

«Posso anche accettare di combattere secondo le regole della boxe» disse Jerome Le Banner. «Ma non appena sarò sul ring farò il cazzo che mi pare… Boxe occidentale o no, gli rifilerò un calcio… Tyson ha già morso un orecchio, ora si mangerà un piede taglia 45.»

Sarei stato un pazzo a combattere con quei mostri. Preferivo tornarmene nella mia suite d’albergo e rilassarmi.

La procedura di fallimento, intanto, andava avanti. A giugno Don accettò finalmente un compromesso: il giudice fallimentare gli permise di pagare solo quattordici milioni di dollari. Aveva fregato tutti ancora una volta. Non ottenni alcun diritto cinematografico, né altro. Monica fu la prima a ricevere la sua parte. Gli avvocati che mi avevano assistito per la bancarotta finirono per costarmi esattamente quattordici milioni, e saldai la loro parcella prima del fisco. Ero ancora nei casini, così chiesi a Shelly di trovarmi un avversario. Scelse un pugile inglese, Danny Williams, e firmammo per combattere a Louisville il 13 luglio. Williams era l’ex campione britannico dei pesi massimi, e stava tornando ad alti livelli. Aveva messo ko i suoi due ultimi avversari, ma aveva perso contro Julius Francis, quindi il nostro incontro non mi preoccupava più di tanto.

Mi toccava di nuovo una conferenza stampa. Un paio di settimane prima del match, incontrai i giornalisti e mi mostrai ottimista come sempre.

«La cosa che più mi incuriosisce sul tuo conto, Mike, è sapere quale sia la fonte di serenità nella tua vita» fu una delle domande.

«Non lo so. Mi rendo conto che non sono l’unico ad aver avuto dei problemi, ma dovete capire che ho perso tutto. E intendo proprio tutto. Quelli a cui tenevo, quelli che ho amato… E poi i soldi, la casa… Con l’aggressività e i colpi di testa allontani chi ti vuole bene. Butti via tutto. E penso che, a un certo punto della tua vita, vorresti riaverlo indietro; ma probabilmente questo fa parte del doloroso processo di crescita individuale. Perdiamo le persone che amiamo e a cui teniamo di più, per cominciare un’altra vita, completamente nuova.»

Continuai a drogarmi fino a subito prima dell’incontro. Alla pesatura segnavo duecentotrentadue libbre ma ero piuttosto in forma. Ormai il mio

team mi aveva lasciato, quindi ero senza quando salii sul ring. Per l'angolo scelsi Rick, la mia guardia del corpo. Nel primo round feci tremare Williams e per poco non lo stesi, ma era un pugile intelligente e, a forza di abbracciarmi, arrivò alla fine della ripresa. A trenta secondi dalla fine, dopo aver tirato un pugno, sentii qualcosa che mi si spezzava nel ginocchio sinistro. Scoprii poi che mi ero lacerato il menisco, perciò dal secondo round in poi combattei su una gamba sola. Riuscii ancora a dargliele nella seconda ripresa, ma non potevo muovermi o schivare, e lui ne approfittò per pestarmi duro al corpo. Nel terzo round l'arbitro gli tolse due punti, per colpi sotto la cintura e un pugno dopo il gong di chiusura.

Prima della fine del quarto non avevo più energia, ed ero un bersaglio statico. Mi riversava addosso una raffica di cazzotti e, tra il ginocchio che faceva male e l'allenamento insufficiente, non riuscivo a muovermi. Alla fine mi mandò giù con un destro. Mi misi a sedere contro le corde, guardando l'arbitro mentre mi contava. Quell'incontro mi stroncò veramente il morale.

Tornai a Phoenix, a casa di Shelley, e mi feci operare al ginocchio. Per un po' stetti sulla sedia a rotelle, poi passai alle stampelle. Naturalmente, quella fu l'ennesima scusa per drogarmi. Trascorsi i mesi successivi in preda a una profonda depressione; passavo il tempo nel cortile posteriore, a far volare i miei colombi.

Ruppi il mio isolamento a ottobre, quando andai a New York per vedere il match tra Trinidad e Mayorga al Madison Square Garden. Ero lì col mio amico Zip e un nuovo bodyguard del Bronx. Quando raggiungemmo i nostri posti, la gente al Garden impazzì. Era un sacco di tempo che non mi vedevano, stavano perdendo l'abitudine. Mi fecero un'ovazione. Voglio bene a Zip come a un fratello, ma lui non capì che la gente stava applaudendo me, e si gasò.

«Siamo tornati, Mike, siamo tornati!» disse. «Presto ti chiameranno per fare delle pubblicità e ti prenderanno in qualche film. Svolteremo. Devi essere davvero forte per aver superato tutto questo, fratello. Siamo tornati!»

A parte il fatto che ero un cocainomane perso, sì, eravamo tornati.

Dopo l'incontro andammo alla festa organizzata in un pub di Manhattan. Ero lì seduto a bere con Zip, quando lui indicò la pista da ballo.

«Dai un'occhiata alla tua guardia del corpo» disse.

Vidi il mio nuovo bodyguard che ballava appiccicato a una ragazza bianca, tenendo in mano una bottiglia di champagne. Ci trattenemmo un po', poi io, Zip, la guardia del corpo e la ragazza ce ne tornammo all'hotel.

Zip e io eravamo in camera a rilassarci fumando dell'erba, quando qualcuno bussò alla porta.

Andai ad aprire. C'era un tipo, lì davanti.

«Mike, il tuo bodyguard è nell'ascensore con il culo di fuori.»

«Cosa?!»

Zip e io partimmo a razzo verso l'ascensore e trovammo la mia guardia del corpo distesa sul pavimento con i pantaloni abbassati fino alle caviglie. Dissi a Zip di tirarglieli su e di riportarlo nella sua stanza. Poi tornammo in camera nostra.

Qualche minuto dopo arrivò la polizia. Mi dissero che era stato registrato tutto dalle telecamere a circuito chiuso. La ragazza rimorchiata dal mio bodyguard lo accusava di stupro, ma quando videro il filmato si accorsero che era stata lei a drogarlo di nascosto e a tirargli giù i pantaloni. Se l'era lavorato per poterlo derubare. Non ci sarebbe stata nessuna incriminazione, né tantomeno cattiva pubblicità.

Chiusi la porta e ci fumammo un altro po' d'erba. Dieci minuti dopo, riecco che qualcuno bussava alla porta. Guardai nello spioncino e vidi altri quattro poliziotti.

«Ehi, basta! Lasciatemi in pace, vi ho già detto tutto! Non ho fatto nulla, ho appena parlato con la polizia. Per favore, lasciatemi stare.»

Più tardi, quella notte, accompagnai Zip a casa in limousine. Era ancora giù di corda per la storia del bodyguard.

«Amico, ce l'avevamo quasi fatta a tornare sulla scena» disse. «Avremmo fatto dei film, commentato gli incontri. Già, ce l'avevamo quasi fatta, e quel cazzo di idiota del bodyguard ha mandato tutto a puttane, Mike.»

Un mese dopo ci pensai da solo a mettermi nei guai. Ero a Phoenix e soggiornavo in un hotel con la mia guardia del corpo ufficiale, Rick. Alcuni miei amici dell'Arizona mi portarono fuori, e Rick rimase in hotel. Andammo al Pussycat Lounged di Scottsdale, a imbottirci di coca e alcol. Quando uscimmo eravamo tutti strafatti, e mentre attraversavamo la strada vedemmo un'auto che si avvicinava in velocità.

«Voglio saltare su quella macchina» dissi a uno dei miei amici. Mi fermai nel mezzo della strada, e si fermò pure l'auto. Così saltai sul cofano e,

appoggiato su mani e ginocchia, cominciai a urlare e menar colpi. Il conducente uscì fuori per cantarmene quattro, poi mi riconobbe e decise di tornare di corsa dentro. I miei amici mi tirarono giù, rassicurando il proprietario dell'auto. Peccato che il giorno dopo quello guardò meglio la sua Toyota e notò delle ammaccature su tutto il cofano, così telefonò alla polizia. Fui accusato di danneggiamento, ma ci pensò Darrow a sistemare le cose, pagando quel ragazzo.

All'arrivo del nuovo anno ero ancora al verde. Shelley era di nuovo incinta, e a maggio nacque la piccola Exodus. Telefonai a Shelly e gli dissi che dovevo rimediare rapidamente dei soldi. Lui mi fissò un incontro con un pugile da poco, un tale Kevin McBride; avremmo combattuto a Washington l'11 giugno. Quello sarà stato anche una schiappa, ma di sicuro era grosso: un metro e novantacinque per duecentosettantuno libbre.

Un giornalista di «Usa Today» venne fino a casa mia a Phoenix dopo una delle mie sessioni di sparring, e gli scaricai addosso tutte le mie frustrazioni.

«Non sarò mai felice. Credo che morirò da solo. Ma in fondo non mi dispiacerebbe. Sono stato un solitario per tutta la vita, con i miei segreti e il mio dolore. Mi sono perso, e ora sto cercando di ritrovare me stesso. Sono un caso disperato, patetico. Tutta la mia vita è stata uno schifo, mi sento un fallito. Voglio solo andar via, perché provo imbarazzo per me stesso e per la mia vita. Voglio diventare un missionario. Penso che potrei farlo conservando la mia dignità, senza far sapere alla gente che sono stati loro a cacciarmi fuori dal mio paese. Voglio superare al più presto questa parte della mia vita, e cambiarla, trasformarla in un'opera missionaria. Non sarò uno di quei fanatici di Gesù, ma è a questo che voglio dedicare la mia vita. Amo Gesù, credo in lui nonostante sia musulmano. Ascolta, io ho un imam, un rabbino, un prete, un reverendo; ce li ho tutti. Ma non voglio essere più santo di te. Voglio aiutare la gente, ma senza per questo smettere di scopare.

«In questo paese non potrò combinare niente di buono. Qui mi disprezzano tanto che non riesco a risollevarmi. Dopo il mio ultimo combattimento sono caduto in depressione. Sono stato con un sacco di prostitute e roba del genere. Mi sentivo feccia, così frequentavo la feccia. Mi drogavo di continuo. Ma poi capisci che devi mettere da parte tutte le droghe e affrontare la realtà.»

Poi venne il giorno dell'incontro. Non sarei mai dovuto salire su quel ring. Mandavo a vuoto tutti i miei colpi, me ne stavo fermo, non avevo energia.

Fu un brutto match. Alla fine del sesto round McBride mi si appoggiò soltanto, mentre eravamo alle corde, e io caddi giù da solo. Rimasi lì a sedere, a gambe aperte. Il gong suonò e a stento riuscii a rialzarmi. I secondi di McBride stavano cercando di medicargli un taglio che gli avevo fatto con una testata. Io mi sedetti al mio angolo e dissi al mio nuovo allenatore, Jeff Fenech, che era finita. Non volevo disputare il settimo round.

Jim Gray venne da me per l'intervista.

«Mike, cominciamo prima di tutto da te. Volevi continuare?»

«Be', mi sarebbe piaciuto. Ma ho visto che ne stavo prendendo troppe. Mi sono accorto che non potevo, perché, ehm… riuscirei anche a tenermi in forma, ma non ho la grinta che serve per combattere. Non penso di avercela più.»

«Quando te ne sei accorto, a che punto del match?»

«Non lo so, presto. Mi dispiace solo di aver deluso tutti. Non ce l'ho più dentro, la boxe.»

«Ma pensavi di avercela, avvicinandoti all'incontro?»

«Mmm… No, fondamentalmente combatto solo per pagare le mie spese. Non ho più lo stomaco per fare tutto questo. Penso di più ai miei figli. Non ho quella ferocia; non sono più un animale.»

«Questo significa che non ti vedremo più combattere?»

«È molto probabile che io smetta. Non voglio mancare di rispetto a questo sport perdendo con pugili di questo calibro.»

«Perché sei stato così passivo?»

«Non voglio togliere nulla a Kevin. Il fatto è che questa vita non mi piace più. È dal 1990 che non mi diverto più a combattere; ma, Kevin: congratulazioni per la tua carriera e buona fortuna. Ti auguro ogni bene, e di fare un sacco di soldi.»

Dopo il match incontrai un'ultima volta i giornalisti che seguivano la boxe. Entrai nella sala stampa e mi fecero un'ovazione.

Dissi loro di sedersi e ripetei le stesse cose che avevo detto a Jim Gray. Non volevo più combattere, perché non volevo disonorare lo sport.

Poi lasciai per l'ultima volta l'arena come pugile. E dimenticai quella storia di diventare un missionario e dare un contributo alla società. Mi dissi soltanto: "Wow, è finita. Ora posso davvero uscire a divertirmi".

14

Ricordo che una volta, a dieci anni, stavo svaligiando una casa con Boo, un tipo più grande. Ero passato dalla finestra, gli avevo aperto la porta e avevamo fatto tombola: un televisore enorme, uno stereo niente male, qualche pistola e di contanti. Boo conosceva il mio talento di delinquente. Mi usava per adescare i tipi che si scopavano i ragazzini. Li rimorchiavo in strada e li attiravo in una stanza, dove trovavano ad aspettarli Boo e i suoi amici che gli spaccavano la faccia e li alleggerivano del portafogli.

Dopo quel colpo, Boo mi portò nell'appartamento di una signora, una nera anziana. A prima vista sembrava una strega senza scrupoli, ma conoscendola meglio scoprii che in realtà era buona e generosa. La casa era piena di ragazzi stravaccati qua e là, semiaddormentati. Boo le consegnò dei soldi e lei gli allungò una bustina di polvere bianca. Io restai a fissarlo mentre versava la polvere su un cucchiaino e lo riscaldava con l'accendino. Quando cominciò a sobbollire, prese una siringa e la riempì, tirando lo stantuffo. Poi si legò un laccio intorno al braccio e mi lanciò un'occhiata. «Girati, piccolo, voltati dall'altra parte.»

Non voleva che lo guardassi mentre si infilava l'ago in vena.

Fuori da quel ritrovo per eroinomani mi diede una manata dietro la testa. «Se ti rivedo qui, o vengo a sapere che ti sei fatto questa merda, ti faccio fuori, stronzetto. Ci siamo capiti?»

Manco a dirlo, quelle parole mi resero ancora più curioso di provarla. Quando i vecchi tossici mi dicevano di non fottermi con la droga, io pensavo: "Dicono così solo per tenersela tutta per sé".

Qualche tempo dopo la fumai e stetti malissimo. Vomitai. Non faceva per me. Comunque bastava guardare chi si faceva da un po' per levarmi la voglia. L'eroina gli aveva rubato l'anima. È quello il futuro di tutti, con la siringa.

A undici anni cominciai a usare la coca; ma l'alcol, quello l'ho succhiato con il latte materno. Vengo da generazioni di alcolisti. Per farmi dormire, mia madre mi dava un bicchierino. A dieci anni, io e i miei amici compravamo bottiglie di Mad Dog 20/20, Bacardi 151, Brass Monkey, la merda più scadente e a buon mercato, roba che ti brucia le budella. Fumavamo marijuana, hashish e persino l'oppio e la polvere d'angelo. Da

ragazzini ci facevamo anche gli acidi, ma quelli interferivano con gli affari. In acido, appena fregato un portafogli, scoppiavamo a ridere come matti. «Gli sbirri, gli sbirri, arrivano gli sbirri!» gridava qualcuno, e noi ci nascondevamo sotto una macchina, ma senza riuscire a smettere di sghignazzare.

A parte un periodo di due anni e il tempo passato in prigione, ho sempre bevuto. Non c'è da stupirsi, considerato che tutti i miei idoli erano ubriaconi persi. Mickey Walker, Harry Greb: erano quelli i miei eroi, irlandesi bianchi e alcolizzati. Gente che se la spassava a bere al bar, mentre i loro avversari si allenavano, correvano e saltavano la corda.

L'alcol faceva emergere il mio lato peggiore. Da ubriaco diventavo totalmente indifferente, me ne fottevo di tutti. Facevo a botte con chiunque, sbirri compresi. Chi mi conosceva, diceva sempre: «Non date da bere a Mike. Una canna sì, ma niente liquori». La marijuana mi metteva in armonia con il mondo intero, ero pronto a commuovermi e a regalare tutti i miei soldi al primo venuto. Certo, purché non mi dicesse di non farmi. Quello sì che mi faceva incazzare; ma se mi lasciava fumare in santa pace, il mio atteggiamento era: «Sicuro che non ti serva quella bella Porsche laggiù?».

Sono convinto che uno dei motivi per cui cominciai a tirare tanta coca fossero gli acciacchi accumulati nella mia carriera di pugile. Conosco giocatori di hockey con lo stesso problema. Quando il tuo fisico soffre in quel modo diventi una belva, come un leone con una zampa ferita. Un animale ferito sa di essere una facile preda per gli altri. Io mi sentivo così, vulnerabile e spaventato. La soluzione era la coca. Ma appena ti ritrovi in una stanza, solo con la polvere bianca, hai bisogno di una donna. Drogarti ti fa sentire in colpa, e in presenza di una ragazza dimentichi i rimorsi.

Non ho mai avuto problemi a procurarmi la cocaina, nemmeno mentre ero sul lastrico. Avevo conosciuto un mucchio di grossi spacciatori quando erano ancora ragazzini alle prime armi, e mi ero sempre comportato bene con loro. Adesso che erano multimilionari e proprietari di locali di lusso mi restituivano il favore. Io comunque li trattavo ancora da pivelli. «Stasera ho un appuntamento, procurami qualche bustina.» Oppure incontravo uno sconosciuto, un amico dello spacciatore, e quello mi offriva la roba. «Cinque grammi per Mike. Pago io.»

Una volta entrato nel giro, ci trovi un sacco di gente che conoscevi da una vita e di cui non avevi mai sospettato. Una sera stavo bevendo con un tizio parecchio famoso, e di punto in bianco quello mi chiese: «Hai della polvere?».

«Di che parli?» risposi io, fingendo stupore. Come cazzo faceva a sapere che tiravo di coca? Poi gettai la maschera. «Okay, d'accordo, ne ho un po'. Ma tu come lo sapevi?»

«Tra tossici ci si riconosce, Mike. Abbiamo un radar.»

Se hai della coca addosso, fossi anche nel bel mezzo del deserto del Mojave a notte fonda, appena prepari la tua pista stai sicuro che sbucherà dal nulla una puttana in costume da bagno. Eccolo, il radar da coca. Le donne che frequentavo andavano matte per quella roba, tanto che cominciai a chiamarla come loro: la "puttana bianca", la "zoccola", oppure la "biondina".

Quando presi a farmi pesantemente, me ne portavo sempre dietro mezzo chilo. Se mi beccavano gli sbirri rischiavo l'arresto per spaccio; io però me ne fregavo, volevo averne abbastanza per condividerla con i miei amici. Andavo in giro a chiedere a tutti: «Serve una pista?», e a rispondere «Sì» erano le persone più insospettabili. La cosa interessante è che quei figli di puttana si spazzavano la mia coca, e subito dopo se ne lamentavano. Persino gli sconosciuti, gente con cui non avevo mai tirato prima, di colpo diventavano esperti. Pippavano, si ripulivano delicatamente il naso, facevano la faccia assorta, e alla fine sputavano la loro sentenza: «Posso procurartene di migliore». Tutto d'un tratto erano degli intenditori.

Alcuni non stavano nella pelle dalla voglia di farti provare la loro roba. «Mike, sei pronto per questa merda? È una bomba, vedrai. Benvenuto nel "paese dei balocchi", amico.»

Io preparavo una pista, la tiravo.

«Cristalli peruviani allo stato puro» annunciava quello tutto fiero, come se avesse appena stappato una bottiglia di Lafite Rothschild.

Comunque capitava anche che il tipo avesse ragione. A volte la merda era talmente buona da paralizzarmi i bulbi oculari.

Dopo l'incontro con McBride, ero abbattutissimo. Uscii con dei tizi che conoscevo, di Los Angeles, e mi squillò il telefono. Era Jeff Greene, un nuovo amico. Visti dall'esterno, sembravamo una coppia piuttosto

improbabile. Lui un uomo d'affari ebreo divenuto miliardario grazie al mercato immobiliare, io un pugile musulmano che aveva scialacquato altrettanti soldi in puttane, macchine e avvocati. Eppure, quando una conoscenza comune ci presentò, fu come un colpo di fulmine. Lui veniva in Europa ad assistere ai miei incontri, e io giravo il mondo a bordo del suo yacht. Mi invitava a cena da lui quando festeggiavano il Rosh Hashanah, la ricorrenza ebraica. Cazzo, mi chiese persino di leggere un brano del *seder*, la liturgia tradizionale, per la cena di Pasqua.

«Ehi, Mike, sono in barca a Saint-Tropez» disse al telefono, quella sera. «Perché non mi raggiungi? Mando un jet a prenderti, e quando atterri un mio uomo ti accompagna al molo.» Temeva che mi deprimessi dopo il mio addio al mondo della boxe, e aveva pensato che spassarmela in Francia con alcune delle donne più belle al mondo fosse il rimedio giusto.

Prima di partire, telefonai a Zip per chiedergli se voleva accompagnarmi.

«No, amico, non posso. Un negro mi ha sparato, e devo scoprire perché.»

«Coraggio, Zip. Viaggiamo su un jet privato e poi giriamo il Mediterraneo in yacht…»

«Cazzo, amico, mi hanno sparato. Qualcuno deve pagarla. Occhio per occhio.»

«Ti invito a farti le fiche migliori nella storia dell'universo, e tu rinunci per saldare i conti con uno stronzo qualsiasi?» insistetti io. «Quelle se ne fregano se sei tossico o al verde. Se stai con noi, te la danno.» Non ci fu verso. Era deciso a vendicarsi.

Così ci andai da solo, e fu uno spasso. Non mi sentivo affatto fuori posto. Tutti mi portavano in palmo di mano. Facevo colazione sulla barca di Jeff, poi un giro su una delle sue moto d'acqua, e magari un tipo di Wall Street mi avvistava e mi invitava sul suo yacht. «Ehi, la mia barca è più grande della sua. Vieni a divertirti un po' con noi.»

Chissà che cazzo gli passava per la testa. Questo negro mica è in affitto. Jeff era un amico, e comunque la sua barca era la più divertente in assoluto: quei quarantacinque metri e passa non bastavano a contenere le feste in corso.

All'inizio ero un po' nervoso, temevo di non essere all'altezza della sua cerchia. «Jeff, questo è un paradiso bianco per gente bianca. Non sono sicuro che il qui presente signor "As-salam alaykum" sia adatto.» Ma mi sbagliavo: quella vacanza si rivelò il mio biglietto da visita per il fior fiore

dell’élite ebraica. Denise Rich mi vide, venne a parlarmi e mi presentò un’amica, per farmi sentire a mio agio.

Denise era una donna bellissima, elegante e sofisticata, e mi trattava da pari a pari. Capii che la mia era solo paranoia. Così mi misi comodo, e stavo lì a godermela con tutti i miei nuovi amici ebrei quando di colpo si avvicinò un musulmano, un miliardario saudita con l’aria da cafone. «Mio figlio era pronto a sborsare quindici milioni di dollari per farti uscire di galera, quando quella ragazza ti ha accusato di stupro.» Così, senza preamboli, nemmeno un: «Buongiorno, signor Tyson, piacere di conoscerla».

«Oh, grazie, signore.»

Denise mi rivolse uno sguardo triste. «Mi dispiace tanto» disse.

Che razza di uomo si comporta in modo tanto arrogante? E se i miei nuovi amici fossero stati all’oscuro della condanna per stupro? Magari pensavano che mi avessero arrestato per qualche reato economico, per malversazione o *insider trading*. Grazie tante, signor Beduino, per aver spiattellato i miei trascorsi davanti all’intero congresso ebraico. A quel tizio non rivolsi più la parola per il resto della serata. Per fortuna non tutti gli incontri a Saint-Tropez si rivelarono così sgradevoli. Mi trovavo sullo yacht di un altro riccone ebreo, quando notai che squadrava uno della sua gente sulla barca accanto. Si soppesavano, proprio come facciamo noi neri, con lo stesso tipo di sguardo. Poi uno dei due disse: «Harvard, classe del Settantanove?».

«Sì. Tu non studiavi macroeconomia?»

«Esatto. E tu non uscivi con Cindy di Hyannis Port? L’ho frequentata anch’io, per circa un secondo e mezzo.»

Intanto io ero sullo yacht e vidi un nero grande e grosso, la guardia del corpo di un noto commerciante d’armi internazionale. Aveva un’aria familiare, ma non riuscivo a inquadrarlo. Dopo un po’ che lo fissavo, quello si avvicinò. «Spofford, nel Settantotto?»

«Cazzo, negro, ci siamo conosciuti in galera?»

«Già. Ho fatto a botte con quel tizio in mensa.»

«Ma certo, ora mi ricordo!»

Dopo Saint-Tropez viaggiammo dappertutto. Seguivamo la costa in lungo e in largo, approdando ogni volta in un paese diverso, e appena la gente veniva a sapere della mia presenza sullo yacht scoppiava un putiferio.

Non esiste niente come la celebrità. Puoi prendere un aereo e atterrare all'altro capo del mondo, ti accolgono come uno di casa. Incontri re, regine, principi. Hai carta bianca ovunque, un tavolo sempre disponibile nei migliori ristoranti del pianeta. Era magnifico vivere così, una giostra continua. E ciononostante, niente di tutto questo riempiva il mio vuoto. Non avevo portato il dovuto rispetto al titolo, l'avevo ottenuto troppo facilmente. O meglio: avevo lavorato duro per arrivare in vetta, ma una volta là l'avevo dato per scontato.

In Sicilia andammo a una festa, e al ritorno un centinaio di persone ci seguì fino alla barca. Tutti volevano conoscermi, farsi fotografare con me. Una folla tale da inclinare la barca, e rischiare di farla affondare. Il mondo intero voleva divertirsi con noi. L'ambiente ideale per i miei demoni, naturalmente.

La Sardegna fu una vera sorpresa. Io sono un appassionato di storia, e quell'isola mi ricordava le Guerre puniche, Annibale. Ero elettrizzato all'idea di trovarmi sul campo di quelle battaglie epiche. Con Jeff ci fermammo al Billionaire. Era un locale per miliardari di nome e di fatto: una bottiglia di champagne poteva costare anche centomila dollari. «Stasera non dovrai preoccuparti che beva troppo» scherzai con Jeff. Ma a noi le bottiglie le mandavano gratis al tavolo. Stavamo gomito a gomito con gente come Roberto Cavalli e Victoria Beckham. Lui mi invitò sulla sua barca, uno yacht extralusso, in grado persino di cambiare colore a seconda della luce. Io saltavo su una delle moto d'acqua di Jeff e passavo da una barca all'altra, mangiando un boccone qui, bevendo un bicchiere là.

Sull'isola successe una cosa spiacevole. Jeff aveva invitato sul suo yacht un suo amico inglese, e quello arrivò accompagnato da due ragazze francesi. Tirammo un po' di coca, poi io mi portai una delle due in cabina e ci feci sesso. Salii un momento sul ponte, e quando tornai sottocoperta la sorpresi a frugare nelle cabine. Sballato com'ero, diedi di matto. Pensavo: "Merda, se sparisce qualcosa incolperanno me: sono l'unico negro qui!". «Che cazzo combini?» urlai alla ragazza, trascinandola sul ponte per i capelli. La coca mi aveva sconvolto, ero talmente fuori che stavo per scaraventarla in mare. Per fortuna un tizio sulla barca accanto mi vide. «No, Mike, fermati!» gridò.

A quel punto si voltarono tutti. Io presi le due francesi e dissi all'equipaggio di rimandarle a terra. Ero un ospite su quella barca, mi

sentivo responsabile del loro comportamento. Levammo l'ancora e partimmo. Nei dintorni di Capri, fummo accostati dalla Guardia costiera. Mettevano paura, avevano mitragliatrici montate sul motoscafo.

Quando quegli sbirri salirono sullo yacht, andai nel panico. Avevo con me un sacchetto di marijuana e temevo che, perquisendo la barca, l'avrebbero trovata. Così chiesi alla mia amica Jenny, che stava prendendo il sole completamente nuda, di sedercisi sopra. I poliziotti non le toglievano gli occhi di dosso, ma non le chiesero di alzarsi.

Dovevano indagare sulla mia presunta aggressione alla ragazza francese. Interrogarono tutti e, quando venne il mio turno, dissi la verità. «Stava rubando dalla cabina, io l'ho bloccata e…»

«Un momento» disse lo sbirro, in un inglese incerto. «Guarda che non è andata così. Riprendi da capo.»

Afferrai. «La ragazza stava rubando dalle cabine, io non sapevo che fare. Poi lei è scappata via e non sono riuscito ad acciuffarla» rettificai.

«Ecco, adesso ci siamo» rispose quello, e scrisse il rapporto.

Ci furono altre tappe, compresa una in Turchia durante la quale fui presentato al primo ministro. Io, però, ero impaziente di andare a Mosca, dove si trovava la mia analista. Si chiamava Marilyn Murray, ed era una psicologa settantenne con i controcoglioni. Ero in cura da lei dall'estate del 1999, quando il tribunale mi aveva imposto alcune sedute di controllo della rabbia per quella storia dell'incidente stradale in cui avevo pestato due tizi. Monica mi accompagnò, e decidemmo di tentare anche la terapia di coppia. Il primo ambulatorio cui ci rivolgemmo si trovava a Phoenix; feci un ingresso trionfale, degno del presidente degli Stati Uniti: due limousine, una squadra di guardie del corpo in completo nero come agenti dei servizi segreti, e io tirato a lucido con i miei gioielli e diamanti, il vestito firmato Versace e le scarpe di coccodrillo da seimila dollari. Cominciammo la seduta con un terapista, e da subito ebbi l'impressione che Monica e quel tipo avessero un accordo sottobanco. Se la presero entrambi con me. Lui di Monica non disse una parola, pareva che la colpa fosse solo mia.

«Andatevene a fare in culo, tutti e due! Vi siete messi d'accordo per incastrarmi» sbottai, e uscii sbattendo la porta.

Tornai sei mesi dopo. Questa volta ero solo, in taxi, e in uno stato pietoso: tossico e al verde. «Potremmo ritentare?» dissi, umilmente.

Mi assegnarono Marilyn. I suoi trascorsi erano parecchio interessanti. Era stata proprietaria di una galleria d'arte a Phoenix, ma gli strascichi degli abusi subiti nell'infanzia erano riaffiorati, costringendola a entrare in analisi. A quarantacinque anni si era rimessa a studiare, si era laureata in psicologia ed era diventata analista. Per tre anni aveva lavorato come volontaria nelle carceri dell'Arizona, assistendo pervertiti, stupratori e pedofili. Si era fatta la reputazione di una pronta ad affrontare i casi più difficili, gente che aveva grossi traumi alle spalle.

Così pensarono che fosse adatta a me. Nel corso degli anni ero passato da un analista all'altro, ma il loro approccio era sempre troppo all'acqua di rose. La prima volta che vidi Marilyn, pensai: "E questo culo pallido crede di potermi cambiare?". Davanti a lei avrei indossato la maschera del bravo nero, senza mai mostrarle l'altra faccia della mia personalità. Ma non sapevo che Marilyn era una bestia: con lei non c'era cazzata che tenesse, conosceva già tutti i trucchi. Non potevo immaginare che avrebbe smascherato il giochetto da genio della truffa cui avevano abboccato tutti i miei terapisti, fin da quando ero bambino.

Per riuscire a gestire uno come me bisogna avere dentro una belva feroce, si deve ruggire per ottenere la mia attenzione. Puoi anche trattarmi in modo diplomatico, e magari non mostrare chiaramente il tuo io animalesco, ma devo sapere che esiste. Con Marilyn fu questione di uno sguardo: le lessi tutto negli occhi.

Conoscendola meglio, mi convinsi definitivamente che il suo scopo nella vita era aiutare le persone. Per alcuni di noi non è facile credere che qualcuno possa davvero investire tutta la sua energia nella cura degli altri. Ci viene insegnato che chi si comporta così ha sempre secondi fini. Ma per Marilyn era una vocazione. Cus diceva sempre che il suo mestiere consisteva nel «trovare una collocazione ai tipi grossi, forti e aggressivi»; be', quello di Marilyn era scegliere quelli emarginati e fare in modo che la società tornasse ad accettarli, perché solo così avrebbero potuto eccellere.

Mi spiegò il concetto di normalità di base. Quella di una persona sana è elevata, mentre la mia era sprofondata sottoterra. Per me, la normalità era sesso, alcol, droga, violenza… poi altro sesso, più droga, altra violenza e caos. Le dissi che l'esperienza più spaventosa della mia vita era stata vincere il titolo mondiale senza Cus al mio fianco. Di colpo ero ricco

sfondato, ma completamente smarrito. E a quel punto erano arrivati gli avvoltoi e le sanguisughe.

Io ero un coglione senza autostima, mentre tutto il mondo mi diceva quanto ero grande. Così mi ero trasformato: ero diventato un coglione narcisista, sempre senza autostima ma con un ego smisurato. Secondo Marilyn soffrivo di una compulsione a ricreare i drammi della mia infanzia; appena mi capitava qualcosa di bello, mi ingegnavo per sabotarlo. Mi ero sposato con una dottoressa, avevo avuto due splendidi bambini e me ne andavo in giro a scoparmi spogliarelliste sfasciandomi di droga e alcol. Lei voleva spezzare quella dipendenza dal caos, per portare la mia normalità a un livello meno autodistruttivo.

Un discorso azzeccato al cento per cento. I demoni della mia infanzia mi perseguitavano ovunque andassi; insieme a Marilyn avrei dovuto affrontare il ragazzino interiore che aveva dato in escandescenze per tutta la mia carriera di pugile, lo stesso bambino che era stato tormentato, brutalizzato e maltrattato da piccolo. Io non sapevo come guarirlo quando ero campione del mondo. Ora avrei dovuto imparare a occuparmi di lui e dargli tutto l'affetto che gli era mancato.

Marilyn diventò più di un'analista: era la mia mentore. Mi invitava a cena, al cinema. Mi portava a visitare la città, raccontandomi la storia di Phoenix. Ci capivamo alla perfezione. È una donna di gran cuore, piena d'amore, di sollecitudine e di passione. E non mi curava per soldi, le interessava solo che stessi bene. Chissà cos'aveva visto dietro il tossico incallito che ero.

Subito dopo l'11 settembre fu chiamata a lavorare in Russia, e dal 2002 in poi passò a Mosca quattro mesi l'anno. Per un paese devastato dalla violenza e dalla droga, il suo arrivo fu un dono di Dio. Però non poteva più occuparsi di me. Io avevo bisogno di un'assistenza a tempo pieno, e avrei dovuto cercarmi un altro analista. Adoravo Marilyn, non volevo che partisse. «Devi proprio andarci? Perché non resti e mi adotti?» la implorai. «Ho bisogno di te, e ormai sono il tuo unico paziente.» Era come una madre. Aveva lottato con le unghie e con i denti per me, facendo leva persino sui suoi agganci politici. Aveva lanciato una crociata per salvarmi il culo. La cosa strana, però, era che allora a me non sembrava necessario. Non credevo di essere ridotto tanto male. È stata lei a mostrarmi fino a che punto mi ero fottuto.

Così, durante il viaggio con Jeff Greene, avevo detto che mi sarebbe piaciuto raggiungerla in Russia. Lui aveva proposto di circumnavigare la penisola balcanica fino al Mar Nero e all'Ucraina. Ogni due giorni telefonavo a Marilyn per dirle che stavo arrivando. «Ehi, Marilyn, sono a Saint-Tropez.» «Ehi, sono in Sardegna.» «Sono a Istanbul, ci vediamo presto.»

Quando attraccammo nei Balcani, ci trovammo in pieno far west. Quelle specie di gangster agivano con impunità assoluta. I nostri non sono nemmeno paragonabili. Loro sono tutti a piede libero; tu puoi anche non sapere chi sono ma la legge li conosce eccome, e sta dalla loro parte. In un batter d'occhio mi circondarono e non mi mollarono più. Mi trattavano come un papa, accompagnandomi ovunque, soddisfacendo ogni mio capriccio.

Durante uno scalo in Romania, ebbi a che fare con un manipolo di trafficanti e criminali che si faceva in quattro per accontentarmi. «Cosa desideri?» domandarono.

«Coca ne avete?»

Loro non si drogavano, ma bastò una telefonata perché un tizio si presentasse con un pacco da mezzo chilo e lo piazzasse sul tavolo. «È questo che ti piace?» chiesero.

Io ci diedi dentro, e poi cominciai a insistere perché mi facessero compagnia. Così un paio di loro si unirono a me; restarono sbalorditi: tutto d'un botto parlavano a mitraglia. Sono proprio un mostro. Ho iniziato alla cocaina persino la mafia romena.

Infine approdammo in Ucraina. Un giorno ero in un ristorante insieme a Jeff e al nostro amico Muhammad, e dal nulla sbucarono migliaia di persone che volevano conoscermi. Una ressa tale che per tornare in albergo fu necessaria una scorta della polizia. Quella sera, io e Muhammad avevamo un incontro con alcuni "uomini d'affari" del posto. Mi avevano proposto un contratto per promuovere la loro vodka. Il tipo che gestiva la trattativa viveva in una villa gigantesca, completamente rivestita in marmo. Roba da zar, sembrava l'immacolata residenza di un fottuto barone del malaffare. Più tardi avremmo dovuto incontrare altra gente per una cena di lavoro, ma prima di uscire mi disse: «Vieni con me. Voglio mostrarti una cosa».

Mi accompagnò nell'ala sud della villa, oltre una terrazza e fino a una stanza in fondo a un corridoio. Quando aprì la porta, vidi due splendide donne, sdraiate sul letto.

«Dopo cena, questo sarà il tuo dessert.»

Andai subito a prendere Muhammad, e le mostrai anche a lui. «La cena la salto, passo subito al dolce» dichiarai. Ci chiudemmo nella stanza, e gli ucraini se ne ebbero un po' a male. Chi manca a un'importante cena d'affari per una scopata? Lo consideravano strano.

In quei paesi – Ucraina, Russia, Bulgaria – tutto ruotava intorno a sesso e potere. In Ucraina prendemmo un volo per Mosca, e non avevo quasi messo piede a terra che già cominciarono a domandarmi: «Stai bene? Ti serve una donna? Sei stanco, di sicuro vorrai una donna».

Ve lo immaginate, un assatanato come me in Russia? Se stai con la gente giusta, quelli sono letteralmente capaci di prendere una ragazza qualunque per la strada, caricarla in macchina accanto a te e ordinarle: «Tu vai con lui». Era pazzesco, cazzo.

I tipi della vodka mi sistemarono all'Hyatt, in una suite da cinquemila dollari a notte che doveva misurare almeno mille metri quadri. Se qualcuno suonava il campanello, non facevo in tempo a raggiungere la porta che quello se n'era già andato.

I veri ricchi da quelle parti lo sono al massimo da una o due generazioni. I loro genitori o nonni erano contadini, quindi loro spendono senza ritegno. Sborsavano trecentomila dollari a sera, solo per intrattenermi. E quello era solo l'inizio, non comprendeva nemmeno i locali dove mi portavano a ballare. Sessantamila dollari per una gigantesca confezione di caviale, altre migliaia per le magnum di Rémy Martin Louis XIII: qualunque cosa volessi. Per loro il denaro non era un problema.

La mia prima sera in Russia rientrai tardi e telefonai a Marilyn. Siccome al mio arrivo in aeroporto si erano presentati solo tre paparazzi, la invitai a visitare qualche monumento prima che il paese intero venisse a sapere della mia presenza. Nel 2005, tra rapimenti e attentati un giorno sì e uno no, la Russia era un posto piuttosto pericoloso. L'indomani mattina io e Marilyn stavamo andando alla Piazza Rossa, a un paio di isolati dal mio albergo, e avevamo appena superato la grande statua di Karl Marx vicino a Piazza della Rivoluzione, quando d'un tratto due grossi suv neri e due lunghe berline Mercedes accostarono al marciapiede. Dalle portiere balzarono fuori

dei tipi massicci, armati di mitragliatrici Uzi. Quelli nelle Mercedes indossavano giacche di pelle e impugnavano pistole. Marilyn si spaventò, ma loro ci rassicurarono: erano guardie del corpo, ingaggiate per noi dagli uomini d'affari ucraini.

«Non mi pare di aver mai avuto bodyguard armati di mitra» le dissi io.

Così ci mettemmo in processione: io e Marilyn in testa, poi le guardie in mimetica e i tre paparazzi che mi avevano pedinato fin dall'albergo. Alla vista del corteo, la gente cominciò a uscire dai negozi, a scendere dalle macchine. Arrivati alla Piazza Rossa ci seguiva una folla immensa.

Ciononostante, riuscimmo a visitare un po' i dintorni. Io desideravo moltissimo vedere la casa di Tolstoj, e la guida si sbalordì che conoscessi i nomi di tutti i figli dello scrittore e fossi al corrente della sua travagliata situazione coniugale. Andammo anche al Museo Puškin ma, con tutta quella gente al seguito, al Cremlino non potemmo nemmeno avvicinarci.

Passammo una bella giornata. Dopodiché Marilyn tornò a casa, e io cominciai a divertirmi sul serio. A Mosca si poteva ottenere di tutto. È come una New York sotto steroidi. Una sera incontrai un pezzo grosso che abitava in una villa faraonica; in un'ala della casa aveva fatto installare una sauna, con tanto di panche in legno e asciugamani ripiegati. La stanza accanto era piena di donne, saranno state almeno quattordici. Ne sceglievi una e te la portavi nella sauna. La sala era dotata anche di telefono, quindi, se ne volevi un'altra, bastava una chiamata e venivi accontentato.

Familiarizzai con la vera mafia russa grazie alla mia passione per i colombi. Ero curioso di conoscerne le razze locali, così domandai alla mia guida chi fossero i più grandi appassionati di colombi a Mosca e lei mi accompagnò da un mafioso. La sua villa alla periferia della città era la più lussuosa che avessi mai visto. Solo la sua piccionaia avrebbe potuto contenere comodamente la mia casa di Las Vegas. La tenuta si estendeva a perdita d'occhio.

Ma la serata più bella la passai con un uomo d'affari musulmano, originario del Kazakistan. Lo incontrai per caso, lui era accompagnato da un amico serbo. Credevo che fosse in città per lavoro; si comportava come un normale tipo facoltoso, offrendoci da mangiare e da bere, e pagando il conto. Andammo insieme a pregare alla moschea, poi fumammo qualche canna e lui disse: «Ho un locale di ballerine, a Mosca. Ti va di andarci?».

Là ci fece accomodare nella zona riservata, scostò un sipario e – *boom* – mi trovai davanti venti bellissime ragazze russe. La più grande avrà avuto al massimo vent'anni. Cominciarono a ballare, e lui mi chiese: «Quale vuoi?».

Io non volevo sceglierne una, per timore di non piacerle e di costringerla a stare con me anche se non voleva. Le proteste delle femministe che avevano accompagnato i miei match in ogni paese del mondo mi avevano reso molto insicuro. «Facciamo così, amico: lascia decidere a loro. Quella che vorrà tornare in albergo con me andrà benissimo. Una qualsiasi.» In quel periodo il mio criterio di scelta era poco affinato: mi bastava che respirassero.

Lui scoppiò a ridere. «D'accordo. Dunque, chi di voi vuole tornare a casa con Mike?»

Gli strilli echeggiarono in tutto il locale. «Io! Io! Io!» Volevano tutte venire in albergo con me.

«Ora dovrai scegliere per forza» disse il tizio.

«Okay. Che ne dici di questa? È piuttosto sexy. E mi piace anche la bruna con i capelli corti. E quella bionda, l'avevo notata subito. E anche la tipa in seconda fila, sul fondo.»

«Mike, sono già quattro. Che te ne fai di quattro ragazze?»

«Devo averle tutte, fratello, altrimenti non farò che pensare a quelle cui ho rinunciato.»

Tornai in albergo accompagnato da quattro ragazze. Tirammo un po' di coca, bevemmo qualche drink… Insomma, ci stavamo divertendo quando una di loro telefonò a sua madre. «Mamma, sono qui con Mike Tyson!» Era emozionatissima. Mi disse che anche sua madre era piuttosto sexy. Comunque, decisi che quattro donne erano sufficienti.

Le squillo americane appartengono a un'altra razza rispetto a quelle russe. Negli Stati Uniti pensano solo a soddisfarti sessualmente. Non hanno altro interesse nella vita. Quelle ragazze, invece, parlavano tutte quattro lingue. Io telefonai a un amico in Belgio, e una di loro prese il ricevitore e mi fece da interprete con il centralino. Poi chiamai in Portogallo, e anche in quel caso lei se le cavò benissimo. Telefonammo in Slovacchia, e lei conosceva la lingua a menadito.

Intanto io pensavo a un modo di portarle negli Stati Uniti. Da noi avrebbero potuto diventare tranquillamente dirigenti di una delle società più grosse del paese, quelle inserite nella classifica Fortune 500. Erano tutte

laureate. Io sono uno con la parlantina e negli anni mi sono fatto un buon vocabolario, ma intellettualmente non ero nessuno in confronto a loro. Quanto mi sarebbe piaciuto portarmele a casa! Fanculo la bancarotta: con l'aiuto di quelle puttane avrei risolto tutti i miei problemi in un secondo.

Passai con loro una notte soltanto. Allora ero un maiale, quindi il giorno dopo partii per nuove conquiste. Erano ragazze fantastiche, ma era il momento di passare al capitolo successivo delle mie avventure moscovite.

Feci baldoria tutta la notte, dopodiché, di primo mattino, raggiunsi Marilyn per una visita a un museo. Non c'era verso di farla fessa, le bastò un'occhiata per domandarmi: «Allora, quando ti decidi a disintossicarti?».

Un giorno eravamo a un brunch nella Piazza Rossa, e il proprietario dell'intero centro commerciale venne al nostro tavolo. Era ebreo e mi disse di avere anche realizzato tutti gli abiti delle squadre olimpioniche russe. «Stasera abbiamo organizzato un evento per presentare le nuove uniformi delle Olimpiadi Invernali 2006. È una serata su invito, ci saranno tutti i dirigenti sportivi del paese. Le andrebbe di partecipare come nostro ospite d'onore?»

In genere chiedevo una palata di soldi per un'apparizione, ma l'idea di incontrare tanti fantastici atleti mi emozionava. Accettai con piacere e lui, per gratitudine, mi accompagnò in tutte le migliori boutique italiane del suo centro commerciale; mi regalò un fantastico guardaroba.

Quella sera cenammo insieme, e lui invitò al nostro tavolo Vjačeslav "Slava" Fetisov, un ex giocatore di hockey allora a capo di tutte le federazioni sportive russe. Non avevano annunciato la mia presenza, mi presentarono a sorpresa all'inizio dell'evento. Appena mi videro, tutti quegli atleti esplosero in una clamorosa ovazione. C'era un grande podio a forma di torcia olimpica, e mi fecero accomodare là insieme a Marilyn, accecata dai flash dei reporter. Alla fine gli atleti si precipitarono in massa a chiedermi un autografo, tanto che dovetti ordinare alle guardie del corpo di proteggere Marilyn. Temevo che venisse calpestata, in quella ressa.

Un giorno stavo pranzando con Marilyn e Jeff al New York Café, un ristorante del centro frequentato da tutti i pezzi grossi, e notammo un tizio che aveva partecipato ai nostri festini a Saint-Tropez. Era un senatore ceceno del parlamento russo, eppure in Francia e in Sardegna si presentava con grande umiltà e rispetto. Un autentico diplomatico. Io cercai di attirare

la sua attenzione – «Ehi, fratello!» – ma a Mosca non era più il tipo gentile conosciuto a Saint-Tropez.

«Cazzo, Mike, come mai è così scostante? In barca sembrava diverso» domandò Jeff.

Cominciai a temere che le cose si stessero mettendo male, per me: sullo yacht di Jeff erano i ceceni a rifornirmi. Erano ricchi sfondati, li vedevo lasciare mance da capogiro. Così, ogni volta che mi servivano soldi, andavo da loro. «Amico, anch'io sono musulmano, siamo fratelli. Dammi un po' di grano.» Be', soldi me ne servivano anche adesso. L'accordo per pubblicizzare la vodka ucraina aveva fatto il suo corso, e presto quelli avrebbero smesso di pagare la mia megasuite in albergo.

Ma la situazione apparve più rosea appena il senatore sedette al nostro tavolo. «Di là c'è qualcuno che muore dalla voglia di conoscerti, Mike. È una persona molto speciale.»

«Sicuro» dissi io, abbandonando la cena per seguire il senatore in una sala privata, in un'altra zona del ristorante. Prendemmo posto a una tavola apparecchiata. Qualche secondo dopo si aprì una porta ed entrò Ramzan Kadyrov, il leader ceceno. Da anni seguivo le vicende di quel paese. Il padre di Ramzan, Akhmad, era uno dei signori della guerra più potenti del paese, nonché uno dei capi del movimento indipendentista che chiedeva la secessione dalla Russia. La lotta era stata durissima e sanguinosa; i russi alla fine lo avevano eletto presidente della Cecenia nella speranza di smorzare la rivolta. Fu assassinato un anno dopo, e i russi misero al suo posto il figlio. Ramzan era un appassionato di boxe, e desiderava conoscermi più di qualsiasi altra cosa.

Mi sedette di fronte. Allora doveva avere ventotto anni, ma sembrava molto più giovane. Chiacchierammo un po', poi lui mi implorò di visitare la Cecenia. Ora, la prima cosa che dicono agli americani appena arrivati in Russia è: «Non andate in Cecenia!». Nel 2005 era ancora un posto molto pericoloso.

Stavo riflettendo sulla proposta quando entrò un ragazzo alto e robusto, con un fisico da body-builder. Indossava una giacca di pelle, e quando abbassò la cerniera rivelò due grosse pistole automatiche infilate in un cinturone zeppo di munizioni. Era una delle guardie del corpo di Ramzan.

«Secondo te in Arizona qualcuno ci crederà, quando lo racconteremo?» sussurrai in seguito a Marilyn.

Intanto Ramzan continuava a insistere, e decidemmo di rivederci a pranzo all'Hyatt l'indomani. Sarebbe stato il mio ultimo giorno in quell'albergo. Appena gli spiegai la situazione, lui si offrì di trasferirmi al Rossiya, un gigantesco hotel fuori dal circuito turistico, affacciato sulla Piazza Rossa. Il proprietario era un suo amico. Dovevano esserci diecimila stanze in quell'edificio. Quando la mattina Marilyn venne a prendermi, impiegò mezz'ora per arrivare dalla hall alla mia camera.

La terza mattina al Rossiya Marilyn venne a cercarmi, e non mi trovò. Attese un'ora nella hall, poi tornò a casa e, nel panico, chiamò Darryl, il mio assistente rimasto a Las Vegas, dicendogli di avermi perso. Ovviamente nemmeno lui aveva idea di dove fossi. Più tardi, quella sera, le telefonò un amico. «Ho appena visto Mike in televisione. È in Cecenia.»

Ero partito la mattina stessa con Ramzan e il suo entourage. Mi avevano offerto una somma di quelle che non si rifiutano. La Cecenia era un posto pazzesco. Appena arrivato, mi consegnarono un mitra. Io avevo i nervi a fior di pelle. Non avevo una gran voglia di sparare, ma cosa volete farci: paese che vai… Lì la popolazione è a maggioranza musulmana, quindi dovevo indossare il copricapo, e tutti mi chiamavano con il mio nome islamico, Malik Abdul Aziz, che in arabo significa "Re e servitore dell'Onnipotente". Io preferisco soltanto Abdul, oppure Mike. L'intero paese mi celebrò come un eroe musulmano. Ma in realtà ero solo un fottuto cocainomane.

La cultura cecena era molto arretrata. Metà del paese era stata rasa al suolo durante le guerre con la Russia. Nel posto dove stavo non c'erano quasi negozi; solo terreni, niente costruzioni. In seguito Marilyn mi disse che era stata molto in pensiero per me, perché alcune delle fazioni indipendentiste avversavano il regime di Ramzan, ma in realtà non correvo alcun rischio: se qualcuno avesse osato anche solo guardarmi storto, le mie guardie del corpo gli avrebbero cavato gli occhi.

Feci un'apparizione in un grande stadio da calcio. La loro idea di divertimento consisteva in spettacoli di acrobazie in moto in stile Evel Knievel, lo stuntman statunitense. Era quella la loro cultura. Comunque, se qualcuno mi invita ad assistere a uno spettacolo, io non storco certo il naso. Durante quel viaggio imparai a lasciar fare ai miei ospiti, delegando loro le decisioni. Non volevo creare problemi.

Il mio compito era inaugurare un torneo di pugilato di quattro giorni, organizzato in memoria del padre di Ramzan. «Sono felice di trovarmi nella Repubblica Cecena, della quale ho sentito e letto tanto» dissi alla folla. «E sono felice di trovarmi tra musulmani. In America, sappiamo dai telegiornali che da molto tempo la Cecenia è afflitta da una guerra ingiusta. Tutti noi americani preghiamo affinché finisca presto.»

Feci ritorno a Mosca la sera stessa, quindi non ebbi l'occasione di incontrare le ragazze cecene. Quel viaggio fu interamente dedicato alla spiritualità, ad Allah e all'Islam.

A Mosca finalmente trascorsi del tempo a tu per tu con Marilyn. Ero andato apposta in Russia per vederla, come amica e analista, e inoltre poteva rivelarsi una buona mossa politica: in caso di processo, avrei potuto dichiarare di essermi sottoposto alla terapia.

Una sera lei organizzò una cena in un ristorante georgiano, dove incontrai parecchi importanti uomini d'affari. L'indomani le dissi che non volevo più conoscere pezzi da novanta, ma preferivo frequentare i suoi amici. Così lei mi invitò a pranzo nel suo appartamento. Restai scioccato alla vista dell'edificio in cui abitava. Mi ricordava i condomini popolari in cui vivevo da bambino, compreso il tanfo di piscio sui pianerottoli. «Marilyn, cosa ci stai a fare, qui?» Ma la sua era una scelta precisa: voleva essere vicina alla gente. Dopo pranzo arrivarono sette dei suoi amici russi più stretti. Erano tutti psicologi e pastori, professionisti.

Sedemmo in cerchio nel salotto, e a turno mi raccontarono le loro esperienze. In gran parte erano cresciuti con genitori alcolizzati. Vivere con Cus e Camille mi aveva aperto gli occhi su alcune tragiche conseguenze del comunismo, quindi ci tenevo che quelle persone non si sentissero a disagio con me. Non volevo che mi credessero superiore solo perché ero famoso e noto in tutto il mondo o pensassero che provenissi da tutt'altro ambiente, così anch'io raccontai la mia storia. Era questo che avevamo in comune, il nostro passato, e io ero già abituato a condividerlo dai gruppi di sostegno frequentati e dalle case-famiglia in cui avevo vissuto. Raccontai tutto per filo e per segno: la mia infanzia violenta, i problemi con mia madre, la paura e i maltrattamenti. A quel punto, tutti si rilassarono.

Seduta accanto a me c'era la figlia di un ufficiale dell'esercito russo. Era molto piccola quando la loro casa era stata distrutta da un attentato terroristico. Suo padre era morto per salvarle la vita, e lei aveva riportato

ustioni gravissime. Le sue mani erano ridotte a moncherini, e il corpo era coperto di cicatrici. Adesso era a capo del dipartimento di Psicologia della facoltà di Pedagogia e Psicologia dell'Università statale di Mosca. «Sono psicologa» disse «eppure nessuno era mai riuscito a guarirmi dal mio dolore, dalla sofferenza psicologica, dal lutto per la perdita di mio padre. Ho dovuto aspettare l'arrivo di Marilyn per imparare ad affrontare e superare i miei traumi.»

Parlava tra le lacrime; io mi lasciai scivolare giù dal divano e mi misi a sedere ai suoi piedi, tenendole i moncherini mentre la ascoltavo. Quando finì di raccontare, restai sul pavimento.

Tra tutti i presenti si era creato un autentico legame, una comunicazione profonda, e il nostro incontro si tramutò in sei ore di terapia di gruppo. Poco prima di andarcene, una di loro mi avvicinò. «Secondo noi dovresti dedicarti alla politica o alla predicazione» disse. «Se ti candidassi in Russia, potresti diventare presidente.»

Ma io sapevo che la Russia non era adatta a me. Là, la parola "equilibrio" non fa parte del vocabolario. È tutto smodato, niente vie di mezzo. Per questo mi trovavo tanto bene. Era un paese perfetto per i miei demoni. Ci stavo da dio. Potevo fare qualunque cosa impunemente.

Jeff tornò negli Stati Uniti, e io andai in Portogallo. Il mio amico Mario è portoghese, e gli telefonai per chiedergli di raggiungermi là, ma lui non poteva piantare tutto senza preavviso. Così presi una stanza in una località turistica, comprai della coca e cominciai a farmi. Già al mio arrivo ero insonne da giorni, e tra lo sfinimento e la droga finii per collassare. La ragazza che era con me temette che avessi smesso di respirare e chiamò il medico dell'albergo, ma quando quello arrivò, io mi ero già ripreso. Lui avrebbe voluto ricoverarmi in ospedale per un controllo, io però mi rifiutai.

Il posto dove stavo non mi piaceva granché, era troppo ingessato per i miei gusti. Erano tutti così seri, gli uomini sempre in giacca e cravatta. Sembrava che l'intera popolazione fosse ossessionata dal lavoro. Non avevo nessuno con cui spassarmela. Mi stufai al secondo giorno, e andai ad Amsterdam. Gli olandesi sì che sanno divertirsi. Invitai una ragazza conosciuta in Romania, pagandole il volo. Era una tipa fantastica, ma cominciò a innervosirsi perché tiravo montagne di coca e mi portavo le prostitute in camera. Mi disse che la droga non le piaceva, e se ne tornò a casa, mentre io proseguivo imperterrito tra orge e festini. Due settimane

dopo ero devastato, e chiamai Darryl perché venisse a prendermi. Eppure anche dopo il suo arrivo, continuai a cazzeggiare; impiegò altre due settimane per convincermi a tornare a casa.

Atterrai a Las Vegas e ripartii immediatamente per Los Angeles. Lì mi fermai un giorno, poi andai a New York. Mi piazzai al St. Regis. Era il mio albergo preferito, perché ti assegnavano un maggiordomo personale. Appena portati i bagagli in camera, tirai un paio di piste. A quel punto volevo uscire a divertirmi, ma gli abiti in valigia erano spiegazzati. Mi prese una crisi di nervi. Ero strafatto quando chiamai il maggiordomo: «Dovete mandare qualcuno a stirarmi i pantaloni. Ora! Adesso! Subito!».

Quelli della reception se la ridevano, mi era preso il panico per un paio di pantaloni. Mentre aspettavo che li stirassero, uscii a camminare. Avrei dovuto mangiare qualcosa, ma la coca mi aveva tolto l'appetito, così pensai che una passeggiata mi avrebbe rimesso in sesto. Mi feci tutta la Fifth Avenue, arrivai a Times Square, poi tornai indietro.

In camera, il maggiordomo stava dando gli ultimi ritocchi al mio guardaroba. Aveva stirato tutti gli abiti di entrambe le valigie, e rideva ancora per la mia chiamata d'emergenza. Gli lasciai una mancia colossale, poi uscii per locali.

L'indomani andai in Florida per assistere all'incontro tra Roy Jones Jr. e Antonio Tarver. Ero fatto e sfinito, ma per tutto il mio soggiorno Tarver continuò a starmi addosso, ripetendo: «Amico, io e te dobbiamo vedercela sul ring». Mi teneva il fiato sul collo.

«No, amico» risposi alla fine. «È un periodaccio. Non sono nemmeno sicuro di voler restare in America. Sto proprio giù. Non me la sento di salire sul ring con nessuno.»

Ero ancora sballato dalla coca, non avevo mai smesso di farmi da quando ero andato in Europa, quattro mesi prima. Mi interessava solo sniffare. Quando sei fatto di coca hai problemi di stomaco, di intestino. Ma questo non mi impediva di battere i quartieri di Miami, fino a Overtown e Liberty City, per procurarmi dosi e prostitute cubane. E, ovviamente, ogni volta che entravo nel ghetto venivo avvicinato dalla polizia. «Mike Tyson! Cosa ci fa, lei, qui? Questa è una zona pericolosa. Risalga in macchina, la scortiamo in un posto più sicuro.»

«Grazie, agente, sto benissimo. Meglio se mi lasciate solo, per favore. La vostra presenza mi sta creando dei problemi.»

«La prego, signor Tyson. Qui anche il miglior pugile del mondo corre rischi.»

«Corro rischi peggiori se restate qui, agente. Dico sul serio.» Impossibile trovare coca e prostitute, con la polizia tra i piedi.

In quei quartieri, la gente mi riconosceva. «Ehi, campione, che ti serve?» Mi leggevano negli occhi la fame di coca.

Mi ero sfondato di droga e alcol dal primo momento in cui ero sceso dal ring, dopo il match con McBride. Dopo aver girato per il mondo mi sistemai a Las Vegas, e ripresi le mie abitudini. Cercavo di alzarmi alle dieci, per lavarmi, vestirmi ed essere pronto a uscire entro le undici, ma a quel punto qualcuno passava sempre a trovarmi, e puntualmente la mia giornata cominciava con una striscia. Andavamo nei bassifondi, a North Vegas, e passavamo di bar in bar fino all'una; questo a meno che non capitasse qualcosa di più interessante, come un nuovo spacciatore appena arrivato in città. Poi era il turno dei locali sullo Strip. Là era tutta questione di conoscere i maître, erano loro a procurarti le ragazze. Io me le portavo in albergo, ci restavo fino alle quattro o le cinque del mattino, poi puntavo i club notturni come il Drai's. Un'oretta lì, ed era la volta di quelli di spogliarelli, tipo il Seamless, un posto gettonatissimo. Ci incontravi di tutto: celebrità, top model, ma anche delinquenti incalliti.

I personaggi del bel mondo erano tutti tossici. Non li vedevi mai alla luce del giorno, dal dentista o in un centro commerciale. Vivevano esattamente come me: dormivano tutto il giorno e se la spassavano di notte. Quando, al mattino, anche gli ultimi locali chiudevano i battenti, loro ci invitavano nelle loro splendide ville. C'erano ricconi e spacciatori, ragazzini depravati e viziati che nei locali pagavano il conto per tutti.

Io passavo dai club a casa loro senza nemmeno accorgermene, non avevo idea di come ci fossi arrivato. In genere, a quel punto, non pensavo già più alla ragazza che avevo rimorchiato, e stavo lì a cercare di mettere tutti a proprio agio. Non so perché, ma la gente fatta di coca mi trova carino, così le donne mi si affollavano intorno sotto gli occhi dei loro uomini, soggetti poco raccomandabili. «Ehi, ferme» protestavo. «Niente sesso. Qui siamo tutti amici.»

Una sera cominciai davvero a preoccuparmi. Una donna mi stava addosso, e il suo tipo mi fissava. Di colpo, mi ritrovai lucido; la paura ti fa smaltire la coca all'istante, e da sobrio mi rivedevo com'ero: un figlio di

puttana grasso e disgustoso. L'uomo che mi teneva d'occhio metteva davvero paura. Bastava guardarlo per sapere che era già stato in galera, e non ci avrebbe pensato due volte ad ammazzarmi. E quella matta della sua ragazza continuava a toccarmi.

Ho imparato a gestire le donne in situazioni simili. Mi svilisco, cercando di sminuirmi. È un atteggiamento che mi viene naturale. «Oh, piccola, io sono soltanto un tossico. È meglio se mi lasci perdere. Non sai quante infezioni mi sono beccato. Non mi meraviglierei di averti già contagiata a distanza.» Sono un maestro nel far passare il prurito alle donne, ed è un talento molto utile. A volte ti occupano tutta la vita, ti invadono la mente. Possono prendere un fidanzato sottomesso e tramutarlo in uno psicopatico furioso, un tipo da non sottovalutare.

Una delle persone più interessanti incontrate in quei locali era un pappone che qui chiamerò Chance. Fu lui a venire al mio tavolo per la prima volta, in uno strip club. «Mike Tyson! Wow. Ho sempre desiderato conoscerti, perché sei l'uomo più feroce del pianeta e io mi vanto di essere il pappone più canaglia in assoluto. Tu affronti la boxe come io il marciapiede.»

«Davvero, negro?»

«Altroché, non ti prendo per il culo. So che hai fatto bancarotta, che ti hanno fregato un sacco di soldi. Ma adesso sei con me, e io di soldi ne ho a palate. Li vedi tutti questi clienti? Erano astemi, prima di conoscermi. Posso procurarti qualsiasi cosa.»

Cominciai a frequentarlo. Chance guidava macchine costose, Porsche, Ferrari, Maserati e Lamborghini. Pensavo tirasse di coca, ma in realtà era solo un magnaccia di paese: si spacciava per uomo di mondo e invece usava solo droghe da femminuccia, tipo l'ecstasy.

Dato che ero al verde, una sera gli dissi: «Negro, trovami della coca».

«Io non ne ho, ma provo a sentire il mio uomo.»

Al nostro incontro successivo se l'era procurata. Aveva chiamato uno spacciatore di marijuana amico suo, che per caso aveva qualche dose. Feci un paio di tiri, poi gli passai la cannuccia. «Prova la mia merda, amico. Tale e quale a una pasticca di ecstasy, ma in polvere.»

Lui tirò un paio di piste, con un effetto disastroso. «Oh, la mia testa!» strillò, crollando sul pavimento. «Cazzo, Mike! Pappa a terra! Pappa a terra!»

“Merda” pensai io, “questo mi muore tra le mani.” Lo aveva accompagnato un nipote, quindi chiesi a lui di riportarci a casa di Chance. Salimmo tutti sulla sua Lamborghini quattro posti: il nipote al volante, io seduto davanti e Chance sdraiato sul sedile posteriore, a gemere e lamentarsi. Ormai era evidente che quella coca era tagliata male, ma io ero talmente tossico che continuai a tirarmela anche in macchina. Me ne fottevo se Chance ci lasciava la pelle. Lo scaricammo a casa. Mi tenni tutti la scorta: schifosa quanto vuoi, ma era meglio di niente. Chance si riprese nel giro di qualche giorno.

Più o meno nello stesso periodo cominciai a frequentare un tizio di nome Michael Politz. Ci eravamo conosciuti in un carcere del Maryland. Lui entrava e usciva continuamente di galera, diceva che quella pazza della sua ex gli appioppava un’ordinanza restrittiva dopo l’altra, e lui si ostinava a violarle per vedere suo figlio. Era introdottissimo nella scena notturna di Las Vegas, e astemio; non toccava né alcol né droga, quindi era perfetto come accompagnatore designato. In compenso io mi facevo abbastanza per due. Una sera venne a sapere di una festa organizzata dallo strip club Scores alla pista da bowling del Palms Hotel. L’evento coincideva con la convention dell’industria dei dvd porno, quindi era gremito di splendide porno star. Mentre Michael cercava di rimorchiare una cameriera, io avevo adocchiato due di quelle bellissime attrici, ma erano accompagnate dai fidanzati. Chiacchierai con una di loro per un po’, al riparo dalle orecchie del suo uomo, poi tornai da Michael. «Vieni con me» gli dissi, trascinandolo via dalla sua cameriera. Bisbigliavamo come due ragazzine. «La vedi la porta del bagno alle mie spalle?» gli dissi. «Ora ci porto quelle due tipe e me le scopo. Tu però devi farmi da palo. Tieni occupati i due fidanzati laggiù.»

«Sei impazzito?»

«Filerà liscia, amico, non preoccuparti.»

«E se quelli si incazzano con me?»

«Dal bagno me ne accorgo, se scoppia un casino» lo rassicurai. «Se sento che ti stanno facendo il culo, salto subito fuori ad aiutarti. Non hai niente da temere.»

Gli stavo parlando all’orecchio, cercando di convincerlo, e lui, tanto per rompermi i coglioni, sbottò ad alta voce: «Mike, non starmi così addosso, mi metti a disagio».

Si girò tutta la sala. Io scoppiai a ridere come un matto. Quel bianco era un tipo imprevedibile. «Adesso sei in debito, figlio di puttana» dissi.

«D'accordo, allora, ti reggo il gioco.»

Andai in bagno con una delle due ragazze, mentre Michael distraeva i loro uomini con un mucchio di aneddoti sulla mia vita. Dopo un po' anche l'altra ci seguì di soppiatto. Quando i due si resero conto che le loro fidanzate erano sparite e domandarono dove fossero, Michael rispose che probabilmente erano uscite un momento a fumarsi una canna.

Allora episodi del genere capitavano di continuo. Pippavo senza ritegno e attiravo quel tipo di energia. Ero ingrassato, cominciavo a somigliare a una di quelle rock star sfatte sul viale del tramonto, eppure la coca mi dava una sicurezza smisurata.

Ormai non avevo più scrupoli a tirare in pubblico, nei locali. Una sera io e Mack, il mio amico barbiere, andammo al bar del Wynn Hotel. Io firmavo autografi e mi mettevo in posa per le foto, ma tra l'una e l'altra sgattaiolavo in bagno. Alla fine le guardie di sicurezza si rivolsero a Mack. «Venga a recuperare il suo amico.» Mi ero fatto beccare con la coca e mi sbatterono fuori dall'albergo. Ho passato la vita tra questi due estremi: un trattamento da vip, oppure l'umiliazione di venire cacciato a calci perché mi sorprendevano in bagno a tirare o a scopare. In qualche locale riuscivo a tornare grazie all'amicizia con i buttafuori, ma da altri fui bandito a vita.

Per questo preferivo frequentare i club di spogliarelli. «Perché restiamo in discoteca?» dicevo agli amici. «Qui le ragazze sono tutte vestite, e si comportano da snob. Le spogliarelliste sono nude e molto più gentili. Andiamo al sodo.»

I titolari di quei locali mi riservavano un trattamento speciale. In alcuni posti avevo un bagno tutto per me. Ci restavo barricato per ore, poi uscivo a chiacchierare con il proprietario. Ero una tale prima donna che se una guardia di sicurezza provava ad avvicinarsi cominciavo a strillare: «Vattene, lasciami stare! Non faccio del male a nessuno».

E poi ero sfrontato: mi portavo appresso il mio sacchetto di coca con tanto di cannuccia, come un frullato da asporto. Ne offrivo a un amico, che pensava di farsi un pippotto normale e invece si ritrovava a tirare da un sacchetto pieno. Puntualmente cominciava a tossire e sputare.

Presi a uscire con le spogliarelliste, una situazione decisamente esplosiva. Se ero fatto e le sorprendevo con un cliente, mi mettevo subito di mezzo.

«Perché non rispondi alle mie telefonate?» sbraitavo. Magari lei era in piena lap dance, e io andavo a romperle le palle.

«Ehi, se è un problema…» mi diceva il cliente, terrorizzato.

«Fatti i cazzi tuoi, sto parlando con la mia ragazza» ringhiavo io.

Anche loro erano gelose le une delle altre, e si accapigliavano tra loro, così i proprietari dei club mi vietavano l'ingresso durante certi turni di lavoro.

Di punto in bianco presi anche l'abitudine di dormirci, in quei locali. Dopo notti e notti passate insonni, ordinavo un pollo fritto da un ristorante takeaway, mangiavo un boccone e crollavo addormentato. A quel punto le spogliarelliste mi finivano il pollo e mi vuotavano le tasche. Io mi svegliavo di soprassalto e mi incazzavo, non perché mi fregassero i soldi, ma per il cibo. Avevo una fame del diavolo. Il down da coca è così, appena ti riprendi senti una voragine nello stomaco.

Nel novembre del 2005 ero ormai alla deriva. Andai a Los Angeles per la prima di *Get rich or die tryin'*, il film con 50 Cent. In sala era presente anche Robin. Io ero strafatto, e lei doveva avermi notato prima della proiezione mentre facevo lo scemo con tutte le ragazze tra il pubblico. Subito dopo il film, mi alzai dal mio posto e me la trovai davanti. Mi abbracciò e io le diedi un bacio. Speravo di riuscire a scoparmela, ma lei arretrò subito, e se la filò. Appena si fu allontanata, mi voltai e Naomi Campbell mi afferrò e mi stritolò in un abbraccio. Immagino avesse visto la scena, e forse aveva pensato: "Con tutto quello che gli ha fatto passare, non dovrebbe nemmeno parlare con quella stronza". Poi si staccò e mi guardò dritto negli occhi. «Mike, gira voce che ti fai un mucchio di coca. Devi smettere. Ti stai fottendo la vita.»

Era furiosa con me e mi strigliò come si deve. "Nay Nay" mi ha sempre voluto bene, e io a lei. Era una vera amica. Però non ascoltai il consiglio. Il problema è che la coca non è divertente, senza una donna; e nemmeno una donna, senza la coca. Ti servono entrambe le cose per goderti davvero lo sballo. Era il mio motto: «Mi servono una pista e una troia». Forse starete pensando al fatto che la coca è controproducente per il sesso, ma è per questo che hanno inventato il Viagra e il Cialis.

In quel periodo ripresi a frequentare Crocodile. Veniva a cercarmi dopo gli allenamenti, pronto a fare casino. Una sera eravamo in una stanza d'albergo a Las Vegas e invitammo una celebre porno star con il suo

fidanzato. Il piano era che facesse sesso con tutti noi quindi, appena mise piede in camera, io e Crocodile cominciammo a spogliarci. Il fidanzato non aveva sollevato obiezioni, poi però cambiò idea quando ci vide nudi. «Ti prego, non farlo» supplicò la sua donna.

«Che diavolo gli prende?» le domandai io. «Pensavo fosse d'accordo.»

«No, no!» si lagnava lui. «Solo sesso orale, nient'altro.»

«Non se ne parla, amico. Questa qua vogliamo scoparcela» ribattei io.

Lui però scoppiò a piangere, e la porno star dovette rassegnarsi. «Non posso» disse. «Lo riaccompagno a casa.» E ci piantarono in asso.

Crocodile era un pazzo. Ogni volta che mi vedeva con una ragazza, cominciava automaticamente a spogliarsi.

«Crocodile, lei è la mia donna» obiettavo io. «Stavolta no.»

«Scusa, avevo frainteso.»

Per il Capodanno 2006 andammo insieme a una festa a Phoenix. C'erano anche Dennis Rodman e Charles Barkley, i campioni del basket. A fine serata notai una ragazza di una bellezza squisita, una delle donne più splendide che avessi mai visto. Era un'attrice, e continuava a citare nomi di celebrità, star del calibro di Charlie Sheen. Stava incollata a Crocodile, ma non riuscivo a capire se fossero davvero insieme. A un certo punto glielo domandai e lei rispose che stava con lui. "La faccenda si fa interessante" pensai.

La portammo con noi nella casa che avevo comprato a Phoenix, e cominciammo a metterle le mani addosso; peccato fossimo entrambi talmente fatti che nemmeno baciandola e leccandola riuscivamo ad avere un'erezione. Così andammo a rifornirci in un negozio di video porno, aperto ventiquattro ore su ventiquattro; neanche i filmini funzionarono. Croc e io sembravamo due ragazzini la mattina di Natale cui mancassero le forze per scartare i regali. Ero incazzatissimo: quella sera avevo dimenticato di portarmi il Cialis. Ero uscito solo per la coca, non contavo di farmi una scopata.

La casa di Phoenix ero riuscito a comprarla perché di tanto in tanto guadagnavo un gruzzolo che riuscivo a non versare direttamente nelle mani dei creditori. Un'azienda giapponese mi aveva pagato ottocentomila dollari per usare la mia immagine su una slot-machine da pachinko, e altri centomila per l'autorizzazione a disegnarmi con un paio di pantaloni di colori diversi dal mio nero tradizionale.

Dato che avevo la casa, trasferii i miei festini a Phoenix. In città avevo trascorso parecchio tempo con Shelly Finkel, quindi avevo ottimi agganci con diversi ricconi del posto, sempre disposti a ospitarmi. Rispetto a Las Vegas c'erano meno feste in giro, ma in un certo senso erano più intense. Di giorno sembra un posto tranquillo, ma di notte si trasforma, con serate di lusso nelle ville o nelle suite dei grandi alberghi.

Fra la gente che frequentavo a quei party c'erano parecchi medici, e conobbi un chirurgo plastico che mi lasciava usare il suo ambulatorio. Entravo in una sala visite e trovavo tutto pronto sul tavolo: la coca da una parte, la marijuana dall'altra, il Viagra in mezzo.

«Ehi, doc, sono in down» gli dissi un giorno. «Sto da cani.»

«Non preoccuparti, ora ti sistemo io» rispose lui, e andò nell'altra stanza.

Tornò con una flebo, e mi infilò l'ago in vena. «Questa dovrebbe calmare gli effetti della crisi.»

«Che cos'è?» domandai io.

«Morfina.»

Quel chirurgo si faceva come un matto. Una volta era solo al volante, pieno di coca, e ribaltò l'auto. Venne catapultato fuori dal parabrezza, ferendosi la faccia prima coi vetri, poi con i rami e i cespugli all'esterno.

Poco dopo l'incidente passai a trovarlo a casa. Rimasi scioccato. «Amico, datti un'occhiata allo specchio. Sei conciato da buttare.»

Si era scorticato completamente. Era una maschera di sangue. Buon per lui che era un chirurgo plastico.

A Phoenix mi facevo al punto da avere le allucinazioni. Una volta ero in macchina e il mio assistente, Darryl, sedeva al volante. Passando davanti alla casa di un amico, gli dissi: «Guarda: sono usciti tutti a salutarci». Ma davanti all'edificio non c'era nessuno. Erano solo i rami degli alberi che oscillavano al vento.

Nel luglio del 2006 ricevetti un'altra visita dell'Fbi. Dopo una notte di baldoria, la mattina mi ritrovai sulla soglia una squadra SWAT. Corsi all'uscita di servizio, ma gli agenti piantonavano anche quella. «Signor Tyson? Vorremmo scambiare due parole con lei, campione.»

"Oh, merda" pensai io. "A chi ho toccato il culo ieri notte?"

«Vorremmo chiederle dei suoi rapporti con l'uomo ritratto in questa foto. Si chiama Dale Hausner» disse uno di loro.

Guardai la foto. Io e Dale ci stringevamo la mano come vecchi amici.

«Lo riconosce? È un reporter e fotografo sportivo, si occupa di boxe.»

«Me lo ricordo. Era venuto a trovarmi in palestra, durante un allenamento. C'erano anche dei pugili messicani, che si sono messi a infastidirlo: "Fuori di qui, checca di merda. Il campione non ha tempo da perdere con gente come te". Ma dato che era Ramadan, io ho cercato di calmare gli animi. Ho spiegato agli altri che quello era un periodo di riconciliazione, e che al mondo c'è posto per tutti. Così gli ho concesso un'intervista. Mi dispiace se l'ho offeso in qualche modo, non volevo certo metterlo in imbarazzo.»

«No, al contrario, signor Tyson. Lei gli è piaciuto moltissimo» disse lo sbirro. «Quelle che non gli sono piaciute sono le otto persone che ha assassinato, e le altre diciannove che ha ferito a colpi di pistola.» Mi spiegò che stavano indagando sul conto suo e di un amico per una serie di sparatorie da un auto avvenute tra il maggio 2005 e il luglio 2006, in Arizona. Per fortuna avevo zittito i messicani, o quello mi avrebbe aspettato fuori dalla palestra per stendermi.

A fine agosto fui ingaggiato dall'Aladdin Hotel di Las Vegas per una serie di dimostrazioni di boxe. Era un contratto da sogno. Alloggiavo in una suite e venivo pagato per allenarmi in una sala dove avevano allestito un ring. Migliaia di clienti dell'albergo potevano vedermi durante una sessione di sparring o con il sacco. Mangiavo gratis qualunque cosa volessi. Avevo carta bianca. Così invitai tutti i miei amici. «Ehi, vieni a trovarmi. Sono sistemato per un mese. Puoi ordinare tutto quello che vuoi, negro, paga la mia puttana.»

Era così che chiamavo l'albergo: "la mia puttana". Ragionavo proprio come un pappone.

Bobby Brown, il cantante, era in città, quindi invitai lui e la sua ragazza del momento: Karrine Steffans, o "Superpompino", come la chiamavamo noi. Io me l'ero già fatta in passato, quindi mi sembrava tutto a posto. Non era facile agganciarla, ma quando ci riuscivi ti divertivi un mondo.

Il problema era che Bobby con lei aveva intenzioni serie, non voleva che si prostituisse. Così si portò dietro anche suo padre e un gruppo di amici. Loro arrivarono per primi, e io li trattai come teste coronate. Poi si presentò Bobby. In quel momento mi trovavo nella hall, e prendemmo l'ascensore insieme. La gente andò in delirio quando ci vide. La moglie di un tipo si mise a strillare: «Oh, cazzo, Mike Tyson e Bobby Brown! Metti questi due

negri insieme e di sicuro scoppia un casino». Sapevano tutti che il binomio era esplosivo.

Volevo che Bobby si rilassasse un po' con me. Era fantastico andarcene in giro insieme, anche perché quando era sposato con Whitney Houston lei gli proibiva di vederci. In effetti non posso darle torto.

In quel periodo cominciavo ad avere problemi a procurarmi la coca. Non che ne mancasse, a Las Vegas; erano gli spacciatori a fare i difficili. È un loro comportamento tipico arrivare in ritardo a una consegna, ma io mi spazientivo e a volte ripiegavo su roba di merda presa dal primo disgraziato che capitava. La serrata nei miei confronti iniziò nel ghetto. Prima mi vietarono di usare i bagni nei bar del Westside, poi gli spacciatori arrivarono a rifiutarsi di trattare con me. «Vai ad allenarti, Mike, è di questo che hai bisogno» dicevano. Erano cresciuti con me a Las Vegas, mi vedevano al negozio del barbiere da una vita, non volevano rendersi complici del mio declino. Quando erano ragazzini io regalavo loro il tacchino per il Ringraziamento, mi volevano bene. Così, di necessità, cominciai a rompere i coglioni ai bianchi sullo Strip: gli addetti all'accoglienza nei casinò, i buttafuori dei locali… Era quella gente ad avere i contatti giusti.

Lavoravo ancora per l'Aladdin Hotel quando telefonai a un tipo per farmi consegnare cinque grammi nella mia suite. Quello mandò un fottuto negro di paese. Non stava nella pelle dall'emozione, pensava che se la sarebbe spassata insieme a me con un intero harem di ragazze. Dato che era lui ad avere la coca, credeva che non potessi rifiutargli nulla. Suonò, gli aprii la porta e lo feci entrare. «Hai la roba?»

«Certo, ma gli altri dove sono?»

«Gli altri chi? Qui ci sono soltanto io, negro. Tu vendi droga, giusto? Allora fa' il tuo mestiere e levati dalle palle.» Gli strappai la bustina di mano.

«Che si fotta questa merda, Mike. Non ti serve la coca. Sei il campione. Noi ti amiamo.»

«Okay, allora mi alleno un po'. Sollevandoti di peso e scaraventandoti fuori dalla porta.» La aprii, e quello stronzo si riprese la bustina. Scappò via, urlando: «Torna in palestra, Mike!».

Gli corsi dietro, ma ero grasso, incazzato e completamente nudo, salvo per un asciugamano legato in vita. «Torna qui, figlio di puttana, o giuro che ti ammazzo!»

Lui però era più in forma di me, e se la filò. Avevo una gran voglia di spaccargli il culo. Chi cazzo si credeva di essere, un'infermierina alla Florence Nightingale?

Quando ero a corto di contanti, mettevo sotto torchio i pochi spacciatori ancora disposti ad avere a che fare con me. Un giorno uno di loro venne a chiedermi un favore. «Senti, Mike, potresti aiutarmi? Diglielo tu a Crocodile di pagarmi quello che mi deve. Gli ho fornito una montagna di coca.»

Si era fregato con le sue stesse mani. Se non riusciva a farsi pagare da Crocodile era uno smidollato, e io non avrei più scucito un centesimo per la sua merda. «Tranquillo, ci parlo io con Crocodile. Però intanto dammi la roba che hai addosso» dissi, e gli vuotai le tasche.

«Ehi, amico, il mio capo mi ammazza. Non posso tornare a mani vuote.»

«Di' al tuo capo di farsi pagare da quell'altro negro.»

«No, amico, i soldi devi darmeli tu.»

«Be', allora digli di venirmeli a chiedere di persona. Prima mi rendi tossico, e poi vorresti spremermi, figlio di puttana? Sono in crisi, negro.»

Quando finivo i soldi per la roba, andavo a Summerlin, dove abitavano tutti i grossi trafficanti. Bussavo alla porta delle loro megaville e mi trattenevo lì per ore, lasciandomi fotografare e tirando una pista dopo l'altra. Al momento della trattativa, mi fingevo stupito, indignandomi per il prezzo. «Come sarebbe che devo pagarla, la roba? Fratello, abbiamo passato la giornata insieme e adesso batti cassa?»

«E va bene, allora te la lascio gratis.»

La cocaina è il diavolo, senza alcun dubbio. Con le donne sono sempre stato un galantuomo. Anche sul lastrico, non avrei mai permesso che pagassero la cena. Ma se mi servivano soldi per la roba, lasciavo che la mia ragazza mettesse le banconote sul tavolo, aspettavo che si girasse e me le intascavo. Comportarmi così mi faceva sentire da cani. Avrei voluto smetterla di giocare col diavolo, ma lui non mi mollava. Non sarebbe finita finché non l'avesse deciso lui.

Ero talmente al verde che il 20 ottobre accettai un ingaggio a Youngstown, in Ohio, per un'esibizione di quattro round con il mio vecchio sparring partner Corey Sanders. Il promotore dell'evento era un ex pugile di nome Sterling McPherson. Non ricordo se mi abbia pagato, malgrado avesse riempito quattromila dei seimila posti disponibili, con biglietti da

venticinque a duecento dollari. In più c'erano gli incassi della pay-per-view a ventinove dollari e novantacinque. Comunque, pensavo che un ingaggio mi avrebbe almeno tenuto lontano dalla coca, e McPherson parlava di portare l'esibizione in tournée mondiale. Mi dicevo che forse, in quel caso, un po' di grano sarebbe toccato anche a me.

L'incontro fu un fiasco totale. Corey pesava trecento libbre, quasi cinquanta più di me. Indossava il caschetto protettivo, e il pubblico lo fischiò. Infilai subito un buon colpo, mandandolo al tappeto già al primo round. Al terzo e al quarto lo avevo messo alle corde, ma non spinsi sull'acceleratore. Non ero più aggressivo come un tempo.

Appena finita l'esibizione, tornai a Las Vegas, e il mio consumo di coca andò alle stelle. Una sera ero in città e mi imbattei nel tizio che anni prima, al Bentley's di New York, mi aveva puntato la pistola addosso. Era in un locale con la moglie, e io ero talmente malmesso che mi guardarono con compassione. «Stai bene, amico?» mi domandò lui. Avrebbe potuto spaccarmi il culo seduta stante, tanto ero vulnerabile.

A quel punto la coca mi aveva devastato il naso, quindi cominciai a fumarla. Non prendevo il crack, ma la solita polvere: toglievo un po' di tabacco da una sigaretta, e me la fumavo. Lo avevo imparato da bambino, a Brooklyn. Quelli abituati a pipparla mi detestavano quando mi facevo in quel modo. La puzza di coca bruciata è la peggiore del mondo, come plastica e veleno per topi messi insieme. Un mio amico diceva che il fuoco fa emergere la vera natura delle cose. Se vuoi davvero conoscere l'indole di un figlio di puttana, mettigli il fuoco al culo. Be', bruciandola, anche la coca si rivelava per quello che era: veleno. Il tanfo di quella merda era infernale.

Ciononostante, io la fumavo persino nel mio strip club preferito a Las Vegas. Il proprietario me lo lasciava fare nei bagni. Mi aiutava ad ammazzarmi. A Phoenix potevo farlo direttamente nella sala principale del locale. Grazie a Dio non entrarono mai gli sbirri. Per me drogarmi era un rito, quindi lo ricreavo dovunque andassi. Mi circondavo di tutti i miei strumenti: il cognac Hennessy, il Cialis, le Marlboro e, naturalmente, la coca, che offrivo agli amici.

Per tutto quel periodo di follie tra cocaina e prostitute, la voce di Cus continuò a echeggiarmi nella testa. Ma io me ne fottevo, perché lui non era lì in carne e ossa. Allora la vita non contava molto per me. Adesso non

desidero altro, ma a quel tempo, nel pieno della mia maturità, non significava nulla. A vent'anni, quando avevo conquistato il titolo, gran parte dei miei amici era già morta o spacciata. Alcuni si erano beccati condanne talmente lunghe che quando uscivano dal carcere erano ridotti a zombie, non sapevano più stare al mondo. Altri commettevano reati proprio per tornare in galera.

In quegli anni, farmi tre grammi e mezzo al giorno non era niente di che, solo una serata tranquilla. E più tiravo, più volevo farmi da solo, forse per ingordigia, o per vergogna. Ormai la coca non mi procurava la minima euforia, mi stordiva e basta. Non avevo più nemmeno voglia di sesso. Di tanto in tanto mi portavo a casa una ragazza, più per rilassarmi che per scopare.

Facevo una vita assurda. Un giorno nei bassifondi, a cercare di convincere una prostituta a farlo senza preservativo, il giorno dopo a Bel-Air con i miei amici ricchi, a fingermi contento e celebrare il Rosh Hashanah. Fu allora che toccai il fondo. Ero in una suite d'albergo, a Phoenix, con la mia flebo di morfina, il Cialis e una bottiglia di Hennessy. Più sette prostitute. Di colpo, a causa della coca, mi prese una crisi di paranoia. Ero convinto che quelle donne volessero incastrarmi e derubarmi. Così cominciai a pestarle. Quelli che mi circondavano non erano semplici demoni, ma il diavolo in persona. E aveva vinto lui. Cacciai le prostitute dalla stanza, e mi finii il resto della coca da solo.

Alcune amiche, e intendo solo amiche, non amanti, dicevano che dovevo trovarmi una donna, aggiungendo cazzate del tipo: «una compagna con cui morire».

«Alla fine mi deciderò, piccola» rispondevo io. «Arriverò a un punto in cui non potrò più continuare così.» Tutte stronzate. Prima dovevo ritrovare me stesso. Jackie Rowe cercava di farmi la predica sulla droga, e io ribattevo: «Se mi vuoi bene, devi lasciarmi fare».

«Senti, Mike, mi rifiuto di vederti finire da perdente, restandomene con le mani in mano» diceva lei. «Noi siamo vincitori.» Arrivava al punto di frugarmi nelle giacche e nei pantaloni prima di mandarli alla tintoria dell'albergo, per accertarsi che non ci fosse coca nelle tasche.

Molti altri amici, invece, pur preoccupati per me, si guardavano bene dal dirmelo in faccia. Comunque, per evitare di starli a sentire, io avevo cominciato a isolarmi. C'era un'unica persona che poteva dirmi le cose

come stavano senza subirne le conseguenze, ed era Zip. Lui mi prendeva sempre in contropiede. Ce ne stavamo tranquilli a fumare una canna, e senza preavviso diventava serio. «Non temere, Mike, ti organizzeremo un funerale coi fiocchi. Ho già messo da parte i soldi. Ci fumeremo qualche canna, stapperemo una bella bottiglia di Cristal, e ti ricorderemo così. Io affitterò una carrozza tirata dai cavalli per caricare il feretro, e ti porteremo in parata ai quattro angoli della città. Sarà bellissimo, amico.»

A fine ottobre pranzai a Phoenix con la mia analista, Marilyn, rientrata da Mosca. Ero seduto a tavola quando, nel ristorante, vidi una ragazza carina tutta sola, e dissi al cameriere di mettere il suo pranzo sul mio conto. Quando si alzò ci raggiunse, mi diede il suo numero di telefono e uscì.

Marilyn restò in silenzio per un momento, poi disse: «Sono pronta a scommettere che non resisteresti sei settimane in clinica di disintossicazione».

Quella frase centrò in pieno il mio ego maschile. «Sei matta? Sei settimane non sono niente, con la mia autodisciplina.»

Per la verità, era da un po' che ci pensavo. Ero stufo, il mondo mi stava crollando addosso. Avevo un pessimo rapporto con i miei figli, con la loro madre, con parecchi miei amici. Alcuni avevano paura persino ad avvicinarmi.

Proprio in quel periodo dovevo partire per sei settimane di incontri con il pubblico in Inghilterra e decisi che per tutto quel periodo non avrei toccato droghe, nemmeno la marijuana. Volevo prepararmi a una disintossicazione vera e propria una volta tornato a Phoenix. E ci riuscii. Niente coca, niente canne, nemmeno una goccia di alcol.

Ma fu allora che mi resi conto di avere un problema serio. Dopo appena due ore mi sembrava di impazzire. Distrussi la mia stanza d'albergo, mi arrampicavo sui muri… E tuttavia tenni duro. Quel viaggio fu un inferno, ma non mi feci mai, neanche una volta. Così, al ritorno a Phoenix, ero pulito e pronto a ricoverarmi in clinica. La crisi d'astinenza vera e propria l'avevo già superata.

Marilyn mi portò in un centro chiamato Meadows. Sembrava una prigione fin dall'ingresso. Per prima cosa ti imbottivano di farmaci. Tutti i pazienti erano grassi e intorpiditi. Se litigavi con qualcuno, impiegavi due ore a tirargli un cazzotto. Insomma, prima mi riempirono di medicine e poi mi accompagnarono al colloquio con gli psicologi. Io credevo che i centri di

recupero fossero posti dove ti rilassavi e guardavi la televisione finché non venivi dimesso. Non sapevo che avrei dovuto parlare del mio passato e dei miei traumi. Invece quei balordi invadenti mi martellarono di domande: «Da quanto tempo ti droghi?», «Quali sostanze usi?», «Quali circostanze fanno scattare il bisogno di farti?», «Com'è stata la tua infanzia?», «Non sarai per caso omosessuale?».

Porca puttana, era un tormento. Gente mai vista prima pretendeva che rivelassi i miei segreti più intimi. Io non avevo nessuna voglia di affrontare la realtà di ciò che ero e il rapporto con i miei demoni. «Lasciatemi in pace, figli di puttana! Andatevene tutti a fare in culo! Come vi permettete di parlarmi così, snob bianchi di merda!»

Me ne andai il giorno dopo.

15

Una settimana dopo mi feci ricoverare in un'altra clinica di disintossicazione. Se non ci fossi andato, Marilyn mi avrebbe ucciso. Vista dall'esterno potrà anche sembrare un'inoffensiva vecchietta bianca, la classica nonnina dolce e ingenua, ma non lo è affatto. Mi costrinse a tenere duro, con un'aggressività che non ammetteva repliche: «Questa è una scommessa, e devi andare fino in fondo». Fu la prima volta che vidi l'altro lato di lei, il fuoco che le bruciava negli occhi. Con Marilyn non c'era da scherzare, quella faceva sul serio. Così ritentai, in un centro di Phoenix. La gente là mi piaceva. Legai con una ragazza ricca, studentessa di moda ed eroinomane. Ma mi misi nei guai, perché qualcuno sparlò di me con un membro dello staff, io me la presi e lo aggredii. Il mio atteggiamento spaventava tutti, non ci erano abituati: nessun nero si era mai rivolto loro in quel modo. I direttori del centro mi dissero che dovevo andarmene. «Metti paura agli altri pazienti.» Così chiesi a una ragazza che frequentavo di venirmi a prendere, e levai le tende.

Phoenix è una città bianca e perbenista fino al midollo. Al centro di disintossicazione il razzismo era tangibile, i dottoroni e gli assistenti che avrebbero dovuto aiutarmi mi trattavano con sufficienza. Ero l'unico afroamericano. Il personale era prevenuto con i neri, in particolare con gli sportivi, giudicati in base a stereotipi. Persino il direttore ebbe la sfacciataggine di venirmi a dire: «Da qui sono passati altri atleti, ed erano tutti coperti di gioielli. Ho notato che tu non ostenti quanto loro».

«È perché sono al verde» ribattei io, brusco.

Avevo letto tra le righe. Anche se non aveva specificato atleti "neri", era quello il sottinteso.

Alla fine, persino Marilyn dovette rassegnarsi a cercarmi un posto più adeguato.

Prima di rientrare in clinica, però, io mi diedi da fare. Era il dicembre 2006, e io ero deciso a festeggiare un "bianco" Natale anche in Arizona. Mentre il mio assistente, Darryl, dormiva nella sua stanza, uscii di soppiatto, presi la Bmw e andai al Pussycat Lounge a cercare la direttrice del locale, una ragazza molto sexy dell'Europa orientale, che mi piaceva da sempre.

«Hai della roba?» le domandai, appena arrivato.

«Posso trovartela, dammi solo un minuto.»

Tornò con tre bustine di coca, da un grammo ciascuna.

Poi mi lasciò senza fiato. «Posso farmene un po' con te?» chiese.

In passato non mi aveva mai prestato attenzioni particolari: com'è che d'un tratto le interessavo tanto? Andammo nel suo ufficio e tirammo un paio di piste.

«Hai bevuto, Mike» osservò infine lei. «Vuoi che ti accompagni in macchina da qualche parte?»

«No, non serve.»

Non riuscivo a credere di avere respinto l'occasione di scoparmi una donna che desideravo da anni. Ma ero sotto l'influsso del diavolo. Ai miei occhi, si era offerta di aiutarmi solo per fottermi la mia coca. "Col cazzo" pensavo. "Io voglio starmene da solo con la donna dei miei sogni, la mia vera puttana bianca. La cocaina." Non volevo spartirla con nessuno. Avrei potuto tornarmene a casa con una ragazza che cercavo di farmi da un sacco di tempo, e rinunciai solo per non condividere la coca.

Appena salito in macchina, rovesciai buona parte di una bustina sul cruscotto, presi una Marlboro dal pacchetto, eliminai metà del tabacco e lo sostituii con la coca. Dopo un paio di tiri, mi avviai verso casa.

Ora, nemmeno da sobrio sono un asso del volante, e quella sera, sbandando da una corsia all'altra, passai davanti a una pattuglia della polizia. Vedendomi guidare in quel modo, cominciarono a seguirmi. Io non me ne accorsi. Superai uno stop senza neanche rallentare e rischiai di andare a sbattere contro un'auto dello sceriffo. A quel punto mi fecero accostare. Mentre lo sbirro si avvicinava cercai freneticamente di ripulire il cruscotto dalla coca, ma il rivestimento in pelle era poroso e anche sputandoci sopra restavano comunque dei residui. Abbassai il finestrino, e il poliziotto mi chiese patente e libretto. Poi mi riconobbe, e vide il macello sul cruscotto. «Che cazzo combini, Mike?» disse.

Sul bordo della strada mi sottopose a una serie di test di sobrietà, che fallii clamorosamente. Decise di perquisirmi, e nella tasca dei pantaloni trovò le altre due bustine. A quel punto chiamarono un cane antidroga, che annusò l'abitacolo dell'auto e individuò le tracce di polvere. Fui arrestato.

Mi misero in cella, in attesa dell'interrogatorio. Ero incazzatissimo. La quantità di coca che mi avevano trovato addosso era sufficiente a un'incriminazione penale, ma ogni volta che finivo dietro le sbarre, trovavo

sempre un detenuto bianco che conosceva il modo di aggirare il sistema. Capitò anche allora.

«Ehi, campione, per cosa ti hanno beccato?» domandò il ragazzino bianco.

«Mi hanno trovato un po' di coca, amico.»

«Hai precedenti di arresto per stupefacenti?»

«Mi hanno messo dentro un mucchio di volte, ma mai per droga.»

A quelle parole gli si illuminarono gli occhi. «Tranquillo, fratello. Non possono sbatterti in prigione al primo fermo. Prima sono tenuti a offrirti un aiuto terapeutico.»

Ora che sapevo come uscire dai guai, ero pronto per l'interrogatorio. L'agente che mi aveva arrestato mi portò in una saletta. «Di quali droghe o farmaci fa uso?» domandò.

«Prendo lo Zoloft.»

«Nient'altro?»

«Marijuana e cocaina. E una pastiglia di Zoloft al giorno.»

«Quanta marijuana ha fumato, oggi?»

«Due canne, stamattina.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha tirato coca, prima di stasera?»

«Ieri.»

«Quanto spesso ne fa uso?»

«Ogni volta che ne trovo. Mi sono fatto una pista anche questa mattina alle nove.»

«Perché fa uso di marijuana e cocaina?»

«Perché sono tossicodipendente.»

«Le usa insieme?»

«Sì. È una combinazione che mi fa stare bene.»

«E lo Zoloft, a cosa le serve?»

«A tenermi sotto controllo. Sono fuori di testa.»

«Non si direbbe.»

«Lo so, amico, ma sono proprio sballato.» Scoppiai a ridere. Sembravo il tizio di *Reefer Madness*, ogni volta che si accendeva una canna. Sapete, quella specie di film-propaganda contro l'uso della marijuana.

Quando gli dissi che fumavo la coca dentro le Marlboro, lui si incuriosì, e io gli spiegai il procedimento per filo e per segno.

L’altro agente che assisteva all’interrogatorio domandò se in macchina mi sentivo bene perché avevo la droga in corpo. Io risposi che stavo così già da quella mattina.

«Grazie del suo atteggiamento collaborativo, Mike» disse il primo sbirro.

«Sono un tipo tranquillo.»

«Nella mia città, mi darebbero tutti addosso se sapessero che ho arrestato Mike Tyson.»

Non sapendo come reagire, decisi di comportarmi da psicotico. Puntai lo sguardo sul pavimento, e abbassai la voce. «Fottiti. Ti odio. Vaffanculo, sfigato di merda. Vaffanculo.»

«La gente le dà del filo da torcere?» chiese lui.

«Di continuo. Ma io tiro dritto, senza lasciarmi scalfire.»

Lo sbirro spense il registratore e mi accompagnò nell’unità mobile che l’ufficio dello sceriffo della contea di Maricopa aveva a disposizione. Presero i miei dati e mi assegnarono una cella privata. C’era persino il telefono. Trascorsi quasi tutta la notte in chiamate a carico del destinatario.

La mattina dopo pagai la cauzione, e Darryl venne a prendermi. Lo abbracciai. Erano anni che cercava di tenermi in riga, da Las Vegas ad Amsterdam. Un lavoro ingrato, il suo.

«Ehi, Mike, perché ieri sera sei sparito senza avvertirmi?» domandò.

«La vita è dura, fratello. Molto dura.»

Lui mi accompagnò a casa di Shelley; feci una doccia e passai una bella serata, cenando con i miei figli, Miguel ed Exodus. Dopodiché mi diedi da fare per procurarmi un legale. Chiamai i miei contatti a Las Vegas, e loro mi consigliarono David Chesnoff, un avvocato con ottime conoscenze, socio di quel Oscar Goodman che mi aveva rappresentato all’udienza per riavere la licenza di pugile. Non sarebbe stato obbligatorio, ma Chesnoff decise che la strategia migliore fosse impegnarmi a un ricovero di disintossicazione appena possibile, e offrirmi volontario per un lavoro socialmente utile. Così avrei dimostrato alla corte che intendevo davvero darmi una regolata.

Iniziai dunque il mio terzo tentativo di disintossicazione a Phoenix. La sede del centro era la casetta dove abitava il direttore, uno stronzo che cercava sempre di fregarmi. Però mi feci un vero amico, un italiano di Brooklyn sempre sorridente e pieno di energia. Avrei piantato il programma molto prima se non fosse stato per lui. Gli altri mi temevano e, alla prima

occasione, il direttore mi sbatté fuori, con la scusa che avevo dimenticato di chiudere a chiave il mio armadietto dei farmaci.

A quel punto avrei potuto dire: “Fanculo, io non ci torno a disintossicarmi”, ma c’era di mezzo il mio forte legame con Marilyn. Lei e il mio avvocato si documentarono e contattarono la dottoressa Sheila Balkan, un’illustre criminologa specializzata nello sviluppo di alternative terapeutiche al carcere. Fu lei a indicarmi il centro di disintossicazione successivo, Wonderland, sulle Hollywood Hills. Venne a prendermi insieme a uno dei suoi soci, Harold, e mi condusse là. Una parte di me era furibonda all’idea di dover tornare in clinica, quindi prima di andarci mi sfondai di canne e coca. È tipico dei tossici, farsi prima di entrare in disintossicazione. Ma Sheila e Harold erano tipi in gamba, capivano la situazione e non mi giudicarono male, malgrado fossi strafatto.

Wonderland era un altro universo rispetto ai centri dov’ero stato in precedenza. Non mi trovavo più in Arizona; quelli erano progressisti veri, là nessuno era prevenuto. Era gente tosta, che non aveva paura dei casi difficili come il mio. Il centro era uno di quei posti di classe dove vengono ricoverati i rampolli dell’élite: star del cinema, banchieri, tutti i pezzi grossi. Si viveva nello stesso lusso cui ero abituato. Costava un occhio della testa, ma credo che nel mio caso abbiano fatto un’eccezione, perché a quel tempo ero veramente al verde.

Mi innamorai di Wonderland a prima vista. Sentivo che mi avrebbe salvato la vita. Avevo una stanza privata ed ero circondato da ragazzi giovani, fichissimi, senza cazzate per la testa. Lì vicino c’erano la vecchia villa di Marlon Brando e quella in cui per anni aveva vissuto Jack Nicholson.

Una volta sistemato, cominciai a frequentare gli incontri degli AA, gli Alcolisti Anonimi. A Wonderland avevi il permesso di uscire per conto tuo, purché rispettassi il coprifuoco.

Dopo qualche settimana, però, capitò un intoppo. Data l’incriminazione per un reato di terzo grado, ovvero il possesso di un quantitativo di cocaina inferiore ai quattro grammi, e le accuse di stupro ancora pendenti, la direzione temeva che la mia presenza al centro creasse dei problemi agli altri pazienti. Al minimo guaio la clinica si sarebbe trovata sepolta sotto una valanga di querele, e con essa l’intero stato della California. Credo che Sheila avesse incassato un favore per farmi ricoverare, ma ora la mia permanenza era a rischio. Nel mentre avevo fatto amicizia con gli altri

ragazzi, e loro si schierarono dalla mia parte. Ogni sera uscivo a comprare gelato allo yogurt per tutti. Alle terapie di gruppo portavo latte e biscotti. Eravamo come una famiglia. Alla fine, la questione fu discussa in una riunione, e tutti votarono affinché restassi.

Io mi sono sempre vantato della mia autodisciplina, ma l'astinenza dalla coca è un fottutissimo calvario. Tutti i colpi incassati sul ring tornano a farti male. Per me, droga e alcol equivalevano alla Novocaina, e quando smisi di farmi i dolori dell'artrite si acuirono. Ero uno storpio, non riuscivo a camminare, non mi reggevo in piedi. Ancora oggi, di tanto in tanto, devo ricorrere a un'iniezione di cortisone per sopportare il dolore.

A Wonderland mi tenni sulla retta via, per quanto non mancassero le tentazioni. Tra gli altri pazienti c'era una giovane attrice famosa. Ogni sera, quattro o cinque limousine e Mercedes arrivavano a prendere lei e i suoi amici, per portarli fuori. Era una carovana. L'organizzatore del convoglio era un nero, e una sera mi invitò a unirmi alla comitiva.

«Meglio di no» risposi. «Se pubblicano una sola foto di me a fare la bella vita con questa gente, finisco dritto in galera.»

In realtà, morivo dalla voglia di andarci; non avevo ancora superato la dipendenza, ma resistetti. Quei ragazzini ricchi, invece, se ne fregavano delle regole. Uno di loro si era addirittura portato in camera un televisore a schermo piatto da cinquanta pollici, per giocare ai suoi videogame. Inutile dire che lo beccarono subito, e glielo tolsero seduta stante.

Dopo un po', riuscii a costruirmi una routine. Mi gettai anima e corpo negli incontri degli Alcolisti Anonimi. Seguivo il loro programma dei Dodici passi meglio di chiunque altro, ero un paziente modello. Tutti dovevano partecipare a un incontro al giorno, ma io ne facevo tre o quattro. Ero al centro da circa tre mesi quando Marilyn venne a trovarmi, e io la portai con me a una riunione degli AA, su Sunset Strip. Feci girare il cestino per le donazioni utilizzate per comprare il caffè e il tè. Alla fine dell'incontro, accatastai le sedie, spazzai e lavai il pavimento. Mi impegnavo di buon grado a fare il mio dovere, ma ero ancora combattuto. Molti dei miei eroi erano dei falliti nel gestire la propria vita, eppure restavano dei campioni. Per il loro bene, la gente cercava di convincerli a smetterla con la droga e l'alcol; ma alcuni, una volta disintossicati, perdevano anche le qualità che li avevano resi unici. Così, mentre i miei cari erano felici che fossi sobrio, io ero a terra. Avrei voluto morire.

Quando facevo quei ragionamenti, Marilyn sbottava. «Di che parli? Guai a te se molli il programma» strillava. Quella garbata signora canuta si trasformava in un'indemoniata. Era stato il destino a farmela incontrare. Da tossico, sei talmente preso dal tuo vizio da non renderti conto di quanto sei malato. E non intendo in senso psicologico: è proprio una malattia fisica, come le vesciche o la sifilide.

Data la mia celebrità, mi suggerirono di partecipare a degli incontri riservati. Quando ci andai rimasi scioccato. In quelle sale erano radunati alcuni dei tizi più famosi al mondo. E a loro ero simpatico; mi consideravano un duro. «Mike, ti servono soldi?» domandavano, e poi mi facevano un bonifico. Scoprii che i tossici si conoscono tutti. Una volta, a una di quelle riunioni, incontrai un attore famosissimo, una star di prima grandezza. Al mio arrivo mi salutò e disse: «Ehi, ti stavamo aspettando. Ti ho tenuto una sedia».

"Come lo sa che sono un tossico?" pensai. Ma quando ti fai, tutti vengono a saperlo. Tu credi che la gente non lo veda, mentre in realtà sei trasparente.

Quell'ambiente, però, non faceva per me. Dopo tre o quattro volte, tornai agli incontri aperti a tutti. Coloro che partecipavano a quelli riservati erano un'élite, e seguivano un proprio programma a parte. Io volevo attenermi a quello originario di Bill Wilson, il fondatore. Preferivo far parte della massa.

Non riuscirò mai a ripagare Marilyn per avermi introdotto nell'universo del recupero. È un ambiente affascinante. Credete che quello degli sbirri sia il club più grande del mondo? Pensate che lo siano le bande del crimine organizzato? Be', quelli non sono niente rispetto al gruppo degli ex tossici. Comprende giudici federali, funzionari di polizia, procuratori. State attenti a rompere i coglioni agli ex alcolisti e tossici: la loro è una famiglia enorme, e molto potente. Mai sottovalutare il potere di quella gente, perché si rischia di pagarla cara. Sono immanicati con tutti, compreso il presidente degli Stati Uniti.

Tra le loro fila si trova di tutto. Agli incontri ho visto ex membri della gang di motociclisti Hells Angels, ex stupratori di gruppo, tipi strani il cui unico scopo di vita è salvare la gente dall'alcol e dalla droga. Non so se mi spiego: alcune di quelle persone hanno passato in carcere buona parte dell'esistenza, e adesso la loro missione è redimere quanti più tossici possibile; insegnare loro ad accettare la vita così com'è, e ad affrontare le loro paure senza la stampella di alcol e stupefacenti. Sono persone speciali,

come Marilyn, una specie a sé stante. Tutta gente con le palle, impossibile da fregare. Tipi massicci, con precedenti per omicidio e le cicatrici delle coltellate in faccia, sicari della mafia. Non hanno paura di niente. È quasi impossibile spaventare un tossico. Anche se dice di temerti, non è mai vero fino in fondo.

Per esempio, guai se qualcuno si azzardava a mancare di rispetto a Marilyn: io per primo avrei distrutto lui e tutto il suo mondo. Nemmeno un miliardario ha abbastanza soldi per ripagare il lavoro di quelli come lei. Il debito è tale che per saldarlo dovresti diventare loro schiavo a vita. E loro sono in pace con se stessi: non lo fanno per soldi, ma per la propria realizzazione morale. Alcuni sembrano tipi innocui e pacifici, ma quando scattano in azione cambiano faccia. A Wonderland lavorava un ragazzo ebreo, basso e mingherlino, che ci accompagnava in giro in macchina. Un giorno un gruppo di noi decise di uscire a prendere un gelato. Al ritorno, uno dei pazienti era in ritardo, e salì in macchina tutto trafelato. Il fiato gli puzzava di alcol. Il magrolino ebreo scese dall'auto, spalancò la portiera posteriore e trascinò l'ubriacone giù di peso. "Cazzo" pensai. "Io sono il campione dei pesi massimi. Perché non sono intervenuto al suo posto?" Quella mezza sega mi suscitò un rispetto enorme. Non era assolutamente un tipo violento, ma nel momento del bisogno gli scattava qualcosa dentro. Era rimasto sorridente e serafico, finché non aveva sentito l'alcol nel fiato del tipo.

La gente conosciuta a Wonderland mi ha sempre aiutato. Appena saputo che ero in difficoltà, una grossa rock star, ricoverata con me, venne a dirmi: «Mike, qualunque cosa ti serva, sono a tua disposizione». Sapeva come ragionavo. Era una persona straordinaria.

Un giorno venne a trovarmi in clinica un famoso attore inglese, e mi confidò i suoi problemi con l'alcol. Fu un gesto magnifico. La gente crede che i tossici siano canaglie, persone orribili, mentre in realtà sono i geni della nostra epoca.

Non sempre la disintossicazione ha un lieto fine, ma quando accade, è una benedizione di Dio. In questa nostra famiglia alcuni muoiono, altri scappano, tornano a farsi e si beccano un'overdose. Possono esserci delle ricadute. La vita continuerà a sferrarci colpi bassi, ma grazie agli AA disponiamo di strumenti straordinari per affrontarli. L'ingresso nel programma è stata una

delle cose più straordinarie che mi siano mai capitate. I suoi membri sono persone magnifiche, mai abbastanza riconosciute dalla nostra società.

Il ricovero a Wonderland mi cambiò la vita. Potevo lavorare con l'obiettivo di migliorare me stesso, un'idea che mi aveva inculcato Cus già tanti anni prima. Era dura, perché la droga aveva inibito le mie qualità migliori, distrutto tutti i vantaggi di cui avevo goduto, ma la routine che mi ero costruito – andare in palestra, agli incontri, uscire a cena con gli altri ragazzi – era fantastica. E vedere i progressi di altri, ritenuti tossici incurabili, scatenò il mio spirito di competizione. Mi diede la spinta giusta. Se potevano farcela loro, ci sarei riuscito anch'io. Non mi sarei lasciato surclassare da nessuno. C'era un tizio che aveva smesso di bere da dieci anni. Era diventato un santo, eppure i suoi genitori si rifiutavano ancora di rivolgergli la parola. Per gran parte dell'esistenza era stato un mostro, e adesso il suo scopo era salvare altri come lui.

Durante la disintossicazione molti ci ricascano, ma per me era inconcepibile. Mi sarei sentito il perdente peggiore del mondo se mi fossi fatto a Wonderland. Ero là appositamente per smettere. Inoltre, quando mi trovo circondato dall'energia positiva, io la assorbo come una spugna. Divento la cheerleader della squadra: «Ehi, siamo qui per disintossicarci, e ci riusciremo insieme! Sì, possiamo farcela!». Poi però, appena mi ritrovavo solo, il mio primo pensiero era dove recuperare una dose.

Uno dei compiti più spaventosi e appaganti previsti dai Dodici passi è quello dei recuperi. Le visite in ospedale a quelli che magari avevano smesso di bere per vent'anni, e di colpo avevano ricominciato, o le spedizioni per riacciuffare i ricoverati scappati dalla clinica. A Wonderland mi mandavano con gli altri a cercarli. Ero solo un paziente, eppure si fidavano di me. In quei casi, la prima tappa era tra l'Hollywood Boulevard e Vine Street, la zona dello spaccio. Puntualmente, li trovavamo accasciati sul marciapiede, già pressoché irriconoscibili. Ragazzi bianchi, ma ustionati dal sole al punto da sembrare neri. Vidi un mucchio di brutte cose, quell'anno.

La mia terapia prevedeva sedute con analisti di ogni genere. Data la condanna per quel pestaggio dopo l'incidente stradale, mi fecero frequentare un corso di gestione della rabbia. Il nostro istruttore era un uomo magrolino, gracile, di nome Ian. "Che ne sa questo della rabbia?" pensai io. Ma, dopo un po', notai che sembrava sempre sul punto di esplodere, di scoppiare da un momento all'altro. Evidentemente avevano scelto la persona giusta. Alla

prima lezione mi insegnò un proverbio ebraico: «Più è forte la luce, più sono scure le ombre». Mi disse che le stelle più grandi sono quelle con più lati oscuri, per questo io mi trovavo là.

Marilyn mi suggerì anche di rivolgermi a uno specialista della dipendenza da sesso. Me ne aveva già procurato uno in Arizona, ma prima di Wonderland non avevo mai affrontato il problema in modo serio. Quando uscivamo, Marilyn notava le mie reazioni di fronte alle donne che mi avvicinavano. Ero sempre convinto che ci stessero provando, che fossero loro a essere fissate con il sesso.

«Mike, devi smetterla di provarci con tutte» mi rimproverava. «Bastava concederle un autografo e ringraziarla, invece tu le hai chiesto da dove viene, da quanto tempo abita qui, se è single. Siamo qui da mezz'ora, e hai già collezionato dieci numeri di telefono. Esiste al mondo una donna cui diresti di no?»

Mi consigliarono Seano McFarland, un analista specializzato nelle dipendenze in generale, e in quella sessuale in particolare. Il suo studio era a Venice. Sheila Balkan mi accompagnò alla prima seduta. Io ero piuttosto scettico sul concetto stesso di dipendenza dal sesso, quindi gli chiesi, a bruciapelo: «Dicono che lei sia un esperto. Può spiegarmi cosa significa essere sesso-dipendenti? Come funziona?».

«Ottima domanda, Mike» rispose lui. Poi indicò una foto appesa alla parete dello studio. «Quelli sono mia moglie e mio figlio. Quando bevo, tiro di cocaina e mi scopo le prostitute rimorchiate per la strada, in sostanza sto mandando affanculo queste due bellissime persone, vendicandomi del fatto che mi impediscono di comportarmi come cazzo mi pare. Questa, secondo me, è la dipendenza dal sesso.»

Decisi seduta stante di affidarmi a lui. Passammo molto tempo insieme. Seano teneva incontri di Sessodipendenti Anonimi, e io ci andavo ogni lunedì, mercoledì e sabato. Era il gruppo che preferivo in assoluto. Le persone mi piacevano ed era interessante sentirle parlare del loro disturbo. Un giorno si presentò un tizio che si credeva migliore di noi in virtù del suo status sociale. «Questo non è il gruppo adatto a me. Io non ho mai inseguito donne per la strada, cercando di scoparmele. Il motivo per cui mi trovo qui è che mia moglie è frigida.»

«Il fatto stesso di averlo detto dimostra che sei nel posto giusto» ribattei io. «All'inizio è difficile da capire. Tu però continua a venire agli incontri,

okay?»

La partecipazione alle sedute mi stava insegnando strategie preziose per gestire la mia vita. Il mio modo di relazionarmi alle donne ne uscì rivoluzionato. Non mi ero mai considerato dipendente dal sesso. Credevo che farlo con tante donne fosse solo uno dei vantaggi della mia celebrità. Non è tipico dei campioni avere mille donne al seguito? E tutti i miei idoli erano dei casanova. Errol Flynn, Jack Johnson, Jack Dempsey e gli altri grandi avevano tutti in comune la fama di seduttori, quindi mi ero convinto che per essere un grande devi avere tante donne nella tua vita, e più ne conquisti, più grande sei. Non sapevo che la promiscuità ti impoverisce, invece di arricchirti. Non avevo un'immagine chiara di me stesso così, leggendo le biografie degli uomini che ammiravo, tendevo a emularli. Ero troppo giovane per capire che non andavano imitati in tutto e per tutto. Persino Cus aveva una mentalità da "vero uomo". Ma da tutto quel sesso io avevo ricavato soltanto gonorrea, clamidia e altre malattie dai nomi complicati.

Ho sempre avuto donne a disposizione, ma da un certo punto in avanti superai ogni limite. Organizzavo festini a base di droga anche con dieci ragazze; se avevo una conferenza stampa ne portavo con me qualcuna e la sistemavo in una saletta, per quando avessi finito con le interviste. Se solo una ragazza era disponibile, io me la facevo. Poteva averci provato lei con me o viceversa, non cambiava nulla. Il problema era che cercavo di soddisfarle tutte, di renderle felici. È una malattia, un'impresa impossibile, perché alcune erano fuori di testa e malate quanto me, se non peggio. Rischi di impazzire.

Avevo donne in ogni città del globo. Avreste dovuto vedere la mia agendina. Grazie a Dio hanno inventato i computer. Un giorno una ragazza che frequentavo a Phoenix mi vide insieme ai miei colombi. «Sono come le tue donne» disse. «Non ti bastano mai. Ne vuoi quanti più possibile, per avere la sicurezza che se anche ne perdi qualcuno, potrai comunque contare sul resto. Per questo non ti accontenti di dieci o venti colombi, ma ne tieni cinquecento. Anche se te ne scappa uno cui sei affezionato, ti restano gli altri quattrocentonovantanove. Con le donne ti comporti allo stesso modo.»

Era solo una ragazzina, ma aveva ragione. Ero insicuro, avevo il terrore dell'abbandono e della solitudine. Verso la fine della mia carriera convivevo sempre con qualche ragazza, passando dall'una all'altra. Parlarne agli

incontri di condivisione evocava ricordi molto dolorosi, perché anche mia madre era sempre passata da un uomo all'altro. A dispetto di tutti i miei soldi, ricalcavo ancora le sue orme. Era più forte di me. Mi facevo una donna e subito dopo – *boom* – passavo alla successiva, e a quella dopo, e a un'altra ancora.

A volte scherzavo dandomi del matto, ma avevo davvero qualcosa di sbagliato: attiravo regolarmente persone violente, gente col sangue caldo, sempre incazzata. Persino le donne erano fuori di testa. In genere le celebrità temono gli stalker. Io le mie me le scopavo. Si presentavano all'ingresso, e la guardia non le lasciava entrare. Quelle mi chiamavano al citofono, dicevano di adorarmi e, pronti via, io le facevo salire.

Saranno anche state delle matte, ma erano comunque delle gran fiche. Mi ero persino comprato uno di quei dispositivi che proietta delle scritte con le luci led. La mia diceva: PAZZA FURIOSA, OTTIMA SCOPATA, ripetuto su tutta la parete della camera da letto. Faceva un bell'effetto, al buio.

La fica per me era come una droga. Ne avevo un bisogno disperato, incontrollabile. Solo i pedofili e i pansessuali potevano superarmi. Questi ultimi sono pervertiti capaci di ammazzare un cervo, portarselo a casa e scoparselo. Sono cose che scopri solo partecipando al programma di terapia di gruppo.

Ero talmente ossessionato dal sesso che non riuscii a trattenermi nemmeno quando, nel 1989, la Central State University dell'Ohio mi assegnò un dottorato *honoris causa*. «Non so esattamente che tipo di dottore pensiate che sia, ma se lo chiedete a me, direi ginecologo» dichiarai nel discorso di ringraziamento. Io lo intendevo come un complimento, ma le donne non lo presero così. Aggiunsi anche che alla mia porta facevano la fila. Ho impiegato anni a capire che razza di figuraccia avevo fatto. Solo recentemente ho saputo che la scuola di mia madre era a pochi passi dalla Central State. Lei e la sua famiglia pensavano di migliorarsi, con l'istruzione. Nel mio discorso avrei potuto citarli, comunicare un messaggio importante. E invece riuscii a pensare solo al mio uccello. Quel giorno svergognai cinque secoli di storia della mia famiglia.

E poi, che senso avevano tutte le mie conquiste? Scopare in modo così indiscriminato ti fa sentire una merda, eppure non riesci a smettere. Odi te stesso e provi compassione per le donne che ti porti a letto. Quelle ragazze io non le ho mai amate. Ogni mia parola era una schifosa menzogna, anche se

allora non me ne rendevo conto. Fare sesso con loro equivaleva a masturbarmi. Era divertente, ma sterile. Pensavo di ricavarne un appagamento emotivo, ma ero solo un coglione. Ero innamorato dell'amore, non delle singole persone.

Ero caduto in un baratro, e più donne mi scopavo più andavo a fondo. È una sensazione orrenda quando loro se ne vanno e ti ritrovi solo in un letto ancora caldo. Era un inferno. Mi sentivo senz'anima. E a quel punto ne cercavo altre, per scacciare quella disperazione. Avevo bisogno che qualcuno mi abbracciasse, perché stavo malissimo. L'energia che ricavavo da tutte quelle persone diverse era una forma di tortura. Era questo a farmi sentire tanto vuoto. A un certo punto i miei unici rapporti sessuali consistevano in orge. Tre, quattro, cinque ragazze. Un groviglio tale da non capire più che cazzo stesse succedendo.

Allora non ne ero consapevole, ma subivo una pressione tremenda per dimostrarmi un amante formidabile. Quelle tipe si stavano scopando "Mike Tyson", ne avrebbero parlato vita natural durante. Però mi rendevo conto che non tutti sono adatti a stare insieme. Il sesso è una situazione molto complessa. Ciascuno mette in campo il suo passato. Ancora adesso non saprei dire cosa conti di più, se il piacere o l'intimità. Non esiste una norma valida per tutti. Ho conosciuto persone che avevano solo bisogno di coccole, altre che godevano a farsi picchiare, o sputare addosso. Una ragazza cercò di rimorchiarmi dicendo: «Oh, a me un bel cazzotto non dispiace affatto». Una stronzata simile non l'avrei mai fatta.

Dopo essermi impegnato a fondo nel programma, mi resi conto che mi sforzavo tanto di soddisfare le donne soltanto perché speravo che a loro volta mi appagassero, ma non con il sesso: con l'amore. Il sesso era il mio modo di ottenere intimità e affetto. Senza, è impossibile, ma non riguarda il sesso in sé. Ero diventato una puttana, proprio come mia madre. Ma c'erano anche delle differenze. Io ero una puttana ricca. Quindi, se non riuscivo a rendere felice e appagata una donna con il sesso, le regalavo una macchina. Che ne dici di questa Mercedes? Ti fa godere o no?

Sembrerà un cliché, ma probabilmente ero alla ricerca di una sostituta di mia madre. Tutta la mia vita è stata un tentativo di conquistare il suo amore. Lei non aveva mai amato i suoi uomini. Li faceva dannare, li ustionava con pentoloni di acqua bollente, li accoltellava. Non l'ho mai vista baciarne uno.

Se li portava a letto, ma tra loro non c'era mai un «ti amo», un bacio sulla fronte.

Sono salito sul piedistallo quand'ero molto giovane, eppure mi sono sempre sentito attratto dalle ragazze di strada, quelle più simili a mia madre. Ma lei almeno mi avrebbe difeso, mentre quelle si preoccupavano soltanto dei loro bambini, e io non ero figlio loro. Erano donne orribili e disperate, incapaci di relazioni autentiche. Proprio come mia madre. Provavano grande trasporto e affetto nei confronti dei bambini, ma gli uomini li usavano e basta. Mi è sempre piaciuto quel tipo di donna, per questo la mia vita era un disastro. Se un'importante donna d'affari mi invitava a uscire, io non la guardavo nemmeno. Potendo scegliere, mi scopavo la zoccola.

Mentre ero in clinica vidi *La vie en rose*, il film sulla vita di Édith Piaf. Somigliava molto alla mia. La gente di strada l'aveva presa sotto la sua ala, e una canaglia era diventato il suo mentore. Quando quello viene ammazzato, a nessuno frega niente, perché era una carogna, mentre per lei era un grande. Aveva imparato molto da lui. Poi si era ritrovata con i soldi, i vestiti eleganti, poteva permettersi di fare regali alla sorella. La mia storia era identica alla sua, con il tizio che la picchiava a sangue, e togliendolo di mezzo tutti pensavano di farle un favore, invece è stato il contrario. A lei piaceva stare con le prostitute e i papponi, erano la sua famiglia. La scena in cui la trascinano via e lei gridando chiede aiuto alle prostitute è talmente straziante che piansi come un bambino. È questa la cosa strana della felicità. La si può provare anche all'inferno. Certe persone ci sguazzano, nella disperazione. Se gliela togli e li riporti alla luce, li uccidi, emotivamente e spiritualmente, perché il dolore e la sofferenza erano il loro unico conforto. Il pensiero che qualcuno possa amarli e aiutarli senza chiedere nulla in cambio non li ha mai nemmeno sfiorati.

Guarire dalla dipendenza dal sesso è una cosa diversa rispetto all'astinenza da droga o alcol, ma devi comunque imparare a dire di no. Serve molta autoanalisi e, per quanto adulto, in un certo senso devi comportarti come un bambino. Devi esaminare di continuo tutto ciò che fai, prestare attenzione al modo in cui ti rivolgi a una donna, controllare persino la durata di uno sguardo. Il mio limite è tre secondi.

Nel mio caso, trovarmi sul lastrico è stato di grande aiuto per smettere col sesso. Senza soldi non mi divertivo più. Non riuscivo nemmeno a pensare di scopare, perché nella mia mente distorta ero convinto di avere bisogno di

tutto quel lusso. Mi serviva la suite di un albergo a cinque stelle o un'isola tropicale. Farlo nella stanza di un sordido motel non mi attizzava.

È estremamente difficile tenere a freno una dipendenza sessuale. Il minimo dettaglio può farla scattare. Magari sto passeggiando per la strada, sento picchiettare un paio di tacchi alti e sono già in orbita. Oppure imbocco un vicolo buio, alle tre del mattino, e mi trovo davanti una bella donna: io penso subito che sia una prostituta, altrimenti che ci fa in giro a quell'ora?

Tornavo spesso a Phoenix per le udienze in tribunale, e ogni volta Seano mi accompagnava. Lui ci era nato ed era la persona ideale con cui viaggiare. Indovinava sempre cosa mi passava per la testa, sapeva che al suono dei tacchi mi sarei eccitato come se quella donna stesse bussando alla mia porta. Ma lui conosceva a fondo tutti i miei demoni. Una volta uscimmo a pranzo, e al ritorno mi domandò: «Michael, cosa c'è che non va?».

«Quando sono entrato in quel ristorante, ho avuto l'impressione che si girassero tutti pensando: "Guarda come si è ridotto, quant'è ingrassato. Quel negro è un uomo finito".» Così studiammo qualche segnale per comunicare tra noi. Se provavo paura, gli stringevo delicatamente un braccio, e a quel punto lui mi diceva: «Tranquillo, fratello, va tutto bene».

A volte era tremendamente faticoso. La prima volta che tornammo in Arizona, Seano temeva a tal punto un rischio di ricaduta da annunciarmi che si sarebbe sistemato nella mia stessa stanza d'albergo.

«Non pensarci nemmeno» ribattei. «Nella mia stanza dormo solo io.»

«Allora riprendiamo l'aereo. Lo so cos'hai in mente. Chiamerai qualcuno e sparirai. Non permetterò che succeda. Quindi, cosa vuoi fare?»

Quello che volevo fare era tirargli un cazzotto. Ma dormimmo fianco a fianco nella mia stanza.

Quando mi montava la rabbia, lui lo avvertiva sempre. «A cosa stai pensando? Vuoi prendermi a pugni, vero?»

«Già. Non mi va quando mi fissi con quei cazzo di occhi da irlandese.»

«Lo so, fratello, lo so. Però dammi retta, okay?»

A quel punto potevo solo scoppiare a ridere. «Seano, tu sei fuori di testa, cazzo.»

«Già, sei matto anche tu, Michael. Parliamone, vuoi?»

A Wonderland sapevo di giocarmi la vita, e volevo vincere a tutti i costi. Negli AA, quando ti conservi sobrio per un dato periodo di tempo ti consegnano un gettone, una *fiche*. Io li conservavo religiosamente. Ho

l’indole di un pavone, devo sempre dimostrare che sto riuscendo in qualcosa. Sono fatto così. E quei gettoni erano come le cinture dei miei titoli. Nella nostra comunità, conferiscono rispetto. Puoi avere tutti i soldi del mondo, ma senza i gettoni per noi non vali niente. Io ne andavo matto, contavo i giorni prima della consegna successiva.

Ma, per quanto deciso a guarire, riuscivo comunque a trasgredire qualche regola. Ero nel programma solo da poche settimane quando, a una riunione degli AA, incontrai una fica spaziale. Si chiamava Paula, una tipa strepitosa, originaria del Marocco. Un giorno andai a un incontro e la vidi sulla porta ad accogliere i partecipanti. Indossava una maglietta dell’Adidas attillata, che le metteva in mostra le tette. Due bombe, e vere per giunta!

Là non conoscevo nessuno, ero l’unico nero e facevo anche una certa impressione. Rividi Paula a qualche altro incontro, e alla fine decisi di avvicinarla. «Senti, conosco il manuale a memoria. Sono all’ottavo dei Dodici passi…»

«Mike, non ti ricordi di me, vero?» mi interruppe lei, e poi mi rammentò una cosa capitata anni prima. Ero a Los Angeles, sul Sunset Boulevard, e passando in macchina avevo visto Paula che camminava sul marciapiede. Avevo rallentato e l’avevo abbordata dal finestrino, cercando di convincerla a salire, da vero maniaco.

Be’, ora avevo l’occasione di riprovarci. «Senti, so che secondo gli AA due ex tossici non dovrebbero uscire insieme prima di un anno dall’inizio del percorso, ma io mi sto impegnando davvero. Saresti disposta a farmi da mentore? Vorrei conoscerti meglio.»

Paula aveva quattro anni più di me, ed era sobria da diciotto. Era un membro di primo piano dell’associazione, e ne seguiva le regole come una Bibbia. In caso di crisi, sfoderava il libro. Tutta la sua vita ruotava intorno agli AA. Sapeva benissimo che uscire insieme era considerato il “Tredicesimo passo”, ovvero un comportamento troppo avanzato per me, che stavo nel programma da poche settimane.

Quindi all’inizio ci frequentammo solo come amici, ma dopo un po’ ci mettemmo insieme. Io chiedevo un permesso alla clinica, e passavo la notte da lei. La nostra relazione mi arricchì moltissimo. La mia ragazza era pulita da diciotto anni, e mi avrebbe aiutato a fare lo stesso. Non ero mai stato prima con una tipa tanto rigorosa. Quelle come lei mi erano sempre piaciute, ma non ero mai riuscito ad andarci d’accordo a lungo. Dopo qualche tempo,

il mio lato disfunzionale prendeva il sopravvento, e riuscivo a corromperle. Con Paula però era diverso, andava alla grande.

Nel periodo di Wonderland trasgredii un'altra regola: girai un documentario sulla mia vita. Mi aveva contattato Jim Toback, un amico e un ottimo regista con il quale avevo lavorato anni prima, in una pellicola indipendente dal titolo *Black and White*. Allora non mi consideravo un vero attore, lo facevo come favore a Jim, e non venni mai pagato. Durante le riprese ero sempre fumato e i miei dialoghi erano tutti improvvisati, perché ero talmente fatto da non riuscire a leggere il copione. In una scena, dovevo tirare un pugno a Robert Downey Jr., ma ero così rincoglionito che continuavo a colpirlo nel punto sbagliato, e bisognava ripetere il ciak. Alla fine, Downey si buttò per terra, scalciando e gridando: «Piantala di pestarmi, cazzo! Non ce la faccio più!».

Ci tenevo a girare il documentario, perché mi avrebbero pagato bene e io avevo un disperato bisogno di soldi. Chiedendo l'autorizzazione di Seano, minimizzai il progetto presentandoglielo come una piccola intervista. Invece le riprese durarono ore, in una casa in affitto a Beverly Hills e sulla spiaggia di Malibu. È buffo, perché malgrado non bevessi e non mi facessi da parecchio tempo, riguardandolo oggi vedo chiaramente che avevo ancora la personalità di un tossico. In sostanza, era la storia di un tossicodipendente.

La disintossicazione stava procedendo bene, e il 24 settembre andai in Arizona con Seano per comparire in tribunale. Per l'accusa di possesso di droga mi dichiarai colpevole. Un mese dopo tornai per la lettura della sentenza. Mentre mi disintossicavo, tenevo discorsi sulla tossicodipendenza in ogni parte della città: ai processi dei tossici, nei centri giovanili dei quartieri, nelle strutture di riabilitazione dei detenuti e nelle carceri. Ore e ore di volontariato per la comunità. Era il meno che potessi fare, per rimediare. Ricevetti lettere di referenza magnifiche dai miei medici e analisti alla clinica, e altre di sostegno da gente come Sugar Ray Leonard e dal grande avvocato Robert Shapiro. Dopo che la droga aveva ucciso suo figlio, Shapiro aveva creato una fondazione e organizzato un incontro di boxe per la raccolta di fondi, affrontando Danny Bonaduce; io lo avevo accompagnato sul ring, nelle vesti di suo allenatore.

Il fatto che fossi entrato in clinica di mia spontanea volontà e mi fossi comportato tanto bene colpì positivamente la giudice, una gentile signora progressista. Avrebbe potuto sbattermi il culo in cella per anni, invece mi

condannò a ventiquattro ore di prigione e trecentosessanta di lavori socialmente utili, con tre anni di condizionale. Mi era andata di lusso. Monica mi aveva sostenuto a ogni passo. Sarei finito per la strada, senza il suo aiuto. Da sposati, eravamo una coppia orribile, ma come amici funzionavamo alla grande. Lei organizzò un bel pranzo al quale invitò i miei avvocati e Seano, dopodiché sarei dovuto tornare in California per proseguire con il programma di terapia. Chissà, forse avrei finito per sposare Paula o qualche altra compagna degli AA, e sarei diventato uno di quegli ex tossici che si indispettiscono se vedono qualcuno bere un bicchiere, o fumare una canna.

Sembrava che tutto si fosse messo per il meglio, ma il procuratore distrettuale decise che era il caso di appiopparmi una bella punizione esemplare. Sfruttò il fatto che Wonderland si trovava entro una certa distanza da una scuola: data la mia incriminazione per reati sessuali, la mia presenza in zona andava notificata alle autorità. Così mi informarono che, se fossi tornato in California, avrebbero mandato la polizia di Los Angeles ad arrestarmi in aeroporto. Per la verità, sarebbe stata responsabilità di Wonderland occuparsi della notifica, e uno dei miei avvocati mi consigliò di querelare la clinica. Non riuscivo a credere che mi avesse proposto una cosa del genere. Quella gente si era impegnata in prima persona, mi aveva salvato la vita, e adesso avrei dovuto querelarli? Nemmeno per sogno. Non avrei mai fatto una stronzata simile.

Però potevo ricominciare con la droga. Il progetto di tornare tra le braccia sicure della mia comunità in California era andato in fumo. Invece di Wonderland, mi rivolsi a una clinica di Phoenix, ma senza il sostegno degli AA ripresi a farmi nel giro di sei settimane. Fu anche la fine della mia storia con Paula. Ci rivedemmo un paio di volte, ma ormai era chiaro che non avrebbe funzionato. Io ero di nuovo alla deriva, scivolavo a poco a poco nel mondo della droga, mentre lei proseguiva sulla retta via.

Ma non ricaddi subito nei miei eccessi da cocainomane. Prendevo una tale quantità di farmaci, prescritti dalla clinica, che ero ridotto a uno zombie. Dal momento che non avrei inaugurato una nuova vita in California, decisi di vendere la casa di Phoenix e comprarne una a Las Vegas. Volevo vivere al centro dell’azione, e mi stabilii a Henderson. A gennaio, invitai una delle mie ragazze a stare da me. Quella fu una delle telefonate più importanti della mia vita.

Conoscevo Kiki Spicer da quando aveva diciotto anni. Il suo patrigno, Shamsud-din Ali, era un imam molto stimato e influente, a capo della principale moschea di Philadelphia e strettamente legato all'apparato politico dei democratici locali, compreso il sindaco della città e il governatore dello stato. La madre, Rita, era giornalista e aveva seguito molti miei incontri. Al tempo del match contro Buster Mathis, nel 1995, emerse una disputa con l'arena di Atlantic City, e il patrigno di Kiki mi aiutò a trasferire l'incontro a Philadelphia. Mi presentò la figlia alla conferenza stampa prima del match, e più tardi lei e la sua famiglia vennero a trovarmi nella mia suite. Ero talmente abituato a vedermi offrire ragazzine dai loro stessi genitori che equivocai completamente la situazione. Conversavo amabilmente di religione con l'imam, e la mia mente malata pensava che volesse rifilarmi Kiki o una delle sue cugine. Io la trovavo molto attraente, ma in presenza dei genitori sembrava impacciata e a disagio. Come se non vedesse l'ora di andarsene.

La conobbi davvero soltanto un anno dopo. Suo padre era in viaggio di lavoro nella zona di Pittsburgh, e aveva portato la moglie e la figlia con sé. Mi telefonarono per avvertirmi che il loro albergo si trovava a una ventina di minuti dalla mia casa in Ohio. Appena saputo che Kiki era con loro, colsi l'occasione al volo. «Niente albergo. Sarete miei ospiti.»

In quel modo, l'avrei avuta a portata di mano. Al loro arrivo, insistetti affinché l'imam e Rita dormissero in camera mia. Io mi sarei sistemato nell'ala opposta della casa, in una delle altre stanze. Una vicina a quella di Kiki. La sera lei andò a letto, e io restai alzato a guardare la televisione. Dopo un po' uscì dalla sua stanza per mostrarmi il suo cuscino: c'erano dei capelli sulla federa. Così gliene trovai un'altra, e poi lei chiese se poteva guardare la televisione con me. Restammo a seguire i programmi e a chiacchierare per quella che mi parve un'eternità. Alla fine, mi feci avanti. «Sei bellissima. Davvero una ragazza speciale. Posso baciarti?» Come mi aspettavo, lei abboccò. Aveva solo diciannove anni, non era difficile fare colpo.

Quella notte dormimmo nello stesso letto, ma lei non me la diede. Mi piaceva, mi faceva ridere. Sembravamo due ragazzini, intenti a scherzare e pomiciare di nascosto dai genitori. Nei quattro giorni della sua permanenza a casa mia, arrivammo a un soffio dal fare sesso, ma alla fine non accadde. Poco prima della partenza, Kiki chiese a suo padre il permesso di restare.

Ovviamente lui lo negò. «Per questa volta, mi sembra meglio che Kiki torni con noi.» L'imam era un tipo diplomatico.

Io le regalai una catenina, con un bel ciondolo di Chopard, un diamante a forma di elefante. Non mi era costato molto, appena sessantacinquemila dollari o giù di lì, ma io cazzate del genere le regalavo ai senzatetto. Ne avevo a bizzeffe. Comunque a Kiki piacque moltissimo, e io ero ben contento di renderla felice. Speravo che me la desse prima di partire, ma non era destino.

Ci sentimmo al telefono parecchie volte, e io non riuscivo a levarmela dalla testa. Non sapevo se l'avrei più rivista; i genitori se la portavano ovunque andassero. A quel punto, la mia infatuazione era diventata talmente lampante che Don King cominciò a mettermi in guardia. «Stai alla larga dalla figlia dell'imam. Sono rogne che non possiamo permetterci. Mi sono spiegato?»

Don sapeva di non poter usare i suoi giochetti con il padre di Kiki, e non voleva che lui mi influenzasse. Ma quelle parole mi fecero desiderare Kiki ancora di più. La invitai insieme a suo fratello Azheem e a sua cugina Asia alla festa per il mio trentesimo compleanno, ma in quell'occasione ero circondato da una folla di ragazze, e non mi presi la briga di corteggiarla.

Per la festa avevo stabilito un codice di abbigliamento. Tutti dovevano vestirsi eleganti, i jeans erano vietati. Naturalmente, io feci il mio ingresso per ultimo, con un paio di jeans e due splendidi bracciali di diamanti, di Cartier. Mettevo in pratica gli insegnamenti di Cus: devi sempre creare situazioni in cui a te sia concesso fare ciò che agli altri è vietato. Sei tu a stabilire le regole. Un'altra arma nel suo arsenale di guerra psicologica. Cus era fissato con le tattiche per confondere il nemico.

I genitori di Kiki la mandarono in Italia a frequentare il primo anno di università, io rintracciai il suo numero e le telefonai. Le chiesi l'indirizzo, e se potevo andare a trovarla. Poi però mi capitò quell'incidente in moto. La rividi soltanto all'incontro Vargas-Trinidad a Las Vegas, il 2 dicembre del 2000. Lei aveva il pass per il backstage, e la incrociai davanti ai camerini. La abbracciai, sollevandola da terra. L'indomani venne a casa mia, e mise fine a un'attesa durata cinque anni.

«Ora sei mia» le dissi. Quella sera dovevo andare ad allenarmi a Phoenix, e la portai con me. Restò lì per qualche giorno, poi tornò a New York, dove si era trasferita. Io non avrei voluto che partisse, e a distanza di qualche

giorno le telefonai, e la convinsi a tornare a Phoenix. Andò avanti così per un po'. Kiki lavorava come stilista per video musicali, e da libera professionista non aveva problemi a piantare tutto per venire da me.

Ci divertivamo moltissimo insieme, finché non pensai bene di comportarmi da bastardo e mandare tutto all'aria. Una sera, a Las Vegas, eravamo andati a cena al Brown Derby, e poi allo spettacolo teatrale *The original kings of comedy*. Era circa mezzanotte e mezza quando, rientrando, ricevetti una telefonata da una spogliarellista che frequentavo. Arrivati a casa, dissi a Kiki che uscivo per vedere un amico. Lei ci restò malissimo, anche se al momento non lo diede a vedere. Io ero convinto che chiunque dovesse accettare le mie cazzate senza fiatare. D'altronde, la gente mi aveva abituato così. Quando rincasai, l'indomani mattina, lei aveva già fatto i bagagli, e Darryl stava per accompagnarla in aeroporto.

«Dove vai?» le chiesi io. «Vuoi lasciarmi?»

«Proprio così.»

«Be', sono uno stronzo. L'hai sempre saputo.»

Nel 2001 le telefonai parecchie volte, per chiederle di vederci, ma lei non ne volle sapere. Ci ritrovammo nell'estate del 2002. L'avevo invitata al match con Lennox Lewis. Lei arrivò una settimana prima, e si sistemò nella casa che avevo affittato. Dopo l'incontro, restò per un'altra settimana, aiutandomi a ristabilirmi dai colpi incassati. Dopodiché, andammo a New York a bordo di un jet privato, e io mi trasferii nel suo appartamento di Manhattan. Vivevamo insieme, ma non era una vera convivenza. Eravamo come due coinquilini. La sera io uscivo e restavo in giro. A volte lei veniva a cercarmi nei locali, e rincasavamo insieme. Anche se quella sera avevo rimorchiato, quando Kiki veniva a prendermi io tornavo sempre con lei. E lei non si lamentò mai di niente. Era una ragazza dolcissima.

Intanto in segreto frequentavo anche Luz, e alla fine una sera dissi a Kiki che avevo un'altra. Lei ci rifletté per un momento, poi rispose: «Non che mi faccia piacere, ma io non vado da nessuna parte».

Poi però cambiò idea, di punto in bianco. Immagino non le andasse di farmi da zerbino. Così, dopo un litigio telefonico, decise di non lasciarmi più usare il suo appartamento come deposito, imballò tutta la mia roba e la spedì con i corrieri della FedEx al mio indirizzo di Las Vegas. Nel giro di pochi mesi avevo convissuto con Lisa, con Kiki, e ora stavo con Luz. A quel tempo era il mio *modus operandi*. Ma vivendo con Kiki mi ero reso conto per la

prima volta di poter fare sul serio, che mi era possibile impegnarmi davvero con qualcuno.

Circa un anno dopo la sua rabbia sbollì, e tornammo insieme. Anche quando usciva con altri uomini, di tanto in tanto li piantava in asso e veniva a passare qualche giorno da me. Insieme ci divertivamo un mondo, poi magari non ci si vedeva per qualche mese, o addirittura un anno. Nel 2004 la rividi al match Trinidad-Mayorga, al Madison Square Garden, lo stesso in cui la mia guardia del corpo si fece drogare da una prostituta e finì nudo nell'ascensore. Io invitai Kiki alla festa dopo l'incontro, nel Meatpacking District. Al suo arrivo venne a sedere al mio tavolo. Io stavo parlando con alcune persone; appena lei distolse lo sguardo, una tizia bianca che non avevo mai visto in vita mia si avvicinò e, senza nemmeno un «Ciao», mi sedette in braccio. Un secondo dopo – *boom* – Kiki mi tirò un pugno in faccia.

Tutti si fecero indietro. Zip temeva che dessi di matto e le spaccassi il culo, ma io la amavo. Mi limitai a scoppiare a ridere. Sapevo che accumulava rancore da quando l'avevo tradita con Luz, malgrado le attenzioni e le cure che mi aveva prestato dopo il combattimento con Lewis.

In seguito a quel litigio, non ci parlammo per molto tempo. La rividi per caso alla Magic Show Convention di Las Vegas, alla fine del 2005. Io ero accompagnato da due splendide ragazze conosciute quella sera stessa. A Las Vegas tornammo insieme, divertendoci da matti, come al solito.

Ecco la nostra storia fino a quel momento. Quando traslocai nella mia nuova casa di Las Vegas, dopo la condanna per possesso di coca a Phoenix, ero depresso. I medici di Wonderland mi avevano prescritto un mucchio di farmaci, e io ero in uno stato letargico. Darryl era molto preoccupato per me.

«Non hai un bell'aspetto, Mike. Ti senti bene?» mi domandò una sera. «Senti, ho il numero di Kiki. So che parlarle ti rende felice. Vuoi che la chiami?»

Così le telefonai, e lei venne a trovarmi. Si era appena lasciata con un tizio, e anche lei era parecchio giù di corda. In seguito mi confessò che proprio in quel periodo aveva cominciato a dimenticarmi, e per decidere se accettare o no il mio invito aveva chiesto consiglio a sua madre. «Cos'hai da perdere?» aveva risposto Rita. «Sei sempre stata tanto bene con lui. Considerala una vacanza, per tirarti su il morale.»

Arrivò nel gennaio del 2008. Quando ci incontrammo la vidi per la prima volta sotto una nuova luce. “Wow, quanto è sexy” pensai. Forse non me n’ero mai accorto perché era la prima volta che la vedevo da sobrio. La ragazzina che ricordavo era diventata una donna bellissima. Io avrei davvero voluto verificare se riuscivo a impegnarmi con una persona sola, ma al momento eravamo entrambi troppo depressi. Io mi stavo sforzando di restare in riga, dopo la disintossicazione, e da qualche anno Kiki era alle prese con problemi famigliari.

L’amministrazione Bush stava cercando di sottrarre Philadelphia al dominio dei democratici. Avevano installato cimici nell’ufficio del sindaco e dell’imam. Presero di mira lui e Rita, sostenendo che la scuola islamica che dirigevano si era impadronita illegalmente di fondi federali. Se la presero persino con Kiki e suo fratello, muovendo accuse di cospirazione, frode postale e sottrazione di fondi federali, appioppando a lei un ulteriore capo di accusa per falsa testimonianza davanti al gran giurì. Rischiavano ciascuno un secolo di galera. Erano tutte stronzate, ma Kiki fu comunque condannata, insieme ai genitori e al fratello. Il perno dell’accusa era dimostrare se Kiki avesse tenuto lezioni nella scuola finanziata dal governo. Nella sua testimonianza, lei dichiarò di sì, per quanto ne sapeva, ma al procuratore ancora non bastava.

«La domanda è chiara. Ha insegnato nella scuola: sì o no?»

«Sì, per quanto ne so» ripeté lei. Il tira e molla proseguì all’infinito. Kiki non si sarebbe lasciata intimidire dal procuratore. Alla fine le costò un’incriminazione per falsa testimonianza, ma la pena fu pressoché simbolica: sei mesi di arresti domiciliari. Il procuratore si appellò, lei dovette tornare in tribunale e venne condannata una seconda volta per la stessa accusa, con una pena già scontata. Quando la notizia finì sui giornali, perse il lavoro. Era sul lastrico quanto me.

Passavamo le giornate tappati in casa, a guardare episodi di *Law & Order*. Io stavo in letargo sul divano, a sfondarmi di biscotti e gelato. Ero sedato dai farmaci, avevo perso la mia arroganza. La sera andavamo nei locali, ma io ero talmente stordito da riconoscere a stento i miei amici.

Non fui l’unico a sperimentare un cambio di prospettiva. Kiki credeva di conoscermi, avendomi frequentato per anni, ma un giorno entrò nella mia stanza e mi trovò stravaccato a mangiare cereali e a giocare a un videogame. «Wow» commentò. «A volte credi di conoscere qualcuno, e invece è

un’illusione. Pensi che sia fatto in un dato modo, e ti sbagli. Mike, questo tuo comportamento è in totale contraddizione con la tua vera natura.»

Dopo avermi visto ridotto così per qualche giorno, cominciò a documentarsi sui farmaci che mi avevano somministrato i medici della clinica. Ecco l’elenco:

- Depakote
- Neurontin
- Zyprexa
- Abilify
- Cymbalta
- Wellbutrin XL
- Tricor
- Zocor

Gli ultimi due servivano a controllare il colesterolo e i trigliceridi, ma tutti gli altri erano psicofarmaci: un regolatore d’umore, due antidepressivi, due sedativi per il disturbo bipolare e un anticonvulsivo, malgrado non avessi mai sofferto di crisi epilettiche. Kiki compilò una lista di tutti gli effetti collaterali, e me la mostrò. Così mi convinsi a disintossicarmi dai farmaci. Lei mi procurò alcune erbe usate dalla medicina cinese, per purificarmi l’organismo, e io contribuii con il solito regime a base di cocaina. Gli psicofarmaci mi avevano ridotto a uno zombie mentre, seppure nel mio modo disfunzionale, la cocaina mi restituiva l’energia. Avrei preferito la marijuana, ma non potevo usarne, perché ogni mese il funzionario per la libertà condizionata mi sottoponeva ai test. La marijuana ti resta nell’organismo, e se ne possono rilevare tracce nelle urine a distanza di sei mesi. Nel mio caso anche più a lungo, perché stavo ingrassando fino all’obesità e il principio attivo dell’erba, il THC, si lega proprio ai lipidi. La coca, al contrario, resta in circolo per tre giorni, poi svanisce. Decisamente la droga ideale, per un pregiudicato in libertà condizionata.

Kiki era tornata a Philadelphia per il suo secondo processo, così riuscii a nasconderle la mia ricaduta nella coca. Il 1° aprile il giudice, forse per restare in tema, pensò di giocarle un bello scherzo: avrebbe dovuto di nuovo scontare i sei mesi della condanna, ma questa volta in prigione. Restammo

tutti scioccati. Io non riuscivo a pensare di perderla per sei mesi. Lei sarebbe stata pronta a entrare in carcere il giorno stesso, ma la corte le concesse trenta giorni per mettere in ordine i suoi affari, e stabilì che si presentasse al penitenziario il 1° maggio.

Durante la sua assenza, decisi di provare a partecipare a un incontro degli AA a Henderson. È una città moderna e sofisticata, ma le riunioni si tenevano nel quartiere più sordido. Continuai a frequentarle per un po', ma non servirono a niente. Avevo elevato la ricaduta a una forma d'arte. Andavo agli incontri, e appena uscito mi facevo. Se leggete un qualsiasi testo degli AA, scoprirete che la ricaduta è una parte integrante della guarigione. Non si può avere l'una senza l'altra. Sei sempre in lotta con i tuoi demoni, e il mio mi fotte di continuo. Sa che sono un maestro della ricaduta, per questo viene a tentarmi. Se fossi davvero forte non si avvicinerebbe nemmeno. Il mio demone è al corrente della mia paura e del fatto che so di non piacere molto a Dio, così cerca di indurmi alla ribellione.

In attesa di consegnarsi alle autorità, Kiki venne a stare da me. Circa una settimana prima della sua partenza ero in sala a guardare la televisione, e lei venne a cercarmi. «Amore, dobbiamo parlare» annunciò, in tono drammatico.

A me tornò in mente quella scena del film *Blow*, quando la ragazza rivela a Johnny Depp di essere in fin di vita. Ero fatto, e quando Kiki mi guardò in quel modo, diedi di matto. Ero convinto che avesse il cancro. «Oh, amore, no! Sei malata?»

«No, imbecille. Sono incinta.»

Mi sentii liberato da un peso enorme. Nel giro di un secondo, ero sprofondato all'inferno e ne ero risalito. Ma dovetti comunque dirle chiaro come stavano le cose. «Cazzo, non so se funzionerà. Io sono negato per il matrimonio. Ti adoro, ma non sono portato per la monogamia. Sono in bancarotta, e non mi risolleverò mai più. Non potrò offrirti quello che ti davano i tuoi fidanzatini ricchi. Non verrai scarrozzata in limousine. Magari potrai saltare la coda al ristorante, ma niente abiti griffati, salvo comprarli negli outlet. Sarò il fidanzato più povero di tutta la tua carriera sentimentale.»

«Be', non sei tenuto a far parte della vita del bambino.»

Certo, come no. Le solite vecchie stronzate. Poi il piccolo arriva, la situazione si fa difficile, e io mi becco un'ingiunzione del tribunale. È così

che gira, quella merda.

«Dimmi tu cosa vuoi che faccia. Sono disposto ad aiutarti. Ce ne occuperemo insieme. Mi impegnerò a darti il meglio di me.» Dicevo quelle cose, ma sapevo che il mio meglio era un disastro. «Però non ci sarà gloria. Niente flash e riflettori. Le uniche foto le scatteranno al mio funerale. Dovremo accettare la vita così come viene. Se sei disposta a farlo, al mio fianco, forse possiamo riuscirci.»

Non ci parlammo spesso durante la sua detenzione. Io avevo ripreso a tirare coca di brutto, e Kiki si rifiutava di telefonarmi: sapeva che mi avrebbe trovato in qualche locale di spogliarelli, e le sarebbe toccato sentire le voci di tutte quelle sgualdrine in sottofondo. Io non ritenevo di dover corrispondere alle sue aspettative. Per quanto mi riguardava, ero stato chiarissimo. «Torneremo insieme quando uscirai, e a quel punto saremo soltanto io e te» le avevo detto quando l'avevano portata dentro. «Ci sarò, per te e per il bambino. Nei prossimi sei mesi non metterò incinta nessun'altra, e dirò a tutte che la mia donna è lontana, ma al suo ritorno con loro sarà finita.»

In sostanza mi ero organizzato sei mesi di addio al celibato. Fu un miracolo se non mi beccai l'aids o qualche altra malattia. In prigione Kiki vedeva le mie foto sui giornali, in compagnia di altre donne, e ci soffriva; ma doveva sopportarlo, come per altri versi facevo anch'io. È normale, nelle relazioni: ci si fa carico ciascuno dei pesi dell'altro. Io non mi vergognavo del mio comportamento, perché vivevamo in due mondi diversi. Non sapevo nemmeno chi le telefonasse o andasse a trovarla in carcere; non era affar mio.

Il 18 maggio assistetti alla prima del documentario su di me, a Cannes. Feci il viaggio in aereo completamente sballato. Mi ero portato dietro una ragazza di Washington, e ce la spassammo per tutta la mia permanenza in Francia. Lei invitava una ragazza, e ci andavamo a letto. Avevo diritto di festeggiare: il film era stato acclamato dai critici del festival. Anch'io mi esibii in una recensione in miniatura: «È come una tragedia greca. Il guaio è che l'ho vissuta davvero».

Al ritorno a Las Vegas, continuai a farmi senza sosta. Io e il mio amico Martin conoscevamo un figlio di puttana fichissimo, un tale Paris. Doveva avere almeno ottant'anni, ed era uno spacciatore di un certo calibro. Lavorava come responsabile di sala in uno dei casinò dello Strip, e i suoi abiti erano sempre impeccabili. Martin era suo amico da quarant'anni, ma

non gli andava che io lo frequentassi: lo preoccupava il binomio tossico-spacciatore. Martin era un tipo con i piedi per terra, concreto, sul genere del campagnolo del Mississippi. Mi vedeva fatto, e commentava: «Ti credi in vetta all'Himalaya? Fratello, sei soltanto una merda. Con la coca non riesci a combinare un cazzo: niente soldi, niente donne… Resti a mani vuote, negro».

Paris stesso cercò di starmi alla larga. Gli telefonavo per invitarlo fuori e all'inizio lui accettava; poi però si accorse di come reagivo alla sua coca, che era purissima.

«Mike, questa roba non fa per te» mi diceva. Era proprio un bastardo arrogante. «Esci con i tuoi amichetti bianchi e privilegiati, usa quella che hanno loro. Non sei all'altezza della mia merda, Mike, a te serve quella tagliata dei bianchi.»

Quando Paris morì, diedero lettura del suo testamento. «Martin e Mike Tyson sono i miei unici amici al mondo, e li nomino eredi di tutti i miei averi.» Ora, cosa si può trovare tra gli averi di uno spacciatore? La sua scorta. Così, dopo il funerale, Martin se ne impadronì. A parole ripeteva che Paris avrebbe voluto lasciare a me la sua coca, ma quando gli chiedevo una dose rispondeva: «Mike, adesso non sei in forma. In tutta coscienza, non mi sento di dartela».

«Ma la roba è mia, Martin. Non spetta a te decidere quando consegnarmi una cosa che mi appartiene. Mica sei mio padre.»

«Ragazzo, non posso proprio.»

Martin è un battista del Sud fino al midollo.

Aveva violato tutti i dieci comandamenti, ma per Gesù era disposto a morire, e a uccidere. Io mi convinsi che la roba fosse a casa sua, ed ero andato così fuori di testa che presi l'iniziativa di trasferirmi da lui. «Kiki è in carcere. Vengo a vivere da te.»

Appena uscì per andare al lavoro, cominciai a passare al setaccio tutta la casa. Negli armadi trovai appeso un centinaio di completi Stacy Adams; frugai disperatamente in tutte le tasche, in cerca della polvere.

A un certo punto mi diedi una calmata. Sudavo come un maiale per l'agitazione. Mi toccava risfoderare le tattiche di sopravvivenza apprese nel ghetto, riattivare il mio istinto di ragazzo dei bassifondi. "Se fossi ancora là, dove avrei nascosto la mia roba?"

La cercai dentro le canne dei fucili di Martin. Controllai ogni paio di scarpe. Guardai sopra e sotto il letto, sollevai il materasso. Stavo perquisendo i barattoli della cucina quando scovai un pezzo di coca solidificato, risalente a un ventennio prima. Era diventato di marmo, incrostato di batteri e sporcizia. Non era nemmeno più bianca: aveva assunto un disgustoso colore grigiastro e verdognolo.

Un paio d'ore dopo, arrivò la donna delle pulizie.

«Fuori di qui! Se ne vada!» sbraitai.

Era una signora spagnola, e restò interdetta: chi era quel pazzo che le urlava contro? Così telefonò a Martin e lui le disse di tornare l'indomani.

La sera, Martin rincasò. Era sobrio quando era uscito, ma al lavoro aveva passato la giornata a bere, quindi era ubriaco fradicio. Trovò una do-rag, una di quelle retine che si portano in testa, sul tavolo del salotto. La prese, la guardò, poi la sbatté a terra. «Figlio di troia, ti sei portato una donna in casa mia!»

«No, Martin, ti sbagli.»

C'era un ragazzino con lui, uno del quartiere che pagava per qualche lavoretto.

«Sì, invece. Hai invitato una puttana.»

Io sollevai la retina, e mi rivolsi al ragazzino. «Ehi, immagino tu sappia che questa non è una calza da donna.»

«So che cos'è» ribatté lui.

«Bene. Allora spiegaglielo tu.»

Martin era talmente ubriaco da non riconoscere la retina che indossava ogni sera prima di andare a dormire. Ma quando andò in camera, restò ancora più scioccato. «Che cazzo è successo, qui?» disse, sgomento.

Gli avevo letteralmente smontato il letto. Poi, convinto che ci avesse nascosto la coca, ne avevo anche spezzato le gambe. I cassetti erano ribaltati sul pavimento. L'armadio era un caos. Gli avevo distrutto la casa.

«Perché cazzo mi hai fatto una cosa del genere, Mike?»

«Cercavo la coca.»

«Non è qui. L'ho lasciata nella cassaforte del mio ufficio.»

«E non potevi dirmelo? Basta solo che me la restituisci, Martin. Quella roba è mia.»

«Col cazzo! Puoi sognartela, quella roba, dopo quello che hai fatto.»

Fu di parola: non vidi mai nemmeno una briciola di quella coca.

A quel tempo ero grassissimo, pesavo quasi trecentosessanta libbre. Da sobrio non mi sarei nemmeno azzardato a guardare una ragazza, tanto ero disgustoso, ma la coca mi dava il coraggio di abbordare chiunque, e come d'incanto mi trovavo circondato da sconosciute, convinto di essere irresistibile.

A casa, ripresi a organizzare orge. Venti persone nude nella stanza, tutte fatte di coca, in un silenzio mortale. Le ragazze mi passavano davanti, mi toccavano, mi masturbavano, mi baciavano.

In un'occasione ci demmo dentro tutta la notte. La casa era piena di gente che scopava. Io ero a letto con due ragazze, non dormivo da tre giorni, e d'un tratto una terza tipa fece irruzione in camera mia. «Mike, il tuo responsabile per la libertà condizionata sta bussando alla porta.»

L'uccello mi si afflosciò all'istante. Appena girò la voce che c'era uno sbirro là fuori uno dei miei ospiti, a sua volta in libertà condizionata, si vestì in fretta e furia, infilò la porta di servizio, scavalcò la staccionata e tagliò la corda. Io restai a sbirciare dalla finestra affacciata sul vialetto d'ingresso, in attesa che l'agente se ne andasse. Me la stavo facendo sotto, ma dopo qualche minuto quello si levò di torno.

Le cose si misero davvero male quando cominciai a frequentare due squillo di Las Vegas. Se la sera tiravamo tardi, sballandoci sullo Strip, non tornavamo nemmeno a Henderson: prendevamo una camera d'albergo per continuare a farci. Una volta, una delle ragazze era in compagnia di un cliente. In quel periodo la coca non la fumavo più, ero tornato a tirarla, e quella sera mi aveva completamente tappato il naso. Telefonai alla ragazza; quando rispose sentivo in sottofondo il cliente che se la scopava.

«Stai bene, piccolo?» mi domandò lei.

«Non riesco a respirare dal naso. Sono in albergo. Sto morendo, piccola.»

«Fatti un'altra pista.»

Seguii il consiglio. «Ehi, adesso sto meglio. Tutto qui, il problema?» Altra pippata. «Adesso sto proprio da dio.»

«Okay. Se hai bisogno, chiama» disse lei, e tornò a sbattersi il suo cliente.

Spesso ci facevamo nei locali notturni, e poi proseguivamo a casa di qualcuno. Una sera, insieme a una delle due prostitute, andai a casa del mio amico Brian. Mi appartai subito in una stanza con la mia ragazza, a tirare coca e farci un po' di funghi allucinogeni. Quando uscii, alla festa si era unita una nuova comitiva, un gruppo di bianchi perbene, gente che voleva

soltanto farsi qualche pista. Tornai nella camera sul retro con la tipa. Riemersi, e un gruppo di messicani aveva preso il posto dei ragazzi bianchi. Erano persone tranquille, umili, e per un po' restai a farmi con loro, poi tornai di nuovo di là. Uscii ancora, e questa volta mi trovai davanti una banda di neri. Io ero su di giri per la coca, quindi non mi stupii più di tanto di quella rotazione di gente. Ero certo che a parecchi di loro non sarebbe dispiaciuto soffiarmi la ragazza, ma la cosa non mi preoccupava. Se volevano scoparci dovevano pagarla, e a me andava benissimo.

Mi unii a loro. «Ehi, ragazzi, serve niente?» Cazzo, mi stavo esibendo nella mia migliore imitazione del negro servizievole. Quelli mi guardarono e scrollarono la testa, liquidandomi senza una parola. A quel punto, il mio ego tornò a galla.

"Ma lo sanno chi cazzo sono, questi negri? È impossibile che non mi abbiano riconosciuto. Sono Mike Tyson. Perché non mi cascano ai piedi?" Ero sballato dai funghi ed esaltato dalla coca.

"Questi figli di puttana mi trattano come se fossi la servitù. Nemmeno un fottuto 'grazie'."

Andai in bagno, e quando tornai in sala scoprii che avevano rifilato una pasticca alla mia donna. Adesso ero proprio incazzato. Come si permettevano di fare una cosa del genere, proprio sotto il mio naso? Non si accorgevano nemmeno della mia presenza. Per loro ero solo un ciccione, una nullità, non l'uomo di un tempo. Ne sorpresi uno a mangiarsi la mia donna con gli occhi. Poi scoppiò a ridere, e mi batté una mano sul braccio. «Sei fuori di testa, Mike.»

Nella mia mente scattò qualcosa.

"Questi negri devo ammazzarli" pensai.

Ero passato alla modalità da battaglia. Tutta la cocaina, i funghi e l'Hennessy mi dicevano che quei figli di puttana avrebbero dovuto prostrarsi al mio cospetto. Così mi alzai, afferrai una delle mazze da golf di Brian e cominciai a menare fendenti. Urlavo tanto che la mia ragazza si svegliò dal suo viaggio. Un tizio scappò dalla finestra. Un altro si chiuse in bagno. Io ne acciuffai uno, nascosto dietro il divano. «Stammi a sentire, negro, io sono un cazzo di macellaio, un killer. Se vuoi qualcosa, devi chiedere "per favore". Devi portarmi rispetto: "Sissignore, signor Tyson" e "Nossignore, signor Tyson". Capito?»

Intanto, la squillo mi implorava: «No, amore, non farlo. Calmati. Ti prego, andiamo via».

Quella puttana non mi aveva mai visto incazzato.

Nel mentre, il tizio filò dalla porta e andò a raggiungere i suoi compari. Noi continuammo a farci per altre tre ore, finché non sentimmo una voce provenire dal bagno: «Sto per chiamare la polizia. La chiamo immediatamente, se non mi lasciate uscire di qui».

«Ehi, quel figlio di puttana è ancora barricato nel cesso?» domandai.

Ci eravamo completamente dimenticati di lui.

Io cercavo di convincermi che non m'importava se la mia donna vendeva il suo corpo, ma sono un tipo troppo emotivo per accettare davvero un'idea simile. Una sera ero a casa di un tizio a cui spremevamo soldi e droga, e la mia ragazza arrivò tutta in ghingheri da un appuntamento con un cliente. «Pronta a tornare a casa?» le chiesi.

«Vai tu, amore. Io resto qui un altro po' con questo qui. Ti raggiungo più tardi.»

«Okay, piccola.» Le diedi un bacio, ma mentre mi avviavo alla macchina cominciai a insospettirmi. "Cazzo" pensai, "stai a vedere che quel losco bianco mi ha appena fregato." Così tornai indietro.

La ragazza mi venne subito incontro. «So quali cazzate stai pensando» disse. «Se quel figlio di puttana osasse mai dire qualcosa di irrispettoso sul tuo conto mentre me lo scopo, giuro che gli taglio la gola.»

Era una tipa tosta, un'italiana.

«Amore, adesso che non combatti più, è questo il nostro pane quotidiano» aggiunse. «Ma per me sono solo stronzate, non significano niente. Torno a casa con te, piccolo.»

Erano quelle ragazze a mantenermi, dato che ero sul lastrico, ma al tempo stesso non volevo che la dessero via. Sono stato l'unico uomo della storia scaricato dalle sue fidanzate prostitute perché impediva loro di lavorare. Forse mio padre e Iceberg avevano ragione. Non ho mai saputo come si trattano le donne. Non ero adatto al ruolo di protettore. Giudicandomi in base alla mia immagine violenta, la gente mi credeva il re dei papponi, ma in realtà le mie squillo mi trattavano come un cliente. E il più pollo di tutti.

Insomma, durante il mio semestre di distacco da Kiki ero ricaduto nella coca con tutte le scarpe. Marilyn mi stava con il fiato sul collo. Mi telefonava, e

se mi beccava fatto cercava di rimettermi in riga. «Dov'è il tuo libro degli AA, Mike? Prendilo, leggiamolo insieme. Al capitolo cinquantadue.»

Io inserivo il vivavoce, cercavo la pagina e cominciavo a leggere: «Al risveglio, pensiamo alle ventiquattro ore davanti a noi. Esaminiamo i nostri progetti e, prima di cominciare la giornata, chiediamo a Dio di guidare i nostri pensieri, domandandogli soprattutto di allontanarli dall'autocommiserazione, dalla menzogna e dall'egoismo».

Intanto Marilyn strillava: «Più forte! Alza la voce!».

Ho sempre risposto alle sue chiamate, non ho mai sbattuto giù il telefono, perché in realtà volevo essere aiutato.

«L'esperienza pratica ci insegna che niente garantisce l'immunità dal bere quanto un'intensa collaborazione con altri alcolisti.»

Quella frase mi rammentò che non ero solo cocainomane, ma anche alcolizzato. Pippavo solo dopo aver bevuto; ma al primo bicchiere, si salvi chi può.

Volevo andare a spassarmela a New York. Il piano, però, andò in fumo quando fui accusato di aver pagato cinquantamila dollari a un sicario per uccidere i presunti assassini del mio amico Darryl Baum, Homicide, nel 2000. L'accusa fu avanzata durante il processo contro un membro della Cash Money Brothers, la gang che controllava il traffico di droga in alcuni dei condomini popolari a Brooklyn. Uno degli assassini di Homicide aveva saputo della presunta taglia, e ne mise a sua volta una sulla mia testa. Tra l'altro la sua andò quasi a segno nell'estate del 2000, quando mi trovavo a Brooklyn; mi avevano avvistato su Atlantic Avenue, a bordo di una delle mie Range Rover, ma alcuni dei membri della Cash Money erano contrari alla mia eliminazione, perché ero musulmano.

Tutte stronzate, naturalmente. Eppure bastava anche solo citare il mio nome in un contesto di regolamenti di conti tra trafficanti di droga, per perpetuare la mia fama di pazzo e criminale incallito. In quel periodo ero in libertà condizionata, non avevo nemmeno il permesso di tornare nella mia città natale.

Era quello il mondo in cui ero cresciuto. I miei amici erano assassini, ladri e spacciatori. Io avevo preso un'altra strada, ma ci eravamo tenuti in contatto, e la prospettiva di essere di nuovo trascinato in quell'ambiente mi terrorizzava. Mi sembrava che il mondo mi crollasse addosso.

Così me ne restai a Ovest, e continuai a farmi. In dicembre, invitai una delle mie due squillo alla prima del nuovo film di Will Smith, *Sette anime*. Kiki vide una nostra foto sul tappeto rosso, e diede di matto. D'altronde anch'io stavo dando di matto, ma perché mi sentivo una merda. Dopo lo spettacolo sarei dovuto andare al party previsto, invece telefonai alla mia amica Hope e le chiesi di venirmi a prendere. Al suo arrivo mi precipitai in macchina, piantando in asso la mia ragazza e le mie guardie del corpo.

Non sopportavo di restare alla festa. I miei guardaspalle, preoccupatissimi, mi tempestarono di telefonate. Io lasciai rispondere Hope. «Sta benone. Gli serve solo una boccata d'aria. Penso io a riportarlo indietro» disse.

Peccato che io non volessi tornare, piuttosto sparire. Hope mi riaccompagnò comunque alla festa, ma restò al mio fianco. Io mi aggiravo tra la gente, sentendomi fuori posto.

Alla fine di quel mese, andai in un locale di Las Vegas che frequentavo. Mi stavo dirigendo all'entrata vip, quando notai una folla di gente davanti al cordone rosso. Il buttafuori aveva vietato l'ingresso ad alcuni grossi spacciatori, che in genere sedevano nella zona riservata. Con me non fece storie. Io sedetti al solito tavolo e cominciai a bere Hennessy, come sempre. Al tavolo accanto c'era un gruppo che beveva e si divertiva. Guardandoli, pensai: "Chi cazzo si credono di essere, per sedersi qui? Questo è il nostro posto." Poi vidi una delle gemelle Olsen. Quindi doveva trattarsi di gente dello spettacolo. Erano tutti bianchi, e lanciavano occhiate all'intruso nero nell'angolo. Io però mi sentivo in diritto di stare dove stavo. Mi credevo un pezzo grosso, un fico di Las Vegas. Poi, senza preavviso, l'attore comico Zach Galifianakis si avvicinò. «Ehi, tra due settimane giriamo un film insieme» disse.

«Cazzo, dici sul serio?»

Zach scoppiò a ridere. Credeva che scherzassi, ma io cascavo davvero dalle nuvole. Nessuno mi aveva parlato di un film. In quel periodo mi limitavo ai soliti incontri coi fan e a qualche intervista, per racimolare il necessario a comprarmi la droga. Comunque, se mi proponevano un film, be', io ci stavo. Non avevo idea del guaio in cui mi stavo cacciando.

«Vieni al nostro tavolo, bevi qualcosa con noi» disse Zach. Era un tipo fantastico.

Nel giro di un paio di settimane, mi ritrovai sul set di *Una notte da leoni*. Ero grasso, fuori forma e di pessimo umore. Ma Todd Phillips, il regista, e

tutto il cast erano persone straordinarie. Forse per timore che mi scatenassi in una delle mie crisi da psicotico, sia Todd sia i produttori mi trattavano coi guanti. «Stai bene? Vuoi fare una pausa?» domandava lui. «Pensi di farcela per un altro ciak? Se non vuoi, è lo stesso.»

Io ero felicissimo di rimettermi al lavoro. Avevo pregato Dio di darmi una seconda possibilità, giurando che non avrei mai più usato droghe. Lui mi aveva esaudito, ma io non riuscii a smettere. Pippai coca per tutto il tempo delle riprese. Mi portavo sempre una delle mie due squillo sul set, e un giorno arrivò anche Seano. Scoccò un'occhiata al culo della mia ragazza, e scrollò la testa.

Adoravo stare sul set. Il servizio di catering riempiva i tavoli da buffet con biscotti ottimi, dolci e altre prelibatezze. A volte interrompevo una scena solo per prendere un biscotto.

Non mi aspettavo che il film avesse successo, invece Todd continuava a ripetere che avrebbe sfondato, riportandomi sulla cresta dell'onda. Non mi sarebbe dispiaciuto affatto, ma per me era eccitante anche solo avere l'opportunità di intrattenere di nuovo il pubblico. Anche da pugile avevo sempre considerato il lato spettacolare persino più importante della vittoria. Cus mi circondava di personaggi carismatici del cinema e dei media, personalità davvero magnetiche. Era un fissato delle arti. Anche i suoi trucchi di condizionamento mentale erano una forma d'arte, per quanto oscura. L'arte della guerra, della sopravvivenza: vedeva tutto in questa prospettiva. Io non sono un artista, ma me ne intendo. Mi sono sempre definito così, anche nella boxe: non un grande pugile, ma uno che sa combattere duro.

Kiki diede alla luce nostra figlia Milan il 24 dicembre 2008. Appena uscita di prigione, si era ricoverata in un ospedale di Philadelphia per indurre il parto, perché il termine era passato da due settimane. Quando mi telefonò, restai sbalordito: era il compleanno di mia madre. A Kiki avevo trovato un piccolo appartamento vicino alla mia casa di Las Vegas, e l'avevo arredato per lei e per la bambina. Stavano per raggiungermi, quando il destino si mise di mezzo. A un esame di controllo mi trovarono tracce di droga nelle urine, e quelli di Phoenix cominciarono a pensare di sbattermi di nuovo al fresco. Il mio avvocato, però, riuscì a convincerli a lasciarmi entrare in clinica. Così, a gennaio, mi ricoverai a Promises, un lussuoso centro di disintossicazione a Malibu.

Era un posto favoloso. Abitavo in una villa, era come disintossicarmi a casa. Andavo alle sessioni di gruppo, alle sedute con i miei analisti, e tutti si prodigavano affinché facessi progressi e venissi scagionato. Il ricovero durò quattro settimane; andò tutto alla grande, finché non arrivò il momento di uscire. Io non avrei voluto andarmene, ma qualcun altro aveva già prenotato la mia stanza. In realtà non mi sentivo pronto. Così telefonai al mio amico Jeff Greene, e gli chiesi di venirmi a prendere.

Jeff mi accompagnò da un altro amico, titolare di una fabbrica di bevande energetiche. All'insaputa di Jeff, però, in quella casa era in corso una festa scatenata, con una moltitudine di ragazze molto carine, e giovanissime. «Resta seduto qui, Mike. Non muoverti» disse lui. Naturalmente, la festa ci travolse, e presto mi trovai circondato da splendide donne in costume da bagno.

L'indomani Jeff mi avrebbe accompagnato in un'altra clinica, ma per quella notte avrei dovuto restare con lui. Mi tenne sotto stretta sorveglianza. Non potevo muovermi, né flirtare con le ragazze. Ero suo prigioniero. Alla fine pensammo fosse meglio tornare a casa, e al mattino Jeff mi portò in un'altra sede di Promises, a West Los Angeles.

«Ehi, Jeff, io non ho nemmeno un centesimo. Dovrai scucire tu per questo cazzo di ricovero. Voglio guarire, okay?» gli dissi.

Sedemmo in un ufficio a parlare con la segretaria amministrativa che doveva preparare le carte per la mia permanenza là. Notai che portava una stella di David alla catenina. Appena lei uscì a prendere i moduli, io mi rivolsi a Jeff: «Senti, è una della tua gente. Andrà alla grande, vedrai che ci offre uno sconto. Loro sanno come ci si comporta. Parlale, Jeff».

Quella però negoziava duro, non lasciava alcun margine di trattativa. Ogni volta che citava un altro aspetto della terapia, il prezzo saliva: tremila dollari per questo, quattromila per quest'altro, venticinquemila per non so cosa. Aggiungeva cinquemila dollari a pillola.

A Jeff stava per venire un colpo all'idea di dover sborsare una somma simile. «Che cazzo, Mike! Dio santo, cerca di smettere sul serio, d'accordo?»

Il 21 gennaio ottenni un giorno di permesso per partecipare alla presentazione americana del documentario su di me, al Sundance Festival. Seano mi accompagnò per controllarmi. Avrei visto Milan per la prima volta. Incontrammo Kiki all'aeroporto. Lei scese dall'aereo con la nostra bambina,

ed era conciata da buttare, sembrava una senzatetto. Io fissavo Milan, la salutavo, cercavo di capire se mi somigliasse. Kiki piangeva, ma io ero troppo imbottito di farmaci per provare una qualche emozione. Anche vedere Milan mi fece uno strano effetto. Pensavo: “Eccomi qui con l’ennesima figlia illegittima. Potrei farne un’altra”. Nessuno dei due si aspettava che reagissi in quel modo. Kiki non l’avevo nemmeno baciata. Fu imbarazzante.

Andammo tutti alla prima, poi tornammo in albergo. Non potevo fare sesso con Kiki, che aveva ancora i punti di sutura dal parto, e Seano me l’avrebbe impedito comunque. Volevo bene a Milan, ma i suoi pianti mi davano sui nervi. In quel momento i rumori mi infastidivano. Insomma, non cominciammo proprio con il piede giusto.

L’indomani mattina rientrai nella clinica di Los Angeles, mentre Kiki e Milan si trasferivano nell’appartamento che avevo preparato per loro a Las Vegas. Kiki era rimasta sola. Sua madre era ancora a Philadelphia, a scontare la sua condanna infondata. Quando telefonavo a Kiki da Promises la sentivo sempre depressa, e lo ero anch’io. Non aveva molta comprensione per me, mi considerava un moccioso viziato che si lagnava del suo country club per tossici. Ma la nuova sede di Promises non somigliava nemmeno lontanamente a quella di Malibu. Si trovava all’angolo di una strada di città, chiunque poteva entrarci e sequestrarti, o roba del genere.

Kiki era stressata: io non avevo nemmeno un centesimo da darle per il mantenimento della bambina, e i suoi soldi bastavano a stento per i pannolini. Minacciò persino di affidare nostra figlia ai servizi sociali. Ma io ero davvero sul lastrico. Sul conto avrò avuto al massimo settemila dollari, e ne dovevo circa ottomila di alimenti arretrati. Il ricovero lo pagava Jeff. Quando possibile, accettavo una comparsata da diecimila dollari, per racimolare un po’ di contanti. Quindi ricattarmi con la prospettiva dei servizi sociali non serviva a niente. Le ripetei che con me non avrebbe mai vissuto nella bambagia. Se voleva mettersi in coda davanti allo sportello dei servizi sociali, era la benvenuta. Credo stesse facendo proprio quello quando Darryl passò da quelle parti, la vide, prelevò duecentocinquanta dollari con il mio bancomat e glieli consegnò per pagare i pannolini e le pappe.

In febbraio uscii dalla clinica e tornai a Las Vegas. Pensavo di sistemarmi a casa mia e di andare a trovare Kiki e la bambina nel loro appartamento. La disintossicazione però mi aveva lasciato talmente scosso e fragile che, una volta arrivato nel loro appartamento, piantai le tende per due settimane.

Avevo paura a mettere piede fuori casa, sapevo che sarei andato dritto a farmi. Kiki e io riprendemmo la nostra relazione da dove l'avevamo interrotta, al suo ingresso in carcere. Ridevamo e parlavamo molto, guardavamo la televisione e giocavamo con Milan. Dopo due settimane Crocodile cominciò a venirci a trovare, così nel pomeriggio uscivamo, andavamo nel negozio da barbiere di Mack e ci passavamo qualche ora. Fino a quel momento mi ero tenuto fuori dai guai.

Quando l'esame delle urine mi aveva fregato, da Las Vegas la mia libertà condizionata tornò di competenza di Phoenix. Ma il funzionario era un tipo a posto. Andai a parlargli nel suo ufficio, insieme a Kiki e Milan; lui si rese conto che ero in difficoltà con i soldi e la bambina, e mi permise di abitare a Las Vegas e di presentarmi da lui a Phoenix solo una volta al mese. Restammo là un paio di giorni, poi pensai di riaccompagnare Kiki e Milan nell'appartamento e andare a stare nell'altra casa. Ancora una volta il destino si mise di mezzo. Un tubo della lavastoviglie si era rotto allagando tutto. Forse Dio cercava di avvicinarmi ulteriormente a Kiki, ma come trovata fu una vera rottura di coglioni.

Mi trasferii di nuovo con loro nell'appartamento. Eravamo così al verde che al supermercato dovevamo calcolare il prezzo di ogni articolo nel carrello, per essere sicuri di poter pagare alla cassa. E io continuavo a rimettere la roba sugli scaffali, anche se Kiki giurava di avere abbastanza soldi. Non volevo fare figuracce con le cassiere. Avevo ancora troppo vivido il ricordo di quanto succedeva quando mia madre campava con il sussidio. La cassiera doveva sempre rifare i conti, e stornare articoli dallo scontrino, perché i soldi non bastavano mai. Il ricordo di quelle angosce mi perseguitava, quando facevo la spesa con Kiki. Per tutta la mia vita di adulto non mi ero mai dovuto preoccupare di ciò che compravo. Se mi piaceva, era mio. E adesso bastava la corsia di un supermercato a mettermi ansia. Ve lo immaginate? Il più feroce e temuto pugile del mondo terrorizzato dal prezzo su una fottutissima confezione di cereali.

Kiki e io eravamo sempre più legati. Facevamo continue partite di Trivial Pursuit, per giorni di fila. Io ero ancora troppo malato per affrontare il mondo, e forse in cuor suo lei era felice di avermi tutto per sé. I miei trascorsi le pesavano ancora.

Dopo qualche settimana di convivenza, un pomeriggio uscii con Crocodile. Andammo in palestra a vedere i pugili che si allenavano, ma

appena fuori gli dissi che volevo comprare della coca. Rincasammo alle dieci di sera, tardissimo per la mia routine. Kiki dormiva già; quando entrai in camera ero su di giri, parlavo a raffica.

Lei saltò su dal letto come Linda Blair nell'*Esorcista*. «Ti sei fatto, vero?» strillò.

«No, piccola, te lo giuro!»

«E allora perché parli tanto in fretta? Quello stronzo di Crocodile dovrebbe aiutarti, e invece tira coca insieme a te.»

«Non dirgli niente. Lui è all'oscuro» mentii.

«Secondo te sono così stupida da credere che io non ne sappia niente?»

Mi sbatté fuori di casa. Io pensai che in fondo le facevo un favore. E comunque ero ben felice di andarmene. Preferivo di gran lunga uscire a tirare piste che restarmene tappato in quell'appartamentino. Mi sfondai di coca per due giorni di fila, poi tornai a casa. Kiki era angosciatissima. Le giurai che non sarebbe capitato mai più, e le cose tornarono alla normalità. Almeno fino a marzo, quando sua madre Rita fu rilasciata e si trasferì da noi. Non è piacevole abitare in quattro in uno spazio risicato, soprattutto quando uno dei coinquilini è la madre della tua donna. Non potevamo nemmeno fare l'amore senza che lei ci sentisse. Le pareti di casa erano sottili come carta velina.

In quel periodo ebbi una serie di ricadute. Stavo bene per qualche settimana, poi uscivo e davo di matto. Sparivo per un paio di giorni, dopodiché tornavo come un cane bastonato: «Sono un pezzo di merda. Vorrei morire. Mi dispiace tanto trattarti così».

Durante quei colpi di testa mi trasformavo in un mostro. Quando mi faccio, mi copro di macchie come un lebbroso. Mi disidrato, mi vengono le piaghe in faccia. Non posso baciare nessuno, perché la saliva le fa bruciare. Perdo sangue dal naso, e riesco a stento a parlare da quanto è tappato.

Kiki si imbestialiva, mi urlava di tutto, dandomi dello stronzo, del pezzo di merda.

«Che c'è? Cosa ti è preso?» le domandavo io.

A quel punto mi piantava in asso, e io ero talmente fuori da non capire nemmeno dove fosse finita. La mia vita era così. Quando tiravo stavo da dio, ma facevo soffrire la gente che amavo; quando ero sobrio loro erano felici, e io mi sentivo di merda. Restavo in riga per un paio di settimane, poi cominciavo a scalpitare.

«Vai a farti, vero?» domandava Kiki. «Ci risiamo.» Lo diceva in tono abbattuto, perché capiva che era più forte di me. Mi implorava persino di drogarmi a casa, se proprio dovevo, così almeno non sarei andato a cacciarmi in qualche guaio. Ma non c'è guarigione senza ricadute, e io stavo davvero facendo del mio meglio.

A quel punto Crocodile se ne andò da Las Vegas. Disse che mi voleva troppo bene per vedermi in quello stato, ed esserne complice. Si trasferì in Arizona e subì una metamorfosi completa, convertendosi da musulmano convinto a uno di quei cristiani rinati. Io gli dissi che Gesù era un tipo a posto, ma che non per questo doveva sacrificare la sua personalità. I seguaci di Gesù erano dei selvaggi, e se proprio Jeff voleva evangelizzare il mondo, tanto valeva emulare il protagonista di *Non predicare… spara!*, con la Bibbia in una mano e la pistola nell'altra. Comunque lui ha messo la testa a posto, e ormai non tocca la droga dal 2010.

Per Kiki affrontare la mia tossicodipendenza era un'esperienza inedita. Una volta cercò online una sede dei Narcotici Anonimi dalle nostre parti, si annotò l'indirizzo, e ci andammo insieme. Quando arrivammo, l'incontro era cominciato da un paio di minuti, così prendemmo posto e ascoltammo le testimonianze degli altri. Erano storie interessanti, ma parlavano tutti di come si erano ridotti sul lastrico per il vizio del gioco. Dopo un po', io le sussurrai all'orecchio: «Siamo nel gruppo sbagliato». Era una riunione dei Giocatori Anonimi.

Non volevo offendere i presenti, interrompendo le testimonianze per andarmene, ma nemmeno volevo restare. Resistetti una mezz'ora, poi mi alzai e mi rivolsi agli altri: «Scusate, ragazzi, sono dispiaciutissimo, ma la mia ragazza credeva di portarmi a una riunione dei Narcotici Anonimi. Io non sono un giocatore compulsivo. Che Dio vi benedica».

Durante tutto quel periodo tormentato, Kiki conservò alto il morale. Era sempre ottimista. Io rischiavo un'overdose a ogni passo, mentre lei parlava di fondare una nostra casa di produzione e sfruttare la mia immagine per pubblicizzare questo e quello. Aveva sogni ambiziosi per noi. Ma anch'io ne nutrivo alcuni. Vedendo Kiki e Milan ogni giorno, a poco a poco le sue speranze per il futuro si fecero largo nella mia mente annebbiata dalle droghe. Un giorno mi svegliai e dissi a me stesso: "Oggi la pianto con questa merda. Voglio essere lucido, rendermi utile, essere di nuovo protagonista

della mia esistenza, capace di ragionare e di reagire al meglio delle mie capacità". Era quella la vita che volevo.

Ma poi, da Phoenix, arrivò la telefonata che nessun genitore dovrebbe mai ricevere. Era Shelley, la madre di Miguel ed Exodus.

«La mia bambina! La mia bambina è morta!»

Exodus e Miguel. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

16

Quando riagganciai, ero stordito. Appena riferii loro la notizia, Kiki e sua madre scoppiarono a piangere, come se la bambina fosse figlia loro. Darryl, il mio assistente, si precipitò ad accompagnarmi all'aeroporto, mentre Zip portava Kiki, Rita e Milan a Phoenix in macchina. All'arrivo, corsi subito in ospedale.

A tutt'oggi, non sono ancora riuscito a capire cosa fosse accaduto, né perché. So soltanto che il nastro di sicurezza del tapis roulant si era attorcigliato intorno al collo della bambina, soffocandola. Fu mio figlio a trovarla, e ad avvertire Shelley, che chiamò un'ambulanza. Al mio arrivo, Exodus era attaccata al respiratore artificiale, senza speranze di riprendersi. Aveva quattro anni.

Provai una rabbia terribile. Volevo vendicarmi. Poi, però, mi trovai circondato dai genitori di altri piccoli pazienti in fin di vita. Venivano a confortarmi. Ero divenuto membro di un club cui nessuno vorrebbe mai appartenere: quello dei genitori che hanno perso un figlio.

Mille domande mi affollavano la mente. L'indagine della polizia non mi parve molto accurata. Non mi ero mai sentito tanto amareggiato e impotente in vita mia. Mio figlio Miguel aveva subito un trauma incancellabile. Per tutta la vita, avrebbe avuto davanti agli occhi l'immagine della sorella impiccata. Come ci si riprende da una tragedia simile? Chi potrebbe superare un lutto tale? Nel manuale degli AA non c'è un capitolo su come affrontare la morte di un figlio. Se esiste un libro sull'argomento, vi prego di avvertirmi, perché ho un disperato bisogno di leggerlo. Di tutte le tragedie della mia vita, la morte di Exodus è l'unica alla quale non riesca a trovare un senso. Non c'è nessuno con cui prendersela, posso solo rassegnarmi e accollarmi la sofferenza. Ormai sono passati quattro anni, e ancora non so se riuscirò a sopravvivere alla sua perdita. Se fossi stato presente, sarebbe andata diversamente? Me lo chiedo spesso.

Kiki e gli altri si erano sistemati al W Hotel. Quella sera, quando li raggiunsi, ero distrutto, svuotato. Tutti cercarono di consolarmi, ma come diavolo si consola un padre cui è appena morta la figlia? Io mi sforzavo di controllarmi, ma scoppiavo a piangere di continuo, scosso dai singhiozzi.

Non volevo assolutamente ricorrere alla droga, così Kiki mi preparò un calmante a base di erbe cinesi.

Exodus fu staccata dal respiratore il giorno successivo. Al suo funerale, non sapevo come comportarmi. Era mio dovere ringraziare tutti i presenti, dimostrare gratitudine per il loro aiuto, così mi alzai a parlare. «Vi ringrazio tanto di essere venuti.» Non riuscii a dire altro. Poi, smarrito, tornai a sedere. A quel punto si alzò mio figlio Amir e prese la parola. Pur nel mio abbattimento, mi colpirono la calma e l'autocontrollo con cui raccontava aneddoti sulla vita di sua sorella. Restai sbalordito. Si stava comportando da autentico fratello maggiore. Fu straordinario. Riuscì persino a farmi sentire meglio.

Tutti mi offrirono il loro sostegno. Marilyn era al mio fianco. Era una veterana, conosceva bene la morte. Monica fu fantastica. Amir e Rayna erano da sempre molto legati a Miguel ed Exodus e, nei periodi in cui io ero spiantato, era lei a sobbarcarsi le spese per l'affitto e le bollette di Shelley. Era presente anche la mia primogenita, Mikey, oltre alla mia figliastra Gena. Mi sentii profondamente orgoglioso di vedere riuniti tutti i miei bambini, e di notare la forza di carattere con cui rendevano onore a Exodus. Kiki e io decidemmo che lei e Milan sarebbero rimaste in albergo, per non sconvolgere ulteriormente Shelley, già distrutta per la morte della sua bambina. Di fronte alla tragedia serrammo i ranghi come un'unica, grande famiglia.

Organizzammo a Exodus un funerale degno di un'alta carica dello stato. In casa sua ascoltavano spesso musica spagnola. Il suo cantante preferito era Nigga, la star panamense del reggaeton. Così telefonai a Luis de Cuba e lui mi mise in contatto con Roberto Durán. Suo figlio rintracciò Nigga, che si prestò a cantare e suonare alla cerimonia. Fu magnifico. L'ennesima dimostrazione che Durán meritava fino in fondo di essere il mio idolo, non solo per la sua carriera da pugile. Gli sarò debitore a vita, per aver portato Nigga a esibirsi in onore di mia figlia. Il mio debito con lui e con Nigga per la loro compassione è inestinguibile. Farei qualsiasi cosa per loro, e sono profondamente grato del sostegno che tutti mi dimostrarono in quell'occasione. Il costo di ospedale ed esequie fu saldato grazie alle donazioni, per un totale di duecentomila dollari.

Ci trattenemmo a Phoenix per qualche giorno, poi tornammo a Las Vegas. Portai con me anche mio figlio Miguel, perché Shelley era troppo sconvolta

per occuparsene, e la mia primogenita, Mikey. Ci stipammo tutti in quell'appartamento minuscolo: io, Kiki, Rita e i tre bambini.

Restai sbalordito dal sostegno immenso manifestato da perfetti estranei, una scoperta che mi convinse a rendermi utile alla società, invece di concentrarmi solo sul soddisfacimento dei miei appetiti. Dovevo impegnarmi a essere fedele a una sola compagna, smetterla con la promiscuità e diventare un adulto responsabile, un buon padre. Non sapevo ancora come, ma lo desideravo con tutto me stesso. Dopo tanti soldi, fama e titoli, mi ritrovavo in mano soltanto due divorzi e una frotta di bambini cresciuti senza padre. Ma la tragica morte di Exodus rivoluzionò il mio modo di pensare. Tutto ciò in cui credevo si era rivelato una menzogna, dunque non restava che ripartire da zero.

Volevo costruire un lascito duraturo, qualcosa di cui la mia bambina in paradiso potesse essere fiera. Dimostrarle che suo padre si comportava in modo dignitoso, teneva a freno la sua rabbia e aveva cambiato vita. Exodus l'avevo persa, ma mi restava Milan. Volevo darle un fratellino o una sorellina della sua età, affinché potessero crescere insieme. Credevo con tutto il cuore che Milan fosse un dono per aiutarmi a superare il lutto, anche se ovviamente non avrebbe mai potuto prendere il posto di Exodus. Era la mia occasione di dimostrarmi un padre responsabile. E, a partire dal nostro rapporto, avrei potuto ricrearne altri altrettanto stabili con tutti i miei figli. Per anni avevo partecipato agli incontri degli AA, studiato il loro manuale, seguito il programma, tutto senza crederci fino in fondo. Ora, dopo la morte di mia figlia, ogni insegnamento assorbito riemerse in modo quasi inconsapevole, come fosse subentrato un pilota automatico. Non accadde dalla sera alla mattina, mi imbattei in parecchi ostacoli di percorso, ma quelle parole ormai le avevo dentro: "Mike, tieni a bada la tua lussuria; Mike, cambia atteggiamento con le donne; Mike, non guardarle per più di tre secondi". Spero di non passare per matto, o per indemoniato, ma le voci ascoltate durante i miei periodi di recupero mi echeggiavano davvero nella testa.

Cus mi aveva insegnato la disciplina, ma solo allo scopo di credermi superiore al resto del mondo. Ora applicavo quelle stesse strategie da una prospettiva completamente diversa: non più per esaltarmi, ma per rendermi umile. Sia chiaro, la convinzione di poterci riuscire nasceva comunque da

una forma di megalomania. Le difficoltà hanno sempre fatto emergere il mio lato megalomane, e a maggior ragione se il traguardo comporta grandi sacrifici. Ragionavo così da una vita. Niente contava, tranne raggiungere la meta.

Ma era ancora un impegno preso solo a parole. Una settimana dopo la morte di Exodus, il dolore ebbe la meglio. Approfittando dell'assenza di Kiki e Rita, raccomandai a mia figlia Mickey di chiudersi a chiave, uscii di casa e andai a comprare una bustina di coca. Quando sono preda della mia tossicodipendenza divento inarrestabile, un autentico flagello. La ricaduta si protrasse per qualche giorno. Kiki era esasperata, cominciava a temere di non potermi più aiutare. Nessuno riusciva a tenermi lontano dalla droga. Alla fine, tornò a implorarmi di farlo in casa, se proprio non potevo stare senza. Almeno non avrebbe dovuto preoccuparsi che mi capitasse qualcosa. Una sera, restai alzato tutta la notte tirando una striscia dopo l'altra, e Kiki rimase sveglia a parlare con me, sebbene l'indomani mattina avesse appuntamento presto con il suo responsabile per la libertà condizionata. Facemmo discorsi importanti, decidemmo di sposarci. Ero ancora commosso quando lei si preparò a uscire. La baciai e la abbracciai mille volte, andai persino sul balcone a salutarla con la mano. «Ti amo» dissi, mandandole un bacio prima che salisse in macchina.

Quella mattina, il funzionario la sottopose a sorpresa a un esame delle urine, e rientrato con i risultati annunciò: «Abbiamo rilevato tracce di cocaina».

«È impossibile. Io non faccio uso di droga» protestò lei.

«La faccenda è grave, Kiki. Stai allattando tua figlia. Risultare positiva alla coca è una giustificazione sufficiente perché le autorità ti tolgano la bambina e la affidino in custodia protettiva.»

«Che cosa?! Io non mi faccio di coca!» gridò lei. «Ehi, un momento: è possibile assorbire la coca da un bacio?»

«Che io sappia no. Se però sei convinta che sia andata così, tra un'ora possiamo ripetere l'esame delle urine. Se si è davvero trattato di una quantità tanto infinitesima, il tuo organismo dovrebbe averla eliminata.»

Fu allora che squillò il mio cellulare.

«Bastardo figlio di puttana» strillò Kiki. «Rischio di perdere mia figlia, e tutto perché sei un tossico testa di cazzo. Sono risultata positiva alla coca. La

tua schifosa tossicodipendenza sta distruggendo la mia famiglia. Potrebbero togliermi Milan! Come hai potuto farti prima di baciarmi, questa mattina?»

Aveva ragione: era colpa mia. Io la coca ho anche il vizio di leccarla. E non intendo il residuo che resta sulla carta stagnola: parlo di un'intera bustina. Lecco direttamente la polvere, in quantità tali da non sentire più la lingua.

Riagganciai e uscii di nuovo, avvertendo ancora una volta Mikey di chiudersi a chiave. Percorsi a piedi i trenta chilometri che separano Henderson dal ghetto di West Las Vegas. Ero fatto, sudavo come un maiale, e gli automobilisti accostavano a offrirmi un passaggio. «Ehi, Mike, sali in macchina.»

«No, lasciami perdere, amico. Sto smaltendo della merda.»

«Ti serve aiuto, vuoi che chiami la polizia?»

«No, no, me la cavo.»

Napoleone ha detto che un solo passo separa il sublime dal ridicolo. Io ne stavo facendo migliaia. Nel mentre, Kiki aveva atteso un'ora nell'ufficio del funzionario, si era sottoposta a un secondo test e questa volta il risultato era stato negativo. Io però ancora non lo sapevo. Continuai a camminare, e al ritorno a casa presi la coca e mi drogai per due giorni di fila.

Dopodiché venne il mio turno di farmi fregare dagli esami delle urine. Risultai positivo. La cosa non mi preoccupava più di tanto, perché il socio del mio legale era molto amico del mio responsabile per la libertà condizionata, ma in quel caso lui decise di non lasciar correre. Così, tra l'esito del mio esame e l'incidente del bacio capitato con Kiki, rischiavo di dover riportare il mio culo in galera, o quantomeno di dover tornare in Arizona, sottoposto a una sorveglianza ben più rigorosa per la libertà condizionata. Avrebbe significato separarmi da Kiki, che per la sua libertà vigilata era tenuta a restare a Las Vegas.

«Mike, se finisci in prigione io non godrò di alcun privilegio: sono soltanto la tua ragazza, e anch'io sono in libertà condizionata» mi disse un giorno. «Non mi concederebbero di venirti a trovare, anche se sono la madre di tua figlia. Anche per questo voglio che ci sposiamo. Comunque, l'avevamo già messo in conto.»

«D'accordo. Quando vorresti farlo?» risposi io.

«Sinceramente? Domani.»

«Perché non stasera?»

Era il 6 giugno, alle sei del pomeriggio, e dalla morte di Exodus erano passati circa dieci giorni. Kiki fece una ricerca su Google, poi si attaccò al telefono e chiamò una cappella dopo l'altra finché un giudice di pace all'Hilton di Las Vegas si dichiarò disponibile da subito. Kiki aveva parlato di matrimonio come soluzione puramente pratica, ma io la amavo davvero, quella matta. Non la sposavo soltanto perché potesse farmi visita in carcere con la bambina. Lo facevo perché non potevo vivere senza di lei. Era da tempo che ci pensavamo, però Kiki sapeva bene che, lasciando a me la decisione, avrebbe dovuto aspettare anni e anni. Non mi aveva mai messo di fronte a un ultimatum vero e proprio, aveva semplicemente chiarito che, alla lunga, avrebbe potuto lasciarmi per sposare un altro, perché aspirava al matrimonio.

Eravamo in macchina, diretti all'Hilton, quando un nervo o un muscolo contratto nel collo cominciò a farmi un male tremendo. Mi contorcevo dal dolore.

Kiki la prese come una reazione psicosomatica. «Non sei tenuto a sposarmi» disse. «Non voglio costringerti.» Poi scoppiò a piangere.

«Voglio sposarti eccome, piccola, è solo che sto soffrendo come un cane. Non tutto ruota intorno a te. Non ci riesco a fingermi allegro e sorridente, con questa cazzo di fitta al collo.»

Ero uno straccio, con la bocca coperta di piaghe per la coca, disgustosamente grasso, e adesso anche con il collo bloccato. Da parte sua, Kiki aveva fatto tutto come si deve. Era superstiziosa e credeva a quella storia sulla necessità di indossare qualcosa di blu, qualcosa di prestato e qualcosa di vecchio. Quindi, per l'occasione, portava mutandine blu e un braccialetto di sua madre. Quanto all'ultima voce, tutto il suo guardaroba era datato, quindi non fu un problema. Arrivati alla cappella, rimasi di sasso: il tizio che doveva celebrare il rito sembrava il sosia di Slick, il manager nero di wrestling che gestiva Big Boss Man. Sia io sia Kiki eravamo conciati talmente male che all'inizio dichiarammo di non volere foto, poi però cedemmo e ci mettemmo in posa. Mentre guardavamo le stampe, il sosia di Slick disse: «Per queste, è prevista una donazione. Da settantacinque dollari in su». E da quando si fissa la somma di una donazione? Di che aveva paura, che ce la filassimo con le foto?

Quando rincasammo, Milan stava piangendo, e Kiki corse ad allattarla. Rita era seduta a guardare la televisione.

«Mamma, ci siamo appena sposati» annunciai io.

«Non ci credo! E chi ha celebrato il rito?»

«Slick, della World Wrestling Federation.» Alla fine le dissi la verità, e lei non stava nella pelle dalla contentezza.

Non ci eravamo scambiati gli anelli, e non andammo in luna di miele. Per i primi avremmo aspettato un anno, e quanto alla seconda finì nel giro di due giorni. Kiki e io non avevamo mai litigato, eravamo sempre andati d'amore e d'accordo, ma appena pronunciato il nostro «sì» cominciammo a sbranarci. Non riuscivo a spiegarmi quel cambiamento, continuavo a pensare: "Che cazzo sta succedendo?". In realtà era colpa della mia tossicodipendenza, che spesso mi spingeva oltre i limiti. Un costante motivo di discussione era il mio rifiuto di drogarmi in casa. Adesso lo facevo fuori, ma nel contempo stavo davvero cercando di smettere. Invece di farmi ogni giorno, mi limitai a una volta alla settimana. Poi una ogni due, ogni tre, e infine una volta al mese.

Mi vergognavo delle mie ricadute, e di tornare poi da Kiki, da sua madre e dalla nostra bambina completamente fatto, sudato come un maiale e febbricitante. Rita mi metteva pezze ghiacciate sulla fronte, mentre Kiki mi urlava addosso.

«Perché non prendi esempio da tua madre, e chiudi quella boccaccia del cazzo» le dicevo io. «Lei non ha detto una parola.»

«Perché non è tua moglie» ribatteva Kiki.

Una settimana dopo il mio compleanno uscii con un amico e restai fuori tutta la notte a farmi di coca. Kiki non chiuse occhio; cominciò persino a cercare il mio nome su Google, per paura che mi avessero arrestato.

A un certo punto lanciò un grido, e corse in camera da Rita. «Mike è morto! Lo hanno appena pubblicato su internet!» L'articolo sosteneva che, a una festa per il mio compleanno, fossi stato stroncato da un infarto.

Rita telefonò subito all'obitorio. «Vi hanno portato il corpo di Mike Tyson, per caso?»

«Perché chiede di lui?» domandarono quelli.

«Perché è morto.»

«E lei come lo sa?»

«È proprio questo il problema. Non ne siamo sicure. Per questo abbiamo chiamato voi. Sono sua suocera, e sua moglie è qui accanto a me. Vogliamo sapere se vi hanno consegnato la salma.»

Il tizio mise Rita in attesa, e le passò un collega. «No, qui non c'è nessuno con quel nome» confermò quello.

L'indomani mattina me ne tornai serafico a casa. «Salve a tutti» dissi. Ero strafatto.

«Sei uno stronzo» replicò Kiki. «Ero preoccupata per te, ho cercato notizie su internet e un sito sosteneva che eri morto d'infarto.»

Scoppiai a ridere. «La notizia della mia morte è fortemente esagerata» dissi, citando Mark Twain.

Kiki non lo trovò affatto divertente. «Basta, me ne vado.» Afferrò Milan, infilò la porta e si precipitò alla macchina.

«Dove stai andando?» le gridò dietro Rita.

«Non lo so, ma lì non ci resto» rispose lei. «Tu rimani con lui?»

«Qualcuno deve pur farlo» replicò Rita.

«Non preoccuparti, mamma, mi occuperò di te» replicai io. Come se il mio culo tossico fosse in grado di prendersi cura di qualcuno. A stento mi reggevo in piedi.

Sbollita la rabbia, Kiki tornò a casa. La sua paura era di avermi costretto a sposarla, e che fosse questo il vero motivo delle nostre liti e delle mie ricadute.

«Sei pentito di avermi sposata?» domandava.

«Sai che nessuno può costringermi a fare qualcosa, se non voglio» la rassicuravo.

Anch'io cominciavo a stufarmi delle mie ricadute. Qualche settimana prima era uscito *Una notte da leoni*, accolto da un successo clamoroso. Io mi drogavo ancora, ma telefonai al regista, Todd Phillips. «Quando cazzo lo giriamo il prossimo, Todd? Coraggio, ho bisogno di quel film. Non prendermi per il culo, amico.»

A luglio, *Una notte da leoni* ottenne una nomination ai Teen Choice Awards, e andammo tutti a Los Angeles per la cerimonia di premiazione. Portai anche mia figlia Rayna, che si emozionò moltissimo quando le presentai i Jonas Brothers. Erano i conduttori della serata e mi avevano chiesto di fare uno sketch in cui interpretavo la parte di un barbiere sadico che tagliava i capelli a uno dei due.

Tornammo a Los Angeles a distanza di qualche settimana, per i premi ESPY, organizzati dall'ESPN per le eccellenze nello sport. Quel soggiorno non andò altrettanto bene. Eravamo talmente al verde da non poterci permettere

l’albergo riservato dall’emittente per più di una notte. Al termine della serata, Kiki e io ci facemmo largo tra la folla per tornare in hotel. Arrivati là però, mentre lei, Milan, Rita e Darryl salivano in camera, io me la filai, tornando di soppiatto alla macchina. A loro insaputa mi ero portato della coca; per tutta sera mi ero appartato di tanto in tanto, a tirare e bere qualcosa, quindi a quel punto ero parecchio sballato. Acceso il motore, mi accorsi di aver lasciato il cellulare alla postazione del parcheggiatore, così scesi e andai a prenderlo. Al ritorno scoprii di aver chiuso l’auto con le chiavi all’interno.

Ormai il pubblico presente alla cerimonia cominciava a uscire dalla sala, e avvistai una ragazza bianca con la quale avevo passato la notte qualche anno prima. Anche lei stava nel mio stesso albergo. «Ehi, dove vai di bello?» le domandai.

Si spaventò. Le era bastata un’occhiata per capire che non ero in me. «Da nessuna parte, torno diretta all’hotel» rispose, e se la filò in fretta e furia. Evidentemente anche per lei quella notte era stata una botta e via.

Telefonai al soccorso stradale. Mi aprirono la macchina senza chiedermi un centesimo, così mi misi al volante e partii. Un amico aveva organizzato nella sua villa di Beverly Hills un coca party cui non intendevo mancare, ma dal centro di Los Angeles non avevo idea di come raggiungere l’autostrada. Guidai alla cieca finché, imboccata una svolta vietata, vidi il lampeggiante nello specchietto retrovisore, seguito da un colpo di sirena e da una voce al megafono: «Accosti al lato della strada».

Non mi limitai ad accostare al marciapiede: ci salii direttamente sopra. “Oh, cazzo” pensai, “stavolta mi sbattono dritto in galera.” Lo sbirro scese dall’auto e si avvicinò. Io abbassai il finestrino.

«Ehi, ma tu sei Mike Tyson! Porca puttana! Sei stato fantastico in *Una notte da leoni*. È da un pezzo che ti talloniamo, Mike. Sbandavi come un matto.»

Forse fu per il condizionamento di Cus ma, in un decimo di secondo, appena avvertita la minima apertura da parte sua, ne approfittai al volo, diventando un agnellino. Dovevo pur fare qualcosa. Mi avevano sospeso la patente, e viaggiavo senza documenti. «Ehi, scusami, amico. So di aver commesso delle infrazioni, ma il fatto è che mi sono perso. Sto cercando la casa di un amico a Beverly Hills, e non riesco a trovare l’uscita per l’autostrada. Magari puoi darmi una mano? Questo è l’indirizzo.» Glielo consegnai.

Lui prese il foglietto e tornò alla sua auto. Restò là per quella che mi parve un'eternità. Ero in piena paranoia, terrorizzato che stesse verificando i miei dati; avrebbe scoperto che mi avevano sospeso la patente. Quando tornò sudavo freddo.

«Okay, Mike, abbiamo trovato la casa. Se ci segui, ti scortiamo là.»

Mitico! L'avevo fatta franca grazie alla celebrità. Non ci contavo affatto, ma il poliziotto mi aiutò davvero. Mi accompagnarono alla festa, e addirittura fino all'ingresso!

Quando aprì la porta, il mio amico restò di sasso vedendomi affiancato da due agenti della polizia di Los Angeles. «Lasciamo Mike Tyson in sua custodia» gli dissero. «Le consigliamo di accertarsi che domattina arrivi a casa sano e salvo. Se veniamo a sapere che si è rimesso al volante, la riterremo responsabile.»

Non esiste doccia fredda pari a presentarsi a un coca party insieme a due sbirri. Così, non appena quelli se ne andarono, si dileguarono anche tutti gli invitati. Io me ne tornai alla macchina, fatto e ubriaco marcio, e non so come riuscii a raggiungere l'hotel Beverly Hilton. Lasciai l'auto nel parcheggio ed entrai a bere qualcosa e a fare qualche telefonata agli spacciatori. Quando mi ripresentai dal parcheggiatore, quello si rifiutò di restituirmi le chiavi dell'auto. «Non puoi guidare in quello stato, amico.» Così chiamai Kiki perché mi venisse a prendere. Ma prima ancora del suo arrivo avevo già cambiato idea e preso un taxi. Andai nel locale del mio amico Mark, un bar di quelli che offrono alla clientela anche una selezione di sigari e cose del genere, in Sunset Boulevard. Lui non c'era, ma il suo socio mi lanciò un'occhiata, vide com'ero ridotto, sbatté fuori tutti i clienti, chiuse il locale e gli telefonò. Mark si precipitò a prendermi e mi portò a casa di Jeff Greene.

Intanto Kiki si era precipitata al Beverly Hilton. La mia macchina era ancora là, ma io ero sparito; gli amici presero a tempestarla di telefonate, riferendole i miei vari avvistamenti ai quattro angoli della città. Quando arrivò al locale di Mark, io me n'ero già andato. Alla fine ci ritrovammo all'Andaz Hotel, in Sunset Boulevard, e passammo la notte lì prima di ripartire per Las Vegas.

In città ebbi qualche altra ricaduta, e Kiki decise che era il momento di rispedirmi in clinica. Ma eravamo al verde, quindi non avrei potuto permettermi un lussuoso campeggio estivo per celebrità, come Wonderland o Promises. E comunque lei era convinta che mi servisse un trattamento più

duro. Una ricerca online fruttò il nome di Impact, a Palm Springs, circa un'ora di strada da Los Angeles. Il sito internet sembrava promettere tutta la disciplina di cui avevo bisogno. Secondo Kiki, mi avrebbe fatto bene un approccio più severo, senza fronzoli, privilegi e vizi del cazzo. Non conosceva affatto l'ambiente, e non poteva sapere che quel centro raccattava solo delinquenti e casi disperati; continuò a insistere finché non accettai di andarci.

Mi procurai circa sette grammi di coca, preparai la valigia, e Darryl mi accompagnò in macchina in California. Stavo giusto tirando la mia pista di addio quando arrivammo al centro. All'accettazione, uno degli assistenti mi domandò se avessi addosso della droga, e io gli consegnai quella rimasta, quasi tre grammi.

«Ottimo» commentò quello, e sparì nel retro. Quando riemerse, si comportava in modo strano. Quel figlio di puttana si era fatto la mia coca. E roba di prima scelta, per giunta. Da non credere: un centro di disintossicazione gestito da tossici. Mi sistemarono in una roulotte. Non era una clinica, era un campo nomadi. E io non ero affatto contento di accamparmici. Il posto brulicava di tizi rovinati dalla metanfetamina e pregiudicati per stupro di gruppo, tutta gente violenta dalla quale avrei dovuto difendermi a suon di pugni. Resistetti una notte, e l'indomani mattina alle otto dissi che volevo andarmene. Loro telefonarono a Kiki, me la passarono, e io le spiegai la situazione. Alle undici la richiamarono. «Signora, si rifiuta di restare.»

Poi la chiamai anch'io. «Non posso credere che tu mi abbia mandato in un posto simile. Io qui non ci resto, me ne vado.»

«Non vuoi provarci, almeno per un po'?» mi implorò lei.

Mezz'ora dopo mandai in frantumi una sedia pieghevole dell'ufficio – persino all'interno usavano quelle da campeggio – e loro mi caricarono in macchina e mi accompagnarono alla fermata d'autobus più vicina. Quel posto era troppo duro per me. Però devo ammettere che, mentre a Wonderland o a Promises avevo impiegato da otto a quattordici mesi per rimettermi in sesto, a Impact mi bastò mezza giornata: tornai a casa e non toccai più né alcol né coca, salvo per una piccola ricaduta.

Il successo di *Una notte da leoni* ebbe un ruolo essenziale nel mio recupero. Poco dopo la prima del film, camminando per strada, mi imbattei in un uomo con il figlio piccolo.

«Guarda, papà!» disse il bambino, fermandosi di botto e indicandomi con il dito. «Quello è Mike Tyson, l'attore.»

«Proprio così, piccolo» risposi io. «Ma sono anche stato il pugile migliore del mondo.»

Capitava sempre più spesso. Un'intera generazione di ragazzini mi conosceva come attore, non come pugile. Il cambiamento fu folgorante. Un attimo prima ero pieno di coca fino agli occhi, al limite del suicidio, uno sfigato senza futuro, e l'attimo dopo – *boom* – ero una star del cinema. Avvenne tutto talmente in fretta da mettermi ansia. Non potevo sprecare quell'occasione di reinventarmi, ma prima avrei dovuto cambiare radicalmente modo di pensare.

"Diventerò un altro. Posso farcela, non voglio finire in questo modo" continuavo a ripetermi. Avevo risfoderato le tecniche di autosuggestione di Cus. Nessuno poteva fermarmi. Ero invincibile, il re del mondo. Avevo smesso con la coca, e non avevo idea di quale sarebbe stato il prossimo passo. Anche se il mio futuro non era più nel pugilato, potevo attingere agli stessi stimoli, lo stesso slancio e la stessa ambizione che in passato mi avevano portato in vetta.

Da allora, però, qualcosa in me era cambiato. Quand'ero un ragazzino alle prime armi, era la speranza a motivarmi, la convinzione di poter diventare qualcuno. Adesso, invece, i demoni che mi avevano accompagnato tanto a lungo avevano annientato tutti i miei sogni. Di speranze non ne avevo più molte.

Ricevevo telefonate da registi e attori di primo piano, che insistevano affinché mi dedicassi alla recitazione. «Devi continuare con i ruoli comici» dicevano. «Niente cazzate da duro. Tu sei un uomo buono, Mike. Nessuno se ne accorge, perché la tua vera natura è schiacciata sotto le brutte esperienze che ti sono capitate nella vita. Ma quando esci da quelle ombre, e torni alla luce, brilli come una stella.» Avevano ragione. Il mio atteggiamento da duro era una maschera, un'immagine imposta da Cus. Lui voleva che mettessi paura. Mi aveva usato, per passarmi il suo testimone. Sia chiaro, per me era stato un onore, e se me l'avesse chiesto l'avrei rifatto da capo, anzi, sarei stato persino più feroce e aggressivo.

Comunque, la prospettiva di un nuovo traguardo mi riscosse dalla disperazione. E al contempo risvegliò la mia vanità. Mentre tutti mi ripetevano che avevo talento per il cinema, che dovevo tornare sul set, io mi

guardavo allo specchio e pensavo: “Non posso recitare, conciato così. Chi se lo scoperebbe, un uomo simile? Chi mai potrebbe trovarmi sexy? Altro che divo del cinema, sembro Albertone, cazzo, quello dei cartoni animati”. Superavo le trecentottanta libbre, e la cinepresa ti fa apparire persino più grosso. Sul grande schermo sarebbero sembrate seicentottanta. Avrei dovuto assumere un tendaio da circo per farmi i costumi.

No, dovevo assolutamente rimettermi in forma. Per cinque settimane di fila non mangiai altro che crema di pomodoro e basilico. Mia moglie decise di sottoporsi a un regime vegano per una settimana, e io mi unii a lei. Salvo che, come al solito, finii per estremizzare la cosa. Vegano, hai detto? Okay, lo divento per la vita.

Ero stufo di sembrare un maiale. Ero talmente grasso da vergognarmi di fare sesso con mia moglie. Il solito narcisista presuntuoso. Io vengo da una famiglia di grandi obesi, l’obesità fa parte del mio patrimonio genetico. Ma per vanità ero disposto a spaccarmi il culo e andare contro la mia natura, tutto pur di non far venire fuori il grassone che è in me. Tornai all’autodisciplina di un tempo. Mi serviva un piano. Dovevo riunire tutte le mie facoltà mentali, e fare un bel discorsetto a quel comitato per assegnare a ciascuno i suoi compiti: “Okay, ora vi spiego come faremo, tutti i passi necessari a raggiungere il nostro traguardo”.

La carne non mi mancava affatto. Sgarrai un’unica volta, mangiando un boccone minuscolo di bistecca, e stetti talmente male da vomitare. Ormai era diventata veleno per il mio organismo. La quantità abnorme di carne che mangiavo un tempo non faceva che alimentare la mia aggressività, e i latticini mi gonfiavano come un pallone. Ora avevo sostituito l’una e gli altri con i legumi, e Kiki mi preparava frullati di frutta e verdura squisiti. Adottato con rigore, il veganismo mi guarì da ogni disturbo: pressione alta, artrite e iperglicemia svanirono come d’incanto. Prima ero un morto che cammina, con la merda che mangiavo e i sigari da Al Capone. Adesso mi attenevo a una dieta sana e facevo tre ore di ginnastica e cardiofitness al giorno. Sono un estremista in tutto. Per me, o è yoga o una siringa nel braccio. Niente vie di mezzo.

In ottobre, Oprah mi invitò a partecipare al suo show. In agosto era uscito il dvd del documentario su di me, e tutti mi consigliarono di andarci: era un’ottima occasione per promuoverlo. Io avevo appena cominciato la dieta, ed ero ancora enorme, ma non ero mai comparso all’*Oprah Winfrey Show*,

così alla fine accettai. Durante l'intervista parlammo di tutto, compresa la morte di Exodus e il mio rapporto burrascoso con Robin. Oprah invitò persino Kiki e la piccola Milan. Ma fu sull'episodio dell'orecchio strappato a morsi che si esaltò sul serio. «Eri sincero, quando ti sei scusato con Evander?» domandò.

«No. Era tutta una messinscena. In realtà, non ero affatto dispiaciuto.»

«Grazie di averlo detto, perché l'avevo pensato, quando ho sentito la notizia» commentò lei. «Ma allora, perché ti sei scusato? Ti sentivi tenuto a farlo?»

«Immagino di sì. Il mio entourage mi rompeva le palle, e alla fine ho detto: "Okay, chiederò perdono". Mi risentii di essere stato costretto a farlo in quel modo, controvoglia. Ciò che avrei desiderato, in realtà, era parlargli di persona, stringergli la mano e spiegargli la situazione.»

«E sei riuscito a farlo?»

«No. Se mi incontra, lui mi gira al largo, non so se mi spiego.»

Quando l'intervista andò in onda, Oprah fu inondata di lettere e telefonate. Alcuni telespettatori erano scandalizzati che avesse invitato nel suo salotto un pregiudicato per stupro, ma in maggioranza le email e i commenti erano positivi e in mio favore. La gente aveva capito, e si schierava dalla mia parte. Anche Evander le telefonò, chiedendole di organizzare una puntata in cui io e lui potessimo incontrarci. Lei non perse tempo, e una settimana dopo tornai a Chicago.

Fu fantastico rivedere Evander. Venivamo tutti e due dai bassifondi ed eravamo diventati pugili affermati e stimati. Ebbi l'opportunità di scusarmi pubblicamente con lui, ed entrambi quella di dare il buon esempio ai giovani: se noi due eravamo riusciti a riconciliarci, si poteva sperare che anche loro la piantassero di ammazzarsi a vicenda e mettessero fine a tanta assurda violenza.

Anche un'altra persona volle dire la sua. Da qualche tempo Robin viveva lontana dai riflettori, ma chiamò Oprah per contestare la parte di intervista che la riguardava. Durante quel passaggio, nello studio avevano proiettato lo spezzone del programma *20/20* in cui lei mi insultava e io subivo senza aprire bocca.

«Perché non hai protestato?» mi aveva domandato Oprah.

«Non lo so. Ero sopraffatto.»

«Ti aveva sorpreso sentirle dire certe cose?»

«Sì. In quel momento avevo una gran voglia di prenderla a cazzotti, ma mi sono trattenuto.»

A quella frase, il pubblico in studio era scoppiato a ridere.

Robin invece andò su tutte le furie, e pretese che Oprah la invitasse per darle la possibilità di ribattere. Nonché di rilanciare la sua carriera. Saltavano tutti sul mio carrozzone.

Gli amici mi telefonarono per complimentarsi delle mie due apparizioni da Oprah, ma io non ebbi mai il coraggio di guardarle. Mi vergognavo troppo del mio peso, e vedermi mi avrebbe depresso.

Tuttavia, grazie alla dieta vegana e al regime di palestra, poco alla volta tornai in forma. Poi, verso la fine del gennaio 2010, una sera andai in un bar nel ghetto di Las Vegas, incontrai un amico, una cosa tira l'altra… e finii per farmi un po' di coca. Non ne toccavo da sei mesi. Non so perché quella volta abbassai la guardia e cedetti ai miei demoni, ma andò così. Non era molta, ma si trattava comunque di coca. Quella sera rincasai presto, Kiki era ancora sveglia, e capì subito che mi ero fatto. Non si mise a strillare o a insultarmi, non minacciò di andarsene con la bambina, come in passato. Senza una parola, andò a dormire con Milan. Io continuavo a entrare e uscire dalla stanza, cercando di parlarle. Mi sentivo in colpa. Non volevo deluderla, e soprattutto non volevo che mia figlia mi vedesse fatto.

«Stasera hai pippato, vero?» disse infine Kiki.

«Sì.»

«Cazzo. Maledizione, Mike, devi tornare in clinica. Questa storia deve finire.»

«No, ti prego, dammi un'altra possibilità.» Non ci pensavo nemmeno a tornare in quell'infernale centro con le roulotte.

«Ci andrai eccome, invece. Domattina stessa.»

«Non è necessario. Mi rimetterò in riga. Devi soltanto darmene l'occasione.»

E lei lo fece. Da allora, non ho più toccato né alcol né coca.

Avevamo ancora problemi di soldi. A febbraio andammo in giro per l'Europa; io tenni una conferenza in Inghilterra, poi partecipai a un incontro con il pubblico in Francia. Avevo un ingaggio in Svizzera, per pubblicizzare un locale famoso e passarci la serata, ma prima ci fermammo in Italia, per una comparsata a *Ballando con le stelle*. All'inizio avevo esitato ad accettare l'invito, ma la produzione continuava ad aumentare il compenso, e noi

avevamo bisogno di grana. Quando Kiki vide la mia partner per la puntata, non fu affatto contenta. Era una bellissima ragazza italiana, e con me civettava. Durante le prove, stavo prendendo le sigarette dalla tasca, e lei disse: «No, lascia fare a me». Io mi agitai quando mi toccò. Kiki seguiva tutto da dietro un falso specchio, e io mi sentivo i suoi occhi puntati addosso. Cominciai a sudare, e la ragazza tese una mano per detergermi la fronte. “Ora scoppia un casino” pensai. Non ero affatto interessato a lei, ma sapevo che nella mente di Kiki ribolliva il ricordo dei miei trascorsi. Alla fine, però, filò tutto liscio, e ci esibimmo nel nostro numero senza fare figuracce.

Al ritorno negli Stati Uniti, feci un cameo nella serie televisiva *Entourage*. Avevo già visto Jeremy Piven qualche tempo prima, in un locale di Las Vegas. Io chiacchieravo con Jamie Foxx, ma ero troppo sballato per avvicinarmi e stringergli la mano. Poi ricevetti l’invito della produzione. Nella puntata, interpretavo la parte di un cliente di Ari Gold, scontento dei pochi ingaggi procurati dal suo agente. La scena era buffa; parteciparono anche due dei miei bambini, divertendosi un mondo.

Il cast e la troupe erano tutte persone fantastiche, ma io legai in particolare con il creatore dello show, Doug Ellin. Kiki e suo fratello volevano lanciare una serie con protagonista un pugile ispirato a me, e lei espose la sua idea a Doug, che se ne innamorò all’istante. Visto che *Entourage* stava per chiudere, lui era alla ricerca di un nuovo progetto. Così ingaggiò un altro sceneggiatore in gamba, e a quattro mani scrissero un episodio pilota per la HBO, chiamando alla regia Spike Lee. La serie si sarebbe intitolata *Da Brick*; attirò molta attenzione da parte della stampa, ma alla fine la HBO preferì rinunciare.

Però quel mondo cominciava ad affascinarmi. Com’era stato per il wrestling, stavo scoprendo quante persone stupende ci lavorassero.

Con mio figlio Amir, nel 2010, per un incontro con quelli di WrestleMania. Con noi, Shawn Michaels e Hornswoggle. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

In luglio dovevo comparire a un festival cinematografico nel Kazakistan, dopo il quale avevamo in programma il pellegrinaggio alla Mecca. Poco prima della partenza, Kiki si scoprì di nuovo incinta. Avevamo parlato molto di un secondo figlio, e io non vedevo l'ora di vivere la gravidanza al suo fianco, visto che la prima volta l'aveva trascorsa da sola in carcere.

Ma al festival le cose non andarono granché bene. Eravamo ospiti per la prima del film dei fratelli Weinstein, e loro avevano portato con sé qualche celebrità. Prima del tappeto rosso, io e Kiki avemmo un litigio terribile, poi un altro al buffet subito prima della proiezione. Così dopo il film lei se ne tornò dritta in albergo, per di più nella camera di sua madre.

Io la seguii nel giro di pochi minuti. «Senti, non mi va più di restare sposati, okay?» le dissi.

«Benissimo, sono d'accordo» rispose lei.

Trovò un volo di ritorno negli Stati Uniti a distanza di qualche ora, e lei, Milan e Rita ripartirono il giorno stesso. Non credevo più che il nostro matrimonio potesse funzionare.

Comunque non avevo intenzione di rinunciare al pellegrinaggio. Il mio vecchio compagno di cella, Farid, era tornato a lavorare con me, così lo invitai ad accompagnarmi e l'indomani partimmo per la Mecca. Ero entusiasta di adempiere al precetto dell'*hajj*, per quanto non fossi certo un musulmano da manuale. La mia famiglia d'origine era cattolica, o quantomeno lo era mia madre. Mio padre era un battista del Sud e, pur facendosi vedere di rado, si era imposto affinché io, mio fratello e mia sorella ricevessimo il battesimo. Io avevo dieci anni. Il rito era di quelli in cui ti impongono le mani, levando lodi a Dio, e tu devi svenire. A me però non andava.

«Se non svieni, significa che sei posseduto dal diavolo» disse mia zia.

«Io non svengo, cazzo» protestai.

«Allora il diavolo ti prenderà l'anima, e verrai bruciato sul rogo» aggiunse mia sorella.

«Che cosa?»

Appena il reverendo mi sfiorò, stramazzai come se mi avessero sparato.

Mio fratello e mia sorella frequentavano una scuola cattolica da quattro soldi. Credo di esserci andato anch'io, ma ricordo soltanto le botte delle suore. Non eravamo cattolici particolarmente devoti. Il mio catechismo

erano le lezioni impartite da mia madre: comportati male e brucerai all'inferno per l'eternità, mangia il corpo di Cristo e andrai in paradiso. Io ero un povero bastardo nero, e non aspettavo altro. Per me, la chiesa era il posto in cui andare a pregare che gli altri ragazzini del quartiere non mi facessero il culo.

Non impiegai molto a capire che era tutta una fregatura. Il nostro quartiere era poverissimo, ma il predicatore indossava abiti eleganti, guidava la macchina più appariscente e si scopava le mogli, le sorelle e le figlie di tutti. Eppure la gente lo adorava. Era un'autorità. Noi sparlavamo alle sue spalle, ridevamo di lui, ma ai suoi ordini obbedivamo senza fiatare. Esercitava un potere assoluto. Sapevamo che era un lurido figlio di puttana, ma quando diceva: «Avanti, marsch!», scattavamo sull'attenti. Perché al suo posto ci saremmo comportati allo stesso modo.

Spesso mi chiedono se veder morire ammazzati tanti amici abbia scosso la mia fede in Dio ma, nella gran parte dei casi, si erano messi da soli in quella situazione, magari cercando di uccidere o fregare qualcun altro. Erano le tacite regole del gioco. Se commettevi uno sbaglio ci lasciavi la pelle, i rischi li conoscevi.

È buffo che proprio io sia approdato all'Islam. Quando ero più giovane, io e i miei amici prendevamo di mira i musulmani, derubandoli per strada. Li odiavamo. «Fottiti! Perché cazzo parli come uno straniero, negro?» Ecco, la mia conversione è opera di Dio: lui ci trasforma sempre in ciò che deridiamo. Un giorno verrà il mio turno, e qualcuno che odia i musulmani farà il culo a me.

Cominciai a interessarmi all'Islam in carcere, osservando i detenuti musulmani. Volevo approfittare della detenzione per migliorarmi, e poi mi è sempre piaciuto ascoltare la gente che ne sa più di me, imparare da loro. L'insegnamento essenziale dell'Islam è che dobbiamo amare tutte le creature di Dio. Il concetto mi affascinava, e mi sono impegnato a metterlo in pratica. Per questo non uccido più falchi e falconi. Un tempo per proteggere i miei colombi li abbattevo a fucilate, o mettevo delle trappole. Poi, però, ho capito che anche loro sono creature di Dio, e seguono la natura che lui ha dato loro. Forse buona parte dei musulmani crede che il maiale l'abbia creato Satana, ma io sono convinto che anche quell'animale sia opera di Allah, e che lo si debba amare (senza mangiarlo, sia chiaro).

La mia conversione avvenne gradualmente, non sono un tipo da folgorazioni. Poco alla volta, mi resi conto che i precetti dell'Islam corrispondevano alle mie convinzioni: trattare il prossimo come vorresti essere trattato tu stesso, condividere ciò che hai con gli altri. All'inizio, in carcere, la mia era una fede fanatica, aggressiva. Ero un tipo violento, e proiettavo quella stessa violenza sulla religione. L'Islam, però, non è un culto bellicoso, è umanitario. Io non l'avevo capito, per questo maltrattavo le persone: chi non la pensava come me diventava il nemico. In realtà ero incazzato con il mondo intero. Poi però mi sono documentato, ho studiato e ho scoperto che non era quella la via giusta. Per questo sono diventato più umile e dimesso, perché è questo il vero messaggio dell'Islam: amore, pace, umiltà. Se ti sottometti per libera scelta non sei un debole, ma un uomo che si rende umile davanti a Dio.

Dall'Islam ho imparato che ciascuno di noi ha un rapporto personale con Dio. Nessun altro andrà all'inferno per i miei errori. Solo io sono responsabile della mia salvezza. Nella sostanza, tutte le religioni insegnano la stessa cosa: ad amare il prossimo. I miei bambini adorano il Natale. Credete che gli dica che è sbagliato, che è una festa pagana, e gli vieti di festeggiarlo? Non ci penso neanche. Io rispondo: «Andiamo a comprare dei regali, possiamo festeggiare un Natale ogni giorno». Sanno benissimo che Babbo Natale sono io, ma se vogliono ascoltare delle favole natalizie, non ho niente in contrario. Oltre a mia suocera e alla mia famiglia, tutti i nostri amici sono cristiani o ebrei. In questa città i musulmani sono meno di uno su dieci. Quando si tratta di pregare, però, io vado alla moschea.

Dicono che solo i musulmani andranno in paradiso, ma se per caso ci finissi anch'io e lì non ci fossero le persone che conosco e amo, non credo che vorrei restare. Preferirei trovarmi in un posto dove posso ridere e litigare con tutti i miei amici e i miei cari, a prescindere dalla loro religione, e non con un mucchio di sconosciuti che credono nello stesso Dio. Voglio avere intorno persone di cui mi fido, anche se abbiamo un Dio diverso, perché il mondo è più grande della nostra religione. Che ci farei in un paradiso riservato ai musulmani? Sarei costretto a pregare tutto il tempo. Mi ritroverei con le ginocchia scassate, e andrei fuori di testa senza i miei amici con cui condividere i fiumi di latte e miele. È proprio necessario che in paradiso ci vadano soltanto i musulmani? In fondo, quanti saremo là, in tutto: venti miliardi, un trilione? Insomma, io non voglio andare in paradiso, se significa

sentirmici solo. Dico sul serio: preferisco finire all'inferno, dove almeno sarei circondato da tutti i miei amici, la gente che conoscevo e rispettavo in vita.

Alcuni sostengono di avere una conoscenza intima di Dio, ma io no. Per me, Dio sfugge alla nostra comprensione. Altro che fatti a sua somiglianza, non dovremmo nemmeno pensare di avvicinarci a lui. Noi siamo porci, bugiardi, pervertiti. Siamo sessodipendenti, tossici, maniaci del controllo, manipolatori e narcisisti. Se Dio fosse come noi, saremmo fottuti.

A volte penso che la vita terrena sia solo un'illusione. Insomma, ho perso una figlia, se non ci fosse un aldilà sarebbe come se non fosse mai esistita. Cosa ne sarebbe della mia piccola? E di Cus? Penso a loro di continuo. Entrambi rappresentano una parte enorme della mia vita, sono sempre nei miei pensieri.

Più rifletto sulle questioni spirituali, e più mi accorgo di non saperne niente. Il concetto di Dio è troppo complicato per me, però quando penso alla spiritualità, ragiono da una prospettiva musulmana. Dio e la religione mi sono incomprensibili; cerco di capirli, ma non ci arrivo. Al tempo stesso, non mi va di adottare l'atteggiamento di quelli che dicono: «Basta avere fede, e seguire ciò che ti dice il cuore». Sarebbe come lasciarsi guidare da un cieco. Non abbocco a certe stronzate, nemmeno quando vengono spacciate per cose diverse. In sostanza, si tratterebbe comunque di credere in Dio senza neppure essere sicuri che esista. Vale lo stesso per chi dice: «Non credo nelle religioni organizzate, ma nella spiritualità sì». Perché in quel caso, di quale spiritualità stiamo parlando? Quella che si sono inventati loro? Gli autodidatti hanno uno sciocco per maestro e per allievo. No, la verità è un'altra: ci sono persone che ci insegnano chi è Dio, e noi dobbiamo credere a ciò che dicono.

Io fatico a capire i concetti, non arrivano a penetrarmi l'anima, ma sono certo che ci sia un disegno dietro l'universo. Nel caos che ci circonda, nel clima folle in cui viviamo, dev'esserci un equilibrio per non impazzire. Ciononostante, quasi tutte le chiese sfruttano i loro praticanti a scopo di lucro. Di questo sono convinto. Quindi la mia salvezza è una faccenda tra me e Dio. Adoro il precetto di amare Allah. Non so se si possa realizzare, ma è un concetto che ritengo buono.

Il pellegrinaggio alla Mecca e a Medina fu un'esperienza straordinaria, mi ha avvicinato ulteriormente alla mia fede. Però per certi versi rimasi deluso

dal comportamento di alcuni fratelli musulmani. Al mio arrivo, cominciarono subito a reclamizzare la mia visita, come se così potessero dimostrare che l'Islam è superiore al cristianesimo e a tutte le altre religioni. Se ne infischiavano della mia crescita spirituale, gli interessava soltanto sfruttare il mio nome: «Il grande Mike Tyson è venuto per l'*hajj*». Di me se ne fregavano, per loro rappresentavo soltanto un'opportunità pubblicitaria. Per l'ennesima volta nella mia vita, ero solo uno stupido negro da spremere.

Me lo dissero proprio in faccia. «Dimostreremo all'America che sei un musulmano devoto.»

Intanto io pensavo: "Cazzo, non sono mai stato un buon cristiano, come riuscirò a diventare un buon musulmano?".

La religione devi averla dentro, non usarla per metterti in mostra. Trovavo infantili quelle personalità dell'Islam, con il loro atteggiamento da: «Il mio profeta è migliore del tuo». Proprio come i bambini.

Ma, a dispetto degli intrighi politici, sono stato bene alla Mecca. Chiunque si sarebbe sentito così. Ero circondato da centinaia di migliaia di persone, tutte vestite uguali, venute a celebrare Dio e a inginocchiarsi davanti a lui, in perfetta armonia. Quindi anch'io mi sentivo in pace.

———

Il pellegrinaggio mi aiutò a rimettere la testa a posto, e ad assumere una prospettiva islamica. A concentrarmi su ciò che dovevo fare al ritorno a casa, su come condurre la mia vita. Non necessariamente una vita islamica, ma comunque più pura, senza più droghe e drammi. Il viaggio alla Mecca mi ricaricò le batterie spirituali. Ne avevo un gran bisogno.

Durante l'*hajj*, capii che non sarei mai riuscito a diventare un buon musulmano nel senso della devozione più stretta. La conversione non aveva cancellato il mio passato. Ma potevo ascoltare gli insegnamenti del Profeta, e cercare di seguirli, a modo mio. Per esempio giudicando le persone in base alla bontà delle loro intenzioni. Per me è molto difficile. Se pratichi davvero l'Islam nella sua forma più pura, diventi uno zerbino. A me non piace vivere così. La questione va oltre la devozione, riguarda l'umiltà, e nessuno di noi può esserlo fino in fondo. Già solo il parlarne è una cosa da persona non umile. Secondo me l'uomo non è nato per essere umile, ma per essere umiliato.

Io non riuscii a esserlo quando mi spinsero davanti alla pietra nera, e mi dissero di baciarla. Si tratta della pietra miliare nell'angolo orientale della

Kaaba, l'antico edificio della Mecca intorno al quale pregano i musulmani. Per adempiere al precetto dell'*hajj*, devi camminare intorno alla pietra sette volte e baciarla, ammesso di arrivarci. Moltissimi musulmani vanno alla Mecca da una vita, senza mai riuscire ad avvicinarsi abbastanza da baciarla. Io lo feci quattro volte in trenta minuti. Per permettermelo fecero aprire la folla come il Mar Rosso davanti a Mosè. Spinsero da parte i devoti più pii affinché io potessi appoggiare la mia lurida bocca di cocainomane sulla pietra. Mi sentii uno schifo. Cercavano di insegnarmi a stare bene, ad amare la religione, ma vedendoli comportarsi in quel modo pensai: "Perché dovrei avere la precedenza su tutte queste splendide persone?". Non volevo avere niente a che spartire con quell'atteggiamento. Ecco, un po' come Groucho Marx: mi rifiuto di appartenere a qualsiasi club che mi accolga come suo membro.

Fu un peccato che Kiki non fosse venuta a adempiere alla sua *hajj*. Dopo che se ne andò dall'Europa, non ci parlammo per un paio di settimane. Pensavamo entrambi che tra noi fosse finita. Alla fine, però, le telefonai dalla Mecca, scusandomi con lei, e facemmo voto di tenere duro, di cercare di far funzionare il nostro matrimonio.

Credo che in fondo al cuore Kiki sia cristiana. È così che è stata allevata, e ne ha tutti i tratti. Poi sua madre sposò un imam, e di punto in bianco passarono all'*hijab*, al velo; fu un cambiamento piuttosto drammatico. Lei ama la sua libertà. Pur seguendo la sua coscienza di musulmana, vuole vivere nel mondo; è una nera americana, non accetterebbe mai che suo marito prendesse quattro mogli, come invece permetterebbe il Corano.

In dicembre, andai in Asia con Farid: ero stato nominato ambasciatore del pugilato per la Cina. Là tenni un comportamento modello. Un tizio mi avvicinò e mi disse che procurava la marijuana a tutte le star che visitavano il paese.

«Non ti credo» risposi io. «Stai cercando di incastrarmi. So che qui ti ammazzano per una canna.»

Poi andai a Bangkok, per girare *Una notte da leoni 2*. Le controversie cominciarono persino prima delle riprese. Mel Gibson era stato scritturato per un cameo nella parte di un tatuatore di Bangkok, ma Zach e altri membri del cast andarono da Todd e lo convinsero a escluderlo dal film. Io non sarei arrivato a tanto. Avevo già incontrato Mel in passato, e con me si era

comportato da galantuomo. Certo, lo sproloquio antisemita al quale si era lasciato andare quando era ubriaco era stato deplorevole, ma io ci penso due volte prima di giudicare qualcuno. Quando mi chiesero un commento sul suo licenziamento, dissi soltanto: «Abbiamo tutti un Mel Gibson dentro di noi».

La gravidanza di Kiki era troppo avanzata per permetterle di accompagnarmi fin laggiù, e fu un peccato, perché la Tailandia le sarebbe piaciuta moltissimo. Era tutto magnifico. La mia scena la girammo su un'isola, e io avevo una stanza al Four Seasons con una spettacolare vista sul mare. Mentre ci dirigevamo all'aeroporto, un elefante sbucò dal nulla e attraversò la strada. A quel punto avevo perso cento libbre, ed ero elettrizzato alla prospettiva di girare la mia scena clou, in cui avrei cantato *One night in Bangkok*. La nuova esperienza con Todd e gli attori fu diversa dalla prima quanto il giorno dalla notte. Ora ero lucido e sobrio, e apprezzai ogni minuto sul set. Prima, sotto l'effetto della droga, trattavo gli altri da galoppini, ordinandogli di andarmi a prendere questo e quello. Adesso non uscivo nemmeno dalla stanza se non mi chiamavano loro. Forse mi giudicarono un leccaculo, ma ero profondamente grato a Todd e agli altri per l'occasione che mi avevano offerto. Dio solo sa quant'ero in debito con loro.

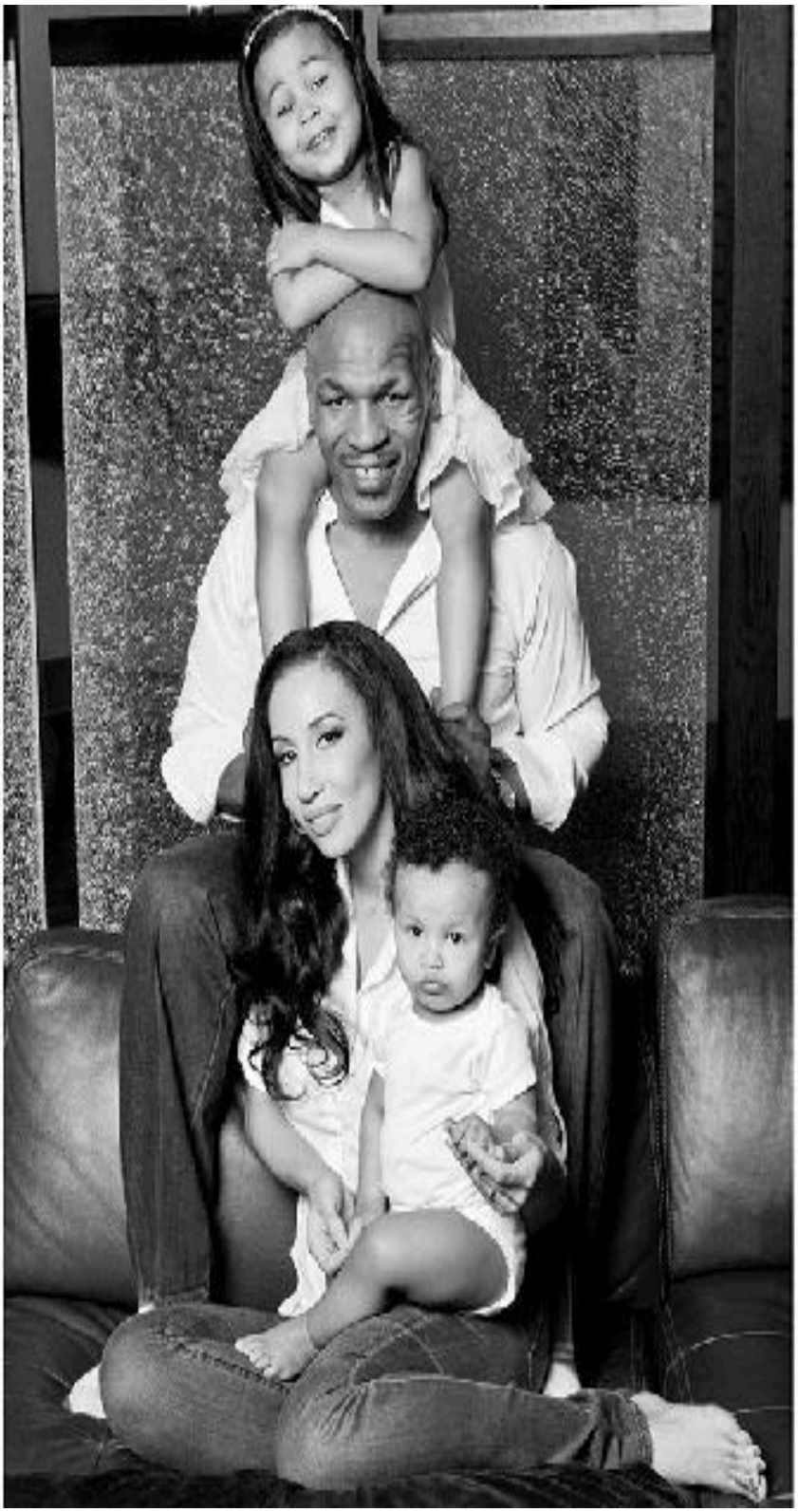
Tornai a Las Vegas e trascorsi quasi tutto gennaio con Kiki, in attesa della nascita di nostro figlio. Avevamo superato le incomprensioni, andavamo davvero d'accordo. Kiki aveva cominciato ad avere le contrazioni alla ventisettesima settimana, quindi per il resto della gravidanza dovette restare a letto, prendere farmaci e sottoporsi a un'ecografia ogni settimana, per monitorare le condizioni del bambino. Io la accompagnai a tutti gli appuntamenti, le accarezzavo sempre il pancione. Stavo davvero bene con lei, e volevo diventare un buon padre. Non ero sicuro di esserne capace, ma lo desideravo moltissimo. Dovettero indurle il parto, quindi la sera del 24 gennaio andammo in ospedale; nostro figlio Morocco nacque l'indomani, a mezzogiorno circa. La sera del ricovero di Kiki, restai con lei fino alle quattro del mattino, poi rientrai a casa a fare ginnastica e a cambiarmi. Mi misi in ghingheri e tornai in ospedale.

«Sei molto elegante» osservò Rita.

«È un'occasione importante. Oggi nasce mio figlio.»

Ero in sala parto quando nacque. Sedetti di fianco a Kiki, perché né a lei né a me piaceva l'idea che io le stessi di fronte, con gli occhi incollati al canale del parto. Restai a bordo campo, e ogni volta che Kiki si girava a

guardarmi la facevo ridere con le smorfie. Ero incredibilmente nervoso. Finalmente il bambino arrivò: quasi quattro chili di peso, e bellissimo già dal primo istante.



Milan, io, Kiki e Morocco. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Quell’anno godetti anche di un altro, grande privilegio. A giugno, fui accolto nell’International Boxing Hall of Fame. Non avrei mai pensato che sarebbe accaduto. Ormai non ero più granché amato nel mondo della boxe, per via della mia pessima reputazione. Altri pugili che avevano cominciato dopo di me erano già arrivati alla Hall of Fame, quindi mi ero convinto che quell’onore a me non sarebbe mai toccato. Mi sentivo proprio come quei pugili di un tempo, spiantati e abbattuti, ad aspettare ogni giorno una telefonata che non arriva mai.

E invece, a febbraio, la telefonata fatidica arrivò. «Ti hanno votato per la Hall of Fame.» Appena riagganciai, scoppiai a piangere. La boxe era stata l’ossessione di tutta la mia vita. Da giovane, i guantoni me li portavo persino a letto. Non desideravo altro che diventare pugile. Ripensandoci ora, quei sogni di grandezza, l’ambizione di diventare un guerriero come il mondo non ne aveva mai visti, un altro Achille, mi sembravano stupidi. Alimentavano la mia arroganza e il mio ego a dismisura, per questo ho dovuto rinunciare. Il pugilato mi aveva dato grandi soddisfazioni, ma dovetti voltargli le spalle, per il bene della mia famiglia.

Se devo essere sincero, però, in base alla mia conoscenza dello sport credo obiettivamente che sarà difficile trovare un altro come me, capace di generare un giro di introiti pari al mio. I pugili di oggi non capiscono la boxe, non sanno intrattenere il pubblico, non s’impegnano a studiare il passato dello sport per approfondire le vite dei campioni e il loro ambiente. Gene Tunney e Benny Leonard frequentavano George Bernard Shaw. Mickey Walker e Harry Greb erano amici di Hemingway.

Potevano darmi del teppista e del bastardo finché volevano, ma io rappresentavo tutti i pugili vecchio stampo. Non ho mai permesso alla gente di dimenticarli. Se stendevo un avversario con un colpo imparato da Benny Leonard o Harry Greb, gliene riconoscevo sempre il merito. Joe Gans, Leonard, John L. Sullivan e quelli come loro sono stati i primi, e meritano rispetto. Hanno trasformato la boxe in un’arte.

Ero felice di accedere alla Hall of Fame, ma non ero sicuro di voler partecipare alla cerimonia. Forse ero ancora risentito per essere stato trascurato tanto a lungo. Poi però venne a trovarmi il mio amico Dave Malone, e mi fece un discorsetto. «Cazzo, amico, la giornata è organizzata in tuo onore. Devi andarci, per Brownsville e per la gente del ghetto. È un

grande traguardo. Sei cresciuto nei bassifondi e sei arrivato alla fottutissima Hall of Fame. Non puoi mancare.»

Aveva ragione. Quando mi presentarono, pensai a Cus. A quattordici anni gli chiedevo sempre: «Credi che arriverò alla Hall of Fame?». Cus si sbalordiva della passione che mettevo nella boxe, in ogni suo aspetto. Diceva a tutti: «Mai visto nessuno impegnarsi con l'entusiasmo di questo ragazzo». Conoscevo a menadito la storia dello sport, e sapevo che gran parte dei pugili finisce al verde, abbandonata da tutti, alle prese con un lavoro manuale. E sarebbe successo anche a me, ma volevo far parte di quella fratellanza. Anche quando erano decrepiti, o persino dopo morti, dal barbiere la gente continuava a parlare di loro.

Se praticata come si deve, non esiste sport al mondo che richieda più passione della boxe. Tifi solo per te stesso, al punto di essere pronto a combattere contro tuo fratello o tuo padre. Sul ring sei solo, sei l'unico metro di ciò che senti e pensi. Adesso le arti marziali miste sono più popolari della boxe, per la passione che ci mettono i combattenti nella gabbia. I pugili l'hanno persa. Nessuno ha più il cuore di dichiarare: «Gli dei mi soccorrono e mi tormentano, ma un giorno regnerò con loro». Oggi non si sentono più affermazioni simili, perché i pugili non hanno le palle, emergono da un ambiente troppo ristretto per comprendere quel genere di realtà. Non azzardano, per timore di fallire e rendersi ridicoli. Per questo non suscitano rispetto, perché non osano puntare alla grandezza autentica. Per loro la boxe è un mestiere, non un'impresa nobile. Vogliono soldi e adulazione. Io volevo adulazione e immortalità.

A rendere emozionante un pugile sono la sua capacità e disponibilità a fare del male all'avversario. È questo a creare un incontro memorabile, e una superstar. Sul ring, io proiettavo l'immagine di un animale, come un cane da combattimento nell'arena. Ero là per intrattenere il pubblico, e più pestavo duro, e in fretta, più suscitavo l'adulazione del pubblico. E di quella mi nutrivo. Oggi nessuno si sogna di fare del male al proprio avversario. La boxe è diventata uno sport da femminucce. Sugar Ray Robinson, Rocky Marciano e gli altri come loro erano disposti a morire per conquistare la cintura, e dovevi ammazzarli per togliergliela.

Molti sostengono che la boxe è morta, ma a me l'annuncio sembra prematuro. Tornerà alla ribalta, ve lo dico io. Nella sua forma moderna esiste da quasi duecento anni, non morirà tanto facilmente. Basta aspettare

l’avvento di un nuovo peso massimo davvero grande. Sarà uno spettacolo di cui nessuno si stancherà più.

A fine giugno, io e Kiki decidemmo di rinnovare i nostri voti. Fu un’idea mia. Non avevamo avuto una vera cerimonia di nozze e, dato che il mio compleanno cade proprio in quei giorni e quello di Kiki a metà dello stesso mese, invitammo gli amici a una festa per entrambi. Poi, a sorpresa, ci saremmo sposati. All’inizio l’elenco degli invitati comprendeva appena venticinque persone, ma poi salì a duecentocinquanta. Noleggiammo una sala da ballo all’M Resort di Las Vegas, a pochi minuti di distanza da casa nostra, e Kiki ingaggiò un fantastico *wedding planner*. Ci fu un cocktail di ricevimento, cui Kiki e io partecipammo per una decina di minuti. Poi sparimmo a indossare gli abiti da cerimonia, mentre Rita annunciava ai presenti: «So che credevate di partecipare a una festa, ma in effetti Mike e Kiki vi hanno riuniti qui per rinnovare i loro voti davanti a voi».

Poi un sipario si aprì, rivelando una splendida navata nuziale. La folla andò in delirio. Peccato che un attimo prima di imboccare la navata, per una sciocchezza, tra me e Kiki scoppiò una lite. Eravamo sul retro, pronti a uscire, e ci prendevamo a insulti: «Chiudi quella boccaccia del cazzo», «Chiudila tu, stronzo».

«Non voglio più sposarti» disse lei.

«E io non voglio sposare te» replicai io.

Era il nervosismo. È incredibile l’agitazione che ti prende all’idea di pronunciare i tuoi voti davanti a tanta gente. Io mi ero già sposato due volte, ma per me e Kiki quella era la prima cerimonia di nozze ufficiale.

Alla fine celebrammo il rito e ci godemmo il ricevimento. Dopodiché, litigammo di nuovo. Quindi, la notte del nostro secondo matrimonio, io dormii sul divano della suite e Kiki sul letto. Eravamo entrambi teste calde, ci azzuffavamo per un nonnulla. Comunque l’indomani mattina facemmo pace e tornammo a casa.

La riconciliazione fu un bene, perché da qualche tempo io e Kiki stavamo lavorando a un nuovo progetto. Dopo la rinuncia della HBO a *Da Brick*, decidemmo di tentare qualcosa di diverso. Nell’ottobre 2009, andammo al Venetian ad assistere allo spettacolo di Chazz Palminteri, *A Bronx tale*. Chazz era solo sul palco, e ci strabiliò la sua capacità di stregare il pubblico per un’ora e mezza.

Sulla strada di casa, ebbi un'illuminazione. «Wow, mi ha ricordato le mie conferenze stampa in Europa o in Asia. Qualcuno faceva una domanda, e io tiravo talmente in lungo con la risposta che gli altri si arrabbiavano, perché non avrebbero avuto il tempo di chiedermi niente. È buffo. Detesto guardarmi, ma adoro parlare di me. Forse potrei anch'io raccontare la mia vita in uno show come quello di Palminteri. Ma il mio, piccola, sarà parecchio straziante.»

Kiki fu entusiasta dell'idea. Arrivata a casa, cominciò subito a scrivere l'introduzione della piece, e il giorno dopo me la fece leggere. Era fantastica. Parlava di me come avrei fatto io stesso.

Il processo di scrittura, però, si rivelò lungo e difficile. Ogni volta che Kiki cercava di farmi parlare, io tentavo di scansarla. Era doloroso rivangare gli alti e bassi della mia vita.

Avevamo l'abitudine di andare insieme all'M Resort per un massaggio, e un giorno la massaggiatrice ci consegnò il biglietto da visita di un tale Adam Steck, un newyorkese che lavorava a Las Vegas. Aveva chiesto di metterlo in contatto con noi. Gli telefonammo per invitarlo a casa, e lui ci presentò la sua idea: voleva produrre uno spettacolo teatrale, con me come unico protagonista. Fu una coincidenza incredibile. Noi stavamo lavorando proprio a quel progetto. Adam aveva già prodotto grandi spettacoli per gli alberghi, come *Thunder from down under*, e un varietà di drag queen dal titolo *Divas Las Vegas*. Ingaggiò il regista Randy Johnson e Kiki scrisse tutto il copione da sola, anche se alla fine citò Randy come coautore, perché lui aveva già un nome nell'ambiente. All'inizio del 2012, lo show era pronto ad andare in scena.

Debuttammo all'MGM Grand, replicando dal 13 al 18 aprile. Io mi divertivo un mondo a stare sul palco. Lo spettacolo non era tutto sulle mie spalle: ero accompagnato anche da un cantante jazz e da un gruppo rock. Suonavano il pezzo di apertura, poi uscivo io e la folla impazziva. Cominciavo il mio monologo, ma il pianista restava sul palco, a farmi da spalla. Il gruppo suonava *Midnight at the oasis*, ma con il testo riadattato – *Midnight at the Ho-asis*, giocando col linguaggio da strada, in cui "ho" significa prostituta – e tutti ballavano. Sul palco mi sentivo nel mio elemento, ero un autentico Wayne Newton in versione nera. Raccontavo episodi tristi della mia vita, ma con un piglio spensierato. Ero a Las Vegas, avevo i miei musicisti e sprizzavo energia da tutti i pori.

Lo spettacolo ottenne recensioni magnifiche. Sognavamo di portarlo in tour per tutto il paese, magari addirittura a Broadway. Il giorno dopo l'ultima replica, Kiki e io andammo in Inghilterra per una delle mie serate, e poi in Polonia, dov'ero stato ingaggiato come testimonial di una marca di bevande energetiche. Là ricevetti una telefonata di Spike Lee. Un suo collaboratore aveva visto il mio spettacolo, e ne era stato entusiasta. Così Spike aveva contattato il produttore Jimmy Nederlander, proponendogli di portarlo a Broadway, con la sua regia. A giugno cominciammo le prove, e in agosto allestimmo dieci giorni di repliche a Broadway.

Il nuovo spettacolo era molto più cupo rispetto a quello di Las Vegas. Spike voleva un monologo autentico, più essenziale: solo io sul palco, con uno schermo alle mie spalle su cui venivano proiettate diapositive, e di tanto in tanto un commento musicale registrato. Personalmente, preferivo la prima versione, ma il pubblico apprezzò anche la regia di Spike. Nel 2013 lo spettacolo riadattato è andato in tournée in tutta la nazione.

Mettersi a nudo sul palco somiglia molto a salire sul ring. Non vedevo l'ora di uscire dalle quinte, e al tempo stesso ero spaventato a morte. Sono come un cavallo da corsa, scalpito ai cancelli per esplodere sulla pista. Quando sono sulla scena, la domino, e nel contempo non sono io a controllare la situazione. Devo trattenermi per non parlare troppo in fretta. Non ho un talento innato per il teatro, ma ho imparato ad amarlo. Come in quasi ogni aspetto della mia vita, Cus ebbe una grande influenza anche in questo. Avevo ereditato le sue capacità di affabulatore. Lui era fenomenale, ma se io ho sviluppato un poco di talento è merito dei suoi racconti sulla boxe: storie epiche, saghe leggendarie di avventura e tradimento.

Ho sempre nutrito la più profonda ammirazione per le vicende di chi ha conseguito grandi traguardi. Il denaro non ha mai significato nulla per me, mentre quei racconti mi ispiravano a dimostrarmi all'altezza, anche nelle situazioni più difficili.

Il mestiere dell'intrattenitore non mi viene facile quanto quello del pugile. Detesto ciò che mi spingo a fare pur di divertire la gente, ma adoro la sensazione che mi dà. Sarei disposto a qualsiasi cosa per riuscirci. Be', più o meno.

Affrontai il mio spettacolo con lo stesso approccio insegnatomi da Cus per la boxe. Non mi identificavo emotivamente nella persona che ero sul palco. Devi lasciare fuori le tue emozioni, e al tempo stesso metterci tutta la

passione di cui sei capace. Nella mia vita, i problemi sorgevano sempre dalla convinzione che, essendo Mike Tyson, meritassi di veder soddisfatto ogni mio capriccio: una bella donna, una macchina supercostosa, una megavilla. Era allora che mi cacciavo nei guai. Mi lasciavo trascinare dalle emozioni, che presto si tramutavano in illusioni. Da quando ho incontrato Cus, ho passato l'intera vita a sforzarmi di trascendere me stesso.

Ma era impossibile conservare la facciata quando, nello spettacolo, veniva il momento di parlare di Exodus. Avevo trascorso più tempo solo con lei che con tutti gli altri miei figli. La conoscevo a fondo. Era un vero spirito libero. Non passa giorno senza che pianga, pensando al mio angelo. Nello show, portavo un microfono all'orecchio e Kiki restava dietro le quinte a farmi da suggeritore, se necessario. Durante la parte su Exodus, sul maxischermo alle mie spalle veniva proiettata una sua bellissima foto, e ogni volta Kiki mi diceva: «Voltati a guardarla». Ma io non l'ho mai fatto, o non sarei riuscito a proseguire lo spettacolo.

All'inizio del 2013, ho girato due camei per importanti serie televisive. Il 6 febbraio sarebbe andata in onda quella per *Law & Order: Unità vittime speciali*. Il mio personaggio era Reggie Rhodes, un assassino nel braccio della morte che scampa all'esecuzione quando si decide a testimoniare che la sua vittima lo aveva molestato da piccolo. Ero emozionatissimo per quel ruolo. Per una volta, non interpretavo me stesso. I truccatori impiegarono un'ora a farmi sparire con il correttore il tatuaggio dalla faccia. Fu un enorme privilegio lavorare fianco a fianco con quei grandissimi attori. Poi però, poco prima della messa in onda, scoppiò un'altra controversia. Una donna lanciò una petizione online per costringere la NBC a cancellare l'episodio dal palinsesto o a togliermi la parte, perché ero un pregiudicato per stupro. La sua iniziativa ottenne molta pubblicità, e raccolse oltre seimila firme, compresa quella della star di NCIS, Pauley Perrette. Il mio agente mi consigliò di ribattere.

«La signora ha diritto alla sua opinione, ma mi dispiace che mi veda così. Capisco la sua preoccupazione, ma io non ho violentato nessuno né fatto nulla di simile, e comunque lei non era presente, quindi non può sapere come siano davvero andate le cose. Non mi presento in pubblico per vanità, o per diventare ricco e famoso: cerco solo di mantenere la mia famiglia. Cosa c'è di male? Mi sono disintossicato da droga e alcol cinque anni fa,

non ho violato alcuna legge né commesso alcun reato. Chiedo solo di poter vivere la mia vita.»

Era la mia risposta, in pieno stile “zio Tom”. Dentro di me, pensavo ai dieci anni passati al verde, alla famiglia che avevo sulle spalle. Non si diventa ricchi con i camei nei programmi televisivi. Cosa pretendeva quella gente da me, che mi lasciassi morire di fame? In quale altro modo avrei potuto campare? Se non mi volevano nei film e nei programmi televisivi popolari, cosa mi restava: il porno?

Per mia fortuna, il produttore della serie non cedette alle pressioni.

Dick Wolf diramò un comunicato: «Vi invito a guardare Ed Asner, Andre Braugher e Mike Tyson nella loro apparizione per l’episodio di *Law & Order: Unità vittime speciali*, intitolato *Abusi ripetuti*, in onda alle 21 di mercoledì 6 febbraio, sulla NBC. A mio avviso, è una delle puntate più avvincenti degli ultimi cinque anni, perché affronta il problema di ciò che accade quando le emozioni ci spingono a giudicare prematuramente le persone».

Fu una soddisfazione anche la difesa del mio diritto al lavoro manifestata dalle mie amiche del programma televisivo *The View*.

Le mie altre apparizioni non suscitarono controversie. Interpretai me stesso in un episodio di *Alla fine arriva mamma*. Fu un’esperienza straordinaria. La serie è diretta da un gruppo di donne eccezionali, creatrici di un ambiente familiare del tutto unico. Tutti gli autori, i produttori, persino le guardie di sicurezza e gli addetti alle pulizie lavoravano insieme da anni. Le donne hanno un tocco speciale che agli uomini manca completamente. Ciascuno di noi faceva la sua parte, come la tessera di un grande mosaico, e il risultato era impeccabile. Mi divertii moltissimo. Francamente, non so se sono un bravo attore, ma adoro recitare, e sono certo che da questa passione possa emergere qualcosa di buono.

Il tour nazionale del mio monologo, *Mike Tyson – Undisputed Truth*, è cominciato il 13 febbraio 2013. Per una strana coincidenza, la prima si tenne a Indianapolis. Ero terrorizzato alla prospettiva di tornare nel luogo del mio arresto e dei tre anni di carcere. Mi sembrava la patria dell’odio. Durante il tragitto in macchina dall’aeroporto all’albergo, provai un forte senso di malessere. La sera prima dello spettacolo andai in visita alla prigione. Dovevo farlo. Il mio impegno con gli AA prevede tra le altre cose che chieda

perdono a ciascuna delle persone ferite dalle mie azioni in passato, e in prigione mi ero comportato come una bestia, un vero stronzo.

Mi sbalordì scoprire che Slaven ci lavorasse ancora. Ai miei tempi era vicedirettore, ma con il passare degli anni era arrivato in vetta alla gerarchia. Slaven ha un'esperienza quarantennale, ed è un tipo fantastico. Se mi mettevano in isolamento, lui veniva sempre a parlarmi e a farmi compagnia. Quando ci rincontrammo, ci capimmo al volo. Lui mi spiegò di non essersi potuto tenere in contatto con me perché lavorava ancora nel carcere, ma che presto sarebbe andato in pensione, dopodiché mi avrebbe cercato. Era cambiato. Adesso aveva i capelli bianchi ed era un po' dimagrito, ma irradiava ancora un'energia incredibile. È un cristiano autentico. Appena entra in una stanza, la sua spiritualità si avverte subito.

Uscito dalla prigione, mi misi a piangere. Non me l'aspettavo, ma mi sentivo come liberato da un peso. Mi resi conto che i miei timori di tornare a Indianapolis non riguardavano la città in se stessa, ma il carcere, e l'incontro con Slaven mi aveva purificato. Fu magnifico. A quel punto della mia vita non pensavo più di poter provare una cosa del genere.

Grazie alla tournée ho scoperto di essere davvero capace di intrattenere il pubblico. Adoro esibirmi, tanto davanti a diecimila persone quanto di fronte a cinque. Non è facile, perché in fondo sono timido, eppure fin da bambino ho sentito il bisogno di farlo. Allora, però, appena aprivo bocca qualche ragazzo più grande mi sferrava un calcio. «Zitto, negro.» Cus mi aveva inculcato l'idea che il mio scopo fosse intrattenere la gente. «Se mi dai retta, appena entrato in una stanza conquisterai l'attenzione di tutti. Sarà come se portassi via l'aria dalla stanza» mi diceva, e io gonfiavo le piume come un pavone.

Non accadrà mai più che i programmi sportivi annuncino un nuovo contratto multimiliardario per Mike Tyson. Quei giorni sono finiti per sempre. Ma posso ancora continuare a intrattenere le persone. Non ci guadagnerò molto, ma mi piace comunque. E se fai ciò che ami, capitano sempre cose belle.

Ripensando alla mia vita, mi stupisco io stesso di essere stato un personaggio tanto importante all'apice della fama. La mia esuberanza mi distingueva dalle altre star, ma ero anche un ragazzino immaturo, catapultato in un mondo più grande di me. Per gran parte della mia carriera mi sono

sentito come un mostro da circo, e in seguito come un mostro e basta. Sono grato di non dover più vivere in quel modo. Mi sono reinventato, come dicono. Ora, invece di riempire arene da settantamila persone, mi presento in ambienti più raccolti. Forse Dio mi sta concedendo un successo che sia in grado di gestire.

In passato desideravo soltanto il lusso e la celebrità. Per questo ho dilapidato il mio fottuto patrimonio. Volevo la gloria, e non mi bastava mai. Il mio unico scopo era conquistare l'onore ma, con il passare del tempo, ho capito che esso non si può vincere, ma solo perdere. Di colpo, mi sono reso conto di vivere una menzogna, e di dover ripartire da zero. Dovevo portare rispetto a mia moglie. Smettere di chiamare le donne "puttane" e gli uomini "negri". Non potevo essere sposato, e nel contempo frequentare quarantacinque ragazze. Come diavolo pensavo di riuscirci? Forse è possibile per una persona qualsiasi, ma non per il campione del mondo. Avete un'idea di come vivevo, sempre alle prese con gravidanze, aborti, malattie? Mi sono beccato la gonorrea. La mononucleosi. Mi ero trasformato in una coltura di virus, peggio di una palude del Nilo.

Se nasci povero, provi l'impulso di accumulare il più possibile quando ne hai l'occasione. Ma con l'età, ti rendi conto che la vita non è fatta di ciò che ottieni, ma di ciò che perdi. E più invecchi, più perdi. I capelli, i denti, i tuoi cari. Puoi solo sperare di trarne forza e saggezza da trasmettere alle persone che ami.

In passato, ho fatto cose terribili. Da giovane ero profondamente egoista. Ero il primo a dire: «Spariamogli, a quel figlio di puttana. Il negro merita di morire». E ridevo quando quello stramazzava a terra sanguinante.

Ogni tanto mi capita di riparlarne con i miei vecchi amici di Brooklyn. «Vi ricordate quello stronzo che voleva farci fuori, e noi gli abbiamo spaccato le ossa?»

Loro rispondono: «Si fotta quella merda, Mike, adesso ne siamo fuori».

Forse credono che mi esalti, parlarne, ma comunque a loro non va di rivangare quelle storie. Il mio amico Dave Malone dice sempre: «Mike, siamo vivi solo per grazia di Dio».

Sono davvero felice di essere cambiato. Adesso provo una compassione assoluta per il prossimo. E non sono chiacchiere religiose. Non credo che confessare i tuoi peccati ti faccia guadagnare il paradiso. Non vivo pensando all'aldilà; per il momento questo mondo è tutto ciò che abbiamo. Bisogna

fare del bene per il proprio progresso morale. Le buone azioni ti fanno sentire meglio di quelle malvagie. Fidatevi, io lo so. Ho combinato ogni sorta di casini, e non ne ho tratto alcuna soddisfazione. Solo fare del bene ti fa sentire appagato.

Oggi ho abbracciato il perdono. Non nutro più rancore come una volta. Allora, non mi rendevo conto che è solo una perdita di tempo. Non odio Bill Cayton o Jimmy Jacobs per ciò che mi hanno fatto. Ci siamo anche divertiti, e loro mi hanno offerto un trampolino per la mia carriera; di questo devo essere grato. L'unica amarezza che provo è nei confronti di me stesso.

Ho avuto una vita straordinaria, in tutto: nel bene, nel male, nel brutto, nel mediocre, nell'orrendo. Non nutro risentimento nemmeno per Don King. Ho sentito dire che ha problemi di salute. Quella gente pensava che a quest'ora sarei stato morto, o completamente fuori di testa, e invece sto scrivendo un libro. Non avrebbero mai immaginato che rivelassi la verità sul loro conto. Credevano di portarsi le proprie menzogne nella tomba.

Ho ancora molta strada da fare. Devo imparare ad amarmi davvero, e non nell'ottica superficiale del "sono il migliore", ma esaminandomi con sincerità. Sarà un lavoraccio, richiederà molta riflessione e analisi. La terapia è stata essenziale nel cambiarmi la vita. Devo eterna gratitudine a Marilyn e a tutti i miei medici e specialisti dei vari centri di recupero. Lei mi ha condotto in un luogo che da solo non avrei mai raggiunto. Non sarò ancora arrivato alla meta, ma Marilyn mi ha permesso di arrivare a un livello vivibile, pur nella mia confusione. Ho ancora molti problemi mentali ed emotivi, ma in passato nemmeno cento milioni di dollari riuscivano a rendermi felice. Potevo scialacquarli tutti, senza combinare un cazzo. Marilyn ha visto in me la possibilità di diventare un uomo rispettabile, di dedicarmi alla mia famiglia e a vivere con loro. Prima nessuno sarebbe riuscito a tenermi in casa.

Agli occhi di un ragazzino pieno di soldi e di donne, Dio non appare molto importante. Invecchiando, però, ti rendi conto di aver sprecato la vita dal punto di vista spirituale. Non hai mai fatto niente per aiutare la gente. Oggi sento il bisogno di rendermi utile invece che limitarmi ad andare in giro per guadagnare soldi e adulazione. Dopo le mie apparizioni in pubblico, mi sento sempre in colpa, perché i fan vengono a dirmi: «Eri il migliore! Il mio eroe!». Invece non è così. Ero un uomo malvagio, e questo mi intristisce. Ma adesso voglio rimediare, trovare il modo di ripagare il mondo.

Non per offendere quelli che mi adoravano, ma la verità è che sono una persona molto superficiale e semplice, desidero solo fare qualcosa di buono per aiutare gli altri.

Kiki e io abbiamo fondato un'associazione di beneficenza chiamata Mike Tyson Cares. Forniamo risorse ai bambini provenienti da famiglie problematiche, ma adesso intendo concentrarmi soprattutto sul loro stato mentale. Non avranno una vera opportunità senza i giusti strumenti psicologici. So cosa significa ricevere una diagnosi sbagliata da piccoli, e finire imbottito di farmaci potenzialmente letali. E il problema non riguarda soltanto i bambini. Avete idea di quante persone bisognose di assistenza psichiatrica finiscono dietro le sbarre? Bisogna cambiare tutto questo.

La gente mi chiede se ho rimpianti. Io rimpiango di essere stato a letto con tutte quelle donne. Allora mi vantavo delle mie conquiste, mentre oggi me ne vergogno. Sono felice di averne una soltanto. Le ragazze le guardo ancora, ma non mi passa neanche per la testa di superare il confine e dire una frase fuori luogo. Non mi rivedrete più fotografato dai paparazzi in qualche locale notturno, circondato da opportuniste e arrampicatrici sociali.

Finalmente ho capito che mi serviva tutt'altro tipo di donna, una che fosse diversa da mia madre. Le sue relazioni erano tutte disfunzionali. Più lei li maltrattava, e più i suoi uomini la amavano. Più li ustionava e li accoltellava, e più loro le compravano regali. Era quella la gerarchia di potere in casa mia. Le donne si menavano con i loro uomini. Kiki invece è diversa, e io sono felice di essere uscito da quel circolo vizioso.

Kiki mi ha risollevato dai bassifondi e rimesso a nuovo. Le sono debitore di gran parte della mia rinascita come persona normale. Non avrei mai pensato di tornare a essere famoso, dopo la boxe, di vivere ancora la mia vita e di farne una carriera. Mi vedevo già morto, o al massimo titolare di un bar. Riuscivo a immaginare di smetterla con la cocaina, ma mai e poi mai di rinunciare all'alcol. E invece guardatemi ora: sono una persona responsabile, con un lavoro, che accompagna i figli a scuola. E tutto questo lo devo a Kiki.

Sono nato sotto il segno del Cancro, era nella mia natura sforzarmi di salvare le donne. Ma Kiki non è una damigella bisognosa del mio aiuto. È una mia pari, capace quanto me. Se qualcuno mi dà qualcosa da fare, sono bravissimo. È quando resto con le mani in mano che la mia mente cerca di fottermi. Non ho più subito un arresto da quando sto con Kiki, perché sono

impegnato. È la nostra collaborazione a far funzionare le cose. E se anche agli occhi degli altri non è un granché, per noi va benissimo così.

Non avrei mai pensato di poterlo dire, ma sono davvero felice di essere sposato con mia moglie. È la cosa migliore che mi sia mai capitata. Mi sento al sicuro con lei. Una volta un giornalista mi ha chiesto dove mi sentissi più a mio agio, se nel lusso di Cannes o per le strade di Brooklyn. Io gli ho risposto che mi sento a mio agio quando sto con la mia famiglia, e siamo al sicuro. Mi sveglio la mattina, e sono tutti con me, proprio davanti ai miei occhi.

A volte ho l'impressione di aver cambiato dipendenza, e che l'impegno per la mia famiglia abbia preso il posto di droga e alcol. So quanta umiliazione posso infliggere loro con una sola pista di coca o un bicchiere di Hennessy. Non voglio deluderli. Come con la boxe, desidero investire in loro tutte le mie energie. So di avere dentro un vuoto che per anni ho cercato di riempire con droghe, alcol e sesso. Credo che scaturisca tutto dalla nostra mortalità. Sappiamo che la vita è provvisoria. Io diventerò vecchio, e potrei morire domani, tra dieci anni o magari tra quaranta, se sono fortunato. Ma se resti al fianco della tua famiglia, ci sarai per sempre.

Alla mia età, ringrazio Dio per ogni giorno di vita. Non è dovuto, quindi devi viverlo sempre come se fosse l'ultimo. E assumerti le tue responsabilità. Non puoi incolpare la società. Se vuoi diventare una persona migliore, devi guardarti dentro e superare i tuoi limiti. Ciascuno di noi è il proprio peggior nemico. Io sono il mio, senza alcun dubbio. L'unico uomo al mondo che vuole ammazzarmi sono io. Cazzo, se un altro mi trattasse come ho trattato me stesso, gli farei saltare le cervella.

Non voglio fare prediche, sono l'ultimo al mondo che può dire agli altri come vivere la loro vita. Non controllo nemmeno la mia. Mi limito a seguire le indicazioni sulla mappa, mi spiego? Danzo al ritmo di un fottuto flauto. Accetto la vita come viene; è una frase che odio, ma la uso io stesso, per tenermi a freno. Malgrado tutto il tempo nei centri di recupero, e dopo aver bruciato centinaia di milioni di dollari, a volte credo ancora di poter dominare gli eventi. Mi illudo. Mi credo chissà chi, un eroe imbattibile, mentre in realtà sono un pezzente qualsiasi.

Ho sempre trovato conforto nei miei colombi. Mi hanno seguito dappertutto. E ne allevo una specie particolare. Si chiamano

“capitombolanti”. Ne parlava Hannibal Lecter, il personaggio di sir Anthony Hopkins in quel fantastico film. «Mai sentito parlare dei colombi capitombolanti, Carne? Spiccano il volo, prendono quota, poi scendono in picchiata, ruotando su se stessi. Ne esistono di due tipi, di “profondità” e di “superficie”. Non puoi far accoppiare due “profondi”, perché i loro piccoli ruoteranno fino a schiantarsi a terra.»

Non c’è da sorprendersi che senta un’affinità per i capitombolanti. È uno spettacolo straordinario vederli salire più di tutti gli altri uccelli, altissimi in cielo e tra le nuvole, per poi scendere giù roteando e fermarsi in tempo prima di sfracellarsi. Quelli nati da due “profondi” non ci riescono. La loro rotazione è talmente vorticosa da creare un vuoto e impedire loro di aprire le ali per frenarsi. Mette spavento, ma se ci immaginiamo al loro posto, non esiste niente di paragonabile a quella sensazione di piombare dal cielo, ruotando su se stessi. Una scarica pazzesca di endorfine, dopamina e adrenalina. Come una pista di coca, un bicchiere di Hennessy e una flebo di morfina, tutti in uno.

I miei genitori erano entrambi capitombolanti di profondità. La mia natura mi spinge a volare alla massima altitudine, e a buttarmi giù. E sono profondamente grato di essere riuscito a spiegare le ali e fermarmi, prima di sfracellarmi al suolo.

Con i miei figli. DA SINISTRA A DESTRA, DIETRO: Milan, Amir e Mikey; DAVANTI: Rayna, io, Miguel e Gena. (Per gentile concessione di Mike e Kiki Tyson)

Epilogo

A volte mi sveglio, e capisco subito che sarà una giornata nera. Penso che nessuno mi ami e che non avrò mai la vita che sognavo quando ho iniziato. E poi ho paura di fare del male a qualcuno. Avrei solo voglia di andarmi a seppellire da qualche parte. Non so come affrontare il quotidiano. Devo sforzarmi per tenere a freno la mia aggressività. Mi lascerei prendere a calci in culo, pur di non reagire. Credevo che con l'età ci si ammansisse, invece io divento sempre più irascibile e scontroso.

Mia moglie e i miei figli mi amano, eppure ho l'impressione di aver sprecato la mia vita. Sia chiaro, adoro la mia famiglia. Sarei disposto a morire o a uccidere per loro, e questo fa parte del problema. Voglio che alla mia morte i miei figli abbiano un'esistenza migliore, e non so se sarà possibile. Non ho la certezza che li aspetti qualcosa di meglio della mia infanzia a Brownsville, anche se adesso sono benestanti. Al momento guido una Escalade. A qualcuno potrà sembrare un'auto fantastica, ma ai miei occhi non sarebbe adatta nemmeno come regalo per una prostituta. Sono ancora in debito con il fisco, e temo che non basterà una vita intera a saldarlo. Al momento non guadagno molto. Mi presento bene, ma non ho un reddito fisso. Sono un pezzente. Mi stupisce che mia moglie non mi abbia ancora scaricato. Sto da cani.

La mia pessima opinione di me stesso è patologica. A volte mi odio proprio. Mi sembra di non meritare niente. Altre volte immagino di sparare un colpo in testa a qualcuno, per farmi rinchiudere e passare il resto dei miei giorni in prigione. Scrivere questo libro mi ha fatto vedere la mia vita come una frode. Sono un bastardo cupo e cinico. Detesto vivere da spiantato. Non so se riuscirò a resistere. Da un momento all'altro potrei dire: "Fanculo", e levare le tende.

Mi capita di soffrire d'insonnia. Credo che i miei alti e bassi dipendano da tutte le droghe che mi sono fatto nel corso degli anni. Emotivamente, ti lasciano squilibrato. Mi deprimo, e non riesco a riprendermi. Un tempo tutti mi consideravano un duro, e adesso la minima provocazione mi fa salire le lacrime agli occhi. Non so che mi prende. In certi momenti, ho paura di perdere la ragione.

Ho sprecato tutto. Non ho fatto altro che tirare pugni, scopare e fare figli. Boxe, puttane e bambini. La norma, per me, è l'autolesionismo. E quando riesco a evitarlo pretendo una ricompensa. Sono la quintessenza del tossico, uno stronzo convinto che l'intero universo ruoti intorno a lui. Ho la più bassa autostima del mondo, e l'ego più colossale del creato. Ho un tale bisogno di gloria che quando morirò mi servirà una platea. Non potrei farcela da solo. Un tempo, ero pronto a sfidare chiunque: «Quanti siamo, su questo pianeta: cinque miliardi? Posso battervi tutti, in un incontro ad armi pari». A chi verrebbero in mente simili idiozie? Sono esistiti uomini più ricchi, o più famosi, ma nessuno aveva la mia arroganza. Molte celebrità si lasciano dominare dalla fama, permettono alla loro immagine di diventare più grande di loro. Io volevo superarla, la mia fama, in tutto e per tutto.

In passato sono stato tradito tante volte che ora non mi fido più di nessuno. Se da piccolo ti insegnano che non sei degno di essere amato, quella convinzione ti resta dentro per tutta la vita. E quando non ti senti amato, provi l'impulso di ferire gli altri, di commettere cattive azioni. A che scopo comportarsi bene, se nessuno tiene a te?

Penso alle origini di mia madre e di mio padre. Noi siamo gente di strada, eppure io ho fatto cose di cui loro non mi avrebbero mai ritenuto capace. So che per gli altri non significa niente, ma quando vieni dai bassifondi è un trionfo. Nemmeno i miei figli mi conoscono fino in fondo. Certo, hanno i loro problemi, ma di sicuro non devono vivere in una topaia, con ratti e cani randagi. Non sarebbero mai capaci di tuffarsi in un canale di scolo, per sfuggire a qualcuno che vuole farli fuori. Io queste cose le ho vissute, e ne sono orgoglioso. Non c'è da andarne fieri, ma io lo sono comunque. I miei figli sanno leggere e scrivere meglio di me, ma non saprebbero incassare come me i colpi bassi della vita. E io non voglio che debbano mai farlo.

Il ghetto lo frequento ancora. Lì mi sento a casa. A volte guardo Farid e gli domando: «Perché stiamo qui, invece che a bordo di uno yacht a Saint-Tropez? Che ci facciamo in mezzo a questi negri con le pezze al culo?». Il fatto è che quei miserabili negri sono la nostra gente. Si arrabattano giorno e notte per campare, e io adoro quei luridi bastardi, anche se non potrei fidarmi di loro nemmeno per un istante.

Non mi spaventa, perché so di poter affrontare qualsiasi cosa. Penso spesso a Nietzsche, e so cos'è un superuomo. So di riuscire a trattenermi dall'uccidere qualcuno, perché ci vado vicino di continuo. Certa gente non ha decenza né rispetto. Quando mi imbatto in tipi del genere, non aspetto altro che un commento irrispettoso su mia moglie, per avere il pretesto di spararglì in testa. Persone così esisteranno sempre, ma io devo smetterla di pensare in questo modo. Mi sto impegnando a rigare dritto, a essere un uomo diverso. Ma fino a che punto dovrò castrarmi, per riuscirci?

Perché dovrei preoccuparmi di fottere gli altri, se questa è l'unica vita che ho? In passato era questo il mio atteggiamento. Adesso però non ragiono più così. Sarà perché sono cresciuto? Cosa ci faccio sposato e con due figli? Io sono un randagio, non un cagnolino domestico. Se credessi ancora di essere un figlio di puttana cazzuto e superdotato non vivrei in questo modo. Sto reprimendo la mia vera natura, o forse ho perso smalto. Mi piace pensare che resto con mia moglie senza scoparmi le altre perché sono pronto a esserle fedele e ad amarla come si deve. Ma forse è perché il mio spirito è spezzato, e non ho più le palle per fare la vita che facevo un tempo.

Che fine hanno fatto la rabbia e l'energia che mi spingevano a scoparmi tutte quelle donne? Dov'è finito il mio istinto da predatore? È per l'età e la riduzione degli ormoni? A volte vedo una ragazza e penso: "Wow", eppure non sento l'impulso di rimorchiarla. E non venite a parlarmi di Viagra o di Cialis. Quella merda non somiglia per niente al desiderio naturale. Non ha alcun effetto sulla mente. È come una pistola senza proiettili. I farmaci non possono sostituire le fantasie che ti eccitano davvero.

Per tutta la vita non ho fatto altro che arricchire gli altri. Mi amavano a condizione che Mike Tyson soddisfacesse i loro bisogni. Come avrei fatto, se non fossi stato Mike Tyson? Che tipo di relazioni avrei avuto? Se dovessi attaccare bottone per abbordare una donna, non saprei da dove cominciare. Non ne ho mai avuto la necessità. A volte mi guardo e mi dico: "Mike, sei un cacasotto. Che cazzo stai facendo? La vita è breve. Vuoi davvero rinunciare a tutte queste fiche per restartene fino alla fine dei tuoi giorni con la stessa donna che ti porti a letto da quando aveva ventiquattro anni?". Immagino che spesso mia moglie mi consideri una presenza ingombrante, perché le sto troppo addosso. Ma io non esco di proposito, per dimostrarle che ho scelto di stare con lei. In passato abbiamo avuto

problemi, perché lei non si fidava, e adesso mi considera un peso, perché passo tanto tempo in casa.

Non riesco a trovare la via di mezzo. Non sono una persona equilibrata. Ma cercarmi un'altra donna alla quale essere fedele mi sembra assurdo. Se non riuscissi a essere monogamo con Kiki, so che mi metterei nei guai. Ricadrei nella droga, mi scoperei un esercito di spogliarelliste e prostitute, mi beccherei un'infezione, o farei ingelosire il tipo sbagliato, finendo per farmi ammazzare.

Non sono portato per le relazioni. Quando sto con una donna, non riesco a tenerle testa. È un aspetto di me che non mi piace. Con le donne, sono sottomesso o dominante. Un negretto che si lascia comandare a bacchetta o una bestia. O bianco o nero, niente sfumature. E siccome non voglio essere un bruto, mi ritrovo a fare l'invertebrato.

Colpa della mia insicurezza. D'altronde, c'era da aspettarselo. Da bambino, non ho visto altro che rapporti violenti: uomini che picchiavano le loro donne, donne che ustionavano i loro uomini, uomini che si ammazzavano per una donna o viceversa. Era quello il mio background *culturale. Oggi, per tenere in piedi la mia relazione, devo reprimere la mia normalità. E il tossico egoista dentro di me si ribella: «Dov'è la mia ricompensa? Merito di meglio per essermi comportato tanto bene». Pretendo un premio per essere diventato una persona migliore.*

Nemmeno tra un milione di anni mia moglie riuscirebbe a capire la mia normalità. Si spaventerebbe a morte. Per me è normale farmela con un mucchio di donne, fregandomene se sono sorelle, o madre e figlia; me le scopo lo stesso. Nessuna femmina della specie è esclusa dalla fornicazione. È questa la bestia che sono. Ma ci ho rinunciato. A mia moglie e ai miei figli ho risparmiato le mie malattie e le mie porcate. E adesso voglio qualcosa in cambio.

Non riesco nemmeno a credere di avere una moglie. Non sono certo un buon partito. Sono ignorante, ho difetti di pronuncia, non sono capace di articolare alcune parole, eppure le donne fanno la fila per darmela, e gli uomini per conoscermi, solo perché sono Mike Tyson. Ma come compagno sono un disastro, nient'altro che un moccioso egoista. Nemmeno io riesco a vivere con me stesso, perché dovrebbero desiderarlo gli altri? Ogni volta che mi sono trovato in una relazione, mi dicevo sempre: "Balle, questa

mica mi ama davvero. Non ho niente di speciale, perché dovrebbe preferirmi a tutti gli altri?”.

A volte penso che uno dei motivi per cui mi sono sposato era per impedire alle altre di incastrarmi. Meglio tenersi una donna sola e accontentarsi piuttosto che diventare un bersaglio, un perfetto idiota in balia di tutte le femmine della terra.

La vita per me è una lotta continua per la sopravvivenza. Quando lo dico a mia moglie, lei risponde: «No. Il mondo è bellissimo e positivo». Lei vede tutto rosa. Si prende cura delle persone, e crede che si debba sempre essere contenti e appagati, mai arrabbiati. Ma nella vita non funziona così. Kiki vorrebbe essere amica di tutti, ma quando sei amico di tutti diventi nemico di te stesso.

«Provaci, ad abbracciare il mondo intero» le dico io.

Lei mi definisce un “vegano infelice”. Ma non si può soddisfare sempre tutti. Se non stai attento, ti fottono, ti feriscono e si approfittano di te. Lei non vede il male nelle persone, ma io sì. Io guardo il mondo attraverso gli occhi dell’inferno.

Ho ricominciato a preoccuparmi, ora che il mio nome è tornato in prima pagina, la mia faccia in televisione. Temo di non riuscire a gestire la celebrità, e di ridiventare un violento. Mia moglie cerca di incoraggiarmi: «Adesso sei cambiato, puoi farcela». Ma a me non va di essere un bersaglio. Lei continua a scrivere, e forse lancerà altri spettacoli teatrali. Si perde nel suo universo creativo. Sono iperprotettivo nei suoi confronti, perché Kiki è tutto ciò che ho. Se dovessi perderla, non ho più altre quarantacinque puttane con cui consolarmi. Ho investito ogni mia energia nella famiglia, e mi rendo conto che per loro può essere un peso. Ho paura, e quando ho paura, riemerge quella testa di cazzo di Iron Mike.

Adesso sono un artista, e ho fatto il mio ingresso in tutt’altro ambiente, il mondo dello spettacolo. Sogno e prego che un giorno svolteremo, e le cose riprenderanno ad andare alla grande, tanto da permettermi di prendermi cura dei miei figli e di morire con dignità. Ma questo non accadrà. Si sa com’è fatto lo show business. Però, se dovessero provare a fottermi, mi torneranno in mente tutte le volte che lo ha fatto Don, e qualcuno finirà per pagarla: “Ah, dunque è così, nel mondo dello spettacolo? Molto piacere, vi presento il mio, quello della violenza”. Dopodiché mi sbatteranno di nuovo

in galera, e mia moglie mi pianterà per sposarsi un altro che magari si scoperà le mie figlie. È così che va il mondo.

È evidente che l'odio che nutro nei confronti di me stesso sia patologico. Ho fatto cose terribili. In base alla morale dei testi sacri che ho letto – la Torah, il Corano, il Nuovo Testamento, la Bhagavadgita, tutti quanti – finirò dritto all'inferno. D'altronde, ci sono nato. E ne sono uscito salendo un gradino dopo l'altro, ogni volta che nella vita ho combinato qualcosa di buono. Forse è anche per questo che ho dato via tanti soldi (e non mi riferisco a quelli spesi in macchine o prostitute): nella mia immaturità e ignoranza, credevo di ripulirmi l'anima, e di comprarmi un biglietto per il paradiso. Ero generoso con gli altri perché avevo l'anima nera di peccati.

Cosa sto facendo della mia vita? Adoro intrattenere la gente, ma mi sento felice solo per il breve momento in cui sono sul palco. Lo ero anche sul ring, ma molta di quella gioia è svanita con la morte di Cus. Non volevo diventare Iron Mike. Lo odiavo, quel tizio. Ho dovuto adeguarmi, per sopravvivere, ma è stato un errore.

A volte dubito di essere adatto alla vita. Sono una fottuta aberrazione della natura. Devo costantemente affrontare gente che mi prende di mira, mi ferisce. E nessuno sente le mie grida di dolore. Odio la mia vita, e me stesso. Se ne avessi le palle, mi ammazzerei. È così che mi sento…

Poi la mia piccola, adorabile Milan entra nella stanza, e dissipa ogni nube.

È lei la ricompensa per aver scelto di comportarmi in maniera responsabile. Quando è a scuola sono sempre di cattivo umore, ma nell'istante stesso in cui torna a casa, la mia vita cambia. E il mio ego sparisce. Se ripenso ad alcune delle pazzie commesse in passato, come quello scatto d'ira violenta nel Maryland, sono furibondo con me stesso. Allora non avevo speranze. Ma anche se dovessi tornare a sentirmi in quel modo, non riesco nemmeno a pensare che agirei di conseguenza. Non voglio deludere la famiglia che ho adesso come ho fatto allora con gli altri miei figli. Non potrei mai perdere il controllo al punto di mettere a repentaglio Milan o Rocco. Per il loro bene, ho imparato a mordermi la lingua. Appena mi accorgo che sto per dire una cattiveria, la ricaccio in gola. È ora che mi assuma le mie responsabilità. È comunque meno stressante della boxe. Nemmeno paragonabile, anche se non è detto che alla fine io ne esca vincente.

Quando vedo cosa sono diventati i figli che ho avuto con Monica, quasi non credo ai miei occhi. Da giovane avrei disprezzato ragazzi simili. Hanno avuto tutto: una bella casa, una bella macchina, viaggi in Europa fin dalla più tenera età, domestiche per servirli e riverirli. Ancora oggi non riesco a guardare gli angoli di una stanza, perché mi ricordano le botte di mia madre. Mio figlio non ha mai dovuto temere certe cose. Ho sempre creduto che i bambini dovessero fare sacrifici per ottenere qualcosa. Cus mi ha educato così: vinci questo incontro, e avrai ciò che vuoi. Mio figlio non è tenuto a fare il minimo sforzo: che si comporti bene o male, lo si accontenta comunque.

Da bambino non ho avuto né amore né sicurezza. I miei figli li prendo in giro, dico che sono dei rammolliti, ma anch'io sarei diventato così se fossi cresciuto circondato dall'affetto. Sarei stato altrettanto smidollato. E questa è la prova che, per quanto tardi, adesso anch'io sono amato. Alcune mie azioni in passato, come strappare a morsi l'orecchio di Evander, hanno causato un certo imbarazzo ai miei figli, ma dovranno farsene una ragione. Di sicuro nessuno li tormenta o li prende di mira come succedeva a me da piccolo. A loro non è mai capitato di venire pestati per la strada. Frequentano scuole private e, almeno sulla carta, hanno amici perbene. I miei erano tutti magnaccia e assassini, rapinatori e ladri.

A tutt'oggi, sono negato come genitore. So che mia moglie mi giudica un cavernicolo, ma io faccio del mio meglio. I miei figli più grandi dovrebbero essermi grati di non aver avuto un padre come il mio. Lui non avrebbe certo mandato loro un assegno mensile senza fiatare. Alle figlie femmine avrebbe detto: «Non vi serve denaro da me. La vostra fabbrica di soldi ce l'avete in mezzo alle gambe». Io non ho mai imposto a nessuna donna di prostituirsi. Se fosse stato il mio a mettere incinta la loro mamma, allora sì che avrebbero visto cos'è un vero padre degenere.

E, a proposito di bambini, io mi sto ancora prendendo cura del quindicenne che è in me. Ora ne ho gli strumenti, posso farlo. Lui è ancora dentro di me, traumatizzato, ma vive una vita produttiva. È incredibile. Non ci ero riuscito quando avevo trecento milioni di dollari in banca, e guardatemi adesso: cresco i miei figli e mi comporto da marito rispettabile, senza più avere la preoccupazione di attaccare a mia moglie una malattia venerea. Non mi sono mai trovato in una condizione simile in passato, e credo che il futuro sarà fantastico. Non mi pensavo capace di

accontentarmi, credevo sempre di meritare di meglio, ma a casa con la mia famiglia mi sento al sicuro. E non voglio perderla. Posso occuparmi dei miei figli, far crescere il legame con mia moglie e sentirmi in pace con me stesso. Per questo non me ne vado.

Non potrei riprendere a uscire ogni sera. Non accadrà mai più. Non potrò più essere me stesso, perché renderei infelici troppe persone. Restando a casa evito litigi, perché nessuno possa sospettare che io sia là fuori a fare qualcosa che non dovrei. Tuttavia, a volte ho l'impressione che a mia moglie non dispiacerebbe affatto se uscissi più spesso. Chiunque tu sia, se sei troppo presente diventi un intralcio. Il vero me stesso preferirebbe avere degli amici, giocare ai dadi, spassarsela, ma a queste cose ho rinunciato. Adesso mi diverto a passare il tempo con la mia bambina, a conoscere meglio lei e Rocco. E spero di migliorare i rapporti anche con gli altri miei figli. La maggiore, Mikey, è venuta ad abitare con me a Las Vegas. È un'esperienza fantastica. Tranne per il fatto che da noi non c'è un angolino riservato ai maschi, dove io e i miei amici potremmo appartarci a fumare sigari e guardare il football.

Un altro motivo per cui esco poco è evitare di farmi coinvolgere dagli estranei. Prima del tour nazionale del mio show – *Undisputed Truth* –, mi chiudevo in casa per non entrare in contatto con le vibrazioni negative degli altri. Mettevo fuori la testa per un paio di minuti, e rientravo subito. Ai tempi in cui andavo per locali me la spassavo ma, tirate le somme, mi ritrovavo sempre a sborsare danni per le querele, a chiedere scusa in televisione, e magari in galera. Adesso ho preso un'altra strada. Resto nella mia fottutissima casa per non cacciarmi nei guai. Cazzo, roba da non credere. Eppure è necessario. Cus mi aveva programmato come una macchina da guerra. Potevo essere completamente a terra, ma bastava premere un pulsante e *boom*, in un batter d'occhio passavo alla modalità d'attacco. A volte mi sento a disagio quando esco, perché temo quel pulsante. Non sono in grado di prevedere quando potrebbe attivarsi. Per la strada, ho il terrore di me stesso, ho paura di fraintendere le situazioni, e di reagire in modo inconsulto. Adesso riesco a controllarmi molto meglio di quando ero giovane. A quel tempo, la violenza mi scattava in qualsiasi momento. Per questo da campione mi sono trovato coinvolto in tante risse. Alla minima provocazione, il mio ego si sentiva in dovere di difendersi.

Anche Cus era fatto così. «Cosa ti ha detto quel tizio? E tu non hai reagito?»

Ero appena un ragazzino, e lui voleva che aggredissi chiunque mi mancasse di rispetto. È una parte di me che ho sempre desiderato soffocare. Non sapevo mai quando sarebbe scattata, quella merda. Bastava anche solo un innocuo «Ehi, tu», e di colpo diventavo una belva.

Adesso, persino la mia routine è all'opposto. Vado a letto verso le sei o le sette di sera, salvo che mia moglie voglia guardare un programma alla televisione con me, e magari in quel caso tiro le nove. Mi sveglio a mezzanotte, o alle due del mattino, uso la cyclette per un paio d'ore, corro sul tapis roulant, poi passo agli squat. Oggi ho fatto due ore di esercizi con i pesi alle gambe.

A quel punto, si alza anche Kiki. Ogni volta che la vedo uscire con i bambini, temo che non tornino più. È la mia paura più grande. Ho il terrore che spariscano. Mi sento triste a stare solo in casa, senza di loro. Un tempo amavo la mia solitudine, ma era prima di avere una famiglia. Adesso il mio unico impegno è occuparmi di mia moglie e dei miei figli, e cercare di aiutare le persone meno fortunate di noi. È incredibile cosa sono diventato.

Le esperienze orrende della mia vita mi hanno reso ipervigile. Ripeto sempre a mia moglie di chiudere la porta a chiave, tenere gli occhi aperti, controllare cosa combinano gli operai. Le racconto di quella volta in cui avevo appena lasciato un gruppo di amici, e a distanza di poche ore erano stati uccisi tutti. Certe storie non riesco a levarmele dalla testa. Kiki mi prende per matto. Non ha mai conosciuto nessuno come me. Se un estraneo si presenta a casa mia, io scatto subito in allerta: chi è? Cosa ci fa qui? E quando se ne va, chiedo a Kiki di disinfestare i locali con la salvia, per purificarne l'energia. Perché, nel mio passato borderline, la gente entrava in casa di qualcuno per studiare la situazione, e dare il via libera a un gruppo di delinquenti armati che faceva irruzione gridando: «Tutti a terra!». Per me era quella, la norma.

Quando Kiki esce con i bambini, ho molto tempo per riflettere. Ricordo la mia strana infanzia, la mia dipendenza da mia madre. Come sono riuscito a tirarmi fuori da quell'ambiente infame e patetico? Come fa un tipo di Brownsville a diventare campione dei pesi massimi? Ripensando alla mia vicenda, mi accorgo che l'unica cosa che avevo in comune con gran parte dei grandi campioni era la povertà. Jack Dempsey era un fottuto vagabondo.

Ho cercato di trarne un senso per la mia storia, ma non ha funzionato. Come mi sono imbattuto in Bobby Stewart, l'uomo che mi presentò Cus? E Cus, come riuscì a infondermi tanta sicurezza? Com'è scattata la mia decisione di impegnarmi davvero? Da dove mi è venuta quella determinazione? Era solo la mia tendenza a emulare la gente, da giovane? Eppure la mia mente si è trasformata in quella di un pugile.

Cus ripeteva sempre che il fulmine l'aveva colpito due volte, e che gli era capitato per le mani un secondo campione dei pesi massimi. Ma all'epoca io avevo solo tredici anni. La prima volta che mi vide, non avevo affrontato nemmeno un incontro a livello dilettantistico. Come lo sapeva? È morto prima che io diventassi davvero cattivo, non ha mai visto crescere la mia sicurezza e arroganza sul ring. Mi domando come avrebbe giudicato l'uomo che sono diventato. Cus era un duro. Degli altri pugili diceva cose del tipo: «Non ha fegato. Stendilo e lascialo a morire sul tappeto». Credeva che dal ring bisognasse scendere con lo scudo, o sopra lo scudo. Niente resa, a costo di lasciarci la pelle. Adesso però io so che niente conta più della vita. Nessuna cintura, nessun titolo, nessuna gloria sono più importanti della tua vita e delle persone che ami. Un tempo ero il primo disposto a morire con onore tra le corde. Adesso non più. Quella è una truffa, e io ci avevo abboccato come il peggior pollo della storia.

Avevo capito di essere un campione ben prima di vincere il titolo. Era la mia natura. Ma dovevo ancora fare i conti con Mike Tyson. Era come un'entità estranea, non sapevo chi cazzo fosse. Fuori ero un campione imbattibile, ma dentro non mi conoscevo affatto. Per come mi trattava la polizia, sembravo il nemico pubblico numero uno. Quando uscivo, i miei funzionari per la libertà vigilata pretendevano un rapporto dettagliato su ogni mio spostamento. La gente mi temeva sul serio. Ero solo un ragazzino spaventato, ma all'esterno proiettavo un'immagine violenta, e per me era inebriante. Avevo sempre sentito il bisogno di nascondere le mie paure, per questo esageravo all'estremo opposto. Mi ero convinto di essere un duro perché Cus mi aveva condizionato a quella mentalità. "Superiore" era la sua parola preferita. Mi definiva un "pugile superiore".

Se Cus fosse ancora qui, direbbe: «Mike, sei impazzito? Cosa ci fai giù dal ring?». Ma io non mi pento affatto di aver abbandonato la boxe. Tutti i grandi pugili, Ray Robinson, Peter Jackson, Joe Gans, Tony Canzoneri, sono finiti sulla strada, o a fare le pulizie in qualche merdosissimo albergo.

La loro passione per la boxe era talmente divorante che non si erano preparati un piano B. Eppure, ai miei occhi come ai loro, conquistare il titolo era l'unica cosa per cui valeva la pena vivere. Un anno da Mike Tyson, da campione, compensava il resto della vita passato da barbone a succhiare piscio di ratto nelle fogne. Proprio così, cazzo.

Comunque, non voglio dare l'impressione di essere diventato un eremita. Esco, faccio cose. Mentre scrivevamo questo libro, io e Ratso, il mio coautore, siamo andati al quarto incontro tra Pacquiao e Marquez. Assistere al match insieme a me era uno degli articoli battuti all'asta per la prima raccolta fondi dell'associazione benefica Mike Tyson Cares. Se lo sono aggiudicati due gentilissimi signori messicani, che hanno seguito l'incontro seduti accanto a me e Ratso. È stata la prima apparizione pubblica di Mitt Romney dopo le elezioni, e io e Ratso siamo rimasti a bocca aperta quando l'abbiamo visto prendere posto a bordo ring insieme alla moglie.

«Ehi, Mitt, noi apparteniamo al quarantacinque per cento!» gli ho urlato, riferendomi al suo commento sul "quarantacinque per cento" di americani che vota sempre lo stesso partito, a prescindere dai candidati. La convivenza con una donna che guarda i notiziari della MSNBC ventiquattro ore su ventiquattro mi ha influenzato. «Mitt, non è un po' tardi per corteggiare l'elettorato messicano?» Gli spettatori erano in gran parte messicani, fan di Marquez. Il match è stato formidabile, uno di quegli eventi che ricordano alla gente quanto può essere magnifica la boxe.

Un mese prima, con Kiki e Ratso, ero stato al concerto di Barbra Streisand tenuto all'MGM Grand. Ho sempre adorato la Streisand. Da giovane, lessi da qualche parte che nemmeno Al Jolson la eguagliava quanto a ego. Le persone così mi hanno sempre attratto: Cus mi aveva insegnato che i migliori sono quelli capaci di vedersi nel modo più grandioso, individui convinti che su di loro il sole non tramonterà mai. Barbra l'avevo conosciuta di persona quando venne a trovarmi negli spogliatoi, dopo l'incontro con Larry Holmes. È un'autentica superstar, una diva soul, e non intendo il genere o lo stile musicale dei neri, ma in senso letterale: la sua musica fa bene all'anima. Se sparlano di lei è solo per invidia, perché nessuno riesce a trasmettere la sua energia e il suo calore, o a conquistare il cuore del pubblico come fa lei. Il suo concerto mi ha incantato dall'inizio alla fine. Dopo lo spettacolo, siamo andati a parlarle in camerino, e abbiamo scattato una foto con lei e con Marie Osmond.

L’indomani ero svuotato, da tanto mi aveva emozionato sentirla cantare e averla vicina. La sua musica ha significato moltissimo per mia madre e altre persone della mia vita. È una gioia stare al mondo, quando la vedi sul palco.

Ma persino andare a quel concerto è stato un supplizio. Attraversando il casinò per raggiungere la sala, ho intravisto alcuni vecchi amici, magnaccia e spacciatori. Data la presenza di mia moglie, hanno avuto il buon senso di non avvicinarsi. Sanno che devo ancora lottare per non cedere ai miei demoni. Quando capito in posti del genere, tiro dritto senza fermarmi. Durante la stesura di questo libro, ho assistito a un altro show con Kiki e Ratso, quello del comico Mike Epps. Mia moglie camminava dietro di noi, e non si è accorta che, mentre mi avviavo ai nostri posti, una signora si è alzata e ha cercato di abbracciarmi.

«No, non posso abbracciarti» le ho detto io. Per fortuna un tizio si è messo di mezzo.

«Ti ho salvato in extremis» ha commentato lui, strizzandomi l’occhio.

A Kiki sarebbe venuto un infarto. Per questo esco poco. Preferisco rilassarmi in casa per conto mio, oppure in altri ambienti controllati, dove non debba imbattermi in persone ubriache, o che mi stanno addosso. Nei confronti di mia moglie sono più protettivo, anzi, addirittura più possessivo di quando eravamo fidanzati. Penso sempre di doverla difendere da qualcosa, per esempio i tipi che cercano di abbordarla, per quanto sia capacissima di gestirli da sola. Lo ha dimostrato anche con me, negli anni in cui l’avevo puntata prima di metterci insieme. Kiki è una donna molto intelligente e sofisticata. Conosce il mondo. A volte la tratto come una bambina, ma di noi due sono io il vero bambino, come se fossi suo figlio.

Mi entusiasma assistere alle esibizioni di un grande artista, e pensare che adesso anch’io appartengo al suo stesso mondo. Se potessi vivere così il resto della mia vita, riuscendo a pagare le bollette, sarei felice del mio destino: senza debiti, senza trasgressioni, senza galera, senza drammi. Non m’importa di non avere molto da lasciare ai miei figli, mi basta non fare del male a nessuno. Non avrei mai pensato di trovarmi a faticare per sopravvivere. Sono un negro materialista, e le cattive abitudini sono dure a morire, anche se vorrei tanto essere diverso, e non preoccuparmi del guardaroba più che della salute. Il mio funerale sarà il meno costoso della storia. Mi accontento di andare sottoterra, senza feretro né altro: buttatemi nella fossa e basta. Non venite a visitare la mia tomba o cazzate simili.

Magari qualche pugile del futuro andrà a cercarla, come ho fatto io con quelle dei campioni del passato. Sarebbe bello che la gente mi vedesse come io vedevo i miei eroi. Forse vorrò una lapide, con l'epigrafe: «Adesso sono in pace».

Mi sorprendo ancora del rapporto che ho con Kiki. È sbocciato in un periodo di grandi avversità. Non è affatto facile vivere con me. I nati sotto il segno del Cancro sono calamite per la merda. Sembrerà fantastico stare con una persona tanto sensibile, in sintonia con la sua interiorità, ma in realtà è il contrario. È stata dura per mia moglie aspettare tutto il tempo necessario alla mia transizione. Sopportarmi finché non ho messo da parte certe idee strampalate sulle donne deve essere stata una tortura, quasi peggio dell'Inquisizione.

È una persona che ammiro moltissimo. Mi fa amare me stesso quando avrei voglia di spararmi un colpo in testa. La rispetto infinitamente per il suo impegno a far funzionare il nostro matrimonio. A suo tempo, se mi avesse mandato al diavolo, portandosi via la nostra bambina, sarei stato felicissimo. Non so proprio spiegarmi cosa mi abbia indotto a restarle fedele. Non so nemmeno dove ho trovato la forza di dare una svolta alla mia vita dopo quarant'anni. Allora non avevo idea di cosa significasse impegnarsi davvero con qualcuno. Anche quando mi innamoravo follemente, le mie donne continuavo a tradirle, sia in senso fisico sia emotivo. Kiki mi ha dato la forza di intraprendere la strada della lealtà, ed è già un successo enorme, anche se dovessi fallire. Questo vi dà la misura di quanto sia complessa la situazione. Provate a immaginare di cosa sarebbe capace un individuo che arrivasse davvero a quel traguardo. È a quel punto che diventi un campione morale.

Non smetterò mai di essere grato a Kiki. Se anche fosse una prostituta ammalata di aids, non sentirei di meritarla. Dico sul serio. Non sono degno di mia moglie. Se l'ho avuta al mio fianco probabilmente è grazie all'uomo che sono, e ai miei successi, e perché in fondo sono una brava persona, ma con la vita che ho condotto, non meritavo nemmeno lontanamente una moglie come lei. Al suo confronto, sono un pezzente.

Che ne sappiamo, davvero, dell'amore? È lui a dominare noi, non il contrario. E quando ti chiama, devi rispondere. Nessuno riesce a respingerlo, anche se la sua natura è spietata. Non so cosa sia l'amore, ma ne ho tutti i sintomi: la follia, la sottomissione assoluta, la dipendenza

totale. Ma l'amore può anche spingerti a realizzare al massimo il tuo potenziale. Per alcuni, si limita a un semplice orgasmo. Per altri può essere un sogno, una fantasia che ci sforziamo di comprendere e sperimentare. Io dico a Kiki che la amo ogni secondo, ma che significa? Il mio amore è cinico, a volte tossico, romantico, lussurioso, casto, è molte cose diverse. Mi impone di sacrificare il controllo sul suo altare. Rinunciare al controllo senza sapere cosa avrai in cambio è un rischio enorme, eppure sei disposto a correrlo, perché l'amore ti fa stare bene. Solo, non hai la certezza di sentirti ancora così, senza il controllo. Quindi ti ritrovi con un piede all'inferno, e l'altro in paradiso. A volte la lussuria ti fa stare talmente bene che la confondi con l'amore. L'amore è sacrificio, qualcosa per cui vale la pena morire e uccidere, la storia lo dimostra. Ma serve una bussola morale per il nostro viaggio su questa terra. Non tutto il godimento è buono.

Il mio libro preferito, e del quale cerco di leggere qualche pagina ogni giorno, si intitola *The world's greatest letters: From ancient Greece to the Twentieth century*; è una raccolta delle più belle lettere del mondo, dai tempi dell'Antica Grecia fino al Ventesimo secolo. Mi piace rivivere il passato. Si impara moltissimo sulle persone, da quello che scrivono. Alcune erano così egocentriche da credere che nessun altro potesse amare come loro. Molti degli uomini erano maniaci del controllo, e si esasperavano di non ricevere una risposta immediata. Ma tutti esprimevano concetti così poetici, in un linguaggio mozzafiato. E a volte al destinatario non fregava un cazzo di loro.

Mi commuove fino alle lacrime, leggere queste lettere. Quelle di Napoleone, per esempio, un grande condottiero che implora la sua Giuseppina di raggiungerlo, mentre lei continua a negarsi. Leggete questa:

> *4 aprile 1796*
>
> *Con quali arti hai imprigionato ogni mia facoltà, affinché la mia esistenza morale si concentrasse intera su di te? È una magia, mio dolce amore, che finirà solo con me. Vivere per Josephine, è questa la storia della mia vita. Mi sforzo di raggiungerti, mi struggo dal desiderio di esserti accanto. Un tempo andavo fiero del mio coraggio, di fronte al male che gli uomini avrebbero potuto farmi, al destino che mi aspettava. Puntavo lo sguardo sulle sciagure più inaudite, senza battere ciglio, senza sorprendermi. Oggi, invece, la sola idea che la mia Josephine possa provare un malessere, ammalarsi, e soprattutto il pensiero*

crudele che possa amarmi di meno, mi avvizzisce l'anima, mi ferma il sangue nelle vene, mi rende triste e abbattuto, mi lascia privo persino della forza di dibattermi o disperare. Spesso mi dicevo che nessuno ha potere su un uomo capace di morire senza rimpianti. Ma oggi, morire senza essere amato da te, senza quella certezza, è un tormento infernale, l'immagine perfetta e sconvolgente dell'annientamento assoluto. Temo che mi spegnerò all'istante, mia unica compagna, tu che il destino ha voluto al mio fianco nel doloroso viaggio della vita, nel giorno in cui il tuo cuore non mi apparterrà più. In quel giorno, la natura desolata perderà ogni calore, e resterà solo il deserto. Amati come i tuoi occhi, e ancora non basta, ama tutta te stessa, e oltre, ama i tuoi pensieri, la tua mente, il tuo aspetto, tutto ciò che sei. Mia dolce, mia adorata, perdonami, sono sfinito. La natura è debole in colui che sente con tanta intensità, in colui che ami. La tua malattia, questo occupa la mia mente giorno e notte. Non mangio, non dormo, trascuro gli amici, la gloria, la patria. Al tuo confronto, il mondo è polvere. Cerco l'onore solo perché ti è caro, aspiro alla vittoria perché ti dà piacere, senza il quale rinuncerei a tutto per gettarmi ai tuoi piedi. Nel rispondermi, mia cara, ricorda di scriverti sicura che ti amo oltre ogni immaginazione, certa che ogni momento della mia vita è consacrato a te; che non passa ora senza che ti pensi, e che mai il pensiero di un'altra donna mi sfiora.

Le sue parole mi fanno impazzire! Napoleone era un matto, fuori di testa! Giuseppina se ne fregava di lui. Era una Robin Givens, fatta e finita. A volte mi porto il libro in camera da letto e leggo le lettere a voce alta, per Kiki. La mia preferita la scrisse il grande poeta e drammaturgo tedesco Heinrich von Kleist.

Nell'autunno del 1811, si innamorò di una borghese, Henriette Vogel. Lui aveva trentaquattro anni, lei trentuno. Condividevano la passione per la musica. Ma Henriette stava morendo di cancro all'utero. Heinrich era depresso, povero e aspirava all'immortalità. Lei non era la prima alla quale avesse proposto di suicidarsi con lui, ma fu la prima ad accettare. Passarono la notte in una piccola locanda, a bere vino e caffè corretto al rum. La mattina successiva, quando scesero sulla riva del lago, i testimoni li definirono estatici. Heinrich sparò a Henriette, poi a se stesso. Questa è una delle ultime lettere che le scrisse:

Mia Jeanette, cuoricino mio, mia cara, mia devota, mio amore, mia dolce, vita mia, mia luce, mio bene, mia ombra, mio castello, mia terra, mio prato, mia vigna, Oh sole, oh vita, sole, luna, stelle, firmamento, mio passato, mio futuro, mia sposa, mia fanciulla, mia cara amica, mio essere più profondo, sangue del mio cuore, stella dei miei occhi, Oh, adorata, come devo chiamarti? Mia bambina d'oro, mia perla, mio gioiello, mia corona, mia regina, mia imperatrice. Tu, tesoro carissimo della mia vita, la più importante, la più preziosa, mio battesimo. Sei tutti i miei figli, tutte le mie opere tragiche, la mia reputazione postuma, il mio secondo e migliore me stesso, la mia virtù, il mio merito, la mia speranza, il mio paradiso, la mia figlia di Dio, il mio intercessore, il mio custode, il mio angelo, la mia concubina. Quanto ti amo.

Quando leggo questa lettera a Kiki, piangiamo insieme. Non è straordinario?

Post scriptum

Era così che volevo concludere il libro: Kiki e io a letto, commossi dalle lettere d'amore dei grandi del passato, con la mia tenebra diradata, il mio spirito elevato dalle parole ispirate dei giganti della storia. Ma, come ho già detto più volte, la vita va presa come viene. E non potrei vivere con me stesso se mentissi e cercassi di nascondere quanto è accaduto negli ultimi mesi.

Forse in parte è stato proprio lo scavo interiore, l'esplorazione degli angoli più bui della mia mente necessari a rispondere con sincerità alle domande di Ratso sul mio passato, a spingermi oltre il confine. Può aver contribuito anche la tensione di rientrare nel mondo della boxe e risalire sul ring, questa volta nei panni di promotore e sostenitore di giovani talenti. Inutile dire che alla mia immagine patologicamente negativa di me stesso non servono molte munizioni per alzare la testa e sabotare qualsiasi gioia e felicità mi capitino nella vita.

Qualunque sia stata la causa, è successo, e devo parlarvene. Circa un mese dopo aver completato la stesura di questo libro, nell'aprile del 2013, ci sono ricascato, per la prima volta dal gennaio 2010. Una sera sono uscito e ho bevuto un bicchiere. Poi un altro. E un altro ancora. Come ormai sapete, da ubriaco divento aggressivo, così ho fumato una canna per calmarmi. Quella sera, rincasando da Kiki e dai miei bambini, mi sono sentito una persona orribile. Ma non è bastato a impedirmi di rifarlo ancora, nel giugno e nel luglio di quest'anno. E anche in agosto, la settimana precedente al primo evento promozionale della Iron Mike Productions, trasmesso dall'ESPN.

Sentite, sono un tossico marcio, e morirò se non osservo rigorosamente i Dodici passi. Così ho ripreso a partecipare agli incontri degli Alcolisti Anonimi. E uno dei passi essenziali è chiedere perdono. Quindi, poco prima dell'evento organizzato per il mio debutto da promotore, sono andato da Teddy Atlas, il mio vecchio allenatore e commentatore sportivo della trasmissione, gli ho teso la mano e mi sono scusato con lui per quanto accaduto a Catskill negli anni Ottanta. Non gli parlavo da quasi due decenni, e chiedergli perdono mi ha fatto sentire bene. Credo che quel gesto abbia significato molto per parecchie persone, perché è stata la prima cosa

di cui mi hanno chiesto, sia durante gli incontri sia nelle interviste tra un match e l'altro.

Ero già pieno di rimorso e vergogna per le mie recenti ricadute, e rivedere Teddy e riconciliarmi con lui mi ha aperto gli occhi una volta per tutte. Mi sono reso conto di non poter continuare a mentire, fingendomi ancora sobrio, come se non avessi mai più bevuto o fumato marijuana. Così, alla conferenza stampa, quando mi hanno chiesto cos'ho provato, rivedendo Teddy, ho dovuto confessare tutto.

«Sapevo della possibilità di trovarlo qui, e all'inizio i miei pensieri in proposito erano negativi. Sono fatto così, sono una persona cupa e oscura. E ho sempre l'impulso a fare cose cattive. Mi piace stare solo, qui dentro [e ho indicato la mia testa], ma è un posto pericoloso nel quale isolarsi, mi spiego? Perché il mio istinto è di distruggere tutto, compreso me stesso. Così mi sono presentato a una riunione degli Alcolisti Anonimi, e ho spiegato ai miei compagni alcolisti e tossici quale situazione mi trovavo ad affrontare, e le sensazioni che mi suscitava. Per rendere l'idea di quanto fosse esplosiva, l'ho descritta come un acerrimo scontro, paragonandolo alla faida tra due famiglie rivali, tipo gli Hatfield e i McCoy. È stata la decisione giusta. Cus sarebbe stato fiero di me. E lo sono anch'io.

«Io mi odio. Cerco continuamente di uccidermi. E ciononostante, in questa circostanza sono stato orgoglioso di me, una sensazione che non ho sperimentato molte volte nella mia vita. Sono felice di come mi sono comportato. Forse Teddy ne è rimasto sconvolto, e ancora non ha capito il mio gesto. Ma voglio che sappia che sono sincero. Non voglio più litigare con lui. Avevo torto. Mi dispiace. È stato un errore. Volevo solo offrirgli le mie scuse. Che le abbia accettate o no, almeno, quando morirò, potrò scendere nella tomba sapendo di aver chiesto perdono a tutte le persone che ho ferito. La vita è tutta qui, amore e perdono, e per ottenerli bisogna chiedere.

«Io sono un figlio di puttana. Ho fatto cose tremende, ma sono pentito, e spero che tutte quelle persone riescano a perdonarmi. Voglio cambiare vita, essere diverso. Restare sobrio. Non voglio morire, ma corro un grosso rischio, perché sono un alcolista impenitente. Wow, stanno venendo a galla cose davvero interessanti.»

Mi sono bloccato. Poi ho vuotato il sacco.

«Non bevo e non mi drogo da sei giorni, e per me è un miracolo. Ho mentito a tutti, facendo credere che avevo smesso. Non era vero. Questo è il mio sesto giorno di sobrietà. E non ricomincerò mai più.»

I giornalisti in sala mi hanno tributato un'ovazione, ma per me non significava niente. Alle riunioni degli Alcolisti Anonimi, quando condividi le tue esperienze, nessuno si alza in piedi per applaudirti.

Era il 23 agosto. Mentre scrivo, sono passati altri giorni, trascorsi da sobrio. Spero di riuscire a proseguire su questa strada, guadagnare altri traguardi, conquistarmi i miei gettoni. Sono stato presuntuoso a credere di poter combattere questa battaglia senza l'aiuto del mio team e della mia famiglia degli Alcolisti Anonimi, l'unico club al mondo ad accogliere gente come me. Non voglio morire. Voglio continuare la mia carriera di promotore di boxe. Voglio riportare il mio monologo sul palcoscenico, interpretare altri film.

Dopo la mia ultima ricaduta, non ero una compagnia gradevole. Kiki e io abbiamo attraversato brutti momenti. Una parte di me cercava persino di addossare la colpa per la mia trasgressione alle pressioni della vita coniugale. Poi ho ricevuto le bozze del libro. Rileggerle insieme a Kiki è stata una rinascita spirituale. Il capitolo sulla morte di Exodus è stato durissimo. Abbiamo pianto entrambi a dirotto. E in quel preciso istante ho capito perché ho sposato Kiki. Di colpo, avevo la risposta alla domanda: «Che ci fa, uno come me sposato?». Mi sono reso conto che il nostro matrimonio andava oltre l'unione di noi due. Dovevo restare insieme a Kiki per portare a compimento il lascito di Exodus. Sarà il mio matrimonio a renderlo possibile, e a rafforzare la mia capacità di essere un buon padre. Oggi sono una persona migliore perché Exodus ha fatto parte della mia vita, e giuro di continuare a migliorarmi anche adesso che lei non c'è più. Desidero davvero approfondire il mio rapporto con Kiki, veder crescere i miei figli ed essere felice. Ma non potrò fare niente di tutto questo se perdo il controllo di me stesso. Non potrei essere utile a nessuno se non guarisco, e io voglio disperatamente guarire. Soffro molto, ma voglio uscirne. E farò del mio meglio per riuscirci. Un giorno alla volta.

Nota sul lessico

Due delle parole che ricorrono spesso in questo libro meritano una spiegazione. La prima è “negro”, diffusa nella comunità dei giovani neri dai primi artisti hip hop e rap come Grandmaster Flash, N.W.A., Tupac e Ol’ Dirty Bastard, oltre che da comici come Paul Mooney e Chris Rock. Nel mio caso, il significato – spregiativo o affettuoso – dipende dal contesto. È diversa l’accezione a seconda che io dica «Fanculo quel negro, lo odio» o, al contrario, «Amo questo negro, sarei pronto a morire per lui». E non uso l’espressione solo per indicare i neri propriamente detti. A Brownsville dicevamo spesso: «Amico, quei vecchi grassoni di negri italiani stanno cercando di fregarmi». Oppure potrei commentare una riunione con i dirigenti della HBO o della Showtime in merito alla trasmissione di un mio incontro dicendo: «Si fottano, quei negri». Un mio amico replicava sempre: «Di che cazzo parli? Quelli sono ebrei» e io ribattevo: «Sono negri lo stesso. “Negro” è uno stato mentale».

Se “negro” può essere inteso sia in senso positivo sia negativo, quand’è combinato a “merda” è decisamente un insulto. Poniamo che un vostro amico abbia a disposizione un folto gruppo di belle signore con cui spassarsela. Magari invita altri amici a partecipare al festino, mentre a voi assegna solo il compito di stare di guardia alla porta, escludendovi dal divertimento. Ecco, quello è “un negro di merda”, un figlio di puttana egoista e carogna.

Un altro termine frequente è *smuck*, reso il più delle volte con “coglione” nella traduzione italiana. Il mio coautore, Larry “Ratso” Sloman, è di origini ebraiche. Dopo avermelo sentito ripetere varie volte, mi ha fatto notare che sbagliavo la pronuncia: la giusta parola in yiddish è *schmuck*, non *smuck*. In origine significava “pene”, ma il senso derivato oggi indica uno stupido o, agli estremi, una persona spregevole e detestabile. Presso alcune famiglie ebree, l’espressione era considerata abbastanza volgare da essere tabù. Dopo essere stato corretto parecchie volte, ho informato Ratso che “smuck” è un mio conio personale, e perfettamente adeguato. Nel senso in cui lo uso io, uno “smuck” è un “mezzo schmuck”. Il suono dolce – *sc* – del secondo è troppo indulgente per un vero “smuck”. Io ricorro all’uno o all’altro termine con cognizione di causa.

Ringraziamenti

Mike desidera ringraziare:

Cus D’Amato, il mio mentore, amico e generale. Grazie a te la mia vita ha raggiunto vette che non avrei mai nemmeno potuto immaginare. Senza di te non so dove sarei oggi. La mia gratitudine nei tuoi confronti è incommensurabile. Finché io avrò vita, il tuo ricordo continuerà a vivere. I nostri nomi saranno sinonimi per sempre. Non si può pronunciare il mio nome senza tener presente ciò che hai significato per me, e nessuno può parlare di te senza pensare a me.

Vorrei ringraziare con tutto il cuore il mio coautore, Larry “Ratso” Sloman, che è un tipo davvero in gamba. Collaborare con lui per scrivere questo libro non è stato sempre facile per me. A volte è stato molto doloroso ripercorrere alcuni dei momenti più bui della mia esistenza. Larry, sei stato una presenza costante, come una mosca che a tratti avrei voluto schiacciare, ma sapevi riconoscere quando era il momento di volare via per poi tornare a ronzarmi accanto quando mi ero calmato. Ti ringrazio per la pazienza e l’impegno. Hai saputo rispondere colpo su colpo. Nessun altro avrebbe potuto fare un lavoro migliore, ne sono convinto. Per quanto riguarda la scrittura, sei il più “duro” di tutti. Per me sei molto più di uno scrittore; fai parte della mia famiglia. Non vedo l’ora di lavorare a molti altri progetti con te nel prossimo futuro.

Un sentito ringraziamento a David Vigliano della Vigliano Associates per aver coordinato tutto. David, sei una persona davvero fantastica, molto più di un agente letterario: ti considero un amico.

Grazie a David Rosenthal, l’editore della Blue Rider Press, per la pazienza e l’entusiasmo che ha riversato in questo progetto. Ti sono davvero grato per averci creduto e averlo sostenuto al cento per cento.

Vorrei anche ringraziare il mio team legale dello studio Grubman Indursky Shire and Meiselas, in particolare Kenny Meiselas per aver messo insieme un gruppo di professionisti eccezionale. Grazie a Jonathan Ehrlich, per aver esaminato i contratti con cura infinita.

Grazie a Damon Bingham e ad Harlan Werner, che mi hanno presentato alla Vigliano Associates.

Tutto il mio amore e la mia gratitudine vanno alla mia famiglia, ad amici e sostenitori per aver trovato il tempo di parlare con Ratso nonostante i loro mille impegni.

Un ringraziamento tutto speciale va ai miei figli Mikey, Gena, Rayna, Amir, Miguel, Milan e Morocco. Tutto ciò che faccio è per voi. Ti voglio bene, Exodus Sierra Tyson. Sarai per sempre il mio angelo. Non passa giorno in cui non pensi a te. I quattro anni che ho condiviso con te su questa terra sono stati i più belli della mia vita. Non ti dimenticherò mai.

Infine grazie a mia moglie, Kiki: per il tuo amore infinito, il tuo sostegno e la pazienza con cui mi sopporti. So che non è sempre facile, ma apprezzo moltissimo tutto ciò che fai. Ti amo.

Larry desidera ringraziare:

Michael Gerard Tyson. Dire che questo libro è stato il frutto di un grande amore sarebbe poco. Desideravo lavorare con Michael fin dal 1994, subito dopo la pubblicazione di *Private Parts*, il libro che ho scritto in collaborazione con Howard Stern. Per me Michael era una delle più interessanti figure culturali dei nostri tempi ed ero convinto che la sua storia sarebbe stata illuminante e commovente. Mentre Mike era in carcere in Indiana gli spedii una copia dell'autobiografia di Nietzsche, *Ecce homo*, e gli proposi di lavorare insieme a un libro di memorie.

Nel 2008, grazie alla raccomandazione del suo agente dell'epoca, Harlan Werner, e della dottoressa Monica Turner, sua ex moglie, Mike mi ha scelto come collaboratore. Per lui quello non era il momento più adatto per dedicarsi a un libro, lo avete letto in queste pagine, e il nostro progetto fu rimandato. Quattro anni più tardi Mike era molto più sereno e cominciammo.

Lavorare con Mike è stata l'esperienza più insolita e gratificante della mia carriera di biografo di personaggi famosi. Come tutti sanno, è onesto fino all'autolesionismo e incredibilmente sensibile. Quando nelle nostre conversazioni si affacciavano certi argomenti – i due esempi più eclatanti sono la sua infanzia o il ruolo che il suo mentore Cus D'Amato ha avuto nella sua vita – Mike crollava, e a volte singhiozzava disperato. Però quando raccontava le sue storie preferite saltava in piedi, si esibiva in una breve danza e tornava da me a darmi il cinque. Probabilmente Mike Tyson

ne ha dati più a me che a qualsiasi altra persona al mondo, e sono ancora vivo per raccontarlo! Quest'uomo non si rende conto della forza che ha!

Mike non è il tipo che si mette a sedere e ti racconta tranquillamente la sua vita. Ho registrato le nostre conversazioni nel suo garage con i colombi in amore che tubavano in sottofondo, nella stanza sul retro del negozio di un barbiere nella zona nord di Las Vegas che Mike frequenta, seduto sul sedile del passeggero della sua Escalade mentre andavamo a prendere la sua figlioletta a scuola, e nella boutique di Salvatore Ferragamo al Caesar's Palace di Las Vegas, mentre Mike si provava le camicie. Portavo con me il mio registratore Casio ventiquattro ore su ventiquattro perché non sapevo mai quando gli poteva venire in mente un'incredibile intuizione su Cus o un meraviglioso aneddoto sulla sua infanzia.

Ho passato diversi mesi a Las Vegas a casa di Mike per registrare le nostre conversazioni, esaminare pile gigantesche di documenti legali e intervistare alcune delle persone che gli sono più vicine. Non è facile, né sempre divertente, rimanere tanto a lungo lontano da casa, ma a Las Vegas sono stato adottato da due famiglie che hanno reso la mia vita molto più piacevole.

Per prima cosa devo ringraziare la meravigliosa famiglia di Mike. Sua moglie Kiki lo aiuta in modo fenomenale: se state leggendo questo libro lo dovete a lei. La suocera di Mike, Rita, il fratello di Kiki, Azheem, sua moglie Jahira, e la figlia maggiore di Mike, Mikey, erano sempre pronti a coccolarmi, nutrirmi e consolarmi quando Mike era più interessato a fare acquisti che al nostro progetto. L'assistente di Mike David Barnes, meglio noto come Wayno o Farid, mi ha aiutato in tutti i modi, senza mai risparmiarsi. E i due figlioletti di Mike, Milan e Rocco, sono stati una fonte perenne di grande gioia e di allegre risate.

A Las Vegas avevo anche un'altra famiglia. Mentre lavoravo con Mike ho soggiornato allo "Slammer", l'incredibile casa del mio caro amico, l'artista e illusionista Penn Jillette. Penn, sua moglie Emily Zolten e i suoi due figli, la piccola Moxie e il piccolo Zolten, sono stati padroni di casa adorabili. La sera, se mi annoiavo, andavo a vedere lo spettacolo di Penn e Teller. Quando volevo guardare un film leggero, le serate cinematografiche di Penn ed Emily nella sala proiezioni di casa loro sono sempre state un diversivo chiassoso e accolto con gioia.

Sono molto grato a tutti i meravigliosi amici e colleghi di Mike, che hanno trovato il tempo per concedermi interviste nonostante i moltissimi impegni. Grazie a Brian Hamill, Craig Boogie, Calvin Hollins, Eric “EB” Brown, David Chesnoff, Steve “Crocodile” Fitch, David Malone, Frankie Mincieli, Jeff Greene, Hope Hundley, Jackie Rowe, Jay Bright, Lance Sherman, Latondia Lawson, Steve Lott, Mack Smith, Marilyn Murray, Mario Costa, Mark D’Attilio, Darryl Francis, Anthony Pitts, Michael Politz, Rick Bowers, Rodney Tyson, Sean MacFarland, Muhammad Siddeeq, Tom Patti, Tony Anderson, Damon Bingham, Jim Voyles e Jeff Wald. Abbiamo anche un enorme debito di riconoscenza nei confronti di un uomo che ho sentito parlare ma mai conosciuto: quando abbiamo cominciato a lavorare insieme, Mike mi ha fatto ascoltare molte ore di registrazioni di Cus e dei suoi amici e colleghi, che a Catskill avevano parlato con un giovane giornalista, Paul Zuckerman. Queste interviste sono state una risorsa preziosa per capire com’era Cus quando Mike era da poco entrato nella sua vita. Abbiamo cercato di rintracciare Zuckerman senza riuscirci, ma spero che un giorno le sue intuizioni su Cus e le sue brillanti interviste vedano la luce del giorno.

Sono immensamente grato a David Rosenthal, editore straordinario, per la sua infinita pazienza, la sua saggezza e il suo equilibrio.

Grazie anche a tutto lo staff della Blue Rider Press, soprattutto all’editor Vanessa Kehren. Un ringraziamento speciale anche ad Aileen Boyle, Sarah Hochman, Gregg Kulick, Phoebe Pickering, Brian Ulicky, Joe Benincase, Meredith Dros, Linda Rosenberg, Rob Sternitzky ed Eliza Rosenberry.

Un sentitissimo grazie va anche al mio meraviglioso agente David Vigliano per l’ostinazione e i consigli preziosi, e al suo socio Matthew Carlini per essersi occupato di tutte le edizioni straniere di questo volume.

Un libro su Mike Tyson non può non ringraziare anche qualche avvocato. Il mio legale storico, la compianta Laurie Rockett, elaborò la stesura dell’accordo iniziale nel 2008. Eric Rayman è subentrato nel 2012 e ha compiuto le sue magie quando abbiamo ripreso in mano il nostro progetto. E Linda Cowen ha fatto un ottimo lavoro rivedendo il manoscritto per l’editore. Come sempre, mille grazie al mio avvocato Charles DeStefano, che è costantemente presente quando ho bisogno di lui.

Un caloroso grazie alla più grande trascrittrice del mondo, Jill Matheson, che ha sacrificato corpo e anima per rispettare le scadenze. Sono anche

molto grato a Zachary Zimmerman per le sue scrupolose ricerche. Non c’era problema astruso che non sia riuscito a risolvere navigando su internet.

Infine, come sempre, un grazie immenso alla mia famiglia numero uno, composta da Christy Smith-Sloman e Lucy. Hanno resistito all’uragano Sandy mangiando burro di arachidi e marmellata (o, nel caso di Lucy, i biscotti per cani al burro di arachidi della Newman’s Own) a lume di candela mentre io lavoravo a migliaia di chilometri di distanza. Christy è sempre un grande sostegno, nel mio lavoro e nelle mie stranezze, e le sarò eternamente grato per il suo amore. E anche Lucy, a meno che non le manchino i biscotti per cani, è al mio angolo.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

True. La mia storia
di Mike Tyson
Titolo originale dell'opera: *Undisputed Truth*
© 2013 by Tyrannic Literary Company LLC. All rights reserved.
Traduzione di Studio Editoriale Littera.
Si ringraziano Giovanni Agnoloni, Elena Cantoni, Cristiana Latini, Barbara Porteri, Valentina Ricci.
© 2013 – EDIZIONI PIEMME Spa
Ebook ISBN 9788858510070

COPERTINA || FOTO: © MARTIN SCHOELLER | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

«L’AUTORE» || FOTO: © MARTIN SCHOELLER

Table of Contents

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autore

Frontespizio
True. La mia storia
Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Epilogo
Post scriptum
Nota sul lessico
Ringraziamenti
Copyright

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library